

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI  
DEGLI ZELANTI E DEI DAFNICI  
ACIREALE

---

# MEMORIE E RENDICONTI

SERIE IV - VOL. VIII



ACIREALE  
1998

Redazione a cura del Consiglio direttivo dell'Accademia  
di scienze, lettere e belle arti  
degli Zelanti e dei Dafnici  
Piazza Duomo, 1 - Acireale

Patrocinio dell'Università degli Studi di Catania

Riservati tutti i diritti



USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

## INDICE

|   |        |
|---|--------|
| Pennisi A., <i>Francesco Mancini</i> . . . . .  | Pag. 7 |
| Saporita F., <i>Il padre del colore</i> . . . . .   | » 49   |
| Contarino G., <i>Mons. Salvatore Russo: Frammenti</i> . . . . .   | » 55   |
| Terenzio V., <i>Leopardi e la creazione pura dell'Io</i> . . . . .  | » 145  |
| Arcidiacono G., <i>La relatività dopo Einstein</i> . . . . .  | » 159  |
| Arcidiacono S., <i>Il cosmo intelligente</i> . . . . .  | » 169  |
| Gagliano G., <i>Riflessioni sui presupposti epistemologici delle<br/>teorie di Fantappiè - Arcidiacono</i> . . . . .                                | » 179  |
| Vasta G., <i>Il deviazionismo confraternale nell'attuale deca-<br/>dimento dei costumi laico-religiosi</i> . . . . .                                | » 189  |
| Fresta S., <i>A Giarre nel 1908: arriva la luce elettrica</i> . . . . .   | » 207  |
| Frosini V., <i>Memorie sul C.S.M. di Pertini</i> . . . . .  | » 227  |
| Patanè A., <i>Vicende sociali, politiche, amministrative ed<br/>urbanistiche ad Acireale dopo il terremoto del 20 feb-<br/>braio 1818</i> . . . . . | » 247  |
| Patanè A., <i>Acireale e la sua realtà socio-amministrativa<br/>nell'800.</i> . . . . .   | » 319  |
| Grasso P., <i>Phantasia plus quam phantastica</i> . . . . .   | » 351  |
| Zappulla Muscarà S., <i>Miele e sonno, il veleno dolcissimo<br/>dell'eros</i> . . . . .   | » 371  |
| Scalia G., <i>Strutture dell'epigramma di Marziale</i> . . . . .  | » 385  |
| Miccoli P., <i>L'ispirazione agostiniana del pensiero di Giu-<br/>seppe Capograssi</i> . . . . .  | » 421  |
| Messina A., <i>Il petrarchismo nelle rime di Gaspara Stampa</i> . . . . .   | » 449  |
| Maugeri M., <i>"Il Cittadino", Giornale politico della Sicilia<br/>1848</i> . . . . .   | » 465  |

|  |   |     |
|--|---|-----|
| Sciacca E., <i>Il problema storico del pensiero politico siciliano dell'Ottocento</i> . . . . .  | » | 531 |
| Manitta A., <i>Giulio Filoteo di Amadeo e Antonio Filoteo Omodei scrittori siciliani del Cinquecento</i> . . . . .   | » | 569 |
| Sipala P.M., <i>L'ideologia del Gattopardo</i> . . . . .   | » | 601 |
| Cosentini C., <i>"Ottocento" in Sicilia e ad Acireale - II</i> . . . . .   | » | 611 |
| Urso P., <i>Presentazione del volume di Mons. Armando Magro "Semi di Luce"</i> . . . . .   | » | 713 |
| Papa L., AA.VV., <i>El teatro italiano</i> . . . . .   | » | 729 |
| Russo A., <i>S. Zappulla Muscarà - E. Zappulla, "Bonaviri inedito", Edizioni dell'Istituto di Storia dello spettacolo siciliano, Catania, La Cantinella, 1998, pp. 562</i> . . . . . | » | 733 |
| Russo A., <i>Carmine Di Biase, "Giovanni Papini. L'Anima interna", Napoli Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, PP. 520</i> . . . . .  | » | 737 |
| Pagano A., <i>Giacomo Lercaro e la Curia Romana</i> . . . . .  | » | 739 |
| <i>Ricordo dell'Avv. Gregorio Romeo, già direttore della Biblioteca Zelantea</i> . . . . .   | » | 745 |
| <i>In memoria di don Giuseppe Cristaldi.</i>   | » | 747 |
| Contarino G., <i>Padre Cristaldi</i> . . . . .   | » | 751 |
| Arcidiacono A., <i>In memoria di Giuseppe e Salvatore Arcidiacono</i> . . . . .  | » | 759 |
| Nicolosi C., <i>Paolo Mario Sipala</i> . . . . .   | » | 767 |
| <i>Notiziario dell'Accademia</i> . . . . .   | » | 771 |



## FRANCESCO MANCINI

1863 - 1948

Cinquant'anni fa moriva in Acireale il Socio accademico pittore prof. Francesco Mancini. Il ricordo del grande artista è ancora vivo nella nostra Città per il vasto retaggio da lui lasciato presso molte famiglie, e le numerose e pregevoli opere d'arte che adornano chiese, edifici pubblici, abitazioni private. Alla scuola del Mancini, giovani e fanciulle appresero, nei primi decenni del nostro Secolo, gli elementi essenziali del disegno e della pittura e l'aspirazione viva e gentile a trasfondere nella tela i palpiti e le immagini dell'anima sognante. I giovani e le fanciulle di allora sono in gran parte scomparsi dalla scena di questo mondo. Insieme con le opere del Maestro sopravvivono però i loro dipinti e la spiritualità che li anima: la quale non potrà morire.

Anni fa, la Banca Popolare Santa Venera di Acireale ha donato alla nostra Accademia - con gesto di grande generosità, del quale le siamo profondamente grati - l'autoritratto eseguito dal Mancini l'anno prima che morisse. È stato collocato nella Pinacoteca Zelantea.

Riproduciamo, qui di seguito, il discorso pronunciato, il 13 luglio 1958, dal Sen. Dott. Agostino Pennisi, barone di Floristella, allora presidente di questa Accademia, in occasione della inaugurazione della Mostra retrospettiva delle opere del Mancini, nel decimo anno della morte del grande Artista. Il discorso fu pubblicato nel vol. III, 1960, del periodico accademico "Memorie e Rendiconti", pagg. 5 segg.



SEN. DOTT. AGOSTINO PENNISI DI FLORISTELLA  
già Presidente dell'Accademia

## FRANCESCO MANCINI

Giuseppe Mancini e Sara Ardizzone erano modeste persone, che, nella seconda metà dell'Ottocento, menavano vita tranquilla e operosa, in questa nostra Acireale. L'uomo esercitava l'arte dell'orafo; la donna accudiva alla casa e ai figlioli.

L'oreficeria non era ancora diventata, a quel tempo, una qualunque branca del commercio, basata, - com'è oggi, in gran parte, - sull'acquisto e sulla rivendita di pezzi già confezionati dalle grandi case produttrici: bisognava essere artefici, e di propria mano saper dosare le leghe e saggiare nella coppella i metalli preziosi: bisognava saperne accompagnar la fusione, stirarne le lamine e le piastre, poi, col bulino o col cesello, lavorarle, sbalzando o incidendo; bisognava soprattutto aver gusto e possedere una seria preparazione nel disegno di ornato e di figura, non meno che una esatta conoscenza degli stili diversi, in rapporto alla successione dei tempi. Si trattava, insomma, di un settore di quelle Arti Minori o Applicate, che a notevoli altezze erano venute, da noi, nel Sei, nel Sette e nell'Ottocento, attraverso l'opera di un artigianato intelligente e severamente addestrato.

Palestra e fucina di cosiffatte maestranze, raggruppate quasi, talvolta, in corporazioni e in iscuole con a capo veri e propri Maestri, era, in allora, auspicata la «Società dei Commercianti ed Artisti», una Scuola Serale, dove si impartivano, ai figli degli artigiani, metodiche e proficue lezioni pratiche di disegno, di plastica, di pittura, di cesello, di sbalzo, di intaglio, di intarsio e di un mondo di altre nozioni utili a ogni genere di manufatti. Da questa Scuola, passata oggi alle dipendenze della Società di

Mutuo Soccorso "Agostino Pennisi", che della Società dei Commercianti ed Artisti ha ereditato lo spirito e il mandato son venuti fuori - per fermarci ai più recenti e più noti - maestri come Luciano Foti per l'ebanisteria, Angelo Paradiso per il ferro battuto, Rosario Pennisi detto «Priscilla» per l'arte del bulino e del cesello, Giuseppe Martinez per la lavorazione della pietra calcarea, Giuseppe Leotta denominato «Cardiddu» per la indoratura a zecchino. E da questa Scuola era uscito, a suo tempo, anche il modesto orafo, di cui si è parlato: il quale a questa Scuola medesima accompagnava, com'è naturale, i figlioli, col pensiero di avviarli per la stessa strada, che egli aveva battuto.

Tra questi figlioli, uno ce n'era - Ciccio -, che subito vi si fece notare per una eccezionale versatilità nel disegno: due freghi di carbonella gli bastavano a buttar giù figurine in movimento, scorci di volti e di mani, prospettive di edifici addossati uno all'altro; non solo, ma il giovanetto appalesava soprattutto una tormentosa tendenza verso il colore: dico tormentosa, perchè non si appagava più del chiaroscuro. nè del gioco dei piani, ma soffriva veramente, anelando alla gamma multipla delle tinte, verso la quale tentava con tutti i mezzi di evadere: con la tempera, con l'acquarello, col pastello, con l'olio. Tanto che, presto, si fu convinti del come il destino di quel ragazzo non potesse esaurirsi nella bottega dell'Orafo, ma dovesse spaziare su panorami ben più vasti e luminosi e coloriti. Si parlò di Accademia di Belle Arti: ma il padre del piccolo artista non poteva addossarsi quell'onere. E fu, allora, la Scuola Serale dei Commercianti ed Artisti a proporre il nome di Francesco Mancini alla Amministrazione Comunale, come quello di un giovane di grandi speranze, che ben meritava di essere aiutato a frequentare l'Accademia di Belle Arti, a Napoli.

Ho voluto introdurre il mio dire con queste, che possono anche, alle prime, sembrar notizie di poco rilievo, per stabilire

inequivocabilmente qual peso determinante abbia avuto, nella formazione del Nostro, la nobile vetusta tradizione dell'artigianato locale, e per mettere in luce la parte preponderante, che la Città di Acireale, per tramite della saggia e provvida Amministrazione Comunale del tempo, esercitò sull'avviamento di lui verso lo sconfinato campo dell'arte figurativa. Perchè fu, appunto, a spese del Comune che Francesco Mancini potè incominciare a frequentare a Napoli l'Accademia di Belle Arti.

E, a questo punto, mi chiedo: Come mai, se da tanta concreta sensibilità furono mossi i nostri maggiori, quando il giovane artista si istradava appena per l'arduo cammino, come mai è potuto accadere che noi, contemporanei del rigoglio pieno dell'arte sua, si sia quasi mostrato di non accorgersi neanche di lui?...

Fiorivano dal suo pennello le tele, che ci stanno ora intorno: tele e tavole, composizioni e scorci di paesaggio, figura e natura-morta: primavera lussureggiante del colore, armonia deliziosa della linea, sagra festosa del sentimento. E nulla noi vedevamo... Quante grandi pale d'altare, quante volte, quanti riquadri di cupole, quante pareti di Chiese si illuminavano frattanto del pensiero, della Fede, della feconda passione dell'Artista! Ma nulla noi vedevamo. Eravamo ciechi! Invano si stagliava sul paesaggio malioso la figura maschia e ispirata, casta e virile di san Giuseppe sposo di Maria, nella grandiosa Sacra Famiglia della Chiesa dell'Oratorio. Invano il San Giovanni Battista di Acitrezza levava alto il braccio sulle turbe prone in riva al Giordano. Nulla, nulla vedevamo! Non vedevamo l'amarezza del caro Artista, che, stretto frattanto dalle imperiose necessità della vita, dedito al culto e alla cura di una famiglia intorno a lui innamorata, a tante e tante rinunzie doveva piegarsi nei confronti della sua arte, per provvedere - a mezzo di lezioni private, che assorbivano quasi intero il suo tempo - alle esigenze domestiche sempre più gravi!

E lo lasciammo morire così, nell'età veneranda di 85 anni, povero e solo, davanti al cavalletto, con la tavolozza in mano e i colori...

Signori, questa Mostra Retrospectiva e le modeste parole, che io pronunzio, vogliono avere il carattere di un solenne atto di riparazione, che la Città di Acireale - attraverso i suoi organi meglio rappresentativi: il Comune, l'Azienda di Cura e Soggiorno e l'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti - intende tributare alla memoria di Francesco Mancini.

Già al domani dalla sua morte, l'Accademia di Acireale, che da gran tempo si era onorata di annoverarlo tra i suoi 24 Soci Effettivi, sottoponeva con voto unanime al Comune l'opportunità di intitolare una strada o una piazza della Città natale al nome di lui; e l'Amm.ne Comunale del tempo accoglieva concorde quel voto, dolente però di non potere immediatamente attuarlo, stante che, per legge, debbono trascorrere dieci anni almeno dalla morte di un cittadino, prima che il nome di lui possa fregiare una civica strada o una piazza. Oggi, tutti quanti siamo qui radunati per tributare solenni onoranze al Figlio illustre di quest'alma Città, chiediamo unanimi al Signor Sindaco e, per lui, all'Amministrazione del Comune che, trascorsi oramai i dieci anni dalla morte dell'Artista, il nome di lui possa splendere al più presto a intitolare una pubblica strada o una piazza della sua nativa Città.

Per essere equanimi, però, a quella, che ho chiamato «cecità» dei contemporanei nei confronti dell'Artista, una larga attenuante va pure concessa. E tale attenuante riposa nella estrema modestia di lui.

L'Uomo-Mancini mantenne sempre, in vita, l'atteggiamento delle persone veramente superiori: non fece mai pesare su gli altri, cioè, la dovizia de' propri talenti singolarissimi: volle passare e passò per uno qualunque. Sobrio e dimesso per temperamento, taciturno piuttosto, cosapevole e rispettoso sempre delle altrui capacità, rifuggì accuratamente dalle contese e dalle gare, lasciando spesso via libera a chi gli contrastasse il passo e che pur, quasi sempre, di lui valeva assai meno. E, lontano dalle camarille, dalle riunioni e dai circoli, si ritirò nella vicina Acicastello, tutto dedito alla famiglia - che si era frattanto formata - e al lavoro, in

un ambiente fatto a posta per la contemplazione della natura e per la serenità della vita.

Egli si rese, così, quasi ignoto a gran parte dei concittadini. Nè valsero a renderlo popolare i grandi dipinti murali, che egli eseguì tra il 1899 e il 1901 nella Basilica di San Sebastiano: coi quali esordiva - se così può dirsi - nella sua vita pubblica di artista. Piccolo di statura, trasandato nel vestire, egli poteva sembrare tutto al più un manovale o un aiutante del pittore, quando saliva e scendeva dai ponti, nella grande Chiesa. E uscivano, pur non di meno, dal suo pennello quelle nobili e grandiose composizioni, che sono l'incontro di Gesù con la sua santa Madre e le donne di Gerusalemme sulla via del Calvario - il trasporto delle spoglie esanimi di San Sebastiano nelle catacombe - la glorificazione della santa Sindone - una allegoria della Fede trionfante - e, in alto, in alto, nella calotta della cupola, l'Ascensione di Gesù al cielo.

Ma debbo ancora dichiarare perchè mi trovo oggi a parlarvi, mentre conosco la mia insufficienza in materia. Non sono infatti un critico d'Arte, nè possiedo una specifica preparazione sulla evoluzione espressiva della pittura moderna e contemporanea. La Mostra, che inauguriamo, è, d'altra parte, importante non poco, a mio modo di vedere, in quanto abbraccia sessant'anni buoni di storia della pittura e dà intera la gamma dello sviluppo e talora del superamento, che l'Artista operò della sua propria maniera, dal primo impulso ricevuto a Napoli, imbevuto dei fantasmi di quella Scuola fine-Ottocento, sino al meraviglioso autoritratto della sua tarda vecchiezza, a mezzo Novecento. Una Mostra co-siffatta avrebbe, in verità, meritato ben altra voce che non la mia.

Ma, se io guardo a ritroso nel tempo, ritrovo accanto a me, fin dagli anni della prima adolescenza, la serena bontà di Ciccio Mancini, e la magia del suo pennello, che mi incantava e mi commoveva...

Coetaneo e fraterno amico di mio padre, soleva egli trascorrere

con noi, nell'intimità della famiglia, i mesi di villeggiatura: non aveva ancora famiglia e poteva concedersi quel riposo. E dipingeva: perchè dipingere era il suo riposo, era la sua gioia, era la sua vita.

Mi ricordo che, quasi ancora bambino, stavo trasognato a mirarlo, perchè mi pareva sorprendentissima cosa come, da un ciuffetto di setola, soffregato sulla tavolozza impiastricciata, venissero fuori su la tela tante belle e colorite immagini. Così vidi nascere i ritratti di mia Madre, di mio Padre; così vidi emergere, imperioso e potente (in una sola seduta) il volto di don Puddu Sciampagna. Nè so davvero che cosa questa tela possa aver da invidiare a quelle di ritrattisti più famosi: tanta ne è la robustezza del disegno, la saporosità del chiaroscuro, la freschezza del colore, la verità umana dell'espressione.

Divenuto poi suo discepolo, usai seguirlo - mentre ero studente universitario - nelle sue scorribande pittoriche per i dintorni di Acitrezza ed Acicastello. Si andava entrambi, armi e bagagli, per la campagna e, trovata l'inquadratura, si piantavano i cavalletti, e giù - ciascuno per suo conto - si dipingeva il paesaggio. Non dimenticherò quelle giornate felici. Il Maestro prediligeva i cieli velati o addirittura nuvolosi, le contro-luci, le tinte morbide, fini, insonnolite, i campi tormentati da macigni e quasi incolti, il mare che laggiù laggiù si perdeva nel cielo. Quando era impostata la linea, sempre deliziosa, incominciava, per lui, il travaglio...Era un dialogo serrato, che si stabiliva tra la Natura e l'Artista: egli non dava più retta nè a me, nè ad altri: non viveva, che in funzione di quella arcana cosa, che è il trapasso della natura dalla realtà al sentimento vivo dell'Artista, e poi dall'intima fibra umana di lui alla rielaborata materializzazione sulla tela.

In questo senso e attraverso un tale processo, il prodotto pittorico è veramente un brano dell'anima dell'artista. Il temperamento ne traspare luminosamente dalla curva essenziale della linea di insieme, dai toni più o meno arditi, dalle velature, dalle evanescenze, dalle precisazioni, da tutto.



Piaceva al Maestro - per garantirsi dal freddo, diceva lui - di imbacuccarsi il capo, talvolta, in un gran fazzoletto rosso annodato sotto il mento, tanto che gli coprisse le orecchie. Ci piantava sopra un cappellaccio deforme; e... nulla più gli importava. Ma ho sempre pensato che quella acconciatura balzana servisse piuttosto a isolarlo ancor meglio, a metterlo proprio a tu per tu con la Natura, che gli stava intorno e davanti e che egli assorbiva, per così dire, sintonizzandola con la propria umanità, per ridarla poi, come gli cantava dentro, nel dipinto.

Quando l'opera era compiuta, si andava nella sua casetta in riva al mare. C'eravamo noi due e nessun altro (la famiglia del Maestro dimorava a quel tempo in Aci). Si accendeva il fuoco e si coceva alla buona, in collaborazione, una minestra. Poi si riprendeva il treno - III classe - e si rientrava qui in Città.

Voi comprendete allora perchè mi sia lasciato indurre a parlare, in questa occasione: non è il competente, nè il tecnico, nè il virtuoso, che vi intrattiene per poco ancora: è semplicemente colui, che ha visto all'opera, che ha seguito da vicino, che crede di aver compreso e amato il Maestro.

Dirò che si è pensato di organizzare la Mostra su criteri di cronologia, piuttosto che su criteri di argomento. Francesco Mancini fu senza dubbio ritrattista singolarmente robusto, compositore geniale, paesista valoroso, magnifico interprete di nature-morte; e benissimo si sarebbe potuto suddividere la Mostra in settori per materia, data anche la copia dei dipinti, di cui si disponeva. Ma si è creduto meglio attenersi alla successione cronologica delle sue opere: le quali - come si è detto - danno esattamente il diagramma della evoluzione della sua arte.

Perchè il Nostro fu dotato di un'estrema sensibilità alle influenze dell'ambiente: e, come, dipingendo in una Chiesa, ebbe sempre la finezza di attenersi all'atmosfera d'insieme, che i dipinti preesistenti le avevano impresso, nè mai volle sprezzare o comunque turbare l'armonia delle tinte e la patina del tempo, che

la caratterizzavano; così venne costantemente aggiornandosi e sintonizzandosi con le tendenze nuove, via via che gli anni correvano, sempre che si trattasse di tendenze non aberranti.

Vi invito a soffermarvi pensosamente davanti al numeroso gruppo di ritratti, che dirò della prima maniera. L'Artista contava in allora trent'anni, poco più o poco meno; vivo era in lui tuttavia lo sfolgorio della scuola Napoletana: è di pochi anni precedente una Maternità: una tela, che egli donò all'Accademia degli Zelanti, una tela dove sono ancora evidenti gli influssi dell'Irolli, dell'Esposito, del Morelli. Fermiamoci, invece, a una testina muliebre, dai grandi occhi sognanti e dal pallore perlaceo: oh, una tela di non più di 40 cm. x 30 ! Ma quale maturità ! quanta purezza di disegno ! quale personalissima forza di espressione ! Quel volto di fanciulla, veduto che si sia, rimane impresso per sempre nel nostro intimo: come il motivo di uno stornello popolare o come un sonetto della Vita Nova : rimane : c'è in esso qualcosa di estremamente umano, di universale, qualcosa che lascia inconfondibili orme di sé.

Sono di poco posteriori i ritratti di mio Padre e di mia Madre, nonché quello già ricordato di Don Puddu Sciampagna. Non indugerò a commentarli: parlano da soli; e potete notare con quanta perizia vi sia trattata la carnagione dei volti, che, senza artifici di chiaroscuro violento, girano, pure, e respirano in un rilievo rotondeggiante, come nel vero. La rifinitura minuziosa dell'opera, che era a quell'epoca imprescindibile canone, non nuoce affatto - come vedrete - alla freschezza, alla spontaneità di quei dipinti.

Ma passate ora da questi, vi prego, ad esaminar l'autoritratto del Maestro, eseguito nel 1908 e poi ancora quello del 1948. Il distacco tra i primi e questo e tra questo e l'ultimo è davvero immenso: la tecnica vi è tutta diversa. Alla spensierata giocondità della pennellata, all'audacia delle tinte, che si fanno progressivamente più libere, resiste però pur sempre ed impera la severità del disegno - elemento primo d'ogni opera d'arte -; e la forte perso-

nalità del Maestro pervade e riempie di sè tutti i dipinti usciti dal suo pennello.

Francesco Mancini pittore dimostra fino alla evidenza, in questa fortunata revisione dell'Opera sua, come, lungi dall'essersi cristallizzato in formule viete e superate, venne sempre evolvendosi nell'espressione della sua arte: che resta sempre personalissima - ed è pur viva e fresca - vorrei dire contemporanea - tanto nel 1890, come nel 1948.

E questo è segno di vera grandezza.

Quanto si è venuto dicendo per il ritratto, potrebb'essere ripetuto per il paesaggio. Ma intendo su questo punto soffermarmi di proposito: perchè è mia convinzione che Francesco Mancini sia stato sopra tutto e più di tutto paesista grande.

È sempre vivo in me e palpitante il ricordo dell'euforia, che egli provava a contatto della natura, quando se la vedeva davanti, libera e nuda, e assumeva ai suoi occhi la giusta inquadratura, e cantava al suo cuore con modulazioni ineffabili... Egli socchiudeva allora le palpebre e abbassava sulla fronte la tesa del cappellaccio; poi descriveva, come se la scalfisse per aria, col pollice, la linea d'insieme; e, piegando il capo da una parte, mi sussurrava con voce, che non era più la sua: Guarda! Guarda! Quanto è fine!...e si appoggiava inverosimilmente su quella « i »...

Mio Padre soleva ripetergli, celiando: « Mancini, voi vedete grigio! ». Ma grigio non vedeva. Vedeva « fine »; vedeva, se mai, « triste ». L'ora, che sceglieva; la luce, che prediligeva; la natura, che meglio sentiva: concorrevano armonicamente a soffondere di un pacato senso di accettata tristezza tutte le tinte della sua tavolozza. E, davanti ai suoi paesaggi dell'ultima maniera, spontanei riaffioravano e riaffiorano in me i noti versi del Carducci:

*Una di flauti lenta melodia  
passa invisibil tra la terra e il cielo:  
spiriti forse che furon, che sono  
e che saranno?*

*Un oblio lene de la faticosa  
vita, un pensoso sospirar quieto,  
una soave volontà di pianto  
l'anima invade.*

Ci sono paesaggi degli ultimi decenni dell'Ottocento, di una meticolosità, di una precisione del disegno tali, da ricordar la miniatura: certi vecchi tronchi di ulivo, contorti, squamosi, spaccati, che vengono su tra rocce brune, patinate da un lichene giallo-oro caratteristico dei luoghi impervi e assolati; certe vedute quasi panoramiche del nostro Etna, solenne, maestoso, istoriato di paesini e di boschi, la cui gradazione di verde, di giallo, di rosso è attentamente individuata, seguita, e si frammette gustosamente al viola, al cobalto, alle lacche delle valli, al roseare o al biancheggiar delle vette; certe marine, dove la lava bruna assume nel sole toni caldi e violenti, che incupiscono l'azzurro del Jonio e lo fanno odoroso d'alga fin sulla tela...

Tutto questo - potrà, forse, pensare taluno - rende di certo lezioso, oleografico, piatto e muto il dipinto... Come si ingannebbe costui! La magia sta qui, appunto: i paesaggi, di cui ho discusso - pochi, purtroppo, ce ne rimangono! - sono, al contrario, quanto di più vivo, di più spontaneo, di più fresco si possa pensare. Anche qui, la rifinitura attentissima del particolare non va a scapito dell'insieme. E, se non nasce, dalla contemplazione di questi dipinti, l'eco dei versi del Carducci, fiorisce però da essi l'Idillio di Teocrito; e una commozione profonda ti pervade e ti soggioga all'espressione genuina, al profumo inconfondibile, che da essi promana, della Terra di Sicilia, che riconosci senza possibilità di abbaglio e che ami con passione di figlio.

I paesaggi di questo periodo, che va su per giù fino al 1900, non respirano ancora, in altri termini, quella pacata tristezza, che diverrà la nota predominante della piena maturità dell'Artista: i cieli ne sono ancora, di un azzurro intenso, e il sole ci trionfa nello splendore di tutte le tinte. C'è, però, già tanta finezza, tanta mi-

tezza, tanta accoratezza di sentimento.

Ma bisogna arrivare al 1910, circa, per incontrarsi col poeta della campagna aperta, col lirico del paesaggio puro e semplice, senza figure, senza greggi, senza case: la natura per la natura, e basta. Egli aveva escogitato e sperimentato frattanto una tecnica nuova, personalissima, dalla quale traeva risultati miracolosi. Faceva così: andava a comperare - non già da rivenditori di articoli da pittura la solita tela preparata a questa o a quella guisa - ma da comuni *pannèri*, certo « biancheggiato » non so se di lino e di canapa (così, mi pare, volgarmente lo chiamino), piuttosto grossolano e a buon mercato, che preparava poi da sè, spargendovi sopra con grosse pennellesse, una soluzione di colla da falegname, molto diluita e con un pizzico di terra d'ombra scioltavi dentro. Con quell'intruglio, la tela, pur sempre rimanendo trattabile e morbida, assumeva una sua consistenza e prendeva sopra tutto una tinta calda, che veniva mirabilmente a fondersi, ad amalgamarsi col dipinto, donandogli vaghezza. Ma anche « il modo » di dipingere su questa tela era diverso dal consueto. Il Maestro usava allora pennelli rotondi di setola, che talvolta mozzava, tanto da render la setola ancor meno flessibile, e la soffregava poi validamente, con pochissimo colore, sulla tela. Facevano, in parte, eccezione i cieli, pei quali occorreva coprire la tela e che richiedevan pertanto uno strato di colore più sentito; ma, per il resto, se vi provate a guardare in trasparenza uno di questi dipinti, vi accorgete che, di colore-materia, non ce n'è quasi affatto. Quanta aria, però, vi circola, in compenso! La trama stessa dell'ordito partecipa dell'opera d'arte; e la tinta di fondo che affiora qua e là, gli accenni del colore come soffusi dal vento, le lontananze che se ne vanno come in un velo di sogno, l'assenza di contorni che ammorbidisce la sagoma delle cose, ti danno veramente il senso dell'aria aperta, dell'atmosfera libera, respirabile e profumata.

Quale altro Artista si è tanto avvicinato alla Natura? Quale si è immedesimato col paesaggio così, da fissarne sulla tela, non solo

le forme e i colori, ma il fiato stesso ed il pàlpite? Indugiate, vi prego, davanti a questi capolavori, e raccoglietevi come in ascolto: udrete il vento frusciare tra l'erbe e la ramaglia, e vi giungerà, di lontano, la gran voce del mare.

Ci sarebbe ancòra tanto da dire su ciascuno di questi dipinti: i quali, pure raggruppati come sono in unica intimità di famiglia, hanno ciascuno il proprio carattere ed esprimono volta a volta un sospiro, una musica, un grido o un lamento. Sostate, tra tutti, davanti a quello di proprietà del cav. Antonino Paternò del Toscano: una fila di eucalipti su una scarpata e, in primo piano, una strada che va giù in curva, una strada, come tante ce n'erano allora, sconvolta dai solchi, che le ruote taglienti dei nostri carretti vi incidavano. Che cielo! C'è una morbidezza di nuvole chiara e leggera, come si vede talvolta quando, dopo lunghe giornate di pioggia, c'è nell'aria una stanchezza malinconosa, un intenerimento malato, un tedio lene e vuoto... Quale dovizia di mezze tinte, di passaggi, di velature in sottotono, che vanno dal perlaceo iridescente al pallore rosato di certi fiori esotici, per risalire poi a toni più caldi, simili a quelli delle piume quasi impalpabili, che la tòrtora nasconde sotto l'ala... Che finezza di gamma! Che sapor d'aria fresca! Che profumo di terra pregna d'umore! E il verde bluastro degli eucalipti, che accompagna la curva essenziale, quanto mai dolce, della inquadratura, insoavisce ancòra e ancòra l'insieme, e ti mette in cuore, appunto,

*un oblio lene de la faticosa  
vita, un pensoso sospirar quieto,  
una soave volontà di pianto...*

Ma debbo affrettarmi. Ho solo accennato, e di sfuggita, al settore delle composizioni, che, a prescindere dalla loro appartenenza a questa o a quell'epoca, a questa o a quella « maniera », suddividerò qui, per ragioni di semplicità e di chiarezza, in composizioni a carattere religioso e composizioni a carattere profano.

Appartengono alle prime i grandi dipinti murali della Basilica di San Sebastiano in Acireale, dei quali qualcosa ho già detto. Fanno parte della Mostra i bozzetti delle due scene principali: studi, bozzetti, e dipinti furono tutti eseguiti tra il 1899 e il 1901. Di poco posteriori sono i riquadri del tamburo sulla cupola della Cattedrale; e i relativi bozzetti, con due magnifici studi per la testa di Mosè davanti al rovelo ardente, e per quella del Re Davide, si trovavano in casa mia fino al 1943, quando empie mani, approfittando dei torbidi della guerra, li trafugarono e li dispersero, insieme con tante altre care cose uscite dal pennello del Maestro.

Coscienziosissimo nella esecuzione dei lavori, che gli venivano commessi, soleva sempre, per l'occasione, recarsi a Roma, dove trovava i modelli che gli occorreavano, e - nello Studio accogliente dell'amico Michele La Spina - li faceva posare, provvedendosi così del materiale per la composizione, già viva, in embrione, nell'intimo suo. È gran peccato che una documentazione di tanta importanza sia andata, come dissi, perduta: perchè, se mal non ricordo, c'erano appunto in quegli studi - e segnatamente nella testa per il Mosè - gli elementi di trapasso, quanto alla figura, tra la maniera del tutto ottocentesca alla nuova tanto più spigliata: era una testa buttata giù sulla tela rimasta nuda nello sfondo: un volto scabro dall'incarnato riarso, con una barbetta rada e i capelli brizzolati, che scendevano in anella sulla nuca; un volto dal profilo nobile, puro, volitivo, proprio della razza semitica; una testa potente e imperiosa, pur nell'espressione di sgomenta adorazione, di cui era pervasa. I bozzetti erano cinque, e non quattro quanti ne furono poi eseguiti; e quello scartato era forse il più gustoso: lo si dovè sacrificare - io credo - perchè avrebbe forse spezzato l'equilibrio fra gli altri tre, raffiguranti tutte scene all'aperto; mentre quell'unico dava invece l'episodio dello svenimento di Ester davanti alla maestà di Assuero, assiso in trono nelle sua reggia: composizione, come ricordo, robusta, piena di decoro e di fascino.

Ho accennato a due delle tre grandi pale d'altare, a me note,

del Nostro: la Sacra Famiglia della Chiesa dell'Oratorio e il San Giovanni Battista della Chiesa di Acitrezza. La terza ha per soggetto il martirio di Santa Lucia e si trova nella Chiesa-madre di Piedimonte-Etneo.

Tutti e tre i dipinti sono robusti e pieni, a un tempo, di grazia. Notevole è, soprattutto, a mio parere, la figura di San Giuseppe, nella Sacra Famiglia della Chiesa dell'Oratorio. Altro quadro di ispirazione sacra era una Madonna della Lettera, di dimensioni meno grandiose, ma di squisita fattura: ce ne è rimasto solamente il bozzetto, che troverete esposto nella Mostra: il quadro fu trafugato, insieme con gli altri, da casa mia, come ho detto, durante lo scompiglio dei giorni di emergenza.

Non insisto oltre sulle composizioni a carattere religioso: è, forse, tra tutti, il settore meno felice, del Nostro. Lo ammetto senz'altro. Ma nego a certi critici in poltrona il diritto di demolire addirittura l'Artista, insistendo smodatamente su quelli, che chiamano i difetti di questa o di quella figura. Non è il particolare, infatti, non è il gesto, nè l'acconciatura di questo o di quel personaggio a far l'opera d'arte nelle composizioni; ma bensì la linea, l'insieme, la coesione, l'unità espressiva del colore e del disegno, il gioco dei piani e delle masse, l'atmosfera dell'ambiente, l'alito unico, insomma, che dalle figure e dalle cose se ne sprigiona e ci investe.

Ma dove la composizione del Nostro assurge veramente a pienezza di maturità, dove si colorisce di *pathos* e si illumina di palpito umanissimo, è sulle tele, che chiamerei di carattere familiare: nelle diverse figure, che compongono il soggetto, troviamo sempre, infatti, la stessa donna, gli stessi bimbi: la moglie e i figli dell'Artista. E talvolta, di scorcio e quasi di spalle, l'uomo-Mancini, il pittore stesso, completa il gruppo e lo suggella: come nel quadro che a me piace chiamare « la famiglia innamorata », dove è condensato con forza veemente di espressione e che - nella Guida alla Mostra - va sotto il titolo di « Intimità », tutto il sen-



timento che egli dedicava alla sua famigliola nascente.

Siamo qui davanti a un vero e proprio capolavoro, bastevole, da solo, a tramandare alle generazioni venture il nome di Francesco Mancini: tutto vi è misurato, pur essendovi tutto spontaneo; tutto vi è pulsante di passione, pur sempre rimanendo composto nell'eleganza della linea e nel decoro del colore. Osservate, vi prego, il braccio e la spalla dell'uomo, in primo piano: ci sarebbero state 99 su 100 probabilità che venissero ad appesantire, a mortificare l'insieme: invece, no: l'Artista se la cava con una spigliatezza elegante, che lascia stupiti, e trae motivo, anzi, dalle tinte scure di quella manica e di quella mano, a un elemento opportunissimo di contrasto, che dona sfondo al soggetto principale - la donna e il bambino -, modulato per intero su toni chiari. E quella mano! Quella mano è, da sola, un poema: a parte la bravura tecnica del disegno (è noto a tutti quanto sia difficile, in pittura, render bene le mani), quella mano esprime inequivocabilmente la gioia del possesso, la forza dell'amore, la trepida risoluzione di chi sa di dover custodire e difendere un tesoro, riunendo, come fa, in un'unica stretta, la manina del bimbo e la mano della madre. E guardate la finezza di accorgimento, cui l'Artista ricorre, per evitare il senso di grioviglio, che avrebbe potuto nascere dall'incontro di tre mani diverse: la mano della donna è inguantata in una di quelle «*mitaines*» di rete o di trina, che, sopprimendo l'impressione del nudo, lasciano però trasparire il colore della carne.

Forza e finezza sono, insomma, i caratteri salienti di questa tela, da cui scaturisce la più commossa poesia della umana trinità: l'uomo, la donna, il bambino, fusi insieme in un palpito solo di vita.

Signori, io sono fermamente convinto che la Pittura, in quanto opera d'arte, riveli appieno - al pari della Poesia e della Musica - la personalità umana dell'Artista. E, dalla revisione, per quanto fugace, che siamo venuti facendo, dell'opera di Francesco Mancini, sembra a me che rimanga evidente davanti a noi la fi-

gura di lui, illuminata di bontà e di mitezza, di rassegnata mestizia e di probità inflessibile. Spira da tutte le tele, vivificate dal suo pennello, un pacato senso di adesione alla realtà quotidiana della vita, sia pur essa dura e talvolta anche durissima, un alito umano di tranquilla, anche se mesta, fiducia nelle ragioni supreme del domani eterno, un sentimento profondo di attaccamento alla famiglia, al lavoro, e a questa terra benedetta, sulla quale nascemmo.

Sono gli elementi essenziali, come vedete, dell'anima siciliana: talchè Francesco Mancini ci si manifesta, nella sua interezza di artista, quale espressione genuina e inconfondibile di nostra gente.

Inchiniamoci, allora, in silenzio, alla memoria di Lui.

*Lo scritto del Presidente Pennisi di Floristella, che abbiamo qui riprodotto, fu letto da questi, nel Palazzo comunale, in occasione della inaugurazione della Mostra retrospettiva delle opere del Mancini, nel decimo anno della morte dell'Artista.*

*La ristampa dello scritto del Pennisi è anche un omaggio, memore e devoto, alla memoria dell'indimenticabile Presidente.*

*Ripubblichiamo qui di seguito il testo della presentazione della Mostra, contenuto nel medesimo volume di "Memorie e Rendiconti" 1960 (a pag. 199 ss.) in cui apparve lo scritto del Pennisi.*

MOSTRA RETROSPETTIVA DELLE OPERE DEL PITTORE FRANCESCO MANCINI - La Mostra è stata, indubbiamente, la manifestazione più imponente dell'Accademia nell'ultimo cinquantennio.

Inaugurata, nel Palazzo Comunale, nel tardo pomeriggio del 13 Luglio 1958, essa rimase aperta sino al 4 Agosto e fu visitata da un numerosissimo pubblico di artisti ed estimatori del Mancini, riscuotendo largo entusiasmo.

Nella disposizione dei quadri gli organizzatori della Mostra (prevalentemente il Pennisi ed anche il figlio dell'Artista, ing. Giuseppe), seguirono il criterio cronologico, piuttosto che quello di argomento. Sicché, tenuto presente lo sviluppo della lunga attività del Mancini, credettero conveniente ripartire le opere raccolte, in tre periodi, corrispondenti sommariamente, alla giovinezza, alla maturità e all'ultima epoca del Mancini.

Le opere dell'epoca giovanile sono ritratti, paesaggi di squisita fattura, i bozzetti di composizione per le pitture murali del transetto della Chiesa di S. Sebastiano ed altri lavori ancora.

I quadri del secondo periodo sono quelli della maturità artistica del Mancini, quando Egli raggiunse la pienezza della Sua arte. L'Autoritratto, il quadro dell'uva e quello intitolato «Intimità», sono le espressioni più significative di questo periodo e danno la misura della potenza pittorica del Mancini, che in queste opere trasfuse la malia del colore e della pennellata, l'accu-

tezza e l'abilità del disegno.

Il terzo periodo rappresenta, nell'attività dell'Artista, il tempo delle tenui mestizie e delle suggestioni accorate. La gioia della vita cede, ormai, a un senso di nostalgica quiete; l'arte del Maestro diventa, però, più profonda e suggestiva.

Particolare risaputo, ma sempre degno di menzione, è quello che l'Artista, per almeno due terzi dell'ultimo periodo, dipinse soltanto con la mano sinistra, poiché la destra, scossa e menomata dal lungo lavoro e dagli anni, non Gli dava la possibilità di tradurre sulla tela le immagini, sempre nobili, della sua fantasia elevata.

Il Mancini non datò quasi mai le sue opere, per cui l'Accademia, nell'organizzare la Mostra, secondo il criterio cronologico, tenne un ordine, se non cronologicamente puntuale, molto vicino allo sviluppo dell'arte del Maestro.

L'Accademia - infine - nel presentare al pubblico questa Esposizione ricca di 100 opere, tutti di proprietà privata, intese adempiere a un voto verso il proprio insigne Socio Francesco Mancini, che lasciò un vasto e profondo retaggio nella vita acese di questi ultimi 60 anni ed in particolare credette di interpretare i sentimenti di riconoscenza e di grata memoria di tutti coloro - e sono moltitudine - giovani e fanciulle degli scorsi decenni, che in Acireale e fuori, appresero dal Mancini, Maestro, «gli elementi del disegno e della pittura e l'aspirazione viva e gentile a trasfondere sulla tela i palpiti e le immagini dell'anima sognante».

*Abbiamo creduto di rilievo pubblicare, qui di seguito, alcuni brani della stampa di Acireale riguardanti il Mancini negli anni 1881-1891, in cui Egli, ancora giovanissimo, attendeva all'Arte, che lo fece poi grande, suscitando, già, dei giudizi di notevole rilievo, anche da parte di Autori già insigni, quali Michele La Spina, Saru Spina, altri.*

*Gazzetta di Acireale, Anno III n. 7 (1881)*

*Francesco Mancini - E' quel giovanotto sui 16 anni del quale abbiamo qualche volta parlato, segnalandone la singolare attitudine per le belle arti, e precipuamente per la pittura.*

*Egli, nei giorni scorsi, ha esposto nel Gabinetto degli Zelanti, i suoi lavori a matita ed a pennello. I più distinti cittadini e le più competenti persone, sono andate ad osservarli, ed è stato unanime il giudizio, *Mancini promette moltissimo: all'età sua fa prova d'un merito eccezionale. Dovrebbe sussidiarsi, per studiare in una grande città; in un'ambiente artistico.**

Noi raccogliamo questo giudizio, imparziale e spontaneo, del pubblico intelligente e colto, ed indirizzandolo ai Signori del Municipio, speriamo ch'egli vorranno accettarlo, e fissarvi la loro attenzione, per assicurare l'avvenire d'un giovane, che potrebbe fare onore all'arte ed alla città nostra.

*Gazzetta di Acireale, Anno IV, n. 8 (1882)*

*Francesco Mancini* - Questo giovane artista che raccomandammo spesso all'attenzione del pubblico e del Municipio, (Vedi *Gazzetta* Num. 7, anno III) ha fatto dei considerevoli progressi, nella nobilissima arte di Raffaello e di Tiziano, ed ha dato delle prove non dubbie, che in lui è cresciuto cogli anni l'amore allo studio.

Egli ha mandato, a questa Accademia degli Zelanti, un saggio dei suoi studi, che sia esposto nel Gabinetto di lettura, e l'Accademia ha fatto benissimo nel ricambiarlo con espressione d'incoraggiamento e di stima.

Il Mancini di recente ha riportato il primo premio (*medaglia d'argento*) nell'Istituto di belle arti di Napoli, per una *mezza figura* dipinta, il secondo ed il terzo premio ha riportato nello studio del *nudo*.

Ce ne congratuliamo di cuore, augurando, che col medesimo buon volere continui nella carriera intrapresa.

Al nostro contento compartecipano con certezza tutti i cittadini, e principalmente quell'egregio Artista Prof. Bonaccorsi, il quale con affettuose e sollecite amorevolezze, educò all'arte il giovane Mancini, fin dai suoi teneri anni.

Il Mancini saprà certamente nutrire viva e perenne la gratitudine al Prof. Bonaccorsi.

*Gazzetta di Acireale, Anno IV, n. 9 (1882)*

*Una lettera del giovane pittore Sig. Mancini*

Nel pubblicare la seguente lettera, siamo lieti che le parole del numero ultimo della *Gazzetta*, abbiano provocato dal Sig. Mancini delle dichiarazioni, che l'onorano e ci fanno acquistare di lui una maggiore stima, convinti pur troppo della verità di quell'antica massima: *che il buon cuore e più assai del bell'ingegno; e che nelle doti del cuore e della mente, consiste la nobiltà dell'essere umano.*

Via adunque, e sempre fermi in queste idee generose, Signor Mancini, e voi amerete più il bello ed apprenderete meglio le ispirazioni dell'arte.

Signor Direttore

Le parole che ha avuto la gentilezza di rivolgermi nell'ultimo num. della *Gazzetta*, hanno toccato l'animo mio, e mi sento in dovere ringraziarla innanzi tutto dei continui ed amorevoli incoraggiamenti ch'Ella m'ha dato, per proseguire, con assiduità e senza distrazione, negli studi della pittura; come ancora mi credo in obbligo dichiararle che nel mio cuore non s'estinguerà giammai la riconoscenza e la gratitudine al Prof. Bonaccorsi, il quale m'è stato Maestro affettuoso ed espertissimo, e fu il primo

che colla sua parola, coi suoi consigli, colle sue sollecite cure, seppe destar in me la scintilla dell'amore all'arte nobilissima, cui egli tanto egregiamente onora col suo pennello.

Il nome del Bonaccorsi, resterà scolpito nel mio cuore, e sarebbe impossibile dimenticarlo; come sarebbe impossibile dimenticare il nome di altri concittadini, i quali m'han confortato della loro benevolenza.

Io devo sincera gratitudine a questa Città ed a questo Municipio, che mi soccorre della sua pensione; devo gratitudine alla *Società Operaia*, della cui scuola di disegno fui allievo, ed anche all'Accademia degli Zelanti, che ha accolto con segni di benevolo compatimento un mio umile dono.

Stia sicuro di questi miei sentimenti, Sig. Direttore e mi conservi la sua stima. La ossequio distintamente.

Acireale, 25 luglio 1882

Suo dev.mo

Francesco Mancini

*La Patria, Anno V, n. 219 (1883)*

*Onore al merito* - Il nostro caro giovine Francesco Mancini ha donato a questo Gabinetto dei Cittadini, che con gratitudine e plauso accettollo, il ritratto di L. Vigo Calanna; ed ora apprendiamo dal



*Piccolo* di Napoli, che il giorno 8 aprile ebbe luogo la premiazione degli alunni dell'Istituto di Belle Arti ed il nostro concittadino F. Mancini della 1<sup>a</sup> Sezione, *Scuola di pittura* per mezza figura dipinta ed altra mezza disegnata dal vero, ha avuto la medaglia di argento.

Dalla *Scuola del nudo* (Accademia disegnata dal vero) ha avuto la medaglia di bronzo.

La singolare onorificenza conferita all'egregio giovane, che in tenera età illustra sì bellamente il nostro nome, ci riempie l'animo di indicibile compiacimento e ci è arra di sperare, che egli non fallirà a gloriosa meta.

*La Patria, Anno VII n. 45 (1885)*

*Francesco Mancini* - è quel giovanotto che tanto s'è fatto ammirare e lodare da chiunque ami e coltivi lo studio della pittura.

Più volte ci siamo intrattenuti sul Mancini e sui lavori assai riusciti che ha presentato al pubblico; ed oggi ancora è giustizia congratularci col giovane artista che delle lodi non si è mai inorgogliato e che non si è addormentato sugli appariscenti allori mietuti, come spesso suol avvenire dei giovani che a bella prima si mostrano, promettono e nulla fanno.

Francesco Mancini studia, studia sempre e riuscirà un artista apprezzato e di

molto valore. Glielo auguriamo di cuore per lui e per la patria - per questa patria che diede i natali ad un Vasta e ad un Bonaccorsi e nomi onorati in mezzo all'arte.

Francesco Mancini ha di già esposto quattro nuovi suoi lavori, cioè:

*Un Ritratto; La scesa della croce; Una spiaggia siciliana con abitazioni e pescatori* e un quadro dal titolo - *Addormentata finalmente !* in cui una madre è riuscita a gran stento ad addormentare una sua bambina.

I lettori possono visitarli ed ammirarli ne vale proprio la pena.

*La Patria, Anno VII, n. 46 (1885)*

*Francesco Mancini* - Sebbene nel passato foglio c'intrattenemmo dell'egregio giovane *Francesco Mancini* e delle sue pitture dal medesimo esposte pel Saggio della pensione, pure con piacere ritorniamo sull'argomento lietissimi di poter riportare il giudizio di un giudice competentissimo, del Signor Michele La Spina, scultore di molto valore, tenuto in gran pregio in Italia e fuori.

Ecco perciò, senz'altro, la lettera che il distinto artista ci dirige:

*Signor Direttore,*

Trovandomi ad Acireale, anche per accondiscendere al desiderio di non pochi

appassionati, oso pregarla perché si piaccia accordare un posto, nel periodico da lei diretto, al seguente mio giudizio - breve, ma certamente tale quale me lo detta la propria coscienza - sul conto dell'artista Signor Francesco Mancini, egregio giovane pittore e nostro concittadino.

Il Mancini, per quanto e come a me costa, ha lavorato e lavora sempre con coscienza ed energia, e sarebbe stato, senza dubbio, vieppiù ammirato dal pubblico se circostanze speciali non gli avessero impedito di mettere in debite cornici diversi non pochi suoi quadri di paese e di figura, e che giustamente meritano l'ammirazione di ogni coscienzioso visitatore. Io che scrivo ho avuta occasione di godere nel suo studio il giovane artista, e reputo non essermi ingannato su di ciò.

Del resto poi, nel Saggio dell'annua pensione, esposto dal Mancini in questo Gabinetto di Lettura, consistente in un Ritratto dal vero, ed in una copia della Deposizione della croce di Michelangelo di Caravaggio, estimo non esservi a biasimare, ma anzi da lodare.

A ver dire, spesso incontransi nelle gallerie dei mestieranti, che copiano, per la centesima volta un quadro, mentre non son tuttavia pervenuti a comprendere nemmeno la centesima parte di quanto hanno sì ripetutamente cercato d'imitare; ma ciò a nulla monta, imperocché per co-

storo val tanto copiare un Rembrandt quanto un Beato Angelico; il processo che tengono è sempre l'istesso, quasi sempre l'istesso colore e, quel che è più, l'identica pennellata...

Ma, chi non iscorge invece la grande differenza di colore, che esiste nelle due tele del Mancini? Nella copia del Caravaggio risulta con fine intuizione quel giuoco di chiaro e di oscuro che tende al nero e quel fare piuttosto liscio che tende un poco al *legnoso*; davvero il Mancini ci avrebbe regalato un capo lavoro di copia se con maggiore accuratezza non avesse esagerato d'un tantino con qualche difettuccio che pur si riscontra nell'originale, e fosse riuscito ancora un poco più *solido*, qualità tanto eminente nell'istesso originale da compensare quel poco di *legnoso* che vi si trova. Quanto al ritratto dal vero poi, risalta ad evidenza un fare tutto proprio del Mancini; la *robustezza* del colore, la semplicità e la *solidità* della fattura, - doti che riscontransi in ogni tela del giovane artista, - spiccano maggiormente per quella *sobrietà* e *giustezza* che ti dà il vero; ond'io aggiungo, che il ritratto, in qualunque esposizione, avrebbe meritatamente procacciato all'autore stima e l'ammirazione dei più valenti e coscienziosi artisti.

Facciam voti adunque perché al carissimo giovane Signor Francesco Mancini,

nella fermezza dei suoi intendimenti, arida sempre più prospero l'avvenire, non iscompagnato da mezzi anche maggiori, affinché possa egli continuare nel difficile cammino con tanta abilità e sì lodevole energia dal medesimo intrapreso.

Ed ora mi creda, Signor Direttore  
Acireale, 2 Dicembre 1885.

*Di Lei*

*osservatissimo*

Michele La Spina

*La Patria, Anno VII, n. 37 (1886)*

#### RIVISTA ARTISTICA

Egli è indubitato: per giudicare adeguatamente un'opera d'arte, bisognerebbe essere addirittura artisti; ma quando la natura vien rappresentata in tutta la più fedele e schietta realtà, quando la scena ritratta sulla tela è una identificazione del vero, oh; allora anche senz'essere artisti, si può dire - senza tema d'errare - che il lavoro è riuscitissimo, pregevole, bello.

E tale è stato reputato da tutti il gran dipinto, esposto nel Gabinetto degli Zelanti, eseguito dal nostro egregio giovane artista Francesco Mancini, del quale più volte - in queste medesime colonne - ci siamo intrattenuti, per lodarne la perizia e la valentia nell'arte difficile di Raffaello e del Caravaggio.

Il nostro lavoro, che ha meritato l'attenzione d'ogni visitatore, rappresenta uno de' più importanti monumenti che tanta luce danno all'archeologia ed alla storia del nostro paese, cioè a dire il rinomato *Castello d'Aci*.

Il bruno ed altero maniero, colle sue cinte ed i suoi merli,

*Di Consoli e di Re vetusto ostello*

*...a' cui piedi il mar gli freme.*

vedesi, in quella larghissima tela, spiccare dal fondo di un orizzonte azzurro e sorridente.

La spiaggia irta di rocce vulcaniche, coperte, in massima parte, di muschio, in mezzo alle quali crescono qua e là le eriche, le felci e il rosolaccio; la chiesuola che s'innalza di fianco al castello; il mare seminato di scogli con quell'onda increspata azzurra come il cielo; e i piccoli poggi e le colline che si addossano le une alle altre, coperte di lussureggiante vegetazione, col paesaggio che si perde in lontananza, hanno tanto verismo, furono così ben ritratti dall'artista, che davvero il gran quadro ti trasporta dinanzi al magnifico panorama che natura offre a' visitatori di Aci Castello.

In quella tela risalta ad evidenza un fare tutto proprio del Mancini. Egli, rifuggendo dal processo che tengono molti pittori, di copiare cioè un quadro o d'imitare la natura, sempre con l'identica pennellata o con un non so che di mono-

tono e di leccato, ha un maneggio di pennello così risoluto e nitido, una *macchia* così abile, una *robustezza e precisione di colorito*, una *solidità di fattura* - doti coteste che riscontransi in ogni quadro del giovine artista - che, ammirando i suoi lavori, credi di avere dinanzi la natura medesima.

A me profano dell'arte, non è dato rilevare tutto ciò che di pregevole e di bello è nella sua opera paziente e magnifica.

I critici severi giudicheranno. Quello ch'io so e posso dire si è che i suoi dipinti han meritato la stima e l'ammirazione di valenti e coscienziosi artisti; che il Mancini ha lavorato e lavora sempre con coscienza ed energia; che delle lodi non si é inorgoglito e che non si è addormentato sugli appariscenti allori mietuti. Bravo ottimo Mancini, che il genio e la buona volontà lo guidino - come fin'ora lo hanno guidato - nel difficile cammino, con tanta abilità e lode intrapreso; che le difficoltà che gli si parano dinanzi non lo facciano indietreggiare né arrestare giammai; che lo scetticismo invadente per l'arte e l'apatia de' noncuranti non lo scoraggino.

Agli animosi ed intrepidi arridi sempre la sorte, né può mancare un prospero avvenire. Ed é questo che dall'intimo del cuore ci auguriamo, mentre siamo certi ch'egli perseverando nella fermezza dei suoi nobili intendimenti, ci regalerà nuovi

lavori che onoreranno lui e la patria nostra.

F.P.

*La Patria, Anno X, n. 22 (1888)*

#### ARTE ED ARTISTI

Francesco Mancini è uno di quei giovani che allontanandosi dalla via battuta dai più, è riuscito a distinguersi e a meritarsi in breve tempo il nome d'Artista.

Fin dal principio della sua carriera nella pittura, mostrò forte predilezione per quella parte dell'arte che si sposa al sentimento e che per i moti del cuore vaga nei campi vasti della poesia. Non meno valentia ha dimostrato nel ritratto. Il suo Giambartolo Romeo ne è una evidentissima prova; chi lo ha veduto non ha potuto fare a meno di restare inchiodato nel mirare la personificazione di quell'anima generosa e gentile.

Molti strani giudizi si sono fatti di quel lavoro *schic*: a volerli tutti dire ci sarebbe da ridere, molto da ridere.

Generalmente oggi è in moda torturare l'ingegno in cose di cui non si ha conoscenza, e fare sfoggio di rettoricismi e taglia corto con sentenze strambalate, inconcludenti e maligne.

Francesco, per conto mio ti stringo la mano, poiché tu hai lavorato con co-



scienza e nella tua pittura se non c'è *pulitura, leccatura, una pennellata stiracchiata e barocca*, come un buon numero di dotti criticuzzi vanno cercando, c'è però slancio, vita, colorito, espressione, intonazione, pennellata sicura, ambiente, c'è l'aria.

A me al tua destra, amico artista, che col tuo talento tieni alto l'onore delle arti in Acireale

Saru Spina

*La Patria, Anno X, n. 24 (1888)*

#### ARTE ED ARTISTI

Pubblichiamo la promessa lettera del prof. Salomone, che per involontaria dimenticanza non inserimmo nel passato numero:

Acireale, 2 giugno 1888

*Carissimo Mancini,*

Ammirai e lodai altra volta, alcuni vostri lavori di paesaggio, riuscitissimi per correttezza di disegno, per intonazione accurata, per eleganza di colorito, e potei prevedere che la Sicilia nostra avrebbe presto raggiunto, all'eletta schiera dei suoi artisti di merito reale, anche il vostro nome, e che la bella Acireale, in cui sorsero sempre preclari ingegni e valenti cultori di arti belle, si sarebbe presto gloriata del nome di Francesco Mancini.

Or che ho visto il ritratto dell'insigne patriota Giambartolo Romeo, mi son rallegrato con me stesso e con la patria vostra, che le mie previsioni non andarono fallite.

In quel ritratto c'è vita, c'è quell'espressione di verità, nell'atteggiamento del caro estinto, c'è tanta eleganza di linee, di profili, di tinte, che rivelano in voi finezza di gusto, maestria nell'arte.

Permettetemi dunque, carissimo Mancini, che io vi faccia pubblicamente i miei mi rallegro, augurando di tutto cuore alla patria, che ogni giovane artista possa raggiungere presto quella meta alta ed onorevole che voi avete toccato sì presto e bene.

Prof. S. Salomone

*Corriere di Acireale, Anno I, n. 38 (1889)*

#### ARTE ED ARTISTI

##### *Un nuovo lavoro di Francesco Mancini*

Ieri una grata sorpresa ci attendeva in casa del nostro egregio ed inconsolabile amico, Francesco Badalà Scudero, alla vista di una recente tela di Francesco Mancini.

Quanto bene abbia fatto al cuore di un tenero padre, il pennello del giovane artista, io non saprei ben dirlo, ma può comprenderlo chiunque nutra in petto affetti

gentili.

Quell'Angelina Badalà che da due mesi giace sotterra, coperta di fiori irrorati dalle lagrime dell'afflitto padre, è ritornata fra le pareti domestiche, muta sì, ma vivente, e in tutta la sua infantile freschezza, con tutta la soavità dell'appassionato sguardo, che, col linguaggio del cuore, dice tante belle cose alle mamme.

Sì, Francesco Mancini ha reso la vita ad Angelina Badalà, ed ha lenito in parte un acerbo dolore !

Dal suo pennello è venuto sulla tela quel visino dalla pelle rosea, quell'amorino vestito di stoffa scarlatta, adorna di bianchi merletti; è venuta tutta fuori quell'angelica fanciulla, che con le sue infantili carezze formò per cinque anni la delizia dei genitori.

E in tutto l'insieme c'è una verità di forme una naturalezza di linee e di colori, che, se sentono un poco la *maniera*, contro la quale gridano i macchiettisti, in fatto sono il risultato dello studio e dell'amore che l'artista pose nel compiere quel lavoro di scuola veramente classica.

Quà la mano, amico Mancini, tu onori l'arte e la patria, e, ancor giovine d'anni, hai saputo conquistare un posto onorato fra i migliori artisti dell'isola nostra.

Prof. S. Salomone

*Corriere di Acireale, Anno II, n. 13 (1890)*

ARTE ED ARTISTI

*Francesco Mancini* - E' un bravo pittore ed è giovane. Ha l'amore e l'affetto dell'arte sua, che l'ingegno naturale aiuta a coltivare con crescente fortuna. Chi lo vede e lo avvicina si convince che quel giovane andrà molto avanti. L'occhio è vivo e penetrante; sicuro indizio dell'uomo di lavoro e d'ingegno. E' nato ad Acireale ed è il suo torto, perché, secondo me, l'artista che nasce in Sicilia e non ha i mezzi per lasciarla, per piantare la tenda nelle principali città del continente, è un disgraziato. Può buttar via la tavolozza e darsi la morte o incretinire in un lavoro basso, che schiaccia la mente e sopprime lo spirito, il qualche cosa *che vive e lavora*. Perché lo dico e lo ripeto sempre, queste città sono indolenti indifferenti a tutto ciò che parla al cuore ed all'ingegno.

Ma il commercio non prospera. Ed allora che cosa farà questa gente?

Francesco Mancini ritorna ora da Roma, colà spesso ritempra lo spirito agl'ideali dell'arte antica e moderna: nella vita vertiginosa della Capitale d'Italia, la *materia* del cervello di lui si rafforza non si elimina.

Ma non basta: bisogna andare a Firenze e restarvi; in quell'ambiente l'arte, dirò così si respira. Bisogna andare a Roma e restarvi.

Dappertutto insomma, ma non ad Acireale, non a Catania, non in Sicilia.

Perché le pitture di Francesco Mancini attestano la potenza del suo ingegno.

Non ci vuole, dunque, che la *spinta* per farlo andare in su, per *arrivare*.

Nella *Esposizione Artistica*, delle infelici *feste belliniane* Francesco Mancini espose due grandi quadri e prese il primo premio, una medaglia d'oro. In altra città quei due quadri, che sono stupendi, e che costarono mesi e mesi di lavoro paziente, sarebbero stati venduti: qui no.

Quei quadri sono tutta una rivelazione di sobrietà di colori, di purezza di linee, d'*intonazione* di ambiente. In uno si trova il paesaggio, la spiaggia di Aci Trezza, bello e reale, le figure di donne e di marinai che sono aggruppate innanzi una immagine sacra sono vive: il loro atteggiamento è felice.

Nell'altro, *gioie materne*, tutto è vero: la madre giovine e bella che sorride e la bambina che scherza sul capo di lei.

Lo studio del Mancini è semplice ed ordinato: due cose che attestano la giovinezza di lui. Ma non si vede un quadro abbozzato che sia una sciocca composizione di linee e di pennellate, come in molte camere di lavoro di pittori da strappazzo. C'è un quadro grande, ancora incompleto, rappresentante una ragazza, figura grande, che guarda la distesa del mare ed attende il suo diletto. La faccia esprime tutto: l'ansia e la mestizia di chi aspetta.

C'è un altro quadro, abbozzato, bellissimo per la mossa di due donne che tuffano i piedi nudi nell'acqua rada,

abbracciate per non cadere, e si tirano in su, con una mano, il lembo delle sottane.

Ripeto ciò che ho detto; la potenza dell'ingegno di Francesco Mancini è chiara come il sole, ma se questi vuole occupare quel posto, in arte, cui ha diritto, cambii sede e voli a Roma, Firenze, Napoli o Venezia. Dia retta a me, lasci questi paesi dove viviamo noi, povera gente, col cuore fossilizzato e la mente chiusa a chiave.

R. Sciuto

*Corriere di Acireale, Anno II, n. 22 (1890)*

*All'esposizione artistica di Catania*

Fra pochi giorni Catania sarà in festa, per l'inaugurazione del Teatro Massimo, che prende il nome dell'immortale Bellini, di quel *cittadino del mondo* il cui sublime genio musicale ha esercitato sempre un fascino nel cuore delle popolazioni.

E per onorare degnamente quel Grande, la città che gli fu culla, terrà giostre, tornei, corse, esposizioni, mezzi tutti destinati a rendere piacevole ed istruttivo il soggiorno dei forestieri nella bella e vasta Catania.

All'esposizione artistica, Acireale ha concorso largamente nella sezione di pittura, inviando un buon numero di pregevoli quadri, i quali faranno apprezzare

convenientemente l'intelligenza ed il valore pittorico di Saro Spina, di Ciccio Mancini, e di due colte signorine.

*Saru Spina* ha esposto sei quadri: *Troppo tardi*, magnifica scena domestica di grandi dimensioni; *Sedsir*, testa di fanciulla persiana; *Adelina*, testa di giovinetta siciliana; *Una via di Randazzo* dalle negre muraglie arabo-normanne; *Canzone d'amore*, simpatico bozzetto dei costumi popolari; *Questione di prezzo*, scenetta della vita dei giovani scapoli.

*Ciccio Mancini* ha consegnato cinque tele: *L'isola dei Ciclopi*, paesaggio splendido, ricordante tanta parte della mitologia siciliana; *Per la Befana*, graziosa festa campestre; *Un grande ritratto*, lavoro di eccellente perfezione; *Due studi di testa*.

La *signorina Spina*, espone: due *Paesaggi etnei* splendidi per la scelta dei siti; Un ritratto a pastello ricordante la vigorosa figura di L. Vigo, storico e poeta.

La *signorina Mancini* ha esposto: Uno studio di *Testa senile*, uno studio di *Frutta in cesta*, nel quale c'è verità di colorito ed evidenza di forme; una *Campagna di Taormina*, dal paesaggio pittoresco.

Nella sezione di scoltura e plastica ammiriamo i lavori dell'egregio Professore Evangelista: *La nascita di Venere*, *il trionfo di Lucifero*, bozzetti di concetto arditissimo e meraviglioso, dei quali parliamo in uno dei passati nu-

meri, e di cui in seguito ci occuperemo distesamente.

Ai nostri egregi artisti auguriamo buona fortuna in questa esposizione, esortandoli a preparare, anzi ad allestire altri lavori per l'altra grandiosa *Mostra* che terassi in Palermo nel 1891.

Prof. S. Salomone

*Corriere di Acireale, Anno II, n. 25 (1890)*

*Per i nostri artisti.* - L'avevamo preveduto, e in uno dei passati numeri, parlando dei lavori esposti dai nostri giovani artisti, esprimemmo la nostra favorevole impressione, senza preconcetti, senza campanilismo, ma solo convinti del merito reale dei lavori destinati all'*Esposizione Artistica* di Catania.

Quella giuria ci ha dato ragione ed ha reso giustizia ad i nostri concittadini. Infatti a Francesco Mancini aggiudicò la 1<sup>a</sup> Medaglia d'oro d'incoraggiamento; a Saru Spina la 1<sup>a</sup> Medaglia d'argento con lode ed altra Medaglia d'argento per essere uno dei migliori espositori.

Premi e medaglie vennero conferiti altresì alle signorine Spina e Mancini.

Per la scultura ebbe la maggiore distinzione l'artista Sig. Vigo di Acireale ed una medaglia il Prof. Evangelista, della nostra Scuola Tecnica.

Per l'acquarello fu premiato, non però



come realmente meritava, l'artista Neddù Modò.

Per le arti industriali fu data la 1<sup>a</sup> Medaglia d'oro allo stabilimento dei F.lli Sardella, per le sedie e i mobili in legno curvato a vapore; stabilimento che onora tanto, non solo Acireale e la Sicilia, ma tutta la Nazione, che per l'industria del legno curvato a vapore si è emancipata dagli stranieri.

Facciamo i nostri più vivi e sinceri rallegramenti a tutti questi valorosi distinti cittadini, augurando alla città nostra che non le venga mai meno il culto per le arti belle e industriali che tanto lustro e decoro le accrescono.

Ci congratuliamo con l'amico Saru Spina per lo speciale apprezzamento che si è fatto del suo quadretto: *Una via di Randazzo*, venduto nei locali stessi dell'Esposizione.

*Corriere di Acireale, Anno III, n. 4 (1891)*

*Francesco Mancini* ha condotto quasi a termine un nuovo bellissimo quadro che io intitolerei *L'apoteosi di una bambina*.

E' una tenerissima madre che vede strapparsi dalle braccia, da un numeroso gruppo di angioletti, una sua vezzosa fanciulla dai capelli d'oro e dagli occhi di smeraldo.

Gli alati abitatori del cielo han già in

mezzo ad essi la fanciulletta, e si librano nelle aeree regioni, mentre la madre tenta ancora di trattenere un lembo del candido lino nel quale l'involata è avvolta.

A lei d'accanto sta lo sposo, attonito e sconfortato, che vede allontanarsi per sempre quella creatura da lei idolatrata. E a questa scena pietosa si uniscono un bambino ed una bambina, figliuolo e figliuola di quegli sposi, e vogliono lenire l'interno spasimo degli amati parenti pregando gli angioletti di aver cura della loro germana.

E' un lavoro pregevole nel quale, la rassomiglianza perfetta dei personaggi, gli atteggiamenti naturalissimi, l'accordo stupendo del tutto, con le parti, la esatta intonazione dei colori, ci fanno ammirare l'artista intelligente e coscienzioso.

La famiglia in esso rappresentata è quella dell'egregio Sig. Francesco Badalà Scudero, il quale ha in questo quadro una dolce memoria della sua bambina morta, e risuscitata dal pennello di Francesco Mancini.

Prof. S. Salamone

*Concludiamo l'omaggio dell'Accademia all'insigne Socio Pittore Francesco Mancini, nel cinquantesimo anno della morte, A) Con un inserto di illustrazioni varie, riguardanti opere del Maestro e momenti della sua vita con gli allievi; B) Ripubblicando uno scritto del Socio accademico Avv. Felice Saporita apparso nel giornale "La Sicilia" del 18 Dicembre 1985.*

***Illustrazioni:  
Opere del Mancini***



Autoritratto



La tavolozza del Maestro



I Genitori: Giuseppe e Sara Ardizzone (*in gesso*)







Intimità: Il Pittore, la Moglie, il Figlio

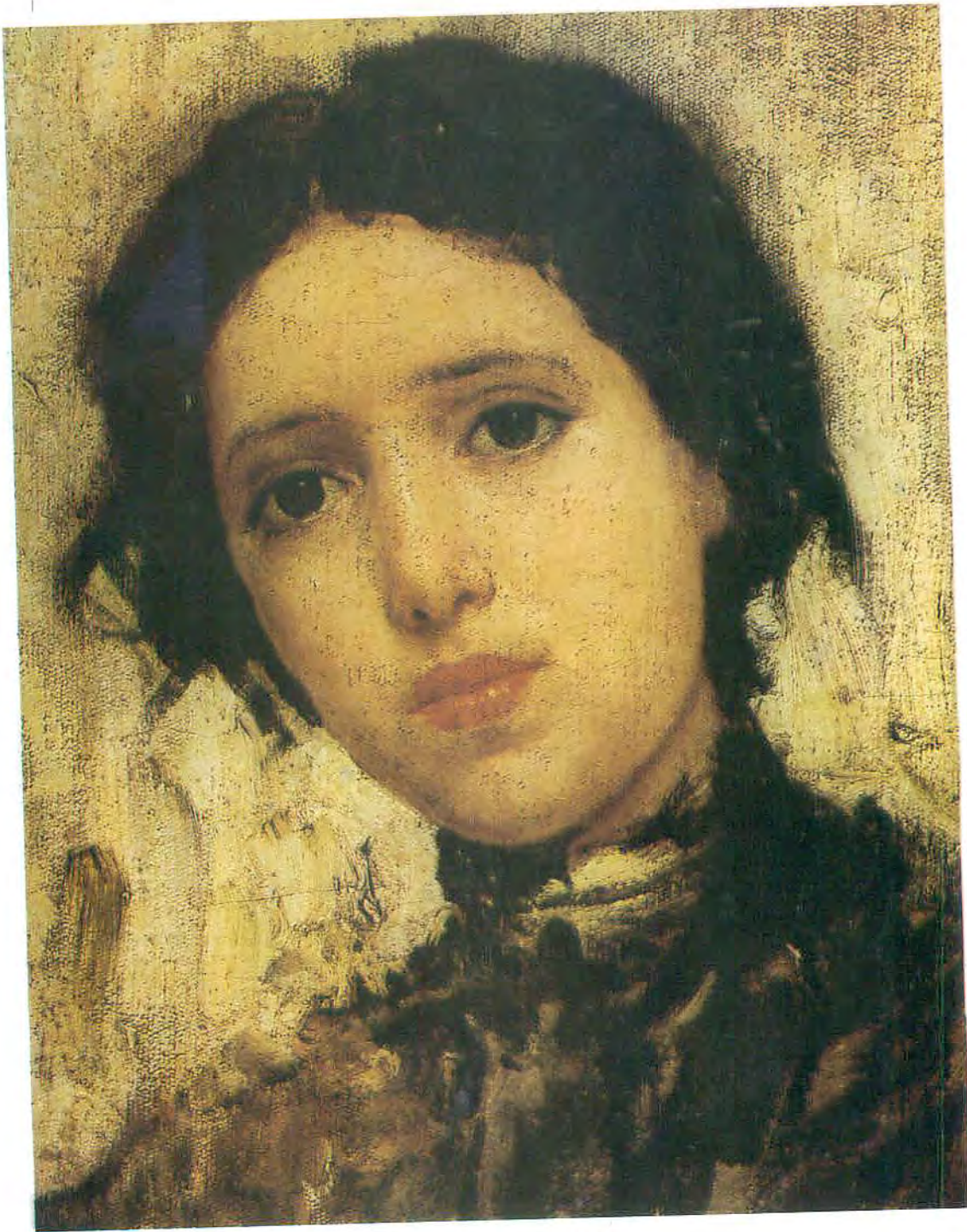


La Madre con i due Figli



Gioie materne: la Moglie, i due Figli, un Nipote





Ritratto di giovane donna







Marina di Acitrezza





Volto di ragazza







Teresa, la Sorella del Pittore (?)



Olivi a primavera





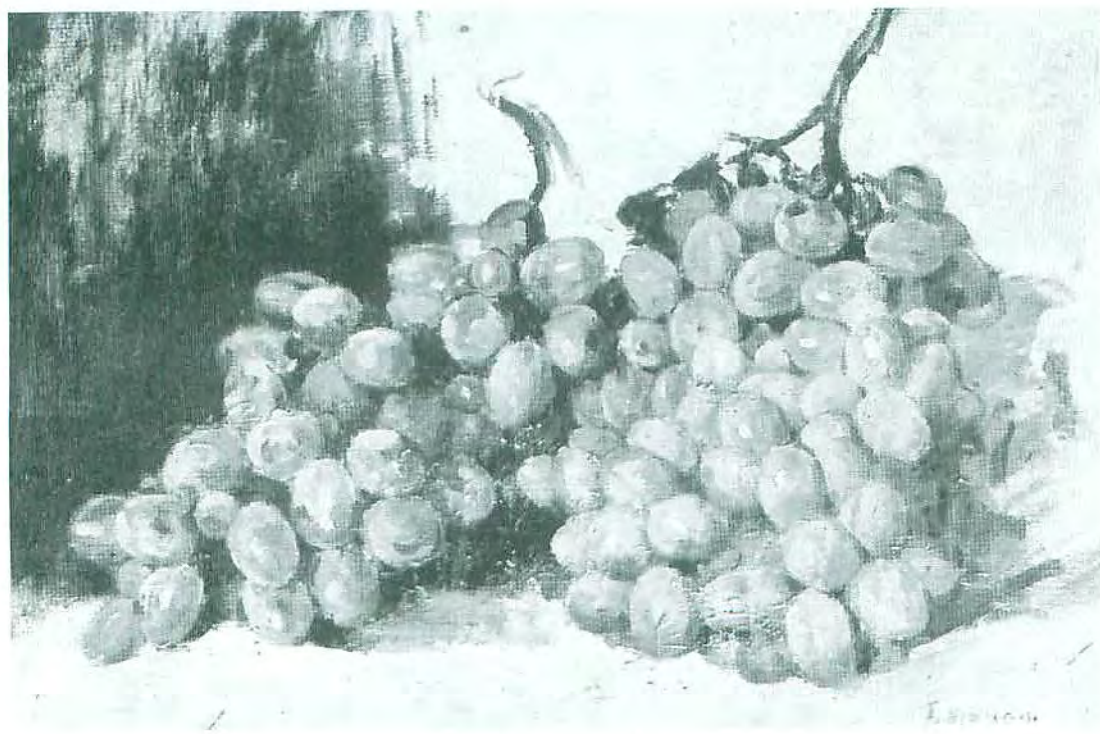
Paesaggio con fichidindia



Estate



Natura morta









Nella medesima Basilica: Ascesa di Gesù Cristo al Calvario ed incontro con la Madre e le pie donne.

Cupola della Basilica di S. Sebastiano)







(1)

Nella Basilica Cattedrale di Acireale, il Mancini, dopo le pitture da lui eseguite in alto della cupola (1885-99) e di seguito a quelle dello Scuti della navata centrale (1905-07), dipinse parte delle lunette degli intercolumnii della medesima navata (l'opera fu completata da Francesco Patanè). Nella scelta delle figure di tali sue pitture sono espressi, a mio credere, anche sentimenti particolari dell'animo dell'Artista: oltre a S. Giuseppe (1), il Santo da cui suo Padre aveva







(3)

preso il nome, sono a dominare S. Sebastiano (2), il Compatrono principale di Acireale, perchè fosse sentito presente, anche Lui, nella Cattedrale dedicata alla Patrona S. Venera, ed i Santi Gerlando (3) e Giovan Battista (4), in onore dei primi due Vescovi (Gerlando Genuardi, Vescovo dal 1872 al 1907, l'anno della morte, e Giovan Battista Arista, ausiliare del Genuardi dal 1904 e Vescovo titolare della Diocesi dal 1907).



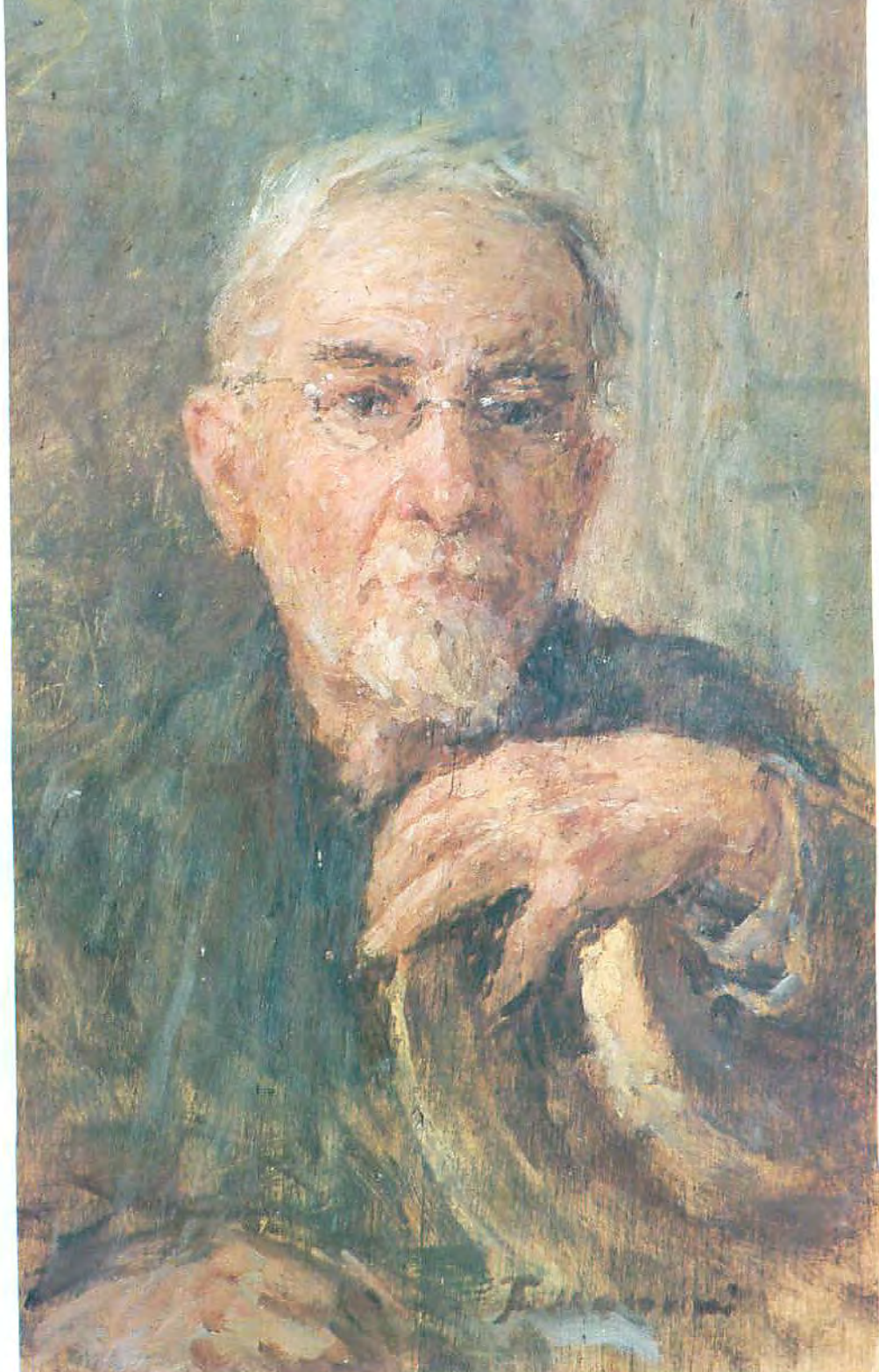


Chiesa dell'Oratorio dei PP. Filippini  
(Acireale): La Sacra Famiglia



Chiesa Parrocchiale di Acitrezza:









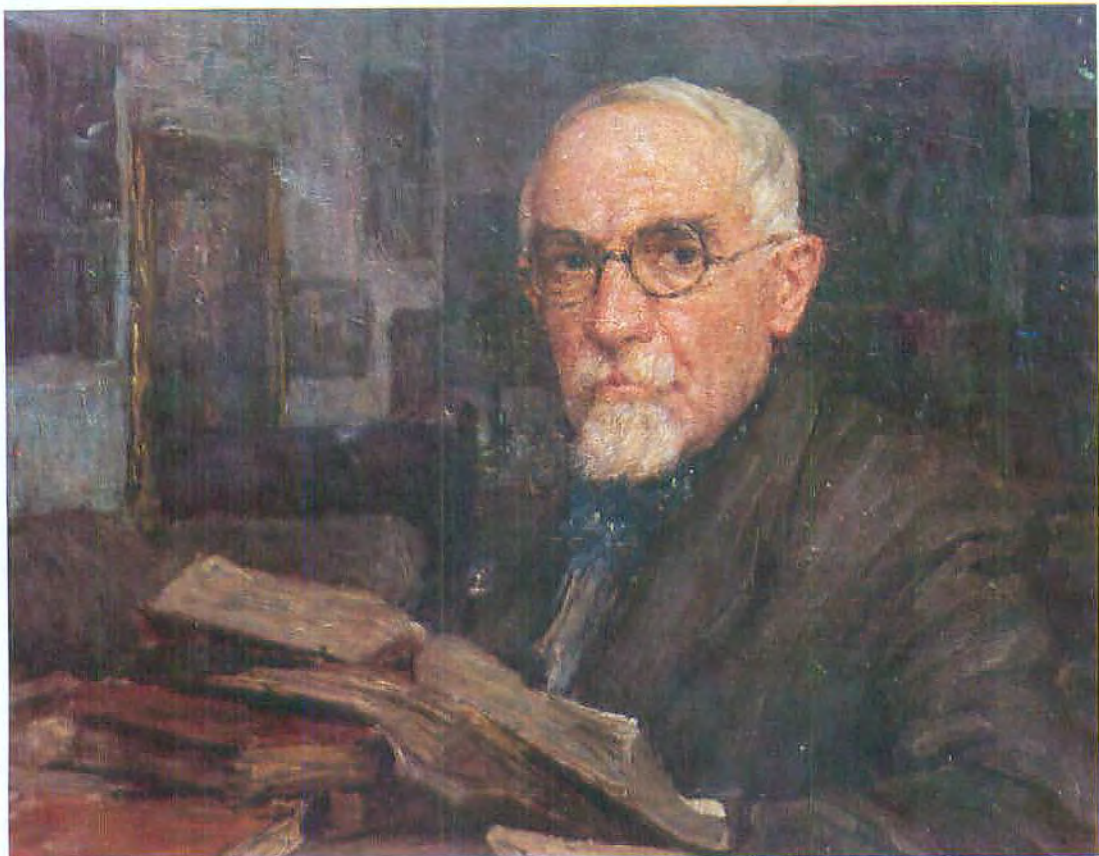




La casa del Pittore alla  
periferia di Acireale  
*(foto dal vero)*







Autoritratto



Ultimo autoritratto (1948)

*Nelle pagine seguenti sono contenute  
alcune fotografie eseguite  
dal barone Domenico Scudero  
(primavera del 1910), nella sua campagna  
di "Pero" (Gerbini)*

N° 906 - Seduta privata del 19 Maggio 1929

- 1 Francesco Mancini
- 2 Can. M. D'Amico
- 3 Can. Salvatore Pennisi
- 4 Agostino Pennisi
- 5 Domenico Scudato
- 6 Prof. Musmeci
- 7 Can. D. Raschi Roma
- 8 ~~Carlo Russo~~
- 9 Avv. Alfio Scudato
- 10 Sebastiano Fracchi
- 11 Can. Marcantonio Scudato
- 12 Avv. Felice Scudato
- 13 Prof. Angelo Scudato
- 14 Prof. Guttuso Scudato

Concludiamo l'insero fotografico riguardante il Mancini, pubblicando l'elenco dei "Soci residenti effettivi", presenti alla "seduta privata" del 19 maggio 1929 dell'Accademia degli (ovvero "dei") Zelanti e Padri dello Studio di Acireale. Francesco Mancini ha firmato per primo.

Sono assenti, rispetto all'elenco completo dei predetti Soci, "residenti effettivi", che è dato nel volume II (1927-29) delle "Memorie" dell'Accademia, il: prof. Salvatore D'Agostino, dott. Mario Musmeci, bar. Salvatore Pennisi di Floristella (presidente), bar. Giuseppe Pennisi di Santa Margherita, can. Zaccaria Musmeci, dott. Oreste Scionti, can. dott. Matteo Fresta, e altresì mons. Evasio Colli (vescovo di Acireale), l'avv. Gactano Vigo, il prof. Felice Paradiso.

FELICE SAPORITA

Socio effettivo

## IL PADRE DEL COLORE

Si disse che, quando il 3 dicembre 1948 il pittore acese Francesco Mancini lasciò questa terra - con ancor tra le mani tavolozza e pennelli da sessant'anni il suo pane quotidiano - l'arcobaleno gli tributò un arco di trionfo nel cielo. Era stato, infatti, il padre del colore.

L'artista, con la sua infaticabile attività, aveva abbracciato un'epoca intera della pittura (1890-1948), dal primo impulso ricevuto a Napoli, imbevuto dei fantasmi di quella Scuola fine-Ottocento, alla spensierata giocondità della pennellata, col passare poi all'audacia delle tinte che si fecero progressivamente più libere, con lo spaziare dell'artista nei campi più svariati del ritratto, del paesaggio, delle nature-arte, delle dolcissime scene familiari, delle scene sacre.

Francesco Mancini era figlio d'arte. Suo padre, Giuseppe, (che aveva sposato Sara Ardizzone) esercitava l'attività di orafo.

Era un mestiere per il quale bisognava avere precise nozioni riguardanti la fusione, la lega, il cesello, il dare forma ai metalli in genere ed all'oro in particolare.

Era dunque, quello di Giuseppe Mancini, un artigianato intelligente e severamente addestrato, che costituiva un settore delle Arti Minori dell'epoca.

Tali nozioni, insieme con quelle riguardanti altri tipi di artigianato, venivano impartite nella Scuola Serale della "Società dei Commercianti ed Artisti di Acireale", presso di cui i già avviati

ebanisti, orafi, lavoratori del ferro, della pietra lavica e calcarea, gli indoratori, ecc., pensavano di avviare i propri figlioli.

Tra questi giovani allievi vi era Francesco Mancini, che era nato il 22 ottobre 1863. "Ciccio" subito si era fatto notare per una eccezionale versatilità nel disegno: la matita correva veloce nelle sue mani e, da pochi fregghi, venivano fuori deliziosi volti, animate mani, occhi parlanti....

Il giovanetto mostrava poi una tendenza per il colore, che esprimeva con la tempera, il pastello, l'acquarello, l'olio. Fu mandato allora "a bottega" presso un bravo pittore acese, Antonino Bonaccorsi, bene introdotto nella nobiltà cittadina come ritrattista.

La "Società dei Commercianti ed Artisti" - poichè la famiglia del Mancini non ne aveva le possibilità - propose e ottenne che Francesco venisse aiutato dall'Amministrazione comunale a frequentare l'Accademia di Belle Arti a Napoli. Si vivevano nella città partenopea gli ultimi decenni dell'Ottocento, di quell'Ottocento Napoletano, che così smaglianti impronte doveva lasciare nella storia della pittura italiana, coi grandi nomi di Domenico Morelli, di Francesco Paolo Michetti, di Antonio Mancini, dell'Irolli, del Palizzi e di cento altri Maestri del colore e del sentimento.

E ben perciò può comprendersi con quanta gioia, con quale foga giovanile di lavoro, il Mancini acese abbia seguito le orme di tali campioni, lasciandosi permeare nell'intimo da quella sublime atmosfera di tinte e di linee. Si era in un tempo a cavallo tra due epoche decisamente contrapposte per valori ed espressioni, per fermenti e aspetti diversificati. Infatti, si era in piena attività romantica e post-romantica, con i macchiaioli da un lato e i realisti napoletani dall'altro, con le prime esperienze divisionistiche di un Segantini e le prime affermazioni impressionistiche di un Boldini.

Il Mancini recepì tutti questi fermenti.

Nel 1977 presso la Galleria d'arte "Torquato Tasso" di Bergamo è stata organizzata una mostra del Mancini. Contava



cinquanta opere esposte: mancavano tutti i ritratti fatti ai Pennisi di Floristella, ai Nicolosi Pennisi, ai Platania Grassi e diverse tele, rispetto alla mostra del 1958 effettuata a cura dell'Accademia degli Zelanti. Per il primo gruppo (i ritratti) l'espositore del Nord trovò certamente il rifiuto dei privati a fare "viaggiare" i loro ritratti! Nello scritto "Modernità di un ottocentista" pubblicato per l'occasione, si legge: "Così Mancini assimilava da Michetti, Dalbono, Palizzi, Irolli, suoi maestri, il significato del colore che esalterà, poi, o smorzerà dentro al significato più vasto del suo sentimento, facendolo partecipe a quella costante fondamentale della sua arte dove intimamente vengono a coesistere e l'occasione dei rossi cromaticamente propri della scuola napoletana, e la ricerca di un modello, sintematico, della malinconia tipica siciliana..."

Nel 1884 l'Artista esponeva all'"Internazionale" di Roma e poi anche a Torino. Rientrato ad Acireale, esordiva, se così si può dire, alla vita pubblica con i grandi dipinti murali nella basilica di San Sebastiano, che eseguì tra il 1899 e il 1901. La sua arte però non venne subito compresa, anzi spesso era ignorata.

Si chiese infatti, con estrema sofferenza, il barone Agostino Pennisi di Floristella, commemorando il pittore nel decimo anniversario della sua morte: "come mai è potuto accadere che noi, contemporanei del rigoglio pieno dell'arte sua, si sia quasi mostrato di non accorgerci neanche di lui?..."

Gli acesi erano stati ciechi (come spesso sono verso i concittadini che eccellono) nel non accorgersi della eccelsa bravura del Mancini, quando dipingeva pale d'altare, vele nelle cupole, grandi spazi in chiese celebrate, oppure quadri, dove il colore si univa al sentimento, venendone fuori tele di grande rilievo, alcune di eccezionali paesaggi campestri.

Nella basilica di San Sebastiano prendevano corpo, risplendenti di luce e di religiosità, gli affreschi della cupola (l'"Ascensione di Gesù al Calvario") e del transetto ("Sepoltura di San Sebastiano" e "La salita di Gesù al Calvario"); nella Cattedrale dipingeva i

riquadri nel tamburo della cupola e le quattro lunette della navata centrale.

Tra i quadri conservati nella Pinacoteca Zelantea, ci piace ricordare "Marina di Acitrezza", "Maternità", "Ragazza con mandòla", i ritratti del barone Salvatore Pennisi di Floristella, del barone Rosario Currò, dell'on. Giambartolo Romeo...

E così Francesco Mancini, non valutato e valorizzato per quel che valeva, doveva accontentarsi di una vita modesta, contrassegnata da numerose lezioni private, per poter fronteggiare le necessità esistenziali della sua famiglia, alla quale era tanto attaccato (e le tante raffigurate "Gioie materne" ne sono una riprova).

Queste lezioni di arte pittorica hanno lasciato il segno ad Acireale, dove non c'è famiglia-bene che non ha in casa quadri che portano le pennellate di Francesco Mancini. Molte signorine infatti prendevano lezioni dal Maestro, e quando le loro composizioni artistiche venivano mostrate al docente, Mancini con le sue pennellate magistrali "correggeva gli errori" dando la sua impronta a tutta la tela.

Erano gli anni del 1910 al 1930 e i soggetti "en plèin aire" che le giovanette riproducevano erano le incontaminate borgate dell'Acese, di Loreto, del "Pigno", dell'"Indirizzo", del "Cervo", del "Pero", della "Préula longa", di Santa Maria La Scala, della Timpa, di Acitrezza, dei Faraglioni...

Mancini era coetaneo e fraterno amico del barone Salvatore Pennisi di Floristella, presso di cui passava molti giorni dell'anno. Ciò permise al figlio del nobiluomo, Agostino Pennisi, di conoscere l'Artista intimamente e di descriverlo in modo impareggiabile: "L'uomo-Mancini mantenne sempre, in vita, l'atteggiamento delle persone veramente superiori: non fece mai pesare su gli altri, cioè, la dovizia dei propri talenti singolarissimi; volle passare e passò per uno qualunque. Sobrio e dimesso per temperamento, taciturno pittosto, consapevole e rispettoso delle altrui capacità, rifuggì accuratamente le contese e le gare, lasciando spesso via libera a chi gli contrastasse il passo e che pur, quasi



sempre, di lui valeva assai meno”.

La villa dove si ritirò in età matura Mancini era un edificio che trovai sulla "statale", lato monte, tra Acicatello e Acitrezza.

Si concretava così il periodo della maturità artistica del Mancini, quando egli raggiunse la pienezza della sua arte. L'"autoritratto giovanile", il quadro dell'uva e quello dell'"Intimità" ("dov'è condensato, con forza veramente di espressione, tutto il sentimento che egli dedicava alla sua famiglia nascente") sono esempi delle realizzazioni più significative di questo periodo e danno la misura della potenza pittorica dell'Artista, che in queste opere trasfusa l'esaltazione del colore e della pennellata, l'accuratezza e l'abilità del disegno.

"Piaceva al Maestro - ha ricordato il senatore Agostino Pennisi - per garantirsi dal freddo, diceva lui, di imbacuccarsi il capo, talvolta, in un grande fazzoletto rosso annodato sotto il mento, tanto che gli coprisse le orecchie. Ci piantava sopra un cappellaccio deforme; e...nulla più gli importava. Ma ho sempre pensato che quella acconciatura balzana servisse piuttosto ad isolarlo ancor meglio, a metterlo proprio a tu per tu con la Natura, che gli stava intorno e davanti e che egli assorbiva, per così dire, sintonizzandola con la propria umanità, per ridarla poi, come gli cantava dentro, nel dipinto..."

Anche per il materiale di cui si serviva per la sua pittura, Mancini aveva tutto un metodo particolare, "costruendosi" personalmente la tela sulla quale trasferire il suo grande talento, acquistandola grezza e trasformandola poi, con lo stenderle sopra una poltiglia fatta di colla da falegname, acqua e terra d'ombra.

Le opere del Mancini - come dicevamo - sono tante (certamente più di mille) e spaziano in epoche e soggetti diversi. Vi sono i ritratti, fra i tanti quello di "giovane donna", dai grandi occhi sognanti e dal pallore perlaceo, che "rimane impresso per sempre nel nostro intimo, come il motivo di uno stornello popolare o come un sonetto della Vita Nuova"; i ritratti del barone Salvatore e della baronessa Gabriella Pennisi di Floristella, dove la

rifinitura minuziosa - che era a quell'epoca imprescindibile canone - non nuoce affatto alla freschezza e alla spontaneità del dipinto; i due autoritratti del Maestro del 1908 e del 1948, con rispettive tecniche diverse, ma con una severità del disegno da cui emerge la forte personalità dell'artista.

I paesaggi, aspetti eccelsi dell'arte del Mancini: l'euforia che egli provava a contatto della natura quando l'ammirava libera e nuda, l'ora che sceglieva, la luce che prediligeva, erano tutte condizioni per raggiungere quanto di più vivo, di più spontaneo, di più fresco si possa pensare, dove "erba, ginestra, ulivi e scogli, trascesa la realtà, si trasfondono in una suggestione di sortilegio..."

Ci piace concludere riportando la chiusa del nobile discorso pronunciato nel 1958 dal sen. bar. Agostino Pennisi, allora presidente dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale (il segretario era il giovane prof. Cristoforo Cosentini), in occasione dell'inaugurazione dell'unica mostra che Acireale - e, come abbiamo scritto, specificatamente l'Accademia - ha voluto dedicare a questo suo grande figlio: "Da uno sguardo alle sue opere (ne erano esposte cento, n.d.r.) balza evidente davanti a noi la figura di lui, illuminata di bontà e mitezza, di rassegnata mestizia e di probità inflessibile. Spira da tutte le tele, vivificate dal suo pennello, un pacato senso di adesione alla realtà quotidiana della vita, sia pur essa dura e talvolta anche durissima, un alito umano di tranquilla, anche se mesta, fiducia nelle ragioni supreme del domani eterno, un sentimento profondo di attaccamento alla famiglia, al lavoro, e a questa terra benedetta, sulla quale nascemmo. Sono gli elementi essenziali dell'anima siciliana: talchè Francesco Mancini ci si manifesta, nella sua interezza di artista, quale espressione genuina e inconfondibile di nostra gente".

(*"La Sicilia"*, 18 dicembre 1985)

GIUSEPPE CONTARINO

MONS. SALVATORE RUSSO: FRAMMENTI

*Non è senza significato che le spoglie mortali di mons. Salvatore Russo riposino nella Cattedrale di Acireale, che lo vide padre, maestro, pastore. Secondo l'espresso desiderio del vescovo, la sua salma avrebbe dovuto avere definitiva sepoltura nella erigenda chiesa della Città del Fanciullo. La cittadinanza ha scelto, invece, il luogo più maestoso e rappresentativo, quasi a continuare un dialogo mai interrotto, attraverso la muta presenza. Il suo episcopato fu particolarmente lungo e fecondo. Per 32 anni, egli guidò la diocesi con efficace prudenza, ammaestrandola con la sua cultura, edificandola col suo esempio, illuminandola con la sua saggezza.*

*Alla sua morte (8 aprile 1964), i sacerdoti diocesani erano 211. Di questi, 122 erano stati ordinati da Mons. Russo. Dei 102 parroci, ben 95 erano stati nominati da lui. Alle 67 parrocchie esistenti, durante il suo episcopato, se ne aggiunsero altre 35. Sorsero 25 nuove case religiose e la Città del Fanciullo.*

*Al di là delle opere, che furono molte (si confronti l'agile volume di Francesco Amico, Salvatore Russo 6° Vescovo di Acireale, Aci S. Antonio 1989), ciò che maggiormente colpiva di Mons. Russo era la vastità della sua cultura, la profondità del suo pensiero. "Una cultura varia, ma, nel vario, tendente sempre a ciò che è essenziale e profondo. Una cultura sottesa da una duplice ansia: di profondità e di aggiornamento. Da ciò l'amore per il libro. Un amore che talora sembrava assumere una flessione di esagerazione, di cui peraltro non faceva mistero" (Giuseppe Cristaldi, Colloqui col tempo, Acireale 1995).*

*I suoi scritti, i suoi discorsi, le sue omelie affascinavano. Il suo perorare era sobrio, terso, suggestivo. Non una parola ridondante; non*

*una superflua. Un procedere ordinato, un argomentare serrato, logico, decisamente seducente. Non scriveva. Scolpiva, a volte col martello, a volte di cesello. In ogni frase, un pensiero profondo. In ogni parola, un significato profetico. L'apparente semplicità nascondeva la massima. Sembrava che, prima di pronunciarle o di scriverle, egli soppesasse i vocaboli che, cadendo nei cuori, suscitavano magiche risonanze. Rifuggiva lo sciupio e la profanazione della parola, segno, per lui, nel primo caso, di povertà spirituale; nel secondo, di sconsideratezza morale. Sì sì, no no. Solo l'essenziale.*

*“La cultura - egli scrisse - è un valore che conferisce valore alla vita e dignità alla persona. Un uomo che sa è più uomo di un altro che sa meno o non sa nulla. Imparare è la migliore occupazione dell'uomo. Vera cultura è un sapere formativo, organico, aperto alla totalità dell'essere, con finalità etiche; è, cioè, un sapere che a grado a grado, si tramuta in saggezza”. Il dovere - continuava il vescovo - di comunicare ad altri la verità che ci salva presuppone il dovere di studiarla e di meditarla per conto proprio, fino a farne la sostanza del nostro pensiero e la luce della nostra vita”.*

*Cultura, dunque, - osserva mons. Giuseppe Costanzo - come carità: la carità della verità. “Studiando, mons. Russo cercava la verità, pregando incontrava l'Amore. E lì si dissetava, si nutriva, si beava. Così la carità della verità, diventava verità della carità: acquisizione intellettuale e assunzione vitale si incontravano e facevano unità” (Giuseppe Costanzo, Discorso tenuto nella Cattedrale di Acireale, 8 aprile 1991). Il sapere non era perseguito solo per dilatare i propri orizzonti culturali, ma per prendere posizione, per ammaestrare meglio. Lo studio come strumento di servizio e di apostolato episcopale lo portò a una frequentazione insistita, oltre che delle pubblicazioni religiose, anche della letteratura italiana, francese, tedesca e inglese.*

*La riflessione, affrancata dall'astrattezza, si caricava dello spessore della concretezza, proponendosi come fattore potente di catechesi, di colloquio con tutti e con ciascuno dei fedeli. La sua divenne così una cultura matura, moderna, aperta al confronto e al pluralismo, orien-*

tata alla sintesi e alla promozione dell'uomo; una cultura che si arricchiva quotidianamente attraverso lo studio intenso e la riflessione perspicace. Egli, catanese, - era nato nel capoluogo etneo il 2 gennaio 1885 - venne e viene considerato un vescovo "acese", nel senso che, più di ogni altro, seppe esprimere e personificare lo spirito di Acireale, rappresentandone il patrimonio di idee, di aspettative, di conoscenze; sintetizzandone l'amore per la fede che salva, per il sapere che eleva.

Più di un Pontefice restò catturato dalla sua singolare personalità: Pio XII lo volle assistente al Soglio pontificio; Giovanni XXIII lo nominò Consultore della Commissione per l'apostolato dei laici in preparazione al Concilio; Paolo VI elogiò pubblicamente "la sua bontà, la sua saggezza, la sua ricchezza spirituale". Il presidente della Repubblica, Segni, gli conferì la medaglia d'oro di prima classe al merito della cultura.

La linea avanzata nella ricerca della verità, non appena raggiunta, diventa punto di partenza per una nuova avventura. Da qui, l'impegno senza fine del vescovo, costantemente proteso in un continuo processo di destrutturazione e ristrutturazione del pensiero, di rivisitazione continua della sua scrittura. "I suoi scritti non erano un insieme - sia pure pregevole - di citazioni e di testi, né tanto meno la risultante delle opinioni degli altri. Erano il ripensamento personale di un lungo processo di assimilazione compiuto al lume della sua forte e saldissima intelligenza; un "valore" che conferiva valore alle sue opere e dignità alla sua persona. La nota dominante del suo pensiero era appunto di assimilare più che creare... ma, pur non essendo uno scienziato, nel significato specifico del termine, fu e rimane un maestro, che seppe conoscere e far propriamente sue le grandi verità e, avendole assimilate, seppe trasferirle, con profondità e chiarezza, nel suo lunghissimo insegnamento di professore e di vescovo e nei suoi scritti" (Cristoforo Cosentini, Rievocazioni e speranze, Acireale 1976, pp. 54-55).

Potremmo continuare a lungo con la citazione di giudizi ammirati. Ce ne asteniamo per venire rapidamente all'oggetto di questo

*intervento. Mons. Russo scrisse molto, pubblicò poco. Dei suoi scritti, meno di un terzo sono stati dati alle stampe. Un giacimento importante di dottrina e di sapienza attende di essere (ri)scoperto e valorizzato, perché tuttora conserva una straordinaria freschezza e attualità. Si tratta di saggi di teologia, sociologia, pedagogia, filosofia, di storia civile ed ecclesiastica, di letteratura. Molti anche gli scritti brevi - discorsi, meditazioni, omelie, articoli, pensieri - che meriterebbero di essere portati a conoscenza del grande pubblico. (1)*

---

(1) Don Orazio Finocchiaro, autore di un eccellente studio (*La catechesi nel pensiero e nell'azione pastorale di mons. Salvatore Russo VI vescovo di Acireale*, Acireale 1981), in una bibliografia ragionata delle opere del vescovo, indica distintamente i pezzi pregiati del tesoro nascosto, tracciandone una succinta sintesi. E' il suo, un contributo importante per non disperdere un patrimonio di tutti che va sottratto all'oblio e immesso nella circolarità della vita.

Diamo un elenco degli inediti per agevolarne la ricerca e stimolarne la pubblicazione: "Educare" (pp. 108), indaga il rapporto tra educatori ed educandi, tra autorità e obbedienza, tra famiglia e Stato; "Lo Stato" (pp. 117), aiuta a riflettere sul valore della democrazia e sul ruolo dell'autorità pubblica nell'educazione dei cittadini; "Rapporti tra Chiesa e Stato" (pp. 387 + 112 di documentazione), "uno degli scritti più interessanti, più lunghi e meglio articolati", secondo il giudizio di Orazio Finocchiaro; "La storia" (pp. 238), un'approfondita riflessione, filosofica e teologica, sulla storia, preziosa per avviare i futuri presbiteri alla lettura dei segni dei tempi; "Educazione sociale" (pp. 190): qui Mons. Russo, lamentando una scarsa attenzione verso il problema sociale, sollecita la formazione di una coscienza civica e uno sforzo orientato alla promozione umana; "La carità" (pp. 263), un lavoro che, secondo chi ha avuto la fortuna di leggerlo, "è ricco di stimoli ascetici per cui la sua lettura può diventare meditazione", "Teologia ascetica" (pp. 338), è strutturato secondo i manuali tradizionali del tempo, "La vocazione al sacerdozio" (pp. 85) e la "Predicazione sacra" (pp. 77), assai utili per i sacerdoti; "Sant'Agostino" (pp. 115), una riflessione sulla vita e le opere del vescovo filosofo.

A queste monografie vanno aggiunti altri lavori mai pubblicati: "Lezioni di filosofia, di liturgia, di teologia, di religione e di sociologia", "Meditazioni" (sono 98), "Discorsi" (98 in forma compiuta, 600 in forma schematica), "Profili di santi" (22), "Epistolario" (15 lettere), "Diario" (due quaderni di 80 pagine ciascuno), "Appunti vari: schemi di omelie (alcune migliaia), pensieri vari (300), noterelle (circa 1000).



*Ciascuno potrà rendersi agevolmente conto della statura morale e culturale del vescovo. Se è bastato soltanto un terzo dei suoi scritti e dei suoi discorsi per tracciare di lui un profilo luminoso, quale gigante egli non apparirebbe se tutta la sua produzione venisse conosciuta e studiata? In tempi di aridità e di superficialità culturale come quelli che attraversiamo, sprecare tanta ricchezza è davvero un gesto di irresponsabilità.*

*Non abbiamo citato i "Frammenti". Dopo l'apprezzamento riservato alla prima raccolta, apparsa nel 1961, ma riservata a pochi amici, mons. Russo fu invogliato a preparare una seconda silloge, questa volta destinata a essere pubblicata dall'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. La morte gli impedì di portare a termine il progetto. I "Frammenti" inediti sono 94. Lo stesso autore, però, ne aveva selezionato alcuni, che riteneva particolarmente apprezzabili. Ci sembra doveroso esaudire ora il desiderio del vescovo, sia per un atto di omaggio alla sua memoria, sia perché dalla loro lettura emergono quegli echi misteriosi, quelle suggestioni, quegli spunti di riflessione che Cristoforo Cosentini ben espresse a commento della prima raccolta.*

*"Vorrei qui sapere esprimere - egli scrisse - tutta la luce che è venuta al mio spirito dalla lettura di questi brevi componimenti, incisi come una epigrafe ben riuscita, rilucenti come monili, che richiamano alla mente le meditazioni di Seneca e di Marco Aurelio, gli scritti dei nostri umanisti o i pensieri di Leopardi. Ma Leopardi mostra, spietatamente, alcuni tra i più gravi difetti degli uomini, senza commento e senza speranza di una vita migliore. Qui, invece, è diverso. Perché c'è una grande luce di speranza, c'è un insegnamento; è indicata una via di redenzione e di salvezza. Per questo motivo i "Frammenti" di Mons. Russo possono essere considerati come un trattato di pedagogia e non soltanto come pensieri filosofici; ed è anche per questa ragione che il libro, nella sua apparente frammentarietà, è organico e ha una sua compiutezza morale e anche metodologica. Il pensiero diventa insegnamento e norma di vita; dunque, si concretizza. Se, oggi, l'uomo moderno rifugge dalle astrattezze e chiede di*

*essere indirizzato verso mete sempre più vive, può trovare in questo libro ciò che cerca: vi troverà la propria umanità e vi troverà l'aiuto necessario a risolvere i suoi problemi quotidiani ed eterni" (Cristoforo Cosentini, op. cit., pag. 55).*

*Anche in questi lavori, è dato riscontrare quella scrittura solenne, essenziale, chiara, scandita come per dar tempo ai lettori di meditarla; quella finezza di spirito e quell'ariosità di orizzonti che furono proprie di mons. Russo. Sono frammenti di un sapere umanistico ed ecclesiale di grande spessore, sedimento pregiato nel cuore del vescovo del suo passato, ancora operante nel presente per modellare il futuro, che non solo rimandano a un tutto omogeneo, ma lo riflettono in scorci prospettici e dinamici; sono un sapido frutto della sua bontà, figlia non dell'istinto, ma di un'intelligenza che ama, di un cuore che comprende.*

*I 37 frammenti che proponiamo sono tra loro apparentemente lontani per argomento. In realtà, scaturiscono dal progetto di un uomo che si lasciò coinvolgere nel dibattito culturale europeo per denunciare gli errori, additare le esacerbazioni, ribadire i grandi principi, riproporre quei valori che danno significato e direzione all'esistenza. Un uomo può essere trascinato alla passione con l'inganno, ma guidato alla verità soltanto con la ragione, è stato scritto. In tale direzione va lo sforzo di mons. Russo: aiutare a riflettere, riproponendo molteplici aspetti di una medesima verità. "La verità - quella lunga netta chiara semplice inflessibile indiscutibile linea retta, su un lato della quale il nero è nero, e sull'altro il bianco è bianco - è diventata adesso un angolo, un punto di vista", come annota Faulkner.*

*Di mezze verità irridenti sono piene le fogne. Ciascuno propone quella che più gli fa comodo. A un certo punto della vita, però, si sente il bisogno e l'urgenza di una Verità che dia risposte definitive a domande angosciose. I "Frammenti" di mons. Russo aiutano ad andare in tale direzione: a incontrare quell'Assoluto che dà a tutte le cose la propria misura.*

*Essi soddisfano all'esigenza, sempre più avvertita, di ascoltare -*

*finalmente - una parola sicura nel frastuono scomposto delle voci, che turba e confonde; invitano a riscoprire il valore della preghiera e del silenzio come atmosfera indispensabile allo spirito per crescere, come spazio dove incontrare e incontrarsi, come esercizio di umiltà, di pazienza e amore, come dimensione intelligente e discreta in cui ciascuno obbliga se stesso a tacere e a porsi in ascolto. "Senza questo silenzio interiore - scrive mons. Russo - l'uomo perderebbe gran parte del suo valore. La povertà spirituale di una persona si desume e si misura dalla scarsità del silenzio interiore... Sul mondo moderno, stordito da mille rumori, pesa, come una maledizione, l'assenza del silenzio".*

*Dal silenzio, la parola, la riflessione, la collocazione di uomini, avvenimenti e cose nel posto che loro compete; il recupero della fede, del dialogo sereno con se stesso, con gli altri, con Dio, in definitiva un uso meno banale della vita perché è nel silenzio che la fede e la cultura si alimentano e, almeno in parte, si esprimono. Bisognerebbe che tutti noi frequentassimo scuole di silenzio per vincere nevrosi e solitudini tipiche di questo secolo. Sempre più spesso, ci si sente drammaticamente isolati nella società, nel posto di lavoro, persino in famiglia: soli, incompresi e repressi, come in una cella intollerabile. Quando si è soli, si vede il diavolo anche dove non c'è. In realtà, la solitudine ha anche i suoi aspetti positivi. Anton Cechov sosteneva addirittura che la vera felicità è impossibile senza la solitudine. Essa fa maturare l'originalità, la bellezza, strana e inquietante, della poesia: consente di ascoltare i suoni che ciascuno cela in sé, di recuperare ricordi lontani, effigie di cose amate, echi remoti di voci care: un campionario di frammenti che finiscono col convergere nell'interrogativo di fondo: cos'è la vita?*

*Il quesito riguarda tutti, credenti e non credenti. Solo pochi, tuttavia, se lo pongono, circuiti come siamo da una società consumistica che accredita il presente come luogo di tutti i futuri e, così facendo, tutto altera, tutto banalizza, tutto travolge. Oggi, scrive mons. Russo, "c'è abbondanza, manca la qualità. C'è l'apparenza, non c'è la solidità e la sostanza. Il giornale sostituisce il libro, le*

*enciclopedie mortificano il pensiero. L'accessorio prevale sull'essenziale, l'atto esteriore sulle disposizioni interiori, la parola recitata sull'idea vissuta, l'immagine sulla realtà, il bene immediato e finito sull'attesa del premio eterno. L'uomo - conclude amaramente il vescovo - è quasi divenuto cosa tra le cose", un surrogato tra i tanti, insoddisfatto, perennemente alla ricerca di nuova ricchezza, di nuova potenza per trionfare sugli altri, per assoggettare gli altri. "L'uomo - avverte acutamente il vescovo - è grande non quando possiede molto, ma quando sa fare a meno di tutto. E' vero padrone non colui che accumula, bensì colui che dona e si spoglia. La mano che si allunga per prendere non è tanto libera e così nobile come quella che si muove per dare".*

*Parole di gusto antico, sapide, ma ardite per le orecchie dei più, provocatorie e in netta posizione di rifiuto di un contesto che ubbidisce a una saggezza effimera, quando non iniqua, stolta, quando non assurda. La società vive di compromessi, di accomodamenti, di approcci epidermici. E' fatta per i furbi, per chi sa stendere una rete di inganni e sa stringere l'avversario alle corde; per chi non si lascia irretire dalla morale. Ecco perché i rapporti sociali, nazionali e internazionali, sono avvelenati, i cannoni prendono il posto della diplomazia e gli scandali incuriosiscono, ma non stupiscono più. La strada della verità è stata sempre irta di ostacoli, di scherno, di umiliazioni. Oggi lo è più di ieri, perché le seduzioni del potere, del sesso e della prevaricazione arrivano, coi mass media, fin dentro casa.*

*C'è un malessere diffuso, generalizzato. Ma, proprio qui, entra in campo l'ottimismo cristiano: a ogni uomo è dato di potere vincere il male operando il bene. Nel bellissimo inno pasquale del sabato santo, la Chiesa giunge a definire "necessario" e "felice" il peccato di Adamo in vista della grandezza incomparabile del Redentore, venuto a cancellarlo. Cade così l'alibi per arrendersi o, quanto meno, per isolarsi nel chiuso del proprio pessimismo. Per migliorare il villaggio globale, basterebbe non dissociare la fede dalla morale, il Credo dal Decalogo. Basterebbe essere coerenti. Ma lo siamo?*

*Pagine veramente preziose mons. Russo dedica a Maria, "la Madre più amabile, più amata, più amante": al suo "fiat", che riporta alla mente il "fiat", maestoso e solenne, della creazione; al suo "magnificat", "il primo, più bello e più fragrante fiore della poesia del Nuovo Testamento"; al suo riscattare il peccato di Eva; alle ragioni profonde della sua verginale maternità.*

*Altrettanto fondamentali ci sembrano i pensieri riservati al rapporto fede e ragione, al dolore come scuola di ascesi, al paradosso delle beatitudini, al sesso e all'amore, al rispetto che si deve ai bambini, alla libertà, al problema morale della proprietà, al mito della modernità. In esse corrono spesso brividi di profetismo storico. Vi è facile rinvenire risposte pertinenti ai temi cruciali del dibattito odierno. Questa stringente attualità connota la solidità del pensiero del Russo, ne testimonia la fecondità, ne esalta la spiritualità.*

*"Quando si ha il proprio modello ben chiaro davanti agli occhi, si scrive sempre bene", sostiene a ragione Flaubert. Le idee di mons. Russo sono luminose, perché coltivate, approfondite, trasmesse lungo tutta la sua vita. Egli proclama verità profonde con parole semplici. La semplicità è compagna della verità e del sapere autentico; è la forma della vera grandezza. Le parole del vescovo, semplici e solenni, sono eco matura della primitiva Parola. "Scrivere, talvolta, è come una forma di preghiera" (Kafka). Mons. Russo pregando trasmette la propria cultura, riflettendo innalza la propria preghiera. Egli mette a disposizione dei lettori la sua esperienza per invitarli a vivere con semplicità e a pensare con grandezza. Pensare in grande, secondo la formula rosminiana, è arduo perché esige lo slancio dell'intuizione, l'acutezza e il rigore del ragionamento, la dilatazione del cuore, la concretezza della scommessa. La ragione da sola non basta: il risultato sarebbe freddo, arido. Il cuore da solo non basta: cadremmo nell'istintivo, nell'emozionale. Bisogna coniugare cuore, mente e azione per dare alla nostra presenza la consistenza e lo spessore del valore. Le pagine di mons. Russo sono esempio e testimonianza in tale direzione. Leggiamole, così come egli ce le ha lasciate. Ce lo sentiremo più vicino.*

- 1 -

## ANCORA FRAMMENTI

- La vita si vive a frammenti.

Un giorno dopo l'altro. A ora, a ora.

Un disegno ampio e unitario di azione si compie anch'esso a parte, a parte: ossia a frammenti.

E talvolta tra una parte e l'altra vi sono delle soste, e poi si riprende; quando si può riprendere.

Quanti disegni non restano incompiuti? Quanti propositi non hanno avuto che appena un inizio di esecuzione?

Dopo trenta o cinquanta o ottanta anni di vita se vogliamo rivederla tutta intiera non possiamo far altro che ricucire alla meglio frammenti di ricordi lontani, episodi staccati, vicende complesse e mal connesse tra loro.

A questa legge della frammentarietà non sfugge nemmeno il pensiero. Noi non conosciamo che appena qualche aspetto delle cose o della vita o di noi stessi. Quando si parla di grandi sistemi filosofici o di grandi sintesi del pensiero non si vuol significare altra cosa che accostamento, più o meno ordinato, di molti frammenti, ovvero blocchi di grossi frammenti. Si tenta di scavare nella immensa realtà dell'essere e ora se ne scopre un aspetto ora un altro, ora se ne coglie una legge ora un'altra.

Ha detto bene Pascal che di nessuna cosa si conosce il tutto. Se non fosse così il pensiero umano non avrebbe storia.

Nessuno penserà che con questo preambolo si voglia dar credito e importanza ai frammenti contenuti in questo libro. Si vuole soltanto giustificare il titolo. Coloro che non hanno letto il primo volume dei "Frammenti" non leggeranno nemmeno questo: ma quelli a cui il primo non è parso del tutto inutile può darsi che prenderanno a leggere anche questo e in qualche pagina troveranno motivo a riflettere e a migliorare o correggere o arricchire il pensiero dell'autore.



Aiutarci l'un l'altro a pensare e a pensar bene non è cosa buona e bella?

- 2 -

## LA CULTURA

Volendo dare della cultura un giudizio sommario, cioè senza sfumature, si può dire che essa è una gran bella cosa.

Ma appunto perchè cosa grande e bella la cultura è cosa rara. Molti pensano che sia molto diffusa, specialmente al tempo nostro, perchè la confondono con l'erudizione o la dottrina o la scienza.

Ciascuna di esse può contribuire alla formazione della cultura, ma nessuna, né tutte insieme la costituiscono.

La cultura è propriamente arricchimento di pensiero e di vita, o meglio, arricchimento di pensiero per la vita.

Dire che una persona possiede un'ampia collezione di idee non è darle lode, ma piuttosto rivelarne una deviazione nella struttura mentale. Il pensiero è configurato all'essere e quindi alla *unità*. In Dio l'unità dell'essere è l'unità del pensiero; la semplicità dell'uno e dell'altra sono una cosa sola.

La inferiorità dell'essere nell'uomo comporta la molteplicità, la complessità, la frammentarietà del pensiero. Una frammentarietà che per necessità di natura tende all'unità come ogni essere, per quanto degradante dalla perfezione assoluta, non perde mai del tutto la tendenza all'unità.

Primo requisito della vera cultura: l'unità. Una cultura che sa andare dall'uno al molteplice e dal molteplice sa ritornare all'uno. Una cultura che resti nel molteplice e si affanni ad accrescerlo è una cultura vagante, superficiale; una cultura deviante, un non-valore.

Cultura unitaria; unità della cultura: ma che cosa è, come si deve intendere tale unità?

Sarebbe grave errore pensare che essa consista nella conoscenza

approfondita di una sola cosa, di una sola disciplina, di una sola categoria di esseri.

Tale esclusività forma la "specializzazione" del sapere, ma non costituisce il sapere, non è la forma genuina della cultura. Un chimico o un astronomo che ricusi di aprire la propria mente su altri orizzonti del sapere sarà uno scienziato, ma resterà lontano dalla vera cultura. Egli scandaglia una sola dimensione del sapere, ma non può ignorare che ce ne sono altre e che la mente non si appaga se non quando veda o almeno intraveda il raccordo fra tutte.

Né enciclopedismo, né specializzazione.

La cultura è molto meno e molto più dell'uno e dell'altra. È molto meno per ampiezza o per profondità di conoscenza; è molto più per genere e saldezza di idee.

L'enciclopedismo e la specializzazione non hanno cessato di nuocere alla cultura. Il primo perché crea l'illusione d'un sapere facile e abbondante, l'altra perché in essa la serietà del metodo e la profondità dell'indagine nascondono la limitatezza dei risultati.

Da quando si è voluto dare il bando alla metafisica, la vita del pensiero umano si esaurisce tra un diletterantismo superficiale e inconcludente e una attività di indagine specializzata, la quale, essendo di solito rigida ed esclusiva, toglie allo spirito la possibilità delle grandi sintesi. Le quali possono non essere definitive, ma abitano la mente ad aprirsi su tutti gli aspetti dell'essere e della vita.

Abbiamo detto a principio che la cultura buona è arricchimento di pensiero e di vita.

Questo è un punto essenziale.

Il semplice sapere, anche se di misura e qualità non comuni, arricchisce il pensiero, ma agisce poco o niente sulla vita. Ed ecco rotta l'unità ontologica dell'uomo tra pensiero e vita, tra la forma mentis e il comportamento pratico.

La vera cultura non sa concepire la vita che non sia vita di pen-

siero e tanto meno sa concepire il pensiero che non sia luce illuminante e normativa della vita. La cultura si interessa di tutto l'uomo, e come cerca la verità delle cose così, e tanto più, cerca la verità della vita. Il solo fatto che ci sono diverse maniere di vivere pone il problema della ricerca dell'unica maniera di vivere, che sia la vera.

La cultura si interessa vivamente di tale problema e ritiene cosa vana occuparsi di altri problemi trascurando quello.

Che valore infatti può avere la ricerca del sapere, che non dia alcuna importanza alla ricerca del "saper vivere"?

Dai greci la cultura era detta *Paideia*, dai romani *Humanitas*. I greci mettevano in rilievo l'attività "formativa", i romani con parola più comprensiva indicavano l'oggetto e il soggetto della formazione, cioè l'uomo.

Non è mancato qualche pensatore a dir male della cultura, mettendo in rilievo i danni che arreca o i pericoli che da essa derivano.

- Il lusso, la dissoluzione e la schiavitù sono stati in ogni tempo il castigo degli sforzi orgogliosi per uscire dalla felice ignoranza, in cui la saggezza eterna ci aveva posti, e ammonisce i popoli che la scienza è un'arma pericolosa, e che la difficoltà che si incontra nell'istruirsi non è il minore tra i benefici della natura.-

A queste parole del Rousseau fanno riscontro quelle del Leopardi, il quale osserva che la cultura arreca all'uomo una infelicità ben maggiore delle gioie che gli procura. Essa infatti gli fa conoscere e prevedere molti mali, che egli altrimenti ignorerebbe, e gli fa sentire soprattutto la mancanza di molti beni, che egli senza cultura non desidererebbe (*Enciclop. Filosof. art. cultura*).

Queste e altre obiezioni mosse contro la cultura non sono valide quando la cultura va intesa come arricchimento di pensiero per un miglior orientamento della vita. Allora la cultura è veramente una saggezza.

- 3 -

## LA VITA È DIALOGO

L'uomo non è mai solo.

L'aria che egli respira; il sole di cui si riscalda; la luce che gli discopre il volto delle cose; il suolo che egli calpesta; la casa che lo ospita, sono delle cose che stanno con lui, sono fatte per lui e di cui egli non può fare a meno. Anche quando intorno a lui non c'è nessuno, egli avverte dentro di sé il rumore come di una moltitudine. Ricordi lontani o vicini; effigie di cose amate e scomparse; echi remoti di voci care; speranze accolte con ardore e cadute come luci spente; il volto di persone che lo amarono e che egli amò e che ora restano custodite nel suo cuore come foglie ingiallite dentro le pagine di un libro: gli si fanno attorno e quasi lo premono e ora lo consolano ora lo rattristano.

- "Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, dei quali si distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; Addio!" -

In questo "addio" di Lucia ai luoghi dove era vissuta è bene espresso lo spontaneo movimento di affettività, che si stabilisce tra noi e le cose tra le quali trascorre, giorno per giorno, la nostra vita.

Quella stanza, quell'albero, quella finestra, quello specchio di acqua lontano, quello scrittoio, quei libri, quel quadro, quel disegno tracciato da una mano amica, son vissuti con noi e per noi e quanta parte abbiano avuto nella nostra vita, si intende a pieno nell'ora del distacco.

- "Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!" -

L'uomo non è mai solo.

Egli ha bisogno di molte cose; segno della sua finitudine, della sua limitatezza. Qualunque cosa faccia, per qualsiasi via si metta, in ogni impresa a cui si accinga, l'uomo incontra sempre il limite, urta col limite. Qualche volta gli riesce di spostarlo; di sopprimerlo non è mai capace.

Una indigenza avvertita e quasi voluta è anche segno di grandezza. Ogni altro essere è contento di quello che è. L'uomo solo non è contento.

Sa di essere, ma, a differenza degli altri, sa di poter essere più di quello che è. Sogna o desidera una "pienezza" che non gli è propria, ma che spera o si illude di poter raggiungere o almeno avvicinarvisi. La intelligenza gli discopre orizzonti assai vasti, quasi infiniti; la volontà non si acquieta coi beni, poichè aspira al bene; il cuore è sempre irrequieto, mai contento, mai pago di amare.

L'uomo è un essere sempre in crescita, sempre in via di conquistare e di conquistarsi.

Da ciò la necessità e il bisogno del dialogo.

Il servirci che noi facciamo delle cose è un "trattare" con esse.

Le chiamiamo per nome, le accostiamo a noi, le guardiamo con compiacenza e le trattiamo con garbo. Esse ci rispondono con l'utilità che ci apportano o con il diletto che ci procurano.

La loro assenza ci è sempre sgradita e talora penosa.

C'è dunque una abitudine di vita tra l'uomo e le cose, un rapporto utilitario o affettivo, un vero dialogo espresso non propriamente con parole, ma con gesti e modulazioni diverse di sentimenti.

Più frequente e urgente è il dialogo dell'uomo con l'uomo. La parola è una grande forza di collegamento. Tutti i raggruppamenti umani, tutte le associazioni, tutti i convegni, hanno per fondamento la parola. La civiltà è un prodotto della parola. Parlare è una necessità per l'uomo come il respirare. Anche quando non c'è la parola in voce sonante, c'è sempre la parola che

risona, eco del pensiero. nell'anima. Tutta la vita non è che articolazione di parole e modulazioni di affetti, ossia musica di parole e di sentimenti.

Il canto è la esaltazione e il prolungamento della parola.

Parola e silenzio formano la dialettica del discorso: il silenzio prepara la parola e la parola esprime la ricchezza del silenzio interiore. Talvolta una movenza o un gesto sostituiscono la parola e la esprimono con maggiore intensità. Uno sguardo può dire più di un discorso: un sorriso o una lacrima possono esprimere meglio di qualsiasi parola una gioia intima o un dolore profondo.

La parola accosta l'uomo all'uomo e li tiene uniti nella gioiosa concordia del comune lavoro. Parlare e ascoltare è proprio soltanto dell'uomo e in questo reciproco scambio di dare e ricevere consiste il grande e interminabile dialogo della vita umana.

Ma l'uomo, oltre che con le cose e con gli altri uomini, parla con se stesso. Anche la sua vita solitaria e intima è dialogo. È privilegio della sola persona umana il potere di sdoppiarsi, di porsi di fronte a se stesso a fare del proprio io quasi un altro essere distaccato e presente. Il dialogo dell'uomo con se stesso è continuo, ma non sempre avvertito.

L'uomo si vede, si osserva, si esamina, si giudica e può trovare in se stesso o di che compiacersi o di che biasimarsi e pentirsi.

Questa introspezione è sempre un dialogo, ora tacito, ora verbale, ora gridato ad alta voce.

L'interlocutore che ogni uomo trova in se stesso non è sempre sereno e pacifico; non è sempre gradito. Non è cosa facile farlo tacere; esso ci vien dietro e ci incalza e la sua voce è tanto più penetrante e molesta quanto più è sommessa e tenace.

Questo dialogo dell'uomo con se stesso, se in tutti è un fatto di natura, nelle anime più nobili e meglio educate affina la sensibilità morale e diviene stimolo e mezzo di alta spiritualità.

Ultimo e più decisivo dialogo è quello dell'uomo con Dio. Lo



apre sempre Dio e può considerarsi sotto due aspetti. Dialogo di tutta l'umanità e dialogo di ogni singola anima con Dio.

Il primo si iniziò con la grande parola creatrice: - *Fiat* - dalla quale ebbe origine tutta la realtà cosmica, che non è e non sarà altro che la vibrazione sempre attuale di quella onnipotente parola. Ogni uomo non può non ascoltarla perché non può vedere la realtà che essa produce.

In una maniera o in un'altra, l'uomo deve rispondere e così resta sempre aperto il dialogo con Dio sulla grande pagina della creazione.

Il fatto della Redenzione ne aprì un'altra. Il Logos eterno e sostanziale si fece carne e divenne parola umana.

Cristo, Parola di Dio, visse con gli uomini e per gli uomini. Parlò, insegnò, ammonì, ed egli stesso disse che le sue parole sono - *spirito e vita*.- Anche la parola di Cristo perdura e risona per il mondo intiero sollecitando la risposta degli uomini: - *Quem dicunt homines esse Filium hominis?*-

Diverso di tono, di movenze, di intensità, di risonanze è il dialogo di ciascuna anima con Dio.

Lento e stanco nelle anime, cui il morso della vita non ha ancora fatto sentire la desolante caducità di tutte le cose; ardente e ansioso come nell'esperienza mistica di Biagio Pascal; tormentoso e implacabile, come nella conversione dell'Innominato; sereno e illuminante nelle anime che hanno sentito la dolcezza della presenza e protezione di Dio. In coloro che dicono o fingono di non credere in Dio, il dialogo esiste, sia pure sommerso dallo strepito delle passioni, e a quando a quando fa sentire la sua voce.

Basta a destarla o la insoddisfazione e il disgusto dell'uso banale della vita o il riapparire di un dubbio che sembrava eliminato per sempre.

Questa è la vita dell'uomo, breve o lunga che sia: un dialogo con le cose, con gli uomini, con se stesso, con Dio.

- 4 -

## VIVERE

Che cosa è la vita?

Problema eterno.

Il Cristianesimo lo ha pienamente risolto. La vita, esso insegna, è un dono, una missione, una gioia, una responsabilità, un possesso e un'attesa.

Un dono di Dio, da custodire con sollecita vigilanza.

Una missione di bene da compiere con diligente perseveranza.

Una gioia da gustare con silenziosa sobrietà.

Una responsabilità, che ci renda consapevoli e pensosi di ogni nostra azione.

Un possesso da arricchire giorno per giorno.

Un'attesa che ci orienti con sempre maggiore fermezza verso una "pienezza di vita", che non è di questo mondo.

- 5 -

## SURROGATI

Nelle cose di uso comune e quotidiano non c'è quasi più nulla di genuino, di vero.

Tutto è miscela, tutto è alterato e falsificato.

C'è l'abbondanza, manca la qualità.

C'è l'apparenza, non c'è la solidità e la sostanza.

I nostri antichi avevano, per le loro chiese, le statue di legno, appositamente lavorate, se non sempre con vero senso di arte, almeno con qualche finezza; avevano i calici e gli ostensori cesellati con gusto. Era la mano dell'uomo, che imprimeva nella materia la forza di un'idea e le conferiva quasi la grazia d'una bellezza contemplata e amata.

Oggi abbiamo le statue di cartone romano, costruite in serie e in ogni negozio troviamo i vasi sacri nelle forme più insipide e più goffe.

Nell'ordine del pensiero accade di peggio.

Alla cultura formativa si preferisce il notiziario di informazione; al sapere profondo, l'erudizione superficiale.

La stampa ne è l'indice.

Il giornale sostituisce il libro, le enciclopedie mortificano il pensiero.

La inverosimile abbondanza di libri, che si stampano ogni giorno, denota la decadenza di una cultura, che divaga e si smarrisce nella ricerca, non sorretta da principi superiori, atti a creare la sintesi, a dare unità al sapere.

Le così dette "specializzazioni" sono ottima cosa come approfondimento parziale della realtà, a condizione però che non si ometta il collegamento col tutto. Chi si rinchiede interiormente in esse offende e snatura la propria intelligenza.

Il disagio della cultura produce l'incertezza del carattere.

In mancanza di principi direttivi ben saldi, si preferisce il "parere" - all'essere -, e nei rapporti sociali e perfino in quelli domestici - "la maniera esterna" sostituisce il sentimento schietto e la persuasione intima.

Di qui la mancanza di reciproca fiducia.

Il turbinio della vita moderna, specie nei grandi centri, finisce col rendere quasi impossibile la formazione interiore.

Le esigenze sempre più complicate degli affari, la rapidità dei movimenti e degli avvenimenti, la facilità del godimento esterno impediscono la riflessione e l'osservazione.

L'uomo perde ogni giorno di più il dominio di sé e delle cose.

Di questo avverte un bisogno sempre crescente e ne usa più del necessario: segno che ne diventa lo schiavo. - Di sé va perdendo la conoscenza vera e teme di ritrovarsi solo con la propria coscienza.

Segno di povertà interiore, che è la peggiore.

L'uomo è quasi divenuto una cosa tra le cose.

La religione, che vive d'interiorità, risente molto di questo stato di cose, si vive di impressioni e di ricordi. Si sta ai

marginati, di tanto in tanto, uno spettacolo esterno, un rito grandioso e inaudito. L'accessorio prevale sull'essenziale, l'atto esterno sulle disposizioni interiori, la parola recitata sull'idea vissuta, l'immagine sulla realtà, il bene immediato e finito sull'attesa del premio eterno.

E il sacerdote?

Costretto a vivere in un mondo assai sviato, ad assistere allo spettacolo quotidiano di una vita frivola, esteriore, meccanica e materiale corre grande pericolo di perdere la coscienza della sua dignità, di dimenticare l'altezza della sua missione e la gravissima responsabilità del suo ministero.

E quando ciò avvenga il sacerdote diviene un semplice funzionario, un impiegato qualsiasi.

Avrà le sue ore di lavoro in Chiesa: poi si confonderà con la folla: studioso, scrittore, insegnante, commerciante, contadino.

Non più guida e maestro delle anime.

Non più banditore di verità eterne; non araldo di Dio, né dispensatore di divini misteri. Non più contemplatore del cielo e agitatore sulla terra.

Sarà, anche lui, un surrogato. (V. Gides: 1958 - p. 397 - "*L'uomo perduto*")

- 6 -

## IL POVERO

Il vero povero, il povero unico e universale è Gesù. La povertà, nella accezione cristiana e nell'esempio del Cristo, non è la privazione forzata, che crea la miseria triste, che opprime e deprime; è, invece, il distacco voluto come affermazione di dignità personale, di altezza di spirito.

L'uomo è grande, non quando possiede molto, ma quando sa fare a meno di tutto. È vero padrone non colui che accumula, bensì colui che dona e si spoglia. La mano che si allunga per prendere non è tanto libera e così nobile come quella che si

muove per dare.

“- Et homo factus est.” Si è fatto uomo, volle essere uomo, e quindi povero; perché ogni altra condizione umana è diminuzione dell'uomo.

Chi è ricco per avidità di possesso è meno uomo. Chi è misero per privazione subita e patita, è meno uomo.

Il povero secondo il Vangelo: *Ecce homo*.

Quindi quella di Gesù è una povertà fondamentale, continua, elettiva.

Volle vivere nella povertà ed essere circondato di povertà. Tutto quello che sta intorno a Lui, uomini e cose, è di Sua scelta, povero.

Egli però si accosta a tutti, chiama tutti a sé: - venite ad me, homines,- per elevare tutti, ricchi e poveri, alla vera nobiltà della povertà cristiana, per insegnare a tutti la genuina grandezza dell'uomo.

Non dunque la ricchezza in quanto abbondanza di beni materiali, il Vangelo condannava; né la povertà, come condizione di fatto, esso esaltava. La struttura del mondo resta quale è, non sorgono nuovi doveri, che ne temperano le asprezze o migliorano a grado a grado i rapporti tra gli uomini. Gesù, dicendo - chi è maggiore tra voi stia come colui che serve - non che sopprimere ha affermato la disparità e le disuguaglianze, che servono alla saldatura del corpo sociale. Lasciando però intatta l'impalcatura esterna ha curato di cambiare le disposizioni interiori - desiderare e possedere la virtù è il più grande dono di Dio. - Desiderare la virtù e non averla è ancora una grazia, ma insieme un castigo. Non siamo stati abbastanza docili. - Né averla, né desiderarla è massima sventura e grande castigo. Segno certo di riprovazione.

- 7 -

## ELOGIO DEL SILENZIO

In principio era il silenzio. Poi venne la parola e dalla Parola creatrice nacque l'universo.

La parola dell'uomo è eco lontana e frammentaria della primitiva parola e perciò non basta a significare le cose in tutto il loro essere. Ogni cosa ha dunque un margine di silenzio, che nasconde all'uomo l'intima natura di essa e i suoi rapporti profondi con le altre cose. È stato detto con ragione che l'uomo, di nessuna cosa conosce il tutto.

Se ogni cosa ha margini di silenzio, molto di più se ne rinviene nell'uomo. La parola non esprime mai tutto il pensiero, né tutta la vita interiore dell'uomo. La impenetrabilità dell'uomo deriva da questo silenzio interiore al suo essere e incomunicabile agli altri.

Senza questo silenzio interiore l'uomo perderebbe gran parte del suo valore.

La povertà spirituale di una persona si desume e si misura dalla scarsità del silenzio interiore.

Che la parola sia un grande dono di Dio e una delle più nobili prerogative dell'uomo nessuno lo ignora.

In ragione di questa sua nobiltà la parola ha bisogno di essere governata dalla ragione e dalla coscienza in guisa che se ne usi come di cosa preziosa. È per questo che lo sciupio della parola per via di una loquacità senza controllo dispiace e genera malessere e disgusto.

Da ciò la dignità e la nobiltà del silenzio. L'educazione al silenzio giova allo sviluppo del pensiero e alla formazione della personalità umana.

Il troppo rumore dei grandi centri urbani ha contribuito a far perdere l'abitudine e il gusto del silenzio con grave danno della vita interiore.

Il silenzio non è il contrario della parola.

Esso nasce *quando* la parola cessa, ma non *perché* la parola cessa.

La parola nasce dal silenzio, è quasi la risonanza del silenzio. Parola e silenzio quindi non si escludono, ma si richiamano, si aiutano e si avvicinano con ritmo diverso da persona a persona e senza altra legge che quella derivante dalla propria struttura spirituale. Il primato però e la priorità spettano al silenzio. Il silenzio è qualcosa di primitivo, di originario, di fondamentale.

È uno stato d'animo, dal quale procedono non soltanto la parola, ma i più caratteristici e profondi movimenti spirituali dell'uomo, come la fede, la preghiera, l'amore.

Questi fenomeni spirituali sono tanto più veri e più validi quanto più affondano nel silenzio e del silenzio si alimentano e col silenzio, almeno in parte, si esprimono.

Il tempo è pervaso di silenzio. Viene in mente il verso di Leopardi:

“Il tacito infinito andar del tempo”.

Silenziosamente giorno segue a giorno. Il nuovo giorno sorge inosservato e ogni alba è come un nuovo e lieve palpito del tempo nel lungo correre dei secoli. Il contenuto del giorno è rumoroso, ma il suo apparire e il suo trascorrere sono coperti dal silenzio. Ecco il tramonto, ecco le stelle, ecco la notte. Nella notte gli esseri viventi dormono e il loro sonno è fatto di silenzio.

Il risveglio è un sorgere dal silenzio per rituffarsi in una ripresa di attività e ricadere nel silenzio di una nuova notte e poi, infine, nel silenzio della interminabile notte, nel silenzio della eternità.

Più di ogni altra attività umana la preghiera è fatta di silenzio. Nel silenzio nasce e del silenzio si alimenta.

Tocca la sua perfezione nella contemplazione pura, che è silenzio con assenza totale di parole e oblio di ogni cosa, anche del proprio io contingente ed empirico dell'orante.



Anche quando la preghiera si esprime in parole, queste perdono tanto di efficacia e di bellezza quanto più restano staccate e lontane dal silenzio, che le ha viste nascere. È meglio dire che la preghiera è essa stessa silenzio: un silenzio fatto di attesa, di ascolto, di presenza, di amore.

La preghiera, a mano a mano che si purifica e si eleva, tende a diventare "presenza": pura e operante presenza dell'orante a se stesso e a Dio.

Poiché la preghiera, quando è veramente preghiera, non è altro in fondo che ricerca di Dio.

Ma Dio non è, non può essere, assente nell'anima.

Vi è presente per rapporto di creazione e in maniera più intima per via della grazia.

Ce lo nasconde la molteplicità, in cui si frantuma e si disperde il nostro io empirico, che trascorre senza posa dal passato al futuro senza riuscire a stabilirsi in un presente interiore e stabile. - Solo nel silenzio è possibile raccogliere il passato e il futuro nell'unità del nostro essere più profondo, in un presente che è la presenza di noi a noi stessi, al di là dello scorrere superficiale delle apparenze... Il silenzio, sorgente che scaturisce dalla "punta acuta" dell'anima, pervade tutte le facoltà dello spirito, si riversa sulla stessa sensibilità, unifica la successione temporale in cui si dispiega la nostra esistenza, in un presente che è presenza.-

Anche la musica è silenzio.

Si parla però della grande musica, quella che è stata detta appunto "armonia del silenzio".

Perché nasce dal profondo e misterioso silenzio dell'anima, intenta a scrutare uno dei tanti misteri della vita e induce al silenzio meditativo chi l'ascolta. La piccola musica invece, cioè la musica povera o priva di ispirazione, è soltanto rumore.

Distrae il pensiero, non lo raccoglie; suscita la inquietudine invece di placarla e non che addolcire la sensibilità, la irrita.

La natura è una grande scuola di silenzio. Il sorgere del sole col suo chiarore diffuso all'orizzonte e il suo scomparire tra una luminosità digradante dai molti colori; la solennità delle notti stellate; l'aprirsi del fiore dal suo bocciolo chiuso; l'imperlarsi della rugiada ai riflessi del sole: la costruzione di un alveare con la sua infallibile architettura; il rifiorire delle piante ai primi tepori della primavera sono spettacoli che non si cessa mai di ammirare perché sono colmi di silenzio.

La natura è un miracolo perenne di fecondità e di ricchezza che si compie in uno sterminato campo di silenzio.

Le grandi e più significative ore nella vita sono segnate dal silenzio.

Un grande dolore non ha migliore rifugio che nel silenzio; al fastidioso rumore delle folle non c'è altro scampo che il silenzio della solitudine; prima di darsi a un grave cimento l'uomo sente il bisogno di un silenzioso raccoglimento.

Nel mondo civile non esistono scuole di silenzio. La Chiesa, da tempo, ne ha istituito parecchie. Ci sono dei Cenobi, nei quali è legge di ogni giorno il silenzio. Preghiera, lavoro e silenzio formano il ritmo di vita, a cui si consacrano centinaia di anime.

Che cosa fanno cotesti reclusi?

Oltre al loro fine essenziale - dare gloria a Dio e curare la propria perfezione spirituale - essi compiono una vera missione sociale, di cui forse nessuno si accorge: essi portano un po' di silenzio nel mondo.

Portare o riportare silenzio nel mondo significa dar modo agli uomini di rifarsi alla originaria realtà dell'essere; significa indurli a riflettere sulla linearità della vita ascendente verso un approdo che trascende la contigenza del tempo e delle cose; significa insegnare a tutti che la parola tanto acquista di valore e di vigore quanto meglio è forgiata dal silenzio.

L'uomo che non sa avere nella sua giornata pause, più o meno,

lunghe di pensoso silenzio è un uomo incompleto, un uomo che non conosce ancora se stesso e le cose e il mondo in cui vive.

Sul mondo moderno, stordito da mille rumori, pesa, come una maledizione, l'assenza del silenzio.

Un'ora sola di silenzio interiore, che ponga l'anima di fronte a se stessa e di fronte al mistero che da ogni parte la circonda, vale di più di un intero anno di vita vuota e dissipata.

- 8 -

### CERTEZZE

Gioia di vivere, di vedere, di contemplare.

Gioia di imparare, di conoscere, di sapere.

Gioia del bene fatto, del dovere compiuto, della bontà operosa.

Gioia di aver tenuto sempre fede a due grandi certezze:

La Creazione e la Redenzione.

Da ciò un ottimismo fondamentale; poiché un mondo venuto da Dio e redento da Dio non potrà mai essere totalmente e irrimediabilmente cattivo.

Ottimismo che non ignora il male; anzi ne misura con maggiore precisione le dimensioni e ne calcola la forza malefica.

Ci sono nella storia dei periodi particolarmente tetri e nefasti, nei quali sembra che Iddio ai figli di satana abbia ripetuto le parole: - *nunc est hora vestra et potestas tenebrarum* -.

Ma tutto il male che è avvenuto o che avverrà non è ad insaputa di Dio, né senza permesso di Lui.

Un disordine dunque che rientra nel disegno di un Ordine superiore.

- 9 -

## IL FRONTESPIZIO

Qui si parla del fontespizio del Vangelo. Come sul frontale di un grande tempio così al cominciamento del racconto evangelico stanno queste parole: - Se qualcuno ha voglia di seguirmi rinneghi se stesso e prenda la sua croce -. Sono parole di Gesù Cristo. E non si può dire che siano parole dolci e allettanti. Sono anzi parole dure.

Non si può dire nemmeno che siano parole oscure, ambigue o sfumate. Sono parole chiare, di una chiarezza drastica e quasi crudele.

Queste parole sono rivolte a tutti gli uomini e quindi anche agli uomini del mondo di oggi. Cioè del mondo del benessere economico, del mondo della tecnica e della velocità; del mondo della scienza. Oggi ogni uomo sa di essere uno scaltrito, uno smalzato, uno spregiudicato. Sa di essere cittadino di un mondo nuovo.

A leggere quelle parole molti si sentono tentati di dire: cose di altri tempi; di tempi antichi, invecchiati e sorpassati.

Che il mondo di oggi sia, sotto molti aspetti, un mondo radicalmente nuovo e più comodo, più ricco, più bello nessuno può mettere in dubbio.

Ma qui si parla dell'uomo.

L'uomo di oggi è moralmente e spiritualmente migliore di uno o di cinque secoli fa?

Purtroppo la risposta non può essere che negativa. L'uomo di oggi continua ad essere, sempre più e sempre peggio, il discendente di Adamo, il figlio del primo peccato. E quel peccato si è via via ingrandito e ingrossato al punto da far pensare che sia estinto ogni lume di ragione e di grazia. Tanta parte della letteratura di ieri e di oggi lo dimostra fino all'evidenza. E' stato peraltro dimostrato con abbondanza di documenti, e il compito non era affatto difficile, che l'uomo di oggi, servendosi male della

tecnica, va decisamente verso la bestia.

Se la tecnica ha trasformato e rinnovato il mondo, c'è un'altra tecnica validissima a trasformare e rinnovare spiritualmente l'uomo.

Tale tecnica è una sola: quella del Vangelo, e più propriamente quella contenuta nelle parole sopra riportate: *rinnegamento di sé e accettazione della croce*.

Rinnegare se stesso: che significa?

Rinnegare se stesso, non è distruggere la propria personalità, non è un movimento o un processo di alienazione di sé, non è un naufragio nel nulla, non è privazione della giocondità della vita, non è uscire dal mondo.

È, propriamente, un *superamento* di sé, e dunque non un discernere, ma un ascendere; non una perdita, bensì un guadagno e una conquista.

Origine e fonte di ogni nequizia nell'uomo è l'egoismo; il quale, invece di esaltare l'uomo, come sembra a molti, lo deprime, lo impoverisce e lo avvilisce, gli vieta qualsiasi apertura verso gli altri e verso l'alto.

E' stato scritto che se l'uomo è costretto a camminare sulla terra, c'è però in lui una voce che lo invita e lo sospinge a volare. L'egoismo è il rifiuto crudele e abietto a quel volo.

Il rinnegamento di cui parla Gesù è appunto la negazione di questo tenace egoismo sotto tutte le sue forme, che costituiscono la trama di ogni vizio.

E' sì il rinnegamento di noi, ma inteso dell'io deterioro al fine di rendere possibile e facile lo sviluppo e la piena espansione dell'io più intimo e più vero, di quello che costituisce l'*homo sapiens*, fornito di sapere, di virtù, di bontà.

Resta l'altro principio dell'ascesi cristiana: prendere la propria croce - *tollat crucem suam* -.

Queste tre parole hanno suscitato lo sdegno o il disgusto di non so quanti spiriti forti. Questo insegnamento, si è detto, non

fa che distendere sul mondo una grande nuvola di tristezza, uccide la gioia, avvelena la vita. Altre sentenze dello stesso calibro significano una cosa sola: l'ignoranza e la stupidità di coloro che le hanno scritte e di quelli che le ripetono ancora. Fa pena pensare che fra costoro c'è stato un gran poeta nostro, non così cattivo peraltro come possono farlo credere taluni dei suoi versi.

Di dolori non è esente la vita. Qualcuno ha detto che essa ne è anzi ricolma. Ogni essere umano è un nato al dolore.

Ora di fronte al dolore non ci sono che due atteggiamenti: quello del rifiuto e della ribellione e quello della accettazione.

Alcuni ne introducono un terzo, cioè l'atteggiamento di indifferenza, proprio degli stoici. Ma è un atteggiamento più immaginario che reale, più filosofico che umano.

Chi al dolore si ribella, lo rende a se stesso castigo e condanna e ne aggrava il peso e l'amarezza; chi lo accetta e lo accoglie e lo benedice ne fa strumento di redenzione e di elevazione e lo addolcisce, almeno in parte. Per le anime eroiche, cioè i santi, il dolore può divenire cagione di "perfetta letizia". La Croce di Cristo è il segno e lo strumento della Redenzione e della salvezza. Non una sconfitta ma una conquista e una vittoria.

Sarà per chiunque l'accetti strumento di vittoria: - *In hoc signo vinces* -.

Questo è il genuino insegnamento di Gesù; questo è il vero significato dell'ascesi cristiana.

Il Vangelo è stato e resta per sempre e per tutti, Vangelo di vita.

- 10 -

## UNICUIQUE SUUM

A ciascuno il suo: è l'imperativo categorico della giustizia.

Il "mio" e il "tuo" - formula elementare e fondamentale della giustizia.

Senza giustizia qualsiasi società sarà sempre mal costruita e non

potrà durare a lungo.

Ogni uomo ha il diritto di affermare e rivendicare il “suo” poiché il “mio” è manifestazione ontologica della persona.

Quando il “mio” sta quasi tutto da una parte, e poco o niente dall'altra, vien meno la consistenza d'una società. Ma per quanto necessaria, la giustizia non è sufficiente.

Il “mio” e il “tuo” sono di loro natura “isolanti”. Non uniscono, ma separano.

Se separano, non possono essere fondamento della “società” che è comunità e deve tendere a divenire comunione.

E' necessario dunque che il mio e il tuo si completino e quasi si umanizzino nel “nostro”. C'è sempre qualche cosa in comune in qualsiasi società: le nostre strade, le nostre piazze, i nostri giardini, i nostri teatri, le nostre scuole, le nostre chiese. Cose o luoghi che appartengono a tutti come l'aria e la luce.

Questa comunanza di cose e di luoghi dovrebbe indurre e condurre alla “comunione” degli animi.

Come il mio e il tuo non hanno sapore e quasi non potrebbero nemmeno essere senza il “nostro”, così l'io e il tu sono destinati dalla natura a costituire il “noi”.

Per quanto possano sembrare distanti e opposti, il mio e il nostro, l'io e il noi sono esigenze vitali di ciascuna persona umana.

- 11 -

## COMPROMESSO

Il mondo ha rinunciato, rinunzia ogni giorno al Vangelo. Lo respinge, lo rinnega, o, quanto meno, lo trascura come cosa inutile o nociva. Il Vangelo è una “saggezza” cioè luce e forza: la luce, la forza di Dio: - *Virtus enim Dei est* -. Luce e forza, senza le quali non c'è salvezza: - *in salutem omni credenti* -.

Ebbene, il mondo vuole avere la “sua” saggezza. Effimera, quando non è iniqua; stolta, quando non è assurda.

Se così può dirsi, la saggezza del mondo è una “miscela” di



ragione e di passioni. Con questo di peggio, che i due elementi, non essendo fatti per stare insieme, uniti per forza, nonché sostenersi, si danneggiano. Le passioni oscurano la ragione, la quale resta incapace di dominarle e dirigerle. Nel migliore dei casi, la ragione diviene "astuzia" o "furberia". Da ciò quella rete di inganni, di insidie, di sopraffazioni, che si infittisce ogni giorno e costituisce i quattro quinti della vita mondana. In questo clima soltanto la diffidenza reciproca dà qualche riparo e costituisce una delle virtù tanto acclamate dal mondo. "Figlio mio, diceva un buon padre, non ti fidare mai di nessuno; se non vuoi essere schiantato o sommerso, diffida sempre".

Legge, che dai privati passa ai rapporti sociali e da questi a quelli nazionali, con quanto vantaggio della pubblica pace abbiamo visto in questi ultimi tempi e vediamo ancora oggi.

Se le cose vanno così, che meraviglia che la vita assuma assai spesso l'aspetto d'una giostra? Nella quale chi non sa di scherma dovrà godersi la prospettiva d'un sicuro fallimento.

Altro dogma della mondana saggezza è l'impegno di "star bene".

Il "fare del bene", considerato come valore in se stesso, è ritenuto una stupida ingenuità. Procurare l'altrui bene prima del proprio o senza il proprio o a danno del proprio, vien detto agire da scemi.

Utilitarismo esasperato fino a dare dell'utile la massima categoria del bene. Onore, grazia, gentilezza, decoro, virtù valgono solo come intingoli che diano sapore e lustro alla solida sostanza dell'utile.

L'imperativo categorico, che compendia l'etica del mondo, è questo: prima di tutto e sopra a tutto il benessere personale. In conseguenza di ciò il mito dell'oro colora di sé tutto il mondo contemporaneo.

Anche coloro, cui ripugna questa falsa saggezza, ne subiscono l'influsso e si viene a creare uno stato di animo caratterizzato dal "compromesso". Situazione penosa, nella quale molti si adagiano

e finiscono col trovarvi un sopportabile se non confortante "modus vivendi"; ma altri non pochi ne avvertono a volta a volta il disagio o il tormento.

A lungo andare si comprende che quella non è una soluzione, bensì un equivoco, in cui non si può sempre restare. L'animo diviso non si riconosce più. E' scontento di sé e scontenta gli altri.

Dove si trova? A chi appartiene? Non al mondo, perché non si ha il coraggio di accettarne tutte le massime; non a Dio, che ha apertamente dichiarato la impossibilità di "servire due padroni".

Questa vita di compromesso costituisce il "punctum dolens" del cattolicesimo di tutti i tempi e in particolare modo del nostro. Assenza di integralità nella vita morale e religiosa. Una grande fede è nemica di qualsiasi adattamento. Rifugge dal lasciarsi ridurre a determinate proporzioni. E' fatta per sovrastare, dominare, conquistare. Quando questo manca si ha lo spettacolo, di cui tutti soffriamo: folla di cristiani fatti a serie, senza rilievo personale, senza fisionomia propria, senza carattere ben definito. Cristiani che vivono di ricordi, di rimpianti, di abitudini.

Grande penuria di risorse interiori, per cui manca la capacità di iniziativa, la volontà di azione, il potere di comando. Quasi una massa anonima, lenta e pesante di forte anemia spirituale, di cui nessuno si accorge e nessuno tien conto.

Eppure Gesù aveva detto: - Voi siete la luce del mondo -. E ancora: - Fate risplendere la vostra luce così che gli uomini veggano le vostre opere di bene -.

Non si vuol fare il processo del popolo cristiano e tanto meno si vuol dettare una condanna; soltanto si vuol costatare un fenomeno di incoerenza e infedeltà, tanto irragionevole quanto funesto.

Per divina disposizione la diffusione e la forza del Cristianesimo sono condizionate alla testimonianza che ciascuno di noi deve dare al Redentore: - *Eritis mihi testes* -.

La scarsa efficienza sociale del Cristianesimo di oggi sta a dimostrare che, almeno in gran parte, è venuta meno la testimo-

nianza dovuta a Cristo.

L'attenzione degli uomini è tutta occupata dagli intrighi delle diplomazie, dalle discussioni parlamentari, e si dimentica che i massimi problemi dei popoli si risolvono, in ultima istanza, in sede teologica.

Teologia positiva o negativa.

Se talune di quelle soluzioni vengono a opprimere la coscienza dei popoli, si può anche dire che in pari tempo la esprimono.

Se il senso del divino è assente dalla vita come si può presumere che da esso traggano ispirazione le leggi?

- 12 -

#### OTTIMISMO O PESSIMISMO?

Il campo, da lungo tempo, è diviso. Da una parte stanno gli assertori convinti del pessimismo cristiano; dall'altra coloro che sostengono, con non minore convinzione, il carattere ottimistico del Cristianesimo. Non può recar meraviglia la divergenza, data la complessità di elementi, su cui si fonda il giudizio.

Occorre un esame attento per riuscire a conoscere da che parte stia la verità.

Che il Cristianesimo abbia gli elementi fortemente tinti di pessimismo nessuno può negare.

Risalendo alle origini, il Cristianesimo prende le mosse da una "caduta" dell'uomo. In *capite libri* sta il peccato con le sue conseguenze di dolori e di morte.

Breve l'idillio della innocenza e della felicità: lungo e cosparso di ogni sorta di miserie il cammino dell'uomo nei secoli. In fondo ai quali si scorge in prospettiva la grande opera della Redenzione e si profila la persona del Redentore.

Ma la Redenzione si compirà nel sangue e il Redentore avrà per trono una croce. La Redenzione sarà opera di espiazione, la quale non può essere senza dolore.

L'epoca pre-cristiana è animata da una grande speranza: l'avvento del Messia; ma le voci più alte e più pure invocano la misericordia di Dio ed esortano alla penitenza.

Giobbe dichiara che l'uomo è una creatura

“breve di giorni,  
sazia di affanni”

e nella Bibbia c'è tutto un libro che insegna all'uomo la “vanità di tutte le cose”. Leopardi nei suoi canti di disperato dolore è l'eco fedele di quelle pagine bibliche.

Nel Medioevo, che, a giudizio di molti, fu l'epoca storica del Cristianesimo, la fede cristiana fu vissuta in chiave di dolore e di penitenza. Un piissimo monaco, autore di una delle più belle preghiere accolte nella Liturgia della Chiesa, fa una descrizione assai triste della condizione umana.

Discendente di Eva, l'uomo trae la sua vita in penoso esilio - *exules filii Evae* - e il mondo dove egli vive non è altro che una - *valle di lacrime* -; dentro la quale la povera umanità non fa che sospirare tra gemiti e pianti: - *ad te suspiramus... gementes et flentes* -. Un altro religioso, autore di un libro di alta spiritualità, parla lo stesso linguaggio: - I giorni di questa vita sono pochi e cattivi - *breves et mali* - pieni di dolori e di angustie -. (Imitaz. 1.III, 48).

Anche alle origini del Cristianesimo S. Giovanni descrive il mondo come un grande cantiere di peccato nel triplice aspetto di avidità di guadagno, di lussuria e di superbia, e S. Paolo, ricordando la brevità della vita - *tempus breve est* - ci esorta a vivere con assoluto distacco da tutte le cose - *qui utuntur hoc mundo tamquam non utuntur* -.

E' dunque una religione pessimista il Cristianesimo?

Prima di affermarlo bisogna intendersi sul significato delle due parole: pessimismo e ottimismo.

Il pessimismo non è soltanto affermazione e denuncia del male che esiste nel mondo. Questo è puro realismo, e qualsiasi ottimismo non può non tenerne conto. Negare l'esistenza del male e

del dolore è illusione ingenua e quasi ridicola.

Il pessimismo propriamente consiste nel credere e affermare e sostenere che al male e al dolore non c'è alcun riparo.

L'uomo è condannato a subirli e ad esserne vittima.

*Vecchierel bianco, infermo,  
mezzo vestito e scalzo,  
con gravissimo fascio in su le spalle,  
per montagna e per valle,  
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,  
al vento, alla tempesta, e quando avvampa  
l'ora, e quando poi gela,  
corre via, corre, anela,  
varca torrenti e stagni,  
cade, risorge, e più e più s'affretta,  
senza posa o ristoro,  
lacerato, sanguinoso; infin ch'arriva  
colà dove la via  
e dove il tanto affaticar fu volto:  
abisso orrido, immenso,  
ov'ei precipitando, il tutto oblia.  
Vergine luna, tale  
è la vita mortale.*

Questi versi del Leopardi contengono la vera concezione pessimistica della vita. La concezione cristiana del mondo e della vita si pone invece in perfetta antitesi. Gravi e diffusi quanto si voglia il male, il dolore, il peccato, all'uomo è dato di superarli e in questo conato di superamento stanno la dignità e la grandezza dell'uomo.

- *Vince in bono malum*: queste parole di S. Paolo sono in perfetta sintesi del pensiero cristiano.

L'Apostolo afferma l'esistenza del male e lo prospetta anzi in posizione aggressiva, ma di fronte ad esso pone il bene con capa-

cità di superare il male, vincendolo.

Come si vede la differenza è profonda. Il pessimismo dice: c'è il male e nulla può fare l'uomo contro di esso. L'ottimismo cristiano afferma: c'è il male, ma a ogni uomo è dato di poterlo vincere operando il bene: - *Vince in bono malum.*-

L'Apostolo pone un altro principio, col quale si afferma che la presenza di Dio nell'anima per via della carità assicura il prevalere del bene su qualsiasi forza del male: - *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.*-

Se il superamento del male in quanto peccato comporta una espiazione dolorosa, il dolore in quel caso viene addolcito e reso anzi appetibile per via della sua finalità intrinseca, che è finalità di purificazione e di recupero.

Così è che la Chiesa nel bellissimo inno pasquale del sabato santo giunge a chiamare "necessario" e "felice" il peccato di Adamo in vista della grandezza incomparabile del Redentore, che è venuto a cancellarlo.

- *O certe necessarium Adae peccatum, quod Christi morte deletum est; O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem!*-

Saggio realismo del cristianesimo, che riconosce il molto male esistente nel mondo e ne pesa la gravità e ne misura la nequizia; divino ottimismo del Cristiano, che all'abbondanza del male oppone infallibile rimedio: la sovrabbondanza della grazia.

- 13 -

## AMORE E SESSO

Grande aberrazione e grande vergogna del paganesimo antico e moderno è la prevalenza data al sesso sull'amore.

Uguale insipienza porre tra amore e sesso una equazione. Ridurre l'amore al sesso significa squalificarlo; farne una cosa spregevole; chiudere la persona umana dentro i limiti della pura animalità.

L'amore tiene conto del sesso, ma non è soltanto sesso. Il sesso può e deve inserirsi nell'amore, ma non lo costituisce e tanto meno lo esaurisce. Amore e sesso si inseriscono l'uno nell'altro, ma non si identificano.

L'amore è molto più del sesso; è di altra natura.

Il sesso è un dato biologico e fisiologico; l'amore è un movimento razionale, volitivo e affettivo. Il sesso è parziale; l'amore è totale. Il sesso si riferisce al corpo e termina nel corpo; l'amore va alla persona e l'abbraccia intiera. Il sesso, considerato in se stesso, più che amore, è piuttosto egoismo. Cerca, ma per avere, per prendere, per ricevere. L'amore cerca per dare, e sebbene il dono è vicendevole - offerto e ricevuto da ambo le parti - tuttavia l'amore si costituisce come tale in quanto si dà, non in quanto e perché riceve.

La confusione tra amore e sesso, o la riduzione dell'uno all'altro sono segni certi d'una civiltà in decadenza.

La solidità della famiglia si sgretola e tutte le strutture sociali risentono il danno d'una corrosione dall'interno.

- 14 -

#### SIC DEUS DILEXIT MUNDUM

Un soprannaturalismo eccessivo è falso e funesto quanto un naturalismo esclusivo.

Incarnazione, dogma centrale del Cristianesimo, fissa la vera interpretazione della storia e determina i doveri del cristianesimo nel mondo e in rapporto al mondo. Se si intende bene, il mistero dell'Uomo-Dio trasfigura la concezione dell'uomo, del mondo, del tempo.

Inserzione di Dio nella storia, presenza di Dio nel mondo, operosità di Dio tra gli uomini. Dio con gli uomini, Dio per gli uomini, vero Uomo egli stesso. - *Et habitavit in nobis.*-

Non formule astratte, non verbosità ascetica; ma realtà empirica percepibile con i sensi, come ogni altra realtà di questo

mondo. - *Oculis nostris vidimus, manibus nostris tractavimus...*

Presenza di Dio nel nostro mondo, tutto fatto di peccato: - totus in maligno.-

Così si delinea la filosofia cristiana della storia umana. La quale appartiene a Dio per la via della creazione; appartiene a Satana a cagione del peccato; appartiene a Gesù Cristo a motivo della Redenzione; appartiene a ogni cristiano, cui incombe il dovere di "rifarla" giorno per giorno, apportandovi la Verità e la Giustizia. A questo lavoro non lieve di redenzione sociale è condizionata la salvezza di ogni credente.

Il solipsismo religioso denota una perfetta incomprendenza del Cristianesimo.

L'esigenza ascetica, reale e imperiosa, non è da concepire come "evasione" dal mondo, come disinteresse dalle condizioni sociali in cui si vive, bensì come necessario rifornimento di forze spirituali, valevoli a un lavoro più "impegnativo".-

Nel "vanitas vanitatum" è inclusa tutta la realtà umana e l'intero universo, ma soltanto in senso apocalittico o escatologico.

Nel senso storico qualsiasi movimento sociale o politico; qualsiasi miglioramento economico o edilizio o stradale; ogni scoperta scientifica o applicazione tecnica; ogni elevazione della cultura assume un senso e una importanza religiosa per il necessario rapporto che ognuna di quelle cose può avere con lo stabilirsi o diffondersi del regno di Dio. Perciò è che a ciascuna di esse resta impegnato il cristianesimo: da nessuna può evadere, nessuna può andare negletta affinché tutte o il maggior numero riescano a vantaggio della verità e della giustizia.

- "Fino a quando, diceva Péguy, anche un solo uomo resta fuori dei vantaggi della civiltà umana, quella civiltà porta in sé il germe d'una maledizione e d'una condanna."-

(Les grands appels de l'homme contemporain: - p. 219)

Ci sarà sempre lavoro per tutti: non si finirà mai di dare o di fare qualche cosa per l'avvento di un "mondo migliore". Chi si contenta di ricevere senza dare; di profittare del lavoro altrui



senza metterci nulla di proprio, tradisce la sua "vocazione cristiana".

- 15 -

### SERENITÀ

Signore, com'è mutevole la nostra natura!

Non ci è concesso di rimanere nel medesimo stato di animo nemmeno per la durata d'un giorno.

Lieti al mattino, nel pomeriggio pensosi, tristi alla sera.

È questo lo schema di quasi tutte le giornate.

Perché questo continuo succedersi di gioie fugaci, di lunghe melanconie, di tristezze accecanti e di paurose angosce?

Quando si è lieti, tutto è lieto intorno a noi.

Il peso del lavoro si alleggerisce, il cammino sembra breve e agevole.

Quando si è tristi, tutto si annera, si abbuia, tutto ci pesa o ci annoia.

Se non si può essere sempre lieti, che almeno ci sia dato di restare sempre sereni.

- 16 -

### MARIA

#### *Maria , nostra madre*

Tutti sanno che Maria Santissima è Madre nostra. Ma non tutti sanno come, quando e perché sia divenuta Madre nostra.

Alcuni hanno pensato che l'idea della maternità di Maria in rapporto agli uomini sia sorta dalla devozione dei santi o dallo studio dei teologi. Invece tale maternità di Maria è stata proclamata e sancita da Gesù Cristo medesimo nell'ora eccezionalmente grave, solenne e tragica della sua agonia sulla Croce.

Fissando il suo sguardo sulla Madre straziata dal dolore Le

disse:- Donna, ecco il tuo figliuolo - e indicava il discepolo prediletto Giovanni, presente anche lui sul Calvario.

Poi rivolto a Giovanni e accennando a Maria gli disse: - Ecco la Madre tua.-

Il Vangelo conclude:- E da quell'ora Giovanni ritenne Maria con sé come sua madre:- *Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.*-

In questo scenario semplice e profondo di dolore e di grazia, Gesù diede un Figlio alla Madre sua e una Madre al discepolo Giovanni.

Non è esatto pensare che Gesù abbia operato una sostituzione mettendo al posto suo Giovanni in rapporto alla maternità di Maria.

Maria fu e sarà sempre la madre di Gesù e di Gesù Cristo soltanto. Non ebbe e non poteva avere altri figli fuori che lui.

Ciò nonostante Maria è veramente madre nostra.

Come si spiega questo mistero?

Qualche istante dopo aver pronunciato quelle memorande parole rivolte a Maria e a Giovanni, Gesù disse dalla Croce:- *Consummatum est* - e poi morì.

Con quelle due parole Gesù dichiarava apertamente che l'opera della Redenzione era compiuta.

L'impero di Satana era distrutto.

L'umanità era ricondotta a Dio e ogni uomo poteva rialzare il capo e invocare Dio col dolce nome di Padre.

L'uomo redento era ritornato figlio di Dio nell'unico figlio naturale Gesù Cristo:- *Filii in Filio.*-

Gesù Cristo con la Redenzione ha unito a sé l'umanità in guisa che ogni uomo, vivificato dalla Grazia forma una cosa sola con Cristo e tutti gli uomini, uniti nel vincolo della carità, costituiscono il Corpo mistico di Gesù, quasi prolungamento o estensione della sua persona e quindi, come disse S. Agostino, formano il Cristo totale:- *Christus totus.*-

In tal modo si può comprendere il mistero della maternità di Maria in riguardo a noi: Maria è sempre, e non può essere altro che Madre di Gesù. Prima che si compisse l'opera della Redenzione Maria era Madre di Gesù nella realtà della sua persona fisica; compiuta la Redenzione Maria è Madre dello stesso unico Gesù, oltre che nella realtà della sua persona fisica, anche nella realtà del suo Corpo Mistico.

Così è che noi invocando Maria come Madre nostra, non possiamo non pensare alla nostra identità mistica con Gesù Cristo; e quanto meglio noi siamo consapevoli di questa nostra intima unione con Gesù, tanto meglio comprenderemo la maternità di Maria verso di noi e tanto meglio meriteremo che Ella si comporti con noi come vera Madre.

La maternità di Maria è dunque una maternità di Redenzione; una maternità di grazia; una maternità di salvezza.

#### *Voci nuove*

Nuove e misteriose voci corsero per il cielo di Galilea. Il saluto, deferente e benevolo, di un Angelo - *Ave, gratia plena* -; la risposta all'Angelo della *benedetta fra le donne*, che si dichiarava "*Ancella del Signore*"; l'augurio esultante di Elisabetta, che proclamava "beata" la madre del suo Signore, venuta a visitarla. Dopo questo preludio composto di voci celesti e umane seguì, in un'ora di estasi spirituale, il magnifico inno di Maria:

- L'anima mia esalta il Signore;  
e si è allegrato il mio spirito in Dio,  
Salvatore mio. -

Voci nuove, che annunziano verità nuove e una nuova maniera di vivere.

Si parla d'una realtà nuova, detta "grazia" e della quale si dice che una creatura può essere ricolma - *gratia plena* -. Si afferma che a un'anima può esser concesso di vivere col suo Signore: - *Dominus tecum*.- Si proclama una felicità nuova: quella di credere

a Dio: - *Beata, quae credidisti.*- Si creano nuovi valori spirituali, come quello dell'umiltà di spirito nell'atteggiamento di devota e intelligente sottomissione al Signore: - *Ecce ancilla Domini*- dalla quale procede la consapevolezza di una particolare assistenza di Dio, che opera grandi cose nell'anima: - *Fecit mihi magna, qui potens est.*-

### *Il "Fiat" di Maria*

Avute le desiderate chiarificazioni, Maria dà all'Angelo la sua risposta definitiva; che può tradursi così: - Io sono la serva del Signore; si faccia di me secondo il suo volere.-

Queste parole hanno una importanza assai maggiore di quanto possa apparire a una semplice lettura.

Si è svolto un dialogo tra l'Angelo e Maria.

Le parole riferite ne formano l'epilogo. Già la presenza di un Angelo, messaggero di Dio, sta a significare che si tratta di un argomento assai grave, che interessa il cielo e la terra, l'uomo e Dio.

In tale argomento è chiamata in causa Maria; se ne attende da Lei la soluzione.

Di che cosa si tratta?

Si tratta dell'opera della Redenzione, in certo modo, ripresa a compimento dell'opera della creazione. Perciò è che il "Fiat" di Maria riporta alla mente il Fiat della creazione.

È bene però non correr troppo nei confronti di cose tanto alte e star pago di quel poco che se ne può intendere. Il Signore col suo "Fiat" crea; cioè fa emergere dal nulla l'infinita varietà delle cose, che forma l'universo. Il "Fiat" di Maria non crea nulla, ma dà soltanto inizio all'opera di Redenzione per via del concepimento del Salvatore.

E questo stesso avviene perché voluto da Dio.

Il consenso di Maria, perfettamente libero e consapevole, entra a far parte del disegno generale di Dio per la salvezza dell'uomo.

Per questa ragione Maria è veramente  
*-termine fisso d'eterno consiglio.-*

Il "Fiat" di Maria chiude l'epoca della attesa e apre l'epoca della realizzazione. Si può anche dire che conclude il Vecchio Testamento, il quale, nelle sue lunghe vicende si articolò nel crescente e ansioso desiderio del Messia, e inizia il Testamento nuovo tutto ripieno del nome e dell'opera di Gesù.

Quel "Fiat" non è dunque una parola che riguarda soltanto Colei che la proferì, ma segna la svolta definitiva della storia della umanità e incide profondamente sulle sorti della medesima.

### *Eva e Maria*

L'accostamento del "Fiat" creatore con quello di Maria ci induce a farne un altro: non tra due altre parole, bensì tra due persone: Eva e Maria.

Due mondi: quello della creazione e della natura e quella della redenzione e della grazia.

A capo del primo una donna: Eva; a capo dell'altro un'altra donna: Maria.

Ma se l'una e l'altra segnano un inizio, resta tra l'una e l'altra un divario immenso sulla natura di esso.

Eva dà principio, almeno come occasione immediata, all'era del peccato con tutte le conseguenze di dolori e di morte; Maria col suo consenso dà inizio all'era della Redenzione e della salvezza.

All'opera determinante dell'una e dell'altra donna nessun uomo può sfuggire. Ognuno di noi è figlio di Eva per il peccato di origine, è figlio di Maria per il recupero della grazia. Maria, partecipe dell'opera del suo divino Figliolo, è Corredentrica con Lui, cancella il fallo di Eva, ne ripara i danni, ne corregge il disordine e configura in se stessa per via del suo immacolato concepimento, la bellezza spirituale della giustizia originale. Il Signore, per via di una anticipata redenzione, ha posto Maria nel

mondo come un esemplare unico della natura umana creata negli splendori della grazia.

### *Il Magnificat*

È il primo, più bello e più fragrante fiore della poesia del Nuovo Testamento. Al di sopra di esso non ci sono che le parabole del Signore e il discorso della Montagna, al quale il Magnificat, in certo modo, prelude.

Il cantico, quale ci viene fedelmente riprodotto da Luca nella sua originale movenza, è frutto di ispirazione nuova e di lunga e pacata meditazione su misteri a tutti nascosti.

- Maria è un trofeo di Dio, e quanto è avvenuto in Lei è l'inizio di un disegno di salvezza per tutte le genti. Maria conosce questo disegno: l'umiliazione dei superbi, l'esaltazione degli umili, la sazietà degli affamati e la fame dei falsi sazi, hanno un netto significato messianico e preludono, come l'alba alla luce del meriggio, alla proclamazione delle beatitudini del discorso di Gesù sulla montagna di Galilea. Antiche promesse e nuovi tempi orchestrano le strofe del *Magnificat*, che annunzia la definitiva misericordia di Dio, fedele alle promesse fatte ai Padri. Il frutto del seno di Maria è la sola fonte di salvezza per quanti "temono Dio" e si abbandonano ai suoi disegni.

Il *Magnificat* è l'espressione più piena della consapevolezza e del fervore dell'anima di Maria. È la sola preghiera e la sola opera che Maria Vergine abbia composto...

È il più grande sacrificio di lode che Dio abbia ricevuto nella legge di grazia. È da una parte il più umile e il più riconoscente, dall'altra il più sublime e il più elevato di tutti i cantici.-

### *Mater Dei*

Matteo nella prima pagina del suo Vangelo conclude la genealogia di Gesù con queste parole: - Giuseppe, il consorte di Maria,

dalla quale nacque Gesù detto il Cristo.-

Maria è dunque la genitrice, la vera madre di Gesù Cristo: - *de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus.*-

Questa maternità è la radice, il fondamento, la ragione di tutti i privilegi e di tutta la grandezza spirituale di Maria. Il popolo cristiano prega così: - Santa Maria, madre di Dio.- Queste due ultime parole hanno un valore e una portata che nessuna capacità di intelligenza umana può comprendere a fondo.

Si resta perplessi e trepidanti a pensarlo, ma è proprio così: Maria può ripetere davanti alla persona di Gesù Cristo le stesse parole che il Salmista attribuisce a Dio Padre in riguardo al Verbo: - *Filius meus es tu, ego hodie genuite.*-

In altre parole, se Gesù Cristo non può rivendicare su di sé altra paternità che quella di Dio, non ha sulla terra da invocare altra maternità che quella di Maria.

Maria, a ragione della sua maternità divina, viene elevata di colpo ad una altezza, al di sopra della quale non c'è che Iddio.

A pensare tanta grandezza non si può far altro che tacere, ammirare, meditare.

Per questo la maternità di Maria non poteva avvenire senza un particolare intervento di Dio, espressamente annunziato nelle parole dell'Angelo: - Lo Spirito Santo verrà in te e la potenza dell'Altissimo ti obumbrerà.-

Il nome di Maria ricorre poche volte nel Vangelo, ma nel mondo cristiano ha avuto una risonanza a volta a volta più ampia fino a riempirlo tutto.

Le generazioni hanno fatto a gara per tributare le lodi più fervide ed hanno aggiunto al nome di lei gli epiteti più gentili e più cari.

- O Vergine o Signora o tutta Santa,  
che bei nomi ti serba ogni loquela! -

Il nostro maggior Poeta ha saputo esprimere in tre terzine la grandezza di Maria e la letizia spirituale che apporta alle anime la

devozione verso di Lei:

*- Donna sei tanto grande e tanto vali  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar senz'ali.  
La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiata  
liberamente al dimandar precorre.  
In te misericordia, in te pietate  
in te magnificenza, in te si aduna  
quantunque in creatura è di bontade.*

- 17 -

#### LA MAMMA CELESTE

Non so se sia toccato a qualcuno di voi di vedere un bimbo fortemente attaccato al collo della madre e rivolgere ad essa queste parole: - Mamma, dimmi, perché ti voglio tanto bene? -

La mamma, alquanto imbarazzata, non ha saputo ripetere altro che queste parole: - Bambino mio, tu mi vuoi tanto bene perché io sono la tua mamma. -

Se qualcuno chiedesse perché *voi* cattolici amate tanto la Madonna, ciascuno di *noi* non può rispondere che in questo modo: - Noi cattolici amiamo tanto la Madonna perché essa è la madre nostra celeste. -

Per comprendere meglio questa verità e farne oggetto della nostra meditazione dobbiamo aggiungere che Maria è:

La Madre più amabile,  
La Madre più amata,  
La Madre più amante.

È la Madre più amabile - per i privilegi straordinari che il Signore Le ha concesso.

Di tali privilegi rileviamo soltanto su due aspetti. Il primo è che



in Maria si trovano congiunti insieme due qualità che è impossibile ritrovare unite in nessuna altra donna.

Soltanto Lei risplende della gloria della Verginità e della grandezza della Maternità; l'una e l'altra in una misura di assoluta perfezione.

Per via della Verginità la Madonna offre in sé l'incanto di una purezza e di una innocenza più celeste che umana.

La Maternità la ripone ancora più in alto; poiché in Maria la Maternità è miracolosa nel suo avverarsi e divina nel suo termine.

Per questi due grandi privilegi Maria è nella sua stessa persona un miracolo vivente.

- Maria è la madre più amata.- Amata da Dio Padre, che La ebbe presente fin dall'origine del mondo nel suo disegno di Redenzione; amata dal Verbo di Dio, che fin dalla eternità La considerò come vera sua madre secondo la natura umana;

amata dallo Spirito Santo che fu, se così può dirsi, la causa immediata della divina maternità di Maria.

Possiamo affermare, trepidando, che tutta la Trinità divina sia stata quasi protesa verso questa unica e singolare creatura e ne ha fatto oggetto di una sua particolare dilezione.

Dopo di che si può ben comprendere perché la Madonna sia tanto amata nella Chiesa e dalla Chiesa, fino al punto che essa nel Culto Cattolico occupa un posto che è esclusivamente suo.

Si comprende ancora perché ogni cattolico ha il dovere di amare Maria Santissima e come tale dovere si possa mutare, e si muta di fatto, in vero bisogno dell'animo.

Maria è la Madre più amante. - Per capire, almeno in qualche maniera, quanto Maria ami ciascuno di noi basta riflettere che Ella ci ama con lo stesso amore con cui amò ed ama il suo divino figliolo.

In Maria non ci sono due amori, uno per Gesù Cristo e uno per noi, ma c'è il solo amore per Gesù, il quale si estende a tutti coloro che ne portano l'immagine. Ora se ciascun uomo, a causa

della creazione, è immagine di Dio Creatore, alla stessa maniera a causa della Redenzione ciascun uomo porta in sè la immagine di Gesù Cristo Redentore.

Quindi Maria in ciascuno di noi ama, e nessuno sa dire con quanta intensità di affetto, il suo stesso Gesù; tutte le vicende della vita, della passione, della morte, della risurrezione di Lui.

Perciò si comprende ancora come l'amore di Maria tenda massimamente a questo, cioè a portare in noi il suo Gesù e farlo crescere in guisa di assicurarci la nostra salvezza eterna.

Poiché Maria è insieme con Gesù e alla dipendenza di Lui, Corredentrice e Salvatrice.

- 18 -

#### GLI SCONTENTI

In questo mondo ci sono molte persone che non sono mai contente di nulla.

Tutto per esse è imperfetto; tutto è mal fatto.

In sede metafisica si potrebbe dire che hanno ragione, perché nessuna opera dell'uomo è mai talmente perfetta, da non potersi pensare migliore. Ciò che è finito nell'essere e nell'operare esclude la perfezione assoluta. In tutte le cose umane si può solo parlare di perfezione "relativa". Ma qui il caso è un altro.

Si accenna a quelle persone, le quali, proprio sul piano umano, trovano da ridire su tutto e su tutti. Prima di loro non si è fatto nulla di serio e di compiuto; appena qua e là dei tentativi, degli abbozzi, dei saggi. Hanno quasi l'aria di fare intendere che il mondo comincia appunto da loro.

Sono preposti a un ufficio? Misericordia!

Non è stato fatto nulla, o piuttosto non si è fatto che aggiungere confusione a confusione, disordine a disordine. È necessario rifare tutto.

Son messe a governare una istituzione o una scuola? Sembra loro di entrare in un edificio sconvolto da un terremoto. A sentire

il loro giudizio quelli che vi erano stati prima o erano dei semplici ignoranti o degli agenti inconsapevoli e incoscienti. Tutto è in rovina. Anche qui da rifare tutto.

Non diciamo nulla di coloro che danno giudizi sul governo. I parlamentari? Una spelonca di birbanti e di furfanti. Le leggi? Sembrano fatte o da persone ubriache o da gente che dorme. Le finanze dello Stato? Sperperate con una forma di insipienza e di incoscienza criminali.

Qual è la forma di regime preferita da costoro? Nessuna; salvo quella che è nella loro mente e che non esiste altrove.

Scontentezza, che genera inquietudine e inquietudine che produce malessere.

Tali persone fanno pena e danno fastidio.

Si incontrano un po' da per tutto e guai a chi capita! Sentono il bisogno di parlare, e il loro parlare non è breve; chiedono il parere altrui e non si può darlo che favorevole.

Se qualcuno si fa ardito di mettere avanti la nota massima: - Chi si contenta gode. - Gridano allo scandalo. Contentarsi del male, dell'errore, del falso? È antiumano e antifilosofico.

Non c'è che una via: sopportarle e compatirle.

Per buona fortuna non tutti sono scontenti alla stessa maniera. Coloro di cui abbiamo parlato sono gli scontenti radicali o scontenti per struttura mentale o struttura organica.

Ci sono altri, che sono scontenti, ma non sempre e non di tutto e di tutti: sono, per così dire, gli scontenti parziali. Essi molto spesso approvano e lodano; ma con riserve. Il loro difetto consiste nel dare maggiore rilievo alle ombre che alla luce; nell'essere più proclivi alla critica che alla lode; nel mostrarsi più soddisfatti quando trovano delle manchevolezze da correggere che delle cose ben fatte da lodare.

Queste persone nei loro giudizi adoperano quasi sempre il *ma*.

Vanno a visitare la biblioteca di un amico.

Bella senza dubbio e ricca; *ma*, mancano parecchi libri, che in

una biblioteca come questa dovevano pur starci.

Leggono un articolo su un giornale o una rivista. Veramente ben fatto. Buono il contenuto, buona la forma, *ma* l'autore non si è accorto che l'articolo non è più di attualità.

Leggono un libro di recente pubblicazione.

Pagine meravigliose e incantevoli; *ma*, ci sono capitoli del tutto sconcertanti.

In una conversazione si loda un tale come persona di ingegno pronto e acuto. Sì, dice uno dei nostri, *ma* si tratta di una intelligenza un po' strana e quasi bizzarra.

E si può continuare a lungo.

Chi volesse trovare le cause di tali atteggiamenti o pose mi sembra potrebbe fissarle in una di queste tre.

Incapacità o inettitudine a fare alcunché, che si sfoga o si conforta col criticare o biasimare quello che è fatto da altri.

Una specie di raffinatezza di spirito, talvolta più presunta che reale, la quale si sente ferita o infastidita da ogni cosa mal fatta.

Infine una forma di superbia, discretamente balorda, che intende mostrare la propria superiorità sugli altri mostrandosi scontenta di tutto e di tutti.

Inettitudine, raffinatezza, superbia: tre malattie dello spirito purtroppo frequenti e diffuse.

- 19 -

#### SINITE PARVULOS...

Gesù prediligeva i bambini.

Ai suoi apostoli diceva: - Non impedito che i bambini vengano a me.-

Quando se li vedeva attorno si mostrava contento, li benediceva e li accarezzava. Poi si faceva serio e severo e diceva con voce accorata: -Guai a chi scandalizza uno di questi pargoli!-

C'è nei bambini qualche cosa di singolare, cioè di nuovo e di fresco; di puro e di trasparente.

Anche la saggezza antica lo aveva ravvisato e aveva ammonito: - *Maxima debetur puero reverentia.*-

Il contegno di Gesù è formativo e rivelatore.

Ogni anima schiettamente cristiana non può non sentire per i bambini una stima reverente e affettuosa.

Reverente: perché se il bambino ha diritto da parte degli adulti di cure molteplici e premurose, egli stesso è stato elevato da Gesù a modello da imitare: - *Nisi efficiamini sicut parvuli...*

Dovere preciso e urgente per ogni adulto di rifarsi un animo da bambino. Non infantilismo ingenuo e sciocco, ma necessario ritorno alla pacatezza di animo, alla cordialità sincera, al desiderio di aiutarci a vicenda e rifiuto di tutte le ipocrisie, di tutti gli ingiuranti, di tutti i calcoli egoistici e malefici.

La pedagogia moderna ha, se così può dirsi, rivalutato l'età infantile. In altri tempi ai bambini si prodigavano cure rivolte quasi esclusivamente alla sanità e igiene del corpo, ma non si pensava nemmeno che nei primissimi anni l'essere umano potesse considerarsi oggetto di educazione e di studio. Oggi si parla e si scrive di psicologia e di educazione infantile. La prima e insostituibile scuola del bambino è la famiglia: massima educatrice e necessaria maestra, la madre. Prepararsi a tale missione è grave dovere di tutte le mamme; dovere tanto fondamentale quanto trascurato. E che dire di quelle madri che affidano ad altre persone l'educazione della prole nella famiglia? Comportamento strano, per non dire assurdo, che tante volte può significare quasi un rinnegamento dei propri figli.

Nella psicologia del bambino si ravvisano due movimenti o due tendenze: una tendenza alla *osservazione*, quasi del tutto sensibile - vedere e toccare -, che a poco a poco diviene mentale, quando al balbettio succede la parola e il bambino non cessa di rivolgere dei "perché questo, perché quello" a coloro con i quali egli convive.

L'altra è una tendenza alla *imitazione*. Il "fare" è per il bambino una necessità di natura; da ciò il bisogno del giuoco.

Ma quando non si giuoca, che cosa fare? Quello che fanno gli adulti: non può esserci altra regola per il bambino. Ciò che fanno gli adulti è scuola per lui.

Questo crea un caso di coscienza.

Quando il bambino comincia a capire e riesce a distinguere quello che ascolta da quello che vede, la dissonanza o il contrasto tra l'una e l'altra cosa fa nascere in lui un certo disagio interiore, che lo turba e può anche, in certa maniera disorientarlo.

Grave responsabilità di coloro che educano con la parola e diseducano con l'esempio.

Per via delle due tendenze sopra indicate il bambino va compiendo la sua conquista del mondo esterno, inizia e quasi fa vedere il profilo della sua personalità. Se non avvengono lunghe interruzioni o violente distorsioni nell'opera educativa si può presagire il futuro di quel piccolo uomo.

Il segreto d'una educazione cristiana efficiente è nelle parole già riferite: - *Fate che i bambini vengano a me.* -

Condurre il bambino, avido di conoscere, a Gesù che è la *Verità*.

Condurre il bambino, che inizia il cammino della sua vita, a Gesù che è la *Vita*.

Condurre il bambino, che avverte i primi fremiti del suo essere in crescita, a Gesù che è la *Vita*.

- 20 -

## IL PRODIGO

La parabola è costituita da un trittico. La figura centrale è il Padre, che dà il tono alla parabola e ne racchiude il significato religioso. Protagonista di tutta la scena è il figlio minore: personaggio in penombra l'altro figlio.

L'espressione letteraria della parabola è assai semplice; ma, come nelle altre parabole, le linee sono fortemente marcate, mettono in chiaro rilievo i personaggi, ne colgono le movenze e fanno

sentire il calore delle loro anime.

Quella del Prodigio è una vera avventura, che può somigliarsi a un dramma in tre atti.

Al primo può darsi questo titolo: l'avventura della libertà: godersi la vita.

Il secondo atto può intitolarsi: l'amarezza della delusione e gli effetti della insipienza e del peccato.

Il terzo: ravvedimento e ritorno alla casa del padre. Non si sa da chi o perché questo giovane nella parabola sia stato chiamato il Prodigio. Nel Vangelo è indicato coi nomi di "dissipatore" e "lussurioso" che vengono ripetuti, con lievi varianti verbali, dal fratello maggiore.

Il dramma del Prodigio ha un sapore profondamente umano. Con diversità di misura e di acutezza esso racconta la storia di ognuno di noi.

Dissipazione, tristezza, ravvedimento: a una certa età avanzata chi non vede la propria vita segnata da quei tre punti?

È per questo che la simpatia di quasi tutti i lettori va al Prodigio; non certamente per il male che egli opera e la insipienza che è nella sua condotta, ma perché col ravvedimento ripara il male operato e recupera il bene perduto. È lo spettacolo di un naufrago che riesce a raggiungere la spiaggia o di uno sconfitto che finisce col rifarsi vittorioso.

L'inizio del traviamiento del Prodigio fu una tentazione di libertà. Scavalcare la muraglia chiusa della propria casa e del proprio podere; incontrare altre persone, vedere altri paesi e godersi la vita, divenuto, finalmente padrone di se stesso! Ce n'era abbastanza per riscaldare la fantasia di un giovane, specialmente quando si è in possesso di una borsa ben provveduta. Ma di solito, a breve o lunga scadenza, alla illusione o seduzione segue la delusione.

È come un mondo di sogni che crolla. Tutto a un tratto, ci si trova soli, smarriti, inquieti.

Il prodigo, dalle allegre compagnie e dai lieti banchetti, si trovò sbalzato a fare il custode di una mandra di suini. Non c'era che un bivio: o la disperazione o il ravvedimento.

Ricordi personali di una vita migliore o ravvisata in altri fanno pensare che c'è ancora speranza di recupero.

Soccorre, talvolta, la figura di qualche persona cara. Per il Prodigo fu il ricordo del Padre.

Gli venne subito in mente un confronto.

- Quanti mercenari di mio padre hanno pane in abbondanza, ed io qui.....- Prima di lasciare la casa paterna avrà detto in cuor suo: - *qui io soffoco*;- adesso, dopo i divertimenti e gli spassi, finisce col dire: - qui io muoio di fame - *hic fame pereo*.- Sono i due punti estremi: l'inizio e l'epilogo; la illusione e la delusione.

Il Vangelo osserva che il Prodigo "rientrò in se stesso" - *in se reversus*-. Parola molto significativa. Di solito il peccato è frutto di un calcolo sbagliato; di un conto malfatto. Beni apparenti sono ritenuti beni reali; gioie effimere vengono accolte come consolazioni valide e durature. La ragione opera poco, perché turbata e oscurata da false immagini di bene.

Bisogna far tacere le passioni per dar luogo a una riflessione pacata e sincera; bisogna "rientrare in se stesso" - *in se reversus*.-

Allora tante cose si scolorano; tante immagini perdono il loro incanto; tanti sentimenti, che sembravano necessari, appaiono futili e forse anche nocivi. Rientrare in se stesso vuol dire rientrare nella verità.

Lacero, sudicio, macilento: questo era l'aspetto del Prodigo sul punto di ritornare al Padre.

Di giorno in giorno l'affetto filiale si era intiepidito e forse estinto; la miseria e la sofferenza lo riaccessero. Se ne sente il calore nelle parole: - lascerò questa terra maledetta e tornerò a mio padre: - *surgam et ibo*.-

E segue un monologo tanto sincero quanto doloroso: - Gli dirò: *Padre ho peccato contro il cielo e contro di te. Non sono più*



*degnò di esser chiamato tuo figlio; trattami come uno dei tuoi mercenari.-*

- Lo vide il padre, mentre era ancora lontano e ne ebbe pietà. Allora, correndogli incontro, gli si gettò al collo e teneramente lo baciò.- Confusione, commozione e dolore del figlio. Ma il padre ordina che sia rivestito della veste più bella e si prepari un sontuoso banchetto in segno di festa.-

Il Vangelo non ci dice nulla del dolore del padre quando il figlio lasciò la casa paterna, ma ce lo fa ben intendere quando ne descrive la gioia al ritorno di lui. Gioia tanto più viva e profonda quanto più lungo e lacerante era stato il dolore durante l'assenza del figlio.

Il cuore del padre non ricorda più nulla del passato del figlio; non ne fa alcun accenno. Egli sa bene che quel ritorno ha cancellato tutto, ha riparato a tutto. Non che perdonare il padre esprime quasi il bisogno di ringraziare il figlio.

- Era ben giusto, egli dice al figlio maggiore, far festa e darsi alla gioia, perché questo tuo fratello era morto ed è ritornato a vita, era perduto e si è ritrovato.- Il mistero della colpa è illuminato e decifrato dalla luce del ravvedimento.

La grandezza spirituale e la magnanimità del padre rifulgono ancora di più messe a confronto con l'animo gretto e meschino del figlio maggiore. Il quale, invece di mostrare contentezza per il ritorno del fratello, se ne mostra infastidito e quasi adirato. Non ha ritegno di rinfacciare al padre le colpe del fratello - che ha consumato, gli dice, tutti i suoi beni con le meretrici -; parole, che oltre ad essere umilianti per il fratello, stonavano in maniera tanto impudente con quell'aria di festa che era per tutta la casa. Da tutto il contegno questo giovane mostra di non essere uno spirito riflessivo e profondo. Sembra che non abbia mai pensato che in fondo ogni uomo è un povero uomo, incline a qualsiasi defezione e sollecitato in cento modi al peccato. Senza la consape-

volezza della propria miseria non si può avere il compatimento delle colpe altrui e chi non ha mai risentito il bisogno di esser perdonato non sa perdonare. La tempesta interiore può essere salutare per talune anime. Chi riesce a superarla acquista una saggezza nuova e sulle cose del mondo e le vicende della vita il giudizio diviene più illuminato e approfondito.

Se il Prodigio avesse dovuto presentarsi al fratello maggiore avrebbe avuto una accoglienza sprezzante e sdegnosa.

Nel contegno e nelle parole del Padre il Signore ha trascritto i sentimenti della sua divina misericordia verso l'uomo peccatore.

- 21 -

#### FARE IL BENE

Quando si vuol fare il bene e si vuole farlo bene, cioè senza sottintesi egoistici e senza aggiunte laudative, la fatica non è nel fare, ma nel *resistere*. Poiché intorno a chi vuol fare il bene in quella maniera si va costruendo una siepe di sospetti, di diffidenze, di insinuazioni malevoli, di calunnie, di persecuzioni e ciò non perché dispiaccia il bene che si fa, ma piuttosto perché si vorrebbe che il bene fosse fatto in altra maniera, o fosse fatto un altro bene e non quello, o fosse fatto da altra persona e non da quella.

Salvo, si intende, a ricominciare il giuoco se quei mutamenti avvenissero.

Può sembrare strano, ma l'uomo è fatto così.

- 22 -

#### IL MIO, IL TUO, IL NOSTRO

Per lungo tempo queste parole hanno avuto un significato ovvio ed elementare, sia nell'ambito della vita privata come in quello della vita sociale e politica.

Ma cresciute la malizia e la cupidigia degli animi si cominciò a volgerle a un significato aberrante, tortuoso e inquietante.

Alla frase - "questo è mio" - si è voluto dare un senso, non già di possesso, ma piuttosto di limite e di privazione. Per il solo fatto che "questo" è mio si afferma che moltissime altre cose *non* sono mie. E sorge l'inquietudine del perché.

Perché moltissime altre cose non sono mie?

Se non sono mie, sono di altri; e perché di altri?

L'inquietudine cresce se si è costretti ad affermare - "questo è tuo".- Il "tuo" è una necessaria limitazione del "mio".- Dunque, chi mi sta accanto; chi mi è vicino, toglie a me qualche cosa.

Questi pensieri non sono fatti certo per consolidare la compagine sociale.

Il mio e il tuo sono divenuti da tempo un lievito permanente di inquietudine e di rivolta.

Come rimediare? Il problema è grosso e, vorrei dire, forse umanamente insolubile.

La povera ragione umana non ha saputo far altro che fondere i due monosillabi - mio e tuo - nel bisillabo - nostro. -

Né mio, né tuo: soppressi e aboliti l'uno e l'altro. C'è soltanto il "Nostro".

- Tutto è di tutti; questa è la formula piena, che salva e riporta la pace nel mondo.

Se il mio e il tuo hanno reso gli uomini rivali o nemici tra loro, la comunione dei beni li renderà fratelli nel comune lavoro a vantaggio di tutti.

La soluzione è parsa a molti soddisfacente e definitiva. È stata annunciata al mondo come l'avvento di una nuova era. Tre grandi età nella storia del mondo: l'età della schiavitù civile; quella della schiavitù economica; quella della liberazione per via della comunione dei beni. In conseguenza una nuova concezione dell'uomo e della storia. L'uomo non è che una sintesi di bisogni, che hanno per origine, per centro e per fine la materia. La storia è il vario manifestarsi delle forze della materia nella dialettica della

stasi, della dinamica e dell'equilibrio.

Tutto sembra limpido, lineare. riposante.

Ma le teorie sono sempre, almeno per qualche parte, fallaci.

Torniamo alla formula: *tutto è di tutti*. Ci può essere affermazione più chiara, più ragionevole, più allettante? Ma a rifletterci su, la cosa comincia a perdere della sua chiarezza e ragionevolezza.

Se tutto è di tutti, ognuno non può averne che una parte. Se tutto fosse di uno o di pochi sarebbe il fallimento della formula. Dunque necessità della ripartizione.

Ma chi farà la ripartizione?

E da quale criterio sarà regolata?

I problemi rinascono.

Al primo quesito non si può rispondere che così: lo Stato. Dunque rispunta un "qualcuno" a cui tutto appartiene e perciò non è vero che è stato soppresso il "mio". È avvenuto soltanto questo che prima erano in molti a dire: - questo è mio; ora è uno solo, che dice: - *tutto è mio*. So bene che si appresta subito un correttivo. Si dice: tutto è dello Stato, ma non è *per* lo Stato. Si vuol dire insomma che lo Stato non è vero proprietario, bensì semplice depositario. Lo Stato però è un ente astratto; assume forma concreta nelle persone, poche o molte, che lo compongono.

Sarà proprio vero che nessuna di quelle persone si sentirà, oltre che depositaria, anche proprietaria? Comunque, resta il fatto che tutto è dello Stato.

In rapporto alla ripartizione sorge un altro problema: con quale criterio sarà fatta?

A parti uguali? Ma la necessaria e palese disuguaglianza degli uomini e delle loro funzioni nello Stato rende impossibile tale criterio. Si è riconosciuta la necessità di adottare questo altro: a ciascuno secondo i propri bisogni. Ma, anche qui: chi sarà il giusto estimatore dei bisogni di ciascun uomo? Sempre lo Stato.

Lo Stato possiede; lo Stato ripartisce; lo Stato stabilisce la maniera e la misura della ripartizione.

Si era cominciato col dire: non più - il mio e il tuo -, ma soltanto il "nostro".- Nel processo di attuazione è avvenuto che il "nostro" si è condensato e come coagulato in un ente solo, cioè lo Stato.

È bene riflettere che taluni problemi non si possono risolvere perché sono male impostati.

È lo stesso di chi, invece di prendere la strada giusta, ne prende un'altra. O non arriverà mai, o perverrà a una meta opposta. Ora al problema della proprietà si è voluto dare un carattere soltanto economico, cioè una dimensione di "quantità".

Posto in questi termini, non potrà mai avere una soluzione.

Oltre che economico o quantitativo, il problema della proprietà è problema squisitamente morale. Le cose che l'uomo appetisce e possiede valgono per l'uso, che se ne fa. L'uso che l'uomo fa delle cose dipende unicamente dalla temperatura morale di lui. Quando tale temperatura è bassa, nulla basta. Il necessario, il sufficiente e il superfluo si confondono in guisa che, come è stato detto, il superfluo diviene l'unica cosa necessaria. L'avidità sfrenata non è mai sazia. A mano a mano che la temperatura morale si eleva, ci si contenta di poco, o anche di meno e si può giungere al miracolo della lieta povertà dei santi. Questa non può esser data come misura alla soluzione del problema sociale della proprietà, ma conferma splendidamente il principio che esso non si pone soltanto in termini di economia e di quantità.

- 23 -

## LA MACCHINA

Ogni cosa creata è il realizzarsi continuo d'una parola di Dio: - Fiat lux - e la luce fu fatta.

La luce che inonda la terra, della quale godono le piante, gli animali e l'uomo è, sarà sempre l'effettuarsi di quella parola divina: - *Fiat.*-

L'uomo ha bisogno di qualche cosa, su cui lavorare.

Il suo lavoro non è mai un "creare", ma un fare.

Ma in cotesto suo fare l'uomo qualche volta ci mette tanto della sua intelligenza e riesce a produrre delle cose tanto "nuove" che il fare sembra quasi un creare.

Così è della "macchina"; la più bella, la più originale creatura dell'uomo.

Le invenzioni più recenti sono anche le più prodigiose ed è stato quasi impossibile che l'uomo non cedesse alla tentazione di insuperbirsene.

È ritornata l'illusione scienziata di qualche secolo fa: - La scienza può tutto e basta a tutto.-

Ciò non ostante l'uomo da qualche tempo non si sente più tranquillo. Si comincia a temere, e il timore cresce di giorno in giorno, che tante invenzioni mirabili invece di creargli un momento di gloria possano servire a scavargli la tomba.

Nel caso di un conflitto mondiale ai pochi superstiti qualche futuro accademico di Francia potrà segnalare una nuova e ben più tremenda "bancarotta della scienza" e far vedere sul volto dell'uomo il sembiante di un demiurgo fallito.

- 24 -

### CREDERE E VEDERE

All'Apostolo S. Tommaso, Gesù disse: - Tommaso, tu hai creduto perché hai veduto; ma io ti dico che beati sono coloro che credono senza vedere -. Senza vedere: - dunque il credere è un "salto nel buio"? È un camminare nelle tenebre?

Ma il medesimo Gesù ha detto che chi lo segue "- non cammina nelle tenebre - *non ambulat in tenebris*".- E che altro è "seguire Gesù" se non credere in lui?

E non ha detto in maniera più ampia e solenne, che egli è - *la luce del mondo* -?

Nel Vangelo di Giovanni il tema che più spesso ricorre è quello

della "luce", e nel prologo tutta la storia umana, da quando il Verbo si è fatto carne, è presentata come una grande e millenaria contesa tra le tenebre e la luce.

- E la luce splende nella tenebra e la tenebra non l'ha sopraffatta. La luce vera, che illumina ogni uomo, stava per venire al mondo.-

Motivo che prepara l'altro di Agostino, il quale vede il profilarsi della storia umana come la interminabile lotta tra due città: la Città di Dio e la Città degli uomini. All'origine dell'una e dell'altra stanno due amori: quello di Dio fino al disprezzo di sé, quello dell'uomo fino al disprezzo di Dio. Visione identica nel fondo con variazione di motivi esplicativi.

Dunque il Verbo è luce, portatore di luce agli uomini e la comunicazione di questa luce avviene per via della fede.

Qualcuno ha detto che per credere è necessario chiudere gli occhi, quasi volesse significare che tanto meglio si crede quanto meno si vede.

Invece la verità è che per credere bisogna aprire gli occhi e fissarli in Colui che è la luce e riempirli di quella luce. Se non si vede tutto o non si vede abbastanza è a cagione della molta luce.

Il mistero o i misteri della fede sono come la luce del sole, la quale non si può vedere in sé, ma senza di essa non si vede in nessuna altra cosa. Una luce, insomma, che non si vede, ma che fa vedere.

Questa è la fede.

Altri hanno insinuato il timore che la fede escluda la ragione e la ragione escluda la fede. Ogni uomo avrebbe quindi il dovere di scegliere: o la fede o la ragione.

Se sceglie la fede, egli, si fa credente, ma cessa, almeno in qualche maniera, di essere uomo; se sceglie la ragione, non può dirsi credente ma resta uomo.

Opposizione fittizia e risibile tra ragione e fede: da alcuni pochi astutamente formulata, da molti altri ingenuamente creduta.

La dottrina cattolica apertamente dichiara che ragione e fede,

non che escludersi a vicenda, si cercano.

La fede cerca la ragione - *fides quaerens intellectum*, - perché vuole rendersi conto del "perché" si debba credere.

Una fede non sostenuta dalla certezza razionale dei "motivi di credibilità" non è vera fede religiosa.

La ragione a sua volta non è mai così ragionevole come quando riconosce i suoi limiti; e quindi a risolvere con sicurezza i massimi problemi della vita va in cerca di "un'altra luce" e rimanda ad essa.

Alcuni hanno persino pensato che dare alla fede l'ausilio della ragione equivale a diminuire il valore della fede. La fede ha una sua grandezza propria, cui l'uomo nulla può aggiungere.

Questo atteggiamento, pur sembrando di essere molto rispettoso della fede, di fatto ne fraintende la natura, come se la fede fosse un blocco di luce che viene a prendere possesso dell'uomo ad insaputa di esso.

La fede invece è una proposta che Iddio fa all'uomo e attende che egli l'accetti o la respinga.

Nell'uno e nell'altro caso la fede, in quanto verità divina, resta inalterata, ma sempre in attesa della risposta dell'uomo.

È appunto per formulare tale risposta che l'uomo fa il migliore uso della sua ragione; in altre parole è nella risposta positiva da parte dell'uomo che consiste la "razionalità" della fede.

In questa accettazione si avvera lo "obsequium rationi consentaneum", che onora la fede e conduce a salvezza l'uomo.

È vero il dire che la ragione deve "sottomettersi" alla fede; ma si deve intendere di una sottomissione che non avvilita, bensì nobilita ed esalta la ragione, aprendo ad essa vasti orizzonti di verità, che la ragione da sé è incapace a scoprire, ma di cui può servirsi per avvalorare le sue forze ed ampliare il campo delle sue indagini.



- 25 -

## COERENZA

La coerenza non è propriamente una virtù, ma piuttosto un certo equilibrio interiore, per cui l'uomo si studia di apparire quale esso è.

Può quindi dirsi che la coerenza consista in una certa corrispondenza dell'operare all'essere. Un uomo che non ragiona o ragiona male diviene incoerente; supposto però che l'uomo sia veramente un essere ragionevole. La qual cosa è stata creduta da millenni, ma non sono mai mancati i motivi di dubitarne.

Oltre questa che potrebbe chiamarsi coerenza di fondo, altre forme di coerenza ci sono quanti sono gli aspetti della vita umana.

Quella che concerne la fede, cioè la "coerenza religiosa" è la più difficile da mantenere.

Di solito si dissocia la fede dalla morale; il Credo dal Decalogo.

Si crede in una maniera, si vive in altra maniera. Si vuol essere cristiani nella professione della fede, si è mondani o peggio nelle abitudini di vita.

Manifesta e deplorabile incoerenza, che rivela una assai scarsa intelligenza della fede, pur tenendo conto della naturale debolezza umana.

La maniera di agire deve essere il riflettersi o, per meglio dire, il concentrarsi della fede nelle opere. La fede si esprime con la parola "Credo", alla quale deve esser congiunta l'altra parola: "Obbedisco".

Chi ha dato la Legge è quel medesimo Dio - Padre onnipotente Creatore del Cielo e della Terra - al quale si dice di credere.

Quando egli rivela delle verità dichiariamo di accettarle; quando si dà una legge si ricusa di osservarla. Dove è qui la coerenza? Il sì e il no detto a Dio da una stessa persona e nel mede-

simo tempo. A rigore di logica è più coerente chi dice soltanto il no.

È poi vero che si crede alla verità di Dio quando abitualmente e quasi di proposito non si obbedisce alla legge di Dio?

C'è inoltre quella che si può chiamare "coerenza professionale".

Dove è moltitudine di persone consociate non tutte possono fare la stessa cosa e nessuno può fare tutto quello che è necessario a ognuna.

È necessaria la ripartizione del lavoro. Da ciò la diversità delle professioni. Il medico, l'avvocato, il magistrato, l'insegnante, il militare compiono un vero servizio sociale.

Si dice "servizio" se si riguarda il rapporto con le diverse categorie di persone, a cui è rivolta l'opera; ma si deve parlare di "missione" se si riguarda l'apporto di ogni singola professione al benessere comune.

Coerenza professionale significa in primo luogo perfetta fedeltà ai doveri che la professione impone, ritenendo ben certo che tale fedeltà conferisce decoro alla propria persona e ne eleva il valore. Le finalità lucrative devono restare estranee all'esercizio della professione, sebbene ragioni pratiche distolgano dal rinunziarvi intieramente. Questo peraltro è certo, che il professionista dà sempre molto di più di quanto possa ricevere da persone private o dallo Stato.

Esigenze culturali possono consigliare di evadere dal campo dei propri studi, ma tali evasioni non possono essere che marginali e di breve durata.

Un avvocato che abitualmente si occupasse di letteratura o un medico di archeologia non darebbero esempio di coerenza professionale.

Il settore della politica sembra il meno adatto alla coerenza, non tanto per colpa degli uomini quanto per la naturale instabilità della realtà politica.

Le grandi "lotte politiche" per la conquista del potere riempiono buona parte della storia umana, né sembra che possano aver

mai termine.

In tanto agitarsi di uomini e di partiti è difficile trovare chi resti fedele a una bandiera e si affidi tutto a una sola coccarda. Si danno dei casi, in cui l'incoerenza diventa legge e si ha quasi, se può passare il bisticcio "la coerenza dell'incoerenza". Con molto brio e buon gusto un poeta nostro ha descritto uno di questi casi nel "Brindisi di Girella".

*Io nelle scosse  
Delle sommosse  
Tenni per àncora  
D'ogni burrasca  
Da dieci a dodici  
Coccarde in tasca.*

Questo senso di adattabilità a qualsiasi forma di regime politico arreca considerevoli vantaggi, fra cui anche quello di restare in piedi quando intorno a noi cadono molte cose.

*Quante cadute,  
Si son vedute!  
Chi perse il fiato  
Chi perse il credito  
Chi la collottola  
E chi lo Stato.  
Ma capofitti  
Cascaron gli asini;  
Noi valentuomini  
Siam sempre ritti,  
Mangiando i frutti  
Del mal di tutti.*

Queste cose ai nostri giorni non avvengono più; ma non per questo ci è dato affermare che la politica di oggi sia fatta tutta di coerenza e lealtà.

Chi non ricorda la giostra dei comizi elettorali?

Il tono di quei discorsi, se così possono chiamarsi, dà a intendere con quanta poca limpidezza e pacatezza di animo si suole in-

traprendere l'attività politica.

- 26 -

### PARADOSSI

Tutte le volte che si legge la pagina delle beatitudini evangeliche si prova un sentimento di ammirazione, di stupore, quasi di stordimento.

Chi è che ha parlato a quel modo?

E che è, che significa quell'accoppiamento di parole fatte per escludersi e che lì sembrano legate da un nesso tanto nuovo quanto necessario?

Felicità e pianto; beatitudine e povertà; letizia e persecuzione; forza di conquista e mansuetudine; potenza e umiltà. Fino allora s'era pensato che tra quelle cose fosse possibile soltanto la scelta; desiderarle o possederle insieme e simultaneamente era l'impossibile, era l'assurdo.

Si diceva: felicità *o* pianto; ma neppure un pazzo aveva mai pensato di dire: felicità *e* pianto.

Grammaticalmente la differenza è minima: si tratta di mettere una "coniuntiva", al posto di una "disgiuntiva".

Ma idealmente il divario è incalcolabile. Tanto da segnare una vera "rivoluzione" di valori e quindi un radicale mutamento di vita. Quella pagina di Vangelo è l'annuncio e il programma di un mondo nuovo.

Che la ricerca della felicità, confessata o sottintesa, sia l'unica ragione del vivere è un fatto tanto universale e palese da dispensarci dal ricercarne le ragioni.

La indagine in sede filosofica potrebbe essere una divagazione inutile, se non fastidiosa. Essa ha un valore quando si vuol sapere, non la ragione del fatto, bensì la maniera come, da quando l'uomo è uomo, si è creduto o tentato di poterlo realizzare. Esser felici: ma come? per quali vie? con quali mezzi?

Tutti sanno che una buona parte della filosofia antica o classica

si affaticò a decifrare quel “come”, a cercare quelle “vie”, a indicare o suggerire quei “mezzi”.

La tematica più vistosa e faticosa era questa: - *De vita beata*.

Non letterato, non filosofo, non pensatore perché tutte queste categorie assomma e trascende. Gesù si presentò come “uomo” a tal grado da raccogliere in sé quello che di più genuinamente e nobilmente umano c'è nell'uomo.

Acutamente il Vangelo osserva che Gesù, senza che nessuno glielo dicesse - “sapeva quello che c'è nell'uomo.” - Solo chi possiede tale nativa e profonda conoscenza può farla da maestro e per questa ragione Gesù se ne attribuì, con serena consapevolezza, la qualità e il potere in maniera esclusiva.

I contemporanei e i posteri ne hanno fatto da secoli il collaudo, espresso con quelle parole: - *Nessuno ha mai parlato come questo uomo.*- Proprio nessuno: né ieri, né oggi, né mai. La sua voce è inconfondibile, il suo accento è inimitabile.

Si riconosce, anche quando non si ha il coraggio di dirlo, che non si può fare a meno di lui. Frammenti del suo pensiero, echi lontani della sua voce si rinvergono anche in coloro che lo rinnegano o fingono di ignorarlo. Verso di lui l'indifferenza è quasi una forma di rimpianto.

Appunto questo Maestro unico prese a trattare il tema trattato da tutti; quello della felicità. Anche lui non discute il fatto; lo accetta, lo approva, lo conferma.

L'uomo sente di dover essere felice: vuole esserlo e fa bene a volerlo. La natura troppo palesemente dimostra che è stato fatto per questo.

In questo punto l'insegnamento di Gesù coincide con quello degli uomini.

Ma in questo soltanto.

Sulle vie, per dove inseguire la felicità; sui mezzi coi quali raggiungerla il contrasto è assoluto e irriducibile.

Tutti i ragionamenti degli antichi restavano impigliati in una difficoltà insuperabile.

Perché il dolore? Che cosa è il dolore? A che serve il dolore? Resta tanto diffusa da sembrare una necessità; tanto incompresa da far pensare che fosse un mistero.

Necessità e mistero che il Maestro divino riafferma. Ma la necessità roglie quel senso di crudele amarezza proveniente dalla dottrina del "Fato" inesorabile e cieco.

Non al "fato" viene riferito il dolore, ma alla volontà del Padre, che lo adopera più che a castigo, a rimedio e non lo risparmia nemmeno al proprio Figlio. Prima che necessità per tutti, era stato deciso come necessario alla vita del Verbo incarnato: - *Oportuit Christum pati*. Questo fatto è di immenso valore per intendere il significato del dolore.

La Croce, se da un canto ne conferma la necessità, dall'altro ne rischiarla la natura e la funzione. Così anche il mistero si attenua. Il dolore è una disarmonia, una dissonanza troppo stridente per essere concepito come originario e definitivo. Il pensiero sospetta, senza saperlo spiegare, qualche frattura nell'opera della creazione. La fede lo afferma. Dissonanza e disarmonia sono opera del peccato. Dal peccato il dolore.

Ma anche nel dolore ci è dato ravvisare la bontà e la saggezza di Dio.

Il peccato è una discesa di avvillimento, un rifiuto di amore. Il dolore accompagna, con diversità di misure e di forme, quella discesa e quel rifiuto. In questo senso è castigo.

Ma Dio lo trasforma. Invita l'uomo a risalire donde era disceso, a rimettersi sul diritto cammino, a ricostruire ciò che col peccato aveva distrutto. Come? Attraverso il dolore. Così il dolore diviene scala di ascesa; fatica di recupero; saggezza di espiazione.

In questo senso è rimedio.

Ecco come pianto e gioia, felicità e dolore possono stare insieme. Il paradosso delle beatitudini si illumina.

Dal caso particolare del dolore che si tramuta in gioia, le beatitudini si allargano a una concezione nuova della vita, contemplata

e vissuta non più dentro i limiti del tempo, ma nell'attesa d'un avvenire, che la ricomponga nella pienezza della sua armonia e bellezza. Tale plenitudine nella pagina evangelica va sotto il nome di "Regno di Dio".

Non antitesi, ma modello al regno dell'uomo; non promessa che dispensi dal lavoro di questo mondo, ma premio, che sarà negato a chi, invece di metterli in opera, avrà reso infertili, per neghittosità, i propri talenti. Sono beati coloro che hanno fame e sete della giustizia: di quella che rende giusti davanti a Dio e dell'altra, che è base e sostegno di ogni vivere sociale.

Così la mansuetudine diviene forza di conquista di contro al tumulto della violenza, che sotto apparenze di forza, nasconde la sua intrinseca debolezza; così la umiltà di spirito è vera grandezza di contro al pomposo esibizionismo di qualità non possedute o male impiegate; così la immediata sconfitta dei martiri serve a far valere la reale e duratura vittoria dei valori spirituali.

Il mondo e la vita non sono più come li vede l'occhio profano. Sulla grossolana e corposa estimazione delle cose si erge il primato dello spirito; all'incerto e mutevole compromesso dello "avere" prevale la stabilità dell'"essere", che aspira e si avvia alla immutabilità dell'eterno, ossia al Regno di Dio.

- 27 -

## IL MITO DELLA MODERNITÀ

Essere moderni: è la parola di ordine che si dà ai giovani, oggi.

Il passato non conta più per la sola e semplice ragione che è passato. Dunque non è; ed è stolto appoggiarsi o, peggio, attaccarsi a quello che non è.

Ognuno di noi è; vuole essere e deve "essere". Ma l'essere è il presente; è quello che avviene oggi, quello che si compie oggi. E l'oggi, ossia il presente è aperto e proteso al domani, cioè al futuro. La realtà è dunque il presente, proteso e ansioso del futuro. Il passato non entra per nulla nell'ansia vitale dell'uomo mo-

derno. Rivolgersi al passato è come rinunciare alla vita; è quasi un rinnegarla nella sua essenza.

L'uomo moderno ha la pretesa di essere come un albero senza radici. La bella e ricca chioma dell'albero si allarga e sventola, come una bandiera, nella ampiezza del cielo. Nell'ebrezza di luce, di sole, di aria, l'albero non pensa alle sue radici; non pensa che esso, se è quello che è, lo deve appunto alle radici, che lo sostengono e lo alimentano. Per poco che le radici si ammalino, l'albero deperisce e muore. Le radici non si vedono e sembra che non ci siano; di fatto sono la vita dell'albero.

L'uomo moderno si illude di essere un albero senza radici. Il passato per l'uomo è quello che sono le radici per l'albero. L'uomo moderno esalta il presente e se ne inebria. Ma il presente non è una creazione ex nihilo, che avviene giorno per giorno, ora per ora.

Il presente non solo non ha senso, ma non sarebbe neppure, senza il necessario riferimento al passato, senza il collegamento con esso. La libertà dell'uomo aggiunge esperienza al passato, lo corregge, lo modifica, ma non può farne a meno. Il presente non è, e non può essere che continuazione e prolungamento del passato. Si inculca, e con ragione, lo studio delle lingue moderne; ma è bene avvertire e far conoscere che esse sono trasformazioni di lingue antiche, di lingue che non si parlano più e per questo si dicono lingue morte.

Lingue morte dalle quali sono nate appunto le lingue che si parlano oggi. Non occorre molta cultura per sapere che la nostra bellissima lingua non esisterebbe affatto se non ci fosse stato il latino, di cui ritiene ancora moltissime parole, costrutti sintattici e movenze stilistiche.

Il rifiuto ufficiale del latino da parte di nazioni neo-latine è atto di tanta insipienza da far temere uno stato mentale patologico.

Ma ci sono, oggi, le strepitose invenzioni della scienza e le spettacolari invenzioni della tecnica! Almeno per questo aspetto l'età



moderna si stacca nettamente dal passato.

Anche da questo lato il presente non è che l'approdo, in vero meraviglioso, di umili inizi. Il progresso moderno della scienza sta ai suoi umili inizi come la sciolta loquela dell'adulto sta al primo balbettio dell'infanzia.

Anche qui, come da per tutto, niente creazione improvvisa; nessuna discontinuità; nessun salto dal nulla.

La ricerca e lo studio del passato è il fondamento d'una cultura valida. In tutto noi siamo debitori del passato. Ognuno di noi, quando nasce, trova una patria, già ben formata e ricca d'una tradizione, d'una storia, d'una civiltà in pieno sviluppo. Dopo essere stati, per parecchio tempo beneficiari di tanta ricchezza, se vogliamo renderci conto del suo valore dobbiamo rivolgerci indietro e vedere da chi, con quali mezzi e con quanta fatica quella ricchezza è stata accumulata. Questo studio del passato impreziosisce il presente nel quale viviamo e ne fa la continuazione di quello.

La cultura non è formata da anelli staccati l'uno dall'altro, bensì da una catena, che li contiene tutti legati e da questa connessione risulta l'unità e il valore del sapere.

Il culto del nuovo per il solo motivo della sua novità e l'ammirazione del "moderno" considerato come totale antitesi dell'antico sono atteggiamenti irragionevoli. Anzi, sono delle situazioni assurde. Tutto nella natura procede con ordine, cioè da un punto a un altro, da una realtà a un'altra, da un movimento a un altro. Così è anche dell'operare umano, che non è mai tale se non è razionale e non è razionale se non è progressivo.

Essere del nostro tempo è dovere di tutti; ma il compimento di tale dovere non è intelligente e proficuo senza la conoscenza del processo storico, di cui il nostro presente è un punto di arrivo, peraltro precario e fuggevole.

- 28 -

## ETÀ DI FERRO

*Vivitur ex rapto; non hospes ab hospite tutus. Imminet exitio vir coniugis, illa mariti...*

*Victa jacet pietas, et virgo caede madentes, Ultima caelestum, terras Astraera reliquit.*

Così Ovidio descrive nelle *Metamorfosi* l'età di ferro. La quale perdura.

- *Vivitur ex rapto.* - Sallustio, descrivendo la vita dei suoi contemporanei, aveva detto:

- *Rapere, consumere, sua parvi pendere, aliena cupere.*

Tutti sappiamo che le rapine e le frodi sono al tempo nostro immensamente più scaltrite e se, talvolta, le rapine di piccolo conto vengono punite, quelle di grande calibro restano allegramente fuori dalla presa delle Leggi.

Non è, forse, molto frequente che

- *Vir imminet exitio coniugis* - ma non è nemmeno molto raro che si cambi moglie con la stessa facilità con cui si cambia una cravatta.

*Victa jacet pietas:* se c'è tempo che possa prendere il nome dall'egoismo, è certamente il nostro. Sola differenza che il nostro non è più un egoismo grossolano o feroce, bensì un egoismo, dirò così, incivilito, che ostenta perfino un certo garbo e una certa finezza.

Altro vantaggio del nostro tempo è che all'egoismo dei singoli si aggiunge quello delle nazioni e dei popoli.

*Caede madentes... terras:* su questo punto nessuna ferocia antica può reggere al paragone della nostra. La scienza, immensa-

mente progredita, è stata messa a servizio della brutalità umana. La nostra età ha raggiunto, finalmente, la gloria della bomba atomica. Nell'età antica per uccidere un migliaio di uomini ci voleva almeno una giornata di combattimento; oggi, in meno di un quarto d'ora, se ne possono massacrare alcune centinaia di migliaia.

L'uomo, purtroppo cresciuto in potenza e scienza, dovrebbe avere quasi vergogna di sè.

- 29 -

#### PIRANDELLO E GIDE

Pirandello è un'anima smarrita, che si accorge di vivere in un mondo senza consistenza.

Per questo motivo si dà ad una ricerca faticosa e instancabile della realtà. Realtà degli uomini e della vita. Realtà, che più si affanna a scrutarne l'essere e il valore, e più sfugge.

Dalle sue faticose indagini, sparse in tutti i suoi romanzi e i suoi drammi, sembra potersi raccogliere che il sistema filosofico di Pirandello possa intitolarsi: - Irrealismo della realtà -. Ossia la realtà non è quella che appare; gli uomini non sono come noi li vediamo.

La realtà che appare o è la proiezione imperfetta di un residuo atavico, di cui l'uomo non ha coscienza, ovvero è il prepararsi di un futuro ancora mal definito e mal definibile.

Da ciò le contraddizioni, le incongruenze, le depressioni improvvise e le esaltazioni maldestre, che formano il dramma o la tragedia di ogni uomo e che il Pirandello si è sforzato di rappresentare talvolta con arte mirabile.

La vita così concepita non lascia lo scrittore soddisfatto; anzi egli assai spesso se ne mostra dolorante. Forse da questo semblante di tristezza si può arguire un residuo o un indizio di sentimento religioso nell'animo dello scrittore.

Gide è tutt'altra cosa. Fondamentalmente è un "egoista". Nei suoi scritti ha portato l'egoismo quasi al livello di un "Assoluto".

Tutto questo però non costituisce uno stato di animo pacifico e coerente. Anzi la vita di Gide è un continuo dimenarsi e agitarsi su tutte le direzioni della vita, non esclusa quella religiosa. Egli conosce il Cristianesimo e parla di Dio. Ma vorrebbe un Cristianesimo fatto appositamente per lui e un Dio disposto a mettersi a servizio di lui.

Da ciò l'irriverenza e il sarcasmo con cui parla delle cose cristiane e finisce assai spesso col coprirle di ridicolo.

Uno scetticismo suadente e sarcastico, che invita a burlarsi di tutto e di tutti; un estetismo, ora raffinato, ora nobilmente signorile, che forma il fascino della prosa gidiana; un certo atteggiarsi da superuomo, che mostra di non aver paura di nulla e infine un oscuro ma continuo agitarsi del suo animo tra il presente che non lo soddisfa e l'avvenire di cui ha insieme desiderio e paura, formano come la sostanza di quest'uomo che per tutta la prima metà del nostro secolo fu lo scrittore più appassionatamente letto e discusso.

- 30 -

VINCE IN BONO MALUM

Parole semplici e chiare; ma dette con tono assertivo. Sembrano formulare un consiglio; in verità contengono una legge. Legge di vita che l'Apostolo Paolo inseriva nella sua grande lettera ai Romani. A volerla analizzare vi si rinvengono diversi e preziosi insegnamenti.

Il primo è questo: la certezza che nel mondo c'è del male; ce n'è anzi molto.

Secondo una espressione di San Giovanni si può anche dire che il mondo, almeno sotto un certo aspetto, è il regno del male, il grande cantiere del peccato: - *Totus in maligno est* -.

Il medesimo Apostolo vedeva nel mondo lo sfrenarsi d'una

triplice concupiscenza: cupidigia, lussuria, superbia.

Queste valutazioni a taluno possono sembrare esagerate; sono invece soltanto realistiche.

Di fronte al male c'è però il bene e la visione completa risulta dal contrasto tra male e bene. Di qui la serietà della vita, vissuta come responsabilità di bene, che limiti il dilagare del male e ne attenui le conseguenze.

Vero è che il male presenta assai volte aspetti allettanti e procura soddisfazioni immediate, mentre l'imperativo di operare il bene - *fac bonum* - impone alla vita una disciplina austera.

E' vero anche che talvolta il male insorge e si propaga con tanta violenza da far pensare che non ci sia alcun riparo. Lo abbiamo visto fin troppo negli anni dell'ultima guerra. Ci furono dei giorni nei quali sembrava che il mondo fosse dato in balia a Satana. Tutto sembrava perduto; nessuna possibilità di bene.

Ma è anche vero che il bene voluto e operato ha le sue consolazioni, tanto più valide e durature. E se talvolta mancano il consenso e il plauso degli uomini, non manca mai il plauso della propria coscienza, che giudica secondo i principi immutabili ed eterni.

Il prevalere del male poi non può essere che precario.

Durasse anche a lungo, dovrà necessariamente finire.

Bisogna tener fede al bene come alla verità. L'errore, anche se frequente e grave, è sempre un non-valore. Soltanto la verità ha diritto di essere. Così è del male in confronto col bene.

Vincere: è la parola d'ordine della umanità redenta. Prima di Cristo era il Fato, divinità misteriosa e potente alla quale dovevano cedere anche gli Dei.

In clima cristiano domina la bontà infinita di Dio; la quale, se permette che nel mondo ci sia tanto male, lo fa per stimolare le energie di bene e dare ad esse merito e rilievo.

Chi davanti al male si sente impotente mostra di essere un dimissionario della vita. Egli è un vinto. Il cristiano, anche quando cede al male, anche quando è vinto, sa che quella vittoria

del male può non essere duratura e tanto meno definitiva. Egli è nel mondo per vincere; egli è associato alla vittoria conclusiva di Cristo e partecipa di essa.

La certezza nella possibilità della vittoria è la nostra forza. Questa forza non può mancare a chi sa guardare alla Croce, segno di una sconfitta apparente e di una reale e interminabile vittoria.

- 31 -

## IL MONDO

Intorno alla parola "mondo" c'è tutto un frasario che giova qui ricordare.

E' un perfetto uomo di mondo.

Conoscere lo spirito del mondo.

Conquistarsi la stima del mondo.

Chi non sa trattare col mondo non può vivere a suo agio.

Il mondo bisogna prenderlo come è, senza discuterlo.

E tante altre.

Il mondo però è una realtà molteplice e complessa, difficile a racchiudersi in una definizione.

Se ne possono descrivere taluni aspetti, dai quali si può trarre una qualche nozione non molto lontana dal vero.

Nel mondo non ci sono certezze né convinzioni.

Ci sono soltanto opinioni, imprecise e mutevoli come tutto quello che è approssimativo.

Quindi si cambia di opinione con la stessa facilità come si cambia un vestito.

Questa mutabilità suole chiamarsi "apertura di mente", ma in verità è povertà di spirito e debolezza mentale.

Oltre alle opinioni di ognuno c'è quella che si chiama "opinione pubblica", una specie di "forma mentis" comune a tutti senza appartenere ad alcuno e per via di una adesione più o meno spontanea si cade in quella forma di spersonalizzazione che vien

detta "conformismo".

Le altre note che distinguono il mondo sono la mediocrità e la superficialità.

Dove mancano le convinzioni profonde e le certezze assolute non vi può essere nulla di alto, di consistente, di valido; tutto si appiattisce in una comune misura di mediocrità facile e incolore.

Il mondo non ricusa e tanto meno biasima i sentimenti nobili e alti, ma li riduce alla "giusta misura".

Religione sì; ma senza esagerazioni.

Chi non la pratica affatto è un ateo; ma chi ci si mette con molto impegno è un bigotto.

Né bigotto, dunque, né ateo; ma qualche cosa di mezzo, che della Religione conservi le parvenze esterne e le tradizioni locali e folkloristiche.

La morale sì; ma senza molti scrupoli e senza arie ascetiche.

Una morale facile e comoda; alla portata di tutti.

Una morale che biasima e condanna gli eccessi, ma consente volentieri le violazioni quotidiane, anche gravi, dei Dieci Comandamenti, purché velate e quasi attenuate da un certo ritengo.

In tale concezione il Santo e l'assassino sono due esseri egualmente pericolosi.

Il primo perché col suo esempio turba il quieto vivere della moltitudine; l'altro perché può provocarne gli istinti perversi.

La massima del mondo sul bene e sul male sembra essere quella del - *ne quid nimis* - intendendo per *nimis* tutto ciò che supera la linea della mediocrità.

Al Santo il mondo preferisce il "galantuomo" o il "gentiluomo" nei quali non c'è nulla di esagerato, nulla che sia fuori misura. Una bontà uguale, usuale, quasi pedestre; senza punte e senza arcaismi.

Una bontà insomma che può esser di tutti, perché non aspira alle vette, non impone sacrifici, non consiglia eroismi, ma si adagia comodamente sul piano della mediocrità.

Il mondo condanna senza pietà l'assassino; ma giudica con molta indulgenza l'adultero. Il primo, secondo il mondo, commette certamente un delitto; l'altro non fa che cedere a una piccola debolezza umana, ed è stato anche detto che l'uomo ha il diritto di "divertirsi come vuole".

Nel mondo c'è la coesistenza degli uomini; manca la coesione.

Il mestiere, l'ufficio, la professione, gli affari tengono gli uomini vicini; ma la diffidenza, l'invidia, la rivalità, l'egoismo li tengono sciaguratamente divisi.

Le parole carità, fraternità, comunione di anime sono, secondo lo spirito del mondo, parole senza senso.

Anche l'amicizia è un calcolo.

Alla gentilezza vera, che è il fiore della bontà, vengono sostituite le "belle maniere", volgare surrogato della gentilezza.

Le esigenze pratiche della vita raccolgono gli uomini in comunità piccole o grandi, ma l'avidità di possedere e di godere li rinsera nell'egoismo come dentro a una fortezza senza apertura.

Un'altra cosa a cui il mondo fermamente crede è l'onore.

Custodire, mantenere l'onore; difendere il proprio onore; battersi fino al sangue per conservare illibato il proprio onore: sono frasi che si odono con frequenza e danno a chi le pronunzia una certa aria di elevatezza e di superiorità. Se poi si volesse sapere che cosa sia cotesto onore, di cui si fa tanto caso, nessuno forse, saprebbe dirlo. Non è certo una fine sensibilità morale; non è il casto e il fiero pudore della propria personalità; non è un alto senso religioso della vita; non è una salda impostazione della propria coscienza; non è tante altre cose degne del massimo rispetto. Si tratta piuttosto di un vacuo convezionalismo fondato su taluni pregiudizi di casta, di cultura o di censo.

Lo spirito del mondo si chiama mondanità. Ce n'è di due specie: la mondanità fine, garbata, aristocratica o mondanità da salotto e la mondanità volgare e triviale o mondanità da taverna.

La differenza però è più apparente che reale, come tutto quello che appartiene al mondo, nel quale conta soltanto quello che ap-



pare, non quello che è.

L'essere è qualcosa di intimo e di profondo.

Nel mondo tutto è superficialità.

Perciò l'uomo si misura e si valuta da quello che ha e da quello che può, non da quello che è.

Non ci sono, nel mondo, dimensioni verticali.

Tutto si accomuna in un piano orizzontale.

Se emergenze ci sono, sono precarie ed effimere come l'incresparsi delle onde, presto riassorbite nella placida immensità del mare.

Il "mondo", realtà effimera e seducente, in apparenza varia e ricca, in realtà estremamente povera; con tenui e fuggevoli bagliori di spirito e prevalente e opprimente presenza di opaca corposità.

- 32 -

#### UN TRITTICO

Primo quadro - Un povero uomo giacente lungo la via, percosso e ferito. Mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico fu aggredito da alcuni ribaldi, i quali, dopo averlo percosso, gli tolsero quel poco che portava con sé.

Secondo quadro - Un sacerdote e un Levita scendono per la stessa via, avvolti nei loro ampi mantelli. Guardano e vedono il povero uomo; ma proseguono indifferenti il loro cammino.

Terzo quadro - La scena cambia al sopravvenire di un samaritano, persona piuttosto agiata. Alla vista dell'uomo giacente lungo la via scende dal suo cavallo, gli appresta le prime cure e poi lo conduce nell'albergo del prossimo villaggio e lo affida, pagando di suo al padrone dell'albergo per tutte le cure occorrenti.

In questo quadro è scritta la dottrina e la storia della Carità Cristiana.

La parabola era stata raccontata da Gesù a un giovane che gli

aveva chiesto:- Maestro, chi è il mio prossimo?- Ad una risposta diretta Gesù preferì il racconto della parabola, la quale serve ad impegnare l'attenzione del richiedente e lo aiuta a trovare da sé la risposta giusta alla domanda che egli stesso aveva posto. Infatti Gesù gli chiede:- Quale delle tre persone sembra a te sia stata il "prossimo" del malcapitato viandante?- Il giovane rispose che il prossimo era stato colui che ne aveva avuto compassione e si era adoperato per aiutarlo.

Il significato cristiano, nuovo e profondo, della parola prossimo consiste in un sentimento vivo ed operante di responsabilità di fronte ad ogni danno o dolore altrui.

Un senso dunque di "prossimità" spirituale, tra anima e anima, in guisa da stabilire una reale comunicazione di sentimenti. Nel formulare il precetto della carità Gesù aveva stabilito una quasi identità tra le anime. Il precetto infatti suona così:- Ama il prossimo tuo come te stesso; e altrove, proponendo una regola pratica, aveva detto:- Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te.

La carità cristiana era dunque, se così si può dire, una specie di risonanza tra anima ed anima, in guisa che gioie e dolori dell'una siano, in certa misura, gioie e dolori dell'altra. Dottrina che il grande apostolo della Carità ha formulato con quelle sue parole:- *Flere cum flentibus: gaudere cum gaudentibus*, e ancora:- *Quis infirmatur et ego non infirmar...*

Questa risonanza tra anima ed anima crea un senso positivo di responsabilità di fronte ai dolori altrui; responsabilità che il samaritano della parabola apertamente mostrò di sentire. Non certamente una responsabilità causale, poiché non era stato lui a malmenare il viandante; ma una responsabilità che può dirsi "di riparazione". Nella persona del samaritano il divino maestro ci dà a intendere che ognuno di noi deve sentirsi cointeressato in ogni dolore o sventura altrui.

Basta averli conosciuti perché sorga in noi il dovere di adoperarci a soccorrerli. Inutile rilevare che, se mai, si tratta di un do-

vere di carità e non di giustizia. Importante è che sia un dovere e perciò di sua natura obbligante.

Nella parabola oltre la dottrina della carità, ne è vivacemente prefigurata la storia. Delle tre persone che videro l'uomo giacente appena una sentì il bisogno di soccorrerlo.

Come allora, così oggi, così sempre la vera carità cristiana è praticata da pochissime anime elette. Nel gran mondo sono stati, saranno sempre moltissimi i colpiti dalla sventura, dal dolore, dalla miseria e in pari tempo sono stati sempre assai pochi i Samaritani benevoli e soccorrenti. Sono invece molti coloro che imitano il contegno del Sacerdote e del Levita i quali avevano il cuore chiuso in una forte corteccia di egoismo come le loro persone erano avvolte negli ampi mantelli. Sono molti i cristiani che prendono a regola della loro vita non la massima di Gesù Cristo:- Ama il prossimo tuo come te stesso, bensì l'altra massima, di sapore nettamente anticristiano:- Ognuno per sé e Dio per tutti.

*- Altari vivas necesse est, si tibi vivere vis -*

Si vive veramente per sé quando ci si dona agli altri, ognuno di noi possiede quel tanto che dona agli altri.

L'egoismo è una passione che logora e sciupa.

- 33 -

## LA LIBERTÀ

La libertà è un bene di cui si parla con maggiore frequenza e maggiore ardore.

La parola che suscita fremiti più profondi, entusiasmi più accesi, rimpianti più amari è appunto la parola libertà. Quasi tutta la storia non è altro che un conato dell'umanità per difendere o conquistare la libertà.

Nell'immenso campo della storia la libertà si presenta come un grande castello, dal quale si difendono i veri beni dell'uomo e nel quale se ne conservano i valori più alti.

Il Liberalismo è un sistema che considera la vita, sotto tutti i suoi aspetti, come una funzione della libertà. Lo Stato, la Cultura, l'Economia, la Religione non sono beni genuini e validi se non sono ispirati e sostenuti dalla libertà.

Libertà di pensiero, di coscienza, di stampa, di commercio, di fede sono concepite e acclamate come esigenze necessarie della vita umana.

Senza libertà non c'è vita per lo spirito, come senza aria non c'è vita per nessun organismo vivente.

Ma dopo tanto parlare e acclamare e lottare, che cosa è la libertà?

Forse in nessun altro argomento come in questo si dimostra che delle cose di cui si parla di più si suole avere una nozione vaga, un concetto generico e impreciso.

Della libertà la definizione che si ode più spesso è questa: libertà vuol dire poter fare tutto quello che si vuole. Definizione sommaria, equivoca, inesatta.

La radice dell'errore sta in questo, che si considera la libertà come qualche cosa che ha in sé stessa la ragione di essere; che non deriva e non dipende da nessun'altra. Invece la verità è che la libertà deriva e dipende dalla intelligenza.

Intelligenza e volontà sono le facoltà costitutive dell'uomo, il quale con l'una tende al vero, con l'altra al bene. Tendenze necessarie, che formano la sostanza spirituale dell'uomo.

Vero e bene, verità e bontà: i due alti ideali che ispirano e alimentano la vita umana, e di essa costituiscono la grandezza, il valore, la bellezza.

L'intelligenza non può non cercare la verità; la volontà non può non tendere al bene.

Se l'una talvolta cade nell'errore e l'altra si appiglia al male, ciò avviene perché il falso si presenta alla intelligenza con l'apparenza del vero e il male si offre alla volontà con l'apparenza del bene.

La volontà è facoltà necessitata al bene senza limiti, al bene che contenga in sé tutti gli elementi del bene, al bene reale e infinito.

Nessuno dei beni esistenti nella concretezza della vita è tale; nessuno esaurisce la idea di bene; nessuno è *il* bene, bensì tutti sono beni parziali, finiti, limitati, deficienti. In quanto sono dei beni attraggono la volontà; in quanto non sono il bene totale non possono necessitarla.

Ecco la radice della libertà.

Da ciò il vagare della volontà umana da una cosa all'altra; da ciò l'insoddisfazione e l'inquietudine; da ciò la continua ricerca dell'uomo con l'alterna vicenda della gioia e della delusione.

Qualsiasi cosa è appetibile, perché è un bene; nessuna cosa è appagante perché limitata e precaria.

Il distacco netto della libertà da qualsiasi altra facoltà è stato operato in maniera esasperata dagli esistenzialismi di sinistra.

Per costoro la libertà è una facoltà assolutamente irrazionale; essa opera senz'altro motivo che quello di mostrarsi libera, ossia esente da qualsiasi ragione che la spieghi.

In taluno dei romanzi di scrittori esistenzialisti, un personaggio si uccide per il solo motivo di mostrare agli altri e a se stesso di essere libero.

È manifesto che la libertà intesa in tal modo è pura follia.

Dopo tali aberrazioni è facile capire quanto importi avere una nozione esatta della libertà e saperne fare buon uso.

- Se anche solo una metà dello studio e della tecnica che si adopera nell'esigere una libertà sempre più ampia si ponesse nel fare buon uso di quel tanto di libertà che si possiede, il mondo andrebbe meglio.

- 34 -

#### CONGIURA CONTRO IL PUDORE

*Vos qui spirituales estis.....*- Questo per i cristiani al tempo di S. Paolo. E oggi? La moda femminile, già da molto tempo, non è che uno spudorato esibizionismo di carne umana.

E le persone che vestono a quel modo sono, almeno nelle no-

stre parti, quasi tutte battezzate.

Si suol dire che molte di esse sono in "*buona fede*". Il che non può significare altro che questo: fingere di non capire.

Alla moda si aggiunga la stampa. I nove decimi della produzione letteraria - romanzi e novelle - sono apertamente pornografici. A leggerli, si passa dalla noia al disgusto.

Sempre lo stesso motivo; gli stessi intrecci; le medesime oscene scemenze. L'amore deviato in passione; non di rado deformato in istinto. Pura animalità.

Insieme con la moda e la stampa, il teatro, il cinema, la televisione.

Quasi una immensa congiura contro il pudore; contro la dignità umana, contro la civiltà cristiana.

Considerata sotto l'aspetto morale che civiltà è la nostra?

- 35 -

#### POESIA DI PASQUA

Da circa mezzo secolo la poesia non ha avuto aria buona nella nostra Italia. L'arte ha bisogno di una fede. L'ispirazione è la sua anima e l'ispirazione non è erudizione e nemmeno dottrina.

Quando si dice fede non si vuol significare soltanto fede religiosa ma fede in qualche ideale di bellezza e di bontà, che trascende l'uomo, ma senza del quale l'uomo non è intieramente uomo.

Oggi si cerca e si ama la vita comoda, la vita agiata, ovvero la vita rumorosa e chiassosa. Si preferisce in genere l'orpello alla realtà e alle gonfiature si dà nome di grandezza.

Il molto e diffuso benessere economico ci ha mortificato lo spirito, ci ha smorzato l'entusiasmo, entrambi perenne sorgente di poesia.

I romanzieri dicono ancora che la vita è bella quando è formata di sogno e di canto. Ma sappiamo fin troppo che il sogno è divenuto torbido e il canto stonato. Altri, con maggior ragione, af-

fermano che la vita è divenuta o noia o tristezza.

Forse è il momento buono a comprendere le tanto derise parole di Gesù:- In verità vi dico, se non riuscirete a rifarvi un'anima di fanciullo, non ci sarà posto per voi nel Regno dei Cieli.-

Rifarsi fanciullo!

Che grande sciocchezza: dicono gli pseudo superuomini, i patriarchi della scienza e della cultura, i mafiosi della politica. Tutti costoro credono di aver costruito un mondo nuovo, che per tanti aspetti somiglia alla famosa Torre di Babele.

Rifarsi fanciullo è invece la saggezza eterna del Vangelo. E vuol dire: liberarsi dalla opacità del peccato e dal peso inutile e ingombrante di tutto il fittizio, il vacuo, il superfluo, il caduco, che tolgono aria allo spirito, agilità e limpidezza al pensiero.

Con la purezza interiore tutto si rischiarà e si illumina e si ridiventa capaci di vedere e di gustare quella che è stata chiamata la "verità e bellezza delle cose". L'amore, la pace, la gioia rifluiscono nel cuore insieme con quella gentilezza pura e profumata che è propria dei fanciulli.

La Pasqua è il più bel fiore della poesia cristiana: poesia di vita e di gaudio. Vita rinnovata nel perdono di Dio, energie spirituali recuperate con la grazia, ideali di bontà riappararsi come premessa di nuova e non peritura ricchezza. Gaudio, che non è ebrezza di sensi, ma dolce e riposante pace della mente e del cuore: verità e amore.

Le luci, le parole, i canti, gli incensi della liturgia non sono la poesia pasquale; ne sono soltanto l'annunzio. La poesia è nell'intimo delle coscienze, dove Cristo è risorto con tutte le dovizie del suo amore.

Tutto il problema è qui: cento amori di cose piccole, inutili o peggio hanno occupato il cuore dell'uomo e lo hanno reso incapace di comprendere e gustare l'amore possente, l'amore creatore di Dio.

Il sepolcro vuoto segna la sconfitta dei nemici di Cristo; il Cristo risorto è la spiegazione adeguata della follia della Croce.

Dolore e gioia: il binomio che riassume la saggezza cristiana.

Dolore che espia e purifica; gioia della recuperata amicizia con Dio e del rinnovato sentimento della presenza di lui, che è Provvidenza e Amore.

- 36 -

## NATALE

Come tutte le cose, l'anno finisce per cominciare, e il principio dell'anno cristiano si può considerare il Natale, se la nostra vita è Gesù Cristo. Natale riannuncia la buona novella, promettendo pace a ciò che vi è di meglio al mondo: una buona volontà. Prima di quella grande notte nessuno aveva pensato a fare una categoria eletta degli uomini di buona volontà. Volontà c'era e s'affermava nei dominatori; ma la buona, quella che fa e non ostenta, quella che dà e non pretende, quella che regge e non soggioga, quella che si flette e non cede, la volontà silenziosa del bene non era stata scoperta da nessuno. Gli angeli dovevano venire a celebrarla altrimenti gli uomini non se ne sarebbero accorti.

La buona volontà non è altro che amore, ma un amore di cui l'antichità non aveva l'idea.

Da quell'esaltazione notturna della buona volontà, udita solo da alcuni pastori che ne erano degni e sanzionata da un Dio che viene al mondo non ricco d'altro che della sua volontà di amore, da quella notte di un anno d'oro dello Impero di Cesare Augusto comincia una civiltà nuova, e se questa civiltà ha deviato, e se ancora sembra allontanarsi dal suo inizio per ritornare allo spirito di quella che la precedette, è perché dimentica il principio da cui mosse, l'umile buona volontà.

Natale è la festa della vita. Sempre, quando un bimbo nasce, il miracolo della vita si rinnova. Nessuno sa da dove vengano quegli occhi, quella boccuccia, quel palpito, quella voce, quella creatura minuscola e completa; e nessuno sa dove arriverà il suo sviluppo, dove lo porterà l'avvenire chiuso nel suo piccolo, inconsapevole



cuore. È un mistero ogni nascita, è un'alba ogni culla, finanche quando biancheggia in un carcere; e tutte le cose brutte e tristi cedono davanti ad essa. Il bambino è la vita. Ma Gesù è molto di più, è la vita soprannaturale ed eterna, e se ha scelto per nascere al mondo il mese dello squallore, quando la terra non dà un frutto e le piante sembrano scheletri, è per insegnarci che la grazia comincia dove la natura finisce, e che dov' Egli compare si annullano la morte e il dolore.

- 37 -

#### FINE DI ANNO

Due date a breve distanza l'una dall'altra, piene di significato e di insegnamenti salutari: Il Natale e Fine di anno.

La prima ha un significato principalmente di gaudio: la nascita del Salvatore, la certezza della nostra redenzione, Iddio che insegna la via all'uomo e gli mostra la meta.

Non così la seconda: è una fine.

Vero che c'è assai vicina la gioia d'un principio; ma in questa nostra povera vita niente principia senza che qualcosa finisca.

Finisce e passa senza possibilità di ritorno un anno; ossia una parte della nostra vita.

Perciò oggi c'è in tutti, più o meno avvertito, il sentimento penoso di una fine.

Che ci porta a guardare indietro e a cercare.

Che cosa c'è in noi nello spazio dell'anno trascorso?

Forse la polvere di un tempo inutilmente speso.

Forse il rumore vano di una vita disordinata.

Forse la vergogna e il rimorso di colpe commesse e non del tutto riparate. Invece dovremmo - dobbiamo - essere *costruttori* e a ogni anno che passa dovremmo ritrovare l'edificio della nostra vita, non certo compiuto, ma cresciuto di proporzioni e di bel-

lezza.

Inoltre, la fine d'un anno ci acuisce la sensazione del tempo, che non sappiamo definire, ma che sentiamo come qualcosa che *passa*.

*Passare* è l'essenza del tempo.

E però la vita è un cammino: vivere significa "andare". Questo, oggi, lo vediamo più chiaro e lo sentiamo più vivamente.

Dal fondo della coscienza di tutti, anche dei più scettici, affiorano oggi, con una forza insolita, tre quesiti:

DOVE SI VA?  
QUANDO SI ARRIVA?  
CHE COSA SI TROVA?

Tre quesiti terribili e insopprimibili.

DOVE SI VA? Dove non c'è più il moto del tempo, ma la *stabilità*; dove non c'è più il "passare" ma il restare; non più il "divenire" ma l'essere senza mutazioni di sorta.

In una parola, l'eternità: *interminabilis vita tota simul*.

E noi viviamo, nel tempo, ai margini dell'eternità: un attimo solo ci separa da essa.

Quanto diverso l'aspetto delle cose se si guardano *sub specie aeternitatis*!

QUANDO SI ARRIVA? Con la morte. Se vivere è un andare, morire è un arrivare.

La morte, un arrivo: dunque non così brutta e triste come di solito si pensa.

Ma perché gli uomini preferiscono la fatica dell'andare al riposo dell'arrivo?

Perché si ha paura di arrivare?

---

CHE COSA SI TROVERÀ? La realtà pura, spoglia d'ogni apparenza vana: DIO E NOI

O piuttosto non è propriamente un trovare, ma un *ritrovare* Iddio, appena intravisto nelle creature quaggiù, appena presentito e pregustato, più o meno, nell'intima coscienza nostra: allora nella sua luminosa realtà immediata.

E ritroveremo il nostro *io*, quaggiù sempre, più o meno, velato e oscurato e nascosto a noi stessi. Allora la visione immediata e intiera del nostro essere, o deformato dal peccato, o arricchito e trasfigurato dalla GRAZIA.

E così, per sempre.

VINCENZO TRENZIO

## LEOPARDI E LA CREAZIONE PURA DELL'IO

Tra le letture più affascinanti della mia adolescenza annovero il saggio *L'anima dell'Ottocento* di Giuseppe Zonta (1878 - 1939).

L'anima dell'Ottocento è l'anima del Romanticismo, nel quale Zonta ha colto una tensione dialettica, che coincide col contrasto tra reale e ideale. Questo consiste nella creazione pura dell'io, cioè con l'illusione. Ma sia Foscolo che Leopardi hanno vissuto l'ideale in un modo particolare, non immaginando che il mondo potesse diventare sogno e che il sogno potesse diventare mondo, ma sentendo l'illusione come illusione, sapendo che non avrebbero potuto trovare la fonte viva nella quale fosse dato appagare la sete di vita che li tormentava. Il Leopardi ha sentito, forse più angosciosamente del Foscolo, questa contraddizione interiore, che egli vorrebbe attribuire alla natura, ma che è propria del suo spirito. Le radici del pessimismo leopardiano sono in questa contraddizione, nella quale per altro il poeta coglie l'inesplicabile mistero del vivere. Su questo tema, naturalmente, egli torna più volte nello *Zibaldone*. Particolarmente notevole un passo, che porta le data del 5-6 aprile 1825 e nel quale il poeta ancora una volta riconosce che il fine dell'esistenza generale, e di quell'ordine e modo di essere che hanno le cose in sé e nel loro rapporto con le altre cose, non è la felicità né il piacere dei viventi. La natura non ha in nessun modo per fine il piacere e la felicità degli animali; ciò non toglie che ogni animale tenda inevitabilmente al piacere e alla felicità. "Contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose e nel modo della esistenza, contraddizione spaventevole: ma non perciò men vera: mistero grande, da non potersi mai spiegare, se non negando (giusta il mio sistema) ogni verità o

falsità assoluta, e rinunciando in certo modo anche al principio di cognizione, *non potest idem simul esse et non esse*" (1).

Questo passo e altri passi consimili rendono inesplicabili certi esiti del pensiero leopardiano e mostrano la ragione della diffidenza di Croce nei confronti della filosofia leopardiana, nella quale si avverte spesso un dissidio tra sentimento e pensiero e nella quale si può dire che manchi un disegno organico. Ma il Leopardi non sarebbe potuto essere al tempo stesso filosofo sistematico e poeta. Un puro filosofo difficilmente sarebbe un poeta, perché manca in lui quel fermento ardente dell'animo, quella dialettica tra positivo e negativo che sono alla base della poesia, la quale coglie il flusso della realtà nella sua forza vergine, l'intimità della vita in una piena adesione alle cose e il segreto della individualità.

Un altro passo notevole si incontra nella prima parte dello *Zibaldone*, e anche questo pone in evidenza un aspetto contraddittorio dell'animo umano: "Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perché è ingenita o congenita coll'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita... Indipendentemente dal desiderio del piacere, esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere. E

---

(1) G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di F. Flora, Mondadori, 1945, pp.955-956

stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistono, e figurarseli infiniti: 1) in numero; 2) in durata; 3) in estensione. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nell'immaginazione, dalla quale derivano le speranze, le illusioni ec. Perciò non è maraviglia: 1) che la speranza sia sempre maggiore del bene; 2) che la felicità umana non possa consistere se non nella immaginazione e nelle illusioni (2). Queste pagine, con quelle che precedono e seguono, sono una vera e propria "teoria del piacere" e costituiscono una lunga meditazione sul dramma della condizione umana; risalgono al primo semestre 1820 e possono dirsi contemporanee della canzone *Ad Angelo Mai*, che è la più complessa e la più profonda delle canzoni civili. Il Leopardi ha introdotto nel linguaggio poetico elementi di densità e di nobiltà stilistica, in un tono sempre alto, di una decisione virile che non altera la misura classica. Il tessuto delle varie strofe è ricco di livelli espressivi e si svolge in forme di rappresentazione in cui troviamo tutti i più suggestivi elementi della spiritualità leopardiana: nel motivo patriottico si innestano temi meditativi; l'evocazione dei maggiori poeti italiani offre spunti di riflessione austera o di una dolcezza idillica in cui si esalta la bellezza della immaginazione e della illusione, come nella mirabile strofa dedicata all'Ariosto:

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo  
sole splendeati in vista,  
cantor vago dell'arme e degli amori,  
che in età della nostra assai men trista  
empièr la vita di felici errori:  
nova speme d'Italia. O torri, o celle,  
o donne, o cavalieri,  
o giardini, o palagi! a voi pensando,  
in mille vane amenità si perde

---

(2) *Zibaldone* cit., pp. 181-184.

la mente mia.

Nel contrasto di sentimento e ragione, l'illusione e il sogno rappresentano un momento di distensione, un flusso arcano di tenerezza e di oblio, che è di breve durata, come la gioia e l'incanto della giovinezza. Virginia, nella canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*, è l'emblema di questa meravigliosa tenerezza del sogno giovanile, bruscamente troncato dalla tragica realtà, e molto bene il Fubini sente, nella idealizzazione della fanciulla romana, il preannuncio di Silvia e di Nerina:

Eri pur vaga, ed eri  
nella stagion ch'ai dolci sogni invita,  
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe  
il bianchissimo petto,  
e all'Erebo scendesti  
volenterosa.

Di pochi mesi posteriore a questa canzone è quella *Alla primavera*, composta nel gennaio 1822. Questa lirica è notevole, e non direi col Sapegno che è in essa una commozione blanda e superficiale, senza quegli impeti e quel calore della passione romantica (3); tutto invece ispira il senso di un nobile spiritualismo, nella ricca apparenza e nella vigoria delle immagini, attraverso una sintassi perfettamente dominata nel modo accorto di dosare sostantivi, verbi e aggettivi. La lirica è costituita di cinque strofe: la prima e l'ultima direi che hanno la funzione di un preludio e di un postludio, e sembrano evocare una pensosa vaghezza contemplativa; mentre il tono poetico sale improvvisamente nella seconda strofa:

Vivi tu, vivi, o santa  
Natura? vivi è il dissueto orecchio

---

(3) N.SAPEGNO, *Giacomo Leopardi*, in *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano, 1969, vol. VII, pp. 877-878.

della materna voce il suono accoglie?  
Già di candide ninfe i rivi albergo,  
placido albergo e specchio  
furo i liquidi fonti. Arcane danze  
d'immortal piede i ruinosi gioghi  
scossero e l'ardue selve ( oggi romito  
nido dei venti)...

Le strofe successive ribadiscono l'idea di un mondo ormai disintegrato, le cui forme tuttavia destano ancora un senso di dolcezza elegiaca e di alta spiritualità.

Nell'*Inno ai Patriarchi* (luglio 1822) il Leopardi interpreta il mito in modo un po' arbitrario, rappresentando la vita pastorale come un'età felice e quasi come una semplificazione ideale della realtà. Ma questa visione ottimistica doveva apparire a lui stesso illusoria, e nella *Scommessa di Prometeo* (maggio 1824), riprendendo temi ed esempi già trattati nella *Storia del genere umano*, doveva dare, del mondo dei selvaggi d'America, un quadro spaventoso. In questa operetta, la quale presenta una certa bizzarria formale, in quanto è un misto di narrazione e di dialogo, i personaggi principali sono Prometeo e Momo. Questi non è propriamente la personificazione della maldicenza, ma piuttosto di uno spirito scettico, e fa una scommessa con Prometeo, non essendo persuaso che l'uomo inventato da Prometeo non sia la più perfetta creatura dell'universo. Viene quindi concordato di visitare tutte le parti del mondo, per accertare chi dei due abbia ragione. I risultati della verifica sono così deludenti per Prometeo che questi, sconcertato, paga la scommessa, prima di aver completato la verifica stabilita. Dirò per incidenza che anche nella progredita società contemporanea sono abbastanza frequenti casi non dissimili da quelli segnalati dal Leopardi: tale è quello di uomini o donne che per disperazione si uccidono, dopo aver ucciso i propri figli.

Sul carattere della prosa leopardiana la critica ha dato spesso



dei giudizi discordanti o restrittivi, a cominciare dal *De Sanctis*, il quale proprio in questa operetta ha rilevato, al di là della sicurezza impeccabile dello stile, una certa freddezza nel tono narrativo. È opportuno chiarire il senso di questa apparente freddezza, la quale non deriva da insensibilità, ma da un vigoroso coraggio di verità. L'impressione di freddezza o di insensibilità viene dall'argomento stesso, specie nelle parti dialogate, venate a volte di una ben dissimulata arguzia o ironia. A conferma di questo nostro giudizio, vogliamo riferire quanto dice Momo nella parte finale del dialogo:

"In somma io conchiudo che se tuo fratello Epimeteo recava ai giudici il modello che debba avere adoperato quando formò il primo asino o la prima rana, forse ne riportava il premio che tu non hai conseguito. Pure a ogni modo io ti concederò volentieri che l'uomo sia perfettissimo, se tu ti risolvi a dire che le sua perfezione si rassomigli a quella che si attribuiva da Plotino al mondo: il quale, diceva Plotino, è ottimo e perfetto assolutamente; ma perché il mondo sia perfetto, conviene che egli abbia in sé, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili; però in fatti si trova in lui tanto male, quanto vi può capire. E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili."

L'allusione a Epimeteo è tratta dal *Protagora* di Platone (cap. XI), e il mito appare riprodotto in forma lievemente scherzosa, che non altera tuttavia il perfetto equilibrio dello stile, di una limpidezza esemplare. Quella che è sembrata indifferenza o insensibilità è invece capacità di dominare e conciliare punti contrastanti o diversi.

Nel 1819 Leopardi annotava nello *Zibaldone* che "il più solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni" e che queste sono "come cosa in certo modo reale stante ch'esse sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e

voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec." (4) nello stesso anno componeva *L'Infinito*, che apre la serie degli Idilli, contenenti vari poemi elegiaci e drammatici (*Bruto Minore*, *Ultimo canto di Saffo*, *Il primo amore*, *Il passero solitario*), nei quali affiorano elementi agonistici e pessimistici. *L'Infinito* ci riporta a quella "teoria del piacere" che abbiamo ricordato sopra e dove l'idea dell'infinito implica l'idea di un godimento estetico. L'anima a volte, scrive il poeta, desidera "una veduta ristretta e confinata in certi modi, come nelle situazioni romantiche". La ragione di ciò "è il desiderio dell'infinito, perché allora in luogo della vista lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale. L'anima s'immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario e si figura cosa che non potrebbe, se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario". Il passo è del luglio 1820 (5) e potrebbe considerarsi quasi un commento o una delucidazione della poesia e della situazione da cui è nato il tema lirico, o piuttosto come un tentativo di spiegare razionalmente quello che in precedenza era stato una pura intuizione poetica.

"Poesia pura": così ha definito Carlo Calcaterra (6) questo breve capolavoro, senza dubbio riferendosi alla capacità del poeta di conferire armonia al discorso, con una elaborazione raffinata e ricca di sfumature, in cui la parola è come purificata in un morbido impasto di toni. Un altro splendido momento di creazione pura dell'io è l'idillio *Alla luna*, che delinea la dolcezza del rammemorare e trova corrispondenza in un passo dello *Zibaldone*:

"È pure una bella illusione quella degli anniversari, per cui quantunque quel giorno non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo, come oggi accadde in tal fatto, come oggi ebbi la tal contentezza, fui tanto sconsolato ec. e ci par

---

(4) *Zib.*, p.78.

(5) *Zib.*, p. 90.

(6) LEOPARDI, *Canti*, a cura di C. Calcaterra, SEI, Torino, 1956, p.104.

veramente che quelle tali cose che son morte per sempre né possono più tornare, tuttavia rivivano e sieno presenti come in ombra, cosa che ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna, e illudendoci sulla presenza di quelle cose che vorremmo presenti effettivamente, o di cui pur ci piace di ricordarci con qualche speciale circostanza..." (7).

*La sera del dì di festa* si distacca un po' dagli altri componimenti coevi per un tratto di ispirazione tragico-lirica che si trova proprio a metà dello svolgimento:

Intanto io chieggo  
quanto a viver mi resti, e qui per terra  
mi getto, e grido e fremo. Oh giorni orrendi  
in così verde etate! Ahi, per la via  
odo non lunge il solitario canto  
dell'artigian, che riede a tarda notte,  
dopo il sollazzi, al suo povero ostello...

La ripresa del motivo idillico è attuata per mezzo di una di quelle idee concomitanti delle quali il Foscolo si è servito genialmente.

*La vita solitaria*, scritta nell'estate del 1821 nella tenuta di S. Leopardi presso Recanati, segna, più che un ritorno dell'illusione, un fluttuare di sentimenti, suscitati dal carattere descrittivo del componimento. Come nostalgia del desiderio e dell'illusione va invece interpretata la canzone *Alla sua donna*, che secondo il Fubini "è dell'opera poetica del Leopardi anteriore alle *Operette morali* la cosa più originale, di assoluta perfezione" (8). Chi è questa donna alla quale il poeta rivolge il suo inno? Egli dice che è *la donna che non si trova*, una sorta di astrazione, ma non potrebbe

---

(7) *Zibaldone*, p.90.

(8) G.LEOPARDI, *Opere*, a cura di Mario Fubini, Torino, UTET, 1977, p.238.

non avere qualche rapporto con una creatura veduta o sognata, con un particolare momento della sua vita. Questa donna ideale si può dire la celebrazione di uno stato d'animo, di un nuovo modo di sentire la bellezza femminile. Forse qualche bella sconosciuta gli ha fornito l'incentivo per questa trasfigurazione, in cui il suo desiderio insoddisfatto veniva spiritualizzato e idealizzato, quasi creando un particolare genere di felicità, senza nessuna mescolanza di sensualità. Anche a noi comuni mortali è capitato qualche volta di contemplare nell'immagine di una raffinata femminilità il mito di una felicità sconosciuta, e quell'immagine era come uno spirito di purezza che ci confortava nell'amara delusione. È probabile che il Leopardi, affermando nella chiusa della penultima strofa di sentirsi appagato più dal sogno che dal vero, esprimesse un sentimento di fiducia in se stesso e nella propria natura privilegiata. Alla finezza dell'immaginazione corrisponde la raffinata qualità della forma. La tessitura espressiva, la musica lieve e limpida delle parole, le morbide cadenze delle rime evocano un malinconico abbandono, non so che di triste che nasce da un fatale scoramento e che si distingue dal languore sentimentalistico. Qualcosa di analogo si verifica in alcuni *Notturmi* di Chopin nei quali la delicatezza e la tenerezza delle inflessioni melodiche, la fluidità vaporosa degli effetti armonici non incrinano la nobiltà del discorso sonoro, costantemente sorvegliato da un esemplare lavoro di misura.

Le speranze svanite, le trascorse illusioni di felicità rimangono così intensamente vive nel nostro ricordo, quando tutto è morto, morto senza speranza di resurrezione. La contrapposizione tra l'illusione e il vero è dolorosamente espressa nel canto *A Silvia* e nelle *Ricordanze*; la prematura morte di Silvia e di Nerina configura il precoce perire della speranza e delle illusioni giovanili.

All'apparir del vero  
tu, misera, cadesti: e con la mano

la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano.

Qui c'è una discordanza tra gli studiosi del Leopardi: c'è chi pensa che il poeta si rivolga alla speranza e chi invece pensa che si rivolga a Silvia. Di questo parere è il Momigliano, il quale così scrive: "Con Silvia muore la giovinezza del Leopardi, e la sua speranza. È fuor di luogo e da animi freddi alla poesia e alla vita discutere se Silvia sia il simbolo della giovinezza o si trasformi in essa. Il passaggio a quest'ultima strofa è di una naturalezza somma: la morte di una donna veramente amata chiude un periodo della vita e spegne la giovinezza" (9). Del resto, non ci sarebbe nulla di incredibile nel fatto che il poeta qui personificasse la speranza, identificandola con Silvia. Ma non era un'amorosa idea quella Fanny Targioni Tozzetti che ispirò al poeta una passione veemente e non corrisposta e alla quale dedicò cinque canti (10). A questo amaro disinganno egli non rispose con la rassegnazione, ma con la drammatica concitazione del canto *A se stesso*; e in un altro mirabile canto, *Aspasia*, si vendica della donna che perfidamente ha fatto scempio delle sue speranze.

Le *Operette morali* non sono l'esposizione sistematica del pensiero di un poeta divenuto a un tratto filosofo. In queste prose il Leopardi ha mirato a conferire un sapore letterario alle sue concezioni sul mondo e sul destino umano, impegnando in modo alterno l'intelletto e la fantasia, il pensiero e il sentimento. La materia è in gran parte attinta dallo *Zibaldone*, ma nuovo e vivo, ricco di una intensa carica spirituale è il tono stilistico. Notevole influsso esercitò sul poeta il pensiero degli antichi filosofi materialisti, dai presocratici agli epicurei, agli scettici, agli stoici, i quali possono spiegare l'intensa carica agonistica che racchiude il

---

(9) A. MOMIGLIANO, *Antologia della letteratura italiana*, Messina, Principato, vol.III, p. 179.

(10) *Consalvo, Amore e morte, Il pensiero dominante, A se stesso, Aspasia.*

pessimismo leopardiano. In una grande varietà di forme e di espressioni Schopenhauer vedeva il contrassegno della grandezza poetica di Leopardi (11). La prima operetta si intitola *Storia del genere umano*: più che una storia è un mito, un'idea allegorica del genere umano nel suo secolare travaglio, che si sarebbe svolto in quattro età: nella prima gli uomini ebbero i diletti del senso, nella seconda quelli dell'immaginazione, nella terza i vantaggi dell'intelligenza, nella quarta i frutti del sapere, divenendo più civili, ma anche più infelici. Inutilmente essi corrono verso la felicità, che non possono mai raggiungere e che pertanto è cagione di tante amare delusioni.

In una lettera indirizzata all'amico A. Jacopssen e scritta in un elegante francese, il poeta osservava che *en effet il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher ce bonheur dans l'idéal* (12).

Nella conclusione di uno dei più bei dialoghi, che il *De Sanctis* giudicava addirittura il più bello, quello tra un venditore di almanacchi e di un passeggiere, il poeta fa parlare il passeggiere in una forma suggestiva, che ha uno schietto sapore poetico: "E si vede chiaro che ciascuno è d'opinione che sia stato più o di più peso il male che gli è toccato, che il bene; se a patto di riavere la vita di prima, con tutto il suo bene e il suo male, nessuno vorrebbe rinascere. Quella vita ch'è una cosa bella non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura".

Così sembra semplice il mondo, e la vita una cosa bella, anche se non è identificata con la felicità totale e duratura; perché si affida alla naturalezza del sentimento e all'incanto del sogno. Le radici del pessimismo leopardiano sono invece nel pensiero meditante, decisamente opposto all'idea della morte e consistente in

---

(11) A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, trad. ital. Milano, Mondadori, 1989, p. 1507.

(12) LEOPARDI, *Lettere*, a cura di F. Flora, Mondadori, n.275.

un uso soggettivo della ragione, la quale nella volontà di vivere vede la vita piena di dolori e di presagi angosciosi, e vede in fondo al vivere uno spasimo di impotenza, di inevitabile sconfitta. Sembra che negli ultimi suoi anni il poeta sia riuscito a conferire al suo pessimismo una solidità e una certa coerenza che non aveva nei suoi esordi, ma rimaneva sempre nella filosofia del Leopardi una contraddizione di fondo. L'impossibilità di spiegarsi il male e la morte era per lui un mistero grande e insormontabile che lo portava a rinunciare a ogni forma di conoscenza; e tuttavia egli continuava a tormentarsi col pensiero e con i problemi inerenti all'esistenza e ai rapporti umani. Chiamava matrigna la natura, eppure pochi poeti hanno sentito ed espresso come lui il fascino della bellezza naturale. Pienamente convinto della sua "filosofia dolorosa, ma vera", non la dissimulava, anzi, abbandonando ogni speranza e ogni illusione, dichiarava di calpestare "la vigliaccheria degli uomini", di rifiutare "ogni consolazione e ogni inganno puerile", di avere il coraggio "di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita", senza dissimulare nessuna parte dell'infelicità umana e piuttosto accettando tutte le conseguenze del suo pessimismo logico. Il Momigliano osserva che "i pensieri e i sentimenti fondamentali del Leopardi sono tutta una contraddizione: ma una di quelle contraddizioni che non nascono da debolezza, bensì dal travaglio di uno spirito che lotta e cerca incessantemente e invano la ragione delle fondamentali assurdità della vita. E per ciò quelle contraddizioni sono la vita stessa dello spirito del Leopardi e la fonte prima della sua poesia" (13).

Ma vogliamo tornare al libro di Giuseppe Zonta, il quale definisce l'illusione "creazione pura dell'io". Sia in Foscolo che in Leopardi, l'illusione è considerata "forza motrice" dello spirito. Ma non soltanto l'illusione; soprattutto nel grande Recanatese accettare le conseguenze della infelicità umana, sopportare la morte

---

(13) A. MOMIGLIANO, *Storia della letteratura italiana*, Principato, Messina, vol. III, p. 44.

e mantenersi in essa costituiscono la vita dello spirito, la cui forza è nel sapere soffermarsi nel negativo, nella spinta eroica che l'uomo trova in se stesso, deciso a guardare la realtà nemica

erta la fronte, armato  
e renitente al fato.



GIUSEPPE ARCIDIACONO  
Socio corrispondente

## LA RELATIVITÀ DOPO EINSTEIN

### *Il problema cosmologico ed unitario*

Sin dal 1952 il matematico italiano Luigi Fantappié, dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica dell'Università di Roma, aveva elaborato una sua "Teoria degli Universi" con la quale intendeva costruire per via matematica i possibili modelli dell'Universo(1).

In questo mio articolo farò vedere come questa Teoria, opportunamente sviluppata ed ampliata, sia in grado di chiarire due fondamentali problemi della fisica moderna, cioè il problema cosmologico e quello unitario.

Come è noto il problema di costruire una teoria cosmologica è indeterminato e, a seconda delle ipotesi da cui si parte, sono possibili varie teorie:

a) La cosmologia relativistica viene costruita a partire dalla "relatività generale" in base alla quale la materia produce un incurvamento dello spazio-tempo. Dalle equazioni gravitazionali di Einstein, con termine cosmologico, si ricavano allora i modelli di Universo di Einstein (in equilibrio) e di De Sitter (in espansione). Se invece la costante cosmologica è nulla, si ottengono i tre modelli di Friedman, a curvatura nulla, positiva o negativa (modello pulsante ed iperbolico);

---

(1) L.FANTAPPIE', Conferenze scelte, Di Renzo, Roma, II Ed. 1993;  
G.ARCIDIACONO, Fantappié e gli universi, Ed. Il Fuoco. Roma 1986.

b) la relatività cinematica di Milne, in cui si parte dal principio cosmologico, in base al quale l'Universo appare allo stesso modo, da qualsiasi punto dello spazio lo si osservi. Supponendo che l'espansione cosmica avvenga secondo la legge  $V = x/t$ , si trova che l'Universo è descrivibile in due modi tra di loro opposti ma equivalenti: se si adopera la scala del tempo gravitazionale, l'Universo risulta statico ed a tempo infinito, mentre con la scala del tempo atomico esso risulta con singolarità iniziale ed in espansione;

c) la cosmologia stazionaria di Bondi, Gold ed Hoyle, in base alla quale l'Universo appare allo stesso modo da qualsiasi punto dello spazio o del tempo lo si osservi (principio cosmologico perfetto). Perché la sua densità materiale rimanga costante, nonostante l'espansione cosmica, occorre introdurre un processo di "creazione continua" di materia dal nulla, che compensi gli effetti dell'espansione;

d) la cosmologia del plasma di Alfvén, in base alla quale l'evoluzione cosmica non è regolata dalla gravitazione, bensì dalla "magnetoidrodinamica". Infatti il 99% della materia cosmica si trova allo stato di "plasma" (materia elettrizzata) e quindi ubbidiente simultaneamente alle leggi dell'idrodinamica e dell'elettromagnetismo.

Osserviamo infine che in questi ultimi anni è stata sviluppata la cosmologia del Big-Bang, la cosmologia inflazionaria, quella caotica e si è cercato di costruire una cosmologia quantistica.

Anche il problema unitario risulta indeterminato e dopo oltre 70 anni di tentativi da parte dei maggiori fisici, non è stato possibile unificare la legge di gravitazione di Einstein (che interpreta il campo gravitazionale in termini di "curvatura" dello spazio-tempo) con le leggi elettromagnetiche di Maxwell, cosa che richiede la geometrizzazione del campo elettromagnetico, per esempio in termini di "torsione"(2).

---

(2) G.ARCIDIACONO, *Relatività e Cosmologia*, Veschi, Roma, IV ed. 1987, Vol. I, *Le Teorie relativistiche di Einstein*; Vol. II, *La teoria degli Universi ipersferici*. Questi due volumi sono stati oggi riediti da Di Renzo, Roma.

*La fisica classica e la relatività speciale*

Invece di costruire sempre nuove teorie, partendo da ipotesi più o meno arbitrarie, la via più semplice e naturale per affrontare il problema cosmologico e quello unitario (che in effetti sono strettamente connessi) è quello di analizzare la struttura matematica della fisica classica e relativistica, e poi vedere con quale meccanismo si passa dalla prima alla seconda. Come vedremo questo metodo ci permetterà di passare alle successive teorie e di ottenere automaticamente, senza ulteriori ipotesi, i più importanti risultati delle varie teorie esaminate, superando così la loro indeterminazione.

Del resto la stessa via è stata seguita con successo in geometria: lo studio della geometria del piano (spazio a due dimensioni) e della geometria dello spazio (a tre dimensioni) ci permette di costruire in modo univoco la geometria degli "iperspazi" (a più di tre dimensioni), i quali non sono più visualizzabili in forma sensibile(3).

Come è ben noto, la Fisica classica di Galilei-Newton viene costruita introducendo uno spazio fisico "euclideo" (cioè infinito ed illimitato) ed un tempo che scorre indipendentemente. Poiché si suppone che la velocità della luce è infinita, allora noi vediamo il "presente" e tutti gli osservatori contemporanei avranno lo stesso "passato" (che non è più) e lo stesso "futuro" (che non è ancora). Otteniamo così il modello di Universo di Newton, cioè uno spazio-tempo a fogli tridimensionali (lo spazio nei successivi istanti).

In tale Universo le leggi fisiche sono le stesse in tutti i punti dello spazio e del tempo e in tutti i riferimenti inerziali. Vale allora il Principio di relatività di Galilei, che si enuncia così: "In tutti i sistemi inerziali: a) le leggi della meccanica sono le stesse; b) la velocità della luce è costante (perché è infinita)".

---

(3) G.ARCIDIACONO, Spazio, iperspazi, frattali, Di Renzo, Roma, 1993.

Poiché la velocità della luce é finita, occorre perfezionare la fisica classica e passare alla relatività speciale di Einstein. Infatti noi vediamo le stelle, le galassie e le quasar come erano migliaia, milioni o miliardi di anni fa. Questo porta ad uno stretto legame tra lo spazio ed il tempo e ad un mescolamento tra il passato, il presente ed il futuro, che non sono più gli stessi per gli osservatori contemporanei.

Otteniamo in tal modo il modello di Universo di Minkowski, a quattro dimensioni, che perfeziona quello di Newton, che deve essere studiato con i metodi della geometria degli iperspazi. Questo richiede una doppia descrizione dell'Universo: a) in termini di geometria iperspaziale, che é utile per sviluppare i calcoli; b) in termini fisici di spazio e tempo.

Nella relatività speciale vale il principio di relatività di Einstein, che si enuncia così: "In tutti i sistemi inerziali: a) le leggi della fisica (meccanica, elettromagnetismo) sono le stesse; b) la velocità della luce é costante (pur essendo finita)".

Ne segue che la velocità della luce, pur essendo finita, non é superabile, quindi si comporta come se fosse infinita.

Passando alla fisica relativistica, nella quale lo spazio ed il tempo sono strettamente connessi, appare un'equivalenza tra la massa e l'energia ( $E = mc^2$ ) e tra campo elettrico e magnetico (che vengono fusi nel campo elettromagnetico).

Possiamo quindi concludere che esiste un profondo legame tra il modello geometrico di Universo e la struttura matematica delle leggi fisiche: passando infatti dal modello di Newton a quello di Minkowski, si realizza una prima "sintesi" delle leggi fisiche.

### *L'Universo di De Sitter e la relatività proiettiva*

Per costruire la "relatività generale", cioè una teoria relativistica della gravitazione, Einstein ha abbandonato lo schema con cui sono state sviluppate la fisica classica e la relatività speciale, ed é

passato ad una fisica di tipo "locale", cioè ad uno spazio-tempo a curvatura variabile da punto a punto. Seguendo quella via, la fisica si è spezzata in tutta una serie di teorie cosmologiche ed unitarie, tra loro alternative ed inconciliabili.

Secondo Fantappié occorre tornare a teorie di tipo "globale" e cioè a modelli di Universo, che perfezionano quelli di Newton e di Minkowski. Si trova allora che la relatività speciale di Einstein può essere perfezionata in modo univoco, estendendone la sua validità su scala cosmica(4).

E' facile dimostrare che il modello di Universo di Minkowski, cioè uno spazio-tempo piatto, può essere perfezionato in uno spazio-tempo "ipersferico", che si chiude su sé stesso come la superficie di una sfera. Si ottiene così il famoso modello di Universo di De Sitter, trovato nel 1917, con la condizione di non contenere materia. Però questo modello di Universo studiato con i metodi della relatività generale, è rimasto sempre enigmatico e misterioso.

Per comprendere il significato fisico di questo modello di Universo ipersferico a 4 dimensioni, osserviamo che esso, risultando iperspaziale, non è immaginabile in termini sensibili. In effetti tale Universo ci appare come se fosse piatto. A tale scopo si può osservare che la luce proveniente da una galassia lontana segue una traiettoria circolare, ma per un noto fenomeno ottico noi localizziamo la galassia nella direzione della tangente al raggio luminoso.

Arriviamo così all'importante conclusione che per studiare l'Universo di De Sitter occorre utilizzare la sua "rappresentazione geodetica" sullo spazio tangente, cioè la sua proiezione centrale. Per comprendere quanto abbiamo detto, basta fare un semplice esempio: se supponiamo che la luce segue la curvatura terrestre, noi vedremo la Terra nella totalità e come se fosse piana.

Occorre quindi distinguere l'Universo Assoluto, ipersferico,

---

(4) L.FANTAPPIE', Memorie scelte, Ed. Unione matematica italiana, Bologna, 1973, due volumi.

dagli infiniti Universi Relativi nei quali ogni osservatore localizza e vede svolgersi i fenomeni(5) .

Otteniamo in questo modo la Relatività Speciale Proiettiva, da me sviluppata a partire dal 1955, la quale ci dà in modo univoco la nuova fisica su scala cosmica e ci permette di ritrovare, entro uno schema logico, coerente ed unitario i principali risultati delle precedenti teorie cosmologiche.

Nella nuova teoria abbiamo una "doppia scala" dei tempi, analoga a quella di Milne, che deriva dalla distinzione tra Universo Assoluto ed Universi Relativi. Mentre nella scala "assoluta" il tempo é infinito e non ci sono singolarità, nella scala "relativa" il tempo é finito, ed abbiamo un Universo che nasce da una singolarità iniziale, esplose e poi collassa in una singolarità finale, in accordo con la cosmologia del Big-Bang.

Nella cosmologia attuale la conoscenza del red-shift (spostamento delle righe spettrali per effetto dell'espansione cosmica) non é sufficiente a determinare la velocità di fuga e la distanza di una galassia o di un quasar, cosa che porta a gravi difficoltà. Invece nella nostra teoria, una volta noto il red-shift, possiamo calcolare sia la distanza sia la velocità di fuga della galassia o del quasar.

Nella cosmologia del Big-Bang si ammette che la velocità di espansione dell'Universo può essere superiore alla velocità della luce, in contrasto con la costanza e la insuperabilità della velocità della luce.

Invece nella nuova relatività la velocità della luce può essere superata, in accordo con la scoperta dei quasar superveloci, con velocità 10 volte superiore a quella della luce! In effetti la costante universale  $c$  che figura nella nuova teoria, può identificarsi solo localmente con la velocità della luce. Questo permette di superare alcune gravi difficoltà della cosmologia attuale. Per es. noi vediamo le quasar come erano nelle prime fasi dell'evoluzione cosmica. Ma a quell'epoca, se l'espansione avveniva a velocità

---

(5) G. ARCIDIACONO, *La relatività dopo Einstein*, Di Renzo, Roma , 1992.

inferiore a quella della luce, esse dovevano stare molto vicine. In effetti esse sono così lontane perchè la velocità di espansione, nelle fasi iniziali dell'evoluzione cosmica, era molto superiore a quella della luce.

Viene risolto in tal modo il "problema degli orizzonti" : se la velocità di espansione cosmica è superiore a quella della luce, l'Universo si spezzerrebbe in parti non comunicabili con segnali a velocità  $c$  della luce. Nella nostra teoria, inizialmente la velocità della luce era infinita, ed è nato tutto lo spazio euclideo (fiat lux), e poi essa si è abbassata. In tal modo si risolve pure il problema dello "spazio piatto", perchè nella nuova relatività lo spazio ci appare come se fosse piatto.

Infine la relatività speciale proiettiva ci permette di costruire una nuova "meccanica cosmica" nella quale viene superato il doppio aspetto traslatorio e rotatorio della meccanica. Infatti, in uno spazio ipersferico le traslazioni diventano delle particolari rotazioni, e si trova allora una nuova legge di "equivalenza" tra la massa  $m$  (inerzia alla traslazione) ed il momento di inerzia polare  $J$  (inerzia alla rotazione), in base alla nuova legge  $J = m r^2$ , da me stabilita nel 1965, dove  $r$  è il raggio del cronotopo.

Mentre nella relatività di Einstein la massa di un corpo aumenta con la sua velocità, adesso la massa aumenta anche con la sua distanza da noi, e varia al passare del tempo. Ne segue che al processo di esplosione-collasso dell'Universo è associato, in accordo con Hoyle, una creazione-annichilazione continua di materia. Si trova allora che le galassie si allontanano da noi con una legge tale che le variazioni della loro massa per effetto della velocità e della distanza spazio-temporale si compensano esattamente e la massa delle galassie rimane costante, in accordo con quanto sostenuto da Milne. Possiamo quindi concludere che l'Universo ipersferico soddisfa il "principio cosmologico perfetto" perchè privo di singolarità; però se passiamo alla sua descrizione in termini fisici, otteniamo un Universo con singolarità iniziale e finale ed in evoluzione, in accordo con la cosmologia del Big-Bang.

*Magnetoidrodinamica e cosmologia*

Lo studio dei fenomeni elettromagnetici nei fluidi conduttori è stato iniziato da H. Alfvén ed ha portato ad una nuova branca della fisico-matematica e cioè la magnetoidrodinamica o "fisica del plasma". Infatti in un mezzo liquido o gassoso, immerso in un campo magnetico, per effetto del moto vengono indotti dei campi magnetici ed appaiono delle correnti elettriche. Ma le forze agenti sulle correnti per effetto del campo magnetico, modificano il moto del fluido, mentre le correnti elettriche modificano il campo magnetico.

Appaiono allora delle complesse interazioni tra i fenomeni elettromagnetici ed idrodinamici, che vengono analizzati dalla fisica del plasma. Queste ricerche portarono alla scoperta teorica delle "onde magnetoidrodinamiche", che poi furono riprodotte in laboratorio, adoperando del mercurio immerso in un campo magnetico. Si osserva allora che il moto del fluido viene trasmesso in superficie per "viscosità magnetica".

La magnetoidrodinamica si è rivelata di grande importanza in Astrofisica, perché le stelle sono formate da fluidi di elevata conducibilità ad alta temperatura, e sono dotate di campi magnetici propri, oppure sono immersi in campi magnetici stellari o galattici. Si può per tale via costruire una teoria delle macchie solari, supponendo che i "vortici anulari" vengono generati all'interno del Sole e che poi ciascun anello vorticoso si sposta in superficie come un'onda magnetoidrodinamica.

Mentre nei gas la materia tende sempre ad espandersi, lo stesso non accade più nel plasma, il quale sotto l'azione delle forze elettriche e magnetiche può tendere a contrarsi, come talvolta accade nei fulmini globulari, che si formano durante i temporali. Si possono pure formare dei "plasmoidi", che in certi casi assumono delle forme simili a quelle delle galassie a spirale.

In epoca recente la magnetoidrodinamica classica (ottenuta accoppiando le equazioni di Eulero della idrodinamica, con quelle



elettromagnetiche di Maxwell), é stata perfezionata nella "magnetoidrodinamica relativistica". Essa vale nel caso di alte velocità nei fluidi e di elevate temperature, ed é stata sviluppata a Parigi da Lichnerowicz e dalla sua scuola di fisici-matematici.

Abbiamo visto che il passaggio dalla fisica classica a quella relativistica, ha portato ad una "teoria unitaria" del campo elettrico e del campo magnetico, che vengono fusi nel "campo elettromagnetico". Una cosa analoga dovrebbe accadere quando passiamo dalla relatività speciale alla relatività proiettiva. Ed infatti nel 1955 ho generalizzato le equazioni di Maxwell in modo da tener conto della curvatura dello spazio e dell'espansione cosmica. Si ottengono allora delle nuove equazioni, che coincidono con quelle di Maxwell dell'elettromagnetismo e con le equazioni del campo idrodinamico relativistico.

Arriviamo così all'interessante conclusione che nella relatività speciale proiettiva, le leggi della materia (idrodinamica) e quelle dell'elettricità (elettromagnetismo), vengono unificate nella legge della "magnetoidrodinamica", in accordo con il fatto che su scala cosmica la materia ci appare allo stato di plasma.

Possiamo quindi affermare che la nuova relatività ci fa ottenere nel modo più semplice e naturale i principali risultati delle teorie cosmologiche, senza fare ulteriori ipotesi più o meno arbitrarie(6).

Se poi introduciamo un Universo che é "globalmente" ipersferico e "localmente" a curvatura variabile, otteniamo la relatività generale proiettiva con la quale si ritrovano i principali risultati delle varie teorie unitarie e gravitazionali, che sono state proposte a partire dal 1920.

---

(6) G. ARCIDIACONO, *Projective Relativity, Cosmology and Gravitation*, Hadromic Press, Cambridge, USA, 1986; G.ARCIDIACONO, *La relatività proiettiva*, Memorie scelte, due volumi, Andromeda, Bologna, 1995. Vedi anche le Memorie pubblicate negli Atti Acc.Zelanti negli anni 1977,1978,1980,1981,1982,1983. Nel 1996 G.Arcidiacono è stato nominato Membro della New York Academy of Sciences.

Per concludere diremo che la relatività speciale proiettiva non é definitiva, ma risulta perfezionabile da tutta una serie di modelli di Universo Ipersferici a 5. 6 ...n dimensioni. Otteniamo così la "Teoria degli Universi ipersferici", con la quale si classificano i vari modelli di Universo in base ai numeri interi (come avviene per la Tabella periodica degli elementi chimici).

E' possibile in tal modo realizzare una sintesi delle varie teorie fisiche, che si oppone alla loro frammentazione in tutta una serie di teorie tra loro alternative ed inconciliabili.

SALVATORE ARCIDIACONO

Socio corrispondente

## IL COSMO INTELLIGENTE

### *La vita e l'Uomo nella concezione meccanicistica*

La scienza antica si basava su una concezione cosmologica unitaria della Natura, nella quale la Terra e quindi l'Uomo, occupavano una posizione centrale. Inoltre veniva accettata da tutti l'idea vitalistica, secondo la quale i fenomeni biologici non erano riconducibili ai fenomeni del mondo inanimato, in quanto di tipo radicalmente diverso.

La scienza dell'800, in seguito agli straordinari successi della meccanica nella spiegazione dei fenomeni naturali, era giunta alla conclusione che essa era il fondamento ultimo della scienza e che ogni fenomeno poteva essere spiegato con opportuni modelli meccanici.

Si ebbe così la concezione meccanicistica, che considerava l'Universo come una grande macchina, la cui evoluzione veniva esattamente regolata dalle leggi della meccanica. Questa concezione era anche determinista, in quanto l'evoluzione dell'Universo è già contenuta nelle sue condizioni iniziali. Inoltre nella concezione meccanicista non c'è alcun posto per la Vita, in quanto essa è sorta per caso ed allora i fenomeni biologici sono riducibili ai fenomeni fisici e chimici e ciò ha portato a grandi successi nello studio dei viventi. Pertanto non c'è alcuna sostanziale differenza tra il mondo animato e quello inanimato ed il passaggio dall'uno all'altro può avvenire in modo continuo. Per i meccanicisti anche l'Uomo è estraneo all'Universo ed è un semplice automa, in quanto è una necessaria conseguenza dell'evoluzione iniziale.

All'inizio di questo secolo gli scienziati ritenevano che le leggi del moto e della gravità di Galilei e di Newton, insieme alla Teoria dell'elettromagnetismo di Maxwell, alle leggi della termodinamica e a pochi altri principi, fossero in grado di spiegare in modo soddisfacente tutti i fenomeni fisici ed anche quelli biologici. Si riteneva pertanto che la scienza stesse raggiungendo la sua compiutezza e sembrava che fosse possibile elaborare in un futuro prossimo una teoria globale della Fisica. Tuttavia questo successo finale era ostacolato da diverse questioni teoriche, che costituivano degli impenetrabili misteri difficilmente superabili all'interno degli schemi della fisica tradizionale.

*L'Universo è un "Kosmos" retto da precise leggi*

Alla fine del primo decennio di questo secolo questi misteri venivano brillantemente affrontati e superati da due grandi e rivoluzionarie teorie: la meccanica quantistica (che associava ad ogni particella un'onda) e la Teoria della relatività di Einstein (che stabiliva una profonda connessione tra lo spazio ed il tempo).

Nella fisica classica di Galilei-Newton lo spazio ed il tempo erano due entità del tutto separate ed indipendenti, invece con la relatività si introduce l'idea che essi formino un unico continuo a 4 dimensioni (lo spazio-tempo o Cronotopo), che può essere studiato con i metodi della geometria degli iperspazi. Il passaggio a questo modello a più di tre dimensioni e quindi non più sensibile, lungi dall'inaridire la fisica, ci ha fatto comprendere meglio i fenomeni su scala microfisica e cosmologica, dove la nostra esperienza sensibile ha ben poco da dirci. Questo fatto ha introdotto un profondo cambiamento nella natura della fisica: mentre nella fisica classica le varie teorie venivano costruite a partire dai dati sperimentali e quindi la matematica interveniva solo in un secondo momento, per formulare le leggi fisiche, nella relatività questo processo si inverte. Infatti la teoria adesso prevede tutta una nuova serie di fenomeni, la cui verifica sperimentale viene fatta dopo. Il significato del radicale cambiamento introdotto nella descrizione dei fenomeni naturali

dalla fisica relativistica e quantistica e le loro misteriose implicazioni, ancora oggi non sono state del tutto comprese ed addirittura non sono adeguatamente riconosciute ed accertate da diversi fisici. Le conseguenze di queste teorie non sono state analizzate fino in fondo ed esse si prestano a numerose interpretazioni. Nel 1942 il matematico Luigi Fantappié ha condotto un'accurata indagine epistemologica sul significato di questa rivoluzione ed ha formulato una *Teoria dei Modelli di Universo*.

Fantappié parte dalla semplice idea che l'Universo è un sistema ordinato, un Kosmos retto da leggi, dove tutte le cose sono connesse in un insieme coerente ed unitario e pertanto sottratto al cieco ed inconcludente casualismo postulato dai meccanicisti.

E' possibile allora elaborare dei Modelli di Universo e studiarli per via matematica; con la scoperta e lo studio degli iperspazi (spazi a più di tre dimensioni) e della geometria non euclidea, si potranno così costruire nuovi modelli di Universo sempre più sofisticati e viene superata la pretesa di spiegare i fenomeni in termini sensibili e cioè nell'ambito della geometria euclidea dello spazio a tre dimensioni. Tra gli infiniti modelli si potrà poi scegliere quello che più si approssima al nostro Universo reale. Inoltre il modello più perfezionato deve contenere quelli precedenti come casi-limiti ed in questo sta il significato del progresso scientifico.

La Teoria dei Modelli di Universo è stata sviluppata dal fisico Giuseppe Arcidiacono, il quale ha osservato che se partiamo dal modello classico (Cronotopo di Newton) e poi da quello relativistico (Cronotopo di Minkowski), i successivi modelli che li perfezionano sono dati da una successione di "ipersfere" a 4, 5, ...n dimensioni. Ognuna di esse contiene la precedente ed è contenuta nella successiva. In questo modo la fisica viene costruita "a priori" a partire da un modello pluridimensionale e questi successivi modelli ipersferici richiamano alla nostra mente le "sfere celesti" degli antichi.

E' questa la Teoria degli Universi ipersferici elaborata da G. Arcidiacono, con la quale si classificano i vari modelli di Universo in base ai numeri interi, come avviene per la tabella periodica

degli elementi chimici. E' possibile in tal modo realizzare una sintesi delle varie teorie fisiche, che si oppone all'attuale loro frantumazione in tutta una serie di teorie tra loro alternative ed inconciliabili (1).

### *I misteri del tempo e "L'esistenza totale"*

Per gli antichi la nozione di tempo era collegata al moto dei corpi celesti ed al ritmo delle stagioni. I filosofi greci, pur sviluppando una visione globale del mondo, consideravano il tempo come qualcosa di vago e misterioso.

Fu Galilei a considerare per primo il tempo come quantità misurabile, ma fu solo nella seconda metà del XVII secolo che con l'opera di Newton venne evidenziata la posizione fondamentale del tempo nelle leggi dell'Universo. Egli definì il "tempo assoluto", che scorre uniformemente e che per sua natura non ha alcuna relazione ad alcunché di esterno.

Il concetto di esistenza veniva basato allora sulla nozione di "contemporaneità", per cui si considerano esistenti in un dato istante tutti gli eventi contemporanei all'osservatore in quell'istante. Invece degli avvenimenti "passati" diciamo che non esistono più, mentre degli avvenimenti "futuri" diciamo che non esistono ancora.

Per Newton esiste quindi un "tempo universale", che non può essere condizionato od alterato in alcun modo: esso continua a scorrere con ritmo costante e qualsiasi variazione del ritmo del tempo è una percezione erronea. In questa concezione allora il

---

(1) G. ARCIDIACONO, *La relatività dopo Einstein*, La teoria degli universi ipersferici, Ed. Di Renzo, Roma 1991. Vedi anche dello stesso i seguenti articoli su Atti Acc. degli Zelanti: *L'Universo di De Sitter e la magnetoidrodinamica* (1977); *Gli Universi ipersferici multitemporali* (1978); *Cosmologia, astrofisica e microfisica* (1980); *Gravitazione, buchi neri e teorie unitarie* (1981); *L'Uomo, la vita, il Cosmo* (1982); *Meccanica, gravitazione e cosmologia* (1983); *La relatività dopo Einstein* (1997). Vedi anche: G. ARCIDIACONO, *Projective Relativity, Cosmology and Gravitation*, Hadromic Press, Nonantum, Massachusetts, USA, 1986. Nel 1996 G. Arcidiacono è stato nominato Membro della New York Academy of Sciences.

tempo può essere suddiviso in modo assoluto e universale in presente, passato e futuro. Inoltre dal momento che l'intero Universo condivide un tempo comune e un comune "ora", qualunque osservatore potrebbe individuare gli eventi che appartengono al passato e riconoscere quelli futuri, che ancora devono accadere.

Intorno alla metà dell'800 i fisici scoprirono le leggi della termodinamica e si accorsero che, in particolare, il II principio introduceva una "freccia del tempo", per cui esso scorre inesorabilmente nel senso dell'aumento dell'entropia, cioè verso il livellamento termico o l'aumento del disordine. Si ha quindi un processo "discendente" ed irreversibile dell'Universo verso la degenerazione e la "morte termica".

Tuttavia nello stesso periodo Charles Darwin metteva in evidenza che esiste un processo di evoluzione biologica che porta gli organismi viventi primitivi ad organismi di strabiliante complessità. Veniva così introdotta una freccia del tempo puntata in direzione opposta, in quanto ci sono dei processi di ascesa verso l'ordine e l'organizzazione crescente. In definitiva mentre la termodinamica predice il caos e la degenerazione, i processi biologici tendono alla produzione di ordine dal caos.

Con la Teoria della relatività di Einstein (dato che la luce si propaga a velocità finita), il concetto di "contemporaneità" viene modificato radicalmente: esso non ha più valore oggettivo, ma dipende dallo stato di moto dell'osservatore. Ed allora gli eventi contemporanei (e quindi esistenti) per un osservatore, possono essere passati o futuri (e quindi non più esistenti o ancora non esistenti) per un altro (2).

---

(2) Il problema del tempo e le sue connessioni con la scienza, la cosmologia e la religione è stato esaminato dal fisico Paul Davies in un libro di recente pubblicazione. Con la relatività di Einstein si è scoperto che il tempo è "elastico" e può essere dilatato dalla velocità del moto e dalla gravitazione. Pertanto esso non "scorre" in maniera uniforme, come sembrerebbe dalla nostra esperienza quotidiana ed allora non ha più senso suddividerlo in passato, presente e futuro. Ma la scoperta più importante, rivelata dalla teoria del big-bang è che esso ha avuto una precisa origine nel passato e dunque può avere una fine. L'enigma del tempo non è stato ancora risolto dalla scienza: dai buchi neri, dove il tempo "si ferma", si

Da questa analisi Fantappié giunge alla conclusione della *Esistenza totale* degli eventi: Tutto (sebbene in modo diverso) esiste ugualmente, sia esso presente, passato o futuro (3).

*I viventi lavorano all'indietro nel tempo*

Tutti i fenomeni naturali seguono le leggi della fisica relativistica e quantistica ed allora assume particolare importanza nello studio dei fenomeni l'equazione di D'Alembert, che ci descrive la propagazione delle onde. Ora accade il fatto del più alto interesse che tale equazione ammette due tipi di soluzioni: a) dei *potenziali ritardati*, che è data da onde divergenti a partire da una sorgente posta nel passato (causa); b) dei *potenziali anticipati*, che descrive onde convergenti verso una sorgente posta nel futuro (fine). La prima soluzione esprime una causalità di tipo ordinario, che si esprime dal passato verso il futuro, mentre la seconda esprime una causalità inversa (o finalità), che si esercita dal futuro verso il passato. I fisici hanno accettato le prime soluzioni, cui corrispondono i fenomeni fisici ordinari (soggetti alla causalità e alla omogeneizzazione) ed hanno rigettato come "estrane" le soluzioni dei potenziali anticipati. Fantappié ha invece accettato anche queste seconde soluzioni, che corrispondono a fenomeni soggetti alla finalizzazione e alla differenziazione. Egli ha chiamato "sintropici" questi fenomeni (per il loro comportamento anti-entropico) e li ha identificati con quelli studiati dalla Biologia, in quanto i viventi si sviluppano ed evolvono in funzione del futuro.

E' questa la *Teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, formulata nel 1942 dal Fantappié ed egli la considerava della massima

---

passa al bizzarro mondo della fisica quantistica dove esso "svanisce"; inoltre: il passare del tempo è una mera illusione? Può il tempo scorrere all'indietro? Tutte domande fino adesso aperte a cui la scienza potrebbe rispondere con nuove e straordinarie scoperte (vedi: P. DAVIES, *I misteri del tempo*, L'Universo dopo Einstein, Saggi Mondadori, 1996).

(3) G. ARCIDIACONO, *Relatività ed esistenza*, Ed. Il Fuoco, Roma 1973; idem, *Fantappié e gli universi*, Ed. Il Fuoco, 1986; idem, *Oltre la quarta dimensione*, Ed. Il Fuoco, 1980.



importanza per gli sviluppi futuri della scienza (4).

Con questa teoria viene dimostrato che i fenomeni biologici non sono riducibili a quelli fisici, in quanto di natura essenzialmente diversa, cioè "sintropici". Inoltre con l'introduzione del concetto di *sintropia* (o di ordine), in opposizione a quello di *entropia* (o disordine), veniva introdotto nella scienza un *Principio di finalità*, principio che fino adesso era stato bandito dalla ricerca come antiscientifico.

Siccome questa netta separazione tra fenomeni fisici (o entropici) e fenomeni biologici (o sintropici) non era sostenibile per vari motivi, alla morte di Fantappié (nel 1956) ho approfondito lo studio di questa teoria giungendo alla conclusione che i fenomeni entropici e sintropici sono solo dei "casi-limite" e che in ogni fenomeno sia fisico che biologico si hanno sempre le due componenti entropica e sintropica. Nei fenomeni fisici la componente sintropica è trascurabile, mentre non lo è più nei fenomeni biologici in cui si ha un vero e proprio "trascinamento finalistico". E' questa la *Nuova Teoria unitaria*, da me rielaborata (5).

Recentemente le idee rivoluzionarie del Fantappié sono state riprese da diversi scienziati. Scrive il famoso cosmologo inglese Fred Hoyle in un libro pubblicato nel 1983 (6): Un profondo aspetto della fisica è il *senso del tempo*. Si tende ad accettare il

(4) L. FANTAPPIÉ, *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Ed. Humanitas nova, Roma, 1944 (ristampato da Di Renzo, 1991); idem *Conferenze scelte*, Di Renzo, Roma, 1991.

(5) S. ARCIDIACONO, *Una nuova teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Atti Acc. Zelanti, 1967; idem. *L'evoluzione sintropica*, Atti Acc. Zelanti, 1981. Vedi anche: S. ARCIDIACONO, *Ordine e sintropia*, Ed. Il Fuoco, Roma, 1975; G. e S. ARCIDIACONO, *Entropia, sintropia, informazione*, Ed. Di Renzo, Roma, 1991; S. ARCIDIACONO, *L'evoluzione dopo Darwin*, La teoria sintropica dell'evoluzione, Ed. Di Renzo, Roma, 1993; idem, *Problemi e dibattiti di biologia teorica*, Ed. Di Renzo, Roma, 1993.

(6) F. HOYLE, *L'Universo intelligente*, Creazione ed evoluzione in una nuova prospettiva, Mondadori, Milano, 1984; Anche con le teorie del Fantappié è possibile ipotizzare una doppia evoluzione dell'Universo come prospettato da Hoyle. Vedi: S. ARCIDIACONO, *Sintropia e cosmologia*, Atti Acc. Zelanti, 1980.

senso del tempo dal passato verso il futuro, mentre viene scartato e rifiutato il senso del tempo dal futuro verso il passato, che è invece valido quanto il primo. La meccanica quantistica è basata sulla propagazione delle radiazioni dal passato verso il futuro, che conduce inevitabilmente alla degenerazione e alla perdita di informazione. Invece i viventi tanto più si sviluppano, tanto più diventano complessi, guadagnando informazione, piuttosto che perderla. Ed allora, per quanto strano possa sembrare, gli organismi viventi devono pur lavorare *all'indietro nel tempo*. Essi potrebbero reagire a segnali quantistici provenienti dal futuro, cioè all'informazione necessaria per lo sviluppo della vita. Ciò è esattamente quanto affermava il Fantappié con la sua Teoria unitaria.

### *L'Universo intelligente*

Oggi diversi scienziati si pongono il problema dell'evoluzione sia cosmica che biologica e ritengono che sia insostenibile l'idea che essa possa essere fondata sull'integrazione casuale di innumerevoli fattori. Essi sono invece del parere che sia più accettabile ammettere l'esistenza di un'Intelligenza ordinatrice a livello cosmico.

In particolare, per quanto riguarda l'origine della vita sulla Terra Fred Hoyle nega che essa abbia potuto svilupparsi casualmente per un insieme di fortunate circostanze. Inoltre egli ritiene che la selezione naturale, ipotizzata da Darwin, non sia affatto la potente idea, che comunemente si crede e giudica del tutto errato accettare che la chiave dell'evoluzione debba ricercarsi nella probabilità di errori di copiatura del DNA. Per spiegare il tempo eccezionalmente breve utilizzato dalla vita per evolvere dai primi microorganismi a organismi di estrema complessità, come l'Uomo, Hoyle avanza l'ipotesi che un numero indeterminato di geni (presenti nel DNA), sia stato disseminato negli spazi da un'Intelligenza. Quale sia la sua intima natura non ci è dato sapere, ma sulle sue tracce, oltre alla Religione, indaga oggi anche la scienza. Questa Intelligenza opera da qualche punto del futuro, come una sorgente che trasmette i suoi segnali dal futuro al passato. Questo flusso continuo di informazioni, che proviene dal

futuro, permetterebbe di spiegare l'evoluzione dei viventi verso stati sempre più complessi.

Per Hoyle allora l'introduzione dell'Informazione dal futuro su scala cosmica, invece di far prevedere un Universo destinato ad un disordine e a una decadenza sempre maggiore, potrebbe prospettarcene uno contrario. Invece di un Universo che ha inizio nello stato denso del big-bang, degradando poi continuamente, si potrebbe prospettare uno stato delle cose inizialmente primitivo, che si addensa gradualmente diventando non meno, ma più sofisticato, man mano che il tempo scorre dal passato al futuro. Ciò permetterebbe l'accumulo di Informazione, l'informazione senza la quale l'evoluzione della vita e dello stesso Universo non avrebbe senso logico. Per Hoyle esiste quindi un'Intelligenza operante nell'Universo e l'impulso a pensare a questa Intelligenza è quello di noi stessi, esseri umani intelligenti.

Anche il fisico teorico Paul Davies (7) è convinto che l'Universo fisico costruito con un'ingegnosità sorprendente non sia affatto accidentale e senza uno scopo. La "Mente", cioè la nostra coscienza consapevole del mondo è un aspetto fondamentale della realtà. C'è un livello più profondo di comprensione e di spiegazione, per cui si può affermare che gli esseri umani sono certamente una parte essenziale dell'organizzazione dell'Universo. Inoltre dai recenti sviluppi della cosmologia sta emergendo un nuovo paradigma diverso da quello newtoniano e da quello termodinamico.

Nel *paradigma newtoniano* l'Universo è un meccanismo schiavo di forze deterministiche ed intrappolato in un destino inalterabile; il *paradigma termodinamico* ci rappresenta invece un universo che deve avere avuto inizio in un insolito stato di ordine, per poi degenerare. In entrambi i casi la creazione è una faccenda istantanea e dopo l'evento non viene alla luce nulla di nuovo. Nel *nuovo paradigma* la creazione non è istantanea, ma è un processo continuo. Negli istanti immediatamente successivi al big-bang l'Universo era in uno stato essenzialmente privo di strutture, poi da

---

(7) P. DAVIES, *Il cosmo intelligente*, Le nuove scoperte sulla natura e l'ordine nell'Universo, Saggi Mondadori, Milano, 1989.

esso si sono sviluppate in continuazione strutture, processi e potenzialità. Pertanto l'Universo ha una sua storia: invece di sciogliere verso l'indifferenziato, esso cresce in complessità. Ciò suggerisce l'idea di un disegno: un piano o progetto preesistente, che l'Universo realizza nel corso del suo sviluppo. Paul Davies ritiene allora che il livello più profondo per conoscere la realtà si può chiamare Dio e che alla fine la scienza possa portarci alla conoscenza della "Mente di Dio" (8).

---

(8) P. DAVIES, *La Mente di Dio*, Il senso della nostra vita nell'Universo, Saggi Mondadori, 1993. Scrive il fisico Stephen Hawking: Se mai scopriremo una teoria fisica completa, essa dovrà essere comprensibile a tutti e ci darà la risposta sul perché noi e l'Universo esistiamo. Questa teoria decreterà il trionfo definitivo della ragione umana, poiché allora conosceremo davvero la Mente di Dio. (S. HAWKING, *Dal big-bang ai buchi neri*, Rizzoli, Milano, 1990). Per il gesuita e cosmologo Vincenzo Arcidiacono, queste concezioni della realtà e di Dio sono arbitrariamente riduttive e riconducibili ad una visione che si chiama "scientismo". E' assurdo pensare che Dio non riesca a trovare un mezzo diretto per rivelarci la sua Mente riguardo allo scopo essenziale della sua creazione. Infatti oltre alla "rivelazione naturale", Egli si è rivelato attraverso la S. Scrittura, i Profeti ed addirittura attraverso la venuta al mondo del Salvatore. (Vedi: V. ARCIDIACONO, *La creazione dell'Universo*, Atti Acc. Zelanti, 1986; vedi anche: idem, *Scienza e fede*, Ed. Giordano, Cosenza, 1984; idem, *Interrogativi sull'Universo*, Ed. ESUR, Ignatianum, Messina, 1992; G.S. e V. ARCIDIACONO, *Creazione, evoluzione, principio antropico*, Ed. Il Fuoco, Roma, 1981.

GIUSEPPE GAGLIANO

RIFLESSIONI SUI PRESUPPOSTI EPISTEMOLOGICI  
DELLE TEORIE DI FANTAPPÌE' - ARCIDIACONO

*Premessa*

Lo scopo di questa ricerca è quello di individuare i presupposti epistemologici ed insieme filosofici, che hanno alimentato le teorie scientifiche dell'insigne matematico Luigi Fantappiè e che alimentano tuttora i pregevoli scritti di Giuseppe e Salvatore Arcidiacono, fisico-matematico il primo e bio-chimico il secondo, suoi discepoli e continuatori.

Riteniamo opportuno e necessario insieme, porre particolare enfasi sulla aperta contrapposizione che le teorie, poc'anzi citate, hanno determinato nei confronti di quanti hanno interpretato la fisica odierna, unitamente alla biologia darwiniana e neo-darwiniana, con chiari intenti ideologici.

E' significativo, da un punto di vista storico, che la gran parte di coloro che hanno acriticamente accettato le dubbie implicazioni filosofiche delle scienze odierne (fisica e biologia in particolare) siano stati mossi - troppo spesso - da intenti estranei alla ricerca scientifica. La strumentalizzazione ideologica della ricerca scientifica ha, ne siamo persuasi, arrecato danni ingenti e rilevanti. In questo senso la breve considerazione di B. Amaldi ci pare significativa: "Le ideologie sono dei vincoli incredibili. Sono profondamente marcate dall'epoca in cui sono state create e non hanno una sufficiente flessibilità per adattarsi ai cambiamenti della vita".

*Ontologia della matematica*

Una attenta lettura dell'opera di Fantappié ci illumina sui pilastri sui quali le sue teorie sono state edificate e ci permette di individuare nell'ontologia matematica uno dei suoi presupposti epistemologici.

Le scienze matematiche, in seguito ai contributi rivoluzionari di Cauchy, Weierstrass, Cantor, Godel e Hilbert, si sono tramutate - per dirla con Fantappié - in vere e proprie scienze metafisiche. Gli oggetti delle discipline matematiche altro non sono che - in termini leibniziani - enti di ragione. Si può allora parlare - coerentemente - di *Scienza del possibile*. Contrariamente al passato, le matematiche determinano nuovi veri e propri sistemi concettuali.

E' innegabile allora per Fantappié l'aspetto duplice del reale: sensibile e razionale. Altrettanto indubbia è pertanto la presenza di una realtà che oltrepassa indiscutibilmente la dimensione naturale e che consente di giustificare - ragionevolmente - la razionalità del reale, che non può essere auto-referenziale. L'Universo reale non può - in altri termini - trovare in se stesso una giustificazione accettabile della propria esistenza e della sua intrinseca razionalità (1) .

Alla stessa stregua di Fantappié, gli Arcidiacono - implicitamente - proseguono coerentemente una secolare e nobile tradizione di pensiero (quella metafisica) che, con lessico e metodologie differenziate, ha tuttavia saputo armonizzare la dimensione della ratio e della fides.

L'evoluzione e la crescita del sapere scientifico non può quindi essere caratterizzata in termini casualistici ed insieme storicistici. Assai lontano siamo dalle interpretazioni agnostiche della storia così care a tanta parte della storiografia odierna. Per i fratelli Arcidiacono infatti, l'evolversi rapido del sapere scientifico

---

(1) L.FANTAPPIE', *Conferenze scelte*, Ed. Di Renzo, Roma, 1991

esprime la naturale inclinazione dell'Uomo verso l'infinita razionalità di Dio.

*La Teoria degli Universi fisici*

Oggi si ha la proliferazione delle teorie cosmologiche basate su ipotesi ad hoc, mentre si ha l'esigenza di costruire una teoria unitaria ed univoca. Per Fantappié il nostro universo è un sistema armonico e intrinsecamente simmetrico, retto da leggi uniche, valide per tutti gli osservatori. Pertanto esso può essere interpretato in termini olistici.

Il nostro universo reale può essere allora approssimabile da una serie infinita di modelli, che pur essendo univoci non sono definitivi. Inoltre la cosmologia non può costruirsi su basi puramente sperimentali, dato che non possiamo muoverci liberamente nello spazio e nel tempo.

Partendo da queste premesse Fantappié nel 1952 ha utilizzato la Teoria dei gruppi per costruire i vari modelli di Universo possibili, i quali si possono studiare per via matematica (2).

Così si può osservare che si passa dalla fisica classica, legata al gruppo di Galilei, alla fisica relativistica, legata al gruppo di Poincaré. Un ulteriore perfezionamento della fisica si ottiene passando al gruppo di Fantappié, con la relatività finale, secondo lo schema :

$$\text{Galilei} \rightarrow \text{Poincaré (c)} \rightarrow \text{Fantappié (c, r)}$$

Nel gruppo di Poincaré appare la costante universale  $c$  (velocità della luce) e in quello di Fantappié le due costanti  $c$  ed  $r$ , dove  $r$  è il raggio del cronotopo ipersferico.

La relatività finale è stata sviluppata da Giuseppe Arcidiacono, utilizzando la geometria degli iperspazi ed ottenendo, a partire dal 1955, una Teoria degli universi ipersferici a n-dimensioni.

---

(2) L.FANTAPPIE'. *Sui fondamenti grupपालi della fisica*, Collectanea Mathem. Barcellona, XI, 17-136 (1959); idem, *Su una vera teoria di relatività finale*, Rend. Acc. Lincei, Roma, Nov.. 1954.

Nella nuova relatività in versione proiettiva sono possibili velocità della luce iper- $c$  (cioè superiori a 300.000 Km/sec) e ciò in accordo con l'esistenza di quasar superveloci (3).

La insistenza di G. Arcidiacono sulla necessità di superare la frammentazione delle teorie fisiche attuali non è solo frutto di osservazioni fisico-teoriche e fisico-matematiche, ma anche di un pertinente presupposto epistemologico di matrice fantappicciana. In questa nobile opera di unificazione, la teoria dei gruppi ha un ruolo determinante, per la precisa ragione che ci dà una classificazione dei gruppi, in base ai numeri interi (Universi ipersferici a 3,4,... $n$  dimensioni) e avvia il cammino della scienza verso l'unità.

Inoltre egli mette in evidenza la capacità essenziale della matematica di convertirsi in sintassi della realtà, grazie alla sua emancipazione progressiva dalla realtà fisica. E questo ci riconduce alla migliore tradizione del realismo ontologico galileiano, newtoniano e naturalmente leibniziano. Occorre ancora precisare che a differenza di Hawking e di tutta la tradizione scienziata, G. Arcidiacono è cosciente che la fisica e i suoi metodi sperimentali hanno dei limiti precisi e non sono capaci di dare una risposta alle questioni profonde della natura dell'Universo e dell'Uomo.

Aggiungiamo ancora che la insistenza di G. Arcidiacono sulla impossibilità di costruire una teoria definitiva e sulla possibilità al contrario di costruire una successione di teorie sempre più perfezionabili, gli permette di evitare certe posizioni positiviste.

---

(3) G.ARCIDIACONO, *La Teoria degli universi*, Vol. I, *Gli universi relativistici di Einstein*; vol. II, *Gli universi ipersferici n-dimensionali*, Ed. Di Renzo, Roma, 1995; idem, *La relatività dopo Einstein*, Di Renzo, Roma, 1995. Vedi anche: G.ARCIDIACONO, *Projective relativity, cosmology and gravitation*, Hadromic press, Nonantum, Massachusetts, USA, 1986; idem, *Relatività ed esistenza*, Ed. Il Fuoco, 1973; idem, *Oltre la quarta dimensione*, Ed. Il Fuoco, Roma, 1980; idem, *Fantappié e gli universi*, Ed. Il Fuoco, 1986; G.Gagliano, *La Teoria de los Universos*, Folia Humanistica, Barcellona, Sett-Ott. 1996.



*La Teoria unitaria del mondo fisico e biologico*

Già Fantappiè nel 1942 aveva osservata la necessità da parte della scienza fisica di conciliare la visione meccanicista con quella finalista. Più volte egli ha insistito sulla necessità di superare il pregiudizio in base al quale la reintroduzione del finalismo comporterebbe la presenza della metafisica. La soluzione classica è stata quella di Monod: il caso.

Nonostante la valutazione contraria di Poincaré e Severi, l'analisi della meccanica ondulatoria promossa da Fantappiè, non può non condurre alla conclusione che l'insieme delle equazioni fisico-matematiche non può che avere una struttura duplice relativamente alle soluzioni matematiche: onde divergenti ed onde convergenti, che rappresentano rispettivamente due classi di fenomeni, quelli *entropici* e quelli *sintropici*.

La caratteristica determinante dei *fenomeni sintropici* è il finalismo, unitamente alla tendenza verso la differenziazione e la irriproducibilità sperimentale. In base a questi risultati Fantappiè ha proposto la sua famosa *Teoria unitaria del mondo fisico e biologico* (4), modificata e sviluppata da Salvatore Arcidiacono. Egli ha fatto osservare che i fenomeni entropici e sintropici sono casi-limite in quanto bisogna ammettere che in ogni fenomeno naturale, sia fisico che biologico c'è sempre una componente entropica ed una sintropica(5), cioè una doppia tendenza verso il disordine e verso l'ordine.

Con questa teoria si inserisce il finalismo nella scienza, insieme

---

(4) L.FANTAPPIÈ', *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Ed. Humanitas nova. Roma 1944; ristampa Di Renzo. Roma 1991.

(5) G. e S.ARCIDIACONO, *Entropia, sintropia, informazione*, Ed. Di Renzo, Roma, 1989; S.ARCIDIACONO, *Ordine e sintropia*, Ed. Il Fuoco, Roma 1975; idem, *L'evoluzione dopo Darwin*, Ed. Di Renzo, Roma, 1993. Idem, *Problemi e dibattiti di Biologia teorica*, Ed. Di Renzo, Roma, 1993. vedi anche: B. Disertori, *Ordine e sintropia nella Bioteoretica di Salvatore Arcidiacono*, Riv. Medica trentina XV, 3-4 (1977).

alla causalità. Allora, in conseguenza delle interpretazioni panteistiche (Bruno), panteistico-materialiste (J.Toland), materialiste (Engels) tale mediazione appare difficile. Però uno dei meriti di Salvatore Arcidiacono è stato quello di avere realizzato una sintesi tra la *philosophia perennis* e la *philosophia novi* (per usare le espressioni di Leibniz), edificando una meravigliosa "cattedrale" matematica. Allo stesso modo di Leibniz anche Arcidiacono ha compreso che la dimensione finalista e i risultati della fisica attuale non si escludono, ma si conciliano in seno ad un solido sistema teorico, che per la sua grandiosità si può ricondurre a quello di Leibniz. È inoltre evidente che la trama attraverso la quale Arcidiacono interpreta la realtà è in accordo con la fisica di Aristotele, tanto cara a Leibniz, per lo meno tanto quanto feroce fu il disprezzo di Bacone per lo Stagirita.

Risulta evidente che l'enfasi posta nel finalismo, in opposizione a Monod, conferisce una dimensione molto filosofica alla concezione di Arcidiacono, concezione che avrebbe ricevuto il consenso di Leibniz e di Fantappiè. Inoltre attraverso l'ottica della cibernetica è agevole comprendere come tutti i sistemi automatici di reazione (vedi per es. gli istinti degli animali) sono caratterizzati da una dimensione finalistica.

### *Ontologia delle teorie scientifiche*

I criteri cui devono sottostare le teorie scientifiche sono stati a più riprese sottolineati dagli Arcidiacono e si possono così definire:

- a) la matematica è la scienza di tutti gli enti possibili senza contraddizioni (criterio leibniziano);
- b) le teorie scientifiche richiedono coerenza logica (criterio hilbertiano);
- c) le teorie devono condurre alla previsione dei fatti nuovi (criterio di Poincaré),
- d) le teorie scientifiche devono procedere verso l'unità, che è

ontologicamente intrinseca all'universo (criterio di Fantappiè);

e) la tendenza all'unità del sapere scientifico è la prova indiretta dell'esistenza di Dio (criterio di Fantappiè-Arcidiacono);

f) le leggi scientifiche devono potersi dedurre da un numero limitato di assiomi (criterio di Ockam-Newton).

In definitiva l'immagine che emerge nitidamente da una lettura ontologica degli scritti degli Arcidiacono, presenta profondissime analogie con l'imago mundi eleatica. Tutti gli eventi (passati, presenti e futuri) sono ugualmente esistenti. Quindi l'Universo naturale si presenta nella sua totalità di passato presente e futuro. Una "totalità" che si estende simultaneamente in tutte e quattro le dimensioni dello spazio e del tempo.

### *Riflessioni sul "Principio antropico"*

È noto che nei primi anni trenta Dirac aveva individuato sconcertanti corrispondenze fra determinate costanti fisiche in fisica teorica e in astrofisica. Ciò spinse nel '61 Dicke a proporre il "principio antropico" per motivare razionalmente tali coincidenze ed esso venne ribadito nel 1974 da Carter. Allo stato attuale si hanno due accezioni del principio antropico, la versione "debole" e quella "forte".

Nella versione debole si afferma l'esistenza di connessioni fra la presenza dell'uomo sulla terra e alcuni aspetti essenziali dell'universo. L'accezione forte arriva a sostenere che solo in questo universo, solo in presenza di determinate circostanze e condizioni, la vita umana poteva apparire.

In base al principio antropico e alle ricerche determinanti di G. e S. Arcidiacono non è difficile interpretare questo principio come affermazione che il sorgere della vita era già implicitamente contenuto in termini di "progetto", il che presuppone ovviamente la reintroduzione nella scienza - pace Cartesio - del finalismo. Infatti uno degli esiti epistemologici delle teorie di Fantappiè-Arcidiacono è quello di utilizzare il finalismo proprio in relazione

alla necessità di spiegare razionalmente il reale. Non è forse uno dei compiti principali della scienza quello di eliminare la casualità o comunque sottoporla alla metodologia statistica (6) .

E' merito proprio dei contributi fisico teorici e biologici degli Arcidiacono avere indicato chiaramente come il rifiuto del finalismo sia da attribuire ad una posizione metodologica riduzionistica. In termini epistemologici il programma finalistico-cosmologico e biologico degli Arcidiacono, ci consente di avere una comprensione globale dell'Universo.

Stiamo indubbiamente assistendo, nel contesto della ricerca scientifica contemporanea, ad una inversione di tendenza rispetto al programma monodiano. In tal senso il contributo nel campo della cosmologia e della biologia degli Arcidiacono, risulta determinante poiché ci consente di avallare autorevolmente un'immagine olistica e finalistica del nostro universo. È chiaro che un'immagine di questo tipo implica un inevitabile orientamento gestaltico della metodologia galileiana-cartesiana.

Si impone inoltre la necessità di indagare intorno alle motivazioni dell'ostracismo riduzionistico nei confronti del finalismo. L'introduzione del finalismo - dicitur - conduce inevitabilmente ad introdurre l'esistenza di un'Intelligenza Suprema. Ebbene una tale eventualità è ritenuta quanto mai perniciosa da una certa comunità scientifica. Questa ostilità é possibile solo in relazione all'adozione di un certo modello di spiegazione scientifica: quello meccanicistico. Modello che trovò i suoi massimi sostenitori nella prima metà del XIX secolo.

Precisiamo - tuttavia - che storicamente gli araldi del meccanicismo furono Cartesio, Spinoza e Hobbes. In particolare l'appendice al primo libro dell'Etica é uno degli attacchi più aspri e violenti contro il finalismo, della storia della filosofia. Non dimentichiamo inoltre che le polemiche sorte intorno al finali-

---

(6) G.,S. e V.ARCIDIACONO, Creazione, evoluzione, principio *antropico*, Ed. Il Fuoco, Roma, 1983. Vedi anche: B. Disertori, *La cosmo e antropovisione degli Arcidiacono*, Coll. Arc. C. Endrici, Trento, Annuario 1983 - 84.

smo, prepararono il terreno all'Illuminismo.

Alla luce di quanto affermato l'eliminazione del finalismo conduce inevitabilmente ad una inaccettabile limitazione della portata conoscitiva della ricerca scientifica. Infatti l'evocazione del caso come *extrema ratio* equivale a non dare ragione, all'incapacità di spiegare e quindi di comprendere.

Quanto intensa si sia dimostrata la tendenza al determinismo meccanicistico lo abbiamo visto nell'evoluzione biologica, ove la teleologia non esprime un finalismo in contrasto con le catene deterministiche, ma invece la finalità di queste catene. Il tentativo di eliminare la dimensione teleologica ha condotto a ridurre notevolmente la portata innovatrice dell'evoluzione.

### *Scienza e fede*

L'opera complessiva di Fantappié e degli Arcidiacono consente -contrariamente all'impostazione di Monod, a quella materialistica di Felice Mondella, all'agnosticismo neopositivista o all'ateismo russelliano o carnapiano - di coniugare razionalmente e proficuamente scienza e religione secondo una ispirazione che - in linea generale - potremmo definire tomista, volta com'è all'armonia tra *ratio* e *fides*.

A tale proposito è utile citare quanto dice l'altro fratello degli Arcidiacono, il gesuita Vincenzo, che si esprime in modo inequivocabile: "In effetti la Creazione originaria può essere conosciuta dalla ragione e viene inoltre avallata dalla Rivelazione divina". Ed ancora : "La scienza e l'ordine sono alleati incompatibili, incompatibili con l'ateismo, in quanto non può esserci ordine senza Intelligenza" (7) .

È indubbio che nell'arco degli ultimi trent'anni la Biologia e la Cosmologia (soprattutto italiana) abbiano sviluppato un'ampia e

---

(7) V.ARCIDIACONO, *Scienza e fede*, Giordano, Cosenza, 1984; idem, *Interrogativi sull'universo*, Ed. ESUR, Ignatianum, Messina, 1992.

sistematica gamma di riflessioni (scientifiche ed epistemologiche), che stanno gradatamente ribaltando i paradigmi ufficiali della scienza, opponendosi accanitamente alla radicalizzazione e alla secolarizzazione.

Allo stato attuale delle ricerche la riabilitazione del finalismo ci consente non solo di riconsiderare con maggiore attenzione la filosofia di Leibniz - e non solo quella di Cartesio - ma ci indica un sentiero foriero di scoperte e di elevati risultati sotto molteplici livelli di razionalità scientifica: dalla Cosmologia con Giuseppe Arcidiacono, alla Biologia con Salvatore Arcidiacono, alla quantistica, alla cibernetica e alla psicologia.

I contributi di quella che potremmo battezzare come la "Scuola di Roma" costituiscono una svolta determinante nella ricerca scientifica attuale, consentendoci di raggiungere più agevolmente quell'unità della ratio, che è uno degli scopi imprescindibili della civiltà attuale.

GAETANO VASTA  
Socio corrispondente

## IL DEVIAZIONISMO CONFRATERNALE NELL'ATTUALE DECADIMENTO DEI COSTUMI LAICO-RELIGIOSI

Non è un mistero che l'associazionismo confraternale un po' ovunque da alcuni secoli in qua ha dato paurosi segni di sbandamento, fatto salve le dovute eccezioni che sono da ascrivere a vanto di tanti "Corpi della fratellanza".

E in ciò siamo confortati da voci autorevoli per le quali certe gravi anomalie, pur nel particolare di elemento caratterizzante una data regione o una data località, assumevano quasi importanza di ordine generale per la sfiducia che si era diffusa verso questi tipi di associazione. A detta di uno studioso in materia *«le confraternite spessissimo degeneravano in centri di divertimento, di vanità, di puntigli, di risse, onde i zelanti ne consigliavano l'abolizione, come del resto accadea anche in altri paesi (1)»*.

Ai primi del 1800 a Caccamo, nel Palermitano, s'era levata con fermezza pure la voce del prete Andrea Pusateri per denunciare alle autorità competenti il grave stato di quelle associazioni di laici denominate confraternite le quali, malgrado etimologicamente indicassero una fratellanza da vivere insieme più persone, animate dagli stessi sentimenti religiosi, così non erano affatto. Osservava, infatti, il prete di Caccamo: *«Noi sappiamo che le Sacre Compagnie e le Confraternite secolari furono, a somiglianza delle Ecclesiastiche Collegiate saggiamente introdotte»*, oltre che per *«cantare, recitare le lodi di Dio, della Vergine e dei Santi...»*, *«...anche per esercitare altri atti di Pietà e di Carità Cristiana»*, nonché per mettere in pratica lo spirito di penitenza. *«Vediamo*

---

(1) Cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Amenta, Palermo 1887, pag. 208.

ora, se a tal pio Istituto delle Compagnie e delle Confraternite corrisponda l'esterna condotta dei Sodali e dei Confratelli». «Primieramente essi ignorano che quell'abito, di cui si vestono, sia un abito di penitenza...». «Essi adoperano nella formazione di tali abiti le più delicate tele, e le più imbianchite (2); con drappi di seta e di oro ornati foggiano i loro cappelli; di pendenti cordoncini di seta cingono il fianco, e così non altro che lusso, vanità e curiosità ispira agli spettatori il rimanente del loro vestimento, e quasi fastosi di se medesimi diriggono nelle processioni i loro passi» e talora «in mezzo a numeroso popolo, e fra le sacre Processioni con molta destrezza ed arte, e con mille contorcimenti si è fatto giocare nelle Piazze lo Stendardo della Confraternita, abbassandolo, innalzandolo e girandolo attorno. Secondariamente non lo spirito di devozione per l'augusta funzione che si celebra, ma quello della golosità, e sin anche dell'interesse muove altri dei confratelli dei ceti bassi ad intervenire alle pubbliche processioni; il compimento dell'esercizio della pretesa penitenza si è la distribuzione di cose da mangiare, una larga ed abbondante porzione di vino, e la somministrazione qualche volta di piccola somma di denaro in retribuzione alla loro assistenza alla sacra funzione, che hanno praticata. Or chi dirà che un nome di penitenza potrà darsi oggidì a coteste disposizioni e pratiche delle compagnie e delle confraternite?...».

«Chi anzi non stimerà inutili e di niun profitto coteste insignificanti compagnie e confraternite, come attaccate ad un fantasma di penitenza, e mancanti ordinariamente di quella soda devozione, alla quale aspirar debbono i vari fedeli? Chi non le reputerà piuttosto nocive alla Chiesa e alla società? Le liti, le scandalose loro pretese per la conservazione delle loro rispettive preminenze, l'etichette, che si vogliono esattamente osservate le rendono di peso, piuttosto che di lustro alla religione (3).

---

(2) Questa nota è dello stesso Pusateri con la quale egli chiariva che «conforme alla veste, che usano oggi i Confratelli delle Compagnie e delle Confraternite era il vestimento dell'antica setta delli Bianchi nel fine del Secolo XIV, e nel XV. Avevano questi, in qualità di penitenti una veste bianca, che li scendeva sino a' piedi».

(3) Cfr. A. Pusateri, *Riforma del Clero e del Monachesimo in Sicilia*, Palermo



Fin qui il prete di Caccamo, che certo ci costringe a farci due domande. Erano troppo esagerate le sue osservazioni o in effetti le associazioni di laici che portano tuttora l'emblematico titolo di confraternite erano degenerate a tal punto da far gridare allo scandalo e auspicarne la soppressione? E ancora: per il meridione d'Italia influiva in modo del tutto negativo la legislazione del Regno delle Due Sicilie al riguardo?

Si può osservare in merito al primo quesito che, se è vero che tanti secoli di esistenza avevano logorato i capisaldi basilari su cui poggiava la spiritualità delle confraternite, è pur vero che il fenomeno non aveva intaccato tutte le istituzioni di quel genere e che solo quelle, colpite dal "virus" individuato dal prete di Caccamo e da altri studiosi, dovevano essere maternamente curate e non lasciate al loro destino. Circa il secondo interrogativo ci permettiamo far rilevare che la legislazione del Regno delle Due Sicilie, anche se imbrigliava le confraternite, lasciava ad esse spazio sufficiente per potere spiritualmente e civilmente corrispondere alla meglio ai loro compiti istituzionali.

Siamo d'altronde convinti perfettamente che l'unico complice di certe deviazioni confraternali fu l'andazzo dei tempi. Com'è risaputo, in determinati periodi storici, a partire dall'età della Riforma e della Controriforma e fino ai primi dell'Ottocento, si eccedette da parte di molte confraternite nel sostenere erroneamente la fede con spettacoli esterni che talora addirittura degeneravano, dando la misura esatta delle condizioni di estrema povertà spirituale.

I fatti descritti dal Black (4), per esempio, su quanto succedeva fra i soci delle opposte confraternite a Venezia o a Bologna, a Perugia o in altre città italiane, deplorabili per quanto si voglia, sono la conferma che il deviazionismo confraternale si era imposto in tali istituzioni e ne sovvertiva i principi, su cui esse avrebbero dovuto reggersi. La differenza, quindi, sta sul tipo delle manifestazioni, più che sull'area geografica nella quale esse ave-

---

1815, Tip. Crisanti, Cap. XI, pagg. 191/194.

(4) Cfr. C. Black, *Le confraternite italiane nel Cinquecento*, Rizzoli, Milano 1992.

vano luogo. Nord, centro e sud della penisola, perciò, si equivalevano al riguardo e non costituivano elementi peculiari del fenomeno. Pertanto, ovunque si manifestavano comportamenti difformi dalle regole statuite, essi denotavano uno scadimento della vita laico-religiosa e un impoverimento dell'idea cristiana del buon vivere sociale.

Queste affermazioni ci permettono di conseguenza di parlare ora dei fatti di casa nostra, che per due secoli circa, precisamente dalla seconda metà del secolo XVI alla seconda metà del secolo XVIII, con una fase acuta della crisi nel primo cinquantennio del 1600, in Aci Aquilia (l'odierna Acireale) due indegne congregazioni, officianti rispettivamente la chiesa dei SS. Pietro e Paolo e quella di S. Sebastiano si davano apertamente battaglia, offrendo soprattutto all'esterno esempi indecorosi di pessimo comportamento cristiano. Di quelle vicende ci ha estesamente informato (ma non sempre con la dovuta precisione) nella sua Cronaca il sac. dott. Tomaso Lo Bruno (5), riportato dal Raciti Romeo (6). Però prima di rievocare alcuni dei fattacci allora accaduti per colpa della reciproca acredine dei contendenti, abbiamo tentato di risalire alla loro vera identità, per farli uscire dall'anonimato quasi assoluto in cui ostinatamente l'avevano cacciato i nostri storici e cronisti locali, facendo presente al lettore che la ricerca non s'è condotta per il sadismo di mettere a nudo le confraternite responsabili, ma per rendere giustizia alle altre, più propriamente di culto, funzionanti nelle due rispettive chiese e non direttamente implicate nelle questioni sollevate dalle due associazioni turbolente, che fomentavano vergognosi gareggiamenti, sfide e disordini.

Dopo questa premessa, dobbiamo dire anche che la ricerca non ha soddisfatto in pieno le nostre aspettative, perché oltre quattrocento anni di storia hanno vanificato ogni sforzo, dal momento che nelle opportune sedi (confraternali, vescovili e dello stesso archivio storico acese) o non ci sono più documenti o sono di una

---

(5) Contemporaneo dei fatti accaduti nel 1600.

(6) Cfr. Raciti Romeo, *Per la storia di Acireale*, Tip. Orario delle Ferrovie, Acireale 1929, pagg. 32 e 33.

lacunosità e frammentarietà tali da sgomentare veramente chiunque. Per i motivi suesposti si è attinto anche ad altre fonti, precisamente ad un secondo scritto del Raciti Romeo (7), nonché alle relazioni sulla visita pastorale rispettivamente compiuta dal Rev. Dott. Francesco D'Amico nel 1634 e dal Vescovo Michelangelo Bonadies nel 1666 in Aci Aquilia. Andiamo, intanto, con ordine. In "Acireale e dintorni" a pag. 138 il Raciti Romeo afferma testualmente: «*L'antica arciconfraternita dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e del SS. Sacramento (9), sin dalla origine, ufficiò la detta chiesa e si rese celebre nel sec. XVII per le lunghe e pertinaci gare e contrasti con l'arciconfraternita di S. Sebastiano, come risulta dalla Cronaca del sac. Tomaso Lo Bruno*». E così, se ne esce a buon mercato, non avendo specificato, come d'altronde aveva fatto il Lo Bruno, la natura e la composizione delle due confraternite che gestivano le due chiese.

Ed eccoci alla Relazione di Don Francesco D'Amico. In essa si legge che nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo nel 1634 operavano tre confraternite: una omonima della chiesa (10); una seconda dal titolo di Gesù Maria; una terza (senza titolo) (11), i cui iscritti si riunivano ogni sabato sera. Invece, relativamente alla chiesa di S. Sebastiano, il prelado riferisce che, oltre alla confraternita che la gestiva (12), vi era un'altra congregazione dal titolo di Gesù

(7) Raciti Romeo, *Acireale e dintorni*, Tip. Orario delle Ferrovie, Acireale 1927.

(9) Che si badi bene non corrisponde alle due confr. di culto ivi erette, quali la confr. dei SS. Pietro e Paolo istituita nel 1600 e la confr. del SS. Sacramento istituita nel 1682, anche se ambedue possono essere derivate per metamorfosi dalla prima.

(10) Era la congregazione che gestiva la chiesa.

(11) Presso l'A.S.C.A. (Archivio storico comunale acese) non c'è traccia alcuna.

(12) Senza specificare il nome, per cui potrebbe trattarsi: di una confr. omonima della chiesa (ma il D'Amico non lo accenna affatto); della congregazione del SS. Crocifisso istituita nel 1600, ma di cui non si parla assolutamente nella Relazione; oppure della confr. di S. Maria degli Angeli. Scartate le prime due ipotesi, non resta che la terza, perché solo i confrati di S. Maria degli Angeli si riunivano ogni domenica sera dopo i vespri e tale notizia ci è confermata. oltre

Maria, i cui iscritti si riunivano ogni sera. Anche dalla lettura di quella Relazione, pertanto, non si riesce a capire molto.

E veniamo adesso alla relazione Bonadies del 1666, dove il prelato si muove sullo schema del D'Amico. Egli, infatti, rileva che, visitando il 21 luglio la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, vi trovò, oltre la confraternitas o societas omonima, un'altra congregazione sotto il titolo di Gesù Maria, coi capitoli regolarmente approvati dall'Ordinario (13), mentre nella chiesa di S. Sebastiano trovò che, oltre a una congregazione, intitolata a Gesù Maria coi capitoli regolarmente approvati dall'Ordinario e i cui confrati si riunivano tutti i giorni, vi operava una seconda congregazione dal titolo di S. Maria degli Angeli, i cui confrati si riunivano tutte le domeniche dopo i vespri (14).

Sappiamo di certo che nel sec. XVII esistevano alcune confraternite sia nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo e sia nella chiesa di S. Sebastiano, sicché si può sicuramente dire che nell'arco di tempo che intercorre dal 1634 al 1651, periodo clou delle accanite lotte confraternali tra "sampitroti e sammastianoti" funzionavano ufficialmente nelle due chiese in questione quelle che risultano sia nella relazione del D'Amico del 1634 e sia nella relazione del Bonadies del 1666.

Ora noi ci domandiamo: Come mai Don Francesco D'Amico che fa la visita pastorale in Aci Aquilia nel 1634, a due anni di distanza cioè dallo scoppio della guerra aperta tra "sampitroti e sammastianoti" nella sua relazione non accenna affatto alla condotta riprovevole dei confrati delle congregazioni belligeranti?

Egli si limita solo a far da notaio, anziché da pastore che richiama più o meno concitamente le pecorelle disubbidienti e testarde per rimetterle sulla retta via.

che dal D. Amico, anche dal Bonadies, 22 anni dopo.

(13) Di nuovo nella relazione Bonadies c'è dunque solo la notizia che due confraternite intitolate a Gesù Maria (una nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo e una nella chiesa di S. Sebastiano), avevano i capitoli regolarmente approvati dall'Ordinario. Dalla stessa relazione si deduce che a distanza di 22 anni le confraternite trovate dal D'Amico s'erano ridotte a due.

(14) Eppure in S. Sebastiano nel 1600 era stata eretta anche la confr. del SS. Crocifisso.

Tutti sono a conoscenza di quanto è avvenuto in quegli anni di guerra confraternale da noi, ma nessuno usa parole forti e suadenti nei riguardi dei responsabili. Quali motivi ostavano per agire in tal modo? Noi non sappiamo dare una risposta, ma sinceramente crediamo che qualche esemplare punizione (15) nei confronti dei due capi e dei loro sostenitori avrebbe contribuito forse ad evitare quelle tempeste che si abbattono sul tessuto vivo delle cristianità acese e che continuarono per parecchio tempo ancora senza che alcuno avesse preso provvedimenti disciplinari verso i responsabili.

Comunque, da quanto è stato detto credo che risalti evidente che le due confraternite ribelli fossero quelle che gestivano le due chiese e che le altre confraternite, fondate all'interno delle due chiese e riconosciute o meno dall'autorità ecclesiastica come confraternite di culto, facevano da satelliti, dando man forte al rettore della propria chiesa e si gettavano nella mischia senza pensarci due volte.

Quello che seguirà forse ci permetterà di convalidare le nostre argomentazioni. Vediamo, intanto, l'evolversi delle vicende.

Le contese tra le associazioni confraternali, che come sappiamo erano intese dei "Sampitroti e dei Sammastianoti" erano nate per invidiuzze reciproche nella seconda metà del 1500 per un motivo che a prima vista potrebbe sembrare banale, ma che tale non era. Anche prima della peste che in Sicilia ebbe luogo dal 1575 al 1579, in Aci Aquilia era cresciuto a dismisura il culto per S. Sebastiano, che la gente aveva preso ad invocare per tener lontano «lo male contagioso» e il 20 gennaio gli tributava tali onoranze che finirono per indisporre il governatore e i rettori della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, i quali per ripicca pensarono di attirare i fedeli nella loro orbita, organizzando spettacoli folcloristici (spari, luminarie, corse di stendardi, fiere, ecc.) per il 18 gennaio, allora ricorrenza della Cattedra di S. Pietro.

Quelli di S. Sebastiano ricorsero subito a Mons. Cutelli, il quale ordinò che la solennità dei SS. Pietro e Paolo fosse cele-

---

(15) Il primo che non usò le maniere forti fu Mons. Innocenzo Massimo nel 1632, quando mise in atto la tattica del tempista.

brata con pompe esterne solo il 29 giugno e che, volendo, si potesse festeggiare anche il 22 febbraio, ma che i giorni 18-19 e 20 gennaio venissero riservati ai festeggiamenti per S. Sebastiano.

Urtati i sampitroti si appellarono prima al Tribunale della Regia Monarchia, che confermò le disposizioni vescovili, e poscia al Concistoro del Regno, il quale concedeva ad essi di festeggiare senza alcuna manifestazione esterna il 18 gennaio la Cattedra di S. Pietro. E poiché essi non si attennero alle disposizioni ricevute, i dirigenti della chiesa di S. Sebastiano adirono a loro volta il Concistoro, accusando i colleghi della chiesa di S. Pietro e S. Paolo di fare la festa per la Cattedra del Principe degli Apostoli «*contro la forma stabilita dal Regio Concistoro*» stesso. La lettera, recante la data del 18 gennaio 1577 (16) segna l'inizio dell'escalation delle ostilità tra i due gruppi di confraternite, tanto che il 17 gennaio 1587, senza che fosse intervenuta modifica alcuna alle disposizioni degli organi superiori, i sampitroti misero fuori le porte della loro chiesa lumi e bandiere, concludendo in serata con lo sparo di petardi.

Da allora i gareggiamenti tra le suddette associazioni confraternali, crescendo sempre più di acredine, erano talmente degenerati nei primi decenni del 1600 che il 18 gennaio del 1633 Mons. Massimo, Ordinario diocesano, attesi i dissidi e le risse avvenuti nell'anno precedente, per le vive gare e rivalità fra le dette confraternite aveva ordinato «*che nelle due feste patronali del 20 e del 25 gennaio sotto pena di interdetto delle due chiese non si seguissero le solite giostre delli Gillij o bandiere* (17) » che davano spettacolo, ma compromettevano la credibilità delle istituzioni. E la cosa non si era fermata lì.

Era costumanza che il giorno 20 gennaio S. Sebastiano, iniziando il giro della città, dovesse entrare nella chiesa di S. Pietro

---

(16) Cfr. c/o l'A.S.C.A. la copia della lettera nel volume «*Chiese, chiesastici, conventi, monasteri, manimorta dal 1577 al 1730*», pag. 37. Leggere pure per le notizie qui riportate il volume del Raciti Romeo, *Acì nel sec. XVI* edizione 1896, pagg. 72 e 73.

(17) Cfr. Raciti Romeo, *Per la storia di Acireale*, Tip. Orario delle Ferrovie, Acireale 1929, pag. 32.

*contrasti che il Vicario Capitolare, D. Francesco Di Amico, dovette procedere alla elezione di un Delegato ecclesiastico, che si conferisse sul luogo per punire i ribelli (19), pacificare i contendenti e dare gli opportuni provvedimenti per estinguere il fomite delle discordie (20) ».*

Venne eletto con amplissimi poteri il fratello dello stesso Vicario, il Can. Dr. Ignazio Di Amico (21) che il 7 giugno 1636 «*venuto in Aci ed intese le parti in dissidio*» stabiliva che:

- Nessuna delle due confraternite doveva introdurre novità alcuna senza licenza della Corte Vescovile.

- Nessuno del clero poteva iscriversi nella due confraternite e chi vi era iscritto doveva dimettersi «sotto pena di scomunica e di carcere ad arbitrio dell'Ordinario diocesano».

- Le due chiese di S. Pietro e S. Sebastiano dovevano restare chiuse fino a nuovo ordine del Vescovo, tranne che per la celebrazione delle messe, per la solennizzazione delle feste e durante gli esercizi spirituali, sotto pena di *sospensione a divinis ipso facto incurrenda per i due cappellani*.

La confraternita di S. Pietro poteva sostituire nello stendardo il suo tradizionale colore azzurro con una facciata bianca e una rossa, tenendo quest'ultima sempre sul verso.

- La confraternita di S. Sebastiano poteva applicare sul suo stendardo il simbolo da essa preferito.

- Qualsiasi sostituzione del colore della facciata principale dello stendardo doveva essere approvata dall'Ordinario.

- Nessun divieto per i tamburineri delle due confraternite di portare i vestiti, rispettivamente in rosso o azzurro, con ricami d'argento e con l'emblema confraternale sui tamburi.

- Ove una confraternita avesse aumentato il numero dei suoi tamburineri, lo stesso sarebbe stato concesso anche all'altra, purché fosse stato rispettato l'ordine di precedenza, come ormai convalidato.

(19) Nessuno, però, venne punito.

(20) Cfr. opera citata del Raciti Romeo, pagg. 34 e 35.

(21) Egli fu vescovo di Patti prima e di Girgenti dopo, come riferisce il Pirri in "Sicilia sacra", vol. II, pag. 790.

e che il 25 gennaio, a sua volta, S. Paolo, dovesse entrare nella chiesa di S. Sebastiano. Per anni si era fatto così, ma nel 1636, per le solite beghe di campanile, la consuetudine stava rischiando di saltare per il seguente motivo: in ambedue le chiese, in prossimità della propria festa, si era intonato e imbiancato il coro. Ma, mentre in S. Pietro si cercò di risparmiare nella spesa e non ci si curò «*di apparare e di fare festa grandiosa*», i rettori della chiesa di S. Sebastiano fecero l'una e l'altra cosa. Per rabbia i fratelli della congregazione di S. Pietro permisero che S. Sebastiano entrasse nella loro chiesa con tutti gli onori, ma il 25 successivo non fecero entrare S. Paolo nella chiesa di S. Sebastiano sicché, giunto il corteo davanti il sacro edificio, tirò diritto per il Carmine, malgrado l'ingiunzione del Vicario, del Governatore e dei Giurati. Poi, accortisi del rischio che stavano correndo, i fratelli della congregazione di S. Pietro *impietosamente rimediarono* alla loro bravata ed al ritorno dal Carmine fecero entrare il loro Patrono nella chiesa di S. Sebastiano, facendosi così perdonare sia dal Vicario che dai Giurati e dal Governatore (Cfr. quanto riportato dal Raciti Romeo nel paragr. XVIII del vol. "Per la storia di Acireale").

Era intanto vicina la festa del Corpus Domini e il 14 maggio il Vicario della Città di Acì Aquilia (18), con pubblico decreto, ordinava che per la processione che si era soliti fare in quella festività nessun prete o chierico avesse potuto prender posto nelle confraternite laicali, e che fosse provvisto di torcia propria. Egli cercava di troncargli in tal modo un certo compiaciuto sostegno che il clero dava alla propria parte e che sotto sotto serviva per aizzare i confrati delle associazioni rivali.

Poi con altro decreto, emanato sei giorni dopo, lo stesso Vicario ingiungeva «*ai fratelli di S. Pietro, sotto pena di scomunica e multa di 50 onze, di non portare nelle processioni predette stendardo rosso né tamburi, ma usare solamente il loro consueto stendardo di colore turchino, giacché lo stendardo rosso, preceduto dai tamburinai in principio della processione, apparteneva, di diritto consuetudinario, alla confraternita di S. Sebastiano. Ciò nonostante nella suddetta processione tra le due confraternite avvennero tali*

---

(18) Il dr. Don Antonino Grasso.



Tali disposizioni acquietarono per un certo tempo gli animi dei confrati delle litigiose compagnie, che però non si placarono del tutto, tanto che l'Ordinario diocesano doveva sempre rintuzzare o prevenire qualsiasi disordine o irregolarità.

Le piccinerie di stampo secentesco tra le confraternite rivali, perciò, continuarono lo stesso, anche dopo la sentenza del Tribunale della Monarchia. E che le cose non erano state del tutto appianate lo dimostra lo spirito di accanimento e di competitività nel superarsi a vicenda in occasione della ricorrenza del Corpus Domini del 1650, allorché il 16 giugno per la prima tornata dei festeggiamenti parteciparono alla processione 253 confrati di S. Sebastiano contro 220 di S. Pietro. Però il 23 giugno, giorno dell'ottava, la confraternita di S. Pietro si prese la rivalsa, presentando 340 confrati contro i 314 della confraternita di S. Sebastiano (22).

La gara per il numero dei rispettivi sostenitori creò le premesse perché l'anno dopo *«li Governatori di dette compagnie, più capricciosi degli altri, avevano procurato tanto numero di fratelli e cappe, etiam forestieri, che speravano l'una e l'altra arrivare al numero di mille fratelli vestiti con soi intorci e forse più (23)»*. Preoccupato che per tale gareggiamento fosse potuto accadere *«qualche danno come diverse volte successo»* il Capitano della Città *«scrisse a Monsignore che, per non succedere cosa, determinasse il numero di detti fratelli per l'una e l'altra Compagnia. Per il che il Vescovo (24) ordinò per un suo editto: che per ogni Compagnia uscissero solamente numero 300 fratelli e non più, sotto pene ardue (25)»*.

Or, mentre la confraternita di S. Pietro, attenendosi all'editto, ne fece uscire solo 230, quella di S. Sebastiano, che ne aveva preparato circa 700, tutti con la divisa dell'associazione, preferì non fare partecipare alcuno alla processione, anziché ridurre il numero (26).

---

(22) Cfr. op. cit. pag. 77.

(23) Cfr. op. cit. pag. 79.

(24) Marcantonio Gussio.

(25) Cfr. op. cit. pag. 79.

(26) Cfr. op. cit. pag. 79.

- Nessun divieto per le due chiese di celebrare le rispettive feste «con maggior pompa e splendore».

- Tutte le disposizioni date dovevano essere osservate sotto pena di interdizione ecclesiastica. I contravventori sarebbero stati sospesi dall'esercizio della loro funzione.

I fratelli di S. Sebastiano non rimasero contenti di quanto stabilito dal Delegato e si appellarono alla Regia Monarchia, costringendo i confrati di S. Pietro a vendere (ma senza aver avuto l'autorizzazione dell'Ordinario) un fondo rustico per sostenere le spese della causa. Per tale grave infrazione, sotto pena di scomunica, essi dovettero andare a discolarsi davanti alla Corte Vescovile, mentre il Giudice del Tribunale adito ordinava che «nessuno dei contendenti osasse di far novità prima della pronuncia della sentenza».

Come abbiamo visto uno dei motivi di liti tra le due compagnie confraternali fu causato dal colore dello stendardo. Era costumanza che i confrati di S. Pietro «a principio suae foundationis» avessero scelto il colore turchino per il loro stendardo, mentre quelli di S. Sebastiano usavano lo stendardo di colore rosso. Senonché, a un certo momento, quelli di S. Pietro, senza esserne autorizzati, cambiarono il turchino dello stendardo col rosso, perché questo secondo loro «li facea maggiore veduta». Bastò questa licenza perché nascesse tra le confraternite rivali una lunga controversia che, come sappiamo, le vide ricorrere prima al Vicario Generale e poscia al Tribunale della Regia Monarchia. Questo, in data 26 novembre 1636, emise la nota sentenza, dove tra l'altro si stabiliva che ognuna delle confraternite interessate potesse usare il colore preferito per il proprio stendardo (dando così implicitamente ragione ai confrati di S. Pietro) e che anche la confraternita di S. Sebastiano potesse mettere sul proprio stendardo l'insegna del SS. Sacramento, che la confraternita rivale riteneva suo esclusivo appannaggio per essere aggregata all'arciconfraternita del SS. Sacramento della chiesa di S. Pietro in Roma. In più il Regio Tribunale disponeva che nelle processioni, dopo i confrati e il Governatore della confraternita di S. Sebastiano, dovessero seguire i sergentieri e lo stendardiere di S. Pietro, quindi i tamburineri.

E così anche per l'ottava e per il primo turno dei festeggiamenti del Corpus Domini dell'anno successivo, sicché il 17 giugno 1651 c'erano solo 160 fratelli della confraternita di S. Pietro, che non voleva assolutamente mancare alla sfilata processionale, ritenendosi unica «*Compagnia del SS. Sacramento*». Al momento opportuno, pertanto, non essendoci i confrati rivali, dodici confrati sampitroti che s'erano appostati «innanzi la loggia dei Giurati» «*si misero dietro lo SS. Sacramento e così entrarono nella Chiesa*», contravvenendo in tal modo ai decreti vescovili e recando pregiudizio «*al Clero e alla Compagnia di S. Sebastiano che pure intendeva essere Compagnia del SS. Sacramento (27)* ». Pretesa assurda veramente, dato che in quella chiesa allora non esisteva alcuna congregazione intitolata al SS. Sacramento (28).

La cosa logicamente non poteva passare liscia, sicché esplose successivamente la prima domenica di luglio. In previsione di possibili disordini il Vicario, prima di iniziare la processione, aveva pensato di convocare i rappresentanti delle associazioni rivali per discutere con loro dello svolgimento della manifestazione, col palese intento di far raggiungere un'intesa e quindi di rappacificare gli animi.

Purtroppo al reiterato invito non rispose alcuno dei responsabili, che però tenevano pronte le rispettive confraternite per partecipare lo stesso alla processione, che doveva uscire dalla matrice. Sicché, quando questa ebbe inizio accorsero subito i confrati di S.

---

(27) Cfr. op. cit. pag. 80.

(28) Della confr. del SS. Sacr. di S. Sebastiano non c'è riferimento alcuno né nella relazione del D'Amico (1634), né in quella del Bonadies (1666). Eppure le due relazioni cadono in un arco di tempo durante il quale avvengono i fatti del 1651. Inoltre sembra che detta confr. fosse intesa anche dell'Ecce Homo, ma questa venne eretta solo nel 1697. Che, se poi si volesse andare alla ricerca di una confr. autonoma del SS. Sacr. in S. Sebastiano, occorrerebbe accettare la notizia che il 17 dicembre 1842 il Sindaco di Acireale, per fare eleggere il governatore della Basilica, invitava a scegliere il nominativo, fra una terna di nomi, i rettori delle seguenti sei confr. ivi esistenti: S. Maria degli Angeli - S. Maria della Pace - SS. Crocifisso - S. Maria della Lettera - S. Gaetano - Ecce Homo (rettore Mastro Silvestro Trovato) - SS. Sacramento (rettore il Sig. Alfio Cavallato) (Cfr. c/o l'A.S.C.A. il vol. 15 di Culto e Cimiteri pag. 6).

Pietro con l'intenzione manifesta di occupare dietro il Santissimo il primo posto che, come è stato ripetuto più volte, spettava ai confrati di S. Sebastiano.

La rissa era perciò già nell'aria, per cui intervenne subitamente il Vicario, ma l'irrigidimento di ambo le parti era al punto tale che *«se Iddio ci guardi, si moveva uno a dare un pugno si haveria di vedere molti genti morti, perché li animi di detti fratelli dell'una e dall'altra compagnia erano sostenuti ciascuna da una metà della città (divisa in due fazioni) e quelli di S. Sebastiano erano talmente pieni di malumore e di odio dal giorno del SS. Sacramento che sarebbe successo gran danno, perché lo chiano era pieno di homini e donne»*.

Che fare a questo punto? *«Per non succedere cosa, la Città risolse di non farsi detta processione e che si entrasse di novo nella Chiesa con lo SS. Sacramento, e così si fece e quindi si quietao lo rumore (29) »*.

Com'era da prevedere si trattava di rimandare lo scontro, per cui venne intimato alle confraternite responsabili *«sotto pena di scomunica: che nella processione non presumesse nessuno di detti fratelli andare dietro il SS. Sacramento, ma che procedessero e stassero alli suoi luoghi assegnati (30) »*. E questo, per la festa del Corpus Domini del 1652. Ma le controversie, i dispetti, le assurde pretese, le accuse reciproche, la guerra non guerreggiata ma combattuta con ricorsi ed istanze agli organi superiori da ambo le parti in causa continuarono con accanimento per un altro secolo ancora. La cronaca del Lo Bruno si ferma al 1658, ma la belligeranza continuò come la Guerra dei Cento Anni. Ce ne danno le prove tre documenti rinvenuti nell'archivio della chiesa di S. Sebastiano dal dr. Antonino Fichera, profondo conoscitore della documentazione colà esistente. I documenti in esame riguardano le disposizioni che il Governo Borbonico, di recente insediatosi sul trono di Napoli e Sicilia (31) emanava nel 1754 per regolare il modo di

---

(29) Cfr. Raciti Romeo, *Per la storia di Acireale*, Ediz. 1929, par. LXII, pagg. 80 e 81.

(30) Cfr. Raciti Romeo, *Per la storia di Acireale*, Ediz. 1929, par. LXV, pag. 92.

(31) Nel 1735.

vestire dei "tamburi" delle due congregazioni rivali.

Il primo documento, inviato al Capitano di Giustizia di Acì Reale, dal Duque de La Viefeuille, è un'ordinanza sull'abbigliamento che dovevano avere i tamburi, la quale chiudeva in questi termini: *«Ho risolto di ordinare a voi (32) che di mio ordine ingiunga mandato penale al Governadore di S. Sebastiano che si astenga di far usare ai suoi tamburi e a capo tamburo insegna di mozzetta e cappello rosso, e ciò perché reca pregiudizio al Governadore de' SS. Pietro e Paolo, ed ugualmente a questi di non poter vestire i suoi tamburi e capotamburo l'insegna di elmo e bacolo pel capo di essi per non recare derisione a quello di S. Sebastiano, ma che vestissero i tamburi e capi di essi dell'una e dell'altra chiesa con cappelli e pennacchi che stilati si sono pel passato senza attentarsi la minor novità di cui ella sarà responsabile in caso diverso».*

Il secondo documento è costituito dall'intimazione che il Capitano di Giustizia fa a sua volta ai governatori delle due chiese (33), onde attenersi scrupolosamente all'ordinanza del Duca de La Viefeuille, minacciandoli che *«non adimplendo quanto di sopra, siano e s'intendono incorsi alla pena di onze cento per ogn'uno a disposizione di S. Ecc.».*

Certo i due responsabili corsero per quell'anno ai ripari e forse in altri successivi, ma l'accordo tra le due associazioni fu raggiunto con la seguente "Transazione" che integralmente riportiamo: *«Da notar Pietro Paulo Fichera li 25 Genn. 1756 si legge transazione fra le due chiese col dire li Tamburi di S. Sebastiano col'elmo ed il capobanda con Spada e Bastoni, e quelli de' SS. Pietro e Paulo col Burrittone alla greca e capo tamburo con Sciabula e Bastoni lungo».*

Le cose, purtroppo, stavano così, ma è bene che il lettore sappia che i motivi di accanito contrasto non erano state nel 1600 solo le questioni riportate. Infatti, all'ordine del giorno di quelle feste c'erano gareggiamenti a tutto spiano per: le rappresentazioni sacre (o profane talvolta) con uomini e donne «ammascherati»; le ca-

---

(32) Al Capitano di Giustizia di Acì Reale, D. Gregorio Di Maria.

(33) D. Ignazio Sfilio della chiesa dei SS. Pietro e Paolo, e D. Vincenzo Di Maria della chiesa del Bimartire S. Sebastiano.

valcate di gala; gli spari incontrollati di mortaretti, di carabine e di archibugi; i canti e la musica; la baldoria; le giostre delle bandiere e degli stendardi; le corse del palio; i giochi delle lance; il lancio dal «*campanaro di pollame e palumbi*» e tante altre esibizioni del genere (34). E' ovvio che molte di tali manifestazioni non avevano nulla di male in sé, se non avessero denotato uno scadimento nei costumi. Ma era proprio lo scadimento dei costumi confraternali che a Caccamo nel Palermitano, come detto precedentemente, nel 1815 il prete Pusateri, urtato e scandalizzato per il comportamento di certe associazioni laicali, dopo aver auspicato che il Re e il Parlamento operassero un piano di riforma del Clero e del Monachismo in Sicilia, in seguito alla denuncia di fatti clamorosi, di cui erano protagonisti gli "ascritti" a delle confraternite, amaramente concludeva che «*Le sacre Compagnie e confraternite sono da abolire*».

E non sono stati soltanto il prete di Caccamo ed altri ad evidenziare certe aberrazioni confraternali e a proporre l'abolizione di tali associazioni. Sui Bollettini diocesani di Acireale (35) leggiamo che altre rampogne si sono levate contro di esse anche in tempi a noi più prossimi. Infatti, nel numero 1 del 1940 a pag. 15 è riportato il seguente trafiletto: «*Si constata con vivo rammarico che molte Congregazioni, che dovrebbero essere centri fiorenti d'attività religiosa, si sono ridotte a piccole agenzie che amministrano le poche rendite dell'ente senza interessarsi dell'osservanza degli Statuti e della vita spirituale dei Confrati*». «*Così i confrati, che dovrebbero essere cristiani di vita esemplare e generosi collaboratori del clero nel promuovere le opere di culto arrivano a creare serie preoccupazioni ai Parroci per la loro insubordinazione*».

Nel numero 3 del 1941 dello stesso organo a pag. 29 è riportata una informazione su "Certi priori": «*Ormai da parecchi anni, non si procede alla conferma degli eletti delle confraternite, se non dopo la presentazione degli attestati di adempimento al Precetto Pasquale. Purtroppo a tanto si era arrivati. Priori, cassieri, Assistenti*

---

(34) Cfr. La Cronaca del Lo Bruno in Raciti Romeo, *Per la storia di Acireale*, Ediz. 1929 - passim.

(35) Serie speciale sulle confraternite dal dic. 1939 al giugno 1941.

*di Confraternite - cioè di associazioni destinate all'incremento della pietà fra i suoi soci che non adempivano più ad uno dei più elementari doveri del buon cristiano, al S. Precetto. Non parliamo di altri casi più deplorabili ancora fortunatamente assai rari in cui si desiderava l'osservanza di qualche Comandamento ancora più grave della Legge di Dio, riguardante la morale. Guai a toccarli costoro. Povero Parroco che avesse sollevato i veli di talune situazioni!».*

E un'altra allarmante segnalazione è contenuta nel numero 7 del 1940 alle pagine 105 e 106, così testualmente descritta: «*Non dobbiamo nasconderci che mentre una volta esse (36) erano una vera palestra di virtù e di pietà e un valido aiuto alla Chiesa, ai nostri tempi, raffreddandosi la pietà e lo zelo, esse hanno una vita che punto o poco ha di diverso della morte. E per essere del tutto sinceri in qualche caso sarebbe proprio meglio non esistessero affatto*».

Certo le voci di dissenso e di biasimo verso queste istituzioni non sono poche, anche se rilevate in un ristretto campo di indagini. Ma che un dato disfunzionamento in tante associazioni del genere ci sia stato è provato anche dai provvedimenti disciplinari qua e là adottati, quali: a) radiazione di confrati dalle confraternite; b) scioglimento di Consigli direttivi (detti anche "Sedie") con nomina, in alcuni casi, di "commissari straordinari" per la ricostruzione di esse "con elementi più conformi allo spirito religioso".

Si potrebbe obiettare che i casi riportati costituiscono delle eccezioni alla regola. D'accordo! D'altronde anche noi siamo convinti che in nome della loro storia, le confraternite, luccicanti o prive del tutto di oro, meritino ancora del credito, mutatis mutandis, e che anche per chi pecca (tranne nei casi di recidività continuata) c'è sempre speranza di ravvedimento, se ripreso e sostenuto da sagge disposizioni.

E a chiusura di queste considerazioni, in nome della obiettività, che non deve mancare in chi scrive, riportiamo un fatto che avvalorla la tesi che c'è tanto da cambiare in codeste istituzioni, se si vuole davvero salvarle.

Avremmo potuto tacere su quanto sarà riportato, ma avremmo

---

(36) Cioé, le Confraternite.

fatto dinanzi al lettore la figura di essere di parte.

Il fatto, cui si farà riferimento ribadisce il concetto che in taluni casi solo il bisturi può salvare una vita.

Nell'Arciconfraternita incriminata, diversamente da quanto lamentato dal prete di Caccamo e da tanti insigni studiosi, è imputabile l'interesse smodato per il denaro della istituzione da parte del penultimo segretario di essa, il quale con arte era riuscito a farsi approvare dal Consiglio Direttivo un aggio annuale elevatissimo su tutte le entrate.

Egli in una attività ultraventennale era riuscito così ad attingere, da par suo, alle risorse economiche della confraternita, come mai aveva fatto nessuno dei suoi predecessori, tra i quali qualcuno aveva condotto gratuitamente il servizio di segreteria. Ma non è tutto. Lo stesso dirigente dinanzi a tutti i componenti il Consiglio Direttivo e al rappresentante del Vescovo (il parroco), minacciò gravemente l'ex governatore, che già s'era dimesso dalla carica per le profonde divergenze con lui sulla gestione amministrativa e sulla conduzione della confraternita, e che in tutti i modi cercava di riportarlo sulla giusta via.

Logicamente in quel comportamento tenuto, e per carità cristiana non denunciato dalla parte in causa alla competente autorità giudiziaria, è implicato solo quel confrate. Ma ciò che meraviglia è che il Consiglio direttivo, presente al completo al grave fatto non abbia preso alcun provvedimento interno a suo carico. E dire che per una processione abusiva (gravissima infrazione disciplinare, ma non reato) nell'Archidiocesi di Palermo nel 1940 furono presi i seguenti provvedimenti: denuncia all'autorità di P.S. dei tre gestori della Congregazione; scioglimento dell'amministrazione; radiazione dall'albo dei confrati dei tre colpevoli; sospensione da ogni attività per un anno per altri dieci confrati, fiancheggiatori dei tre dirigenti; affidamento della gestione straordinaria della congregazione al cappellano fino a nuove disposizioni della Curia (37).

---

(37) Cfr. Boll. dioc. cit. n. 10/11 del 1940, pag. 149.



SEBASTIANO FRESTA  
Socio corrispondente

## A GIARRE NEL 1908: ARRIVA LA LUCE ELETTRICA

I fratelli Domenico e Rosario Di Mauro spengono i fanali e portano la luce elettrica a Giarre nel 1908.

Non vi è dubbio che il processo di sviluppo del primo Novecento affonda le sue radici in una straordinaria trasformazione delle tecnologie con l'elettricità, così come il ferro ed il carbone erano stati i principali attori della prima rivoluzione industriale.

Dopo le scoperte di Michael Faraday e di Thomas Edison, l'elettricità, nuova forma d'energia, apre la nuova era al novecento.

C'è la corsa per produrre elettricità, utilizzando i bacini idrici delle montagne e così la nuova energia viene applicata nelle industrie in sostituzione del vapore.

E il passaggio dagli usi industriali a quelli civili fu rapido. Le città cominciano lentamente ad essere stabilmente illuminate elettricamente e la scoperta della lampadina poi accelerò l'uso domestico dell'elettricità in sostituzione del petrolio, delle candele, ed anche dell'olio in certi rari casi.

Fu una rivoluzione straordinaria, anche se lo scrittore Lorenzo Vigo Fazio, che fanciullo aveva avuto la fortuna di assistere alla prima illuminazione della piazza di Giarre, rientrando a casa, con profonda sensibilità, da fanciullo così annota nel suo volume... *"Il mattino della mia vita"* (1987) pag. 135 - *Rincasando, il mio sguardo s'imbattè spesso in quei poveri fanali, attraverso i cui vetri non si scorgeva più la fiammella interna, come nelle sere precedenti, quando mi avevano rischiarato, tante volte, la via, al mio ritorno a*

*casa, simili a sentinelle luminose, poste sul mio cammino; ed ora che la nuova sopravvenuta (l'elettricità) aveva tolto loro il privilegio di illuminare il paese mi apparvero tristi ed abbandonati, schierata, come un esercito disarmato, lungo i marciapiedi, vergognosi della propria oscurità, testimoni del radioso trionfo della nemica conquistatrice.*

*Tal mia fantasticheria infantile m'è tornata, qualche volta allo spirito, e m'ha fatto meglio intendere che, dietro la letizia del progresso, si cela umilmente la tristezza del passato, che se ne va, portandosi via tante vecchie cose superate, che, pur contraddistinguevano e colorivano certi periodi e taluni siti."*

Scoperta nel secolo XVIII, l'elettricità aveva richiamato l'interesse degli scienziati che ne studiarono le applicazioni che erano state limitate dalla scarsa potenza che si poteva ottenere dalle pile (come le pile di A. Volta).

Ma un momento interessante sull'argomento viene rappresentato dagli studi sull'elettro magnetismo e dalle successive scoperte che consentirono la trasformazione dell'energia elettrica in energia meccanica e viceversa.

Da questi studi, come già accennato, iniziati nel 1840 dall'inglese Faraday si arriva, con gli studi di Pacinotti, G. Ferraris, Maxwell, Siemens, intorno al 1880, alla costruzione della dinamo la cui particolarità consisteva nella sua reversibilità, cioè *"nella possibilità di funzionare come motore azionato dall'energia elettrica e produttore energia elettrica, oppure come motore azionato dall'elettricità e produttore energia meccanica."*

Questa invenzione nel XX secolo cambierà tutto il sistema degli studi in questo settore.

Ma il definitivo trionfo dell'elettricità fu la sua utilizzazione di forza motrice capace di azionare le macchine.

Essa non richiedeva più l'uso del carbone e poteva sfruttare l'energia idrica: è l'ora delle centrali idroelettriche.

Ma c'è ancora dell'altro, l'elettricità poteva essere trasportata a grande distanza con cavi metallici sospesi o sotterranei.

L'impiego dell'energia elettrica muta il panorama industriale.

Questa rivoluzione, osannata in Europa, richiama l'attenzione di due personaggi altamente geniali Domenico e Rosario Di Mauro, che vollero e soprattutto studiarono di poter gestire, attraverso la loro esperienza ed i loro capitali, l'illuminazione di Giarre non più con i fanali ad acetilene, ma con l'energia elettrica.

I Di Mauro, che vennero nel territorio tra Mascali e Giarre intorno ai primi anni dell'Ottocento con il capostipite Rosario Di Mauro antenato dei due fratelli suddetti, avevano una lunga tradizione di imprenditori come si evince dal volume di Orazio Cancila, "Storia dell'industria in Sicilia", (Laterza).

Infatti, lo stabilimento per la produzione dei derivati agrumari di Rosario Di Mauro (che si era formato nell'azienda dello zio Leonardo Musumeci Mugno a Carrabba di Mascali e alla sua morte diviene gestore di quello stabilimento impiantato nel 1868) riuscirà all'inizio del nuovo secolo, a trasformare annualmente in essenza e in succo sessanta tonnellate di limoni al giorno con l'impiego di trecento operai.

Questa azienda fu una grande scuola di formazione dei Di Mauro che ebbero modo di sviluppare le loro doti eccezionali nello stabilimento dello zio ancora prima della crisi agrumaria che successivamente si abatterà sul commercio degli agrumi.

I fratelli Domenico e Rosario Di Mauro collaudati da questa esperienza, e disponendo di capitali, dopo essere stati a Parigi all'esposizione universale nel 1900, e dopo aver visto lo sfruttamento dell'energia elettrica attraverso i bacini idrici, iniziarono delle scrupolose ricerche nel territorio per trovare acqua, sfruttando i premi di incoraggiamento al commercio e all'industria agrumaria, che la legge 11 luglio 1904 aveva stabilito per incoraggiare tale commercio.

Va rilevato che nell'assegnazione dei premi fra i componenti della commissione c'era l'On. E. Pantano che era il deputato zelante ed instancabile dello sviluppo di questo territorio.

Senza dubbio, i Di Mauro in questa ricerca idrica furono spro-

nati da Giuseppe Patanè, figlio di "Testudda", che, nel 1845, nella Valle dell'Alcantara, a Rose Marine, aveva realizzato una piccola centrale elettrica, utilizzando l'acqua del fiume e successivamente con un gruppo di imprenditori siciliani e milanesi aveva costituito la Società Elettrica Sicilia Orientale, trasformata poi in Società Catanese di Elettricità ed infine Società Generale Elettrica della Sicilia Orientale, costruendo la centrale dell'Alcantara, nonché la linea elettrica di 40.000 volts dall'Alcantara a Catania.

I Di Mauro non attesero che la fortuna corresse loro incontro ma iniziarono ricerche idriche a Nunziata che, per naturale vocazione, è ricca di acqua.

E l'acqua venne rinvenuta in località Tamburino (Nunziata) ad una profondità di 200 metri circa.

La loro audacia ed i loro mezzi economici avevano vinto questa grande battaglia che segna un momento importante per lo sviluppo e per l'economia dei territori, considerato quello che essi in pochi anni riuscirono a fare.

L'acqua rinvenuta a Tamburino venne convogliata in un bacino di raccolta a Tagliaborse e da questo punto per caduta naturale arrivò nell'officina dei Fratelli Di Mauro, accanto alla Chiesa della Madonna delle Grazie, a Giarre.

Così incominciarono a partire i primi macchinari della nuova energia che trasformerà radicalmente l'attività industriale ed artigianale di Giarre.

Forti di tanto successo Domenico e Rosario Di Mauro il 4 novembre del 1908, costituiti in ditta, si rivolgono al Prefetto di Catania per ottenere l'autorizzazione per un impianto ad arco elettrico per illuminazione a forza motrice, della città di Giarre.

La richiesta al Prefetto viene motivata da fatti (di cui non è chiara la causa) che avevano determinato il Consiglio Comunale di Giarre a non discutere in via definitiva le varie richieste avanzate dalla ditta; ma finalmente, il 21 gennaio del 1909, dopo l'intervento autorevole del Prefetto, la richiesta dei Di Mauro

torna in consiglio che, ancora una volta, in prima convocazione, non essendoci il numero legale dei consiglieri, venne rinviata.

Ma il 25 gennaio del 1909 il Consiglio convocato eccezionalmente nel salone del Regio Ginnasio, dopo un iter laboriosissimo approva la relativa delibera.

La ditta Rosario e Domenico Di Mauro in pochi anni fu in grado di assicurare un graduale sviluppo tecnologico a Giarre, passando alternativamente la mano alle due generazioni successive. La ditta negli anni trenta-quaranta venne gestita dal cav. Giuseppe Di Mauro e dai fratelli Leonardo, Vittorio e Gustavo, figli del Comm. Domenico. Nel 1948, uno dei due grandi artefici, il cav. del lavoro Rosario Di Mauro, scompare. Con gli anni cinquanta entrano a far parte della società il dott. Rosario Di Mauro di Giuseppe e il Rag. Domenico Di Mauro di Gustavo.

Il 10 Gennaio del 1907 Sua Maestà Vittorio Emanuele III, aveva nominato Cavaliere dell'Ordine al merito del lavoro su proposta del Ministro per l'agricoltura, l'industria e il commercio, il signor Di Mauro Rosario agricoltore e fabbricante di citrato di calce, proprietario di terreni agrumari ed industriali di acque di irrigazione per lavori di allacciamento di una grossa sorgente d'acqua in contrada Tamborino, a 236 metri di profondità utilizzata sia per l'energia elettrica di Giarre sia per irrigare agrumeti ed orti a mezzo di un canale principale e di una rete di canali secondari nel territorio del detto Comune e di altri di quella provincia. Nel 1969, in seguito alle nuove disposizioni di legge sulla energia elettrica, alla Ditta Di Mauro subentrò l'ENEL.

Si chiuse, in tal modo, una delle più gloriose pagine della storia dell'industria di Giarre. Alla ditta Di Mauro restò la gestione dell'acqua di irrigazione.

Questa breve rassegna di "historia minima" non può essere ignorata da quanti vivono in questa comunità che, attraverso l'energia elettrica, hanno visto trasformato il volto della città di Giarre e delle sue frazioni.

NUOVO CONTRATTO PER IMPIANTO  
ED ESERCIZIO ILLUMINAZIONE ELETTRICA;

Delibera 203 corretta e riveduta, definitivamente approvata il  
25/01/1909

Sessione straordinaria prima convocazione delibera N. 203.

Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione re d'Italia, l'anno 1908, addì 18 del mese di dicembre in Giarre e nella consueta sala delle adunanze consiliari, convocatosi il consiglio a mente della vigente legge comunale provinciale si è ivi il medesimo congregato.

Fatto l'appello nominale risultano:

| Intervenuti                | Non intervenuti               |
|----------------------------|-------------------------------|
| 1) Mariano Sciacca         | 1) Avv. Alfio Scaccianoce     |
| 2) Giovanni Demeo          | 2) Avv. Salvatore Nicotra     |
| 3) Avv. Giovanni Musumeci  | 3) Avv. Dott. Pietro Musumeci |
| 4) Avv. Orazio Trombetta   | 4) Giovanbattista Patané      |
| 5) Cav. Francesco Lisi     | 5) Avv. Salvatore D'Uso       |
| 6) Antonio Puglisi         | 6) Avv. Venerando Castorina   |
| 7) Avv. Raffaello Grasso   | 7) Giovanni Carbone           |
| 8) Avv. Gaetano Barbagallo | 8) Sac.e Salvatore Campione   |
| 9) Avv. Isidoro Russo      | 9) Notar Pietro Parisi        |
| 10) Avv. Alfio Grasso      | 10) Paolo Di Mauro            |
| 11) Mariano Battiato       | 11) Avv. Mariano Turrisi      |
| 12) Dott. Michele Manfrida | 12) Avv. Rosario Romeo        |
| 13) Avv. Pietro Vecchio    | 13) Cav. Rosario Scandurra    |
| 14) Avv. Giovanni Fichera  | 14) Francesco Spoto           |
| 15) Avv. Grande Anselmo    | 15) Giacomo Fiamingo          |

N: 203 - Nuovo contratto per impianto ed esercizio illuminazione elettrica (intervenuti dopo l'appello i consiglieri Dr. Musumeci Pietro, Notar Parisi, Cav. Scandurra, Avv.. Scaccianoce, Sac. Campione e Avv.to Castorina).

Il Consigliere Avv. Vecchio propone il rinvio dell'importante

argomento ad una prossima seduta e la nomina intanto di una commissione per esaminare la potenzialità finanziaria del Comune, vedere se la spesa possa essere consentita e per esaminare il nuovo contratto dal lato economico e nell'interesse del Comune. Propone all'uopo il seguente ordine del giorno:

“Il Consigliere Vecchio, considerato che l'articolo in discussione è di capitale importanza per l'azienda comunale, propone che il consiglio sospenda la discussione ed approvazione del progetto di contratto della illuminazione elettrica fino all'esame del bilancio preventivo comunale del prossimo nuovo esercizio, tanto più che siamo già alla fine dell'anno ed ancora, esso bilancio, non è stato presentato, e difficilmente - secondo si dice - potrà realmente e consistentemente formarsi, e fino a quando una commissione di persone tecniche o competenti - di cui ne propone la nomina - non studierà e riferirà sul progetto presentato, sia in rapporto alla convenienza del contratto nell'interesse del Comune, in rapporto alle forze economiche attuali del Comune stesso, e sia infine se riscontrasi almeno osservate tutte le norme ed appunti rilevati e racchiusi nei motivi che diedero luogo alla decisione della Giunta Provinciale Amministrativa sull'oggetto in parola del 5 Ottobre 1908 ai quali evidentemente non si sono voluti uniformare e l'amministrazione comunale e i concessionari”

L'assessore Avv.to Trombetta dichiara di poter assicurare al Consigliere Vecchio essere infondate le dicerie sulle condizioni del bilancio, anzi può affermare che nello stesso anno sono state stanziate tutte le somme occorrenti per riparazioni di strade in seguito ai danni delle ultime alluvioni, senza che ci sia stato bisogno di alcun aumento di tasse. Dichiara che l'Amministrazione, nella formazione del bilancio, si è uniformato, agli stessi criteri dei precedenti esercizi né la voce illuminazione è stata aumentata di fronte a quella consentita nel precedente esercizio.

Dichiara infine che il nuovo progetto per l'impianto ed esercizio della illuminazione elettrica è impiantato ai criteri stabiliti

dalla Giunta Provinciale Amministrativa.

Chiede quindi, il rigetto della proposta di rinvio.

Il Presidente fa osservare anch'egli che la proposta di rinvio non deve essere accolta, stante che esistano diverse sollecitazioni dell' autorità per venirsi al definitivo assetto di tale importante ramo di servizio ed ancor perché i Consiglieri hanno avuto l'agio di esaminare il nuovo contratto, essendo esso stato distribuito loro per copia a stampa.

Il Consigliere Avv. Barbagallo si associa completamente alla proposta di rinvio svolta dal Consigliere Avv. Vecchio e fa notare che quando venne alla discussione del Consiglio il primo contratto, egli propose simile rinvio per un maturo esame, ma la sua proposta non venne accettata ed il contratto fu approvato affrettatamente, sicché si ebbe il respingimento di essa da parte della Giunta Provinciale amministrativa, essere favorevole all'esercizio della illuminazione elettrica, fa notare però che l'impresa Fratelli Di Mauro è addivenuta, di seguito alla decisione della Giunta Provinciale, a fare delle nuove concessioni favorevoli al Comune, che prima ritenevansi impossibili; che quindi da un esame più maturo del contratto potrebbero sorgere altre migliorie che soddisfacessero completamente le aspirazioni dell' autorità evitando li pericolo di un nuovo rinvio del contratto e di una nuova nomina nell'aspirazione della cittadinanza, come quella subita sin oggi. Il Consigliere Avv. Alfio Grasso si associa anch'egli alla proposta di rinvio del Consigliere Avv. Vecchio, desiderando però che alla commissione da esaminare sia dato un breve termine per studiare e riferire. Il Consigliere Avv. Vecchio consente che nella sua proposta sia stabilito il termine di un mese alla Commissione per gli studi a fare e per la revisione da presentare al Consigliere.

“Il Consigliere Avv. Barbagallo, vista la decisione della Giunta Provinciale Amministrativa del Giorno 5 Ottobre del corrente anno, con la quale venne respinto il contratto della luce elettrica già discusso ed approvato da questo Consiglio. Visto che per evitare che il nuovo contratto subisca le stesse sorti del primo è pru-



denza che lo stesso venga sottoposto ad uno studio più maturo e più ponderato, invita il Consiglio a sospendere la discussione e l'approvazione e frattanto nominare una commissione consiliare e cittadina, alla quale sia affidato il mandato di esaminare il contratto proposto con ogni larghezza di studio, facultandola a potersi fare illuminare da pareri di periti tecnici e riferire infra il termine di un mese” .

Dichiara quindi di votare favorevolmente all'ordine del giorno, per appello nominale, si ottiene il seguente risultato:

Votanti n. 21. Favorevoli al rinvio: Voti 4; Contrari al rinvio: voti 15. Astenuti due, cioè i Consiglieri Dr. Manfrida e Notar Parisi. Il Presidente proclama respinta la proposta di rinvio ed apre la discussione sul nuovo contratto proposta. Il Consigliere Avv. Vecchio, dietro il risultato della superiore votazione, per esimersi dalla benché minima responsabilità non intende pigliare parte alla discussione e si allontana dalla sala. Il Consigliere Avv. Barbagallo non potendo tollerare un simile inconsueto sistema da parte del Consiglio, si associa a quanto detto dal Consigliere Avv. Vecchio e si allontana pure dalla sala.

I Consiglieri Cav. Lisi ed Avv. Alfio Grasso praticano lo stesso. L'assessore Avv. Trombetta rileva che le osservazioni non possono essere mosse che da ragioni personali. Il Presidente dà lettura del nuovo contratto per l'impianto ed esercizio dell'illuminazione elettrica in questo Comune, del tenore seguente: SCHEMA DI CONTRATTO TRA IL COMUNE DI GIARRE ED I SIGG. ROSARIO E DOMENICO DI MAURO FU ANGELO DA GIARRE. PER L'IMPIANTO E L'ESERCIZIO DELLA LUCE ELETTRICA IN QUESTA CITTÀ.

I Signori Rosario e Domenico Di Mauro fu Angelo direttamente, ed a mezzo di una Società da loro presentata e garantita, assumono ed il Municipio di Giarre accetta, l'impianto e l'esercizio dell'illuminazione elettrica nelle strade Callipoli, Etnea ed Archimede fino al piano ferroviario, a mezzo di numero quarantacinque lampade ad arco corrente alternata da dieci amperes

e di altrettante lampade ad arco da dieci amperes di corrente alternata.

Ciò contro il pagamento a forfait di annue lire quindicimila per la illuminazione delle vie sopraddette e di annue lire ottocento per l'illuminazione del Piano Duomo, in tutto £ 15.800 nette di qualunque taxa annuale che eventualmente potrebbe venire imposta. Pagabili a rate mensili di lire milletrecentosedici e centesimi sessantacinque posticipatamente. Incrinati rapporti tra il Comune di Giarre e gli assuntori vengono regolati dalle seguenti condizioni:

1. La durata dell'appalto sarà di anni ventiquattro corrente dal giorno il cui sarà stipulato il relativo contratto.

2. La energia corrente sarà sviluppata a mezzo di impianto idroelettrico con doppio macchinario, ed i concessionari provvederanno a loro cure e spese a tutto il materiale bisognevole, sia per la parte idraulica, sia per la parte elettrica, come dal piano descrittivo dell'impianto allegato al presente. L'impianto completo sarà eseguito e mantenuto a loro spese, rischio e pericolo, confermandosi in tutto ciò che ha rapporto alla pienezza ed al buon funzionamento, alle norme dell'arte e per l'isolamento della rete alle norme prescritte dalla VERBANT DEUTCHER ELEKTRO-TECHNIKER.

3. Il tipo delle mensole a paletti, lampade, fili di sospensione, sarà quello che i Signori Di Mauro hanno segnato nell'impianto in causa.

4. Le lampade del Piano Duomo verranno accese solamente 40 volte ogni anno e per quattro volte ogni sera a richiesta dell'amministrazione comunale. Le 45 lampade saranno impiantate nelle vie suddette, accenderanno ogni sera per le prime quattro ore consecutive, e ad esse verranno sostituite le lampade ad incandescenza nelle rimanenti ore della notte. Conseguentemente a quanto sopra il prezzo unitario per lampade ad arco da dieci amperes di corrente alternata, corrisponde alla ragione di £. 0,17 all'ore, e quello delle lampade ad incandescenza di trentadue can-

dele a £. 0,03333 per ora ossia a £. 0, 297 per chilowattora. L'accensione delle lampade dovrà seguire secondo l'orario segnato nella tabella annessa al presente che porta una media serale e mattina di ore undici per giorno. Nelle sere di festival per il Carnevale, per la festa del Patrono, per quella del Corpus Domini, per la festa dello Statuto e per la domenica di Pasqua, le 45 lampade ad arco accenderanno fino alle ore una. Nella notte di Natale accenderanno per tutta la notte. Ove però l'Amministrazione comunale crederà opportuno richiedere un maggior numero di ore di illuminazione delle lampade ad arco, in una od in tutte le vie, nonché nel Piano Duomo, dovrà preavvisare gli assuntori quarantotto ore prima e costoro dovranno provvedere alla richiesta. Per il maggior numero delle ore di quest'ultimo prolungamento d'orario straordinario d'orario, il Comune deve corrispondere un compenso di centesimi venti per ogni lampada - ora, nonché lire cinque per ogni sera, in cui avverrà tale illuminazione straordinaria, come compenso al maggior lavoro degli operai che devono eseguire la sostituzione dei carboni e prestare l'occorrente sorveglianza.

5. È in facoltà del Municipio il richiedere l'aumento ed in tal caso l'occorrente spostamento delle lampade, sempre nelle vie Callipoli, Etnea ed Archimede, purché tale aumento abbia carattere permanente e continuo. Gli assuntori si obbligano rispondere a tali richieste, ampliando a loro spese anche ova occorra, il loro impianto, ed il Comune si impegna fornirsi dai concessionari per tutta la illuminazione ordinaria che potrebbero occorrergli nella città. La facoltà cessa ogni cinque anni prima della scadenza del contratto. Per l'aumento del numero delle lampade verrà corrisposto ai concessionari un canone annuo di lire mille per ogni tre unità composte ciascuna da un arco da dieci amperes di corrente alternata e da una lampada incandescente da 32 candele. Per lo spostamento delle lampade il Comune dovrà corrispondere le sole spese a cui potrà dare luogo lo spostamento.

6. I concessionari si obbligano provvedere agli aumenti come

sopra richiesti, in un termine non maggiore di mesi 4 dalla richiesta.

7. Il Comune concede agli assuntori Di Mauro gratuitamente l'uso per quanto riguarda gli appoggi degli edifici, delle piazze e le strade di sua proprietà, per l'impianto di fili aerei che sotterranei, di pali, mensole ed altri apparecchi per lo sviluppo ed il trasporto dell'energia elettrica, comunque impiegata. Il Municipio, per l'illuminazione ordinaria del Palazzo di Città dei suoi uffici pubblici e penali, pagherà £. 0,525 per KW ora, oltre la tassa governativa.

8. I concessionari manterranno a loro spese e per tutta la durata del contratto, la manutenzione dell'impianto ed apparecchi, onde conseguire l'ottimo funzionamento dell'illuminazione. Provvederanno al ricambio dei carboni nelle lampade ad arco, pulitura ordinaria dei globi di esse lampade, ricambio delle lampade ad incandescenza, le quali dovranno essere sostituite le lampade nuove non appena la loro intensità luminosa sarà diminuita del venti per cento. Tutti gli apparecchi inservienti alla illuminazione dovranno, a spese dei concessionari, essere ogni due anni tinti ad olio e del color marrone come in atto trovansi.

9. Le lampade ad arco dovranno essere provviste dal capo molto accerchiato, ben regolate, provviste di carboni di buona qualità e sottoposte a funzionata integrità di corrente, devono essere alternate su circuiti distinti con resistenza di sostituzione, in modo che lo spegnimento di una lampada qualsiasi non produca lo spegnimento di tutto il circuito. Esse non dovranno quindi produrre oscillazioni e sbalzi di luce e mutamenti di colore che in misura tollerabile non maggiore di quella che si verifica in quelle città in cui l'illuminazione ad arco funziona in modo soddisfacente. Ogni lampada di incandescenza dovrà essere munita di valvola di sicurezza.

10. Il Municipio avrà facoltà di controllare in ogni tempo l'integrità luminosa delle lampade, ed i concessionari sono tenuti a rendere agevole per quanto da loro dipenda l'esercizio di tale

controllo.

11. Il Comune non sarà garante dei guasti nell'impianto imputabile a forza maggiore dovuta ad agenti atmosferici, ovvero dipendente dall'esercizio stesso.

12. I concessionari si obbligano tenere, per eventuali bisogni, una riserva di lampade ed accessori non minore di metà di quelle in esercizio per le lampade ad incandescenza; di n. tre per le lampade ad arco e di n. quindici per i globi di esse lampade.

13. Nei casi in cui, per casi fortuiti o forza maggiore non potessero funzionare per più di una sera, le lampade elettriche, la ditta dovrà provvedere a sue spese alla immediata temporanea illuminazione pubblica, con l'accensione di cento lumi a gas acetilene o a petrolio, i cui apparecchi saranno apprestati dal Comune. Si obbligano i concessionari ristabilire nel più breve termine possibile l'attivazione della luce elettrica sotto forma di una multa di lire ottanta per sera trascorsi cinque giorni da quello in cui è cessato il funzionamento, salvo che, per la straordinaria estensione del danno, si sia nella impossibilità di potervi riparare in detto termine, il quale in tal caso deve essere congruamente prorogato dall'Amministrazione comunale, riducendo e sospendendo in tal caso il pagamento del canone.

14. Al caso di danni parziali o insufficienza di energia, i concessionari si obbligano prelevare quella per la illuminazione pubblica, impegnandosi d'altra parte di eseguire le riparazioni opportune nel più breve termine possibile. Qualora venisse a mancare la forza idraulica di cui i concessionari attualmente dispongono, li stessi si obbligano fornire l'energia elettrica necessaria ai massimi bisogni sperimentati nell'ultimo anno di esercizio con qualsiasi altra forza. In tal caso è applicabile la disposizione dell'Art. 13 per il tempo occorrente a tale mutamento.

15. I concessionari si sottopongono alle seguenti penalità: a) Per ogni lampada trovata spenta e non riaccesa la sera seguente all'avviso dato dal Municipio £ 1.50 se ad arco, £ 0,40 se ad incandescenza per sera; b) per ogni lampada ad incandescenza la

cui intensità luminosa venga constatata inferiore a quella contrattuale (tenuto conto del 20% di tolleranza) e non ricambiata entro 24 ore dall'avviso, £. 0,25 per sera; c) qualora il consumo limite minimo delle lampade ad incandescenza e la caduta di potenziale di quello ad arco non è quello di cui all'Art. 22, verrà applicata la multa di £. 0,25 a sera per le lampade ad incandescenza e £0,65 per ogni lampada ad arco. Il Municipio ha il diritto di prelevare l'ammontare delle somme nei pagamenti ordinari cui è tenuto.

16. Il Municipio si obbliga ad inserire nella parte passiva dell bilancio il suddetto canone annuo di lire quindicimilaottocento, nonché quella maggiore cifra che potrà derivare da ulteriori aumenti cumulati. Si obbliga inoltre di eseguire puntualmente i pagamenti del canone mensilmente posticipati. Qualora trascorrono trenta giorni senza pagare il detto canone il Comune si assoggetta ad una penale di lire cinque al giorno, a titolo di danni, per ogni altro giorno successivo alla scadenza dei trenta giorni suddetti, salvo sempre ed impregiudicata ogni altra azione e diritto rispettivo.

17. Il Municipio per i susseguenti periodi di appalto daziario e per tutta la durata della presente contrattazione ammette la franchigia al dazio municipale per tutti i materiali e prodotti necessari per l'impianto ed esercizio dell'officina elettrica, e per la durata della concessione, ove mai per necessità si debba ricorrere all'imposizione di una tassa sull'energia elettrica, il Comune impegnasi non eccedere la tassa governativa ed in tal caso la esazione farassi in base agli accertamenti dell'Ufficio Tecnico di Finanza in altro Ufficio dallo Stato per la tassa governativa.

18. Per l'illuminazione che i concessionari potranno fornire ai privati non eccederanno il prezzo di centesimi settanta netto di tasse per chilowattora al contatore, sempre che non si tratta di illuminazione straordinaria.

19. Alla scadenza del contratto i concessionari resteranno assoluti proprietari di tutte le reti di distribuzione ed accessori che al-

l'epoca si troveranno impiantati col pieno diritto a continuare l'uso senza obbligo alcuno. Resteranno di proprietà del Comune i candelabri, le mensole e gli altri apparecchi adibiti principalmente all'illuminazione stradale, resta in facoltà del Comune di poterli acquistare a prezzo di stima. È salvo il diritto del riscatto a norma della legge 20 Marzo 1903 n. 103 nell'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni, e a norma dei relativi regolamenti.

20. Qualunque controversia tra le parti, in dipendenza della presente contrattazione, meno quelle relative alla risoluzione del contratto, alla stipula dello stesso, nonché quelle relative a multe e penali, spostamento di lampade ed aumento dell'illuminazione pubblica, resta deferita al giudizio di tre arbitri scelti, uno dai concessionari, uno dal Comune ed il terzo in accordo. Mancando tale accordo, il terzo verrà designato dal Primo Presidente della Corte di Appello di Catania.

21. Le spese del presente, registrazione ed altro, saranno a spese del Comune in considerazione della riduzione del canone annuo originariamente concordato in £. 15330 per la illuminazione ordinaria e ridotta a £ 15000 nonché per la riduzione da £. 1095 a £. 1000 per ogni gruppo di tre unità di archi di cui all'Art. 5 e per l'aumento di illuminazione straordinaria di cui all'art. 4.

22. Per tutti i calcoli cui potrà dare la presente contrattazione sarà tenuto presente che i Signor Di Mauro adotteranno lampade ad incandescenza del consumo di circa  $3\frac{1}{2}$  Watts per candela e le lampade ad arco corrente alternata del consumo di volts 30 circa ai morsetti delle lampade e di volts 120 sulla linea per ogni gruppo di tre unità. Alla inaugurazione dell'impianto si controlleranno questi limiti minimi che non dovranno trovarsi ridotti in corso dell'appalto, salvo ad applicare le penali della quali all'art. 5 lettera C.

23. Qualora il Municipio vorrà provvedere in modo permanente e continuo alla illuminazione elettrica delle vie secondarie del capocentro, gli assuntori dovranno impiantare la relativa rete,

sempre che si tratti di una richiesta non inferiore a cento lampade da sedici candele. Potrà anche richiedere l'illuminazione delle vie secondarie il Municipio appresterà solamente i bracci esistenti per la sospensione delle lampade, gli assuntori provvederanno a tutto quant'altro potrà occorrere. In corrispettivo del servizio della suddetta illuminazione, gli assuntori potranno essere chiamati a disimpegnare, il Municipio pagherà a rate mensili posticipatamente il canone di lire cinquantacinque (£. 55) annuo per ogni lampada da sedici candele decimali da accendere tutta la notte, secondo l'orario avanti accennato, e di conseguenza il prezzo unitario corrisponde a £. 0,244 per kwo, ed a £. 0,0136 per lampada-ora.

24. Qualora per parte degli stessi assuntori si fornirà ad una città vicina una concessione di illuminazione pubblica idroelettrica, nel complesso, a condizioni più vantaggiose di quelle accordate nel presente contratto, il Comune avrà diritto di attribuire a suo vantaggio le condizioni del cennato contratto. Però, della suddetta facoltà dovrà avvalersi o dichiarare di volersi avvalere, entro il termine di mesi sei dalla stipula del contratto con l'altro Comune. Elasso quale termine decaderà il diritto cennato. Tale termine decadrà dal giorno in cui gli assuntori ne avranno dato consegna all'Amministrazione comunale.

25. Nel caso di continue e ripetute mancanze della Ditta concessionaria, risultanti da verbali di contrravvenzioni, e tali che dimostrino imperfezione dell'impianto o la imperizia e la negligenza dei concessionari, potrà farsi luogo alla risoluzione del contratto.

26. A garanzia delle loro obbligazioni gli assuntori dovranno lasciare in deposito alla Cassa del Comune l'ammontare della prima rata mensile di pagamento che loro si dovrebbe corrispondere. Tale rata sarà restituita al termine della contrattazione. È in facoltà però dei concessionari depositare l'equivalente in titoli di rendita.

27. In aggiunta o completamento dell'art. 16 della presente contrattazione, viene consentito ed accettato dalle parti, che il



Comune di Giarre, dato le condizioni speciali delle attuali risorse finanziarie, imposterà nei futuri esercizi del bilancio e sino a tutto il millenovecentoundici per far fronte alla spesa obbligatoria di tutta la pubblica illuminazione, la somma di tredicimilaquattrocentoventinove e centesimi quaranta, quanto ne ha impostato nel corrente servizio di bilancio millenovecentootto, o quella maggiore che, senza impegno alcuno, potrà imprestare. Tale somma per lire quattromilasettecentoventisei sarà erogata per la illuminazione delle borgate e nelle vie del centro Giarre non previste di illuminazione elettrica e le residuali lire ottomilasettecentotre e centesimi quaranta verranno pagate in eguali rate mensili posticipate ai concessionari.

A decorrere dell'anno millenovecentododici il Comune si obbliga impostare nel bilancio tutta la somma necessaria alla pubblica illuminazione, sia per il canone annuo da corrispondersi ai concessionari nei modi e termini di cui all'art. 16, sia per la spesa occorrente al resto dell'illuminazione della città e borgate. Il debito del Comune, risultante dall'ammantare delle differenze, fra il canone effettivamente tenuto in lire quindicimilaottocento all'anno alle somme effettivamente pagate ai concessionari sino al 1911 verrà dal Comune estinto in un periodo di tempo che non deve andare oltre il millenovecentodiciotto ed in annuali rate eguali. Saranno corrisposti dal Comune ai concessionari gli interessi sul debito nella misura del quattro per cento netto di ricchezza mobile, a partire dalle rispettive scadenze di pagamento.

Il Presidente mette quindi ai voti tale contratto, per alzata e seduta e lo steso viene approvato con voti sedici, astenuto il Consigliere Dr. Manfrida, il quale dichiara astenersi, quantunque sia stato sempre favorevole per l'illuminazione a luce elettrica del centro Giarre, per la semplice ragione che l'Assessore del ramo si è ostinato a non voler concedere un numero di fanali necessari alla frazione di Maccjia.

L'Assessore Avv. Trombetta assicura il Dr. Msanfrida che

l'Amministrazione provvederà fra giorni alla di lui richiesta ed in seguito a ciò il Dr. Manfrida dichiara ritirare la sua dichiarazione di astensione e votare favorevolmente al contratto sopra esposto.

Il Presidente proclama quindi che il contratto rimane approvato con voti diciassette, incluso quello del Dr. Manfrida.

L'approvazione definitiva della delibera n. 203 del 18 dicembre 1908 relativa al nuovo contratto per l'impianto ed esercizio dell'illuminazione elettrica in Giarre, dopo alterne vicende tra i fratelli Di Mauro, il Comune e la Giunta Provinciale, si ebbe il 25 gennaio 1909.

Un accanito sostenitore dei Di Mauro è l'assessore del ramo, avv. Orazio Trombetta, che, tenderà, in tutti i modi di darsi da fare perché almeno nell'ultima seduta fosse raggiunto il numero legale.

Infatti il Consiglio Comunale convocato per il 21 gennaio 1909 non poté tenersi per mancanza del numero legale. Di conseguenza la seduta definitiva fu rinviata al 25 gennaio dello stesso anno, nei locali del regio ginnasio in via Nicolò Tommaseo, al numero 9.

Ecco il testo definitivo dell'approvazione.

“Regnando Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione, re d'Italia. L'anno 1909 addì 25 del mese di gennaio in Giarre nella sala grande del regio Ginnaio, convocatosi il Consiglio a mente delle vigenti leggi comunali e provinciali si è ivi il medesimo congregato.

- Intervenuti -

1. Mariano Sciarra; 2. Giovanni D'Amico; 3. Avv. Orazio Trombetta; 4. Mariano Battiato; 5. Dr. Michele Manfrida; 6. Giovanni Carbone; 7. Notar Giovanni Fichera; 8. Cav. Mariano Scandurra; 9. Cav. Francesco Lisi; 10. Notar Pietro Parisi; 11. Avv. Pietro Vecchio; 12. Avv. Salvatore D'Urso; 13. Avv. Alfio Grasso; 14. Avv. Gaetano Barbagallo; 15. Avv. Isidoro Russo; 16. Avv. Raffaello Grasso.

- Non Intervenuti -

1. Avv. Giovanni Musumeci; 2. Cav. Giacomo Fiamingo; 3. Avv. Grande Angelino; 4. Sac. Salvatore Campione; 5. Avv. Venerando Castorina; 6. Antonino Puglisi; 7. Dr. Pietro Musumeci; 8. Francesco Spoto; 9. Avv. Rosario Romeo; 10. Paolo Di Mauro; 11. Avv. Alfio Scaccianoce; 12. Giambattista Patanè; 13. Avv. Salvatore Nicotra; 14. Avv. Mariano Turrisi.

Intervenuti dopo l'appello i consiglieri Dr. Musumeci Pietro, Francesco Spoto, Avv. Grande, Avv. Musumeci Giovanni, Antonino Puglisi, cav. Fiamingo.

Prelevato il superiore argomento, ad unanimità di voti, il Presidente invita il Consiglio ad approvare in seconda lettura, il nuovo contratto per l'impianto ad esercizio della pubblica illuminazione a luce elettrica in questa città, approvato per la prima volta il 18 dicembre ultimo.

Il consigliere avv. Vecchio insiste nel precedente suo ordine del giorno sul superiore argomento discusso nella tornata del 18 dicembre scorso presentato dall'avv. Barbagallo e si allontana dalla sala.

Il consigliere avv. Barbagallo insiste pure nell'ordine del giorno da lui presentato nella precedente seduta.

Il consigliere cav. Lisi si uniforma a quanto dichiarato dal Consigliere Barbagallo.

Il consigliere Grasso Alfio si uniforma pure a quanto sopra e si allontana dalla sala.

L'assessore avv. Trombetta dice che nelle sedute del 15 e 18 aprile decorso anno, nonché in quella del 15 agosto votarono il contratto in discussione i suddetti intervenuti, contratto che certamente era più oneroso di quello portato oggi alla approvazione del Consiglio; propone intanto che si passi senz'altro alla approvazione, in seconda lettura del nuovo contratto.

Il consigliere avv. Barbagallo, non accettando il gratuito contratto a discutersi non è quello approvato perché respinto quello della Giunta provinciale amministrativa.

Si tratta di un nuovo contratto che dichiara di non aver mai

approvato. Ritiene pertanto non esistere l'incoerenza accennata dall'assessore Trombetta.

Il consigliere avv. Raffaello Grasso fa osservare che il tempo trascorso dall'ultima votazione del progetto di oggi, evidentemente dimostra la inanità delle fatte opposizioni, tendenti soltanto all'oggetto di procrastinare la risoluzione dello importante problema, che forma la principale aspirazione di questa cittadinanza.

Il consigliere avv. Barbagallo, respinge l'infondata insinuazione del procrastinamento, in segno di protesta si allontana dalla sala.

Il consigliere cav. Lisi si allontana pure.

In seguito a ciò il Presidente mette ai voti l'approvazione in seconda lettura del nuovo contratto per l'impianto e l'esercizio dell'illuminazione elettrica a norma del primo deliberato 18 dicembre 1908 con delibera n. 203 (vedi pag. ) e lo stesso viene approvato per alzata e seduta ad unanimità di voti 19.

Stante l'ora tarda e l'allontanamento di diversi consiglieri il Presidente dichiara sciolta la seduta.

Letto il presente verbale ed alta e intelligibile voce, venne approvato da tutta l'adunanza e firmato dal Presidente, dal membro anziano e da me sottoscritto segretario in conformità.

Il Presidente  
Sciacca M.

Il Membro anziano  
Avv. Isidoro Barbagallo

Il Segretario  
Susinna S.

VITTORIO FROSINI

Socio di onore

## MEMORIE SUL C.S.M. DI PERTINI

### *1.- La presidenza Pertini del C.S.M.*

Il 4 marzo 1986 i componenti del Consiglio Superiore della Magistratura, il cui mandato era da poco scaduto, si riunirono in un ristorante di Roma per offrire una cena a Sandro Pertini, che aveva anch'egli lasciato la carica di Presidente del C.S.M., in quanto essa era collegata a quella di Presidente della Repubblica. Fu in quella occasione, che i presenti dichiararono di volersi considerare come gli appartenenti al "C.S.M. di Pertini", vincolati a lui non dal ricordo di una transitoria coincidenza dei pubblici uffici ricoperti, ma da una fedeltà di sentimenti, originata e rafforzata dalle difficili prove superate in una esperienza insieme vissuta. Il vecchio uomo politico si rallegrò di quel tributo di affetto: già si manifestavano in lui i segni del progrediente declino fisico, accentuato dal riflesso di un senso di amarezza interiore, per non aver ottenuto di prolungare, sia pure a termine, la presidenza.

Le pagine che seguono intendono portare un contributo personale alla memoria storica dei rapporti fra Pertini e il C.S.M. di cui fu partecipe lo scrivente: non dunque una ricostruzione critica, ma una testimonianza, in cui sono connessi insieme dati di cronaca e ricordi, che possa servire ad illustrare un aspetto della figura morale di Pertini, ed a fornire materiale agli studiosi di sociologia del diritto interessati a conoscere il funzionamento delle istituzioni giuridiche da un punto di vista interno: il gheriglio nel guscio normativo.

## 2.- La mia elezione al C.S.M.

Il C.S.M. si compone di venti membri eletti fra i magistrati (perciò detti "togati") in proporzione ai voti ricevuti dalle associazioni (o "correnti") in cui è divisa la magistratura; di dieci membri eletti dal Parlamento in seduta comune (detti invece "laici") fra professori universitari di diritto ed avvocati, e di due membri non eletti ma nominati per l'ufficio ricoperto: il Presidente della Corte di Casazione ed il Procuratore generale della stessa. Il 4 giugno 1981 il Parlamento elesse nove componenti: rimase vuoto il decimo seggio, perchè il candidato non raggiunse il numero sufficiente di voti. Quel candidato ero io, designato dal Partito Repubblicano Italiano, del quale era allora segretario Giovanni Spadolini: vennero a mancare i voti dei liberali e di parte dei democristiani.

Avevo rasentato il "quorum" dei voti richiesti con 530 voti.

Per rimediare al contrasto di interessi fra il P.R.I. e il Partito liberale, che aveva designato un proprio candidato, ebbi un incontro col segretario di quel partito, che era allora l'on. Valerio Zanone, il quale accolse la mia proposta di rappresentare congiuntamente i due partiti. In quanto ai voti della Democrazia cristiana, essi furono ottenuti dopo un incontro con il senatore Giancarlo De Carolis, già eletto come componente e designato come vice-presidente del C.S.M. dal suo partito, dietro mio impegno di non candidarmi alla vice-presidenza e di dare a lui il mio voto per essa.

Il successivo 11 giugno ottenni 577 voti e fu così completato il *plenum* dei consiglieri laici; il 16 giugno vennero eletti i consiglieri togati, il nuovo Consiglio venne insediato con una cerimonia al Quirinale, seguita dalla prima riunione; Pertini, nella sua duplice qualità di Capo dello Stato e di Presidente del C.S.M. parlò dunque per due volte, nella prima e nella seconda circostanza, con oratoria succinta ed efficace. Quello fu il primo incontro fra noi due, rapido e formale nella presentazione, che si

trasformò in rapporto personale negli anni seguenti, in occasione di un episodio, che mi sembra opportuno riferire al lettore.

### 3. *Il rapporto con Pertini*

In quello stesso anno 1981 il Servizio per la documentazione automatica della Camera dei Deputati, che era allora diretto da Rodolfo Pagano (un colto funzionario, che era stato allievo dell'Istituto Storico Croce) decise di pubblicare un volume, in cui venissero raccolti i testi delle legislazioni straniere in tema di "Banche dati e tutela della persona", come esso venne intitolato. Si volle mettere a disposizione del Parlamento la documentazione relativa alla Convenzione europea sulla protezione dei dati personali, aperta alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa il 28 gennaio 1981; l'Italia era dunque tenuta a sottoscriverla ed a recepirla nel suo ordinamento. Nello stesso anno 1981 il ministero di grazia e giustizia provvide perciò ad istituire una commissione di esperti, incaricata di preparare il testo di un disegno di legge, sotto la presidenza di Giuseppe Mirabelli e con la partecipazione di magistrati e professori, fra i quali io stesso. Venni al contempo richiesto di scrivere una *Introduzione* al volume, che venne pubblicato alla fine di quell'anno.

Per compensare il mio lavoro, il Collegio dei deputati Questori mi assegnò un contributo, che io però declinai di ricevere, in quanto ritenni che la mia recente elezione mi ponesse in un rapporto con il Parlamento, che non mi consentiva di profittarne a fine lucrativo. Ricevetti in risposta alla mia lettera due missive: una dal Segretario Generale della Camera, Vincenzo Longi, che mi comunicava "il più vivo apprezzamento" del Collegio dei Questori per il mio gesto; e un'altra dal Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, Antonio Maccanico, che riferiva come il Presidente della Repubblica, informato dal Collegio dei Questori della mia rinuncia al compenso, mi faceva giungere "l'espressione della sua più viva considerazione". Questa lettera

era del 7 maggio 1982, e dopo di allora, Pertini mi manifestò, ad ogni occasione di incontro, i segni della sua benevolenza, e del suo interessamento per me. Ho riferito l'episodio non per farmene merito, ma perchè esso appare emblematico di un tratto caratteriale distintivo della personalità di Pertini, attento sempre a dimostrare il suo distacco dai vantaggi economici della carica ricoperta.

#### *4.- Alla presidenza della Commissione Riforma*

Il lavoro del C.S.M. si svolge nelle assemblee plenarie e attraverso l'articolazione di singole commissioni. Il 22 luglio queste ultime furono costituite, ed io venni nominato alla presidenza della Commissione speciale per la riforma giudiziaria e i rapporti con il Parlamento. Il giorno seguente ebbe luogo la seduta plenaria del C.S.M. che aveva all'ordine del giorno "l'analisi dello stato dei problemi in cui versa l'amministrazione della giustizia"; la seduta venne presieduta da Pertini e da lui aperta con un discorso, in cui pronunciò una frase, poi spesso ripetuta nei dibattiti del Consiglio: "Non basta ai magistrati essere indipendenti ed autonomi, occorre anche apparire tali".

Toccava alla Commissione da me guidata aprire la strada al percorso del C.S.M.; perciò i suoi componenti vennero eccezionalmente portati al numero di dodici, per consentire la più larga rappresentanza di orientamenti politici e gestionali. Non riferirò partitamente sui lavori; mi limiterò a ricordare che essa elaborò una mozione, contenente un motivato parere, favorevole alla istituzione di un "Tribunale della libertà", argomento che era in discussione al Parlamento, e toccò a me consegnare, il 19 ottobre 1981, il documento del Consiglio al presidente della Commissione Giustizia della Camera, on. Felisetti. Fu questo un apporto significativo, se non decisivo, alla decisione parlamentare di istituire il nuovo organo giudiziario, e fu il segnale di una capacità di iniziativa del C.S.M. per collaborare ad una politica



della giustizia, giacchè altre iniziative vennero in sèguito, alcune delle quali contestate, come quella della istituzione di un comitato di vigilanza antimafia.

La Commissione deliberò che fossero riprese, per l'inizio del prossimo anno giudiziario, le cerimonie per l'inaugurazione, che erano state sospese negli anni precedenti per timore di contestazioni e di disordini o addirittura di attentati. Ad ognuna di tali cerimonie avrebbe dovuto partecipare un rappresentante del C.S.M. con una sua relazione e con il compito di stabilire un confronto diretto sui problemi con la magistratura locale anche attraverso un pubblico dibattito. Per la prima volta, a me venne assegnata la sede della Corte d'Appello di Catania, mia città natale e dove avevo a lungo insegnato.

Debbo menzionare un altro fatto, che rivestì per me grande importanza nella mia esperienza all'interno del C.S.M.; il 2 ottobre 1981 venni nominato direttore responsabile dell'Ufficio Stampa. Assunsi così un compito delicato e impegnativo, perchè ogni giorno veniva pubblicata una "Rassegna Stampa" degli articoli dedicati al C.S.M. su quotidiani e riviste; il che richiedeva di svolgere un'opera di vigilanza sulla correttezza della informazione fornita ai consiglieri (anche se uno di essi la definì "coriandoli di informazione" perchè privi di commenti). Inoltre in tal modo io venni ad assumere anche la funzione di portavoce ufficiale del C.S.M. nei rapporti coi giornalisti.

L'ufficio della presidenza della Commissione Riforma mi consentì, anzi mi obbligò, a stabilire rapporti diretti col Quirinale, specie nel periodo di assenza dai lavori di Giancarlo De Carolis per motivi di salute. Tali rapporti consistevano in incontri con il Segretario Generale, Antonio Maccanico, infaticabile ed accorto tessitore delle relazioni che il Quirinale manteneva anche con la rappresentanza dell'ordine giudiziario. Maccanico svolgeva dunque una funzione vicaria di quella del Presidente, funzione indispensabile dati gli impegni del Capo dello Stato, della quale bisogna tener conto quando si giudica l'attività svolta dalla suprema carica della Repubblica.

### 5.- *La presenza di Pertini*

Come si è accennato, vi fu un periodo di degenza del Vice Presidente De Carolis, durante il quale Pertini provvide a sostituirlo nell'ufficio di presidenza delle assemblee plenarie. Un comportamento questo senza precedenti, giacchè la presenza del Capo dello Stato era assicurata solo in occasioni di cerimonie. Va notato che in tal modo il Presidente italiano svolse temporaneamente una funzione, che caratterizza invece il Consiglio Superiore della Magistratura francese, il quale viene periodicamente presieduto dal Capo dello Stato (e in tale circostanza viene assegnata una indennità supplementare ai componenti). La partecipazione di Pertini ai lavori dell'assemblea non era formale. Sebbene egli non fosse certo digiuno di studi giuridici, avendo conseguito a pieni voti due lauree, la prima in giurisprudenza all'Università di Modena e l'altra in scienze politiche all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, i suoi interventi nella discussione (solitamente alla sua chiusura) erano improntati non a competenza specifica, ma a ragionevolezza e fiuto politico nell'orientarsi fra gli umori dell'assemblea, ed erano sempre espressi con semplicità e chiarezza di linguaggio, senza allusioni ma con esplicite prese di posizione.

Pertini, vestito con eleganza, arrivava sempre puntuale, ed iniziava l'incontro salutando ognuno dei consiglieri, cominciando dall'avvenente Ombretta Fumagalli Carulli, alla quale rivolgeva in tono rassicurante frasi del genere: "Io sono ateo, non credo in Dio, ma sono molto amico del Papa"; giacchè la sua interlocutrice era ordinaria di diritto canonico nella università del Sacro Cuore di Milano. Non c'era ironia nelle sue parole: come lo stesso Presidente mi raccontò, egli telefonava spesso direttamente al Pontefice, si recava talvolta a colazione in Vaticano con lui in forma privata, e i colloqui erano improntati a grande cordialità. Pertini assisteva ai nostri dibattiti fumando la pipa, in atteggiamento di ascoltatore.

Un esempio della sensibilità dimostrata da Pertini per i pro-

blemi del C.S.M., malgrado questi non fossero al primo posto nella sua attività di Capo dello Stato, è dato dal seguente episodio. Il C.S.M. si trovò implicato in una vertenza di carattere costituzionale, relativa alla eccezione di illegittimità della composizione della Sezione Disciplinare, l'organo di giustizia interno del Consiglio, dinanzi al quale si svolgono i procedimenti amministrativi a carico dei magistrati. Toccò ad un comitato ristretto (di cui feci parte) di formulare le ragioni del Consiglio, che io esposi anche ad un convegno di magistrati tenutosi a Verona a fine marzo 1982. La questione della Sezione Disciplinare era connessa a quella della progressione in carriera dei giudici, ed a seguito delle decisioni della Corte Costituzionale si dovette procedere ad una ricomposizione della Sezione (della quale venni chiamato a fare parte). Una apposita riunione plenaria, dedicata ad una esposizione del risultato della vertenza, dei provvedimenti e delle procedure che perciò venivano richiesti, fu tenuta il 21 maggio 1982; e sebbene il vice Presidente De Carolis avesse ripreso le funzioni della carica, Pertini volle intervenire a presiedere lui stesso l'assemblea, per conferire il crisma della sua presenza alle disposizioni che vennero prese.

#### 6.- *Il C.S.M. e la lotta alla mafia*

La Commissione Riforma, da me presieduta, procedette nelle sue iniziative: nei giorni dal 4 al 6 giugno 1982 furono riuniti segretamente (per motivi di sicurezza), in una villa presso Castel Gandolfo, sessanta magistrati impegnati nella lotta contro la mafia, provenienti da tutta Italia. Nel discorso introduttivo dei lavori, illustrai l'opportunità della creazione di una banca dati informatici comune alle Procure; proposta, che peraltro suscitava a quel tempo difficoltà di carattere giuridico (per la violazione del segreto d'ufficio) e organizzativo.

Chi appoggiò caldamente la proposta, nel dibattito che ne se-

gui, fu Gian Giacomo Ciaccio Montalto, ch'era sostituto procuratore della Repubblica a Trapani; il suo impegno civile ebbe una tragica celebrazione nel suo sacrificio, quando cadde vittima di un agguato mafioso nel gennaio 1983. Ai suoi funerali intervennero l'intero corpo del C.S.M., con il Presidente Pertini alla sua testa, e una seduta straordinaria del Consiglio, dedicata alla lotta alla mafia, venne tenuta a Palermo il 26 gennaio 1983. Pertini sfilò alla testa della processione funebre per le vie di Trapani, pianse nell'abbracciare i familiari della vittima, manifestò in ogni momento la sua partecipazione morale, e in ogni sua parola e in ogni suo gesto traluceva l'energia compressa del suo carattere; grande fu la commozione e l'ammirazione che lo circondò. Fu quella per me la prima occasione di stargli vicino, perchè mi volle con sè durante il viaggio in aereo nel suo scompartimento riservato; ed al ritorno raccolsi il suo burbero compiacimento per il discorso da me pronunciato nella seduta del C.S.M. a Palermo. In altri viaggi compiuti in Italia e all'estero Pertini volle ancora che gli facessi compagnia: il che mi diede modo di conoscerlo meglio.

L'impegno della lotta contro la mafia divenne preminente per il Consiglio, rappresentando una continuità di impegno civile dopo le esperienze vissute dal precedente Consiglio nella lotta alla eversione politica, di cui cadde vittima il suo vice Presidente Vittorio Bachelet. Malgrado le critiche suscitate nell'ambiente politico del ministero di grazia e giustizia, dove si riteneva che le iniziative in proposito assunte dal C.S.M. travalicassero le sue competenze, quell'impegno prese forma e forza incisiva. Nel settembre 1982 venne creato un Comitato di coordinamento, inserito nella Commissione Riforma da me presieduta, per coordinare l'azione dei magistrati impegnati in inchieste sulla criminalità organizzata; negli stessi giorni, in cui veniva emanata la legge istitutiva di una commissione parlamentare sul fenomeno della mafia. Vennero costituite quattro commissioni di indagine sull'opera delle Procure per la Campania, la Calabria, la Sicilia

orientale e la Sicilia occidentale. Nell'aprile 1983 guidai io stesso l'inchiesta condotta dalla apposita Commissione nella Sicilia orientale.

### 7.- *La così detta "guerra dei cappuccini"*

Il capitolo più drammatico della storia del C.S.M. di Pertini fu quello relativo alla vicenda, grottesca sotto un certo aspetto, ma gravissima sotto certi altri, che vide posti sotto inchiesta giudiziaria tutti i consiglieri (ad eccezione dei due membri di diritto della Corte di Cassazione), accusati di malversazione e di associazione a delinquere per le spese sostenute dal C.S.M., per fornire un servizio di caffè espressi (o di cappuccini) durante le sedute plenarie. Non riferirò la cronaca di quei giorni, che furono di agitazione, di preoccupazione e di umiliazione per i componenti del Consiglio; essa è stata tracciata, in forma succinta ma puntuale, nel recente volume di Edmondo Bruti Liberati (mio collega nel Consiglio) e di Livio Pepino, *Autogoverno o controllo della magistratura?* (ediz. Feltrinelli, Milano 1998). Obiettivo finale di quella manovra poliziesca e giudiziaria era quello di scalzare il Presidente Pertini, avversato da certe forze politiche, attraverso una azione penale contro i componenti del Consiglio e successivamente contro gli ex-componenti divenuti giudici della Corte Costituzionale, ed implicati tutti nelle stesse accuse: si voleva perseguire uno scioglimento anticipato del Consiglio e se possibile un blocco dell'attività della Corte Costituzionale, per carenza di numero dei giudici (essendo alcuni di essi sospesi dalle funzioni); aprire dunque una crisi istituzionale, una trappola in cui fare cadere Pertini; un vero "golpe bianco" di Stato, come io ebbi a definirlo in un'intervista alla stampa.

Fu però in questa occasione, come in nessun'altra, che Pertini mise in mostra la sua fermezza di carattere, il suo coraggio civile, il suo spirito di lealtà, sostenendo senza ambiguità nè cedimenti il C.S.M. e riuscendo così a salvarlo dall'agguato in cui era caduto.

Mi sia lecito perciò fissare qui alcuni ricordi personali e rilievi soggettivi.

Debbo premettere di avere avuto un incontro col Procuratore della Repubblica di Roma di quel tempo, prima dell'apertura del procedimento a mio carico. Il 7 maggio 1982 era stato scoperto un covo delle Brigate Rosse a Roma, ed arrestata la terrorista che in esso custodiva centinaia di schede riguardanti i magistrati, fra le quali anche una a me intestata. Il Procuratore venne a riferire al vice Presidente la notizia del fatto, ed ebbe un colloquio anche con me per raccomandarmi misure di prudenza. Malgrado perdurasse la gravità della situazione nella lotta contro il terrorismo, la Procura della Repubblica si avventò contro il C.S.M. prendendo a pretesto i motivi sopra ricordati: in data 11 marzo 1983, in una lettera al Presidente Pertini il Procuratore della Repubblica lo informava di avere inviato la comunicazione giudiziaria a 32 componenti del C.S.M. per il delitto di peculato continuato ed aggravato; prospettava la sospensione dalla carica dei componenti sottoposti a procedimento penale; aggiungeva che "sono in corso indagini preliminari per l'accertamento di eventuali fatti analoghi addebitabili ai componenti in carica nei precedenti quadrienni".

Avendo avuto notizia di quanto stava per succedere, telefonai al Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini per avvertirlo della gravità della situazione e delle possibili implicazioni; egli si mise subito a contatto con Pertini, il quale, a quanto si raccontò, in uno dei suoi caratteristici scatti irruenti, mandò a chiamare il generale dei carabinieri Ferrara, in servizio al Quirinale, e gli ordinò di prepararsi per andare ed arrestare il Procuratore della Repubblica per attentato alla Costituzione. Forse questo episodio appartiene alla leggenda di Pertini e non alla realtà; ma non ci sono dubbi sull'atteggiamento tenuto da Pertini nella circostanza. Il 15 marzo 1983 egli volle presiedere una riunione plenaria del Consiglio, a cui diede lettura di una sua dichiarazione, nella quale, replicando alla notizia della comunicazione giudiziaria, di-

chiarò di “non porre all’ordine del giorno del Consiglio la sospensione dei componenti inquisiti”. E si allontanò. Dal 18 novembre 1982 erano stati ammessi ad assistere alle sedute del Consiglio i giornalisti; la vicenda della “guerra dei cappuccini” trovò largo spazio nei commenti della stampa, e le vicende del C.S.M. ottennero dopo di allora di entrare nel circuito dell’informazione diretto della pubblica opinione.

### *8.- Alla Commissione di legislazione comparata*

Al termine del primo anno del mandato del C.S.M. si procedette al rinnovo delle Commissioni, ed io venni chiamato a presiedere la “Commissione speciale in materia di legislazione comparata ed incontri di studio a livello internazionale”, che veniva chiamata più brevemente ed ironicamente “Commissione per gli affari esteri”. La scelta dei componenti e delle cariche nelle Commissioni avveniva per accordi fra i gruppi, e veniva poi ratificata dal Presidente; io venni favorito dalla mia condizione di unico esponente dell’area PLI-PRI, che peraltro potè esser fatta valere per la benevolenza dei colleghi disposti a cedermi il passo. Feci parte, al contempo, come semplice componente, di altre Commissioni.

La nuova Commissione, che venni chiamato a presiedere, mi consentì di stabilire dei rapporti anche con le sedi di rappresentanza diplomatica italiana all’estero, e con lo stesso ministro degli esteri, ch’era allora Giulio Andreotti, vigile ed acuto osservatore delle relazioni diplomatiche dal suo ufficio alla Farnesina; come potei constatare, non senza un leggero stupore, perchè egli mostrava di avere letto personalmente i miei rapporti presentati alla fine dei viaggi.

Il primo di tali viaggi fu peraltro da me compiuto ancor prima di prendere possesso della nuova carica. Nel luglio 1982 il ministro della giustizia della Colombia invitò il vice presidente De Carolis, il direttore del Centro Elettronico di Documentazione

della Corte di Cassazione, Vittorio Novelli, e me (come studioso dei problemi di informatica giuridica, sui quali avevo pubblicato diversi lavori in Italia e all'estero), a recarci a Bogotà per tenere un seminario ai magistrati colombiani in preparazione di un piano per la creazione dell'informatica giudiziaria in quel Paese. Ne faccio menzione, perchè negli anni di mia permanenza al C.S.M. svolsi opera attiva di sostegno per l'istituzione del nuovo Centro Elettronico di Documentazione e di promozione per una attrezzatura informatizzata del C.S.M. Non mancarono diffidenze ed ostacoli da parte di alcuni componenti "togati", poco favorevoli alle novità tecnologiche: ma potei contare sull'appoggio del nuovo Presidente della Corte di Cassazione, Giuseppe Mirabelli, con cui avevo fatto parte della commissione del ministero della giustizia incaricata di redigere lo schema di un disegno di legge per la protezione dei dati personali informatizzati.

Un invito venne anche dal ministro della giustizia francese, Robert Badinter, ad inviare una delegazione a Parigi per incontrarsi coi colleghi del Consiglio francese e discutere il progetto di riforma dello statuto della magistratura francese, e toccò a me di guidare la delegazione, il 23 aprile 1983. L'incontro, che avvenne in un grave periodo di tensioni per il C.S.M. a causa del conflitto con la Procura della Repubblica di Roma, ebbe risonanza sulla stampa italiana e su quella francese, e giovò a ricostituire quella dignità dell'immagine del C.S.M. che appariva allora appannata dalle polemiche. Con Badinter, uomo geniale e cordiale, vennero stabiliti dei rapporti confermati dalla sua venuta a Roma il 4 maggio successivo; anche a titolo personale, giacchè ci ritrovammo correlatori al convegno internazionale sui diritti dell'uomo tenuto nella sede dell'UNESCO a Parigi nel novembre 1984.

Una seconda volta nello stesso anno in ottobre una delegazione del C.S.M. si recò in Francia per visitare la Scuola nazionale della magistratura francese a Bordeaux, giacchè si faceva un gran parlare della creazione di una scuola analoga in Italia. Di quella visita



io riferii in una corposa relazione al C.S.M., mettendo in luce le differenze dei sistemi di reclutamento dei magistrati in Italia e in Francia; basterà ricordare in proposito che in quell'anno il tema del concorso per l'ammissione alla Ecole Nationale era stato il seguente: "Parlate del significato della festa nel mondo moderno". Un tema di interesse culturale generale e di carattere sociologico e non giuridico, che in Italia sarebbe parso stravagante, nell'ipotesi (assurda) che fosse stato assegnato ai candidati per la carriera giudiziaria.

Altri viaggi furono compiuti per motivi di studio o di scambio di esperienze, ai quali io partecipai anche dopo aver lasciato il mio incarico direttivo alla Commissione: a Madrid per un incontro con il Consiglio generale del potere giudiziario spagnolo, a Treviri per visita all'Accademia tedesca dei giudici. Connesso alla mia appartenenza al C.S.M. fu l'invito a me personalmente rivolto del ministero della giustizia giapponese di tenere una conferenza agli alti magistrati nipponici e presentare un progetto di legge sulle misure di sicurezza per i semi-infermi di mente: il che avvenne a Tokio il 6 aprile 1984.

Collegata alla mia carica istituzionale nel C.S.M. fu anche la mia nomina da parte del ministero degli affari esteri a presiedere la delegazione italiana alla Tavola Rotonda italo-britannica che si tenne a Londra nei giorni 9-10 maggio 1985. La Tavola Rotonda era stata istituita nel 1983 per incontri annuali fra personalità dei due Paesi per discutere di problemi comuni; io vi presi parte anche negli anni seguenti. Nello stesso anno 1985 ricevetti l'invito dalla università di Harvard a tenere un breve corso di lezioni sul tema "Potere e libertà nell'età dell'informatica" ed io presi un congedo provvisorio dal C.S.M. in qualità di presidente della Commissione Bilancio. Alla nuova carica ero stato chiamato all'inizio del terzo anno di mandato, su richiesta dei colleghi. Dopo le tempestose vicende della "guerra dei caffè" con la procura di Roma, la gestione finanziaria del Consiglio richiedeva l'assunzione di responsabilità, alle quali non mi sottrassi, e nella

stessa carica venni confermato anche l'anno successivo. Le riunioni della Commissione venivano tenute prima delle altre, all'apertura degli uffici del Consiglio, ed io portavo da casa mia un grande thermos di caffè caldo da distribuire ai colleghi.

### 9.-*Col presidente Pertini a Madrid*

L'anno 1985 fu per me particolarmente ricco di eventi, fra i quali voglio qui ricordare le due occasioni che io ebbi di potere stare vicino al Presidente Pertini.

La prima delle due fu quella data dall'invito che ebbe Pertini di recarsi a Madrid in forma privata per ricevere la laurea in giurisprudenza *honoris causa* a lui conferita dalla università complutense. Sebbene il viaggio non avesse il carattere ufficiale della visita di un Capo di Stato, esso gli fu equiparato dalle calorose accoglienze e dalle onoranze ricevute da Pertini, la cui figura era già popolare in Spagna, e la cui amicizia personale col re Juan Carlos accrebbe il tono di festevolezza.

Il Presidente della Repubblica fu accompagnato dal suo seguito, il cui elenco venne predisposto dall'ufficio del cerimoniale della Repubblica. Di esso facevano parte autorità e funzionari per un totale di diciotto persone, alle quali si aggiungevano i professori Guglielmo Negri e Vittorio Frosini. Di questi due, in primo aveva funzioni di consulenza dovute alla sua esperienza di vice Segretario generale della Camera dei deputati; il secondo era stato incluso nella delegazione per volontà di Pertini, che voleva essere accompagnato nella circostanza da un accademico già noto in Spagna.

Potei così osservare da vicino il comportamento dell'uomo Pertini; la sua carica di vitalità ed energia, la sua noncuranza dei formalismi, la sua capacità comunicativa e direi quasi il suo potere carismatico. Il 28 gennaio 1985 presi posto nello scompartimento riservato dell'aereo presidenziale insieme a Pertini ed alle due persone addette alla sicurezza, un ufficiale dei carabinieri ed

un vice Questore: trascorremmo il tempo del viaggio giocando a carte, poichè il Presidente era appassionato del gioco dello scopone scientifico. All'aeroporto di Madrid era ad attendere il re di Spagna, nella cui auto si sedette Pertini, e la macchina attraversò le vie di Madrid fra due ali ininterrotte di folle acclamanti.

Seguirono due giornate dense di esperienze ed anche di emozioni per qualche rilevante episodio. La prima giornata fu segnata da un'attività intensa, in cui Pertini diede dimostrazione delle sue doti sopra riferite. Egli era stato invitato ad una colazione intima col re e la regina nel Palazzo della Zarzuela; ma Juan Carlos, con una iniziativa di cui fu complice entusiasta lo stesso Pertini, decise all'improvviso di prendere la sua macchina sportiva personale e recarsi con la moglie e l'ospite italiano a mangiare in una trattoria di campagna, inseguito a distanza dalle auto dei servizi di sicurezza. L'amico Guglielmo Negri ed io rinunciammo al pranzo ufficiale e andammo a colazione in un ristorante tipico di città con la traduttrice spagnola Clara Lux Lopez.

Nel pomeriggio seguii il corteo presidenziale, che si recò all'Accademia Reale delle Belle Arti di San Fernando, dove a Pertini fu conferito il diploma di accademico onorario. Come appresi dagli amici di Madrid, esso era ben meritato: quando Pertini era venuto per la prima volta a Madrid in veste di Presidente della Camera dei deputati, agli inizi degli Anni Settanta, si era recato a visitare la tomba di Francisco Goya nella chiesetta di San Antonio de la Florida, situata alla periferia della città. Giunto sul luogo, si era accorto che la lastra tombale era coperta di polvere; ed allora chiamò il custode, si fece dare una scopa e si mise lui stesso a spazzare. L'episodio aveva contribuito ad alimentare la fama di Pertini in Spagna.

La cerimonia del conferimento della laurea ebbe luogo verso sera, e fu assai fastosa. All'inizio, al centro dell'emiciclo popolato dalle toghe rosse degli accademici, un coro intonò il "Veni creator Spiritus": Pertini varcò l'ingresso indossando anch'egli la stessa toga, scortato da mazzieri e accompagnato da dignitari, mentre il

re e la regina sedevano su un trono al fondo dell'aula. Il Rettore conferì all'ospite la laurea tenendogli un berretto nero in sospeso sul capo, consegnandogli un libro, un anello e un paio di guanti bianchi, appuntandogli una medaglia sulla toga e infine dandogli un abbraccio. L'indirizzo di saluto fu pronunciato dal professore di diritto costituzionale Jorge de Esteban y Alonso, che era ambasciatore di Spagna a Roma; seguì il discorso di Pertini, di cui egli modificò parlando il testo in qualche punto (con un tacito riferimento polemico a Mitterand), che venne accolto con entusiasmo.

Al nostro ritorno in albergo dopo la cerimonia, Negri ed io trovammo una comunicazione del Presidente, che ci diceva di voler passare la serata insieme. Andammo a cena in un ristorante della vecchia Madrid popolare, e malgrado la giornata trascorsa così faticosa, l'animoso Sandro, subito riconosciuto e salutato con grida di evviva, mangiò e bevve ed assistette ad una esibizione di flamenco e chiuse la serata arringando con forte voce il pubblico, che lo sommerse di acclamazioni.

Pertini fu alloggiato al Palazzo Reale del Pardo, residenza ufficiale per gli ospiti di Stato: noi due andammo a dormire in un albergo. L'indomani mattina venimmo svegliati da una telefonata angosciata: il presidente Pertini era sparito dalla sua stanza, ed erano iniziate le ricerche. Col cuore in tumulto ci precipitammo al Palazzo, preoccupati anche perchè la sera innanzi Pertini aveva accusato un lieve malessere da raffreddore: alla sua età, ogni indisposizione metteva in allarme. Il mistero della scomparsa venne poi svelato quando arrivammo al Palazzo: Pertini, avvertendo di sentire freddo nella sua stanza, in piena notte si era alzato, aveva preso con sè la coperta, ed era andato in giro per l'immenso Palazzo a cercarsi un ambiente più confortevole; trovata una stanzuccia con un divano, si era messo lì a dormire. La mattina, quando era stato ritrovato, accusava un leggero mal di testa e una febbriattola: ma non ci fu verso di farlo rinunciare al programma stabilito.

L'episodio è caratteristico del temperamento del personaggio, abituato da una vita di rischi e di patimenti a contare esclusivamente sulle proprie risorse ed a superare gli inconvenienti. Era anche un uomo di pronta ed aperta generosità: nel pomeriggio rientrammo a Roma, Pertini mi trattenne ancora con sè, e l'indomani ricevetti da lui in dono una pipa ed una fotografia con una dedica affettuosa.

#### 10.- Col Presidente Pertini ad Oxford

Nello stesso anno 1985 Pertini ricevette un'altra laurea *honoris causa*, l'ottava, questa volta dall'università di Oxford. Egli volle che lo accompagnassi anche in questa occasione, sapendo che io avevo studiato scienze politiche in quella università ed avevo mantenuto rapporti con l'ambiente accademico. Questa circostanza mi aveva dato modo di favorire la sua designazione per il dottorato onorario in *Civil Law*.

La stessa onorificenza avrebbe dovuto essere attribuita a Margaret Thatcher, a suo tempo studentessa ad Oxford e ora primo ministro di Gran Bretagna. Ma la Lady di ferro, com'era soprannominata, aveva disposto che fossero drasticamente ridotte le sovvenzioni statali per le borse di studio a studenti stranieri, la cui frequenza assicurava all'università un prestigio su scala mondiale. Si levò perciò un moto di malcontento nel corpo accademico, e H.L.A. Hart, l'insigne cattedratico di filosofia del diritto, propose, dietro suggerimento di un suo amico italiano, che la laurea *ad honorem* venisse invece conferita a Sandro Pertini.

Così il 26 giugno 1985 ripresi posto nell'aereo presidenziale, che atterrò all'aeroporto militare di Brize Norton nei pressi di Oxford, ed accompagnai il Presidente alla residenza del Vice Cancelliere dell'università, dove egli indossò la toga e il tòcco color nero degli oxoniensi, e gli venne offerto il vino spumante con le fragole, secondo una tradizione rituale mantenuta da secoli. Di là si recò allo Sheldonian Theatre, dove ebbe luogo la ce-

rimonia, ed egli ricevette la pergamena dalle mani di Harold Macmillan, l'antico Premier divenuto Cancelliere dell'università di Oxford, che volle attendere quel giorno prima di rimettere il suo mandato. Dopo il pranzo facemmo tappa imprevista nel volo dell'aereo a Londra, dove Pertini volle recarsi ad un famoso negozio di pipe per acquisti. Sebbene non fosse stato accolto con il calore dei madrileni, il Presidente rimase molto soddisfatto del riconoscimento ricevuto ad Oxford.

### 11.- *Il venticinquennio del C.S.M. e Pertini*

Il 1985 fu l'anno della ricorrenza venticinquennale dell'inizio di attività del C.S.M., e la data venne commemorata con grande solennità e con il pieno appoggio del Quirinale. Il 6 giugno venne tenuta una manifestazione, alla quale convennero tutti i componenti del C.S.M. in carica e di quelli precedenti, con le delegazioni delle istituzioni analoghe dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo; essa venne presieduta da Pertini e fu la celebrazione della sua presidenza. Venne pubblicata in due volumi la "Relazione al Parlamento sullo stato della giustizia", di cui fummo curatori Pierluigi Zampetti ed io. Alla Relazione diedi anche un contributo con un saggio dedicato alla legittimazione a stare in giudizio del C.S.M.: un tema, che metteva allo scoperto un difetto costitutivo del Consiglio, privo di quella legittimazione e privo di un rappresentante in caso di conflitto giuridico, giacchè il vice Presidente non poteva sostituirsi al Presidente della Repubblica. Ancor oggi il C.S.M. soffre di una tale carenza: una sua riforma dovrebbe conferire una maggiore autonomia al suo vice Presidente, equiparandolo nel titolo e nelle funzioni ad un sottosegretario di Stato.

Pertini sopravvisse ancora per qualche anno, da nonagenario, al termine della sua presidenza. La notizia della sua morte riaccese intorno al suo nome quell'aureola di gloria, che aveva conosciuto in vita. Egli apparteneva, per la sua formazione umana e politica,

---

ad una età del ferro; era entrato giovanissimo nella fornace della prima guerra mondiale, aveva conosciuto le tempeste di acciaio prima e l'inverno dello spirito dopo, durante la sua resistenza contro la tirannide; e quando giunse alla più alta carica dello Stato, mantenne la sua sicurezza di sè, la fermezza delle decisioni, il rigore etico nella condotta pubblica e privata. Era un uomo, che aveva saputo farsi temere, ma anche farsi amare; e ne trasse beneficio la Repubblica.

ANTONIO PATANE'

VICENDE SOCIALI, POLITICHE, AMMINISTRATIVE  
ED URBANISTICHE AD ACIREALE  
DOPO IL TERREMOTO DEL 20 FEBBRAIO 1818

*Premessa*

*Sin dai tempi più remoti, tutta la Sicilia, specialmente quella orientale da Messina sino all'estrema punta di Capo Passero, è stata vittima sacrificale di numerose sciagure naturali, di cui i terremoti hanno occupato una parte più che consistente. Tralasciando i sismi più antichi, in questo saggio focalizzeremo la nostra attenzione sul terremoto avvenuto il 20 febbraio 1818, in tutto il territorio etneo seguito poi dalle scosse del 28 febbraio e del 1 marzo 1818, da sempre ritenute semplici, rituali e a volte tragiche repliche.*

*Un sisma alquanto strano e abbondantemente al di fuori dalle schematizzazioni passate che hanno permesso di analizzare e classificare sotto vari aspetti i grandi sismi del 1542, del 1693 e del 1783 e tutte le diversificate vicende( politiche, religiose, urbanistiche, sociali ) che scaturirono dalle lunghe e complesse ricostruzioni che ne seguirono.*

*Il 20 febbraio 1818, tutto l'impianto vulcanico etneo, da Nord a Sud e da Est ad Ovest, si scosse all'unisono come forse mai era accaduto nei secoli passati. Gli stessi studiosi coevi si trovarono in gravi difficoltà per stabilire la zona epicentrale, poiché molti borghi colpiti presentavano tutte le caratteristiche distruttive per essere indicati a ciò. Nelle analisi effettuate in seguito non fecero molto*



testo i 35 morti della "Zafarana" poiché in quel borgo si era avuta una fatale ed estemporanea convergenza di fattori negativi: un folto gruppo di persone riunite in una piccola chiesa, eretta negli anni precedenti con grande ed incosciente precarietà e senza alcun progetto architettonico. Vagliando poi attentamente i vari siti distrutti e constatando i violenti effetti delle scosse avvenute, si optò per Acireale e per tutta la terra delle "Aci" e maggiormente per il quartiere di Aci Platani e dintorni e per i limitrofi centri di Aci Catena ed Aci Sant'Antonio e Filippo dove le distruzioni erano state immani e si erano avute parecchie vittime .

*Il sisma colpì soprattutto Acireale in un momento storico abbastanza critico: la città era in pieno fermento sociale perché era stata privata del titolo di Capo Comarca e - cosa più grave - dopo il secolare periodo di appartenenza al Regio Demanio, era stata sottoposta alla giurisdizione della vicina ed odiata Catania, in seguito alle riforme amministrative che dal 1817 in poi i Borboni introducevano nell'Isola secondo il modello centralizzato francese, con la triade "igiene-scuola-strade" al posto dell'"assistenza-culto-beneficienza", questi ultimi cardini principali e collaudati della politica di molti stati dell'Antico Regime.*

*Dopo il terremoto quindi, la situazione venutasi a creare ad Acireale esigeva un pronto interessamento ed una continua vigilanza da parte del primo responsabile dell'Intendenza (Provincia) di Catania, duca di Sammartino, che si attivò notevolmente in tutto il territorio colpito per ridurre al massimo gli effetti sociali negativi del sisma. Ma non tutto andò secondo le previsioni dell'Intendenza. Infatti gli innumerevoli intoppi avvenuti nei lavori di ricostruzione, l'insufficiente assistenza ai poveri, il tardivo arrivo e il controllo a volte superficiale dei fondi stanziati, lo stornamento di grosse somme diedero luogo a continue denunce, a recriminazioni, a ritardi nel completamento di molti lavori e nell'assegnazione dei numerosi appalti che resero incandescente il post-terremoto nell'Intendenza di*

*Catania e soprattutto nella città acese, dove vari gruppi si contesero i lavori di ricostruzione e ristrutturazione, dai quali sarebbero poi dipesi i futuri assetti del potere locale, all'epoca ancora in via di assestamento, in diretta relazione con le nuove norme amministrative introdotte.*

*Per tutte le interessanti considerazioni storiche, religiose, politiche ed legislative e per le sue notevoli peculiarità macrosismiche, il terremoto del febbraio 1818, di cui esiste una corposa documentazione, seconda forse solo a quella del grande sisma del 1693, merita di essere analizzato dal punto di vista storico al di fuori dello schematicismo ottocentesco e in sintonia con le nuove linee di interpretazione delle coeve vicende politiche borboniche. Queste ultime furono causa di profondi cambiamenti sociali ed amministrativi nei territori "al di là del Faro", che oggi risultano il terreno privilegiato della "revisione" e degli studi critici condotti e portati avanti con conoscenza ed acume da docenti della cattedra di Storia Moderna dell'Università di Catania quali Giarrizzo, Barone, Iachello, Ligresti in stretto e proficuo collegamento con altri docenti di cattedre simili delle università di Bari (Massafra, Spagnoletti) e di Napoli.*

1) *Uno sguardo d'insieme sul terremoto: siti, danni ed interventi governativi*

Nella letteratura sismica etnea, il terremoto del 20 febbraio 1818 è stato classificato tra quelli più forti, più estesi ed anche più distruttivi. Solo ultimamente è iniziato lo studio delle sue peculiarità macrosismiche e dei suoi diversi effetti nelle strutture sociali, economiche ed urbanistiche dei vari centri etnei colpiti.

Il sisma del 20 febbraio, preceduto da scosse di minore intensità ed esplicantesi in due riprese a breve tempo, colpì da Nord a Sud e da Est ad Ovest la regione etnea e fece sentire i suoi effetti, anche se senza gravi danni materiali, in Messina, nella Calabria, nella lontana Palermo, dove si ebbero ondulazioni durate quasi 50 secondi, ad Augusta e Siracusa e pure nell'isola di Malta.

Trattando di tale sisma, a causa della sua vastità e dei suoi diversi effetti nella regione etnea, oggi lo si considera piuttosto anomalo e di difficile interpretazione. Il prof. E. Lo Giudice, studioso dell'Istituto Internazionale di Vulcanologia del C.N.R. di Catania, così esprime il suo pensiero sull'argomento: "Nella letteratura sismica si propone, per questo evento un'area mesosismica di IX grado, costituita da due aree allungate, l'una secondo la linea Mascalucia-Nicolosi (NW-SE), l'altra lungo la timpa di Aci Catena (N-S), per cui ci si chiede a questo punto: ci troviamo di fronte a due eventi sismici quasi contemporanei generatisi lungo due strutture distanti tra loro 6,5 Km circa, oppure è stato un unico forte evento sismico lungo una struttura, presumibilmente quella di Mascalucia, che ha innescato intensi movimenti di "creep" lungo l'altra?" (1). Molto probabilmente la sera del 20 febbraio si ebbe una forte scossa che, pur avendo l'epicentro principale nell'Acese, innescò movimenti in tutte le frat-

---

(1) Cfr. E. LO GIUDICE, *Particolari aspetti del rischio sismico*, in AA. VV. *L'organizzazione territoriale delle aree sismiche e vulcaniche*, a cura di N. Famoso, Università di Catania, sezione di Geografia, 1988, pp. 66.67.

ture esistenti nel territorio etneo. In tale ottica si potrebbe spiegare la lontananza di paesi con gravi danni, come quella di Piedimonte, Mascalucia o di Maletto.

A rendere più difficile l'analisi scientifica di questo sisma ci sono le scosse del 28 febbraio e 1 marzo, ritenute sino ad oggi, data la vicinanza temporale, di normale e semplice assestamento. Ma in seguito alla comparazione di vari dati riferentesi a sismi storici e all'analisi di danni relativi ai centri di Mineo, Caltagirone, Grammichele ecc., dedotti da documenti (2) dell'Archivio di Stato di Catania, propendiamo a credere che le ultime scosse appartengano ad un terremoto nuovo per epicentro, area mesosismica e danni al patrimonio architettonico civile e religioso dei centri colpiti. Per tanti anni la estrema vicinanza temporale e materiale delle scosse suddette ha probabilmente tratto in inganno molti studiosi. A questo punto converrebbe cominciare a studiare separatamente i documenti riferentesi ai due fenomeni sismici ed in un secondo tempo mettere a confronto i risultati ottenuti per cercare di chiarire le caratteristiche dei due terremoti o periodi sismici.

Considerando le diverse scosse di fine febbraio ed inizio marzo, una domanda è d'obbligo: si tratta di un probabile risveglio dell'antico centro sismico di Mineo, oppure dell'altro storico delle Madonie? Ambedue le ipotesi poggiano su dati documentaristici abbastanza validi, che si rafforzano se consideriamo che nel gennaio 1818 e ancor più il 5 febbraio, proprio Mineo era stato colpito da una lunga serie di scosse che avevano provocato notevoli danni all'interno della cittadina e nei dintorni. Molti abitanti, impauriti dai fenomeni sismici continuati, avevano abbandonato il paese rifugiandosi nelle campagne vicine. Il loro ritorno si era avuto solamente poi al cessare delle scosse nel maggio inol-

---

(2) ARCHIVIO di STATO di CATANIA, FONDO INTENDENZA BORBONICA, *Il terremoto del 1818*, buste 1159, 4210, 4211, 4212. D'ora in poi l'Archivio di Stato suddetto sarà abbreviato in A.S.C. mentre il Fondo Intendenza avrà la sigla F.I.B.

trato.

Per quanto riguarda invece l'altro sito delle Madonie, sappiamo che sin dal gennaio 1818 si era avuto un risveglio sismico durato sino al settembre dello stesso anno, quando si era avuta una forte scossa, avvertita con molto panico in tutta la zona circostante (Caltavuturo, Gratteri, Collesano ecc.) e pure in Palermo (3). Altre scosse si erano susseguite nel febbraio e nell'aprile 1819, per poi cessare del tutto nei mesi seguenti. Alla luce di queste notizie niente ci impedisce di pensare che le scosse del 28 e del 1 marzo 1818 siano state l'inizio di lunghe crisi sismiche e facciano parte integrante di terremoti delle zone suddette e quindi da analizzare in un contesto scientifico diverso ma per molti versi anche complementare, considerando tutta la sismicità storica isolana.

Pur mancando di strumenti adatti, gli scienziati coevi riuscirono a dare le prime connotazioni scientifiche del sisma del 20 febbraio. Tramite i resoconti di alcune testimonianze dirette, l'osservazione analitica di danni in molte case, la posizione di alcuni oggetti rovesciati o caduti, si stabilì che la scossa principale era andata da Est ad Ovest ed aveva avuto un andamento prima sussultorio e poi ondulatorio ed in alcuni casi anche rotatorio, come testimoniò il caso di vasi, ritrovati completamente girati o capovolti (4).

Al momento delle scosse del 20 febbraio molte persone, soprattutto quelle abitanti nelle vicinanze delle timpe di Aci Catena ed Acireale avvertirono un rumore di tuono e poi un cupo rimbombo, fenomeni sonori seguiti da un ondeggiamento pauroso dei fabbricati. Molti muri delle case franarono oppure si presentarono subito dopo quasi tutti strapiombati e con profonde spaccature verticali, mentre subirono grossi danni soprattutto i tetti con

---

(3) Cfr. S. MAZZARELLA, *Madonie 1819, L'abate Scinà fra i terremotati*, Sellerio, Palermo, 1988.

(4) Cfr. A. LONGO, *Memoria storico-fisica sul tremuoto de' 20 febbraio MDCCCXVIII*, Stamperia dei Regi Studi, Catania, 1818.

lo spostamento delle travi portanti.

Una caratteristica fisica degli effetti di queste scosse fu l'aprirsi di profonde e larghe fenditure nel terreno, senza una predominante direzione. Dopo diversi ed approfonditi sopralluoghi ne furono notate nel territorio di Aci Catena, dietro il Monte Serra a Viagrande, vicino all'abitato di San Giovanni La Punta e nel sobborgo acese di "Pozzillo". Sopra la "Zafarana", in contrada Airone, alcuni massi di lava si staccarono dal loro sito e rovinarono in basso, per fortuna senza gravi conseguenze (5). Le "Salinelle" di Paternò, all'epoca interessanti fenomeni di vulcanismo secondario ed oggi solo ricettacolo orrendo di rifiuti, dopo il periodo sismico ebbero un considerevole aumento della loro attività gassosa (6).

Tutti questi fenomeni si possono considerare come gli effetti esterni del sommovimento sotterraneo che si era avuto in tutta la zona etnea e che per motivi non ancora pienamente conosciuti aveva dato origine alle scosse sismiche in oggetto.

Allertate dalle scosse, avvertitesi quasi ovunque,- come già detto - le autorità borboniche si trovarono coinvolte subito nelle fasi confuse e difficili del post-terremoto. Infatti bisognava dare inizio e poi coordinare e finalizzare le prime operazioni di soccorso. E non era cosa tanto semplice in considerazione delle difficoltà dei tempi e delle novità politico - amministrative che stavano maturando. Fu utilizzata così la nuova figura giuridico-amministrativa dell'Intendente, all'epoca il nobile Stefano Montalbo, Duca di Sammartino (7), il quale, dopo un serrato e

---

(5) Sulle conseguenze sociali, amministrative ed urbanistiche del terremoto alla "Zafarana" cfr. A. PATANE', *Pagine della Zafarana, Origine e vicende varie del Comune di Zafferana Etnea (1753 - 1860)*, Distretto Scolastico N. 19, Acireale, 1998.

(6) *Ibidem*, nota n. 4. pp. 29, 30.

(7) Carica politico-amministrativa corrispondente all'incirca all'odierno prefetto e ricoperta allora dal nobile palermitano di cui sopra. Funzionario retto e di spirito liberale, stette poco a Catania in quanto trasferito altrove, presumibilmente per motivi politici e forse per qualche forte critica alle istituzioni go-

veloce scambio epistolare con il duca Gualtieri Ministro Segretario di Stato, Grazia e Giustizia presso S.A.R. il Luogotenente a Palermo, credette opportuno e più proficuo, data la situazione generale, creare una Commissione operativa centrale nella città di Catania che si occupasse prima di tutte le incombenze e necessità primarie dei terremotati e poi della successiva ricostruzione dei vari immobili, sia civili che religiosi, risultati distrutti o danneggiati. Per sveltire e rendere più efficace il lavoro della Commissione, ma anche per avere tutto il territorio colpito sotto il suo diretto controllo, e quindi per sottrarlo alle prevedibili ingerenze delle autorità locali, l'Intendente, il 16 marzo 1818, formò altre commissioni nei centri di Acireale, Bronte ed Adernò, sempre sotto la sua diretta giurisdizione e per questo svincolate dai giochi di potere locale. Le Commissioni divennero così il perno della successiva ricostruzione ed in esse giocarono un ruolo principale architetti ed ingegneri. Questi professionisti divennero gli arbitri delle ricostruzioni poiché le loro perizie dovettero accompagnare quasi obbligatoriamente tutte le denunce, le richieste di sussidio e di ristrutturazione edilizia e i numerosi memoriali che di lì a poco furono spediti al Re, al Luogotenente a Palermo e all'Intendente di Catania per richiedere nuovi fondi, per denunciare illeciti di vario genere legati alle ristrutturazioni oppure per accelerare l'iter della ricostruzione nei centri colpiti (8).

---

vernative borboniche e al loro operato durante il terremoto. Tra gli altri testi cfr. M.C. MADAFFARI, *La resurrezione economica di Catania sotto l'Intendenza del Duca di Sammartino all'aprirsi del secolo XIX*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale (d'ora in avanti A.S.S.O.), A. XX, 1925; cfr. A. DE FRANCESCO, *La guerra di Sicilia, Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820 - 21*, Bonanno, Acireale, 1992.

(8) Sulla nuova ed interessante problematica riguardante l'instaurazione delle Intendenze nell'Isola, cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze, Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli (1806 - 1815)*, Jovene editore, Napoli, 1984; G. BARONE, *La rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi*, in AA. VV., *Ripensare la ri-*

In questo modo tutto il territorio etneo risultò affidato a commissioni che resero operativi i compiti che l'Intendenza di Catania stava pianificando in proposito, spesso, anche se non sempre, in urto con i vari senati locali che si sentivano esautorati ( ed in parecchi casi lo furono veramente ) nelle loro prerogative storiche facenti capo all'assistenzialismo e nel caso del terremoto ai primi aiuti e all'iter ricostruttivo che sicuramente avrebbe richiamato nel territorio colpito sovvenzioni governative in denaro che avrebbero permesso l'assegnazione singola di fondi, la progettazione di piani di recupero e di ricostruzione ecc. (9).

Dettagliatamente i compiti che l'Intendenza doveva far effettuare erano: 1) segnalare tutti gli edifici pubblici gravemente lesionati; 2) controllare tutti gli edifici che erano stati abbandonati o che minacciavano di crollare; 3) provvedere di abitazioni varie (baracche o case ancora integre e abitabili) i ricoverati degli Istituti di beneficenza; 4) aiutare con i mezzi finanziari dei vari comuni tutti i poveri rimasti senza casa; 5) fare in modo che i proprietari più abbienti ("abili") delle case danneggiate, cominciassero a riparare da se stessi i loro edifici; 6) nei casi più difficili, rifarsi ai provvedimenti già emanati precedentemente, per agire con mezzi finanziari straordinari. Questi ultimi potevano - anzi

---

*voluzione francese. Gli echi in Sicilia*, a cura di G. Milazzo e C. Torrìsi, S. Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1991, 175-198; E. IACHELLO, *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817*, in AA. VV., *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrìsi, Meridiana Libri, 1991, pp. 103-120; IDEM, *La formazione di un nuovo apparato statale in Sicilia nell'età della Restaurazione*, in AA. VV., *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, a cura di C. Torrìsi, S. Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, pp. 31-56, 1995; IDEM, *Terremoti amministrativi, terremoti naturali: l'Intendente e il terremoto a Catania nel 1818*, in AA. VV., *La Sicilia dei terremoti, lunga durata e dinamiche sociali*, Atti del convegno di studi a cura di G. Giarrizzo, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, 11 - 13 dicembre 1995, Maimone ed., Catania, 1996, pp. 397-406.

(9) Cfr. E. IACHELLO, *Terremoti amministrativi...* cit., p. 398.



dovevano- essere tratti dai fondi delle Opere Pubbliche dei vari comuni colpiti, dai Corpi Morali ed anche dalle Casse delle Segrezie e Prosegrezie. Introiti straordinari avrebbero potuto essere reperiti anche dalla vendita di legname dei boschi dell'Etna (10).

Oltre ai compiti suddetti, le Commissioni dovevano far distribuire viveri (fave e grano soprattutto) salvaguardare i beni abbandonati, fare esaminare le varie perizie tecniche da ingegneri autorizzati dall'Intendenza ed effettuare altre incombenze di carattere locale. In quest'ultima ottica venivano incentivate soprattutto le pratiche assistenziali, retaggio basilare dell'Antico Regime, per evitare soprattutto turbamenti dell'ordine pubblico che invero sarebbero sicuramente avvenuti in mancanza dei sostegni economici elargiti a larghe mani nei secoli passati soprattutto in occasione di calamità naturali.

Nei centri più colpiti del Valle di Catania furono mandati celermente ingegneri e tecnici, sotto il controllo diretto dell'Intendente, per redigere le prime stime dei danni degli edifici pubblici e privati.

Per l'esecuzione di questi incarichi, l'Intendente, oltre ai professionisti suddetti, destinò altri funzionari di sua completa fiducia. Dai resoconti delle varie Commissioni e dalle prime stime eseguite dai reali ingegneri venne fuori che: I) nel territorio colpito si erano avuti 72 morti e circa un centinaio di feriti; II) il danno al patrimonio edilizio in tutta la zona etnea assommava a più di mezzo milione di onze ( esattamente 561.139), mentre per

---

(10) Cfr. A.S.C., F.I.B., *Il terremoto del 1818*, busta 4210. Sulla tematica dei boschi etnei cfr. tra gli altri testi : G. RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Stamperia dei Regi Studi, Catania, 1815; S. SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, Atti dell'Accademia Gioenia, Catania, 1828; F. FERRARA, *Boschi dell'Etna*, Atti dell'Accademia Gioenia, Catania, 1856; E.D. SANFILIPPO, *L'Etna: analisi di un paesaggio urbanistico*, Flaccovio, Palermo, 1970; G. PALUMBO, *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna*, D.A.U., Catania, 1991; AA.VV., *I boschi di Sicilia*, Arbor Ed., Palermo, 1992.

l'Imbò, studioso universitario di tali fenomeni, tale cifra era di 650.000 onze (11). Trattando specificatamente dello stato degli edifici le statistiche affermavano che 2/16 di essi erano completamente crollati, 3/16 erano sul punto di crollare mentre gli altri risultavano più o meno lesionati; III) per la ricostruzione di alcune chiese, di istituti di beneficenza e per riedificare le case di abitanti inabili, era necessaria inizialmente la somma di 14.125 onze; IV) per la riattazione di case di persone assolutamente inabili servivano 14.880 onze, somma che, dopo altre visure dirette sui luoghi, poteva essere ulteriormente ridotta; V) sarebbe stato utile sgravare la fondiaria ai proprietari per un certo periodo di tempo, per dare a questi ultimi la possibilità di ricostruirsi le case, su cui imporre poi le nuove tasse; VI) per le somme da trarsi dai dazi, si osservava che il dazio sul macino dei Comuni danneggiati dava un prodotto di circa 14.880 onze annue. Si poteva destinare 1/4 di tale somma per 4 anni per le ristrutturazioni di alcuni edifici (12).

Le risultanze di cui ai numeri romani III,IV,V,VI suddetti, furono inviate come proposte al Real Governo. Questi, poco tempo dopo, attraverso l'Intendente, fece sapere che: 1.a) era stata messa a disposizione dell'Intendenza la somma richiesta di 14.125 onze, da servire per riparare o riedificare chiese e istituti di pubblica beneficenza e le case di persone inabili; 2.b) la somma di 14.880 onze sarebbe stata divisa a metà, con le 7.440 onze messe a disposizione per le case degli inabili del punto III; 3.c) per il finanziamento della somma di 21.565 onze ( 14.125 + 7.440) non dovevano essere aumentati i dazi. 4.d) se tale ultima somma era già stata impiegata altrove, si dovevano raccogliere le somme avanzanti dalle due rubriche precedenti sino a raggiungerla. 5.e) per la fondiaria, l'Intendente doveva verificare se i disagri potevano essere ripianati con gli aumenti derivanti dalle rettifiche dei riveli. Infatti si pensava che i soli sgravi del dazio urbano non sarebbero

---

(11) Cfr. G. IMBO', *I terremoti etnei*, Le Monnier, Firenze, 1935, p.16.

(12) Cfr. A.S.C., F.I.B., *Disamina dei danni*, busta 4210.

bastati poiché i ceti più poveri non lo pagavano, abitando in genere in modeste case terrane facenti parte di centri al di sotto dei 2.000 abitanti e per questo esenti per legge da queste tassazioni.

Alla fine di una lunga e non certo facile serie di concertazioni ministeriali furono concessi sgravi fiscali ai proprietari "abili", affinché cominciassero a provvedere da se stessi alle ristrutturazioni delle loro case, mentre a tutti gli altri danneggiati più poveri furono divise le 21.565 onze di cui sopra. Tuttavia in quest'ottica di sussidio si cercò, per quanto possibile, di non utilizzare le varie risorse finanziarie locali, le quali, anche se ristrette, avrebbero potuto servire in un prossimo futuro per investimenti produttivi per il risanamento economico di tutto il territorio, a cui il governo teneva molto.

Le commissioni che avevano preso in esame tutti gli effetti del terremoto nella regione etnea, spedirono, giorno dopo giorno, una gran mole di documenti riguardanti i danni nei vari centri, le somme stanziare, i ricorsi, i memoriali e le stime tecniche degli ingegneri ecc. Tale prezioso materiale documentario, oggi conservato per la maggior parte nell'Archivio di Stato di Catania ed in quello di Palermo (13), comprende all'incirca tutti i centri dell'attuale provincia catanese ed altri centri al di fuori dell'ambito territoriale etneo e risulta oltremodo interessante per lo studio di tutti gli aspetti (scientifici, sociali, architettonici, religiosi e finanziari) di quello che fu il post-terremoto in tutta la zona oggetto del nostro studio.

Certamente, in questa notevole opera di ricostruzione non mancarono sfasature di vario genere, come ritardi burocratici, storno di fondi, perizie incomplete ed alterate e lavori effettuati non a "regola d'arte" e con materiali scadenti. Per evitare opere e riattazioni illecite e soprattutto abusive, poiché quasi ovunque, si

---

(13) Cfr. M. NEGLIA, *Fonti per lo studio dei terremoti in Sicilia (1693 - 1968): risultati di una indagine orientativa*, in *La Sicilia dei terremoti, lunga durata e dinamiche sociali*, a cura di G. Giarrizzo, Atti del Convegno ... cit. alla nota 8, pp. 361-374.

cercava di approfittare del momento di emergenza e della susseguente confusione generale venutesi a creare, vennero emanate norme severe al fine di controllare meglio mastri e appaltatori, categorie di operatori che avevano visto nelle numerose e necessarie pratiche di ristrutturazione del post-terremoto mezzi straordinari per arricchirsi in poco tempo e senza dover penare tanto (14).

Solo un attento ed analitico sfoglio delle carte conservate negli Archivi suddetti e parzialmente in quello municipale di Acireale potrà permettere una completa disamina degli atti governativi e decurionali del post-terremoto. Il tutto unito alle nuove e per molti versi sorprendenti risultanze degli studi sul periodo borbonico oggi portati avanti dalla cattedra di Storia Moderna dell'Università di Catania (15), di cui alla premessa.

Il sisma in esame, fra tutti quelli dell'età moderna accaduti nel territorio orientale siculo, alla luce dei numerosi documenti analizzati, risulta inferiore per estensione, vittime e danni solamente a quello del 1693 e all'altro del 1783 che colpì Messina ed una gran parte della Calabria (16).

Il presente studio, scaturito dalla lettura e dall'analisi di lavori e relazioni a stampa dell'800 (17) e soprattutto dell'analisi critica

---

(14) Cfr. E. IACHELLO, *Terremoti amministrativi...* cit. in *La Sicilia dei terremoti...* cit. alla nota precedente, p. 402.

(15) Cfr. *Ibidem* nota n. 8.

(16) Su questo sisma, deleterio per Messina, zone circostanti e la Calabria, cfr. tra le altre numerose fonti A. FAGGIOTTO, *I terremoti calabro - siculi e loro probabili cause*, F. Morello, Reggio Calabria, 1895 e la vasta bibliografia citata nel *Catalogo dei terremoti dal 461 al 1980*. S.G.A. Bologna, Istituto Nazionale di Geofisica, 2 voll., 1995 - 97.

(17) A tal proposito cfr. i lavori di A. LONGO, *Memoria...* cit. alla nota 4; C. Gemmellaro, *Saggio di storia fisica di Catania*, 1849 e *La vulcanologia dell'Etna*, Atti Accademia Gioenia 1859-60; ANONIMO (L. Vigo) *Il tremuoto del 20 febbraio notte 1818*, Acireale, 1818 e IDEM, *Memoria storica sul tremuoto di Acireale e dei suoi contorni più danneggiati*, Acireale, 1818; B. SPAMPINATO, *Osservazioni sui tremuoti in occasione del tremuoto che scosse orribilmente la città*

dei documenti conservati negli archivi suddetti, privilegerà gli effetti sociali, amministrativi e scientifici del sisma in tutto il territorio acese, in cui si ebbe presumibilmente l'epicentro e terrà ampiamente conto delle risultanze degli studi universitari di ricerca di cui sopra.

La città acese, dopo la scossa principale, risultò completamente sconquassata ed anche devastata in alcuni suoi quartieri come Aci Platani (18).

Il post-terremoto ad Acireale non fu molto sereno. La Deputazione incaricata della distribuzione dei fondi per la ristrutturazione operò in genere con discernimento e soprattutto almeno inizialmente senza interesse personale dei vari componenti. Tuttavia, dal quartiere di Aci Platani si levarono voci contro l'operato della stessa e furono inviati alcuni memoriali di protesta all'Intendente ed al Re Ferdinando. Si incolpavano i membri della Deputazione di avere stornato diverse somme verso i quartieri di loro influenza e di avere trascurato più del dovuto il devastato quartiere dei Platani. Parimenti dai centri del circondario acese quali Piedimonte, Linguaglossa, Castiglione ecc., giunsero all'Intendenza gravi e dettagliate accuse: infatti si incolpavano i membri della Deputazione di inefficienza e soprattutto di avere sottovalutato la gravità del terremoto in tutte quelle zone dove invero si erano avute numerose e cospicue distruzioni di immobili e anche parecchie vittime.

Nella città acese, alle proteste degli abitanti dei rioni più popolari, le cui case lesionate e con i muri a strapiombo erano state demolite invece di essere puntellate come quelle dei più abbienti, si unirono le polemiche che seguirono alla assegnazione, per molti versi arbitraria e non sempre adeguata, degli appalti delle ristrutturazioni degli edifici più rovinati e più importanti quali la Matrice e la vicina Casa Senatoria (19).

---

*di Catania la sera* dè 20 febbraio 1818, Catania, 1818.

(18) Cfr. A.S.C., F.I.B., *Opere Pubbliche Comunali (1818-1819)*, busta 1159.

(19) Cfr. A.S.C., F.I.B., *Ristori alla Matrice*, busta 4213.

Appalti non molto chiari, lavori effettuati senza autorizzazione decurionale e con molta fretta e superficialità nella Matrice e nel Palazzo Senatorio, storno di fondi da un quartiere all'altro, perizie false, ripetuti memoriali alle autorità e quindi lunghe diatribe giuridico-amministrative resero incandescenti in città gli anni sino al 1825 ed anche oltre. Le polemiche si placarono un poco quando fu completata la gran parte dei lavori riguardanti i restauri della Matrice e della Casa Senatoria e quando fu ricostruita circa la metà delle case dei poveri nei quartieri più colpiti.

L'analisi dei danni nel territorio acese costituisce solo una parte dello studio di questo terremoto molto vasto che - come già detto - causò danni e vittime anche a Piedimonte, Mascalucia, Zafferana ed in altri centri dei versanti dell'Erna. Occorreranno quindi altri studi particolari per avere una stima più completa degli effetti del sisma in tutto il territorio disastroso, che nel nostro studio per facilità di analisi divideremo in 4 fasce comprendenti i centri più colpiti ed avendo come punto di riferimento i parametri della scala Mercalli - Cancani - Sieberg (M.C.S). Alla 1° fascia, con scosse che raggiunsero probabilmente il IX° e forse il X° grado, appartennero i centri chiusi dalla linea spezzata Aci Bonaccorsi, Aci Catena, Aci Platani, Aci San Filippo, Aci Sant'Antonio, Aci Santa Lucia, Mascalucia, Nicolosi, San Giovanni Galermo, San Gregorio e Tremestieri. Nella 2° fascia con scosse presumibilmente dell'VIII° grado, si contarono i centri di Acireale, Belpasso, Borrello, Gravina, Sant'Agata Li Battiati, Motta Sant'Anastasia, San Giovanni La Punta, San Pietro Clarenza, Valverde, Piedimonte, Castiglione e Maletto. La 3° fascia, con scosse del VII° grado, comprese i centri di Bronte, Misterbianco, Paternò, Randazzo, Trappeto, Zafferana e la città di Catania. Tutti gli altri centri etnei furono colpiti da scosse di minore intensità e fecero rilevare danni meno gravi ed apparenti (20).

---

(20) Cfr. *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980*, C.N.R., Progetto Finalizzato Geodinamica, Bologna 1985; E. LO GIUDICE - F.

2) *La tragica notte del 20 febbraio 1818 nel territorio etneo*

Regnava sul trono delle Due Sicilie Ferdinando I (21). L'inizio del mese di febbraio del 1818 era stato pessimo. Piogge torrenziali ed una serie di leggere scosse sismiche (22) non facevano

---

NOVELLI, *La pericolosità sismica nell'area metropolitana catanese*, in *Catania, città metropolitana*, a cura di E.D. SANFILIPPO, Maimone Ed., Catania, 1991; *Atlas of isosismal maps of italian earthquakes*, C.N.R., Progetto Finalizzato Geodinamica, Bologna, 1985. Cfr. pure il basilare *Catalogo dei terremoti dal 461 a.C. al 1980*, ... cit. alla nota 16.

(21) Ferdinando di Borbone (1751-1825) (IV come re di Napoli e dal 1816 I come re delle Due Sicilie) era figlio di Carlo III. Spinto dagli eventi storici si stabilì in Sicilia nel 1799 e nel 1806 e nel maggio di quest'anno visitò la città di Acireale. In tale occasione fu ospitato nell'elegante palazzo Musmeci di Piazza San Domenico, rimanendo molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta e facendone poi pubblica menzione alla municipalità. La sua permanenza in città tuttavia costò molto ai giurati: infatti dopo la scelta dell'alloggio per il re, fu necessario sistemare l'allora largo San Domenico che risultava impraticabile per le carrozze. Dapprima si appianò e indi si lastricò lo spiazzo, mentre poi si dovettero colmare due grandi cisterne che si trovavano al centro dello slargo e che appartenevano rispettivamente una ai Domenicani e l'altra alla famiglia Musmeci. Complessivamente per la visita del re, il Municipio spese 437 onze, più un sostanzioso donativo per le truppe al seguito. Tutte le famiglie nobili acesi dovettero alloggiare, a malincuore nella maggior parte, dignitari ed alti gradi al seguito del sovrano, il quale come segno di riconoscimento e di ringraziamento alla città che lo aveva bene accolto, fece ottenere, il 10 luglio il titolo di Senato al Municipio acese e ad accordare ai senatori il diritto della toga, segni esterni molto ambiti a quei tempi poichè erano testimonianza visiva di coloro che detenevano il potere amministrativo e politico. Cfr. T. PAPANDREA, *Una copia del seicento del "Liber antiquus Privilegiorum" di Acireale*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, (d'ora in avanti A.S.S.O.) A. X, 1913, fasc. III, p. 408. Sulla storia di Acireale cfr. G. GRAVAGNO, *Storia di Aci*, Sicilgrafica, Acireale, 1992.

(22) Su queste scosse cfr. C. GEMMELLARO, *La vulcanologia dell'Erna*, Galatola, Catania, 1859, p. 134; M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, ristampa Forni, 1981; G. IMBO', *I terremoti etnei* ... cit. alla nota 11, pp. 15, 16. Su tutto il sisma cfr. le fonti a stampa edite: A. LONGO, *Memoria storico-fisica sul tremuoto de' 20 febbraio MDCCCXVIII*, Stamperia dei Regi Studi,

presagire niente di buono agli abitanti dei centri etnei, abituati purtroppo da secoli a subire sciagure naturali quali eruzioni, alluvioni, siccità e soprattutto terremoti.

Si giunse così alla sera del venerdì 20, giorno trascorso come tanti altri dalle genti etnee. Dopo la calata delle prime tenebre, ad un'ora della notte (probabilmente tra le 18 e le 19) (23) un fortissimo movimento tellurico, seguito da un tremendo boato, scosse per circa 40 secondi tutto il territorio etneo (24). Tuttavia anche gli abitanti della Sicilia centro-orientale e quelli di Palermo avvertirono distintamente la scossa, che all'epicentro dovette raggiungere il IX° e forse il X° grado della Scala M.C.S.

Non possiamo precisare né la durata, né l'intensità e neppure l'ora precisa, non essendovi ancora in quegli anni gli apparecchi sismici che oggi permettono con molta esattezza di registrare e poi studiare ed analizzare attentamente un sisma e i suoi effetti particolari su un determinato territorio. Attenendoci al tema di que-

---

Catania, 1818: Anonimo (L. VIGO), *Il tremuoto del 20 febbraio 1818 notte*, Ragonisi, Acireale, 1818: IDEM, *Memoria storica sul tremuoto di Acireale e dei suoi contorni più danneggiati*, seconda ed. Ragonisi, Acireale, 1818. Da molti studiosi l'autore di questi due ultimi lavori fu creduto il Ragonisi, che invece fu semplicemente il tipografo. La paternità di essi è da attribuire molto probabilmente a Lionardo Vigo. Per altri particolari cfr. "L'OSSERVATORE PELORITANO", n. 17, 1 aprile 1818 e 18 febbraio 1824.

(23) Agli inizi dell' '800 in Italia si avevano due misurazioni del tempo: c'era la misurazione all' "italiana" utilizzata soprattutto nel Sud e nelle campagne e che segnava le ore dopo il tramonto e quella "franco - tedesca" che invece le indicava dopo la mezzanotte. Dopo l'Unità si ebbe una prima riorganizzazione degli orari di treni e navi: per la Penisola fu valido il tempo medio di Roma, per la Sicilia quello di Palermo e per la Sardegna quello di Cagliari. Nel 1893 si ebbe una definitiva stabilizzazione degli orari regolati sul meridiano di Greenwich, ossia sul tempo dell'Europa centrale e con la scelta definitiva dell'orario di tipo "franco - tedesco", ossia di quello che andava da una mezzanotte all'altra.

(24) Da Randazzo a Catania, da Aci Catena a Maletto, da Mascalucia a Mascalì ecc. Come si può dedurre dai carteggi degli archivi consultati. Danni lievi si ebbero a Messina e molto spavento pure nella lontana Palermo.



sto studio, rivolgeremo la nostra attenzione su ciò che accadde durante e dopo il terremoto nel territorio acese e nei suoi prossimi dintorni.

Ad Acireale si ebbero gravi danni in quasi tutte le chiese, nei monasteri e negli altri edifici, con alcuni morti ed una sessantina di feriti più o meno gravi (25). Il Vigo, testimone oculare, ebbe a scrivere subito dopo che l'intera città acese, anche se non distrutta, risultava tutta rovinata e squassata dalle fondamenta.

La città contava allora una popolazione di circa 17.000 abitanti. Dal punto di vista sociale si trattava di un centro abbastanza vivo, con una sua precisa identità, scaturente da una discreta attività intellettuale e da strutture economiche abbastanza valide e produttive. Infatti erano sviluppati il piccolo commercio urbano e l'artigianato (argentieri, murifabbricanti, lavoratori della seta, del cotone e della canapa, maestri dolciari, conciapelli, maestri falegnami ecc.) (26). Dal punto di vista agricolo erano coltivati, oltre il lino e la canapa, la vite, specialmente nel territorio a Nord della città e nella fertile Contea di Mascali. Le terre di quest'ultima, da oltre due secoli erano coltivate e gestite dalla "borghesia" cittadina che risultava così il perno su cui si basavano la crescita e la prosperità economica della città. Tuttavia pur con questi aspetti positivi, Acireale risentiva pesantemente della grave crisi economica generale che in quegli anni aveva colpito tutti gli stati della penisola e particolarmente il Regno delle Due Sicilie (cfr. A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento 1800 - 1860*, Bologna, 1990).

---

(25) Le maggiori rovine si ebbero, come si constatò subito dopo, nel quartiere di Aci Platani. Per quanto riguarda la popolazione di vari centri si è fatto ricorso alla *"Numerazione delle anime del 1798 dei comuni e luoghi del Regno di Sicilia con alcune rettifiche fatte dal Parlamento"*, Stamperia Reale, Palermo, 1814; G. LONGHITANO, *Studi di storia della popolazione siciliana*, vol. I, *Riveli numerazioni, censimenti*, C.U.E.C.M., Catania, 1988.

(26) Cfr. T. PENNISI GRIMALDI, *Contributo allo studio delle "Arti minori" di Acireale nel '600 e nel '700*, in *Memorie e Rendiconti*, dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, s. I, vol. II, Acireale, 1958.

Dopo la prima forte scossa, il panico si impadronì degli animi, anche perché, trovandosi quasi tutti in casa, c'era l'atavico terrore di rimanere intrappolati e seppelliti da possibili crolli. Tutti quelli che poterono, uscirono fuori nonostante l'inclemenza del tempo. La replica, attesa sempre con trepidazione, si ebbe verso le 22,30 della notte seguente.

Avvenuto il sisma, le autorità municipali cominciarono ad organizzare i soccorsi più urgenti e a stabilire le prime stime dei danni, che apparivano ingenti, poiché ovunque si potevano notare muri lesionati, cornicioni caduti e case crollate, che ostruivano le vie più strette del centro storico, strutturalmente rimasto quasi inalterato dalla seconda metà del secolo XVIII e che annoverava tra gli edifici più importanti la Matrice Collegiata e la vicina Casa Senatoria, ambedue legittimo orgoglio storico ed architettonico della città (27) e simboli visivi ed evidenti del potere civile e di quello religioso.

---

(27) Al momento del terremoto Acireale aveva uno sviluppo urbano quasi simile a quello della seconda metà del '700, vale a dire di tipo antico o meglio ancora tardo-medievale. Ciò era il risultato del fatto che, dopo il sisma del 1693, che non aveva procurato gravissimi danni alla città rispetto ad altre gravemente colpite, Aci era stata ricostruita e ristrutturata quasi interamente sulle antiche conformazioni urbanistiche, con viuzze, palazzi signorili, edifici borghesi, chiese grandi e piccole nei vari quartieri ed alcuni grandi spiazzi. Sulle vicende dello sviluppo urbano acese non ci sono molti studi, tuttavia si possono trovare notizie in E. D. SANFILIPPO, *Uno studio per il recupero del quartiere di Santa Maria del Suffragio nel centro storico di Acireale*, in *Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici*, S. III. vol. I, 1981, Acireale; A. PALAZZOLO, *Vicende ed aspetti dello sviluppo urbano di Acireale nell'Ottocento*, in *Libera Università di Trapani*, a. V, novembre, 1986; G. PALUMBO, *Le residenze di campagna nel versante orientale dell'Etna*, Università di Catania, D.A.U., Catania, 1991, p. 8 e segg.; A. LO TAURO, *Il sistema casa - vicolo*, art. in "LA VOCE DELL'JONIO" del 13/8/95; IDEM, *Il tessuto medievale dell'antica Aci*, idem, 2/12/95; IDEM, *Sulle tracce delle molte Aci dal Medioevo ai nostri giorni*, idem, 4/2/96; G. GIARRIZZO, *La capitale imperfetta*, in "KALOS", luglio - agosto 1996; M.T. DI BLASI, *Il ricamo della lava*, idem.

Frenetica fu la ricerca di eventuali vittime e dei feriti. Tuttavia, alla fine di un lungo ed accurato giro di ispezione del territorio cittadino da parte delle autorità municipali, si contarono per fortuna solo tre morti, di cui uno al centro e due nel vicino borgo di Aciplatani e parecchi traumatizzati più o meno gravi.

In città, i giorni susseguenti al sisma furono pieni di confusione poiché le Autorità non avevano ancora preso pieno possesso dell'emergenza ed emanavano norme e direttive che spesso si rivelavano inattuabili all'atto pratico. In quei momenti di grande paura e sgomento, si fece sentire la voce del governo centrale, attraverso l'Intendente di Catania (28).

Alla data del 18 febbraio, l'Intendente si trovava a Catania ancora in forma ufficiosa, in quanto le Intendenze avrebbero avuto

---

(28) Per quanto riguarda la nascita delle intendenze ci rifacciamo a quello che era accaduto, a livello legislativo, poco tempo prima. Infatti l'11 ottobre 1817 con il R. D. n. 122 dal titolo *Sull'Amministrazione civile de' Domini oltre il Faro*, erano state estese all'Isola le norme della Legge n. 77 del 12 /XII/1816, per cui erano state formate 7 Province dette Intendenze o Valli e 23 Distretti. Tra gli altri testi cfr. *Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie, anni 1816/17/18*. Il vocabolo "valle" o "val" molto probabilmente deriva dall'arabo *Welaia* che significa giurisdizione diretta da un funzionario detto *Wali*. In seguito, amministrativamente parlando nacquero le tre storiche Valli di Noto, Demone e Mazara del basso Medio Evo, sino a giungere alle riforme borboniche del 1816/17. Cfr. G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Paideia, Brescia, 1972, vol. I, p. 138. Il problema del costituirsi delle Intendenze, inserito nel piano più generale dell'instaurarsi della "c. d. monarchia amministrativa" e della Storia del Regno delle Due Sicilie, ultimamente è stato oggetto di profonda analisi storico - critica. Per maggiori e a questo punto necessari approfondimenti cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze...* cit.: G. BARONE, *La rivoluzione e il Mezzogiorno...* cit. alla nota 8, pp. 175-198; E. IACHELLO, *La trasformazione degli apparati ...* cit. alla nota 8, pp. 103- 120; IDEM, *La formazione di un nuovo apparato ...* cit. alla nota 8, pp. 31-56; IDEM, *Terremoti amministrativi, ...* cit. in AA. VV. *La Sicilia dei terremoti, ...* cit. in Atti del convegno di studi a cura di G. Giarrizzo, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Maimone ed., Catania, 1996, pp. 397- 406; e l'attualissimo e basilare testo di A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

il via ufficiale solamente il seguente 1 marzo. Nella città etnea il funzionario governativo inizialmente alloggiò nella locanda di Federico Pugliesi, poi, in piena crisi sismica, preferì stabilirsi in una baracca di tavole per passare in una parte della casa messa a disposizione dal barone Pedagaggi, nel Piano della Statua per 4 onze al mese. Poco dopo il funzionario si spostò in Piazza S. Maria di Gesù, in un'ala del palazzo Carcaci, oggi non più esistente. Alcuni giorni dopo, il 25 febbraio l'Intendente, conosciuta la caotica e pericolosa situazione sociale esistente nell'Acese, inviò una comunicazione ufficiosa con la quale invitava il Civico Consiglio ed il Senato di Acireale (29) a formare una Deputazione di eminenti e capaci cittadini, che gestisse le incombenze del post-terremoto e stilasse quindi un primo elenco di tutti i danni subiti dagli edifici della città e presentasse un elenco di quelle che erano le più evidenti necessità della popolazione. Il Senato avrebbe poi comunicato i risultati al detto Intendente per i diversi provvedimenti di legge da adottare ai fini di un inizio celere della ricostruzione degli edifici crollati o rovinati in Acireale e quartieri adiacenti. Nella città acese senza alcuna perdita di tempo fu nominata una Deputazione composta dai signori Paolo Leonardi Pennisi (30), can. Venerando Pennisi, Francesco Petralia, Martino Russo (31), personaggi acesi conosciuti per la loro rettitudine e capacità, tutti legati però ai gruppi "borghesi" di potere che in quel periodo amministravano la città.

---

(29) Tra i componenti del Senato di quell'anno ricordiamo Mariano Musmeci, Ignazio La Rosa, Giambattista Musmeci e Alessandro Di Maria. Cfr. V. MESSINA, *Il terremoto del 20 febbraio 1818*, Catania, 1903, p. 13.

(30) Il Leonardi Pennisi è il medesimo che destinò un sua raccolta di preziosi quadri all'Accademia Zelantea. La consegna di essi avvenne nel 1850 ad opera del figlio Mariano e costituì il primo nucleo della futura Pinacoteca Zelantea. Cfr. M. DONATO, *La Pinacoteca Zelantea di Acireale*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, seconda ed. riveduta ed ampliata, Acireale, 1992.

(31) Martino Russo, Santo Rinaldi, il dott. Giuseppe Riggio e il sac. Paolo Grasso fondarono nel 1795 il Collegio dello Spirito Santo.

In un secondo momento e sempre su suggerimento dell'Intendente, che desiderava così controllare direttamente l'attività della commissione di cui sopra con l'inserimento di persone fidate, a questi ultimi si aggiunse Giovanni Rossi Costanzo, con le funzioni di cassiere. Infatti, alla Deputazione era stata assegnata una notevole somma che doveva servire per parecchi scopi, tra i quali si ricordano l'abbattimento di case pericolanti soprattutto di quelle dei poveri, il puntellamento di quelle dei proprietari più abbienti e l'acquisto di legname e viveri vari come farina e fave da distribuire alle famiglie più povere della città e per evitare quindi pericolosi turbamenti dell'ordine costituito.

### 3) *L'Intendente ad Acireale ed i primi interventi assistenziali ed amministrativi*

La Deputazione si mise subito all'opera e, per prima cosa, invitò l'Intendente a venire ad Acireale per rendersi conto di persona dei danni in città e dei provvedimenti da adottare. Con la venuta diretta del funzionario in città, si sarebbero così ufficializzate tutte le diverse attività di quelle persone (senatori, appaltatori e mastri di fabbrica, ecc.) che avrebbero gestito quel lucroso affare come in prospettiva reale si stava presentando la ricostruzione cittadina mediante la relativa assegnazione di cospicui fondi ai privati, ai collegi, alle Opere Pie, al futuro decurionato che di lì a poco sarebbe stato eletto in base alle nuove norme amministrative (32) indicate dal Governo con la Legge del 1817.

L'Intendente Duca di Sammartino, benché non avesse preso ancora possesso ufficiale della sua carica, era impegnato attivamente nell'organizzazione dei soccorsi a Catania, dove il terremoto aveva fatto pure parecchi danni (33). Infatti, erano rimasti

---

(32) Sulla struttura e funzione del Decurionato cfr. i contributi di G. BARONE, *La rivoluzione e il ...* cit.; E. IACHELLO, *La formazione di un ...* cit. alla nota 8.

(33) Cfr. V. MESSINA, *op. cit.* alla nota n. 29 e le varie buste del F.I.B. del-

danneggiati il prospetto del Duomo, la cupola e gli archi della chiesa dei Minoriti, mentre il Monastero dei Benedettini, il palazzo dell'Università, il Seminario dei Chierici, il Convitto Cutelli e gli ospedali di S. Marta e San Marco avevano presentato lesioni ai muri, intonaci scrostati e caduta di cornicioni. E tutto ciò risultava alquanto strano perché la città etnea, dal punto di vista edilizio, era alquanto giovane, contando un secolo scarso di vita, se prendiamo come punto di partenza la sua ricostruzione iniziata nei primi anni del '700 e poi proseguita ininterrottamente per tutto il secolo. Probabilmente era stata ricostruita male poiché le perizie dei regi ingegneri attestarono che presentava molti edifici con fondamenta scadenti che non avevano retto molto bene all'urto delle scosse sismiche. Questo del 1818 infatti era il primo forte terremoto che aveva colpito Catania dopo il 1693 ed era quello che aveva messo in risalto la disarmonia esistente nel patrimonio edilizio cittadino: infatti si potevano notare edifici senza basi solide, innalzamenti abusivi crollati, materiali scadenti in bella vista e quasi ovunque. Tutto ciò stava a significare che dopo il 1693 c'erano stati imbrogli e poca cura nella ricostruzione di tutto il complesso edilizio urbano catanese.

Intanto, benché impegnato a Catania, l'Intendente colse al volo la richiesta del Senato acese ed in carrozza si recò, presto, ad

---

l'Archivio di Stato di Catania; B. CRISTOADORO, *Cronaca del 1818*, mss. 4-213 presso Biblioteca Regionale Universitaria di Catania. La città etnea, allora di circa 60.000 abitanti, fece contare molti danni ed una vittima indiretta nella persona di una anziana donna morta per lo spavento. Gli ospedali cittadini di San Marco e Santa Marta fecero registrare rispettivamente 1600 e 1400 onze di danni seguiti dal convento dei PP. Crociferi (onze 1.000), da quello della Purità (o. 600), dai Benedettini (o. 800), dal Monastero di Santa Chiara (o. 1.400) ed altri mentre il Palazzo Universitario con 4.000 onze e il Convento con l'annessa chiesa dell'Indirizzo con 6.600 onze fecero contare le più alte cifre. Altre notizie nel A.S.C., F.I.B., buste 4210 e segg. e soprattutto nell'Archivio di Stato di Palermo, *Miscellanea Archivistica*, II, n. 100, *Collezione Della Rovere, Documenti sul 1818* e IDEM, *Ministero Affari di Sicilia, Rip. Interno, Il Terremoto del 18181*, busta 38.

Acireale. Infatti c'era l'urgenza di far sentire e far vedere la nuova figura dell'"Intendente" e di cercare nello stesso tempo di verificare la situazione in loco e quali erano le decisioni da prendere in merito soprattutto alle notevoli spese da affrontare per la ristrutturazione di molti edifici sia pubblici che privati. La situazione di Acireale, rispetto a Catania e ad altri centri colpiti, era del tutto particolare: infatti la città in quel periodo era in pieno fermento sociale ed amministrativo. Poco tempo prima era stata aggregata alla vicina Catania e quindi in pratica declassata ma soprattutto ferita nell'orgoglio per non essere più Capo Comarca (34) come in un recente lustre passato. A tal riguardo il letterato acese Lionardo Vigo ebbe poi a scrivere che in considerazione del grave turbamento avvenuto in quella particolare situazione storica "sono forte il lamento di Aci" (cfr. *Notizie storiche della città d'Acireale*, 1836, p. 133). Non secondario era il fatto che i notabili della città, con questa nuova situazione politico - amministrativa venutasi a creare e che si prospettava tutta a vantaggio di Catania, venivano a perdere molte possibilità di tenere ancora i posti di comando che per secoli erano stati appannaggio totale loro e dei membri delle più titolate famiglie acesi (35).

Nel periodo precedente al terremoto c'erano stati numerosi tentativi del gruppo oligarchico acese per staccarsi dalla tutela amministrativa di Catania. Ma tutto era stato vano, per cui c'era parecchia agitazione in città ed il fatto era a perfetta conoscenza delle autorità borboniche catanesi che paventavano rigurgiti rivo-

---

(34) La Comarca di Aci istituita nel XVII secolo comprendeva i centri di Aci Sant'Antonio e Filippo, Viagrande, Trecastagni, Pedara, Castel d'Aci, Mascali, San Gregorio, San Giovanni La Punta, Bonaccorsi e Trappeto.

(35) Tra le più importanti famiglie acesi della fine del '700 e i primi decenni dell' '800 ricordiamo i Leonardi, Nicolosi, Costa, Scudiero, Musmeci, Costanzo, Grassi, Calanna, Lao, Platania, Carpinato, Mangani, Pennisi, Geremia, Cali, Sfilio, Fichera, Modò, Lanzafame, Rosa, Rossi, Pasino, Patanè, Amico, Costarella, Continella, Seminara, Galiano, Diana ecc. Cfr. fra altri testi, SCRITTURA *in pro dell'Università d'Acireale contro il Regio Fisco*, Stamperia Enrigo, Palermo, 1776.

luzionari mascherati da eventuali ed estemporanee richieste "campanilistiche", non proprio secondarie e da non sottovalutare assolutamente in quei frangenti particolari. Il sisma fece precipitare la situazione e mise subito in ambasce il duca di Sammartino, prossimo intendente dal 1 marzo 1818, come si è già detto. La città di Catania, seppur sconquassata in molti suoi quartieri, non presentava interventi veramente urgenti, mentre bisognava assolutamente controllare da vicino la situazione acese, dove c'era stato l'epicentro del sisma e dove poteva essere compromesso l'ordine pubblico, anche a causa della propaganda ostile alle autorità borboniche che vi si poteva instaurare.

Giunto nella città acese, che le prime notizie correnti davano come semidistrutta a causa della sua centralità nel sito del sisma, fu accolto dai Senatori che lo informarono della situazione reale. Accompagnato, quindi, da alcuni membri della Deputazione, fece un rapido giro dei quartieri più colpiti, che erano stati quelli dell'Annunziata, di S. Michele Arcangelo, di S. Maria dell'Odigitria, di S. Maria del Suffragio e di S. Caterina, ossia tutto l'antico centro storico cittadino. Non avendo completato la sua ispezione, poiché desiderava recarsi anche nelle borgate vicine, l'Intendente decise di rimanere in città, per cui il Senato, a scanso di pericoli per eventuali nuove scosse, che invero si facevano continuamente sentire, lo fece alloggiare in una capanna di legno da poco approntata in tutta fretta nella Piazza delle Carceri (36). Il Sammartino, dopo il primo approccio con gli amministratori e con la situazione esterna acese, si accorse subito di trovarsi in mezzo ad una città squassata materialmente dalle scosse sismiche, ma più che altro ferita nell'orgoglio per essere rimasta sottoposta a Catania, sua eterna e storica rivale. E non era cosa da poco in quella particolare situazione.

Dall'estemporaneo e sicuro riparo di tavole, divenuto una specie di moderna centrale operativa, l'Intendente incominciò a

---

(36) Le carceri del tempo, costruite nel XVII secolo, si trovavano nell'attuale Piazza Lionardo Vigo.



farsi un'idea diretta e certamente più completa della situazione post-sismica acese e a dare quindi le prime dovute disposizioni ed ordini precisi per una più celere ripresa della vita amministrativa ed economica. Fattosi un quadro ben specifico dell'accaduto nei vari quartieri e della composizione della Deputazione civica da poco nominata, integrò quest'ultima aggiungendovi Diego Finocchiaro e il Prosegreto Angelo Finocchiaro, elementi del passato Consiglio Civico che, secondo il suo parere, avrebbero potuto meglio rappresentare i vari quartieri acesi e che nella sua ottica avrebbero potuto limitare il potere del Senato locale (37) che stava tentando in tutti i modi di prendere in mano la direzione degli interventi operativi sul territorio urbano. Era giunto a questa soluzione e cioè affidarsi a persone dell'Antico Regime, per le ovvie difficoltà nello stabilire subito legami con i gruppi che si contendevano il potere ed in quest'ottica il grande affare qual si prospettava ed era la futura ricostruzione della città acese e del suo hinterland. Infatti la suddetta Deputazione, doveva occuparsi non solo delle stime dei danni in città e dintorni, ma anche di quelli della Piana di Mascali e relativi borghi di Fiumefreddo, Piedimonte, Calatabiano, Linguaglossa e Castiglione, paesi con una forte presenza di proprietari terrieri acesi e dai quali proveniva una gran parte della ricchezza di Acireale e del suo Erario (38). Tutti i suddetti borghi erano stati

---

(37) Su questo argomento cfr. più dettagliatamente E. IACHELLO, *Terremoti amministrativi*, ... cit. alla nota 8;

(38) L'Erario di Acireale, sin dai secoli passati, traeva gran parte delle sue entrate dal territorio della Contea di Mascali e vicine adiacenze. Infatti quelle terre, cedute in enfiteusi a partire dal XVI secolo dai vescovi di Catania, erano state fatte dissodare e lavorate da famiglie acesi che versavano tasse e dazi alla città, contribuendo primamente alla sua prosperità economica e creando così le basi per l'instaurarsi di una solida ed agiata borghesia locale. Per altre notizie cfr. S. FRESTA, *Le concessioni antiche e moderne fatte dalli vescovi di Catania delli terreni di quel vescovado- Acireale e la Contea di Mascali*, in *Memorie e Rendiconti, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici*, S. III, vol. VIII, Acireale, 1988, pp. 447-457.

colpiti dalle scosse e avevano ricevuto danni che si sarebbero poi rivelati abbastanza gravi, soprattutto per la perdita di vite umane (39). Le stime dei danni furono effettuate da undici persone: due periti inviati dal Senato, uno dei quali era l'ing. Mario Paranè e nove operai.

Intanto, un problema alquanto delicato e pressante che si era presentato sin dai primi giorni che seguirono al terremoto, fu quello della salvaguardia di molte case, che erano state abbandonate in fretta e in furia dai proprietari. La circolazione notturna di loschi individui, spesso simili a sciacalli, mai mancanti in tali occasioni, spinse la Corte Capitaniale (40) a prendere i primi decisi provvedimenti. Furono così formati 7 corpi di guardie, rinnovati di giorno in giorno, che ogni notte andavano in giro per dare la caccia a ladri o sbandati e per controllare i vari quartieri e sobborghi della città. Nel giro di pochi giorni, grazie alla continua e lodevole attività di queste ronde, le carceri, anch'esse malandate, furono piene di individui che in un modo o nell'altro, avevano cercato di entrare in case incustodite, perché pericolanti onde trarre via, illecitamente, tutto il possibile.

Non potendo le carceri locali, già gravemente lesionate, contenere tutta la nuova massa di detenuti, fu avvertito l'Intendente, il quale, a sua volta, appresa la delicata situazione e non volendo ancora prendere decisioni ufficiali in merito a quella delicata materia, chiese disposizioni al Luogotenente Generale in Palermo, il

---

(39) In questi centri, facenti parte del circondario di Aci, si ebbero complessivamente 18 morti: 11 a Mascali e 7 a Piedimonte. Gravi anche i danni degli edifici così suddivisi; Mascali con Giarre e quartieri onze 78.694; Piedimonte onze 31.308; Linguaglossa onze 15.307; Calatabiano onze 3.988; Castiglione onze 20.691; Fiumefreddo onze 7.709. Cfr. *Trascrizione delle tavole sinottiche del distretto di Acireale* in Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, busta 4210.

(40) Era composta da un capitano giustiziere, da un giudice criminale, da un fiscale, da un maestro notaro e da altri ufficiali subalterni. Dopo il 1816, nei capoluoghi di circondario, al capitano e al giudice successe un magistrato con funzioni civili, correzionali e di polizia giudiziaria.

Principe Francesco, per averne parere ed ordini in merito. Quest'ultimo, con dispaccio del 28 febbraio, oltre ad ordinare che si aiutassero in tutti i modi i danneggiati con distribuzione gratuita di viveri (cereali, farina, fave, ecc.) e con la fornitura di tavole per la costruzione di ripari, dispose che fossero trasferiti al più presto nelle carceri di Caltagirone (41) i detenuti di Acireale, sino a quando le carceri di quest'ultima città non fossero state rese di nuovo agibili e quindi sicure. Quanto poi all'opera di soccorso alla città, fece destinare al Municipio di Acireale il legname di un bosco etneo di proprietà reale: tale decisione fu abbastanza importante perché avvenne in un periodo in cui era stato drasticamente bloccato il taglio dei boschi, anche se tale disposizione legislativa veniva osservata poco, soprattutto a causa della scarsa vigilanza degli addetti forestali (42). In pari tempo, per cercare di risolvere al più presto il pressante problema delle carceri cittadine, il Senato invitò l'ing. Giovanni Maddem (43), ad effettuare una prima stima dei danni all'edificio penitenziario. Il perito dopo attento esame constatò che erano crollate due grandi camere, adibite come dormitori delle donne, mentre risultavano gravemente

---

(41) Questi carcerati rimasero poco tempo a Caltagirone: infatti essendo stato reso quel carcere dalle successive scosse del 28 e del 1 marzo, fu giocoforza trasferire i detenuti in un penitenziario più sicuro qual era quello di Palermo.

(42) All'epoca procurarsi del legname non era molto facile. In quanto i Borboni, per ovviare al continuo depauperamento dei boschi dell'Etna, avevano emanato, qualche anno prima del 1818, delle leggi alquanto severe e restrittive, ma non sempre applicate, sul taglio dei boschi, specie quelli cedui. Ciò contribuì a rallentare il diboscamento, anche se il danno più grande era stato ormai compiuto nei secoli precedenti. Cfr. tra le altre fonti E.D. SANFILIPPO, *L'Etna: analisi di un paesaggio urbanistico*, Flaccovio, Palermo, 1970.

(43) Ingegnere di origine irlandese trapiantato ad Acireale dove visse e prestò la sua valida opera. Tra le tante sue creazioni ricordiamo il progetto della via che, aperta nel 1811, conduceva dalla Piazza della Matrice alla Chiesa del SS Salvatore e che si chiamò prima Carolina, in onore della regina del Regno delle Due Sicilie e poi Corso Savoia. Sulla chiesa del SS. Salvatore cfr. S. LICCIARDELLO, *La chiesa del SS. Salvatore in Aci nei secoli XVI e XVII*, Acireale, 1997.

lesionate alcune cantoniere. Era pure ridotto malamente un lungo muro esterno su cui correva una condotta di terracotta che portava l'acqua piovana dal tetto nelle cisterne che si trovavano al centro del cortile. Evidenti i crolli di alcuni tetti e lo scrostamento di intonaci murali in quasi tutto il fabbricato.

Per le prime riparazioni più urgenti "che abbisognavano di arena, calce, archetti per il sostegno delle volte pericolanti, diverse balate di pietra per gli appedamenti e la tintura con terra rossa e olio di lino", il Maddem presentò un primo progetto che comportava la spesa di 169 onze e tarì 29 per i lavori da appaltare (44). Tuttavia, a causa di contrasti sorti all'interno della Municipalità, l'appalto per i lavori delle carceri fu ridotto a 128 onze e 17 tarì, per cui non fu accettato dai costruttori locali alla continua ricerca di ben più sostanziosi appalti. Alla fine, ridotti ancora i lavori a quelli strettamente necessari, mastro Angelo Pennisi si aggiudicò un appalto per 41 onze e 12 tarì.

Per scongiurare il pericolo di altre deleterie scosse, come tante altre volte nel passato, la voce popolare implorò l'aiuto divino. Cosicché, nei giorni immediati al tremendo 20 febbraio, furono celebrati numerosi riti religiosi (45). Il Vicario della Matrice, organizzò un'imponente processione di espiazione alla quale parteciparono le autorità amministrative, tutte le numerose Confraternite, il clero secolare e i vari ordini religiosi cittadini. Tale corteo partì dalla suddetta chiesa e, salendo per l'odierna via Cavour, allora semplice stradella in terra battuta, giunse nello spiazzo di S. Domenico, da cui poi discese lentamente verso il piano di S. Sebastiano, dove si sciolse dopo una lunga e vibrante predica del pio sacerdote Don Mariano Leonardi.

La riuscita della suddetta processione penitenziale fece sì che se

---

(44) Cfr. Archivio Storico Municipale di Acireale (d'ora in poi A.S.M.A.), Archivio Antico Corte dei Giurati, *Corrispondenza Consigli, Appalti di gabelle*, vol. 62 bis.

(45) Cfr. ANONIMO (L. VIGO), *Memoria storica sul tremuoto di Acireale e dei suoi contorni più danneggiati*, 2° ed., Ragonisi, Acireale, 1818.

ne organizzasse un'altra il giorno 24. In tale occasione fu cambiato l'itinerario: infatti con il busto di S. Venera, portato con estrema venerazione e cautela, sacerdoti, autorità senatoriali e popolazione si diressero verso la chiesa dell'Indirizzo, allora in piena campagna, all'aperto e quindi in luogo al sicuro dalle conseguenze di eventuali scosse. Attiva e completa fu la partecipazione delle varie confraternite, degli appartenenti ai vari monasteri e di tutte le autorità politico-amministrative della città. Queste estemporanee riunioni popolari rispondevano ad esigenze diverse. Se per le autorità religiose erano espressione di fede, per gli amministratori civili erano uno sfogo all'ansia e alla paura, che in quei giorni regnavano sovrane in città. Erano altresì positive per il controllo dell'ordine pubblico, alquanto difficile da mantenere in situazioni simili ed in più ricalcavano secolari tradizioni e modi di agire e comportarsi sia a livello personale che collettivo in simili occasioni di calamità naturali. Inoltre bisognava cercare di fugare la psicosi delle scosse di terremoto che spesso erano "sentite" dal popolo anche quando non avvenivano in realtà. E la cosa non era affatto molto semplice in considerazione dell'ignoranza generale e della scarsa diffusione di conoscenze scientifiche dei fenomeni sismici, visti quasi sempre, secondo il costume antico in uso, come castigo di Dio per i peccati sia singoli che collettivi.

Un'altra lunga processione, organizzata il giorno 27, si diresse verso il Sud della città, ossia alla Chiesa del SS. Crocifisso del Rinazzo (46), in piena campagna, sempre allo scopo di evitare eventuali pericoli derivanti da crolli di edifici o da assembramenti di folla molto pericolosi. L'indomani, 28, la città cadde di nuovo nel terrore e nel panico: infatti, a tarda sera, alle ore 21 circa, un'altra forte scossa spaventò enormemente gli abitanti di tutti i quartieri. E non era finita lì, poiché domenica, 1 marzo, altre tremende scosse provocarono il panico generale e l'abbandono

---

(46) Chiesa fabbricata con l'obolo dei fedeli nel 1683 e distrutta poi nel 1693. Fu riedificata nel 1700 su progetto attribuito a Paolo Amico. In quegli anni segnava l'estrema periferia meridionale della città.

della città da parte di molti verso le campagne vicine, per cui le autorità religiose della Matrice decisero di effettuare un ulteriore rito di penitenza, con benedizione finale nella grande piazza di fronte alla chiesa (47).

Durante la breve processione, un avvenimento curioso e soprattutto fortuito fu sul punto di provocare altri danni e soprattutto vittime. Tutto accadde quando un ufficiale inglese, che si trovava in mezzo alla folla, fu rimproverato per non essersi inginocchiato al passaggio del S.S. Sacramento. Si creò un subitaneo parapiglia, qualcuno ignaro gridò al terremoto, per cui avvenne un fuggi fuggi generale che provocò parecchi contusi tra i tanti presenti. Solo l'intervento deciso del Capitano Giustiziere (48) e di alcune guardie riportò la calma tra la folla, tesa e sempre pronta a lanciarsi in mille direzioni al grido "il terremoto". Così l'inglese, protetto e portato via dalle guardie, se la cavò senza alcun danno, salvo qualche strappo ai vestiti e una buona dose di spavento. L'episodio, di per se significativo, diede il segno evidente dell'enorme tensione, che regnava ancora in città e che era alimentata dal succedersi di piccole ma continue scosse giornaliere. Il fatto creò grosse difficoltà alle autorità municipali, preoccupate soprattutto per il mantenimento dell'ordine pubblico che poteva sfuggire di mano da un momento all'altro, nel caso di qualche

---

(47) Queste scosse hanno dato origine a nuove ed interessanti ipotesi in merito. Dopo l'attento esame di documenti e cartine sulle scosse del 20, 28 febbraio e 1 marzo, siamo del parere che la forte scossa avvenuta nella notte tra il 28 febbraio e il 1 di marzo non è una mera replica del sisma del 20 febbraio, ma costituisce un terremoto a sè stante, con l'epicentro nei paesi meridionali della Piana di Catania. L'ipotesi, basata su analisi e comparazioni di documenti e di dati, sempre provenienti dagli Archivi di Stato di Catania e Palermo, spiegherebbe i danni di Caltagirone, Mineo, Grammichele, ecc., ossia centri lontani dal massiccio etneo e spesso, nei secoli passati (1542, 1693 ecc.), preda di forti terremoti, di origine diversa, con danni materiali estesi su un ampio territorio e con migliaia di vittime.

(48) Il Capitano era un componente importante della Corte Capitaniale. A lui erano affidati i compiti di perseguire e arrestare criminali e delinquenti.

scossa più forte. Da parte loro, anche le autorità religiose cercarono di calmare gli animi con l'organizzazione di diversi riti di penitenza, come abbiamo già visto.

Parallelamente le autorità acesi richiesero all'Intendente il permesso di costruire una grande baracca che servisse da chiesa nella Piazza Maggiore, poiché l'altarino di tavole subito innalzato proprio sotto il lato occidentale della chiesa, non era molto sicuro ed anche perché si era avvertito chiaramente che in quei delicati frangenti il popolo aveva urgentemente bisogno delle strutture ecclesiastiche quotidiane per un contatto diretto con Dio e i santi, unica fonte di salvezza nel caso di ulteriori deleterie scosse, che invero ancora quotidianamente si facevano sentire in città e nel territorio circostante.

In queste ultime azioni si era potuto notare l'unione tra le autorità amministrative, il clero e il popolo, tutti rivolti a Dio per ottenere, soprattutto tramite l'intercessione di Santa Venera, la salvezza dal terremoto e nonostante che le scosse continuassero a lesionare gli apparati religiosi cittadini. Complessivamente l'effetto di queste pratiche religiose, molto richieste e gradite dal popolo, fu positivo e contribuì notevolmente a rasserenare gli animi più agitati e a preparare un terreno più favorevole alle pratiche e alle incombenze del post-terremoto.

#### 4) *I vari danni in città : riparazioni e lamentele*

Ad aggravare la già precaria situazione generale, nei primi giorni di marzo si scatenò nel territorio sud-orientale etneo, un tremendo nubifragio. In tutto il comprensorio già colpito dal sisma, a causa del forte vento si ebbero alberi spiantati, viti sdruciate, crolli di balconi, caduta di cornicioni pericolanti, travi rovesciate, tetti scoperchiati, tegole sparpagliate ovunque e ripari di fortuna spazzati via dalle violente raffiche (49). Il centro del nubi-

---

(49) Il nubifragio complicò terribilmente la situazione poiché in seguito non si riuscì a distinguere i danni provocati dal sisma da quelli del temporale.

fragio si ebbe nel paese di Nicolosi, dove furono sdradicati alberi e viti e dove cadde un denso strato di sabbia giallo-rossastra proveniente dai vicini Monti Rossi.

Questo inasprirsi delle condizioni atmosferiche e la paura di ulteriori scosse (50) spinsero gli Acesi a costruire ovunque ripari più duraturi e soprattutto capanne di legno, ritenute più sicure, onde difendersi dal freddo e dalle intemperie, per cui furono occupati gli spiazzi davanti ai conventi dei Cappuccini e dei Domenicani, ed altri ad esempio nel piano della Porta Cusmana (51), nelle vi-

---

(50) Altre scosse, anche forti - come già detto - si erano verificate nei giorni susseguenti (21,22 e 28 febbraio) e nei primi giorni di marzo (1 e 5) di marzo. Ciò aveva provocato allarme continuo in città, per la psicosi ormai dilagante, di ulteriori sconvolgimenti sia sismici che atmosferici.

(51) Tale Porta fortificata fu costruita nel 1675 per difendere la città acese dal lato Nord da eventuali attacchi nemici durante la guerra tra Francesi e Spagnoli del 1674-78. Fu detta Cusmana o Gusmana in onore del Viceré spagnolo Don Aniello de Gusman, marchese di Castel Roderigo. Nello stesso tempo, nel territorio a Nord-Ovest, ossia nel Passo del "Firreri" (Fleri), ai confini del bosco, furono costruiti un Fortino, detto Castel Roderigo, un'altra Porta simile a quella di Acireale, detta Porta Messina perché posta sulla Via Regia che da quella città portava a Catania, attraverso i territori di Mascali, Passo del Pomo, Pisano, Fleri, Viagrande e un lungo muraglione. Questi baluardi militari furono progettati dall'ingegnere militare Don Carlos de Grunembergh, autore di altre più importanti fortificazioni a Catania, Messina e Malta (cfr. S. BOSCARINO, *Sicilia barocca, architettura e città 1610 - 1760*, Ed. Officina, Roma, 1986 e A. PATANE', *Il Fortino di Castel Roderigo tra Fleri e Pisano (CT): un'opera dell'ingegnere militare Don Carlos De Grunembergh*, in *Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafinici, Acireale*, 1993) e spesati in gran parte dal cav. gerosolimitano di Pedara Don Diego Pappalardo. Nel terremoto in questione tutti questi baluardi, soprattutto il Muraglione e l'artistica Porta, rimasero alquanto danneggiati, tuttavia non vennero riparati o restaurati dalle autorità preposte e ben presto caddero in rovina. L'artistica Porta Messina scomparve poi alla fine del 1800 in seguito ad altre scosse di terremoto, mentre del Fortino rimasero solo alcuni muraglioni, oggi preda soprattutto dell'incuria umana, (cfr. A. PATANE', *I terremoti etnei dell'agosto 1894 nell'agro di Zafferana e di Acireale*, in AA. VV., *La Sicilia dei terremoti, lunga durata e dinamiche sociali*,



cinanze della Chiesa di S. Rocco (52) e nella Piazza dei commestibili (53), attualmente intitolata a Guglielmo Marconi.

Ma non erano solo le varie piazze cittadine ad essere occupate: tutti i cortili dei palazzi signorili nel giro di poco tempo furono sedi di simili ripari che accoglievano i proprietari e le persone della "servitù". Nel Regio Convitto dei P. Filippini il Rettore, P. Don Salvatore Amico, aveva fatto allestire una specie di ampia capanna di legno in cui si riparavano i convittori e dove venivano pure officiate le sacre funzioni. Nelle altre parti della città, gli uffici divini venivano celebrati davanti alle porte delle chiese con la gente che vi assisteva numerosa all'aperto, poiché la paura di nuove scosse era ancora viva e radicata. Dopo quella della Piazza Maggiore fu ordinata dalle autorità municipali la costruzione di locali di legno da adibire a chiese di fortuna in ogni "parrocchia";

---

Atti del Convegno a cura di G. Giarrizzo, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Maimone Ed. Catania, 1996, pp. 407-422. Per altri copiosi particolari cfr. A.S.M.A., *Fondo Torri, gabelle*, vol. II; S. BOSCARINO, *Catania: le fortificazioni alla fine del Seicento ed il piano di ricostruzione dopo il terremoto del 1693*, quaderno 8, I.D.A.U., Cavallotto, Catania, 1976, p. 97 e segg.; V. RACITI ROMEO, *Acì nella carestia del 1671-72 e durante la ribellione di Messina del 1674 - 79*, in *Archivio Storico Siciliano*, A. XXII, fasc. I e II, 1897; M. CALI', *Guida storico - monumentale di Acireale e dintorni*, Donzuso, Acireale, 1883.

(52) Storica chiesa acese distrutta e riedificata più volte nel corso dei secoli. Affidata ai Domenicani, attualmente conserva tele del Novelli, Velasquez, Baldassarre Grasso e Matteo Ragonisi.

(53) Piazza intitolata oggi a Guglielmo Marconi. Iniziata nel 1600 ed ampliata nel secolo seguente, è stata utilizzata come mercato cittadino nel passato ed anche oggi. Nel primo '800 era "un enorme ammasso di capovolti sassi, rotti basoli, pietrame". Cfr. C. COSENTINI, *Giuseppe Grassi Russo, il Sindaco Sole*, in *Memorie e Rendiconti*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, S. III, vo. IV, 1984, p. 161; A. PATANÈ', *Fleri tra storia e cronaca (1329-1989)*, Tringale, Catania, 1989 pp. 56 e segg. . Per altre notizie cfr. A. FICHERA, *Cronache e Memorie-L'anima di Acireale nel tempo*, Scritti raccolti da C. Cosentini, Accademia di Scienze Lettere Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1971, ristampa 1986, vol. I, p. 67, vol. II pag. 111.

ma ciò, praticamente, non fu sempre possibile per la mancanza di tavole sul posto e di costruttori validi . Accadeva pure che parecchio legname - materiale molto prezioso in quei frangenti - già comprato dal Senato non era stato ancora distribuito principalmente perché gli esponenti dei vari quartieri cittadini colpiti stavano facendo di tutto per stornarlo verso le loro zone di influenza.

In un secondo tempo, onde evitare incidenti e in conseguenza della continuazione delle scosse, che purtroppo si susseguivano quasi giornalmente, la Corte Capitaniale ordinò la chiusura di tutte le chiese della città e la costruzione, dove possibile, di altari di legno davanti alle porte di esse, per la celebrazione delle S. Messe in condizioni di relativa sicurezza. Resta pure da dire che molte chiese lesionate furono chiuse su ordine delle autorità municipali per impedire eventuali riunioni di persone convenute per ascoltare funzioni religiose e per cercare conforto in Dio e nei Santi e affinché la città fosse liberata dall'incubo di altre deleterie tremende scosse.

Intanto, accadeva che nei primi giorni di marzo, il Decurionato, su ordine dell'Intendente, sospendeva le opere pubbliche iniziate prima del terremoto e dirottava le somme ad esse destinate per i bisogni più urgenti e necessari, quali la distribuzione di viveri e il puntellamento o l'abbattimento delle case più pericolanti. Al Governo centrale furono richieste pure le somme che avrebbero dovuto servire per il completamento di alcune strade consolari del territorio (54). Ma da parte delle auto-

---

(54) A.S.M.A , Corte dei Giurati, *Corrispondenza, Consigli, Appalto di gabelle (1816-18)*, vol. 61. Con questo termine si intendevano le strade più ampie ed importanti che dovevano mettere in comunicazione i centri più popolati dell'Isola. In quegli anni i Borboni avevano messo in atto una strategia riformistica , oggi rivalutata dall'ultima ricerca storica per essere contrapposta alla storiografia risorgimentale che l'aveva ritenuta come prodotto della reazione borbonica e l'aveva liquidata senza analizzarla profondamente e probabilmente senza collegarla ad altre vicende politiche borboniche coeve. Questo "sano riformismo borbonico" (il termine é del prof. E. Iachello) aveva come punti cardine lo svi-

rità governative ci fu il netto diniego di utilizzare i fondi per le strade, che in seguito avrebbero potuto essere utilizzati per lo sviluppo di uno dei cardini del riformismo borbonico allora messo in atto ed oggi materia principale degli studi portati avanti come già detto da studiosi universitari e cioè i cosiddetti "travagli pubblici", ossia "lo adattamento delle strade di campagna nei dintorni della Capitale e delle città più ragguardevoli del regno, la costruzione delle strade comunali e provinciali (55)", con l'utilizzo come mano d'opera di braccianti senza lavoro ed indigenti vari. L'8 marzo partì una supplica di don Mariano Geremia, procuratore del Comune e dei cittadini di Aci diretta al Re. In essa, in considerazione del fatto che nella campagne circostanti erano rimasti danneggiati e addirittura crollati molti "conservatori di vino" con grave danno per i proprietari acesi, si chiedeva l'abbuono della tassa fondiaria per i restanti mesi del 1818 e il pagamento del dazio sulle case che andava differito dopo l'eventuale ricostruzione. La risposta da Napoli giunse il 12 dello stesso mese. In merito il Governo fece sapere al Sammartino che per cercare di venire incontro alle istanze e alle necessità dei terremotati, poteva sospendere temporaneamente l'esazione della fondiaria dopo attente verifiche in loco e solo per i caseggiati distrutti. L'Intendente avrebbe dovuto poi fare un conto esatto di tutte le somme che non si percepivano regolarmente in modo da reimporle poi nuovamente nello Stato Discusso del 1819 ed in quello del 1820 ed anche oltre nella città di Acireale e nei centri vicini. In tale ottica dovevano essere esentate le case e non i fondi rustici poiché questi ultimi non avevano ricevuto molti

---

luppo stradale, il miglioramento dell'igiene pubblica e l'istruzione elementare allargata alla classe borghese, che con il riordino amministrativo del 1817 era stata chiamata a far parte del potere, per essere quindi contrapposta alla piuttosto statica classe nobiliare.

(55) Cfr. G. GIARRIZZO, *Modernizzare la Sicilia*, in V. D'ALESSANDRO - G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino, 1989, p. 706.

danni dal sisma. Ma ciò non era completamente vero poiché risultavano distrutti molti palmenti e cantine con relativa perdita del prodotto vinicolo che insieme alla produzione serica e al lino risultava uno dei cespiti principali dell'agricoltura della zona acese. Dopo reiterate proteste e numerosi memoriali in merito, il Governo decise di accordare una dilazione "breve e discreta" del pagamento della fondiari dei fondi rustici per tutti quei proprietari di case rurali danneggiate che avessero avuto bisogno di spese imprescindibili per i necessari riattamenti (16 marzo 1818) (56).

Passato il primo periodo di grave emergenza e risolti in gran parte i problemi più pressanti, la Deputazione incaricò alcuni periti di far stilare un elenco dei danni nel territorio. Lungo la marina, l'antica fortezza del Tocco (57) presentava profonde lesioni alle mura. Gravemente danneggiati e con i tetti in gran parte crollati, erano il Real Collegio Ferdinando (58), il Real Convitto Filipino (59) e la Biblioteca detta del Clero (l'attuale

---

(56) Archivio di Stato di Palermo, *Ministero Affari di Sicilia, rip. Interno*, busta 38. Il Governo con comunicazione del 26 marzo fece presente all'Intendente che non tutti i richiedenti meritavano l'esazione per cui doveva stare molto attento prima alla quantificazione dei danni e poi alla concessione degli sgravi fondiari richiesti.

(57) Il Tocco era inizialmente un posto di guardia costruito a partire dal 1610 circa lungo la strada per Santa Maria La Scala (le c.d. "Chiazette"). Dopo il 1620 era stato trasformato in fortezza ed era stato dotato di due pezzi di artiglieria, per contrastare eventualmente lo sbarco di galere turche o di pirati. Cfr. l'art. di G. CONTARINO, *Un remoto paradiso* in "KALOS", Luglio - agosto 1996, pp. 24 e 25.

(58) Si tratta del palazzo che si trova quasi di fronte alla villetta Vigo, progettato dall'ingegnere Francesco di Paola Patanè nel 1806. Divenne di volta in volta sede dell'Accademia Dafnica, della Biblioteca Zelantea, del Liceo Scientifico e oggi del Comando dei Vigili Urbani. Fu chiamato così in onore del re Ferdinando I delle Due Sicilie.

(59) Questo collegio si trovava dietro la villetta Vigo e fu istituito nel 1783. Il 5 maggio 1808 acquisì il titolo di Real Casa di Educazione. Cfr. A. FICHERA, *op. cit.*, vol. I p. 105; C. COSENTINI, *Rievocazioni e speranze*, Acireale, 1976, p.

Zelantea). Al momento della scossa più forte caddero soprattutto moltissimi cornicioni e uno di essi, staccatosi dalla casa di Antonino D'Urso, uccise disgraziatamente un giovane di nome Orazio, che si trovava a passare di sotto (60). Dopo un sommario sopralluogo le Autorità diedero l'elenco dei palazzi civili lesionati. In esso vi erano comprese le case di quasi tutti i notabili della città (61). Alcuni di questi palazzi erano da demolire, molti da riparare, altri ancora da ricondurre al solo pianterreno. Oltre a quelli degli edifici civili, notevoli risultavano i danni delle chiese, da sempre vanto storico della città.

La Matrice (62) presentò danni ovunque: risultavano lesionate le volte delle navate e del Coro, la cappella del S.S. Crocifisso, e quasi tutte le colonne laterali. Pieni di crepe erano pure alcuni "dammusi". Notevoli anche i danni nell'allora unico campanile.

---

587 e segg.

(60) Cfr. ANONIMO (L. VIGO), *Memoria storica* ...cit. Il suddetto giovane fu la sola vittima che si ebbe in Acireale centro, mentre le altre due si contarono nel quartiere di Aci Platani. I numerosi feriti furono curati con somma perizia dai dottori Giuseppe e Cristoforo Cosentino, i quali riuscirono a strappare alla morte almeno 50 persone ferite dal crollo di tetti e muri. Per altre notizie su questi celebri chirurghi del tempo cfr. C. COSENTINI, *Per la storia di Cosentini*, in *Rievocazioni* ... cit., p. 397 e segg.; L. VIGO, *Elogio di Giuseppe Cosentini chirurgo*, T. Capra, Messina, 1840.

(61) Tra i vari proprietari di case ricordiamo Francesco Gambino, Pietro Grassi Calanna, il barone Scuderi, Giuseppe Platania, Nicola Nicolosi, Giuseppe Modò, Casimiro Carpinati, Diego Finochiaro, Giuseppe Cali, Antonino Costarelli, Ottavio Grassi, Giacomo Rossi, Salvatore Costa ed altri.

(62) La Matrice, divenuta cattedrale poi nel 1872, era la più importante chiesa della città. Iniziata a costruire nel XV secolo, nel punto dove esisteva un altare dedicato alla Vergine Annunziata, solo intorno al '600 assunse l'attuale impianto a croce latina. Tra le altre fonti cfr. V. RACITI ROMEO, *Vicende storiche della fabbrica e dei restauri del Duomo di Acireale*, in *Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti*. *Memorie della classe di Lettere*, S. IV, vol. III, 1931-33; M. DONATO, *Acireale, Guida monumentale*, Galatea, 1987, p.42, G. GRAVAGNO, *La Loggia Giuratoria e le Basiliche di Acireale- vicende delle fabbriche*, Bonanno, Acireale, 1989.

Per i primi restauri, l'ingegnere Francesco di Paola Patanè preventivò una spesa di 824 onze e 16 tari. Questa serie di lavori fu effettuata poi dal 1819 al 1820 con l'appalto dato a mastro Mariano Bertino. A partire dal 1821 furono intrapresi altri lavori che l'ing. Maddem, su invito della Municipalità, aveva relazionato per 300 onze e che portarono ad una lunga diatriba tra il Senato e l'appaltante locale Scaccianoce. Questi aveva effettuato restauri in più oltre le onze preventivate inizialmente dal Maddem. Il contenzioso si protrasse con alterne vicende giudiziario - amministrative sino al 1825. In tale anno furono effettuate le verifiche finali delle ristrutturazioni per conto dell'Intendente (ing. prov. Zahra Buda) e della Municipalità (ingegneri Sciacca e Vitale). Alla fine delle verifiche, l'appaltante Scaccianoce ebbe saldate le opere aggiunte effettuate di sua iniziativa. A suo vantaggio i diversi periti avevano stabilito poi che quelle ristrutturazioni erano essenziali per la stabilità della Matrice.

Nella vicina chiesa di S. Pietro e Paolo (63) il campanile crollando sfondò la volta e rovinò il pavimento ed i sepolcri sotterranei. Si ruppero pure due grosse travi di sostegno e si lesionarono alcuni muri che avevano resistito anche al grande sisma del gennaio 1693. Furono danneggiati alcuni affreschi di Pietro Paolo Vasta riguardanti scene del Vecchio Testamento. Dopo il sisma, grazie all'impegno del vicario Don Mariano Leonardi, i muri laterali furono rinforzati da un sostegno di circa 50 cm. di pietre laviche. Notevoli quindi i danni di questa chiesa come quelli, per altro, degli edifici vicini. La chiesa di S. Sebastiano, una delle più imponenti della città, (64), riportò diversi danni per 380 onze: in-

---

(63) Costruita nel corso del '600, risultò danneggiata dal sisma del 1693. Nel '700 Pietro Paolo Vasta ne disegnò il prospetto in pietra bianca di Siracusa, mentre l'interno assunse l'attuale aspetto grazie al progetto dell'architetto Francesco di Paola Patanè. Cfr. M. DONATO, *op. cit.* alla nota precedente, p. 46; G. GRAVAGNO, *op. cit.* alla nota precedente.

(64) Detta chiesa, costruita a partire dal 1609 con pianta a tre navate, fu danneggiata dal sisma del 1693 e rifatta poi nel 1700 su progetto dell'architetto

fatti si produssero crepe negli archi principali e nelle volte, mentre cadde a terra l'opera in marmo posta sul campanile, progettato all'inizio del secolo XVIII, dall'architetto Paolo Amico.

Nella chiesa di S. Michele (65) crollò gran parte della cupola mentre in quelle di S. Caterina (66), del Suffragio (67), di S. Giuseppe (68) e più a Nord in quella del SS. Salvatore o del Calvario, (69) furono danneggiati soprattutto i prospetti e lesionati gli archi e le volte, per la rottura di travi portanti. Poco distante, in aperta campagna, gravi danni subì la piccola ed artistica chiesa di S. Maria di Loreto (70). I periti accertarono, altresì, che in S. Maria dell'Ellera (71) era crollato il cappellone, mentre

Amico. Cfr. V. RACITI ROMEO, *Il Duomo di Acireale- Note storiche*, Donzuso, 1886, p. 76 e segg.

(65) Era l'antica chiesa del quartiere dei Gambini.

(66) Si trattava della chiesa del rione dei Cavallari, edificata nel 1530, danneggiata nel 1693, riedificata e completata nel 1758 a spese del Municipio.

(67) Storica chiesa del popolare quartiere del Suffragio edificata dal 1634 al 1638, rifatta dopo il 1693 e affrescata da Pietro Paolo Vasta nel 1751. Alcune profonde lesioni ai muri ed il crollo di una intera arcata provocarono danni per 180 onze. Cfr. pure E. D. SANFILIPPO, *op. cit.* alla nota 20.

(68) Chiesa edificata nel XVII secolo, rovinata nel 1693 ed aperta di nuovo al culto nel 1698. Il crollo di una trave portante provocò 92 onze di spesa. Poco distante anche la chiesa di Nostra Signora dell' Odigitria, fondata alla fine del '500 ebbe a subire danni consistenti.

(69) Su questa chiesa cfr. lo studio di S. LICCIARDELLO, *La chiesa del Salvatore ...* cit. alla nota 43.

(70) All'epoca del terremoto questo santuario, costruito nella prima metà del secolo XVI, era immerso nella campagna e godeva di grande partecipazione popolare. Per altre notizie cfr. V. RACITI ROMEO, *Cenni storici sul santuario di Nostra Signora di Loreto in Acireale*, Galatea-Sardella, Acireale, 1925.

(71) Tale chiesa, detta pure di Nostra Signora delle Grazie era stata edificata tra Acireale e il borgo di Santa Lucia alla fine del sec. XVII (1695), con il contributo sostanziale dei fedeli. Molto frequentata ebbe come primo e grande benefattore il commerciante di cera Mariano Finocchiaro Valastro. Morto questi, la chiesa decadde come culto e fu adibita a lazzaretto nelle frequenti epidemie di peste e colera. Nel terremoto subì 631 onze di danni, dati dalla rovina del cappellone e da alcune profonde lesioni al tetto e ai muri laterali.

quello della chiesa di S. Giovanni Evangelista (72) era rimasto tagliato orizzontalmente. Le riparazioni di quest'ultimo comportarono la notevole spesa di 521 onze per mano d'opera, legname, calcina, tegole, catene di ferro, ecc. e perizie tecniche. Le chiese di Gesù e Maria, della Maddalena (73), della Trinità (74) dell'Indirizzo (75) e tante altre ancora, furono più o meno danneggiate e bisognose di urgenti restauri per salvarle dalle eventuali future piogge, che avrebbero compromesso tutte le opere artistiche (tele, quadri, statue, pitture murali, ecc.) in esse conservate, senza contare la rovina delle stesse fabbriche a causa delle infiltrazioni di acqua piovana nei muri.

Un'altra chiesa alquanto rovinata fu quella di S. Giovanni Nepomuceno (76). L'ing. Maddem, incaricato della perizia, riferì dettagliatamente su tutti i notevoli restauri che la fabbrica aveva di bisogno, dal rafforzamento delle fondamenta, alla completa ristrutturazione del tetto semicrollato, prevedendo una spesa complessiva di onze 346. A Sud del territorio acese la chiesa di S. Maria della Neve (77) a Capo Mulini (storico scalo marittimo di tutta quella zona) era rimasta gravemente danneggiata.

---

(72) E' la chiesa del quartiere dei Musmeci e si trova in fondo alla via Dafnica. Edificata nei primi anni del sec. XVI, rimase distrutta nel 1693, ma fu ricostruita e riaperta al culto dopo molte traversie nel secolo seguente.

(73) Il crollo di una parte del tetto comportò una spesa di 40 onze per la relativa riparazione. Su questa chiesa cfr. C. COSENTINI, *Rievocazioni e speranze*, Acireale, 1976, p. 583 e segg.

(74) Fu costruita nel 1730 a spese del sac. Rosario Cavallaro. Poi divenne di patronato della famiglia Carpinati. Ebbe molti intonaci scrostati.

(75) Edificata per la seconda volta ad opera del barone Giuseppe Nicolosi di Villagrande nel 1708, si trova in fondo all'attuale Corso Umberto. Ebbe danni al tetto e al prospetto.

(76) Chiesa del centro storico di Acireale, in Via Romeo, costruita dopo il 1693 e finita nel 1777. Conteneva tele di Paolo Vasta. Chiusa al culto, è stata adibita attualmente ad auditorium diocesano. Cfr. M. DONATO, *Acireale Guida monumentale*, Galatea 1987, p. 68.

(77) Antica chiesa del sec. XVI, nel cui campanile si trovava una grande campana.



Danni rilevanti si notarono ovunque nei monasteri e nei conventi dei Domenicani (78), Cappuccini (79), Osservanti (80), Carmelitani (81) e nell'Ospizio dei Crociferi (82). I P. Camilliani dovettero far demolire il campanile dell'annessa chiesa del 1730, perché in procinto di crollare.

Le Benedettine del Monastero di S. Agata (83), a causa di una gran fenditura apertasi nel cortile, perdettero la comunicazione con la loro chiesa. Attorno a questo monastero sorse una vivace

(78) Occorsero 160 onze per riparare i danni subiti dal tetto.

(79) Il fabbricato subì lesioni ai muri e il crollo di un'intera ala, per cui la Deputazione quantificò i danni in 1140 onze. Alcuni giorni dopo il sisma nel cortile dello stesso convento fu costruita da mastro Francesco Costarelli una grande capanna di tavole.

(80) Chiesa e convento di Piazza San Biagio furono costruiti a spese del Municipio di Acireale verso la metà del sec. XVI. Nella seconda metà dell'800, una lunga vicenda amministrativa coinvolse i suddetti locali che avrebbero dovuto essere adibiti a penitenziario. Per maggiori chiarimenti cfr. C. COSENTINI, *Il carcere penitenziario nella Chiesa e nel convento San Biagio ad Acireale*, in *Memorie e Rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici*, Acireale, 1983; cfr. pure K. TROVATO - A. GRASSO, *Storia e Arte nel convento di San Biagio, O.F.M.*, Acireale, 1996.

(81) Fu il primo convento sorto in Acireale, probabilmente nel 1502. Distrutto nel 1693, fu riedificato ed ampliato. In occasione del sisma del 1818, fu il P. Don Giuseppe Melita che si occupò di far riparare tutti i danni sofferti dal convento e consistenti nel crollo di un'ala e nello sprofondamento di alcuni solai. Il Comune contribuì in gran parte per pagare la notevole somma di 1733 onze occorrevoli per le riparazioni.

(82) L'Ospizio dei P. Crociferi fu inaugurato nel 1743 ed elevato a casa religiosa nel 1816. Il terremoto arrecò gravi danni alla chiesa annessa.

(83) Potrebbe sembrare strano a prima vista un monastero di Sant'Agata ad Acireale. Tuttavia tutto storicamente risale al 1126, quando presumibilmente in quel posto, sostarono i resti mortali della Martire catanese portati da Costantinopoli, attraverso Messina. A perenne ricordo fu eretta una piccola edicola, trasformata poi in chiesetta e dedicata, nel sec. XV a Nostra Signora delle Grazie, con annesso un monastero aperto e più volte chiuso a causa delle violente epidemie di peste del 1556 e 1567. Nel terremoto del 1693 rovinò tutto e vi perirono due monache.

disputa tra i notabili Giuseppe Modò da un lato e Paolo Leonardi Pennisi dall'altro. Quest'ultimo, come membro della Deputazione, si oppose energicamente alle richieste del Modò che voleva demolito il loggione del Monastero in Piazza della Matrice, per timore di un repentino crollo, che avrebbe investito il palazzo adiacente di sua proprietà. Il Leonardi Pennisi, in questa importante disputa dove c'era in ballo il suo prestigio personale (e non era cosa da poco in un ambiente come quello acese del tempo) riuscì con argomentazioni ritenute valide a convincere gli altri membri della Deputazione a non far demolire il loggione, che venne invece fasciato e riparato con catene e bullonature di ferro, secondo le tecniche ricostruttive utilizzate dagli ingegneri in quel periodo ed in quella particolare situazione: "per la qualcosa ne riportò vivissimi ringraziamenti dalle piissime religiose di quel Monistero, avendo fatto fallire al Modò quella sua gherminella" (84). I rilevanti danni nel suddetto monastero raggiunsero la ingente somma di 1921 onze (85).

L'altro monastero vicino dell'Arcangelo Raffaele (86) subì lesioni rilevanti ai tetti, al parlatorio e ai dormitori. Solo dopo due vibranti suppliche (87) della badessa alla "Commissione straordi-

---

(84) Cfr. *Mss. di Paolo Leonardi Pennisi* in Biblioteca Zelantea, Fondo Manoscritti, III C. A., carte 323,325.

(85) Cfr. A. S. C., F. I. B., *Quadro sinottico delle case, opere, fabbriche e chiese di spettanza del Comune di Acireale*, busta 4212. Per altre notizie cfr. A. FICHERA, *op. cit.* alla nota 53, vol. I. pp. 274 e segg. Il settecentesco loggiato rimase al suo posto per tutto l'800 e i primissimi anni del '900. Dopo il terremoto di Messina del 1908, ne fu demolita la parte superiore. Altre notizie in C. COSENTINI, *Rievocazioni e speranze*, Acireale, 1976, p. 249.

(86) Tale collegio fu istituito verso il 1750 da Suor Venera Mangani, terziaria domenicana, che impiegò tutto il suo patrimonio per la realizzazione di quell'opera. Cfr. AA. VV., *La donna nella beneficenza in Italia*, Torino, vol. IV, pp. 221,222.

(87) A.S.C., F.I.B., *Lettera di Suor Catarina Musmeci Prioressa alla Commissione Straordinaria de' tremuoti di Acireale, 13 aprile 1818; Lettera dell'Ufficio della Commissione pei tremuoti all'Intendente della provincia di Catania, 9 maggio 1818*, busta 4210.

naria dei Tremuoti", accompagnate dalla successiva relazione tecnica (88) dei due ingegneri cittadini Giovanni Maddem e Francesco di Paola Patanè (89), furono assegnate 633 onze per la ristrutturazione.

Ugualmente lesionati furono il Reclusorio e l'Orfanotrofio di S. Venera, per complessive 899 onze di danni. Nel Convento dei PP. Predicatori, erano rimaste lesionate e malridotte le cucine e parecchie celle. La chiesa annessa al convento era in gran parte crollata. Per la riparazione dei danni, fu prevista la spesa di 1521 onze. La "liberazione" (aggiudicazione) che intanto si era fatta di lavori di riattazione dei vari edifici, aveva attribuito l'esecuzione delle opere relative a vari " mastri " della città e dei dintorni. Così a mastro Salvatore Polito furono assegnate 16 onze e 15 tari per un primo provvisorio accomodamento della chiesa di S. Maria

---

(88) In detta relazione i due ingegneri prospettavano che per la ristrutturazione del Collegio servivano " 4 travi "quarantine", 4 pilastri di pietra di taglio per fortificare un muro portante, 13 catene di ferro sotto i mattoni a livello del pavimento per sostenere i muri nel loro equilibrio. Altre catene "di ferro a balestra" erano da sistemarsi nella volta della chiesa, adornata di stucchi in stile greco, mentre doveasi costruire un arco piccolo per rincontrare all'arco maggiore nella parte esterna verso Mezzogiorno ". Cfr. A.S.C.,F.I.B., *Relazione che dà noi ingegneri collegialmente adibiti dal rev. Senatore D. Vincenzo Di Martino, Procuratore del Ven. Monastero dell'Angelo Raffaello*, busta 4210.

(89) Questi due professionisti, ambedue valenti ingegneri, ebbero una parte preponderante nelle vicende architettoniche cittadine di questo periodo. Il primo aveva lavorato nel 1816 alla progettazione della darsena di Santa Maria la Scala, nel tentativo del Senato di dare un porto duraturo alla città di Aci come sbocco marino dei prodotti del suo commercio ( seta, canapa, lino, tessuti, vino ecc.), e a tanti altri progetti in città. Toccò principalmente a lui effettuare le numerose perizie dei danni cittadini e fu lui che progettò le tecniche di ristrutturazione utilizzate indi. L'altro, Francesco di Paola Patanè , nato in Acireale nel 1756 fu discepolo di Stefano Ittar. Progettò parecchi palazzi e chiese tra i quali ricordiamo la Chiesa dell'Oratorio dei Filippini, il Collegio degli Studi, e poi diresse i restauri della Collegiata di San Sebastiano. Insieme al Maddem, a M. Vasta e a M. Patanè e ad altri ingegneri minori è considerato tra i principali artefici della ricostruzione della città acese dopo il terremoto in questione.

dell'Ellera, edificio che aveva ricevuto già un primo riadattamento da parte degli stessi fedeli, che vi erano profondamente attaccati. I gravi danni dell'Ospedale cittadino ebbero una prima riattazione da parte di mastro Antonino Scaccianoce che ricevette per questo 8 onze e 29 tari. Un lavoro particolare fu effettuato da mastro Michelangelo Scaccianoce, che per 2 onze e 27 tari provvide a rassettare alcuni pezzi di marmo che erano usciti di sesto nella facciata della Matrice e minacciavano di cadere sui passanti da un momento all'altro. Questi ultimi furono lavori di estrema urgenza, poiché per l'insieme delle altre ristrutturazioni dovettero passare più di due anni, tra perizie ed intoppi burocratici vari. In altri casi si provvide diversamente.

La Deputazione assegnò 40 onze e 12 tari ai Frati Domenicani per l'acquisto di legname che doveva servire per puntellare le parti del loro convento più pericolanti e le case più vicine, dove c'erano alcuni muri in bilico. Altre 4 onze furono date al rev. P. Guardiano dei P. Zoccolanti per il riassetamento di alcune grosse lesioni nel refettorio ed in un vasto salone del convento. Al P. Priore dei P. Carmelitani furono assegnate 7 onze e 18 tari per abbattere alcuni muri esterni del suo convento che risultavano pericolanti.

Alla fine del 1819 il Senato decise di fare effettuare un censimento della popolazione di Acireale che diede questi risultati: abitanti complessivi 17.416 anime, di cui 6.722 maschi e 7.690 donne, 1.530 fanciulli e 1.474 fanciulle. Il conteggio fu effettuato per avere un riscontro degli abitanti in riferimento alle case ristrutturate ed in fase di ricostruzione (90) e per vedere se vi era stato esodo della popolazione verso altri centri o siti. Alla fine poi ad Acireale, a fronte di 228 richieste di ricostruzione, ne furono evase solamente 51 per una spesa di 1.607 onze. A Catania invece su 1.118 richieste ne furono effettuate più del doppio (2.262) per una spesa di 8.377 onze. Ciò stava a significare la sempre cre-

---

(90) Cfr. A. S. M. A., *Corte dei Giurati, Scritture Originali, Materie diverse*, vol. 137.

scente importanza che Catania andava assumendo nei confronti della vicina Acireale, aiutata in questo "trend" anche dal fatto che l'Intendente ne aveva fatto il punto centrale della sua attività politica - amministrativa collegata con i gruppi di potere catanese.

Parallelamente all'inizio dei lavori per il ripristino della Matrice, si cercò di risolvere il grave problema della copertura e della sistemazione della Loggia e del grande Magazzino del Peculio, dove si trovavano conservate circa 200 salme di grano (91). Tale antico edificio era sito nell'attuale via Lancaster ed aveva la funzione importantissima di conservare il grano comprato dal Municipio e venduto nei ricorrenti periodi di carestia a prezzi prefissati. Oltre alla custodia del grano, tale organismo aveva grande importanza finanziaria perché fungeva da moderno istituto bancario, in quanto provvedeva al cambio delle numerose monete che in quegli anni circolavano nelle varie regioni del Regno delle Due Sicilie (92).

Dopo le scosse, a causa del crollo del magazzino principale del Peculio, fu giocoforza trasportare subito gran parte del frumento ivi conservato in un magazzino più piccolo che si trovava poco distante e che era rimasto danneggiato in minima parte (93). Per il

---

(91) Una salma solida corrispondeva a Kg 64 in certe zone della Sicilia ed in altre a 280 kg. Per altri chiarimenti cfr. *Quadro di ragguaglio delle Misure secondo il Sistema Metrico Decimale* in Biblioteca Zelantea, Misc. Acese, vol. 51; V. RACITI ROMEO, *Il Duomo di Acireale - Note Storiche*, Donzuso, Acireale, 1886, p. 35; e *Quadro sinottico delle case, opere, fabbriche e chiese di spettanza del Comune di Acireale*, in A.S.C., F.I.B., busta 4212; R. GIUFFRIDA, *La crisi monetaria siciliana alla fine del '700*, Atti del convegno, "La Sicilia nel '700", Messina, 1985.

(92) Cfr. L. BIANCHINI, *Della storia economico - civile di Sicilia*, dalla stamperia di F. Lao, Palermo, vol. II, p. 167 e segg.

(93) Cfr. *Lettera dell'Ufficio del Senato di Acireale al Duca di Sarmartino*, in A.S.C., F.I.B., busta 4210. Poiché il frumento ivi conservato non poteva più rimanere allo scoperto, il Senato ne fece distribuire un poco ai conventi cittadini. Così ai Cappuccini ne furono mandate due salme, ai monaci di San Biagio una salma, mentre le proietture del Conservatorio ne ricevettero otto tumoli. Il resto del grano con pubblico bando fu venduto in Piazza della Matrice ad onze 4

magazzino grande fu chiamato nuovamente l'ing. Maddem il quale, spinto dalla fretta, decise di fare effettuare la riparazione dei danni più lievi e più facili. Si cominciò quindi con il far murare subito una finestra e fortificare il muro rivolto a Nord, alquanto danneggiato ed essenziale per appoggiarvi le travi del tetto, per evitare eventuali crolli improvvisi che avrebbero potuto recare danni alla vicina casa di Sebastiano Vadalà. Quest'ultimo infatti aveva energicamente protestato presso i membri della Deputazione, chiedendo un rapido ripristino dell'edificio del Peculio. Nel frattempo venne eseguita una prima stima dei danni della Casa Senatoria che si presentarono subito molto gravi. Ad un primo e sommario esame eseguito dal Maddem, la scala di marmo di entrata apparve lesionata in più parti e ricoperta di detriti che erano caduti dalla volta. Il grande salone occidentale aveva le pareti lesionate in più punti, mentre architravi e stipiti risultavano distaccati. Più gravi i danni nei muri dei lati Est e Nord che crollando erano caduti sopra il Magazzino frumentario. A causa poi del crollo del tetto, erano rimasti scoperti ed esposti alle intemperie l'Archivio ed il salone della Cancelleria. L'esame di cui sopra diede una stima dei danni di onze 1677, tari 17 e grana 15 (94). Dopo una lunga riunione, alla quale parteciparono ingegneri, membri del Decurionato e dell'Intendenza, si decise la demolizione di quella parte della Casa Senatoria che era ormai sul punto di crollare sull'adiacente via (13 marzo 1818).

Per ovviare alla mancanza della Casa Senatoria, fu costruito in tutta fretta un gran capannone di legno nel Piano della Matrice. Nei mesi che seguirono problemi sempre aperti erano quelli delle coperture del Magazzino del Peculio e della Casa Senatoria, per cui, passata la stagione estiva a stilare progetti e a raccogliere le

---

e tari 8 la salma quello che doveva servire per il pane ed a onze 4 e tari 24 quello che doveva servire come semola. Cfr. A.S.M.A., *ibidem* nota 90.

(94) Cfr. A.S.M.A., *Archivio Antico, Corte dei Giurati, Corrispondenza, Consigli, Atti di gabelle*, vol. 62 bis. Tuttavia stime più complete diedero alla fine la somma di 2.742 onze di danni, ossia la cifra più alta di tutta la città.

somme necessarie, il 4 dicembre 1818 fu indetta dal Decurionato l'asta per la "relativa coverta" (95), per la quale il Maddem aveva previsto una spesa iniziale di circa 293 onze.

Tuttavia, quel giorno si scatenò una tremenda tempesta che sconvolse la città ed impedì che ai lavori dell'appalto, presieduti in quell'occasione da un senatore, partecipasse un congruo numero di aspiranti. Ciò provocò una viva polemica in città, determinata soprattutto dal fatto che, per cause di forza maggiore non era stata differita la riunione. Leonardo Lanza, uno dei mastri assenti forzatamente, inviò un lungo e critico memoriale ai senatori e all'Intendente, chiedendo che si tenesse di nuovo l'incanto: quest'ultimo in quella data, e con partecipanti ridotti, era stato vinto da mastro Francesco Costarelli che aveva offerto 230 onze contro le 248, tari 4 e grana 15 dell'unico rivale presente mastro Michelangelo Scaccianoce (96).

Ricevuto il Memoriale del Lanza, l'Intendente analizzò la situazione e respinse la richiesta, confermando così l'appalto a mastro Francesco e riguardante, per l'appunto, la "coverta provvisoria della Casa Senatoria e del Magazzino del Peculio frumentario della surriferita città per la somma di onze 230 di lordo, vale a dire onze 63.18.10 di meno della pandetta fatta dall'ingegnere Giovanni Maddem" (97).

Il Lanza, tuttavia, non si rassegnò e tentò in altri modi di far

(95) Per "scovettare le stanze lesionate della Casa Senatoria, per diroccare sino ad una certa altezza i muri cadenti, per portar fuori tutti i detriti, per tirare giù le parti in legno del tetto (costiere, colmi, coscialette), per appuntellare i muri restanti, per serrare le fenditure con gesso e scaglie forti" il Maddem tempo prima aveva preventivato una spesa di 18 onze e 10 tari. Dopo pubblico bando l'appalto relativo fu dato a mastro Giacomo Patanè che aveva offerto onze 7 mentre mastro Giuseppe Scaccianoce e Rosario Di Maria avevano offerto onze 11. Cfr. A.S.M.A., *Archivio Antico, Corte dei Giurati, Corrispondenza, Consigli, Appalti di fabbriche*, vol. 61, p. 47.

(96) A.S.C., F.I.B., *Opere Pubbliche Comunali (1818-19), Memoriale di don Leonardo Lanza*, busta 1160.

(97) *Ibidem* nota precedente

invalidare il contratto del Costarelli, ma l'Intendente fu irremovibile e l'appalto andò avanti come era stato assegnato. Tuttavia non mancarono all'interno dell'Intendenza tentativi di altri funzionari per far validi i diritti del Lanza.

Fu così che le maestranze del Costarelli, per tutti i mesi della primavera - estate 1819, lavorarono alacremente alla copertura del tetto della Casa Senatoria e del Peculio e ad alcune ristrutturazioni interne dei due edifici, relazionate il 20 maggio 1819 per onze 96.16 dall'ing. Francesco di Paola Patanè.

Sembrava che tutto procedesse bene ma non era proprio così: durante una verifica effettuata dopo la conclusione di una parte dei lavori, precipitarono "la volta e la gabbia delle scale della Casa Comunale, per difetto dell'ingegnere", per cui i lavori dovettero essere ripresi con notevole perdita di tempo e di altri soldi. Era questo il risultato della superficialità e dell'estrema fretta con cui venivano effettuati determinati lavori di ristrutturazione, fatto che si verificò in parecchi centri, con conseguenti deleteri risultati finali.

Alcuni mesi dopo, il 6 novembre, completate le ristrutturazioni e verificata con numerose prove, la solidità della fabbrica, Senato e Decurioni decisero che era necessario passare alla seconda fase dei lavori, almeno per quanto riguardava la Casa Senatoria. Bisognava infatti rimobiliare la parte ristrutturata di quest'ultima (98), per restituire ai cittadini la sede del potere civile, poiché non era il caso di rimanere ancora nella capanna costruita all'uopo tempo prima. Per la perizia dell'appalto fu incaricato l'architetto Patanè, il quale dopo un attento esame, il 6 novembre, presentò una lista di quanto occorreva (porte principali, finestre, fanali, pulitura dei locali e dei mobili, chiodi, piombo e colla e mastria ecc.) per un completamento adeguato del Palazzo. La spesa sarebbe stata di 26 onze e 6 tari (99).

---

(98) A.S.C., F.I.B., *Perizia per il rimobiliamento del "Quarto d'Occidente"*, busta 1159.

(99) *Ibidem* nota precedente.



La gara di appalto ben presto approntata fu vinta da mastro Filippo Musmeci che riuscì a superare un altro ostico concorrente. Eseguiti i lavori suddetti nel "Quarto d'Occidente" della Casa Comunale (100), seguì una fase di stanca, dovuta principalmente al fatto che, per un certo periodo di tempo, non si riuscì a trovare all'interno del Senato un accordo sugli altri numerosi lavori che attendevano di essere appaltati per il completamento intero della Casa. Giocarono in tali ritardi anche le vicende politiche che negli anni '20 e '21 sconvolsero tutto il Regno delle Due Sicilie, provocando epurazione di personale coinvolto, esili ed allontanamenti coatti e alla fine rallentamenti specialmente nell'erogazione di fondi governativi per le opere da ristrutturare dopo il sisma del 1818. Solamente con il 1824, calmata la situazione politica, si ebbe una ripresa degli aiuti centrali, che ebbero come punto di riferimento ufficiale sempre l'Intendente di Catania.

Fu così che alla fine della metà degli anni '20 si ebbe il completamento di quasi tutti i lavori per la ristrutturazione della Casa Senatoria, la quale acquisì l'artistico aspetto esterno che si portò dietro per tutto il sec. XIX, salvo la scalinata di ingresso che diede origine ad una lunga e controversa vicenda amministrativa.

---

(100) A.S.C., F.I.B., *Perizia sul rimobigliamento, novembre 1819*, busta 1160. L'Intendente chiuse la sua lettera facendo notare al Patrizio di "osservare sempre i regolamenti generali. Le sia ciò di risposta e di regolamento per il prossimo futuro". Si poteva notare in queste parole di rimprovero e di esortazione una delle funzioni che le nuove norme riservavano all'Intendente e cioè quella di illustrare e chiarire le leggi e nello stesso tempo spronare gli amministratori al totale rispetto dei nuovi compiti a cui erano stati chiamati dalla riforma amministrativa. Altri sostanziosi chiarimenti in E. IACHELLO, *La formazione di un nuovo apparato in Sicilia nell'età della Restaurazione*, in *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, a cura di C. Torrisi, Sciascia ed. Caltanissetta.-Roma, p. 42 e segg.; A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997; P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Universale Donzelli, Roma, 1997.

5) I danni nelle altre "Aci" e nel circondario acese: ritardi e polemiche

Nelle vicine borgate di Acireale si ebbero danni rilevanti. A S. Maria La Scala (centro importante del commercio marittimo acese e principale scalo della città), l'antica bottega di proprietà del Comune subì alcune lesioni al tetto e ai muri. La vicina chiesa di S. Maria, una delle più antiche del territorio, ebbe danni stimati in 131 onze: c'era il tetto semicrollato, mentre muri ed intonaci si presentavano quasi tutti scrostati e rovinati. La mulattiera per Acireale (le "c.d. Chiazzette"), iniziata nel 1687 e finita nel 1726, arteria importante del commercio marittimo acese, ebbe ovunque i muri laterali crollati e profonde crepe nel terreno (101). Nella vicina borgata di S. Tecla, taverna e "fondachello" comunali subirono crolli di tetti e scrostamenti di muri, mentre l'omonima chiesa invece subì due profonde lesioni nel tetto che provocarono danni stimati 18 onze, come rilevò l'ing. Maddem ivi mandato dalla Deputazione (102).

Sempre nei dintorni di Acireale, il vicino rione del "Puzzillo" ebbe vari danni nelle case e nella "bottega" comunale e altrettanti nell'antica chiesa di S. Margherita, distrutta e ricostruita più volte nel corso dei secoli. Alquanto danneggiate furono anche le due chiese esistenti nel borgo di Linera e dedicate a S. Maria "Dolorata" (103) e S. Maria del Lume (104).

---

(101) Sulle "Chiazzette" cfr. l'art. citato alla nota 57 di G. CONTARINO in "KALOS" del 1996.

(102) Cfr. A.S.M.A., *Corte dei Giurati, Corrispondenza, Consigli, Appalti di fabbrica (1816 - 1818)*, vol. 61.

(103) Piccola chiesa di patronato laicale fondata nel 1767 ed appartenente alla famiglia Cali.

(104) Tale chiesa rurale edificata a spese di Giovanni Ronsivalle di Acì Sant'Antonio e Filippo, era stata aperta al culto alcuni anni prima del terremoto e precisamente nel 1815. Cfr. Archivio della Curia Arcivescovile di Catania, *Fondo Corrispondenza*, carpette 6. Su Linera cfr. S. COCO, *Le origini di Linera*, in "ZETESIS", Acireale, 1986.

Dall'altro lato del territorio acese, la "bottega" comunale del Capo dei Mulini subì danni per il crollo del tetto e gravi lesioni nel pavimento. Altrettanto danneggiata fu la locale chiesa, risalente alla metà del secolo XVI e ricostruita alla fine del '700. Ad Aci Platani, quartiere (105) di rilievo nello sviluppo storico delle varie Aci e centro di provenienza di parecchie famiglie nobili, i danni agli immobili erano stati notevoli. Inizialmente erano state contate 172 case completamente distrutte, molte altre lesionate e sul momento puntellate da travi o sostegni provvisori e quindi inabitabili. A causa di ciò, gli abitanti si erano rifugiati nelle campagne vicine, in grotte, stalle, o altri rifugi di fortuna.

Le chiese del quartiere risultavano tutte lesionate gravemente e in gran parte squassate. Quella di S. Giuseppe, ricostruita dopo il sisma del 1693, presentò campanile e volta crollati (106), mentre in quella di S. Maria della Pietà erano pericolanti prospetto e torre campanaria. L'altra dedicata a S. Maria di Porto Salvo ebbe tutto il tetto crollato. Altrettanto gravi i danni della chiesa principale del Carmine risalente agli inizi del XVI secolo. Qui c'era l'urgenza di portare a terra le campane in procinto di cadere dal campanile disastroso e buttar giù tutto il rimanente del tetto, affinché non rovinassero sulle case vicine già puntellate, e non vi fossero quindi altre vittime. Oltre alla torre campanaria rovinata, in detta chiesa erano crollate le ali, la soffitta ed il coro, pieni di fenditure il prospetto, l'architrave della Porta Maggiore e il cornicione, mentre erano rimaste quasi intatte in quella desolazione,

---

(105) All'epoca del sisma, questo quartiere contava 1855 ab. di cui 978 donne e 877 maschi, con 7 sacerdoti addetti al culto e distribuiti nelle chiese locali. Cfr. A.S.M.A., *Scritture Originali e materie diverse (1811- 1826)*, vol. 148. Sulle vicende storiche di Aci Platani, cfr. il pregevole lavoro di G. VASTA, *Aci Platani tra leggenda e storia*, Galatea, Acireale, 1984.

(106) In seguito per la ricostruzione della chiesa di San Giuseppe, si incontrarono gravi difficoltà, poiché tutti gli sforzi furono concentrati sui restauri della chiesa maggiore. Fu così che per parecchi anni ancora le rovine della suddetta chiesa rimasero a testimoniare in bella vista i tristi effetti del terremoto in quel quartiere.

la navata, la cappella del Sacramento, la sacrestia, la camera per il predicatore e due cisterne (107). La pregevole e antica cappella dell'Arciconfraternita rimase all'impiedi sebbene malridotta (108), per cui fu d'uopo costruire urgentemente un gran capannone di legno dove poter officiare la S. Messa e le altre funzioni poiché gli abitanti del quartiere avevano richiesto prima di tutto il ripristino delle pratiche religiose, per potersi, nell'ottica e nella pratica coeva, affidare a Dio e ai santi in momenti di pericolo come nel caso espresso del sisma. Nei giorni seguenti, accanto a timidi tentativi di ripresa, generalmente dovuti all'iniziativa di alcuni privati benestanti, come era stato consigliato dalle autorità borboniche, si avvertiva nel borgo un desolante senso di abbandono. La mancanza di iniziative da parte della Deputazione del centro, indusse i locali sacerdoti e alcuni abitanti a inviare un Memoriale al Re attraverso l'Intendente di Catania.

I richiedenti, dopo la descrizione dei gravi danni, lamentavano il fatto che la Deputazione, che con decreto del Pubblico Consiglio poteva disporre di 6.793 onze per il ripristino di case e strade del quartiere, aveva invece stornato la maggior parte di quei fondi per riparare i danni di varie case e chiese del centro,

---

(107) Cfr. A.S.C.-F.I.B., *Opere Pubbliche di Acireale (1818-1819) Esposti di alcuni abitanti di Aci Platani all'Intendente*, busta 1159. Per la sua ristrutturazione il Re destinò la somma di onze 1950, tuttavia dall'Intendenza di Catania furono impiegate solo 630 onze. Dopo il completamento dei lavori, durati 3 anni, fu posta nella chiesa la seguente lapide ad imperituro ricordo:

D. O. M.

FAVENTE OPTIMO PRINCIPE, AC PIA FIDELIUM  
LARGITATE RESTAURATUM POST TRIENNIUM FLAGELLO  
TERREMOTUS PENE DIRUTUM DECIMO KALENDAS MARTIAS  
MDCCCXXXVIII. Cfr. L. VIGO, *Notizie storiche della città d'Acireale*,  
Palermo, 1836, ristampa Acireale, 1977, p. 158.

(108) Per il restauro della suddetta cappella bisognarono " oncia una e tari dieci per far riformare il "Crocefisso Grande", oncie undici e tari venti per compra di tanta calce, arena, canali, gesso, pomici, acqua, un bordone di legno e per mastria della fabbrica fatta.....". Per maggiori particolari cfr. G. VASTA, *op. cit.* alla nota 105, p. 101, nota 81 del testo.

scatenando una acuta serie di polemiche che erano sfociate in un generale malcontento nel borgo. Il Memoriale continuava con parole pesanti verso alcuni membri della Deputazione, i quali erano incolpati di aver trascurato del tutto il suddetto quartiere (109). Urgeva altresì il bisogno di costruire 44 capanne per una spesa di 440 onze, per il pronto ricovero dei più poveri che non avevano più case dove ripararsi. Tuttavia c'era la difficoltà di trovare un locale libero dove costruire le suddette baracche, in quanto tutti i terreni attorno al quartiere risultavano già occupati, perché coltivati per la maggior parte a canapa, uno dei principali cespiti su cui si basava gran parte dell'economia della zona.

Alcuni mesi dopo l'invio del Memoriale, cominciarono a vedersi i primi effetti pratici. Dal presidente della Deputazione, il barone Martino Maria Scudero, furono "liberati" (assegnati) i primi lavori per riattare le case dei poveri del quartiere (110).

In seguito ad altre numerose insistenze e petizioni degli abi-

---

(109) Nel Memoriale si faceva presente che "La Deputazione non si è assolutamente degnata di dare la minima provvidenza, disprezzando tutti gli ordini superiori e le lacrime di tanti infelici, anzi ella usò la studiata industria di far trovare due lunghe travi per puntellarsi la chiesa cadente, quando seppe che doveva portarsi colà l' E. V. (l'Intendente n.d.a), ebbe l'impudenza di ordinare il trasporto di dette travi in Acì Reale e con effetto se ne trasportò una da cui veniva sostenuto un cadente muro della madrice e l'altro non venne tolto, perché ci fu un inizio di pubblico risentimento di cui quei preti ne impedirono il progresso. Malgrado le replicate istanze non ha curato dessa Deputazione nè di diroccare le mura che formano l'imminente pericolo della vita degli abitanti, nè di riparare il campanile la di cui caduta porterebbe gran danno. Questa, Signore Eccellentissimo, è stata la condotta di detta Deputazione.". Cfr. A.S.C., F.I.B., *Memoriale delli abitanti delli Platani, Opere Pubbliche Comunali di Acireale (1818 - 1826)*, busta 1159.

(110) I lavori furono assegnati a "Mastro Leonardo Lanza, figlio di mastro Giambattista, qual ultimo e minore offerente di lavori di riattazione delle case dei poveri del quartiere delli Platani, pertinenza di questo comune, pella somma di onze 125.13 di netto, da effettuarsi li cennati lavori infra il corso di mesi due, da correre dal giorno che la cennata liberazione sarà approvata da S. E. l'Intendente". Cfr. *Ibidem*, nota precedente.

tanti, furono assegnate per la chiesa del Carmine del suddetto quartiere, altre 1950 onze, mentre onze 250 furono "liberate" per le case terrane ed altre 250 per quelle ad un piano (111). Guai e scandali non mancarono tuttavia nella ricostruzione delle chiese e delle case del suddetto quartiere. Lo sappiamo da un'altra supplica spedita all'Intendente "dagli individui della città d'Acireale e quartiere delli Platani". In essa si affermava che "M.ro Salvatore Lizzio, liberatario dei ristori della loro chiesa ha commesso molte frodi nella costruzione della fabbrica. Interpose quantità di pomici dentro d'essa, ha fatto sì cattivo l'impasto della calce, che venuto sopra luogo l'architetto Sig. Buda ordinò sospendersi tali lavori sino a nuovi di lui ordini: si sospese a questo avviso la costruzione della Chiesa, ma poco dopo con nostro sorprendimento si vide proseguire: cosa ci fu di mezzo ci è ignoto" (112). La supplica si concluse con la preghiera all'Intendente affinché esaminasse meglio la posizione del Lizzio e facesse controllare adeguatamente le sue ristrutturazioni. Infatti c'era il pericolo che potesse avverarsi qualche sinistro incidente.

---

(111) *Ibidem* nota precedente.

(112) Cfr. A.S.C., F.I.B., Opere Pubbliche Comunalì. *Supplica degli abitanti del quartiere delli Platani all'Intendente del Valle di Catania, Acireale (1818 - 1819)*, busta 1159. Per i materiali da costruzione che si impiegavano in quegli anni, risulta importante il seguente passo: " La calcina da impiegarsi in tutte le opere di riattamento sopra enunciate, dovrà essere formata colla migliore pietra calcarea e maestralmente smorzata. L'arena da impiegarsi nel calcestruzzo si dovrà raccogliere nel letto del torrente di Santa Lucia della qualità la più pura, e senza mistura di materie eterogenee. Le pietre di lava per la formazione della fabbrica si dovranno tagliare dalle rocce le più porose e di stabile tenacità. I lavori di gesso si dovranno eseguire con quello che si ricava dalle fornaci del Comune di Paternò per essere il migliore di tutte le qualità vicine al locale suddetto. Finalmente la composizione d'ogni specie di cemento e d'ogni altro lavoro si dovrà dall'appaltante seguire nella maniera che sarà disposto dall'ingegnere direttore dei ripari anzidetti. Catania 30 maggio 1819. Salvatore Zahra Buda architetto ". Cfr. A.S.C., F.I. B., *Copia di aggiudicazione fatta da M.ro. Salvatore Lizzio a favore della Commissione dei tremuoti di Acireale, 23 luglio 1819*, busta 1159.

Ad aggravare la situazione, in seguito a nuove scosse, erano caduti, nella chiesa, due grossi legni ("bastasi") che mantenevano la porta centrale ed il relativo architrave. Occorrevano quindi pronti e sostanziosi restauri per fornire agli abitanti un decente luogo di culto, al posto dell'ormai fatiscente capanna. Per rispondere agli abitanti, in merito alla situazione della chiesa, in data 23 marzo 1820, l'Intendente mandò sul luogo l'architetto Zahra Buda e l'appaltante Lizzio. Il perito esaminò la situazione statica della chiesa del Carmine e in una relazione presentò i progetti per alcune riparazioni più urgenti (113).

In tale occasione lo Zahra Buda fu incaricato di certificare la demolizione ed indi la necessità della ricostruzione dell'intero muro ad ovest del presbiterio, che da retto doveva diventare circolare. Insomma si trattava di una delle tante e tante pressioni che gli ingegneri provinciali dovettero subire durante le loro visite a case e soprattutto a chiese del territorio colpito. Queste ultime infatti nei progetti governativi di ricostruzione avevano avuto l'assoluta precedenza nell'iter di ricostruzione. Comunque c'era da fare i conti con le più disparate e spesso controverse situazioni che vennero a crearsi nell'ambito religioso.

Con le direttive precise dell'Intendente la Deputazione aveva già dato il via al censimento dei danni e operato per la ripresa di tutto il territorio acese. Nei dintorni di Acireale si erano avuti gravissimi danni nella vicina Aci Catena (2.124 ab.), dove, oltre a tante case, minacciavano di crollare la Chiesa di Maria SS. della Catena (114), e lo stesso convento dei P. Riformati.

---

(113) Cfr. A.S.C.,F.I. B., *Relazione dell'ing. provinciale Giovanni Maddem sui lavori aggiuntivi da realizzarsi nella Chiesa di Santa Maria del Carmine de' Platani, Opere Pubbliche Comunali di Acireale (1818 - 1819)*, busta 1159.

(114) Nella suddetta chiesa crollò buona parte del tetto e in alcuni muri si aprirono larghe fenditure. I danni furono quantificati in 1.600 onze. Anche qui i canonici furono costretti a far costruire poco vicino un grande capannone per le funzioni religiose. Nel limitrofo quartiere di Santa Lucia, di 852 ab., si notarono moltissime case diroccate e le locali chiese profondamente lesionate. Ivi si ebbe una fanciulla morta nel crollo della sua abitazione. La stessa strada che

Rovinata risultava l'antica chiesa di S. Venera al Pozzo (115), nelle cui vicinanze si era tenuta nel passato la celebre Fiera Franca. Nel quartiere della Consolazione (325 abitanti) le chiese di S. Maria (116) e dei SS. Cosma e Damiano (117) erano semicrollate. Nella prima si erano aperte grosse lesioni negli archi e nelle varie pareti, oltre allo scrostamento di intonaci e stucchi e al crollo di gran parte del tetto. Sotto le rovine risultarono sepolti quattro quadri grandi (S. Maria della Consolazione, S. Maria del Rosario, S. Giuseppe, e S. Michele Arcangelo), cinque sgabelli, l'intero stucco, suppellettili della sacrestia e il fonte battesimale. Il 2 marzo, il Principino Manganelli, Deputato Provinciale, inviò l'arch. Salvatore Zahra Buda, il quale dopo le necessarie visure, confermò i danni e stese la dovuta relazione dove annotò 189 case completamente crollate e le due chiese del quartiere, ambe-

---

da Acireale portava in quel borgo era tutta piena di fenditure e con tutti i muri laterali diroccati. Su questo centro cfr. S. PAPPALARDO, *Chiese e quartieri di Aci Catena*, Galatea, Acireale, 1981 e il testo ormai classico ma con pecche campanilistiche e alcune reticenze documentarie di S. BELLA, *Memorie storiche del Comune di Aci Catena*, Donzuso, Acireale, 1892.

(115) Nella suddetta chiesa di Santa Venera si verificarono lesioni ai muri e al tetto per 80 onze.

(116) Cfr. A. S. C., F.I.B., *Quadro dei danni cagionati dai tremuoti de' 20 e 28 febbraio nel Comune di Aci Sant'Antonio e Filippo*, busta 4210. Il 5 aprile furono assegnate 105 onze ai mastri Domenico Arena, Ignazio Fortuna e Domenico Panebianco per il ripristino di case dei poveri. Tali notizie sono state tratte da un *Memoriale* dei rettori della Chiesa can. Don Giuseppe Vasta e il diacono Don Francesco Cantarella. In esso si faceva la cronaca della ristrutturazione incompiuta della chiesa per la mancanza delle decorazioni di stucco. A causa di ciò le funzioni venivano officiate in una baracca "di tavole marcite dalle piogge di tre rigide consecutive stagioni, la quale minaccia rovina". Per ovviare a ciò, i fedeli avevano raccolto la somma di circa 20 onze da utilizzare per le suddette opere in stucco della chiesa e perciò chiedevano l'approvazione del Regio Intendente. Per altre notizie cfr. A.S.C., F.I.B., *Memoriale dei rettori della chiesa della Consolazione del Comune d' Aci Sant' Antonio e Filippo (3 settembre 1821)*, busta, 4214.

(117) Detta chiesa contò parecchi danni provocati soprattutto dal crollo di una trave portante.



due gravemente lesionate.

Sorte leggermente diversa era toccata alla Collegiata di S. Lucia (118) e alle chiese di S. Maria delle Grazie (119), di S. Giuseppe, S. Maria della Sanità (120), di S. Giacomo. In quest'ultimo quartiere, all'epoca di 330 abitanti, furono contate dallo stesso Zahra Buda 47 case atterrate, insieme alle due chiese, la maggiore delle quali presentava, oltre agli altri danni una fenditura lunga 6 canne, più di 12 m (n.d.a.), molto profonda e larga all'inizio un pollice (cm 3). Il vicario della chiesa, sac. Gerolamo Abramo, stanco di attendere gli aiuti governativi promessi, per il completamento necessario del tetto, si era procurato il denaro con prestiti vari ed ipoteche sui pochi beni della chiesa come vasi e candelabri e poi aveva inviato un lungo memoriale al Luogotenente Generale, Principe della Scaletta, il quale era stato pregato di indennizzare le varie spese dei creditori della chiesa per evitare affrettate azioni di recupero monetario e non toccando possibilmente la già assegnata somma di 28 onze per il completamento già avviato del "dammuso" della stessa. Intanto nel paese per il ripristino delle case dei poveri, erano state assegnate 6 onze a mastro Francesco Vasta, 4 onze a mastro Sebastiano Cavallaro e 40 onze a mastro Giuseppe la Pira (121).

Per la ristrutturazione di tutti questi edifici nei mesi di agosto e settembre 1818 furono assegnate somme variabili da 40 a 105 onze ai vari aggiudicatari (122).

(118) Pochi danni ebbe questo edificio e sembrò un miracolo poiché tutt'intorno le case risultavano rovinatae ed atterrate.

(119) Anche questa chiesa presentò stranamente pochi guasti e lo stesso si poté appurare per l'altra vicina di San Giuseppe.

(120) I danni comprendevano fenditure nel pavimento e lesioni in alcuni muri.

(121) Per vari particolari cfr. A. LONGO, *Memoria storico fisica sul tremuoto*, Catania, 1818, p. 28; A.S.C., F.I.B., *Al Signor Principino Manganelli, Deputato Provinciale*, busta 4214.

(122) Tra gli altri aggiudicatari si ricordano i mastri Ignazio Fortuna, Domenico Panebianco, Domenico Arena, Francesco Vasta e Venerando

Per provvedere alla necessità di assicurare un tetto per i più bisognosi, l'Intendente, durante il suo giro di ricognizione ad Aci Catena, aveva dato ordine che si agisse subito. Così dopo qualche settimana erano sorte grandi baracche di legno, in attesa di potere recuperare le case meno lesionate. La gravità delle scosse, che molto probabilmente in quel luogo (tra Aci Catena, Aci S. Filippo ed Aci S. Antonio) avevano avuto l'epicentro (o il punto di incontro), era testimoniata dalle notevoli distruzioni degli immobili e dalle 14 povere vittime (123).

Un impulso decisivo fu dato alla riparazione di una parte del quasi distrutto Reclusorio delle Orfanelle di Aci Catena, per cui bisognarono 100 onze circa, mentre i restauri delle chiese di S. Maria della Consolazione, di S. Lucia, di S. Giacomo richiesero rispettivamente la spesa di 900, 40 e 400 onze (124).

Nella limitrofa cittadina di Aci S. Antonio, nella Matrice (125) crollò la Cappella dell'Immacolata, mentre gravemente danneggiata rimase la sacrestia e pericolante la facciata. Lesionate gravemente e quindi impraticabili risultarono pure la chiesa di S. Biagio, quella della Madonna delle Grazie ed il convento dei P. Mercedari (126). Uguale la situazione del quartiere di Valverde

---

Gullotta.

(123) Cfr. "*Quadro dei danni cagionati dai tremuoti de' 20 e 28 febbraio 1818 nel Comune di Aci Sant'Antonio e Filippo*", in A.S.C., F.I.B., busta 4210.

(124) Cfr. nota precedente.

(125) Chiesa molto antica elevata a sacramentale da Mons. Caracciolo nel 1566. Distrutta nel 1693, fu riedificata per l'impegno dei principi Riggio. La suddetta cappella presenta un dipinto del 1789, opera di V. Sciuto. Per altri particolari cfr. M. MESSINA, *Notizie Storiche su Aci Sant'Antonio*, Galatea, Acireale, 1986, pp. 80 e segg. Nel suddetto terremoto fece contare 600 onze di danni.

(126) Detto convento era stato costruito nei pressi della chiesa di Santa Domenica, una delle poche costruzioni scampate miracolosamente al sisma del 1693 e detta in seguito della Mercé. Da essa i frati che poi vi si stabilirono, derivarono il nome di Mercedari. Cfr. M. MESSINA, *op. cit.* alla nota precedente, p. 73.

(127) di oltre 1.000 abitanti ed allora appartenente ad Aci S. Antonio e Filippo, ove si ebbero consistenti danni in tutto l'abitato. Le uniche povere vittime furono due bambini, rispettivamente di 7 e 4 anni, Concetta e Salvatore Massimino (128). Il celebre Santuario della cittadina presentò crepe nella volta e nel campanile, mentre l'annesso convento dei P. Agostiniani risultò gravemente lesionato (129). Anche la chiesa della Misericordia subì danni notevoli. Il sacerdote Don Stefano Cosentino, avvalendosi dell'opera di Muro, Domenico Genovese provvide alle opere più urgenti (130). I ripari di tale chiesa furono parziali e mai completati poiché si ebbero oltre 300 onze di danni, dati da intonaci scrostati, lesioni ai muri e crollo parziale del tetto. Anche le limitrofe piccole borgate di Carminello, Belfiore, S. Nicola subirono danni alle case e alle numerose chiesette rurali. Diversa la situazione ad Aci Bonaccorsi (766 ab.). Qui era sul punto di crollare la chiesa di S. Maria, dove, su richiesta dei Rettori, era stato inviato l'ing. Giovanni Fragalà per riferire sulle ristrutturazioni da effettuarsi e sulle relative spese, valutate in onze 520. Per progettare i piani di recupero della chiesa, considerata la notevole somma da spendere, in seguito fu mandato pure l'ing. Salvatore Zahra Buda. Approvata la progettazione, i restauri della Chiesa furono dati in appalto a M.ro Francesco Sciuto per la somma di

---

(127) Un lavoro completo sulle origini e vicende storico- amministrative di Valverde è quello di M. DONATO, *Valverde*, Galatea, Acireale, 1990; cfr. pure A. SCANDURRA, *Valverde (un Comune dalla leggenda alla storia)*, ISCRE, Catania, 1977.

(128) Tale cifra è dovuta alla ricerca effettuata nel *Liber Mortuorum* parrocchiale dal suddetto autore. Cfr. M. DONATO, *op. cit.* p. 54.

(129) I periti stabilirono in 7000 onze i danni della chiesa e del convento. L'anno dopo (1819), il priore Emanuele dello Spirito Santo fu autorizzato dal vescovo catanese mons. Ferro a provvedere al loro restauro, con lo storno di alcune somme addette ai legati. Cfr. M. DONATO, *ibidem* nota precedente.

(130) Cfr. A. S. C., F.I.B., *Quadro dei danni cagionati dai tremuoti del 20 e 28 febbraio 1818 nel Comune di Aci S. Antonio e Filippo. Tavola sinottica*, busta 4210.

onze 266 mentre per onze 64 e tari 24 furono "liberati" a mastro Gaetano Zanghì i lavori di restauro del campanile. Questi, dopo avere iniziato l'opera si accorse che il suddetto campanile mancava di fondamenta valide e consistenti, per cui, su ordine della Deputazione "fu obbligato a fermare il progresso dell'opera e a costruire soltanto un arco ed un contromuro, li quali esaurirono non solo le riferite onze 64 e tari 24 pagate al liberatario Zanghì, ma ben anco recarongli il sacrificio di tutta la sua mercé " (131). Così il campanile restò fortificato in basso e pericolante nella parte più alta. A causa di questo stato, i Rettori della Chiesa chiesero all'Intendente che fossero assegnate per il completamento del campanile le rimanenti 189 onze date dalla differenza tra somma assegnata (520 onze) e somma sino allora erogata (331 onze). Accanto ai guasti della Chiesa Madre, Aci Bonaccorsi presentò danni e lesioni alle altre chiese esistenti e a molte abitazioni. Infatti, la chiesa della Consolazione del suddetto centro ebbe 180 onze di danni per il crollo del tetto e di alcuni archi laterali. Pochi i danni invece nella chiesa di S. Maria delle Grazie ed in quella del SS. Crocifisso (36 onze). Si contarono poi 160 case gravemente danneggiate per un costo complessivo delle riparazioni di 2.878 onze e 57 case distrutte per un valore di 660 onze e si ebbero due persone sepolte da muri crollati (132). Tutti i danni del paese assommarono alla cospicua somma di 4.313 onze (133). Non furono costruite baracche ma si cercò di riparare tutte quelle dei poveri che erano recuperabili (134). Fortunatamente, lievi risultarono i danni nella borgata marinara

---

(131) A.S.C., F.I.B., *Memoriale del Vicario e Rettori della Chiesa di Aci Bonaccorsi*, busta 4209.

(132) Nel mese di giugno furono assegnate 25 onze a mastro Rosario Pittera per il ripristino della case dei poveri di detto borgo.

(133) Questi valori sono da ritenere provvisori in quanto manca la relazione finale dei danni e delle relative spese per le riparazioni.

(134) Il liberatario mastro Francesco La Rosa si aggiudicò l'appalto relativo alla e case dei poveri per onze 160 e tari 15, offrendo 159 onze e 9 tari.

di Aci Castello, dove si notarono alcune lesioni nella chiesa di S. Giuseppe, mentre nel centro storico del paese costiero si contano 175 case lesionate per una somma finale di 471 onze di danni (135).

Altre notevoli distruzioni e vittime ebbero a notarsi in tutti i centri nord-orientali del circondario acese. Due membri della "Commissione pei Tremuoti" insieme all'ing. Mario Patanè impiegarono "undeci giorni indefessamente dallo spuntar sin al tramontar del sole; girando per osservare e notare partitamente d'una in una tutte le chiese, le fabbriche di pubblica spettanza e tutte le lesionate case delli rispettivi abitanti che esiggevano pronti ripari o facevan d'uopo demolirsi, per poscia formarne le corrispondenti relazioni (136)", che occuparono altri giorni di duro lavoro, in diretto contatto con l'Intendente, poiché più ci si allontanava dalla sede centrale delle operazioni, ossia Catania, secondo l'ottica dell'Intendente, più diminuivano le possibilità di potere controllare pienamente e direttamente, al di fuori dei giochi politici locali, gli stanziamenti dei fondi e quindi il lavoro di ricostruzione. Utilissimo in queste occasioni e in tali lontane sedi il lavoro di perizia svolto da architetti ed ingegneri dell'Intendenza.

Piedimonte, centro che già era stato colpito dal terremoto del 20 ottobre 1817 (137) e che ancora tristemente annoverava abitanti sotto baracche, ebbe inizialmente assegnate, dopo le stime degli esperti, onze 2.442, per ristrutturare le case danneggiate dai due sismi. Tuttavia al 24 aprile 1820 ne erano state impiegate solamente 1.000, mentre il resto rimaneva ancora bloccato nelle casse della Commissione acese, in attesa probabilmente di essere

---

(135) A.S.C., F.I.B., *Quadro dei danni cagionati dai tremuoti de' 20 e 28 febbraio 1818*, busta 4209.

(136) A.S.C., F.I.B., *Nota dei comuni di Mascali, Fiumefreddo, Castiglione, Linguagrossa, Piedemonte*, busta 4212.

(137) Cfr. Su questi terremoti dell'anno precedente cfr. M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, ristampa Forni, 1981, p.337.

stornato altrove. Da qui numerose suppliche e memoriali di protesta all'Intendente per potere utilizzare le altre onze rimaste. Una ulteriore polemica nasceva dal fatto che la chiesa principale del centro suddetto rimasta alquanto danneggiata, non era stata riatata perché di patronato del principe di Palagonia, il quale era entrato in aperta polemica con l'Intendente che non voleva sovvenzionare chiese patronate (138), e si era rifiutato di far puntellare le case lesionate di sua proprietà, lasciandole quindi crollare (139). Nel vicino Sant'Alfio, gli abitanti chiesero all'Intendente il permesso di utilizzare parte del legname dei boschi circostanti per cercare di puntellare le abitazioni lesionate e poi per rifare le coperte interne dei tetti. Nella chiesa locale il liberatario, mastro Litterio Alemichi, ribassò i muri laterali del tempio sino agli archi dei finestrone compreso il prospetto, fece togliere il legname del tetto e circondò il fabbricato con quattro catene per irrobustirlo.

Nel sovrastante villaggio del Milo, uno dei più alti di tutto quel comprensorio, si ebbe una vicenda del tutto particolare, ma non certamente unica nel post-terremoto. Dopo aver preso visione dei danni del paese, la Commissione di Acireale aveva accordato alla chiesa locale la somma di onze 139 per riparare il tetto e per allungare di oltre 14 palmi (più di 3,5 m) il prospetto. L'appalto era stato vinto da mastro Alfio Cantarella da Acireale. Iniziati i lavori di ripristino accaddero parecchi inconvenienti nell'unire il nuovo prospetto con i vecchi muri della chiesa. E infatti dopo la ristrutturazione effettuata, durante un sopralluogo dei tecnici, crollarono il tetto, le volte e gli archi della piccola navata di tramontana. La colpa dell'accaduto ricadde principalmente su don Giacomo Leotta, il perito inviato dalla Commissione acese, il quale aveva progettato le nuove opere della

---

(138) Lo stesso accadeva per la chiesetta della Madonna della Lettera di Sarro, vicino a Zafferana, di patronato della famiglia Scuderi. Altri particolari in A. PATANE', *op. cit.* alla nota 5.

(139) A.S.C., F.I.B., *Ristrutturazioni ed opere a Piedimonte, Castiglione, Linguagrossa*, busta 1159.

chiesa (allungamento del prospetto e volta finta) senza prima aver esaminato a fondo la resistenza delle vecchie fondamenta, le quali non riuscirono a sopportare ulteriori pesanti cambiamenti strutturali, per non essere state prima adeguatamente rafforzate. Poiché la polemica stava montando con accuse incrociate dalle diverse parti in causa, l'Intendente inviò l'ing. Zahra Buda a verificare la situazione in loco. All'occhio esperto del professionista catanese bastò poco per rendersi conto dell'accaduto. Incolpò per prima il perito ma coinvolse nell'accusa anche i mastri esecutori per aver costruito le nuove opere su pilastri lesionati, nonostante gli avvisi contrari di gente del luogo e dello stesso curato, e per avere utilizzato materiali da costruzione scadenti. Probabilmente molti degli implicati nella faccenda della ricostruzione della chiesa stavano cercando di lucrare sulle spese previste per i materiali da usare (140).

Questo comportamento dei mastri costruttori e degli appaltatori era stato un problema che l'Intendente aveva tenuto in grande conto sin dall'inizio del suo operato, considerando che in tutto il territorio colpito accaddero episodi come quello della chiesa del Milo. Basti pensare agli imbrogli avvenuti nella ristrutturazioni della "Zafarana" ed in quelle di Aci Platani, dove si giunse a chiedere l'arresto degli appaltatori disonesti. Per controllare tutta la situazione del circondario acese, divenuta giorno dopo giorno più allarmante, furono inviati da Acireale due personaggi di spicco quali don Mariano Geremia e l'ing. Maddem, i quali dopo una accurata ispezione ebbero a constatare che in parecchie case mancavano le tegole nei tetti, molti pilastri erano stati ristrutturati male e che numerose costruzioni, prima dichiarate solo lesionate, risultarono alla loro diretta verifica completamente demolite e rase al solo. Probabilmente qualcuno voleva approfittare dell'occasione per avere la casa rifatta e quindi nuova. Furono visitati tutti i centri del circondario acese ad eccezione di

---

(140) A.S.C., F.I.B., Opere Pubbliche Comunali, *Lettera dell'architetto Zahra Buda all'Intendente, 22 febbraio 1821*, busta 1159.

Calatabiano a causa dell'aria malsana che vi ristagnava: peraltro le notizie che i due inviati avevano ricevuto in merito parlavano già di lavori completati od ormai prossimi alla fine (141).

---

(141) A.S.C., F.I.B., *Lettera della Commissione dei tremuoti all'Intendente Sammartino, 21 settembre 1818*, busta 1159.



*Conclusioni*

Le conclusioni a cui si giunge dopo la lettura e l'analisi dei vari documenti sono parziali e anche difficili da trarre. Il fenomeno sismico di cui in oggetto fu vasto ed interessò profondamente, oltre alla zona acese, tutto il territorio etneo. Ulteriori approfondimenti consentirebbero conoscenze più ampie, soprattutto in riferimento alle scosse del 28 febbraio e 1 marzo, che si ipotizzano come facenti parte di un terremoto a se stante e quindi inizialmente da analizzare e studiare separatamente, per poi passare all'eventuale confronto diretto tra i dati acquisiti.

Il sisma del 20 febbraio ebbe un violento impatto su tutte le strutture sociali ed amministrative del territorio etneo ed in particolare in quelle dell'Acese. Infatti provocò, oltre ai morti e ai danni materiali, un lungo periodo di stagnazione economica che si sommò alla crisi agricola persistente, che era stata provocata principalmente dal crollo dei prezzi del lino e della seta e soprattutto di quelli del vino a causa delle mancate esportazioni e della partenza della flotta inglese stazionante negli anni passati in alcuni porti dell'Isola e del Mediterraneo e grande consumatrice del prodotto vinicolo isolano. Ciò aveva permesso buone rese ai produttori e quindi di riflesso alla gran massa di braccianti e contadini legati alla coltivazione della vite e quindi da essa dipendenti. Se a tutte queste cause di carattere economico - congiunturale sommiamo le carenze politiche e le nuove norme amministrative, già in uso nella parte peninsulare del Regno ma ancora tutte da verificare in Sicilia, abbiamo un quadro nebuloso e difficile di quella che era la situazione generale dell'Isola. Il sisma aggravò tutto ciò e costrinse le autorità ad agire con molta fretta e con somma precarietà soprattutto nel post-terremoto, a causa della mancanza quasi assoluta di operatori diretti in tutto il territorio colpito. Tuttavia è chiaro che non era molto facile passare di colpo dalle vecchie strutture amministrative dell'Antico Regime alle nuove centralizzate di origine francese, senza risen-

tirne oltre il dovuto in termini di azione diretta di controllo del territorio, di elargizione o impiego di fondi, di adeguate verifiche strutturali e quindi di improvvisazione e di scompensi che ebbero a notarsi ovunque, anche per la scarsa copertura finanziaria presentata dalle strutture amministrative locali, quasi tutte in passivo e quindi in grave difficoltà. L'azione del Governo borbonico, soprattutto nel periodo successivo al sisma, si estrinsecò tramite una politica che interessò maggiormente il settore edilizio sia pubblico che privato. Infatti Acireale - nel nostro caso - fu uno dei centri più colpiti, non tanto dal punto di vista umano (poche le vittime) quanto nelle strutture urbane, sia civili che ecclesiastiche. Infatti le stime dei periti accertarono che quasi tutte le chiese, numerosi monasteri, molti palazzi di nobili, il Palazzo Senatorio e la maggior parte dei fabbricati privati avevano subito danni che in alcuni casi toccarono singolarmente l'elevata cifra di 2.000 onze. Il relativo ed esiguo numero di vittime non deve trarre in inganno: all'esame dei periti la città ebbe l'80% di case lesionate in modo più o meno grave e il 90% delle numerose chiese gravemente danneggiate, la Casa Senatoria semicrollata, così come l'attiguo grande magazzino del Peculio frumentario. L'80% delle case private presentò danni notevoli, per cui in molti casi si passò direttamente alla demolizione degli immobili: fatto che avvenne soprattutto nel centro di Aci Platani e per la fascia più povera della popolazione, mentre la classe "borghese" e la nobiltà poterono usufruire di partite di legname per la puntellatura dei loro edifici più colpiti.

Le stime finali permettono così di stabilire un danno complessivo per tutto il Comune che supera le 93.000 onze, quasi 1/6 del danno complessivo del terremoto, stabilito poi - come già detto - in 561.139 onze, cifra che viene fuori dall'analisi di importanti documenti presenti nell'Archivio di Stato di Catania e in quello di Palermo e parzialmente nell'Archivio Storico Municipale di Acireale. Grazie ad essi e agli studi editi coevi, è possibile inquadrare sempre meglio le caratteristiche macrosismiche, sociali e

politico - amministrative del terremoto in questione. Dal punto di vista dei danni, Acireale centro fu inserito quale comune danneggiato tra quelli della II fascia, mentre alcuni suoi quartieri, come Aciplatani o altri vicini, risultati ancor più danneggiati, furono inseriti singolarmente nella I fascia (142). In dettaglio tali danni furono così suddivisi 1) Case ed opere pubbliche del Comune e chiese a carico..... *Onze 6.793*; 2) Chiese ed opere con rendite proprie..... *Onze 11.203*; 3) Chiese ed opere senza rendite ..... *Onze 6.755*; 4) Case e corpi di proprietari abili ..... *Onze 67.717*; Case di proprietari inabili ..... *Onze 750*, per un totale complessivo di *Onze 93.218* di danni nel Comune.

Dall'esame delle cifre viene fuori che Acireale subì un grave colpo da questo forte terremoto. Non potendo da sole gestire la delicata fase del post-terremoto e volendo essere approvati in modo "legale" e dall'alto nelle loro diverse azioni quali elargizioni, perizie e impiego di fondi, le autorità acesi chiesero subito aiuto al Governo centrale che organizzò i soccorsi tramite l'azione, abbastanza solerte, dell'Intendente Sammartino. Questi si recò ben presto nella città acese per dare le prime direttive ufficiali ma con l'intento di controllarla meglio direttamente, poiché c'era grave pericolo per il mantenimento dell'ordine pubblico, minato dai fermenti municipalistici che in quel tempo stavano vedendo contrapposte le due città di Aci e Catania per ragioni storiche di supremazia sul territorio e sui tanti paesi etnei che gravitavano nelle loro orbite amministrativo-commerciali.

Ma non tutto andò bene, specialmente per quanto riguarda la distribuzione degli aiuti governativi che non sempre giunsero a destinazione in tempo utile. Si ebbero casi in cui i fondi assegnati furono spesi male a causa di perizie incomplete, di visite superficiali di ingegneri, di riparazioni frettolose e quindi inutili. Non mancarono soprattutto stornamenti di fondi da un quartiere all'altro a seconda della più o meno forte influenza di giurati, nobili

---

(142) Cfr. A.S.C., F.I.B., *Tavole di sintesi originali. Danni totali del Comune di Acireale*, busta 4210.

e notabili locali. Ciò provocò malcontento e lagnanze contro la Deputazione cittadina che si occupava, su incarico dell'Intendente, della distribuzione di somme, di viveri e delle perizie dei danni agli immobili della città, terreno privilegiato su cui si muovevano ingegneri ed architetti locali e dell'Intendenza ed appaltatori vari, ben consci del fatto che la ricostruzione era un affare troppo ghiotto ed unico per lasciarselo sfuggire. Inoltre il terremoto, e tutto quello che ne era conseguito a livello di ricostruzione, di assegnazione di somme spesso ingenti, di licenze edilizie ecc., avrebbe contribuito ad una nuova distribuzione di posti di potere a cui ambivano le vecchie oligarchie municipali di stampo nobiliare e le nuove élites borghesi che premevano e che il governo borbonico cercava di trarre a sé con tutta una serie di riforme soprattutto amministrative. che solo ai nostri giorni, tramite studi e ricerche ben mirate, cominciano ad assumere la loro vera importanza.

Numerosi i memoriali di singoli individui, di ecclesiastici, di sindaci, di municipi, di proprietari di case, diretti al Re e al Sammartino, ai quali si chiedeva di far giustizia, specialmente nelle situazioni più complicate che le autorità locali non sempre volevano ( o potevano) risolvere in modo equo e giusto, essendo molti e diversi gli interessi che stavano dietro a tutte le situazioni più intricate.

Dal lato gestionale il sisma scombusso i piani dell'Intendenza in tutto il Valle di Catania, per cui potrebbero risultare anche giustificati e plausibili i ritardi burocratici e le sfasature che purtroppo avvennero quasi ovunque. Nelle richieste di aiuti e restauri si inserirono i casi più strani: privati che si lamentavano di essere stati esclusi dalle liste delle somme accordate, cappellani che esigevano restauri per chiese quasi intatte, o che ingigantivano i danni subiti dai loro edifici sacri. Per ovviare a ciò i regi ingegneri del Valle di Catania, furono costretti ad un super lavoro di controllo che si protrasse per gli anni susseguenti al sisma e che portò poi ad un rallentamento nell'erogazione dei vari fondi ancora da

assegnare e quindi ad un inizio tardivo in molti lavori di ristrutturazione. Accadeva pure che i delegati dei quartieri più lontani dal centro approfittassero dell'occasione per richiamare l'attenzione della Deputazione nelle loro zone di influenza. In riferimento all'attività di quest'ultima possiamo dire che il suo operato fu nel complesso corretto. Ebbero a registrarsi però lagnanze contro alcuni suoi membri, accusati forse non a torto, di avere privilegiato nella distribuzione degli aiuti, i quartieri del centro città rispetto ad altre zone, specie quelle del Sud-Ovest dove si erano avute maggiori distruzioni e parecchie vittime. Furono accertate e in molti casi risultarono veritiere le lamentele e le denunce che invero provennero dai paesi nord-orientali del circondario acese, dove abusi, inutilizzo di fondi e frodi nell'uso dei materiali edili non mancarono di certo. A tutto ciò si aggiunsero le vicende politiche rivoluzionarie del 1820 - 21 che comportarono una stasi quasi completa di tutti i lavori intrapresi, dovuta più che altro al fatto che il Governo Centrale non mandò più i fondi assegnati poiché pensava che avrebbero potuto essere utilizzati per finanziare eventuali movimenti rivoluzionari già in atto in quasi tutto il Regno. Solamente alla fine del 1822, dopo che il Governo aveva soffocato i tentativi rivoluzionari e aveva così ripreso il controllo di tutto il territorio, si ebbe il ripristino di gran parte delle somme assegnate per i vari lavori di ricostruzione.

Interessante, ma da approfondire ulteriormente in presenza di altro materiale documentario, risulta il contenzioso giuridico-amministrativo sorto per i restauri della Matrice, iniziatisi nel tardo 1818 e poi protrattisi sino al 1825 e che vide contrapposti il Patrizio, l'appaltante locale Scaccianoce e poi anche l'Intendente di Catania, per via di alcuni lavori effettuati in più all'interno della chiesa suddetta e non periziati né autorizzati dalle Autorità municipali.

La vicenda della Matrice risultò così lunga ed ingarbugliata, poiché circolava persistente la voce di perizie tecniche falsificate, di stornamento di fondi e quindi di possibili imbrogli, che invero

erano accaduti in parecchi paesi colpiti dal sisma, specialmente ad opera di appaltatori disonesti e purtroppo poco controllati, almeno inizialmente.

Più veloci risultarono le ristrutturazioni dell'adiacente Palazzo Senatorio, che ben presto assunse, sia all'interno che all'esterno, la sua precedente veste architettonica, rappresentante una delle più belle ed eleganti forme del barocco cittadino.

Ha completato il nostro studio una rapida disamina dei danni nelle varie Aci (Catena, San Filippo, S. Antonio, Bonaccorsi, Castello) dove si ebbero a contare numerose vittime e distruzioni più cospicue del patrimonio architettonico civile e chiesastico. Lo stesso si può dire per tutti i centri nord-orientali del circondario acese dove le disfunzioni della ricostruzione avallarono comportamenti poco professionali e riprovevoli come accadde a Piedimonte e a Milo.

Il terremoto in studio ebbe una vasta eco soprattutto fra gli scienziati coevi, ma non attirò molto l'attenzione degli scienziati moderni e solo da poco è stato studiato secondo gli ultimi dettami della ricerca scientifica. A livello popolare gli abitanti del centro di Aci San Filippo, uno dei più colpiti per danni e vittime, conservarono viva la memoria di quel catastrofico evento. Ed ancora oggi, ogni 20 febbraio, la celebrazione di una S. Messa ricorda a tutti gli abitanti le vittime ed il terrore vissuto dagli scampati dell'epoca da tramandare alle nuove generazioni come memoria di quell'infausto evento che - come si disse allora e si tramandò poi in paese - provocò poche vittime per l'intercessione del Santo protettore.

In conclusione, quella nostra, una indagine che permette una prima conoscenza di quelli che furono gli effetti del sisma nel territorio acese, sotto diversi punti di vista e anche in collegamento con le coeve vicende politico-amministrative permeate in quel periodo dalla introduzione delle riforme borboniche. Una pagina viva ed estremamente interessante di storia isolana, da analizzare criticamente nelle sue varie componenti e nelle sue di-

verse fasi, per conoscere sempre meglio i comportamenti tenuti dalle autorità e dalla gente comune in occasione di una delle tante e terribili calamità naturali che da sempre hanno funestato il territorio etneo.

Questa nostra indagine ha pure un seguito costituito dai “Regolamenti di Polizia Urbana e Rurale” del 1825 e del 1858 e della loro notevole incidenza esercitata sulla realtà socio-amministrativa dell’Ottocento acese; così come noi ci siamo proposti di illustrare nello scritto che segue.

ANTONIO PATANÈ

ACIREALE E LA SUA REALTÀ  
SOCIO-AMMINISTRATIVA NELL'800.

*Note tratte da un confronto tra il Regolamento di Polizia Urbana e Rurale  
del 1825 e quello del 1858*

Nei primi decenni dell'800 si elaborò negli Stati dell'Europa un nuovo codice culturale e comportamentale messo in pratica principalmente tramite l'intensa attività delle élites borghesi che si occupavano delle importanti trasformazioni amministrative, politiche e socio - economiche allora in atto nelle maggiori città del vecchio continente. Il codice suddetto presentava i suoi maggiori punti di riferimento nello sviluppo economico generale ed in alcune sue dirette estrinsecazioni quali l'illuminazione nelle città, l'igiene urbana, un certo modo di comportarsi, l'arricchimento per mezzo di attività economiche e speculative varie, l'agiatezza e la partecipazione al governo cittadino.

Quasi tutte le classi borghesi europee si riconoscevano in tale codice e lo stesso avveniva nelle maggior parte delle élites degli staterelli sparsi in Italia, i quali collegavano la loro legittimità alla forza dei loro eserciti e alle capacità di promuovere le migliori condizioni per un generale sviluppo economico dei loro popoli (1).

---

(1) Su questa attuale ed interessante tematica della moderna ricerca storica cfr. tra gli altri, il volume *Le borghesie dell'Ottocento*, a cura di A. SIGNORELLI, Sicania, Messina, 1988; E. IACHELLO - A. SIGNORELLI, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987; per un inquadramento generale di quegli avvenimenti secondo una moderna visione storica, cfr. tra altri testi A. SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997; P. BEVILACQUA, *Breve Storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento ad oggi*, Universale Donzelli, Roma, 1997.



Tra i vari Stati della Penisola italica quello delle Due Sicilie assimilò ben presto questo codice e cercò di metterlo in pratica riuscendovi in parecchi casi, ma incontrando spesso molta ostilità dovuta più che altro alla debolezza con la quale cercò di proporre nella società meridionale le nuove idee.

Rifacendoci ad Acireale sappiamo che a partire dal 1810 l'attenzione del Consiglio Civico fu rivolta soprattutto alla sistemazione delle numerose vie cittadine e all'apertura di nuove strade per migliorare le comunicazioni interne e quelle verso la Contea di Mascali, territorio rurale governato per la maggior parte dalla ricca borghesia terriera cittadina. Nel 1824-25 Acireale era una città di oltre 20.000 abitanti e si trovava in una situazione politico-amministrativa e sociale alquanto particolare. Dal primo punto di vista la città acese era stata di fatto sottomessa alla vicina Catania, che nel 1817-18 era stata a sua volta creata sede delle nuove strutture che facevano capo all'Intendenza. Tutto ciò aveva originato un allarmante stato di tensione sociale che non si era assolutamente smaltito e che era pronto ad esplodere da un momento all'altro. Ad aggravare la tensione interna avevano contribuito le numerose scosse di terremoto del febbraio 1818 che avevano sconquassato tutta la città. Chiese, palazzi, case terrane avevano subito danni più o meno gravi, per cui lentamente e con difficoltà ed interruzioni di diverso genere, erano iniziati i lavori di ripristino e di ricostruzione, che poi si protrassero via via per parecchi anni. Soltanto verso la fine del 1824, con il completamento dei lavori di ristrutturazione del Duomo, del vicino Palazzo Senatorio e di parecchie case private, la città riprendeva lentamente l'apetto edilizio ed architettonico dei primi anni dell'800.

Per inserire meglio Acireale in quella nuova cultura urbana che stava allora permeando molte città dei vari stati della Penisola e di gran parte dell'Europa il Decurionato, nuovo organo amministrativo creato con le riforme del 1817, seguendo le

disposizioni che giungevano da Napoli, elaborò (2) un progetto urbano che si articolò su di un punto ben preciso e cioè quello per cui l'organizzazione e la fruizione della città sarebbero state più efficienti, se fossero state conformi ai dettami della nuova cultura urbana che si stava imponendo ovunque.

Dalla messa in pratica di tale progetto scaturì il "Regolamento di Polizia Urbana e Rurale" del 1825 in cui furono messi in risalto i problemi di diversa natura e le soluzioni proposte di uno dei tanti grossi centri urbani della Sicilia, qual era Acireale, allora. Si trattava del primo tentativo messo in atto dal Decurionato al potere di proporre alcune indicazioni sotto forma di norme ed articoli per cercare di cambiare abitudini di vita inveterate da secoli, alla luce principalmente di quella nuova ed interessante cultura urbana che stava imponendosi per modernizzare lentamente le strutture interne e quindi le diverse attività che si svolgevano nelle maggiori città europee.

Questo primo Regolamento risultava composto da soli 2 capitoli per complessivi 46 articoli e nella stesura risentiva moltissimo della precarietà che era seguita al sisma del 1818. Il capitolo primo si occupava essenzialmente di tutto ciò che concerneva vie e piazze pubbliche (pulizia, attività commerciali, circolazione, manutenzione, allineamenti, scoli fognari, punti di vendita di merci ecc.). Il capitolo secondo invece comprendeva tutti gli articoli concernenti le disposizioni per il suono delle campane e lo sparo di fuochi d'artificio, secolari manifestazioni cittadine che si esplicavano con molta frequenza e che avevano urgentemente bisogno di una prima regolamentazione che ne limitasse gli

---

(2) Sul Decurionato del periodo borbonico cfr. A. DE MARTINO, *La nascita delle Intendenze*, Napoli, 1984; *Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie: Legge sull'Amministrazione civile del 12 dicembre 1816*, Napoli, 1816; A. SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in *Il Mezzogiorno preunitario, Economia, Società, Istituzioni*, a cura di A. Massafra, Dedalo, Bari, 1988; A. SPAGNOLETTI, *Centro e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, idem.

effetti spesso negativi per la tranquillità ed il buon vivere dei cittadini.

Alla fine del Regolamento vi erano due articoli che prevedevano le pene per i contravventori.

Si poteva notare subito che il Regolamento era il primo sforzo del Decurionato di dare un certo ordine, con norme che vietavano determinati comportamenti considerati scorretti, mentre ne agevolava altri, alla luce delle nuove norme che il Governo borbonico aveva emanato per cercare di inserire tutta la complessa realtà urbana del Regno (3) in un contesto più europeo e per migliorare l'attività dei cittadini nel complesso e nello stesso controllare dal basso l'ordine pubblico e quindi in prospettiva la stabilità del reame, già messa in grave pericolo durante i tentivi rivoluzionari del 1820-21.

L'art. 1 si apriva con una solenne autoattribuzione di competenza al Decurionato della cura di tutto ciò che concerneva le strade cittadine (riparazione, conservazione, nettezza ecc.). Tutti coloro che ingombravano le vie con legname, terriccio, pietre ed altri materiali senza il permesso delle autorità, erano condannati a diverse pene pecuniarie. Grande importanza era data alla prevenzione delle frequenti usurpazioni delle strade, per cui era severamente proibito alzare edifici o muri di qualunque natura al confine con strade, piazze o luoghi pubblici senza il permesso di cui sopra. Allo stesso modo non si potevano scavare le strade per trarre pietre, ghiaia, arena e non si poteva far trascinare legname dai bovi mentre ciò si poteva fare a schiena di animali oppure sopra carri predisposti come i "carramatti": il tutto per la

---

(3) A tal proposito le ultime attuali analisi storiche sul periodo borbonico presentano una nuova realtà demografica della Sicilia strutturata essenzialmente in centri urbani piuttosto che nelle campagne. Altri particolari in E. IACHELLO - A. SIGNORELLI, *op. cit.* alla nota precedente; D. LIGRESTI, *Una terra di città. Insiediamento della popolazione in età borbonica*, contributo nel Catalogo, *I Borbone in Sicilia (1734 - 1860)*, a cura di E. IACHELLO. Provincia Regionale di Catania, Maimone Ed., Catania, 1998.

salvaguardia del fondo delle strade, in genere pessimo ed aggravato dalle intemperie e dall'uso improprio che se ne stava facendo continuamente in quegli anni di grande attività edilizia dopo i danni del terremoto.

Per seguire l'uso che pian piano faceva dell'illuminazione urbana uno dei cardini dello sviluppo cittadino borghese a livello europeo, anche il Decurionato acese incrementò ulteriormente il numero dei fanali impiantati nelle vie e nelle piazze e minacciò gravi pene contro chi li avesse danneggiati in alcun modo.

Per migliorare ulteriormente quella che si presentava come una delle più importanti e belle strade cittadine, ossia la nuova via Carolina (4), che partendo dalla chiesa del SS. Salvatore (5) giungeva sino al Piano della Matrice, i proprietari di case che confinavano con la nuova strada erano stati invitati a diroccare tutti i muri o tratti di case rimasti pericolanti e pericolosi e che uscivano fuori dalla linea tracciata dagli ingegneri del Comune, in cambio di un legale e quantificato indennizzo, il tutto al fine di salvaguardare l'ornato di quella importante arteria cittadina.

In quegli anni Acireale era diventata una città con un attivo e vario commercio, per cui era sorta la necessità di mettere ordine fra le varie categorie di operai e faccendieri, dei panificatori e dei cambia monete in primo luogo (6). Tutti questi potevano situare

---

(4) La via Carolina, iniziata sin dal 1810, era stata chiamata così in onore della moglie di Ferdinando, re delle Due Sicilie fino al 1825. Per la sua costruzione, progettata dall'architetto Giovanni Maddem, fu abbattuta la seicentesca Porta Gusmana che anticamente immetteva nella strada per Mascali e Messina. (Cfr. A. GRASSO, *La Porta Gusmana*, art. in "LOGOS", A. III, n.1, gennaio - marzo 1996) mentre nella parte bassa vicino al Piano della Matrice fu tagliata in pieno la "vanella" Aita e fu distrutta una gran parte dell'antica costruzione dell'Ospedale nei pressi del sentiero del Topazio.

(5) Su questa chiesa cfr. lo studio di S. LICCIARDELLO, *La Chiesa del SS. Salvatore in Aci nei secoli XVI e XVII*, Acireale, 1997.

(6) Sui cambia valute nel Regno delle Due Sicilie cfr. L. BIANCHINI, *Storia economico - civile del Regno delle Due Sicilie*, Lao, Palermo, 1841; D. DIODATI, *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle*

panche e punti di vendita e scambio solo nei siti assegnati dal Decurionato, il tutto affinché restasse libero il passaggio per le carrozze e per i cittadini. Sempre per questo bisogno, finita la vendita giornaliera, tutti i venditori e gli "artisti" dovevano ritirare dentro le loro botteghe le "boffette" (7) e i banconi utilizzati durante il giorno.

In genere tutte le città del primo Ottocento presentavano aspetti più che negativi per tutto ciò che riguardava la pulizia e quindi l'igiene urbana. Immondizie di tutti i generi, polvere, fango, lordure varie e acque putride si trovavano in tutte le vie e spesso risultavano tra le prime cause nello scoppio quasi regolare di malattie endemiche come peste e soprattutto colera, che mietevano vittime su vittime poiché non si conoscevano rimedi o medicine per contrastarne il decorso. Tuttavia si cominciò a capire che per salvarsi da certe malattie bisognava cominciare a curare, molto di più di quanto non si fosse fatto fino ad allora, l'igiene urbana. Fu così che anche il Decurionato acese diede grande importanza alla pulizia di tutta la città, per cui i macellai non potevano esporre carne non protetta da veli fuori dalla bottega, mentre i pastai, abituati da sempre a stendere la loro produzione ad asciugare sulle pubbliche strade e piazze, erano invitati a stenderla solo nei luoghi assegnati dal Decurionato per non ingombrare più del dovuto gli spazi urbani e per la salvaguardia dell'igiene e della qualità della merce.

Per la pulizia delle vie, fatto da sempre trascurato nei decenni passati, si era deciso che tutti i proprietari o gli affittuari di case e botteghe o simili a pianterreno, una volta la settimana cioè la domenica all'alba, dovevano pulire tutto il tratto di strada entro i limiti delle loro case e sino al centro di essa. Lo stesso dovevano fare i dirimpettai. Importante annotazione: da tale obbligo non

---

*Due Sicilie*, Agrelli, Napoli, 1849; R. GIUFFRIDA, *La crisi monetaria siciliana alla fine del '700*, Atti del Convegno "La Sicilia nel '700", Messina, 1985.

(7) Vocabolo di antico linguaggio francese che stava ad indicare una comune tavola.

erano esclusi gli amministratori delle strutture pubbliche.

Sempre per l'igiene generale, coloro che trasportavano le immondizie cittadine nei campi e nei vigneti attorno alla città, per riportare poi in essa frutta e verdura varia, non dovevano utilizzare la stessa sporta detta "zimmile". I proprietari di stalle o fondachi dovevano togliere il letame giornalmente e portarlo fuori città per evitare fermentazioni ed esalazioni sgradevoli. I macellai, da sempre abituati a buttare nelle vie acque putride, sangue ed altro materiale di scarto, erano severamente ammoniti a non compiere più tali azioni e a macellare i bovini nella "Scannaria", luogo adibito a ciò dal Decurionato, mentre i suini potevano essere macellati in luoghi privati o in altri posti segnalati.

A salvaguardia dell'igiene cittadina, i tintori, i cappellieri ed altri lavoratori simili, nell'esercizio del loro mestiere non dovevano buttare nelle strade e nelle piazze immondezze, acque tinte o lordure che invece dovevano essere incanalate in fosse o "conservatoj" opportunamente creati negli spazi verdi che si trovavano dietro alle loro abitazioni.

Per evitare incendi abbastanza frequenti, e il continuo fumo nelle vie era vietato far fuoco in fornaci volanti nelle strade, liquefare pece o altri materiali che producevano sgradevoli odori. Tutti coloro che fabbricavano "cattivelle di malafrica" (8), dovevano eseguirne la lavorazione almeno un miglio fuori dall'abitato e poi riportarle in città ben lavate e asciutte.

Lo stesso dovevano fare quelli che fabbricavano paracqua, tele verniciate ed incerate e coloro che si occupavano della macerazione dei cuoj, tutte pratiche, diremmo oggi, altamente inquinanti. I proprietari di animali morti dovevano sotterrarne le spoglie fuori dall'abitato alla profondità di almeno palmi 4 (1m). Era proibito tenere nelle finestre o terrazzi vasi od altri oggetti

---

(8) Si trattava di particolari tessuti che venivano fuori dalla seta macerata, Cfr. F. TORNABENE, *Discorso pronunziato nel conferire le medaglie di premio del R. Istituto d'incoraggiamento a 7 catanesi, 7 ottobre 1857*, in *GIORNALE degli Atti dell'Intendenza, Catania, 1857*.

che, cadendo, potevano causare danni ai passanti. Non si potevano lasciar vagare nelle strade porci o cani mastini mentre i carretti e le carrozze oppure le "redini" di muli o asini che portavano in città carbone, grano, neve dell'Etna, frutta, vino ecc. dovevano essere condotte a mano dai rispettivi padroni, mentre i mulattieri che conducevano animali nervosi o che potevano imbizzarrirsi e tirar calci, dovevano durante il cammino avvisare i cittadini per cautela.

Veniva poi dato un certo ordine a tutti i pubblici venditori, i quali non potevano chiudere le botteghe a loro piacimento ma dovevano tenerle aperte da Settembre ad Ottobre sino alle ore 2 e mezza (9) della notte, mentre da Novembre ad Agosto sino alle ore 3 e mezza.

Nella piazza prospiciente la chiesa di S. Maria dell'Idria (10) una bottega doveva restare aperta un'ora più delle altre in tutte le stagioni, per venire incontro ad eventuali richieste della popolazione. Per i pescivendoli, alquanto numerosi nella città acese, in discorso era alquanto diverso: in attesa della costruzione di un locale fisso per la vendita, potevano vendere il pescato solo in alcuni luoghi a ciò assegnati. Erano esclusi da queste disposizioni tutti quei pescivendoli che, con larghi panieri pieni di pesci alle braccia, giravano per le strade e per i quartieri più lontani senza fermarsi definitivamente in alcun posto.

Ad Acireale, città dalle cento chiese, era diventato un problema il suono quotidiano e continuo delle campane e lo sparo dei fuochi artificiali durante le feste e le funzioni religiose varie. Il Decurionato, in seguito a lamentele continue per questi ultimi fatti e per proteggere la tranquillità dei cittadini, vietò gli eccessi del suono delle campane di notte dalle ore 2 d'Italia sino all'alba,

---

(9) La misurazione all'italiana delle ore era utilizzata soprattutto nelle regioni meridionali e nelle campagne e segnava le ore a partire dal tramonto.

(10) Era la piazza c.d. dei "Commestibili" dove si svolgevano le compravendite quotidiane di numerosi generi come carni, pesci, verdure, frutta, carbone e legna ecc.

ad esclusione della vigilia di Natale, della festa di S. Venera, delle uscite del SS. Viatico, in caso di incendio o furto in qualche chiesa, durante le maggiori feste cittadine e nei casi piuttosto frequenti, considerati gli alti tassi di mortalità esistenti, di funerali di bambini.

Altro problema molto sentito dalla cittadinanza era quello dei fuochi artificiali, che con le nuove norme risultavano proibiti in qualunque luogo della Comune dalle ore 2 di notte sino all'alba. Tale divieto era dovuto al fatto che si verificavano sempre incidenti, con feriti e qualche morto, durante le feste a causa della caduta di bombe inesplose sul pubblico. Fu così permesso lo sparo di mortaretti davanti alle porte delle chiese dove si celebravano funzioni particolari e vicino alle quali c'era spazio sufficiente per la sicurezza dei cittadini. Nelle grandi feste era proibito lo sparo di "petriere", di "moschettoni" o "masculoni", di "fontane" e "fontanoni" (11) nell'abitato, mentre ciò poteva accadere solo nei luoghi spaziosi sino alle ore 4 di notte.

Il capitolo II comprendeva 2 articoli concernenti le pene del Codice penale per i contravventori e i risarcimenti dei danni causati. Chi degli appartenenti alla Polizia Urbana e Rurale denunciava una contravvenzione aveva diritto a 1/3 dell'ammenda.

Era questo in linea di massima il Regolamento che alla fine del 1825 il Decurionato acese con il Patrizio dott. D. Gaetano Platania Carpinato presentò ufficialmente al Luogotenente Generale del Re a Palermo ottenendone però l'approvazione solo il 10 gennaio 1829.

Si trattava del primo tentativo, dopo l'estensione alla Sicilia delle leggi del 1816/17 (12) di dare un certo ordine alle attività

---

(11) Erano bombe che dopo lo sparo si aprivano nel cielo a forma di ombrelli multicolori e quindi spettacolari e molto richieste durante le feste religiose o ricorrenze varie civili.

(12) Cfr. E. IACHELLO *La trasformazione degli apparati periferici dello Stato nel XIX secolo: la riforma amministrativa del 1817*, in AA. VV., *Elites e potere in Sicilia dal medio evo ad oggi*, a cura di F. BENIGNO e C. TORRISI,



cittadine in linea con i dettami governativi provenienti da Napoli. Si poteva notare nel Regolamento l'interesse per molte attività urbane, le proibizioni di certi atti che avrebbero potuto recare danno alla città e ai cittadini, la regolamentazione dello sparo dei mortaretti ed affini e del suono delle campane, che negli anni passati avevano causato eccessi ed anche polemiche anche all'interno di una città dove la chiesa esercitava una influenza notevole in tutti gli strati sociali, dai più bassi ai più alti. Mancavano quasi assolutamente le pene, soprattutto quelle pecuniarie per i contravventori e si poteva notare che il Regolamento era il "primo" in ordine di attuazione e risentiva per questo di tutta una serie di carenze iniziali. Tuttavia nell'analisi della vita sociale ed amministrativa del periodo il suo interesse è notevole: esso è indice dello stato della nostra città e di come doveva essere prima e contribuisce a farne conoscere il livello. Si vede particolarmente qual era l'ambiente cittadino dei nostri antenati.

Altri regolamenti seguirono negli anni 1842 e 1846 e poi nel 1858. Per poter seguire l'evoluzione e il completamento di questi corpi di norme, per poi eventualmente trarne un confronto compilativo e critico, giova analizzare il Regolamento del 1858 che raggruppa nella sua stesura tutti gli articoli e le norme inseriti nei regolamenti intermedi, che colmavano via via alcune lacune di contenuto amministrativo venutesi ad evidenziare man mano che detti regolamenti diventavano più completi e quindi incidevano maggiormente nella vita urbana di tutti i giorni.

---

Meridiana Libri, 1991; IDEM. *Terremoti amministrativi, terremoti naturali: l'Intendente e il terremoto a Catania nel 1818*, in AA. VV., *La Sicilia dei terremoti, lunga durata e dinamiche sociali*, Atti del convegno di studi a cura del prof. G. GIARRIZZO, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Maimone Ed. 1996, pp. 397 - 406; G. BARONE, *La rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élite borghesi*, in AA. VV. *Ripensare la rivoluzione francese. Gli echi in Sicilia*, a cura di G. MILAZZO e C. TORRISI. S. Sciascia ed., Caltanissetta - Roma, 1991.

Il 2 maggio 1858, il patriziato al potere della città di Acireale, in linea con le leggi borboniche in vigore, emanava il quarto "Regolamento di Polizia Urbana e Rurale", con lo scopo di aggiornare quelli emanati negli anni '40, per rendere sempre più efficiente la struttura amministrativa e la fruizione dello spazio urbano da parte di tutti gli abitanti ed in considerazione della crescita demografica della città, giunta allora alla cifra di 24.831 unità, alla luce di quella nuova ed interessante cultura urbana che stava imponendosi e stava cambiando le strutture e quindi la vita di tutte le maggiori città europee (13).

Il Regolamento formato da 4 capitoli per complessivi 91 articoli, più le Disposizioni Generali, si occupava dell'Ordine Pubblico (cap. III, artt. 58 -75), e della Polizia Rurale ( cap. IV, artt. 76 - 91 ) e dettava norme ben precise di comportamento per tutti i cittadini e riguardanti parecchi momenti di quella che era la vita amministrativa e sociale della città.

Dall'analisi particolare dei vari articoli traspariva la visione di un patriziato che, da una parte temeva tutto ciò che non era ancora molto chiaro nella crescente urbanizzazione, mentre dall'altra si riteneva giustamente parte integrante della vita urbana che aveva contribuito, con altri ceti cittadini, sin dai secoli passati a creare e modellare e che ora, anche se su direttive governative ben precise, tendeva ad indirizzare verso mete di comportamento più nuove e moderne che pian piano cominciavano a far capolino in tutti gli staterelli italiani compreso il Regno delle Due Sicilie. Non c'erano più le incombenze del post-terremoto e quindi le nuove norme erano state create per un periodo ritenuto nel complesso "normale".

Inizialmente il Regolamento si occupava dell'Ordine Pubblico, settore principale che mancava in quello del 1825 e che risultava il cardine su cui si era basata la vita delle città d'Antico

---

(13) Su questa attuale ed interessante tematica della ricerca storica cfr. il testo *Le borghesie dell'Ottocento*, a cura di A. SIGNORELLI... cit.; E. IACHELLO - A. SIGNORELLI, *Borghesie urbane dell'Ottocento...* cit. alla nota 1.

Regime e che rappresentava il punto fermo di tutti i governi cittadini dopo il periodo della Restaurazione. Mantenere l'ordine pubblico significava controllare dal basso la vita dei cittadini nelle sue varie fasi (feste, funerali, calamità naturali, visite di regnanti, ecc.) motivo per cui le amministrazioni municipali o decurionati mettevano al primo posto della loro attività il controllo delle masse e quindi del territorio sia urbano che rurale.

Acireale non sfuggiva a tale fatto. La città infatti, dopo essere stata privata del titolo di Capo Comarca (14) nel 1816-17, aveva presentato durante gli anni '30 e '40, delle caratteristiche sociali pre-rivoluzionarie abbastanza inconsuete, per cui era stata controllata discretamente ma continuamente dalla polizia borbonica, che aveva inserito numerose spie in tutto il tessuto cittadino. Tuttavia, durante le giornate del 1837 e poco dopo la città, forse per ripicca verso la vicina e odiata Catania, aveva dato prova di fedeltà al trono borbonico per cui era stata premiata (non molto in verità) con la costituzione del Distretto e poi nel 1844 con la creazione del vescovado, prestigiosa struttura religiosa da sempre richiesta da autorità, clero e popolo acese (15) e poi attuata

---

(14) Per Comarca nei secoli passati e specificatamente nel XVI, si intendeva una struttura che aveva le funzioni specifiche di un odierno distretto militare e che cioè si occupava del reclutamento di cavalieri e di fanti. Indi, in seguito alla riforma del conte Olivares del 1591 le comarche assunsero anche funzioni civili ed amministrative. La comarca di Acireale comprendeva i centri di Acì Sant'Antonio e Filippo, Viagrande, Trecastagni, Pedara, Castel d'Acì, Bonaccorsi, San Giovanni La Punta, Trappeto, San Gregorio, Mascali. Per altri particolari cfr. *Pragmaticarum Regni Siciliae*, Palermo, 1700, tomo II; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, ristampa, Palermo, 1973, vol. III; M. RENDA, *I nuovi insediamenti del '600 siciliano. Genesi e sviluppo di un Comune (Castolica Eraclea)*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1976; G. DI MARZO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, traduzione del *Lexicon Topographicum siculum* di V. Amico, Palermo, 1855.

(15) Sulla formazione del vescovado acese cfr. G. RACITI, *Cenno popolare sul nuovo vescovado di Acireale*, Acireale, 1872; V. RACITI ROMEO, *Cronistoria della istituzione del vescovado di Acireale*, Acireale, 1933; C.

pienamente soltanto nel 1872. Tuttavia, nel 1848 durante il periodo rivoluzionario, Acireale, in considerazione dell'atmosfera dei nuovi tempi e della situazione politica generale profondamente cambiata, si era schierata con Catania contro i Borboni, per cui dopo la riconquista della Sicilia da parte delle truppe napoletane, era stata punita e tenuta d'occhio come fonte possibile di sovversivismo.

Nel Regolamento di cui sopra, l'Ordine Pubblico, articolato nelle varie forme e sfaccettature sociali, si trovava - come già detto - al primo posto. Parimenti una regolamentazione precisa ed in certi casi anche pedante, comminava ammende pecuniarie, piccole detenzioni di pochi giorni e segnalazioni alla Polizia per i contravventori e gli inadempienti delle norme stabilite. Solo in un secondo periodo, in considerazione del fatto che parecchi multati preferivano la detenzione all'ammenda a causa dell'estrema povertà e quindi della ridotta possibilità di pagare in moneta, si preferì sostituire parecchie ammende con corrispettivi giorni di prigione, meglio accetti dalle classi sociali più umili come si era potuto appurare negli anni passati.

All'art. 1° era subito evidenziato il potere di controllo cittadino del Patrizio (16) nel perimetro urbano, per cui nessuno poteva sistemare posti di vendita di vino o di "grascia" (17) oppure alzare baracche o panche senza la sua autorizzazione. Inoltre per salvaguardare il silenzio e la preghiera vicino alle numerose chiese e ai luoghi di culto, in considerazione della grande influenza sociale della Chiesa acese, era proibita la sistemazione di banchi di ven-

---

COSENTINI, *Fede e tribolazioni sulla via delle origini della Diocesi di Acireale*, in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1972; G. CONTARINO, *Le origini della diocesi di Acireale e il primo vescovo*, pubblicazione dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1973.

(16) Patrizi si chiamavano i sindaci di alcune città di Sicilia.

(17) Per "grascia" si intendeva un insieme di prodotti messi in vendita in una bottega.

dita alla distanza di meno di 8 canne (oltre m 21) (18) dall'ingresso principale.

Per il decoro e l'igiene della città, aspetti che rappresentavano due dei cardini più importanti della nuova politica riformistica borbonica, per combattere inveterate e radicate abitudini, probabilmente di antica origine rurale, per rispettare lo spazio urbano e per far assumere di conseguenza ai cittadini comportamenti adeguati alle nuove norme, si decise che i veterinari e i maniscalchi potevano esercitare il loro mestiere in appositi locali recintati fuori dal centro storico. Parimenti non potevano essere lavati equini in città, e inoltre per evitare ingombri a causa dell'intenso traffico di calessi, di carrozze, di carretti e similari, animali singoli e carri dovevano essere posteggiati in luoghi ben precisati scelti dal Patrizio o dal Primo Eletto (19) e se in marcia dovevano tenere rigorosamente il lato destro della strada. In particolare dovevano essere lasciati sgombri il Piano del Duomo, il largo Davì, il Piano di San Sebastiano, ossia tutto il centro storico. Tutti gli artigiani residenti in questa parte della città dovevano evitare di "travagliare" nelle strade, oppure di uscire fuori dalle loro botteghe oggetti da "travagliarsi". I suddetti articoli nascevano dalla necessità di far rispettare a tutto lo spazio storico urbano.

---

(18) La canna dopo il 1840 era equivalente a m 2,64.

(19) Il Primo Eletto con la nuova legislazione amministrativa introdotta nel 1817 nell'Isola si occupava della Polizia Urbana e Rurale ed era il collaboratore diretto del Sindaco. Altri ampi particolari in *Collezione delle Leggi e dei Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie: Legge sull'Amministrazione civile del 12 dicembre 1816*, Napoli 1816; A. SCIROCCO, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, Società, Istituzioni*, a cura di A. MASSAFRA, Dedalo, Bari, 1988; A. SPAGNOLETTI, *Centro e periferie ... cit.*, idem; G. BARONE, *La rivoluzione e il Mezzogiorno. ... cit.*; E. IACHELLO, *La formazione di un nuovo apparato statale in Sicilia nell'età della Restaurazione*, in *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, a cura di C. TORRISI, S. Sciascia ed., Caltanissetta - Roma, 1996.

Sempre per l'igiene e la sicurezza collettiva (20) erano puniti con ammende tutti quei proprietari che non denunciavano e poi uccidevano gli animali (cani e talvolta anche gatti) che avessero contratto la rabbia (21). Erano dettate norme ben precise per gli animali da portare al macello, che dovevano essere legati con "una fune a due capi" e dovevano seguire itinerari ben precisi per evitare rischi alla popolazione, nei casi non molto rari di imbizzarrimento e fuga degli animali. Allo stesso modo fanciulli e gente inabile non potevano condurre muli o altri simili senza cavazza, per evitare i numerosi incidenti che nel passato erano sempre avvenuti per la mancanza di ferreo controllo degli animali.

Poiché la città era meta di mercanti, contadini, artigiani, sensali che vi esercitavano operazioni di compra - vendita, si era avuto un notevole incremento di locande e bettole per cui ci si rivolgeva ai proprietari di questa ultime che dovevano chiudere i loro locali prima delle tre ore della notte, circa le 22 (22). Il tutto per evitare litigi ed in modo da avere l'intera situazione di ristoro ed alberghiera sotto controllo, specie per tutto ciò che riguardava

---

(20) Malgrado fossero passati alcuni anni erano ancora vivissimi i ricordi e le conseguenze delle epidemie coleriche del 1837 e del 1854 che avevano causato parecchi morti in città. Parimenti si erano avuti casi di rabbia per cui l'Amministrazione Municipale cercava di inculcare nella cittadinanza le principali norme igieniche, mediche e profilattiche allora conosciute ed in uso, per cercare di limitare i danni, spesso pesanti, in vite umane causate da quelle malattie, in quei tempi purtroppo incurabili.

(21) Questi articoli nascevano dalla necessità di salvaguardarsi dalle numerose malattie che facevano strage di bovini ed ovini specialmente. Infatti tra il 1852 e il 1854 una micidiale epidemia di vaiolo pecorino aveva decimato le greggi di tutti i paesi etnei. Le Autorità pertanto cercavano di mettere in atto tutte le precauzioni al fine di evitare per quanto possibile nuove stragi di animali come ovini e caprini, che spesso costituivano l'unica ricchezza di molte famiglie più umili abitanti in genere i quartieri di sud-ovest della città acese.

(22) Nel decennio di metà Ottocento il tempo in Italia si misurava in due modi; c'era la misurazione "all'italiana" che segnava le ore dal tramonto del sole ed era usata nelle campagne e al Sud in genere e l'altra "franco-redesca" che invece misurava le ore dalla mezzanotte in poi. Cfr. nota n. 9.

gli abitanti di altri centri e ancor più gli stranieri che in quel periodo sbarcavano in Sicilia con scopi ben precisi e spiccatamente politici (F. Crispi docet).

Sempre a livello di Ordine Pubblico e per salvare l'ornato urbano, tutti coloro che per motivi diversi affiggevano carte e manifesti non autorizzati oppure strappavano affissi o avvisi della Municipalità erano puniti con ammenda di ducati 2 (23) e con la segnalazione alle Autorità di Polizia.

Oltre a questa norme comportamentali, era a tutti gli abitanti come cittadini, che gli articoli del Regolamento si rivolgevano indicando loro alcune nozioni di "buon vivere" che andavano dal divieto di scagliare contro altre persone neve nel periodo invernale (24) frutti o altra roba simile. Gli inadempienti erano puniti con l'ammenda di ducati 1. Per lo stesso motivo a Carnevale erano puniti tutti coloro che buttavano addosso agli altri crusca, farina o cenere, all'infuori di "confetti di piccolissima mole" (art.11). Tutto questo per cercare di evitare le frequenti liti che scoppiavano facilmente nel periodo carnevalesco a causa degli scherzi pesanti effettuati da molta gente che voleva divertirsi con mezzi non sempre bene accetti da tutti.

Per la tranquillità di tutti i cittadini, chi disturbava la quiete pubblica con mestieri rumorosi o con animali latranti doveva pagare ducati 2 di ammenda.

Alcuni articoli prendevano sempre in esame la tutela dell'igiene

(23) Per quanto riguarda la situazione monetaria di quegli anni sappiamo che erano utilizzati nell'Isola l'onza (= 30 tari, oppure 60 carlini, oppure 2,5 scudi), il tari (=20 grani); il ducato (= 10 tari oppure 20 carlini); il carlino (= 10 grani oppure 1/2 tari). Data la complessità della materia, cfr. tra i molti testi al riguardo, R. GIUFFRIDA, *La crisi monetaria siciliana ...* cit. alla nota 6; G. GIARRIZZO, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810 - 1860)*, Catania, 1963; P. CASTIGLIONE, *Settecento siciliano*, Ed. Del Prisma, Catania, 1982. Cfr. pure la nota n. 6.

(24) Questo particolare ci fa conoscere il fatto che le stagioni invernali alla metà del secolo scorso erano molto fredde e con neve che spesso cadeva a latitudini molto basse e quasi in riva al mare come nel caso di Acireale.

pubblica per cui, oltre alle norme già riferite era proibito lasciar vagare in strada maiali, polli ed altri animali, come si era sempre fatto nel passato in molte città dell'Isola (25), pena l'ammenda di ducati 1. I cani vaganti e senza possibilità di riconoscimento alcuno sarebbero stati catturati ed uccisi, mentre quelli portati in giro dai padroni avrebbero dovuto avere la musoliera di ferro. Non si poteva altresì fare scorrere acqua sporca nelle pubbliche vie.

Era proibito lasciar vagare fanciulli in istrada oppure abbandonare congiunti sordi, ciechi o storpi (26).

A tutela sempre dell'igiene e come segno preciso di un grande luogo dove si doveva vivere insieme in molti, era più che necessario seguire determinati canoni di pulizia per cui ci si rivolse ai proprietari di case oppure agli affittuari delle botteghe a pianterreno e quindi alle classi sociali più basse, le quali dovevano spazzare di buon mattino il terreno davanti ai loro edifici sino a metà della strada, fermo restando l'obbligo per gli abitanti del lato opposto della strada di fare altrettanto. Nell'articolo in causa si poteva notare il peso delle differenze di classe, poiché nelle case a pianterreno abitavano per lo più i ceti sociali più poveri mentre ricchi e nobili in genere occupavano palazzi o i piani più alti delle case. Tuttavia questo principio, in teoria migliorativo dell'igiene pubblica, contribuì invece a perpetuare una specie di malcostume che si protrasse a lungo nel tempo: infatti proprietari e abitanti delle case "terrane" non raccoglievano l'immondizia davanti alle loro porte ma si limitavano, come recitava la norma del Regolamento, a spingerla in mezzo alla via e a lasciarla quindi in balia del vento e delle intemperie, con il risultato, certamente non

---

(25) Cfr. R. CERRI, *Le tribolazioni di un insegnante di Ginnasio*, Sellerio, Palermo, 1988.

(26) Sull'assistenza e sulla beneficenza nei secoli passati cfr. AA. VV., *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, 1982; S. RAFFAELE, *Aspetti di politica assistenziale nella Sicilia moderna*, C.U.E.C.M., Catania, 1984.



voluto, di avere strade sporche ovunque e sempre (27). Era poi severamente proibito gettare nelle vie e nelle piazze cittadine scorze di cocomeri, di “petronciane” (melanzane), di pomodoro e altri resti simili e sdruciolevoli: gli inadempienti erano puniti con l’ammenda di ducati 1. Era poi vietato trasportare frutta o verdura nella sporta detta “zimmile”, con la quale da secoli, come retaggio di un uso attuato nel mondo rurale, si trasportavano anche le immondizie delle case, oppure il letame dalle stalle cittadine sino ai campi o vigneti fuori città, dove poi servivano da ottimo concime agricolo.

Un’attenzione particolare veniva data a coloro che macellavano animali e ai venditori di pesce stocco e baccalà, i quali dovevano tenere il loro prodotto nelle panche di marmo della “pescaria”, luogo stabilito dalla Municipalità, e (probabilmente identificabile con la ben nota Piazza dei Commestibili) dopo aver pagato tutti i diritti di esazione previsti.

La città, come già sappiamo, era diventata luogo di consumo e di mercato, per cui attirava numerose persone che dovevano pernottare obbligatoriamente, considerati i mezzi di trasporto e le strade dell’epoca, per cui albergatori e bettolieri, durante la notte dovevano tenere davanti ai loro esercizi un fanale acceso, uguale per tutti, secondo la forma che avrebbe dato la Municipalità, con ammende varianti sino a ducati 2 per i contravventori.

Grande interesse veniva dato all’Annona e quindi all’approvvigionamento della derrate alimentari, per cui chi imboscava merci

---

(27) Probabilmente da questo articolo del Regolamento, diffuso in molte città dell’Isola in quel periodo e da questa discutibile usanza che invero si perpetuava già nel Meridione sin dalla seconda metà del ’700 (cfr. C. COSENTINI, *Settecento in Sicilia e ad Acireale. Fatti, testimonianze, ipotesi, “si dice”*, in MEMORIE E RENDICONTI dell’Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1996) nacque quella specie di interesse spesso morboso per la cura delle proprie cose ed il rigetto e soprattutto la noncuranza per la proprietà pubblica, che purtroppo si può notare oggi in tante città italiane specie del Sud ed in alcune del Nord.

o cereali per alterarne il prezzo era punito, considerato il grave reato, non più con ammenda ma con le pene previste dagli articoli 464 e segg. delle Leggi Penali in vigore. I venditori di frutta e verdura non potevano allontanarsi e lasciare incustoditi i posti loro assegnati pena la multa da 5 a 10 carlini.

Considerando il discreto sviluppo edilizio avutosi in quasi tutti i quartieri della città, furono emanate alcune norme per regolarizzarlo al meglio ed in sintonia con le leggi in vigore. Chi costruiva o rifaceva un edificio, oppure vi apportava delle aperture senza il permesso del Patrizio, da accordare dopo la presa visione e il verbale del Primo Eletto e l'avviso dell'ingegnere comunale, era soggetto alla multa di carlini 29, oltre alla distruzione del fabbricato sino ad allora innalzato. Si cercava così di limitare al massimo l'abusivismo edilizio almeno per tutto quello che concerneva il perimetro urbano. Si decise così che i proprietari di edifici pericolanti erano tenuti a ripararli oppure a demolirli secondo i dettami suggeriti dall'ing. incaricato dal Patrizio. Nel caso di non rispetto delle norme vigenti, il proprietario renitente avrebbe dovuto pagare una ammenda di ducati 2, oltre alle spese dei danni provocati da eventuali crolli dei suddetti edifici. Bisognava proteggere tutto ciò che riguardava l'ornato cittadino, per cui chi deturpava edifici pubblici, pozzi, cisterne, fontane, acquedotti, selciati delle strade, piantagioni degli alberi dei giardini comunali e ogni altra opera fatta a spese pubbliche o per il comodo di tutti gli abitanti o per abbellire la "Comune", era condannato a pagare da 1 a 6 ducati di multa più 3 giorni di prigione. Alla stessa pena pecuniaria ma con in più una denuncia alla Magistratura ordinaria (artt. 31 -32 - 33) erano condannati tutti quelli che, senza autorizzazione alcuna, alteravano la superficie o il terreno sottostante di piazze, strade o vicoli con scavi di qualsiasi natura o deterioravano in genere il demanio pubblico.

La crescita delle attività commerciali ed artigianali (28)

---

(28) Sull'argomento cfr. T. PENNISI GRIMALDI, *Contributo allo studio delle arti minori di Acireale nel '600 e nel '700*, in MEMORIE E

(vendita di vino, di prodotti serici, di lino, di canapa, di dolciumi e prodotti dell'artigianato e dell'argenteria oppure acquisto di stoffe, ferro, carbone ecc.) attirava nella città un gran numero di "operatori economici" e di sensali di vario stampo e spesso di diversa e dubbia moralità, per cui fu oltremodo necessario regolare al meglio la posizione e l'attività di detti operatori e quella di tutto il commercio urbano per cercare di dare un minimo di garanzie ai compratori e anche ai venditori. Questi ultimi infatti non sempre erano visti allora di buon occhio, a causa dei continui imbrogli e delle frodi che si consumavano spesso per loro opera nelle vendite giornalieri. Fu così che i pubblici sensali, i misuratori e tutti coloro che avevano rapporti con i commercianti di cereali o di altri generi annonari, che innalzavano oppure diminuivano con frode i prezzi imposti dal mercato e le "mete" fissate dalle Autorità erano puniti con l'ammenda da 1 a 3 ducati e 3 giorni di detenzione. Inoltre fu creato un albo municipale a cui dovevano essere iscritti tutti quelli che facevano i mediatori nelle compravendite. Era questo un tentativo per controllare meglio tale categoria, non sempre affidabile a causa di molte persone che si "inventavano" sensali e che purtroppo non facevano altro che far sballare i prezzi delle mercanzie con grave danno per tutti.

Nelle numerose feste religiose dell'anno oppure durante la venuta di personalità reali, era in uso lo sparo di fuochi d'artificio in città che, durando spesso ore intere, disturbavano la tranquillità di molti e non raramente davano origine ad incidenti anche con vittime a causa principalmente dei molti proiettili rimasti inesplosi. Era pertanto urgente regolare tutta la materia. Il Decurionato quindi vietò lo sparo dalle due di notte all'alba a tutela del riposo notturno dei cittadini. Nelle altre ore era permesso lo sparo di piccoli mortaretti dinanzi alle chiese dove si svolgevano funzioni religiose particolari e dove esistevano ampi spazi per la popolazione. Si stabiliva precisamente che i mortaretti

per il minor disturbo dovevano spararsi in continuazione "in forma di così detta batteria" sino al loro completo esaurimento.

Un altro articolo altresì proibiva lo sparo di "petriere e moschettoni" ed altri fuochi eccessivamente strepitosi nell'abitato. Si cercava così di tutelare il periodo del riposo notturno e di regolare l'attività dei "mascolari", ossia di coloro che si occupavano della manifattura e poi dello sparo di bombe e simili, fatto sempre apprezzato dalla popolazione che si dilettava e si distraeva anche in quelle poche occasioni o momenti di spettacolo collettivo concessi durante l'anno.

Sempre per il decoro pubblico, non si potevano aprire e mantenere botteghe di "lordo" (29) oppure stalle pubbliche o fondachi nel Piano del Duomo, in quello di San Sebastiano, nelle Botteghelle (30), vicino alla Sottintendenza sino alla cantonata Diana, all'inizio della strada Carolina (31) e nel piano Davì, pena la multa da 5 a 29 tari e l'eventuale detenzione da 1 a 3 giorni. Si cercava così di mantenere il centro della città libero da attività che potevano creare rumori e confusione oltre il dovuto e quindi disturbo della quiete pubblica.

Per l'art. 41 era vietato a tutti di lavarsi fuori, di lavare oggetti oppure animali nelle pubbliche fontane (tranne che nel piano del Carmine, quartiere che allora segnava la periferia sud della città e che conteneva un luogo in cui si congiungevano gli scoli delle fontane cittadine), pena l'ammenda sino a ducati 1. Per tutelare le importanti ed essenziali risorse idriche delle città (32), era

---

(29) Botteghe di "lordo" erano quelle che vendevano merce eterogenea.

(30) Le "Botteghelle" corrispondevano all'incirca all'attuale spazio tra l'inizio del Corso Umberto e la Via Currò. Cfr. G. VASTA, *Uno scorcio di storia acese: il "rettilineamento" dell'attuale corso Umberto e la demolizione della chiesa di S. Vito*, in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1996, pp. 267 - 298.

(31) Cfr. *Ibidem* nota 3.

(32) Giova ricordare che solo da pochi anni (1852) la città era stata fornita di acqua potabile mediante condutture. Cfr. C. COSENTINI, "Settecento" in *Sicilia...* cit. alla nota 27.

condannato alla multa da 4 a 6 ducati chi danneggiava in qualunque modo le condutture dell'acqua, oltre al rifacimento dei danni provocati e alla denuncia alla Magistratura.

Bisognò dare un certo ordine alle numerose impalcature o tendaggi di vario genere che spesso ornavano le entrate di molti esercizi pubblici dando ad esse un tono certamente folkloristico ma disordinato e certamente non in linea con le nuove linee estetiche ed ornative. Pertanto si stabilì che le tende, spesso montate in modo stravagante davanti alle botteghe, dovevano essere messe orizzontalmente sopra la porta di ingresso per permettere a tutti di passarvi sotto senza "verun" ostacolo. Le multe andavano da 15 a 29 carlini.

Altro cardine importante della politica riformistica borbonica era stata la costruzione di strade sia urbane che rurali. Tale fatto aveva dato l'avvio, sin dagli anni '20 e '30 alla categoria dei carrettieri che con i loro animali e mezzi trasportavano di tutto (vino, carbone, grano, legna, letame, olio, stoffe, tegole ecc.) dalla campagna in città e viceversa. Accanto ai carretti, mezzi leggeri e abbastanza agili per trasporti da 400 a 600 kg circa, c'erano pure i "carramatti" (33) che in genere portavano carichi molto pesanti come pietre da costruzione, lunghe travi, ghiaia ecc. Il transito di "carramatti" e di altri carri pesanti lasciava segni profondi nelle già sconnesse strade dell'epoca, per cui, onde evitare danni irreparabili, fu vietato il transito ai suddetti veicoli spesso trainati da robusti buoi e non da equini, lungo tutto il tratto di strada che andava dalla Chiesa del Salvatore (34) al Carmine, con multe che andavano da 10 a 29 carlini per chi non

---

(33) I carramatti erano veicoli bassi, stretti e lunghi e venivano utilizzati per il trasporto di botti con vino oppure di tronchi di legname e pietre da costruzione.

(34) Su tale chiesa cfr. S. LICCIARDELLO, *op. cit.* alla nota 4 e la relativa recensione di mons. A. LONGHITANO, *La Chiesa del SS. "Salvatore" nella storia sociale e religiosa di Acireale*, in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1997, pp 443-454.

osservava il divieto.

Con l'Art. 44 i venditori fissi non potevano bandizzare i loro prodotti mentre ciò era permesso a quelli ambulanti con multe per i contravventori da 6 a 24 carlini. Inoltre tutti i venditori di merci dovevano fornirsi del permesso rilasciato dal Patrizio o dal Primo Eletto. I trasgressori erano puniti con l'ammenda fino a ducati 2 e restavano sempre sottomessi alle prescrizioni della Polizia. Il Regolamento si interessava poi dei fornai che non cuocivano bene il pane, con ammende da 1 a 2 ducati, dei venditori che facevano uso di pesi e misure non zeccate e che usavano bilance non di ferro. Allo stesso modo i venditori di carni, i pizzicagnoli e tutti quelli che vendevano a peso e a misura e che spesso defraudavano nella quantità e nella qualità gli acquirenti o rifiutavano di vendere il genere esposto, incorrevano in ammende che andavano da 6 a 26 carlini.

I macellai che mischiavano carni di diversa provenienza o che non volevano vendere la carne esposta al pubblico dovevano pagare una penale di ducati 1 con l'eventuale reclusione sino a 3 giorni. Panettieri e pastai che vendevano i loro generi non ben manipolati e non ben asciutti o con prezzi non corrispondenti all'assisa" (35) data dal Decurionato o che vendevano pasta molle, erano soggetti ad una multa abbastanza salata. Coloro che invece sospendevano la vendita delle loro merci senza motivo plausibile e senza avere avvisato la Cancelleria Comunale almeno un mese prima del giorno in cui volevano dismettere il loro mestiere, erano puniti con gli art. 464 -465 delle Leggi penali. In questo modo si volevano scoraggiare tutti coloro che si improvvisavano venditori di qualche merce e che poi di colpo abbandonavano tale attività lasciando debiti, affitti non pagati ed altre insolvenze varie.

Tutti i venditori pubblici dovevano tenere affissa davanti ai loro esercizi l'assisa" imposta sui generi in vendita, pena l'am-

---

(35) Per "assisa" si intendeva l'imposta stabilita dal Comune su dei prodotti particolari di largo consumo.

menda sino a carlini 10. Chi tra i venditori si rifiutava di ricevere le monete sia d'argento che di rame in corso nel Regno (36) era punito con l'ammenda sino a carlini 29. Alla stessa multa erano sottoposti i fornai che non apponevano sul pane due marchi: uno in numeri indicante il suo costo secondo l'assisa e l'altro indicante le iniziali del fabbricante.

Sempre per la tutela della salute pubblica, si cominciò a dare grande importanza alle persone direttamente interessate per cui medici, cerusici e levatrici dovevano essere legalmente autorizzati per esercitare la loro professione in città e nelle campagne vicine.

Nella città con la rete stradale migliorata convenivano in diversi periodi dell'anno, specie nelle feste e nelle fiere, numerosi forestieri, tra i quali vi erano molti che vivevano di truffe e raggiri ai danni di una massa cittadina e del contado ancora facilmente attratta da venditori ciarlatani che propinavano miracolosi unguenti e pseudo-medicine contro molte malattie, oppure polveri miracolose ed altre amenità del genere. Per cercare di proteggere i cittadini da probabili imbrogli si vietò ai saltimbanchi di spacciare medicine o droghe varie senza la debita autorizzazione, pena l'ammenda di ducati 2, salvo altri aggravii previsti dalle Norme Penali vigenti.

Grande attenzione era data alla manifattura dell'olio, per cui non si potevano aprire trappeti in città e nelle sue dirette vicinanze senza l'autorizzazione superiore dell'Intendente, il quale aveva avvocato a se tale materia.

Era proibito lasciare in giro capi di bestiame morto che invece dovevano essere seppelliti profondamente fuori città. Chi buttava in strada acqua di baccalà oppure orine era punito con l'ammenda sino a ducati 2. Tutti coloro che con frode vendevano carni di animali morti, pesci guasti e simili dovevano pagare l'ammenda sino a 29 carlini. Stessa sorte toccava a chi vendeva frutta immatura oppure grano infracidito.

---

(36) Per l'argomento cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.* alla nota 6.

Chi costruiva stabilimenti da cui provenivano esalazioni nocive alla salute senza il permesso del Patrizio era punito con l'ammenda di carlini 29. Stessa multa era prevista per chi teneva cloache all'aperto senza copertura, il cui espurgo con il trasporto dei materiali, doveva avvenire dal tramonto a due ore della notte.

Sempre per tutelare la salute dei cittadini, vittime spesso di avvelenamenti dovuti principalmente all'ignoranza di determinate norme igieniche, tutti i bettolieri che preparavano cibi in pentole di rame non ben stagnate erano puniti con l'ammenda da 2 a 6 carlini (37).

Altra regola severa riguardava i farmacisti che avrebbero dovuto dare i medicinali su ricetta a firma di "professori dell'arte". I trasgressori dovevano pagare l'ammenda sino a ducati 29. Tuttavia questa norma non fu molto seguita perché mancavano i medici e perché molta gente si curava con metodi empirici e con l'aiuto di "conciaossa", barbieri e fattucchiere.

Considerando lo sviluppo dell'industria serica e dei tessili in generale in tutto il territorio acese, il Regolamento prese in esame i lati negativi di tale diffusa attività, che risultavano molto evidenti e dannosi per la salute dei cittadini, per cui furono vietate le "bonacazioni" (macerazioni), tanto in città che alla distanza di un miglio dalle "pellucce di bachi". L'ammenda andava da 2 a 29 ducati. Alla stessa multa era condannato chi esponeva fuori cuoi crudi e salati, anche conciati o unti d'olio e che esalavano odori sgradevoli. Parimenti era vietato estrarre olio di lino nell'ambito della città ed erano vietati nelle strade l'esposizione delle cerate gialle perché si asciugassero e il "bollimento" della misura occorrente alla colorazione poiché l'esalazione della "scaglietta" era nociva alla salute.

Sempre per l'igiene pubblica, assai carente in quel periodo, i venditori di baccalà e di pesce stocco dovevano mettere a mollo il

---

(37) Era ancora vivo il ricordo del colera del '37 e del '54 per cui, onde evitare avvelenamenti cuprici erano proibiti i recipienti di rame e qualora utilizzati bisognava che fossero stagnati per bene.



prodotto fuori dell'abitato e poi buttare l'acqua di rimanenza nelle fogne per evitare insalubri esalazioni. Allo stesso modo i fondacai dovevano pulire le stalle ogni giorno per evitare che il letame vi dimorasse più di 24 ore, poiché la sua fermentazione ammorbava l'aria. La multa andava da 1 a 29 carlini. Nel Regolamento ampio spazio era dato altresì all'organizzazione della Polizia Rurale, in considerazione principalmente del controllo dell'alquanto vasto territorio di campagna e degli altri piccoli borghi rurali che gravitavano sulla città acese.

Per tutti coloro che tenevano pozzi e vasche in campagna senza copertura alcuna era prevista una multa da 2 a 29 carlini.

In tale ottica di controllo, un problema particolare era dato dai molti caprai e pecorai che spesso, con la scusa che le greggi dovevano pur mangiare, invadevano volentieri i fondi altrui provocando danni, risse e turbamenti dell'ordine pubblico e col seguito di liti giudiziarie che si protraevano per anni. In considerazione delle continue lamentele di molti proprietari furono presi i primi provvedimenti: in caso di invasione di terreni coltivati la multa per i contravventori era da 6 a 29 carlini. Tuttavia la penale risultò alquanto lieve in rapporto alla gravità dei reati che si imputavano a questa categoria di lavoratori alquanto turbolenti e sempre pronti ad usare bastone e coltello per sostenere le loro dubbie ragioni, oppure per intimorire i testimoni delle loro malefatte giornaliere. Per frenare un poco i caprai si stabilì che gli animali portassero una campanella attaccata al collo, in modo da farli diventare più visibili nel territorio. Chi non ottemperava a tale articolo era punito con un'ammenda da 10 a 29 carlini e la prigione da 1 a 3 giorni.

Sempre in riferimento all'ordine e alla pulizia, le campagne circconvicine divennero il riflesso della città per cui si applicarono norme quasi uguali a quelle urbane. Coloro che non sgomberavano la strada nelle adiacenze dei loro poderi da pietre, spine o cespugli o che non riattavano i muri danneggiati dei loro fondi sempre prospicienti la strada erano puniti con ducati 2 di am-

menda. I proprietari che volevano ricostruire i muri di confine con le strade pubbliche, dovevano darne comunicazione al Primo Eletto, affinché questi venisse informato della larghezza della strada e della lunghezza del muro. Per i contravventori la multa era da 1 a 29 carlini, con il ripristino della cosa al primo stato. Il tutto era inquadrato nel fatto che nel passato erano state continue le usurpazioni di terreno pubblico specialmente di quello confinante con le numerose strade di campagna. In tale modo la Municipalità cercava di mettere freno a quell'abuso secolare, spesso visto e ritenuto come un compenso in natura per le varie imposte e dazi di consumo pagati.

Per tutti coloro che tenevano in deposito generi guasti la multa era di ducati 2. Per l'art. 84 i padroni di animali legati con corda che impedivano il libero passaggio nelle stradelle rurali erano multati con ducati 1.

Un articolo particolare del Regolamento riguardava coloro che innalzavano palloni aerostatici senza autorizzazione e fuori dei tempi indicati dalle Autorità: questi erano puniti con carlini 29 di multa.

Tutti quelli che buttavano pietre o altri materiali nelle strade di campagna, o vi facevano fosse, o che non sgomberavano dalle spine la "sipala" (barriera del fondo) erano condannati alla multa da 6 a 29 carlini. Stessa ammenda per tutti quelli che accendevano fornaci per la produzione di gesso, calce, o argilla ad una distanza di meno di 100 palmi (m 25) dai fondi limitrofi. Tutti quelli che in campagna accendevano fuochi alla distanza di meno di 50 passi da pagliai e case rurali poste in fondi altrui erano puniti secondo l'art. 464 del Codice Penale.

Nel Regolamento seguivano gli artt. 80 e 81 che prevedevano l'ammenda di 29 carlini per coloro che non denunciavano malattie di animali come bovini ed ovini o che tenevano depositi di letame che ammorbavano l'aria vicino alle strade di pubblico transito.

Le Disposizioni Generali prevedevano la riparazione dei danni

e il pagamento degli eventuali interessi verso le parti offese. Il Giudice poteva far seguire poi alle ammende le pene di persona indicate dalle Leggi Penali.

Per la riscossione delle ammende erano incaricati i guardiani comandati dal Primo Eletto. Se questi ultimi operavano con merito ed equità (ma non sempre purtroppo accadeva così) potevano godere del premio di 1/4 delle multe che sarebbero state incassate in appalto o per "arrendamento" secondo gli artt. 461, 2, 3 delle Leggi Amministrative e Penali.

Il suddetto Regolamento fu affisso per 15 gg. all'Albo della "Comune" di Acireale per essere portato a conoscenza di tutti secondo gli effetti di Legge. Il 30 aprile del 1859 l'Intendente D. Angelo Panebianco approvò gli articoli del detto Regolamento che fu inserito nel Giornale dell'Intendenza per rimanere in vigore per 5 anni da quella data. Tuttavia gli avvenimenti storici del 1860, già conosciuti, impedirono che il Regolamento completasse il suo quinquennio di vita poiché le leggi amministrative dei Borboni furono abolite per far posto a quelle savoiarde.

Nell'analisi storica odierna il Regolamento del '58 é una prova evidente di come la Municipalità acese, in linea con i dettami riformistici del governo e con le nuove linee di gestione borghese delle città che si stavano diffondendo in tutta Europa, tentava di dare un certo ordine alla vita cittadina, regolandone minutamente e strettamente le diverse attività che in esse avevano nascita, sviluppo ed incremento, per portare Acireale al passo con le nuove tendenze urbanistiche ed amministrative.

Anche un rapido confronto tra il primo e l'ultimo Regolamento ci mostra chiaramente le molte differenze e le poche analogie e più che altro i necessari completamenti avvenuti tra il 1825 e il 1858. Il Regolamento del '25 era il primo tentativo del Decurionato di dare un certo ordine alla vita sociale e quindi risentiva enormemente della fretta in cui era stato stilato, delle conseguenze del terremoto, della non perfetta conoscenza della

macchina amministrativa che era stata messa in moto solo da pochi anni e di quelle che erano le direttive del governo nel campo dell'igiene pubblica, della viabilità urbana ed in generale del comportamento dei cittadini. Invece il Regolamento del 1858, a sua volta erede quasi completo di quello del 1842 e dell'altro del 1846, presentava un corpo di disposizioni più organico e più adeguato ai nuovi bisogni sociali e risultava ricco di nuove particolarità e soprattutto prevedeva una serie di norme penali, in genere pecuniarie o con giorni di prigione, norme poco conosciute e applicate nella prima stesura del '25. Non solo, ma il regolamento ultimo, ricco di quasi 100 articoli esaminava analiticamente, ed in qualche caso pedissequamente, i cardini su cui si basava la vita amministrativa e sociale di Acireale, (una delle tante realtà urbane della Sicilia) e cioè l'Ordine Pubblico, l'Annona, la Salute Pubblica e la Polizia Rurale. Il primo punto e cioè l'Ordine Pubblico era considerato il fulcro del potere dei vari governi preunitari della Penisola. Gestirlo e controllarlo dal basso significava per i governanti coevi avere stabilità e quindi certezza di lunga durata del Governo. Il Regolamento del '58 accentuò notevolmente l'importanza di questi articoli, il cui contenuto è appena accennato nel primo Regolamento.

Quest'ultimo aveva cominciato a dare grande importanza alla vita interna della città, dettando comportamenti nuovi e proibendo usanze radicate e vecchie di secoli che nuocevano notevolmente all'igiene pubblica e quindi alla salute di tutti i cittadini. Uno dei tanti esempi di tale nuova visione della vita urbana era la proibizione di buttare immondizie fuori casa e quindi nelle strade, come si era sempre fatto in passato e la nuova norma di costringere i proprietari o affittuari delle case terrane a pulire una volta la settimana lo spazio davanti alle case o alle botteghe affittate. Il tutto per responsabilizzare gran parte degli abitanti e per cercare di avere le vie più pulite, in considerazione anche della mancanza quasi assoluta di operai municipali addetti a tale compito. Nel Regolamento del '58 si stabilì che questa operazione av-

venisse quotidianamente poiché si era visto che la pulizia settimanale non bastava assolutamente, anche per il fatto che l'immondizia veniva accumulata nel centro delle strade e non sempre veniva poi rimossa in tempo, per cui vento e pioggia contribuivano a spostare da un punto all'altro delle vie della città tutte le specie di rifiuti possibili.

Una notevole differenza tra i due regolamenti si poteva notare nella proibizione di suonare campane al di fuori di funzioni o feste, stabilita nella stesura del '25 e poi attenuata di molto nel '58, forse per le notevoli pressioni avutesi in merito da parte del clero. Rimase in vigore invece la norma che limitava lo sparo di bombe, mortaretti o moschetteria nelle feste e funzioni religiose e nelle ricorrenze civili. L'illuminazione sfarzosa e soprattutto lo sparo di bombe cementavano l'orgoglio municipale o di quartiere in molte occasioni ed erano ben accetti dalla popolazione, specie dai ceti più umili che trovavano in essi uno dei pochi momenti di divertimento e di svago, tra il massacrante lavoro di tutti i giorni.

Erano confermati i divieti di macerazione ("bonacazione") del canape e del lino (38) da effettuarsi, a causa delle esalazioni, almeno un miglio fuori città e con pene pecuniarie e prigionia fino a 3 giorni di carcere per i contravventori. Nel '58 troviamo pure che era proibito estrarre oppure bollire olio di lino, pratiche che producevano pestilenziali odori. Parimenti erano severamente proibite in città la salatura e la lavorazione di pelli bovine per farle diventare cuoio.

Per la esazione delle multe che quasi non esistevano nel Regolamento del '25, furono incaricati il Primo Eletto oppure le guardie campestri che godevano di 1/3 dell'ammenda nel '25 e di 1/4 nel '58. In quest'ultimo Regolamento si punivano la negligenza ed anche l'arbitrio dei guardiani rurali, che invero

---

(38) Tali piante erano da sempre coltivate nel territorio acese e costituivano l'elemento principale insieme alla seta di quella che il Giarrizzo chiama la "rivoluzione industriale acese" Cfr. dello stesso storico l'art. su "KALOS", *La capitale imperfetta*, luglio - agosto 1996.

negli anni passati avevano approfittato parecchio della loro carica per trarre illeciti guadagni, con la sospensione di un mese dal soldo e nei casi più gravi ed eclatanti con la denuncia all'Autorità Giudiziaria.

Con i Regolamenti del '42, del '46 e del '58 veniva resa più facile l'esazione delle multe che venivano introitate dalle Casse Comunali "in arrendamento". Questo del pagamento delle multe fu uno dei punti che non sempre fu osservato, in quanto molta gente caduta in contravvenzione preferiva, come si è detto, scontare giorni di prigione piuttosto che pagare denaro che invero scarseggiava, a causa delle continue crisi finanziarie, monetarie e sociali che nella prima metà dell'800 ebbero atto nel Regno delle Due Sicilie (39).

Dall'analisi delle due stesure si può evincere la trasformazione, il completamento e in molti casi il miglioramento che le disposizioni regolamentari subirono nel periodo 1825 - 1858, in rapporto stretto e contingente con quelle che furono le vicende politiche, sociali e amministrative che in quegli anni avvennero con esiti diversi nel reame borbonico.

Tali regolamenti rappresentano l'estrinsecazione pratica di quella che fu la politica sociale ed amministrativa della classe borghese e nobiliare al potere nella città di Acireale. Essi ci permettono di conoscere tutti i diversi momenti attraverso i quali si cercò di stabilire norme uguali per molte categorie di lavoratori, di esercenti, di artigiani, di sensali, al fine di mutare in meglio antiche ed inveterate usanze che invero ancora resistevano e non erano più in sintonia con i nuovi modi di gestire lo spazio urbano e che si andavano affermando nelle maggiori città del continente. E la Sicilia, con la sua realtà cittadina poco conosciuta ma ben esistente (40), risultava un laboratorio di primo ordine

---

(39) Cfr. R. GIUFFRIDA, *Aspetti dell'economia siciliana nel decennio preunitario*, in *IL RISORGIMENTO IN SICILIA*, A. VI, luglio - dicembre 1970, pp. 255 - 294.

(40) Cfr. D. LIGRESTI, *Una terra di città...* cit. alla nota 3.

nell'applicazione diretta di queste nuove norme di vita urbana ed amministrativa.

E all'interno della realtà urbana isolana la città di Acireale, con più di 24.000 abitanti era una delle più attive in tal campo. Lo studio più approfondito della realtà sociale acese, della sua oligarchia sociale al potere, dei suoi strati produttivi potrà dare una risposta alla grande richiesta di conoscenza dell'Ottocento, uno dei tanti periodi della storia locale poco conosciuto nelle sue diverse stratificazioni. Saremmo paghi del nostro lavoro, così com'è, se esso potrà costituire un contributo in tal senso (41).

---

(41) Per ulteriori approfondimenti sull'Ottocento acese cfr. il dettagliato studio di C. COSENTINI, *"Ottocento" in Sicilia e ad Acireale - I*, in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1997, pp. 253 - 324.

PAOLO GRASSO  
Socio Corrispondente

## PHANTASIA PLUS QUAM PHANTASTICA

Da quando F. De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana* dedicò a T. Folengo un capitolo indimenticabile, è cresciuto l'interesse e si sono moltiplicati gli studi intorno alla singolare figura di questo frate, il quale è stato spesso presentato come un irregolare, un uomo irrequieto e quindi estraneo alla compostezza e all'armoniosa eleganza propria della civiltà e dell'arte rinascimentale.

Un ribelle egli sarebbe stato, uno che, per non rendere conto a nessuno, aveva scelto di esprimersi in una lingua anarchica, senza grammatica e senza dizionari.

Oggi in quasi tutti gli studiosi c'è la tendenza a ridimensionare sia l'eccentricità del suo linguaggio il quale, pur nella sua novità trasgressiva, ubbidisce a regole precise di prosodia e denota una particolare disciplina estetica e letteraria, sia il preteso disordine della sua vita di religioso.

Per un certo tempo egli rimase fuori dall'Ordine benedettino, ma ciò avvenne non per dissensi di carattere morale o teologico, bensì per dissapori di carattere personale nei riguardi dell'abate Squarcialupi. Sappiamo infatti che poi fece di tutto per rientrare nell'Ordine e accettò la severa disciplina che gli fu imposta, conducendo una vita esemplare, quasi contemplativa.

È vero che nel Baldus troviamo una lunga tirata contro i monaci infingardi, imbroglioni, gaudenti e, soprattutto, troppo numerosi, ma di simili invettive sono pieni gli scritti di tutte le epoche.

È da dire inoltre che, se egli lamentava una forte rilassatezza



dei costumi religiosi, questo non vuol dire affatto che strizzasse l'occhio alla Riforma o che avesse propositi di cambiamento o di ribellione alla Chiesa di Roma.

Per quanto riguarda poi la lingua nella quale egli volle esprimersi, dobbiamo subito dire che, pur derivando dalla tradizione del latino maccheronico, almeno nella parte più valida della sua opera, egli ne restò fuori, perché fu originale ed innovatore.

Il latino maccheronico non fu inventato dal Folengo: prima di lui Tifi Odasi aveva scritto una *Macaronea* pubblicata nel 1490 e prima ancora era uscita la *Virgiliana* di Matteo Fossa, per non parlare dei canti goliardici e dell'uso abnorme del latino che facevano gli illetterati ed anche persone che avrebbero dovuto usarlo correttamente: anche un *notarus*, secondo il Folengo, di buon mattino *vadit scribere macaronica verba*.

Singolare però è il fatto che l'uso di questa lingua, spropositata nel lessico e nella grammatica, abbia avuto maggiore diffusione intorno alle università del Veneto e dell'Emilia. A Bologna il giovane Folengo era stato discepolo di P. Pomponazzi o comunque vicino all'ambiente di questo filosofo, il cui latino non doveva essere proprio un modello di eleganza. Cito un brano, purtroppo non di prima mano: *...ex caulibus caputii plantati in Mantuano agro fiunt prius verzae, deinde in alio sato fiunt verzotti et tandem in alio anno, si servatur illud semen, fiunt caules caputii*. Come si vede è un latino, a dir poco, disinvolto.

Il Folengo ebbe il merito, e questo cercherò di dimostrare, di elevare a dignità letteraria il latino degli illetterati: "Ciò che per gli altri fu un gioco, dice il Flora, per il Folengo fu una seria ed elaborata vicenda d'arte."

Forse il suo intento iniziale fu quello di suscitare il riso, ma, giorno dopo giorno, sentì il bisogno di affinare l'espressione, di sottoporla ad una severa elaborazione artistica. Lo dimostra il fatto che delle due principali opere in latino maccheronico, il Baldus e la Zanitonella, esistono molte redazioni le quali testimoniano il continuo e tormentato *labor limae* dell'autore.

Del resto, se ci facciamo caso, il latino maccheronico è più adatto ai lettori colti, i quali sono in grado di apprezzare sia la natura delle sgrammaticature e delle audacie verbali, sia i riferimenti parodistici a brani di grandi autori della letteratura, come Virgilio, Dante, Ludovico Ariosto.

Tali agganci alle grandi opere letterarie o le semplici citazioni di esse, facevano parte del gioco e ne arricchivano la festività:

*Carmina Merlinus secum macaronica pensat  
et giurat nihil hac festivius arte trovare.* (Baldus, XXII vv. 131-132)

Festività non significa comicità facile, sboccata, espressa in un gergo popolare che è di facile presa sul lettore; è vero che c'è una comicità innata nel linguaggio maccheronico, che nasce dalle irregolarità, dalle storpiature e dai travestimenti linguistici, ma nel Folengo c'è anche dell'altro.

Quando noi, a teatro o guardando la televisione, vediamo un attore travestito da donna, il riso nasce spontaneo ed immediato dal travestimento puro e semplice; ma se l'attore è un artista, il riso si fa più cosciente e raffinato, perché si carica di allusioni, di mosse e di parole, che definiscono meglio il personaggio di cui si fa la caricatura.

Il Folengo, facendo riferimento ai grandi poemi del passato, voleva coscientemente contrapporsi a così nobili esemplari, un po' riconoscendosi inferiore, un po' anche dissacrando.

Se Virgilio esordisce in tono serio e solenne celebrando il valore di Enea e la grandezza di quell'impresa mediante la quale fu fondata la romana gente; se Dante volle cantare il destino finale dell'uomo e fece appello alle Muse e alla sua nobile mente; se l'Ariosto si propose di cantare le armi, gli amori, le cortesie e le audaci imprese dei cavalieri del buon tempo antico, T. Folengo canterà cose assai umili: zuffe e baruffe tra bande di ragazzacci, burle diaboliche, i giochi e le solenni scorpacciate dei villani, le mirabolanti imprese di Baldo e della sua comitiva di gaglioffi.

Per far questo invoca l'aiuto delle Muse macaronee, le quali

abitano in un Parnaso assai diverso, in una specie di paese di Bengodi, dove scorrono *flumina brodae*, in cui nuotano gli gnocchi e le Muse stesse grattano il formaggio: *formaiumque tridant gratarolibus usque foratis*.

A confronto di Muse così festive e goderecce, le Muse della sacra tradizione, Clio e Melpomene e Talia sono davvero *menchionae* e assurdi paiono i canti che esse ispirarono ad Omero e a Virgilio.

Gli altri bersagli su cui si esercitò l'ironia stravolgente di T. Folengo sono costituiti dalla poesia bucolico-pastorale e dalla lirica amorosa petrarcheggiante del tempo: anche qui c'erano dei sacri mostri da abbattere, Virgilio e F. Petrarca, con il grande stuolo degli imitatori e degli ammiratori.

Cercheremo appunto di dimostrare come il nostro poeta condusse quest'opera con competenza, da vero letterato, capace di cogliere anche le sfumature espressive delle opere di cui fa la parodia; per far questo prenderemo in esame la Zanitonella ed il Baldus, che sono, nella vasta produzione del Folengo, le opere più riuscite ed artisticamente le più elaborate.

Nella Zanitonella, che è il poema degli amori rusticani di Zoanina e Tonello, siamo quanto mai lontani dalla soave malinconia delle Ecloghe virgiliane e dal tormento interiore del Petrarca.

Non c'è studente di liceo, credo, che non ricordi a memoria i versi della prima Bucolica (Tityre, tu patulae.....) : ecco l'interpretazione del Folengo riportata ai tempi e all'ambiente rustico del poema:

*Mirror ut panzam tibi stes gratare  
et facis cantu resonare boscum....*

*Nos Todescorum furiam scapamus...*

*Tu tamen cantas ab amore prensus,  
tu tuam curas potius Zaninam*

*quam Spagnolorum veniente stolo  
perdere capras.* (Zan.vv.165 e segg.)

Ancora più allegro e disinvolto è lo stravolgimento dell'Ecloga IV:

*Bocalides Musae, paulo maiora bibamus!  
Non omnes vinesa iuvant, picolique marelli:  
si bibimus Gregos, Gregi sint gutture digni!*  
(Zan. vv.882 e segg.9)

Come si vede, le Muse sono diventate *bocalides*, cioè Muse del boccale. Non a tutti, dice il poeta, piacciono le vinacce e i vinelli di poco valore: se beviamo vini greci, questi siano almeno degni della nostra gola.

L'autore si diverte a scherzare con le desinenze e crea gustose assonanze: così la Muse Sicelides diventano *bocalides* e poco più in là il detto virgiliano "*veteres migrate coloni*" diventa "*veteres migrate coconi*", cioè andate via, o vecchi tappi (si tratta, naturalmente, dei tappi di vecchie bottiglie che devono saltare perché il vino sia allegrmente bevuto).

*Mirabar quid maesta deos, Amarilli, vocares..*  
così dice Virgilio nell'Ecloga prima e il Folengo:  
*Meraviliabam quod eras sic fronte rapatus,  
qua te fastidis mostrabas essere pregnum  
tamque magrum vidi, tam gramum tanque striatum  
ut mangiata lupis pareres vacca famatis.*

Tonello appare all'amico rapatus (pieno di rughe, *arrappatu*, direbbe un siciliano), *striatus* (stregato) e magro tanto da sembrare una vacca mangiata dai lupi affamati: il paragone è in perfetta sintonia con l'ambiente rusticano.

Naturalmente nella Zanitonella, dato l'argomento dell'opera, sono assai frequenti i richiami alle Ecloghe virgiliane, ma ci sono altri riscontri con lo stesso Virgilio e con Ovidio. Virgilio nell'Eneide (VIII: 425) descrive i Ciclopi che lavorano nelle fucine dell'Etna e il Folengo, a modo suo, traduce:

*Te Brontem et stroppi et nudus membra Pirazzus...*

In un brano assai celebre delle *Metamorfosi* di Ovidio, Apollo esorta Dafne fuggitiva a moderare la corsa affinché gli sterpi non feriscano le membra delicate; allo stesso modo Tonello (Zan.vv. 489) invita la sua donna ad allentare la corsa:

*curre planinum, tibi saxa rumpunt  
cuncta scarparum sparamenta, solas...*

La poesia delle Bucoliche è continuamente presente nella Zanitonella con travestimenti e parodie veramente originali; faccio un'ultima citazione rimandando il cortese lettore (ne vale la pena) ad una lettura integrale dell'opera. Ecco come viene parafrasato un passo famoso dell'Ecoga prima:

*En duos agnos modo parturitos  
vix guido mecum, pecoris speranzam.*

.....  
*Saepe cornacchiae faciendo cra cra  
saepe civettae faciendo gnao gnao  
ante dixerunt mala tanta nobis  
supra caminos.*

All'esaltazione di Roma contenuta nella stessa ecloga fanno riscontro le lodi attribuite a Mantova ed alla liberalità dei Gonzaga; pur nel linguaggio rusticano l'elogio è sincero, non privo di una punta di orgoglio per le glorie poetiche della città:

*Mantua est totis melior citadis  
Mantuae gens est bona liberalis  
Mantuam semper squaquarare sentis  
barba Pedralus.*

*Ista primaios genuit poetas:  
alter in Phoebi beveratur amne,  
alterum in pleno Gregus imbriagat  
saepe bigonzo.*

*Hinc cavallorum bona razza nascit;  
terra vaccarum nat in amne lactis*

*ricca formento, pegoris, olivis,  
piscibus, uvis.* (Zan. vv. 216 e ss.).

Da notare, oltre alla ripresa dello stesso vocabolo con desinenza diversa all'inizio dei versi (Mantua, Mantuae, Mantuam-alter-terum), anche l'esaltazione di Virgilio che si disseta nel fiume di Febo, il mitico Ippocrene, mentre l'altro, poeta maccheronico, si disseta anche lui, ma nel bigoncio pieno di vino greco, che è poi un vino campano, prodotto alle pendici del monte Somma, detto anche Greco di Tufo.

Naturalmente non mancano nella Zanitonella riecheggiamenti di altre grandi opere letterarie, come la Commedia o il Canzoniere.

Dante, nel canto secondo dell'Inferno, ci dà una potente e sobria descrizione della sera:

Lo giorno se ne andava e l'aere bruno  
toglieva gli animai che sono in terra  
alle fatiche loro ed io sol uno.....

Nei versi del Folengo (Zan.111 e segg.) la descrizione si colora di notazioni rusticane non senza suggestioni petrarchesche:

*Phoebus abandonat terras cascatque sotacquam  
vultque super lectum se colegare suum.  
Zappator zappam, bovarus lassat aratrum  
cavaque fossator straccus acasa venit  
Cuncta repossatum redeunt: gallina polarum  
porcus porcilem, capra caprile petit.  
Fabri martellos ponunt pennamque notari  
installat asinos iam molinara suos.  
Quisque aliquem busum cercat qualcumque repossam:  
solus ego tota nocte travaio miser!*

Si noti, in mezzo ai termini dialettali, il preziosismo *cavaque fossator*, con la tmesi della parola (*et cava-fossator*) per indicare il cavapietre.

Nel componimento citato, che non a caso ha per titolo *De se medesimo*, ci troviamo di fronte ad un elegante esercizio letterario

e nello stesso tempo ad un buon brano di poesia.

Quando il Folengo scriveva le sue Macaronee, auspice P. Bembo, dominava, anzi, possiamo dire, imperversava nella lirica italiana il petrarchismo che suggeriva ai poeti, anche ai più seri, sdilinguimenti di platonici amori. Comprendiamo ed apprezziamo perciò la scanzonata parodia la quale riprende, e deforma con accenti rusticani, certi luoghi comuni della lirica amorosa petrarcheggiante. Assai frequentemente l'amante si lamenta di essere stato colpito da Cupido alla sprovvista, mentre la donna non è stata neppure sfiorata:

Però al mio parer non li fu onore  
ferir me de saetta in quello stato  
e a voi armata non mostrar pur l'arco.

Nell'elegia folenghiana *Ad Cupidinem* (Zan, vv.59 e segg.) il motivo petrarchesco si colora di termini popolareschi e suona così:

*Nonne disarmatam panzam peralhora catasti?  
Nonne fuit rocchae guarda neguna meae?  
More valentominis schenam de retro feristi:  
O bellas provas quas, traditore, facis.*

Cupido sorprende disarmata la "panza" dell'amante, e, da quel galantuomo che è, lo colpisce alla schiena!

Se si passa al Baldus i riscontri con motivi, versi ed episodi dei grandi poemi antichi e contemporanei si fanno più numerosi, anche per la grande mole dell'opera.

Sulla porta dell'inferno, dove gli eroi del Folengo arrivano alla fine del poema per l'ultimo, definitivo scontro con le forze del male, non può mancare la scritta fatidica:

*Regia Luciferi dicor, bandita tenetur  
chors hic, intrando patet, at uscendo seratur.*  
(Baldus - XXIV - 381-82).

Gli eroi entrano incuranti della scritta e trovano una taverna; il taverniere si meraviglia perché vede che i nuovi avventori sono vivi:

"O", *secum parlat*, "*quae cosa novella videtur?*"  
*sic ait et mulcens foltos ad menta pelazzos*  
*stat penserosus, stupidus, sensuque revoltat...*

(Baldus, XXIV. 390 e segg.)

I compagni di Baldus sperano di spassarsela, ma non sarà così perché il menù è orribile: arrosto di vipere, draghi ed altri animali schifosi ed il tutto annaffiato con calici di sangue avvelenato: il drammatico antinferno dantesco, dove gli ignavi corrono punzecchiati da vespe e mosconi dietro un'inafferrabile bandiera, è sostituito da questo orrendo banchetto, che anticipa le pene future.

Quando si tratta di entrare nell'inferno vero e proprio, non può mancare Caronte:

*Talia dum stabant una parlare barones*  
*ecce venit sbraiando Charon, chiamatque bravazzos:*  
*Papa Satan, Papa Satan, beth, gimel, aleppe...*

(Ibid.vv.637 e segg.)

Lunghissima è la barba del nocchiero, che *tangit "genocchios"* ma in compenso egli è perfettamente calvo:

*Non habet in calva soletum fronte peluzzum*

Naturalmente egli si oppone al passaggio di persone vive:

*Quae vos in partes nostras ventura guidavit?*  
*Una mihi cura est animas transferre solutas,*  
*non altramenter fluvium passabitis istum.*

Baldo non può, come il Virgilio dantesco, appellarsi al volere divino, ma ha pronta una minaccia:

*Taceas, taceas, scornute diavol,*  
*ad caput inchinum nisi vis andare sotacquam.....*

Nondimeno Caronte si oppone e allora Fracasso, *spudans manibus*, prende la rincorsa e con un gran salto *de ripa saltat in altram*.

Si tratta ora di punire il diavolaccio e Fracasso, quattro quattro (*quacchius quacchius*), gli si avvicina, lo abbranca per il collo (*per collum zaffat*), e così il vecchio



*Volat nigras, veluti cornacchia, per auras.*

Ma un gigante non può *barchettam intrare pusillam*; Fracasso si gratta la testa e grattandosi ecco che trova un'altra soluzione: con un calcio spinge la barca verso i compagni, i quali vengono traghettati da Cingar, mentre lui passa a piedi. La scena, di un realismo giocoso e grandioso (si pensi al terribile Caronte che vola per aria come una cornacchia) si conclude con una solenne frase cesariana:

*Passato hoc flumine, iacta est alea.....*

I richiami al poema dantesco sono numerosi e rievocano situazioni e figure a noi note: la città di Dite, l'inseguimento dei dannati, le Furie.

Mentre i compagni di Baldus *ibant nigram Plutonis ad urbem*, vedono un essere mostruoso, una Megera che insegue un dannato:

*.....habet ad ventum sparsos de vertice crines  
imo veneniferos angues, turpesque cerastas  
que arrectae cifolos, horrendaque sibila mandant*  
(Baldus XXV, 11 e segg.)

Con l'aiuto dei suoi serpenti la *vecchiazza* suscita la discordia tra i compagni di Baldus i quali si azzuffano, mentre l'Eroe cerca di dividerli con qualche piattonata.

Baldus assiste poi ad una seduta del Consiglio infernale nella quale si mostra soddisfazione perchè la cattedra di Pietro è occupata da papi indegni, i quali arricchiscono le loro famiglie e vendono le berrette cardinalizie. Il nostro pensiero va a certe laceranti invettive dantesche contro la corruzione della Chiesa, ma nei versi del Folengo tutto diventa macroscopico ed anche volgare: il Crocefisso è senza braccia e sulla sua testa nidificano le nottole; l'ostia è piena di vermi, perché fatta con farina andata a male.

Ma l'operazione infernale più strepitosa è quella di Tesifone, alla quale riesce quello che nessuno aveva saputo fare, portare la discordia a Cipada, patria di Baldus.

Ad un certo punto i nostri personaggi piombano in uno strano

silenzio: Baldo cerca di scoprire la causa del fenomeno, quando si accorge che, al pari dei compagni, egli non cammina, ma vola. Siamo nel regno della fantasia, una specie di gabbia dei matti, nella quale volano fantasmi e sogni; manca l'ippogrifo, ma l'atmosfera è tutta ariostesca. In questo mondo stralunato trovano posto anche le invenzioni dei perdigiorno, grammatici filosofi e pedanti:

*Nomen adest verbumque simul, pronomen et illud  
pro quo participant reliqua seguitante brigata;  
scilicet huc illuc, istuc, hic inde, deorsum,  
atque sinistrorsum cum tota gente cuiorum.  
Argumenta volant dialectica, mille sophistae  
adsunt baianae: pro, contra, negoque, proboque.*  
(Baldus, XXV, 485 e segg.)

È il mondo fatuo dei dialettici e dei grammatici, fiorito nel Medioevo, ma ancora duro a morire; T. Folengo gli dà una vigorosa spallata e l'ultima gliela darà il Manzoni con la presentazione degli strampalati sillogismi di Don Ferrante.

Infine la bizzarra comitiva si viene a trovare in una enorme zucca nella quale abitano poeti, cantori e astrologhi, i quali, per le balle che hanno raccontato, ricevono una singolare punizione: vengono loro cavati i denti da un barbiere che lavora di tenaglie in modo assai sbrigativo.

Tra i più grandi bugiardi c'è anche l'autore, il Folengo, il quale si congeda dai suoi lettori e rientra nel porto con la sua *navis strachissima*.

L'ingresso nel poema dell'autore, il quale come personaggio si mescola a sorpresa con la strana compagnia, è una nota autobiografica che vale la pena di sottolineare.

C'è un fiume, il Mincio, che nasce dal lago di Garda, raggiunge Mantova e passa in mezzo tra due borghi, Pietole e Cipada, la patria dell'autore; i due luoghi (rivale viene da *rivus*) sono separati, oltre che dal fiume, da un'insanabile contesa, giacché Pietole ha dato i natali a Virgilio, e questa è una gloria incon-

testabile, Cipada invece non ha niente.

Decidono allora i Cipadesi di inviare un'ambasceria ad Apollo, dio della poesia, per avere anch'essi un poeta:

*.....ut veluti de vate Pietola tanto  
Virgilio godit, sic magna Cipada poetam  
possideat talem, qui nervo carminis ipsum  
non tam Virgilium, sed Homerum buttet abassum*

(Baldus, XXII, vv. 63 e segg.)

Apollo risponde che i meriti poetici vengono equiparati ai metalli. Omero e Virgilio si sono accaparrati l'oro, e, se si considerano i contemporanei, non c'è da stare allegri:

*Si mihi Pontanum proponis, Sanque Nazarum,  
si Fracastorum, si Vidam, sive Marullum,  
crede mihi, alchimia est quidquid dixere moderni...  
I magis ad sguataros et clara trovare procazza  
regna lasagnarum...*

(Ibid. vv. 77 e segg.)

Meglio quindi cercare i "*regna lasagnarum*" che la poesia cosiddetta seria; per questo i senatori di Cipada scelgono un rampollo della illustre famiglia dei Folenghi, cioè il nostro autore, al quale ogni giorno una merla porta il cibo, così come le api un tempo imboccarono Platone bambino; da qui il nome del poeta:

*qua nomen Merlini venit ab inde:*

Merlino *ivit studiare Bolognam*, dove fu allievo del Pomponazzi, il quale *voltat Aristotelis magni soto sopra librazzos*. Non soddisfatto delle sottigliezze di tanto maestro, si dà alla poesia maccheronica

*et giurat nihil hac festivius arte trovari.*

Pur nella sua forma bizzarra e scanzonata questo accenno autobiografico è una chiara e cosciente presa di posizione del Folengo: egli rivendica a se stesso l'originalità, non solo di fronte agli antichi (che ce ne facciamo, dice di un altro passo del poema, di un Omero, il quale prepose un *greghettus* come Achille al grande Ettore o di un Virgilio il quale vuol farci credere che

Enea, imbellettato ed impomatato, abbia avuto la meglio sul magnanimo Turno?), ma anche di fronte ai contemporanei autori di poemi epici, sia in latino che in volgare.

Naturalmente soltanto la lettura integrale del poema, peraltro assai piacevole, può dare un'idea dell'originalità e del suo valore poetico.

Il *Baldus* è un poema del quale è difficile dare una definizione univoca, data la complessità e la varietà dei temi trattati: ci si potrebbe trovare anche una specie di antipoema, perché Baldo spesso si comporta da antieroe e le imprese della comitiva che egli guida, pur avendo la pretesa di essere rivolte, per il trionfo del bene, contro le potenze infernali, spesso appaiono canagliesche e presentano intermezzi di gastronomica licenza.

Siamo lontani da quella che sarà l'atmosfera del *Don Chisciotte*: qui, pur nella evidente parodia dell'ideale cavalleresco, troviamo un fondo di serietà nel carattere del protagonista, il quale crede profondamente nel suo ideale e non si accorge che esso è superato; per questo noi siamo tentati di preferire il Cavaliere dell'ideale, che è matto e si scaglia contro i mulini a vento, al piatto e scontato buon senso del suo servitore Sancio Pansa.

Nel *Baldus* c'è un mondo poetico quanto mai ricco e vario, ma la cavalleria si intravede nello sfondo, nel suo aspetto esteriore, come inutile esibizione di valentia: è uno spettacolo, più che un ideale e, per confermare questo giudizio, basta considerare la figura di Guido, che vince un torneo, rapisce le figlia del Re di Francia, la porta a vivere in una catapecchia e subito la abbandona, quando è prossima a partorire, preso da un'improvvisa crisi mistica; nemmeno Baldovina corrisponde granché all'ideale cavalleresco: è un personaggio positivo, ma come madre, non come dama.

Più vicino al Folengo è il mondo contadino, popolato di villani che hanno mille difetti; è difficile trovare in mezzo a loro una persona onesta, conoscono soltanto la legge del bastone, spergiurano e, quando si presenta loro l'occasione, sbafano:

*falsa piat giuramenta vilanus  
ammazzatque homines uno pro pane gaioffus*

.....

*non guardat matrem, non natam, nonque sorellam,  
cuncta bino stomacho gens haec spelorza tracannat.*

Ma villano è Berto, un uomo dal cuore d'oro e, per quanto è possibile nell'ambiente in cui vive, di animo gentile. Egli, dopo la partenza di Guido, si prende cura di Baldovina e, per evitare malignità su questa insolita convivenza, prende moglie.

Non c'è d'altra parte contrapposizione alcuna tra i villani e i cittadini; se i primi hanno mille difetti, i cittadini non sono da meno. Dell'antica nobiltà mantovana si salva soltanto Sordello, il quale per serietà di vita e nobiltà di sentimenti può essere considerato un superstite; gli altri, coloro che detengono il potere ed occupano le più alte cariche, sono tutti dei farabutti, a partire dal pretore e tiranno di Mantova, il cui nome Gaioffus è molto emblematico. Anche i ragazzi hanno gli stessi difetti di quelli del contado e in più sono spocchiosi e superbi; non parliamo poi dei frati e dei preti, avidi ed imbrogliatori, capaci di ogni ribalderia, specialmente ai danni della povera gente.

Teofilo Folengo è soprattutto il poeta dell'infanzia e dell'adolescenza di Baldo, delle beffe di Cingar e della macroscopiche prove di forza di Fracassus.

Il piccolo Baldo fin dalla nascita mostra di essere qualcosa di eccezionale. Non piange come fanno tutti i bambini di questo mondo, cresce rapidamente e possiede una forza fisica eccezionale che si accoppia ad un ingegno vivace e ad una forte capacità di apprendimento. Appena conquista i rudimenti dell'alfabeto ed è in grado di leggere, non si perde dietro le noiose pedanterie dei grammatici, ma si immerge nella lettura dei poemi cavallereschi, che alimentano in lui quel desiderio di lotta e di avventure che si porta nel sangue.

Con grande tenerezza (è il caso di dirlo perché in un poema maccheronico la nota della tenerezza potrebbe apparire stonata) il

poeta ci descrive le cure materne e i progressi del "diavolettus":

*Invenit ipse sibi nullo insegnante cavallum,  
seu sit harundo busa, seu sit bacchetta salicti.*

.....  
*non amat in gheda matris, non supra genocchios  
ninari, sed amat sibi cingere steccum  
pro stocco.....*

(III; 14 e segg.)

Una canna bucata o un ramo di salice gli fanno da cavallo e cinge al fianco uno stecco come fosse uno stocco.

Mangia tanto e dorme poco o sotto il portico di un fienile o a cielo aperto e cammina tanto che mille botteghe di calze o di scarpe non basterebbero ai suoi bisogni:

*Dormit ut imbattit sese, dormitque pochinum  
vel sub porticulo tezae vel nocte sub ipso  
tegmine stellarum.....*

(III,41 e segg.)

La sua occupazione preferita è quella di attaccare briga con le bande dei ragazzi di Mantova e alla madre che lo rimprovera così risponde:

*vultis...quod ego me dicere lassem  
bastardum, mulum, sguatarumque fumque putanae?*

.....  
*Cedite, mamma, precor, quid giovat plangere tantum?  
cedite me lapidum crebram istigare bataiam  
ut maiora feram posthac animositer arma*

(III,153 e segg.)

A confronto con lui il *parvus Iulus*, figlio del pio Enea, sempre custodito e imbeccato dal fido Acate, è una figura scialba e convenzionale. Baldo è un provocatore nato. Per la festa di Calendimaggio, quando ogni gentiluomo (*gentilhomme quisquam*) comanda di innalzare davanti al suo palazzo un'antenna adorna di ramoscelli di alberi, egli si mescola alla turba dei ragazzi, si inserisce nei loro giochi, vince con l'abilità e talora con la

prepotenza, pretende sempre il primo posto, per cui i ragazzi mantovani non possono più sopportare che un ragazzo di campagna vinca i rampolli delle più illustri famiglie.

.....*male ferre potebant  
quod citadinellos urbis, primosque casarum  
ut Pasarinos, Arlottos Bonaque Corsos  
hic furfantellus villae, stronzusque Cipadae  
vinceret et secum ludorum ferret honores.*

(Baldus III, 240 e segg.)

La zuffa è tremenda: un ragazzo di città, colpito da un sasso scagliato da Baldo, resta tramortito e lì per lì è creduto morto. Da qui l'inseguimento, l'arresto e la condanna a morte di Baldo. Ci penseranno il prode Lonardo ed il fedelissimo e astutissimo Cingar a toglierlo dagli impicci.

L'epopea di Baldo sta tutta nella sua fanciullezza. Generoso e scapestrato, capace di qualche buona azione, ma fondamentalmente profittatore e prepotente, fa morire di spavento la madre e maltratta Zambello, figlio di Berto, che egli dovrebbe amare come un fratello ed invece ne provoca la morte.

Anche nel descrivere i compagni di Baldo il Folengo dimostrò di essere un artista eccezionale. È vero che egli aveva come modello immediato il poema del Pulci, ma, per quanto Fracassus derivi da Morgante e Cingar da Margutte, i due personaggi folenghiani vivono di una vita artistica originale.

Fracasso, grande come una montagna, mangiatore iperbolico e lottatore ineguagliabile, attinge l'acme di una grandiosità macroscopica e grottesca quando, essendosi rotto l'albero della nave sulla quale navigava, si piazza diritto con le braccia aperte al centro della nave e sostiene le vele:

*Ast alia en maior visa est merabilia longe,  
namque super grossam navem persona gigantis  
apparet, drittusque haerens, sese arboris instar  
erigit et brazzis velam sparpagnat apertam.*

(XX.70 e segg.)

Il personaggio di Cingar è una creazione poetica veramente eccezionale: estroso, furbo, maestro di inganni e di travestimenti, è un campione di ribalderia che possiede solo una buona qualità: l'affetto per Baldo.

È grandioso soprattutto come maestro di travestimenti e di beffe: si leggano i versi in cui il poeta descrive la beffa del sacro coltello che avrebbe il potere di uccidere una persona e poi di resuscitarla. Come in tutte le farse, l'attore comico ha bisogno di una spalla; Cingar si serve della collaborazione di Berta, che recita assai bene la parte della finta morta e della resuscitata. Il sacro coltello dovrebbe essere acquistato dalla comunità, ma quel fes-sacchiotto di Zambello, che già da Cingar era stato beffato e defraudato della vacca Chiarina, vende anche la camicia pur di averlo, col bel risultato di ammazzare, questa volta davvero, la povera moglie. Viene in mente il sublime inganno che Isabella, nel poema dell'Ariosto, gioca a Rodomonte; ma lì si respira un'altra aria e la corda che risuona è la corda tragica.

Imbrogli, ora diabolici per astuzia, ora divertenti, come quando vuol far credere a Baldo di conoscere l'astronomia e l'astrologia: "Tu credevi, o Baldo, che io la notte mi dedicassi a rubare e a scassinare le case, invece studiavo astronomia e stavo a guardare le stelle".

Segue un lungo excursus di astronomia che occupa quasi due libri, il XIV ed il XV, popolaresco e faceto, come può uscire dalla testa balzana di Cingar, dove Mercurio teme che Apollo lo raggiunga "*fretolosis caretis*", Venere è quella che in continuazione pianta corna sulla fronte del legittimo zoppo marito. Le stagioni figlie della natura, vengono rappresentate come nei quadri allegorici: la Primavera *semper odorantes parfumos portat adossum* e va in giro (*ad spassum*) per le campagne e la seguono gli uccellini, i quali *omni sorte melodiae faciunt cantando regattam*, però è un po' sventata e *non cernit plus oltre sui qua culmina nasi*; l'Estate, *bona femina certe*, è quasi nuda e porta addosso soltanto una camicia per non essere bruciata dal solleone; l'autunno ci porta il vino e



percì è rappresentato come un Sileno, che ha per moglie una ninfa grassa come un otre e con una pancia che pare una tinozza: il suo nome è Vendemmia; l'inverno è un uomo magro, pallido e malinconico cui "*ghiazzata colat de mento barba gelato*".

Queste belle cose Cingar ha appreso compulsando i libracci di Piatone (Platone), Tolomello (Tolomeo), Solone, Aristotele, Melchisedech, e persino Oga e Magoga!

C'è però un momento in cui l'estro di Cingar vien meno: contro lo scatenarsi del mare in tempesta la sicurezza scompare; subentra la paura, se la fa sotto:

*Solus ibi Cingar cantone tremabat in uno  
atque morire timens cagarellam sentit abassum.*

In una situazione così si fanno promesse a Dio e ai Santi, promesse di marinaio naturalmente; passata la tempesta, tornerà ad essere il solito Cingar.

E poi si dovrebbe parlare degli altri membri della comitiva: Bocalo, il codardo cui riesce (si noti l'ironia) quello che gli eroi non riescono a fare, cioè fare scappare i demoni, puntando contro di loro il Crocefisso della tomba di Guido nella quale per paura si era rintanato; Falchetto, metà uomo e metà cane, il cantore Giuberto e Lonardo, persona seria, che sta lì in mezzo come una nota stonata: forse per questo il poeta se ne libera e lo fa morire.

Come abbiamo già detto, il Folengo all'inizio del poema non invoca le Muse tradizionali insipide e "*menchionae*", ma le allegre e goderecce Muse maccheroniche, intente a fabbricare gnocchi e a cucinare ghiottonerie; ma la vera ispiratrice del poeta è la *phantasia plus quam phantastica*, quella col cui nome non a caso si apre il poema.

Certamente nel primo verso del Baldus il vocabolo è usato nel senso, assai frequente nella lingua italiana, di desiderio, voglia strana, come nell'espressione "mi vien la fantasia... di far qualcosa di insolito, di stravagante".

Fantasia però vuol dire anche estro, libero gioco dell'immagi-

nazione creativa la quale, senza alcun impedimento, costruisce un mondo suo proprio, che non è la negazione del mondo reale, ma piuttosto la ricomposizione di esso in un fluire ritmico, che è il ritmo stesso dell'universo.

A questo punto viene in mente, com'è naturale, il famosissimo saggio di B. Croce su L. Ariosto e nasce la tentazione di accostare questi due poeti che, del resto, sono contemporanei e quindi testimoni della stessa concezione di vita e dell'arte.

Nel far questo, prima di tutto bisogna avere il senso delle proporzioni: l'Ariosto è più grande; il suo mondo, pur nascendo dallo stesso libero gioco dell'immaginazione, è assai più vasto e tocca tutte le corde dei sentimenti; nel Baldus grande assente è il dolore e non è l'unico a mancare.

Il Folengo era cosciente di tale differenza e nell'Orlandino scrisse:

Non tutti Sannazzari od Ariosti  
non tutti son Boiardi od Aretini...

e forse c'era dell'ironia, perché, come tutti i grandi, ebbe la coscienza di essere un innovatore.

La sua originalità fu grande anche nei riguardi del Pulci, al quale più direttamente si ispirò: Fracasso e Cingar somigliano. È vero, a Morgante e a Margutte, ma hanno una loro autonoma identità, specialmente Cingar, che può essere considerato una creazione originale del genio di T. Folengo.

E poi non è da dimenticare la lingua da lui usata per cantare il suo mondo.

Il latino maccheronico, per la sua stessa natura, consente la più ampia libertà di espressione e appunto per questo per chi l'adopera c'è il pericolo di straripare e di scadere nella faciloneria o nella volgarità.

Niente di tutto ciò in T. Folengo: egli cominciò forse per diletto, ma subito dovette sentire il bisogno di sottoporre il gergo che usava a quello che Dante definì "lo fren dell'arte"; così il lettore non sprovveduto si trova come attratto da due poli di segno

contrario, ma tendenti al medesimo effetto. Da un lato la più grande e fantasiosa inventività linguistica e dall'altro un rigoroso controllo del ritmo del verso che obbedisce alle norme della prosodia.

Declinazioni e coniugazioni volgarizzate, audacie linguistiche come *Ciceronior Orlandior*; verbi deponenti che diventano attivi, come *morire* per *mori*; il verbo *fio* di cui spesso si fa il passivo come *fitur* o *fiantur*; costrutti modellati sull'italiano, come *scribere vadit* (si accinge a scrivere) o *propter rubare galinas* (per rubare le galline).

È una gamma di variazioni che vanno dall'italiano (*che cosa da rider*) al più corretto latino che l'autore, come tutti i letterati del suo tempo, sa usare assai bene; fantasia creativa e creatività linguistica inesauribile attraggono il lettore e lo fanno "meraviliare".

La lettura del poema non è sempre facile, anche per la presenza massiccia di espressioni e vocaboli propri del dialetto veneto; ma chi vi si dedica sarà ampiamente ricompensato ed apprezzerà la "festivitas" di un linguaggio spesso volgare e colorito, mai osceno o triviale.

SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ

Socia corrispondente

## MIELE E SONNO, IL VELENO DOLCISSIMO DELL'EROS

Ricettacolo di umori nati, di esperienze avidamente consumate e vistosamente esibite come filosofia dell'anima, la narrativa di Ercole Patti, radicata in una illustre e ricca tradizione siciliana di realismo, risalente a Domenico Tempio, rivivificata nei registri dell'ironia e della satira benevola e divertita, è percorsa da un alito di morte, sempre in agguato «dietro l'angolo». Un alito di morte che spira dalla lussureggiante campagna siciliana come dall'accesa sensualità dei suoi personaggi e che, talora appena percettibile, ne segna la scrittura impegnata a trasferire nel passato la realtà, nel tentativo di sottrarre il vissuto al fluire devastante del tempo, alla dissipazione emozionale, e a perseguire, con accanimento esclusivo, la «ricerca della felicità perduta», come suona il sottotitolo di *Diario siciliano*, nella sua struttura antidiacronica «una specie di viaggio autunnale compiuto a ritroso dal 1970 al 1931». Una «ricerca di felicità» che attinge, con ostinata precisione, al serbatoio della memoria autobiografica con i suoi colori, odori, sapori, oggetti, luci, suoni, voci, volti, luoghi, vie, canzonette, costumi, atmosfere, che, tutti interrelati fra loro, conferiscono al narrato quel fascino sottile e struggente, quel sorriso pacato e benevolo che corre lungo l'intero arco dell'attività scrittorica di Patti, dal giovanile esordio alla stagione conclusiva, dalla *Storia di Asdrubale che non era mai stato a Bellacittà* a *Gli ospiti di quel castello*. Un sorriso disincantato, nonostante l'esame talora impietoso della multiforme umanità, che, coniugando a vari livelli la propria alienazione, si agita, sospesa tra la fluidità dei sogni e i ceppi della realtà, circoscritta nell'ambito di una mediocrità sofferente o incurante, nei due poli geografici dell'itinerario esistenziale e letterario di Patti. Luoghi

dell'anima e metafora del mondo, Catania e Roma, principali e felici fonti d'ispirazione per lo scrittore girovago, ora si alternano ora confluiscono insieme nella stessa sede. La fuga dalla provincia, una costante degli scrittori siciliani, come poi il ritorno, si colloca infatti all'origine del processo di sintonizzazione della vocazione letteraria pattiana su un registro culturale nazionale e quale verifica della validità di una scelta che sarà definitiva. Catania diviene così *nostos*, luogo mitico della giovinezza da cui sgorgheranno le pagine di più vibrante lirismo. Un mannello di tessere che, sapientemente orchestrate, costituiscono l'affresco di un'epoca percorso in filigrana da un'aura a tratti elegiaca a tratti ironica.

Inseriti in un'età di sradicamento dei valori democratici, di ricostruzione postbellica, di fraintendimenti storici, i personaggi di Patti, che aspirano a «fare il pieno della vita» di cui parla Elio Vittorini, riparano in una fatua mondanità che li distoglie dal grigiore quotidiano, ma è illusorio risarcimento all'inefficienza a vivere, come il recupero memoriale del passato, la disputa con il presente pateticamente festoso, il perdersi nella fascinazione dei sensi. L'approdo è sempre la morte, colta nelle angoscianti forme del lento disfaccimento fisico, implacabile nell'incessante suo procedere, che un eros disinibito ed edonistico tenta invano di esorcizzare. Un eros trasgressivo, tortuoso, spoglio di ogni reticenza morale, talora carpito e consumato in circostanze strane, inconsuete, con adolescenti perverse, donne mature, sempre disponibili, provocanti, viziose, attive, una prerogativa delle figure femminili per altro labili, vuote, inconsistenti, che tradiscono la forte, inconscia misoginia dello scrittore, mentre gli uomini, seppur ossessionati dal mito della donna, sono fondamentalmente passivi, pronti soltanto ad afferrare l'occasione fuggevole e, appagati velocemente i sensi, subito colti dal fastidio, dalla saturazione, da un «certo sapore straziante», dal bisogno di solitudine. Un eros incapace di varcare il diaframma della fisicità, da Patti sollevata, sin dalle prime prove, ad elemento

fondamentale della percezione del mondo. E sebbene la finalità precipua dell'esistenza sembri consistere nel piacere sensuale questo avrà via via un gusto funereo, marcescente, che scaturisce dagli stessi ritmi inutilmente affannosi di una società perduta dietro la fatuità, contraddittoria e dissociata. In essa gli amori si consumano spesso nell'intrigo familiare, incestuoso, edipico, secondo una torbida, sommersa consuetudine provinciale (*La cugina, Un bellissimo novembre, Graziella*), e sono attraversati dai tormenti di una lancinante gelosia, prevalentemente maschile (*Giovannino, Un amore a Roma, Un bellissimo novembre, Graziella*).

«La cadenza della voce proustiana ubbidisce alle leggi della notte e del miele», annota Jean Cocteau. *Miele e sonno* è il titolo provvisorio del primo romanzo di Ercole Patti, *Giovannino*, proustiana «memoria involontaria» degli anni giovanili dello scrittore ripercorsi attraverso la vita di un opaco rampollo della borghesia siciliana. Sorpreso nell'adolescenza, età privilegiata e indagata da Patti con estrema sensibilità nell'intero arco della sua produzione narrativa perché coincidente con lo stato aurorale e mitico dell'esistenza, seguito fino alla senescenza precoce («giovannotto ottuagenario», come dirà ne *La cugina*), Giovannino – e il diminutivo è il segno di un'ostinata condizione d'immaturità –, invischiato nel «miele torpido» (il miele, termine fortemente 'marcato', è simbolo dell'eros, secondo Claude Levi Strauss), nel «veleno dolcissimo» della piatta atmosfera di provincia catanese, consuma con regolare scansione, all'ombra di un rassicurante benessere, le tappe di una scontata «educazione sentimentale», dispiegando una profonda inettitudine e una rassegnata «atonia morale».

Avvertita nelle intime dissonanze dei sensi protesi alla ricerca dell'altro, indagata con rigorosa ricognizione dei turbamenti, con censimento accurato delle vibrazioni e sempre contrapposta alla maturità superficiale, ipocrita, disinibita, corrotta, in cui l'eros, vorace come la vita, trova in se stesso la propria ragione,

l'adolescenza di Nino in *Un bellissimo novembre* è invece bruscamente e fatalmente arrestata sullo scorcio della stagione da Patti più amata, l'autunno, perché, nell'accecante luce della campagna siciliana, preludio di morte, celebra, con i riti della vendemmia, della caccia, della raccolta di castagne, funghi, fichidindia, noci, l'estremo trionfo della vita sul limitare dell'ineluttabile annichilimento. «Era il 15 novembre del 1925». E la precisa indicazione cronotopica dell'*explicit*, una costante dell'opera pattiana, per singolare gioco del caso coinciderà con quella della scomparsa di Patti, avvenuta a Roma, nella sua abitazione sul Lungotevere Flaminio, il 15 novembre 1976.

«È innegabile – osserva Robert Musil – che la più profonda associazione dell'uomo con i suoi simili è la dissociazione. [...] È la nota faccenda delle contraddizioni, dell'incoerenza, e approssimatività della vita. Se ne ride o si sospira».

Sorretti da un dettagliato e fresco descrittivismo che attinge linfa dal giovanile esercizio di disegnatore, dalla lunga milizia giornalistica e da un sempre sotteso autobiografismo, elzeviri, racconti, diari (*Il paese della fanciullezza*, *Due mesi di vita di un giovanotto*, *Quartieri alti*, *Gli anni che passano*, *Il punto debole*, *Le donne e altri racconti*, *Cronache romane*, *L'incredibile avventura di Ernesto*, *Diario siciliano*, *Roma amara e dolce*, *In riva al mare*) sono tramati di una sottile parodia della società bene alto-impiegatizia, ministeriale, imprenditoriale, dell'uggioso e avvilito fascismo, della connivenza della borghesia, dello snobismo del vacuo mondo cinematografico, della futilità consumistica.

In scritti pregni di sferzante ironia Patti ha messo a nudo anche la realtà spesso amara del «disperato e pittoresco» mondo del cinema. Senza acredine ne ha registrato fatuità, esibizionismi, ignoranze, *bluffs*, squallide miserie, alienanti dissociazioni, realtà e favola, richiamando la corrosiva dialettica pirandelliana dell'essere e dell'apparire, del dovere essere. Ne ha disvelato *Il punto debole* in mordaci novelle e soprattutto nel romanzo dei tradimenti che alimentano la sofferente sessualità. *Un amore a Roma*, da cui

avrebbe ricavato una *pièce* teatrale messa in scena al «Teatro Parioli» di Roma dalla Compagnia del «Teatro moderno» il 28 febbraio 1959. Un mondo a Patti familiare per averlo assiduamente frequentato nel corso dell'intensa attività di critico cinematografico e di sceneggiatore e in occasione delle trasposizioni filmiche delle sue opere. In questo futile mondo di celluloidi con più pena si avvertono i segni inesorabili della vecchiezza (*L'attor giovane*).

Pervasa da ansie di adeguamento alle mode, da miraggi di facili successi economici o amorosi, una variopinta umanità divaga dietro sogni di frivolezza e di lusso; maturi e attempati provinciali, avidi di sensazioni, rincorrono esaltanti quanto improbabili avventure; ma pure impiegate, dattilografe, segretarie, pensionanti traggono dall'evasione onirica ogni gratificazione. E se il caso offre loro l'opportunità di sfuggire alla mediocrità si perdono, smarrendo il piacere della trasgressione a lungo inseguita nelle fantasticherie di situazioni 'altre'. Entro queste coordinate si va definendo la vittoria del tempo che con il suo scorrere inesorabile lascia tracce indelebili, negli uomini e nelle donne in egual misura, e lo scrittore, nella consapevolezza dell'inarrestabilità della vecchiaia, umoristicamente ne registra le sconciature fisiognomiche, le maschere grottesche, le devastazioni vanamente camuffate o contrastate con attente e assidue cure. E sono ritratti crudi, tracciati talora con «molle ferocia»: capelli «morti da anni», mammelle che «si allargano e pendono», pance «grosse e pagnottone di grasso sui fianchi». La dispersione dei valori morali di una piccola umanità insofferente di ideologie e dogmi, vorace di pragmatismo ed esperienze dirette di qualsiasi natura, è però denunciata sempre in modo sotterraneo e discreto per il tramite di una mite ironia.

«La mia insofferenza e la mia lunga avversione per il fascismo non hanno mai avuto un momento di sosta. Si trattava di un sentimento profondo, costituzionale come se si trattasse di una questione di razza. [...] Il fascismo ha coinciso con i più begli anni



della mia giovinezza e mi ha amareggiato non poco il gusto di vivere»: così Patti nella prefazione a *Cronache romane*, in gran parte confluite in *Roma amara e dolce*. E il suo antifascismo, seppur accuratamente celato sotto un apparente disimpegno, non era sfuggito ai rigorosi censori del regime che il 1° ottobre '43 lo avevano arrestato e tradotto a Regina Coeli dove era rimasto per tre mesi. Ridotto a pantomima, ammantato di teatralità, nel romanzo *Giovannino* il fascismo è testimoniato dalla militanza di un ex rappresentante di caramelle in camicia nera il cui aspetto marziale mal camuffa una condizione servile. Nella gustosa giovanile silloge di racconti (quasi un romanzo) *Due mesi di vita di un giovanotto* con esilarante rovesciamento parodico la magniloquente retorica mussoliniana è invocata a celebrare la strabiliante funzione di una moderna caffettiera in una risibile domestica «adunata» di stravaganti personaggi.

Percorrono gli scritti di Patti la registrazione capillare delle dissonanze del mondo borghese, l'irrisione bonaria delle convenzioni, delle manie, delle velleità, delle ipocrisie, il ristagno della logica capitalistica e della maschera, la nostalgia della giovinezza, stagione di trepidanti scoperte, l'acre gelosia, l'insinuarsi di un'indolenza che sfocia nel torpore fisico e morale, presagio di morte non solo fisiologica. Tematiche che lo apparentano al conterraneo Vitaliano Brancati (lo stesso titolo *Giovannino* richiama *Don Giovanni in Sicilia* e *Don Giovanni involontario*) come la dicotomia esistenziale e letteraria (Catania-Roma), l'autobiografismo retrospettivo, il viaggio nella memoria involontaria, la briosa ricerca erotica, la tormentata sensualità, l'amara inquietudine, l'inerzia sonnolente, l'intristita inettitudine, il gusto della satira, che, in Patti, si colorano però di smalzato disincanto, di indulgente sorriso, celebrando il vitalismo decadente di una società priva di ogni riferimento etico e rovello morale. Nel sogno, nella noia o nel fastidio si consumano le contraddizioni di un presente dissonante. Al *gallismo* e al *dongiovannismo* di Brancati fanno eco il *sensualismo* e l'*onirismo* di

Patti, al piacere del discorrere sulla donna, il piacere di epidermici, fugaci rapporti, all'ostentazione di singolari capacità amatorie, la dissipazione delle energie sessuali, talora solo sognata, al moralismo intransigente, un'apparente sospensione di giudizio.

Patti infatti non si erge a rigoroso censore del costume sociale, delle convenzioni, delle debolezze, delle fragilità umane, piuttosto «perdona come si perdona ad un amico» (Vladimir Jankélévitch). La sua Catania, nonostante i luoghi dei romanzi siano sovrapponibili alla mappa urbanistica tracciata da Brancati con insistita cura – via Etnea, piazza Stesicoro, villa Bellini – non è «città sdraiata a terra, peggio: coricata a terra!», la cui aria «molle e pastosa» dà l'impressione «di camminare in mezzo al miele», prigioniera attentamente vigilata da madri, sorelle o zie pronte a fagocitare giovani «vecchi prima del tempo», chiusa ostilmente nel dedalo delle vie da «un cielo basso e intimo come un soffitto». Ma città aperta sul mare, «luccicante sotto il sole a picco», su cui volano «gabbiani roteanti», «calma e accogliente» come è definita ne *Il punto debole*, nella quale si agita senza tormento, senza rancore, una piccola folla variopinta. La magnificente quiete in cui sono immersi i personaggi pattiani contrasta con la nevrosi che affligge quelli brancatiani. Né vituperio né sarcasmo per creature senza qualità che, mentre il tempo fatalmente col suo scorrere lento e impietoso segna le varie «età dell'uomo», nel «miele torpido» s'immergono senza mai restarne soffocate, anzi assaporandolo.

Mediante una progressiva decantazione Patti trasfigura il reale, che talora dislaga verso aree surreali, anche come dato ambientale e paesaggistico, senza sottrarvi i connotati anagrafici che lo fissano e lo datano. Per l'irrisolubile rapporto tra esperienza di vita e grado di trasfigurazione, o addirittura di reinvenzione del vissuto, la sua è, in gran parte, narrativa di memoria. Non semplice strumento di scrittura e serbatoio di fatti, ma *io* agente che innerva il racconto, la memoria è, proustiana *madeleine*,

ricerca del tempo perduto, della felicità, della persistenza nella precarietà del movimento, di un *quid* che salvi dalla dissoluzione e perdita totale.

Per il tramite di un'acuta sensibilità olfattiva, tattile, visiva, uditiva, lo scrittore pone tra sé, il mondo e gli altri quella che l'etnologo Edward T. Hall definisce «distanza minima», un grado di prossimità nella comunicazione della percezione che in letteratura si esprime proprio mediante l'intensificazione degli apporti sensoriali che passano attraverso il corpo, avviando così la rimembranza e restituendo, sospesi tra realtà e mito, luoghi, ambienti, oggetti della giovinezza, evocati, rigenerati e plasmati con penetrante deliquescenza. Gli odori delle pensioncine, delle latterie, delle osterie romane, dei caffè artistici, dei teatri, dell'Esperia e di Aragno, della campagna siciliana, della vendemmia, del mare, delle donne, della biancheria, al pari del sesso strumenti vigili di percezione, nei quali sembra consistere l'essenza della vita, s'inseguono come *leit-motiv* nei meccanismi narrativi.

Nel 1974, due anni prima della scomparsa, Patti pubblica *Gli ospiti di quel castello*, l'ultimo suo romanzo, compendio tragico, per l'incombere ineluttabile della morte, dell'intera sua opera. Romanzo antico nel quale s'intrecciano tutti i motivi che hanno animato la scrittura di Patti – ogni pagina sembra risuonare di echi lontani – e romanzo nuovo, narrato in prima persona, che si apre ad una visione dionisiaca del mondo, minacciato da una lenta consunzione, solo per avviare un processo di disintegrazione del personaggio chiamato a rivivere gli squallori di una sessualità trasgressiva e letale, attraverso corrispondenze e dissociazioni. Uno stravagante viaggio dell'io che si scopre clausalmente chiuso in un castello-monade, scoperta metafora kafkiana dell'esistere. Qui sovrano è il tempo che si dilata e si distende addensandosi sui ricordi, producendo memorie – gli ospiti – secondo la delirante logica del sogno che sovverte le leggi «della natura e dell'intelletto fermandosi solo sui punti intorno ai quali

fantastica il cuore» (Fëdor Dostoevskij). O sanguina.

Nella surreale struttura narrativa, peraltro anticipata ne *L'incredibile avventura di Ernesto*, immaginario e vissuto, raccordati da trame sottili ma tenaci, s'intrecciano assumendo forme diverse: personaggi, oggetti, storie, stereotipi fantastici, elegiache rimembranze, sessualità intemperanti, voracissime e smodate, urgenti confessioni, melanconie repentine, angosciosi interrogativi per un labirintico itinerario di semantizzazione che investe l'uomo, lo scrittore, gli eventi. Nel castello «dall'aria abbandonata» (un fatiscante castello in *Giovannino* costituiva il contenitore inglorioso dell'avarizia, della grettezza, della prematura senescenza con cui il protagonista scontava il moraviano privilegio di essere «bennato»), invecchiato di più di cinquant'anni (ma nel corso del romanzo il computo degli anni risulterà volutamente approssimativo), il giovane giornalista siciliano approdato a Roma avverte «con un senso di sicurezza e quasi di felicità», attivato dalla consolatoria vista di una «vecchietta curva e sorridente», che somigliava in modo straordinario alla fedele cameriera donna Grazia, gli odori «vivi» del *Paese della fanciullezza*. Ed ecco affollarsi i ricordi di un antico rito autunnale da Patti già consegnato al *Diario siciliano*. Ma il passato esige di essere dominato attraverso il gioco della sua reduplicazione nel presente perché possa essere salvifico. Nel labirintico luogo dell'anima presenze, arredi, oggetti, descritti con notarile precisione, circondano lo scrittore, testimone, ascoltatore, giudice più che attore di vicende talora devianti che risultano tuttavia legate al peso opprimente, alla suggestione inconscia del vissuto, del già detto. Da quell'«abisso di anni morti» riemergono inquietanti fantasmi: «una donna nella quale riconobbi un'attrice di cinema», dal volto «lavorato e trepido», «sull'orlo di un lieve disfacimento» eppure «capace di dare profonda voluttà piena di ansia» e quindi «la vecchia di palazzo Farnese», «sui sessant'anni», «di una grazia eccezionale e di una eroticità viva». Presenze fondamentali, *Le donne*, per la

ricognizione di significativi momenti del percorso tematico pattiano da *Quartieri alti* a *Gli anni che passano*, a *Il punto debole*. «Le grandi epoche della nostra vita si danno – scrive Nietzsche – quando abbiamo il coraggio di ribattezzare il nostro male come quel che abbiamo di meglio». Questo male è desiderio disperante di sesso, freudiano *principio del piacere* in cui sembra consistere l'essenza della vita. L'uno e l'altro perseguiti con accanimento dall'inquieta, giovanile immagine speculare del protagonista, che in quella dimensione senza tempo dà vita ad una sorta di pirandelliano dialogo tra *il Gran Me* – il noto scrittore, riconosciuto maestro di voluttà – e *il piccolo me* – il «caro ragazzo» giunto a Roma «col diavolo in corpo» e velleità di scrittore che senza reticenze o falsi pudori espone «casi» di morboso erotismo.

Ritroveremo «l'antico giovanotto», «di buona famiglia», il più importante tra gli enigmatici ospiti, alla fine del romanzo, per uno strabiliante, inaspettato sobbalzo cronologico reso irriconoscibile, col suo «flaccido viso di testicolo», dal peso gravoso degli anni, interrogare i fantasmi del suo dissoluto passato e le viventi testimonianze delle sue giovanili dissennatezze per un ossessivo confronto: la dattilografa del tram 43, la tredicenne della pensioncina romana, la cameriera del corridoio, la piccolina della lavanderia, la ragazzetta al telefono. Scampoli di una umanità fragile e corrotta, socialmente umile, da Patti destinata ai giochi iniziatici di fatui rampolli dell'opulenta classe borghese, ma che lasceranno tracce persistenti del loro fugace passaggio. Anche *Giovannino*, iniziato da una piacente e disponibile servetta, conserverà nel suo immaginario non tanto il ricordo di quell'episodio, quanto la propensione ad inserire nelle fughe dalla realtà, con sottile compiacimento, favori sessuali di procaci cameriere d'albergo, a suo modo esercitando i privilegi feudali di un mondo che ancora distingue le donne secondo categorie economico-sociali collocandole in quell'«utilizzabile» kantiano che ne rivela la misoginia. «Nella vita ci sono poche cose

che hanno una intensità e una durata simile», ma di quegli incontri pieni di «fantasia oltre che di vitale e sfrenata sensualità» nulla o poco rimane nella memoria delle ormai vecchissime e disfatte amanti il cui ricordo ha invece «accompagnato per tutta la vita» il lascivo ospite: «“Tutto qui nella vita di un uomo?”», dissi. “Cinque donne senza importanza e basta?”. “Tutto qui” rispose il vecchio avviandosi verso la porticina in fondo alla sala».

Il desiderio, dietro cui si cela la pulsione di morte, perenne bisogno di una soddisfazione infinita che la realtà non può offrire, intrinsecamente inappagato e inappagabile, legato com'è a tracce memoriali, tende alla realizzazione di sé nella riproduzione allucinatoria dei suoi sogni. Tale desiderio, scrive Peter Brooks, diviene «l'ispiratore e la causa di azioni il cui significato rimarrà sempre escluso dalla coscienza, in quanto ogni interpretazione delle sue costruzioni compensatorie rimane ad essa inaccessibile». Nel castello, attraversato dal freddo respiro della morte, altri ospiti si aggirano come «dannati in Purgatorio»: una professoressa e il suo allievo avvinti da smemorante passione (quel motivo dell'incesto psicologico presente ne *La cugina, Un bellissimo novembre, Graziella*); una coppia di coniugi legati da un insano, rancoroso rapporto (quella lancinante gelosia da cui scaturisce l'ostinato erotismo di *Un amore a Roma*). «Peccatori in attesa di espiazione», prima di essere condotti via da un'anacronistica carrozza guidata da «un torvo cocchiere in cilindro nero», chiedono udienza, premono perché si ascoltino le ragioni delle loro malate esistenze, sperando in un verdetto di assoluzione, mentre ancora si consumano fugaci rapporti. Solo la natura, immersa «in un miracolo di purezza», assaporata in campagna o *In riva al mare*, può lenire i bruciori dell'oscuro malessere e liberare dal veleno dolcissimo dell'eros.

Paradosso pascaliano dell'inscindibilità dei contrari, ossimoro pirandelliano mimato con ben altra pena da una storia più complessa e grande: il fascismo e la guerra. Scomparsa dalla vasta biblioteca del castello la voce polifonica della cultura (da

Manzoni, Fogazzaro, Croce a Verga, De Roberto, Montale, da Shakespeare, Flaubert, Proust a Gogol, Tolstoj, Dostoevskij), tranne i discorsi di Mussolini e *Dux* della Sarfatti, riemergono «da quel vuoto improvviso e inaspettato» le turpi immagini della libertà perduta, della dignità dissipata, dell'avvilente servilismo: «In preda alla disperazione mi buttai sul letto a faccia in giù in attesa di qualcosa di ignoto ma di irreparabile».

«Tutto qui nella vita di un uomo?». Rimasto solo in quel silenzioso maniero dell'anima dove «sarebbe stato bellissimo scrivere lunghi e bei racconti [...] forse piccoli capolavori», giunto alla fine del surreale soggiorno, lo scrittore-protagonista, con la perizia del manovratore che tiene in sospenso i fili del proprio destino, si libera del pupo che è in lui «fantoccio disarticolato a gambe spalancate sul pavimento, senza nessuna parvenza di vita» che può tuttavia guardare «senza paura anzi con un certo senso di sollievo come Pinocchio diventato un ragazzo vero guardò il vecchio burattino ormai inerte con le gambe incrocicchiate che era stato lui fino a poco tempo prima». Nel castello affollato di memorie letterarie e autobiografiche, Patti non ha intravisto il suo capolavoro ma un mondo di dolorosi mostri. Catapultato, con acquisita maturità, nella straordinaria stagione della giovinezza, *in limine vitae* recupera lo *status quo ante senectutem*: «avevo sempre ventitré anni. Nell'aria c'era un leggero odore di caldarroste».

Registro fenomenologico di una realtà vana, la minuziosa, notarile scrittura di Patti indugia sulle «piccole cose modeste e futili», sul «consueto», sul «comune», sulle canzonette dell'epoca fascista, sui ritornelli famosi, sul compiaciuto voyeurismo. Una scrittura che, forgiatasi nel corso del lungo magistero giornalistico, serbandò la misura domestica, le coloriture idiomatiche, l'immediatezza colloquiale, corre veloce ed agile sul piano di un'*aurea medietas* linguistica, del *sermo cotidianus*. Allorché le impressioni di viaggio, la cronaca, le note di costume cedono il passo alla memoria e alla nostalgia, puntualmente

registrando sin le più minute tappe della geografia e della storia intellettuale e privata di Patti, la scrittura si dispone su un registro stilistico più alto, più pensoso, lontano tuttavia dal linguaggio erudito della prosa d'arte.

Fedele alla lezione verghiana e antidannunziano per sua stessa attestazione, Patti opta per un codice comunicativo non elitario, mutuato insieme dalla tradizione colta e da quella regionale, informale, orale. Coesistono infatti nella sua prosa, con forme d'italiano «medio» o «neostandard», colloquiale, forme letterarie proprie della tradizione scritta o più specificatamente toscane, forme allogene (prevalentemente francesi), forme dialettali (calcate sul materno siciliano); rare le forme popolari (epiteti-insulti, imprecazioni, parolacce). La dialettalità di Patti, va precisato, non consiste nella commutazione di codici diversi, nella presenza d'inseriti linguistici puramente dialettali, ma fa registrare l'interferenza dell'italiano letterario col dialetto siciliano e l'uso di registri e livelli medi e discorsivi, di stampo dialettale. E proprio a questa sapiente miscela si deve l'«arte di farsi leggere», «quella facilità difficile che è l'uovo di Colombo» che gli ha riconosciuto Eugenio Montale, la speditezza e la levità della prosa che, raccorciando l'atavica distanza tra lingua letteraria e lingua parlata, contribuisce al rinnovamento dei codici narrativi e a pacificare la sempre travagliata *querelle* tra norma scritta e norma orale, norma toscana e norma natia.



GIOVANNI SCALIA  
Socio Corrispondente

## STRUTTURE DELL'EPIGRAMMA DI MARZIALE

Iuveni filioque meo  
*Intactas quare mittis mihi, Polla, coronas?  
a te vexatas malo tenere rosas.*

(M.V. Martialis, *Epigrammaton*, XI, LXXXIX).

### *Introduzione*

Diversi e talora contraddittori appaiono i giudizi della critica intorno all'opera del poeta di Bilbilis (1). Itano Lana (2) osserva nell'opera di Marziale una contraddizione profonda: secondo lo studioso, infatti, quando Marziale vive a Roma, desidera l'agiatezza per potersi rifugiare nella serena pace della vita dei campi; "quando infine potrà, nella natia Spagna, vivere in mezzo alla natura, nella sincerità, sarà riaffermato dal bisogno della vita brillante, e falsa, della capitale. Tutta l'opera sua è riflesso o conseguenza, radice e frutto di questa contraddizione". Se da una parte, dunque, il poeta indulge alla rappresentazione di un mondo vano e corrotto che egli non approva, dall'altra celebra il

---

(1) Già Plinio il Giovane, verso l'anno 104 dell'era volgare, mentre dava a Cornelio Prisco la notizia della morte di Marziale, esprimeva un giudizio per certi versi finissimo ma non del tutto giusto: *Homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo haberet salis et fellis, nec candoris minus (Epistulae, III, 21)*. E concludeva: "Ma non saranno eterne le cose che scrisse; non lo saranno forse; egli tuttavia le scrisse come dovessero rimanere per sempre".

(2) I. Lana, *Marziale poeta della contraddizione*, in "Rivista di filologia classica", XXXIII, 1955, pp. 225-249;

*rus verum barbarumque* (3): da cotesto dissidio scaturirebbe la sua poesia.

L'arte di Marziale è stata detta "crepuscolare" da Ettore Paratore (4) la cui tesi in gran parte dipende da Benedetto Croce (5). Il Paratore afferma che Marziale "era un temperamento portato alle effusioni del sentimento, ad un rusticano intimismo pieno di seducente freschezza, pur nella sua realistica aderenza ai particolari concreti (...). Era natura raccolta e riflessa, di quelle che oggi si chiamerebbero crepuscolari: il meglio di sé egli lo ha dato, infatti, in commossi epigrammi sepolcrali o in fuggevoli tratti di nostalgia agreste" anche se, condizionato dall'ambiente in cui visse, dovette cedere ad "un'arte tutta contesta di maliziose variazioni ormai fruste sugli eterni schemi della lussuria, dell'avidità e dell'ipocrisia umane". La poesia di Marziale, dunque, consisterebbe nel suo intimo raccoglimento e non nella battuta facile; gli aspetti più veri della sua arte sarebbero, in definitiva, quelli crepuscolari e, per così dire, decadenti: i ghiri sonnacchiosi, i piccoli capretti che cercano le poppe materne, l'uva di novembre, l'inverno che giunge mentre l'autunno muore (6).

Pregiudizi e remore di ordine moralistico hanno spesso condizionato il giudizio sull'arte di Marziale. Giuseppe Lipparini, ad esempio, non ha tradotto l'opera integralmente; ed ecco le sue argomentazioni: "Purtroppo di molti fra essi (epigrammi), che sono artisticamente e tecnicamente i meglio riusciti, non è possibile divulgare la traduzione a causa della loro oscenità. Marziale è come Aristofane, e di lui si potrebbe ripetere quello che Platone disse dell'ateniese, cioè che le Grazie avean trovato la loro dimora nel cuore di Aristofane. Altri tempi, e altri idiomi; certe crude

---

(3) *Epigrammaton*, III, LVIII: *Baiana nostri villa, Basse, Faustini/ non otiosis ordinata myrtetis/ viduaque platanu tonsilique buxetol/ ingrata lati spatia detinet campi, / sed rure vero barbaroque laetatur.*

(4) E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze, 1961.

(5) B. Croce, *Quaderni della critica*, 1940, pp. 197-202.

(6) *Epigrammaton*, III, LVIII.

espressioni nelle lingue moderne non si sopportano. E poi, gli antichi non guardavan tanto per il sottile; e anche Catullo, a dire il vero, non ischerza. Marziale stesso lo cita a propria difesa nella prefazione in prosa del libro primo: '*Lascivam verborum veritatem, id est epigrammaton linguam excusarem, si meum esset exemplum: sic scribit Catullus...*' E, con Catullo, gli autori venuti dopo di lui: Marso, Pedone, Getulico, e, in genere, quelli che si fanno leggere. Di un libro di epigrammi era autore perfino Augusto; e anch'egli non ischerzava, se è suo, come certamente è, l'epigramma riportato dallo stesso Marziale (XI, 20), che, in fine, scusandosi con l'esempio di lui, ne lodava il saper *Romana simplicitate loqui*. No, non era solo, e non aveva dato egli per primo l'esempio; ma alle volte in lui l'oscenità è fine a se stessa e non sempre è di ottimo gusto, e non gli fa onore, anche se egli era nel vero affermando: "lasciva è la mia pagina, ma la mia vita è pura. (I, 4) (...). Gli epigrammi qui tradotti sono poco meno della metà. Mia ambizione sarebbe stata tradurli tutti; ma ciò non è stato possibile per varie ragioni, a cui non sono estranee molte pagine dello stesso Marziale. Questo non è un libro per le vergini ed i fanciulli; ma pure, diremo in latino, *est modus in rebus*» (7). Si tratta del solito equivoco per cui non si comprende che non è lecito separare ciò che il Lipparini denomina arte e tecnica (la struttura superficiale diremmo noi) dal cosiddetto "contenuto" o "significato"; per altro nessun "significato" può esser detto osceno in un'opera d'arte che, per sua natura, non sopporta limitazione alcuna e va letta nel suo proprio e specifico linguaggio formale.

---

(7) G. Lipparini, "Prefazione" a *M. Valerio Marziale, Gli Epigrammi*, (testo latino e versione poetica di Giuseppe Lipparini), Zanichelli, Bologna, 1970, p. XIII e p. XVIII. Si osservi, per inciso, che il titolo "Gli Epigrammi" dovrebbe essere sostituito con quello, più veritiero, di "Epigrammi scelti". Un'edizione economica e completa dell'opera di Marziale, compresi il *Liber spectaculorum*, gli *Xenia* e gli *Apophoreta*, è: *Marco Valerio Marziale. Gli epigrammi*, a cura di Cesare Vivaldi, Grandi Tascabili Economici Newton, Newton Compton, Roma, 1993.

nella sua irripetibile "struttura" che si esprime soltanto sul piano del "significante". Del resto lo stesso poeta comprendeva che non tutti avrebbero accettato per intero i suoi epigrammi:

Versus scribere me parum severos  
 nec quos praelegat in schola magister,  
 Corneli, quereris: sed hi libelli,  
 tamquam coniugibus suis mariti,  
 non possunt sine mentula placere.  
 quid si me iubeas thalassionem  
 verbis dicere non thalassionis?  
 qui Floralia vestit et stolatum  
 permittit meretricibus pudorem?  
 lex haec carminibus data est iocosis,  
 ne possint, nisi pruriant, iuvare.  
 quare deposita severitate  
 parcas lusibus et iocis rogamus,  
 nec castrare velis meos libellos.  
 Gallo turpius est nihil Priapo (8).

E ancora: *Si quis tamen tam ambitiose tristis est ut apud illum in nulla pagina latine loqui fas sit, potest epistola vel potius titulo contentus esse. Epigrammata illis scribuntur qui solent spectare Florales. Non intret Cato theatrum meum, aut si intraverit, spectet* (9).

C'è ancora chi, come Concetto Marchesi, vede in Marziale un poeta beffeggiatore: "Latino (un uomo) era il signore della beffa sulla scena, così come beffeggiatore sovrano volle essere e fu Marziale nel concepimento e nella espressione della propria arte" (10). E se Lucio Giulio, un protettore del poeta, lo accusava di essere un perditempo - cosa riconosciuta forse anche da Quintiliano

(8) *Epigrammaton*, I, XXXV.

(9) *Epigrammaton*, I, prefazione.

(10) C. Marchesi, *Valerio Marziale*, Formiggini, Genova, 1914.

- alcuni tra i moderni lo hanno definito poeta mendicante (11).

Il presente lavoro si svolge su due livelli di indagine: il primo di essi riguarda il "significato" e quindi isola i temi o argomenti che attraversano l'opera di Marziale; il secondo intende mostrare come, al di là di ciò che può apparire disordinato e frammentario, emerga una singolare solidità strutturale sul piano del "significante" e come non risulti di alcuna utilità, ch  anzi manifestamente induce in errore, la tradizionale distinzione della produzione di Marziale in "seria" e "scommatica" (12), s  che la terminologia stessa ne risente se si   soliti indicare con il termine di "epigrammi" la cosiddetta produzione scommatica e con il termine di "carmi" la cosiddetta produzione seria (13).

### *Analisi del significato*

L'esame del significato individua diversi piani referenziali. Anzi tutto quello che potremmo definire "agricolo-rurale"; il primo sintomo di esso   dato in I, XLIX:

---

(11) C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, vol. II, Principato, Milano-Messina, 1965, pp. 133-134.

(12) "Scommatico" deriva da "scomm ", dal latino *scomm * (sarcasmo), dal greco *σχο μα*, *σχο ματος* di etimologia incerta. Qui viene usato nell'accezione di "motto o battuta pungente, mordace, salace, talora osceno".

(13) Lo studioso strutturalista danese Jens Kruuse ha analizzato soltanto gli epigrammi scommatici poich  non ha attribuito ai "carmi" serii il carattere dell'epigrammaticit ; egli, in tal modo, ha provocato un'insanabile frattura nell'opera di Marziale (cfr. J. Kruuse, *L'originalit  artistique de Martial. Son style, sa composition, sa technique*, in *Classica et Medioevalia*, 1941, p. 248 sgg.). Il Citroni in *La teoria lessinghiana dell'epigramma* (Maia, 1969), afferma che il Kruuse "si rende conto che al di l  del Marziale comico esiste un Marziale serio, e che il fondo della comicit  di Marziale deve essere in definitiva ricondotto alla sua seriet ", ma non crede che la produzione non scommatica del poeta di Bilbilis possa essere considerata epigrammatica. Ora, ognuno si rende conto che, per la comprensione dell'opera di Marziale,   di capitale importanza la soluzione del problema del rapporto tra la produzione "seria" e quella "scommatica".

Vir Celtiberis non tacende gentibus  
 nostraeque laus Hispaniae,  
 videbis altam, Liciniane. Bilbilin,  
 equis et armis nobilem,  
 senemque Caium nivibus, et fractis sacrum  
 Vadaveronem montibus,  
 et delicati dulce Boterdi nemus,  
 Pomona quod felix amat.  
 tepidi natabis lene Congedi vadum  
 mollesque Nympharum lacus,  
 quibus remissum corpus adstringes brevi  
 Salone, qui ferrum gelat.  
 praestabit illic ipsa figendas prope  
 Voberca prandenti feras.  
 aestus sereno aureo franges Tago  
 obscurus umbris arborum;  
 avidam rigens Dercenna placabit sitim  
 et Nutha, quae vincit nives.

Per il momento si tratta del vagheggiamento del paesaggio spagnolo; ma presto l'epigramma LV ci offre il programma rurale del poeta:

Vota tui breviter si vis cognoscere Marci,  
 clarum militiae, Fronto, togaeque decus,  
 hoc petit, esse sui nec magni ruris arator,  
 sordidaque in parvis otia rebus amat.

Il *rus verum barbarumque*, *tuttavia*, viene cantato in III, LVIII; dopo i primi cinque versi, già riferiti, abbondano in lirica esplosione immagini di rara bellezza ottenute, si direbbe, con tecnica espressionistica:

hic post Novembres imminente iam bruma

seras putator horridus refert uvas.  
 truces in alta valle mugiant tauri  
 vitulusque inermi fronte prurit in pugnam.  
 vagatur omnis turba sordidae chortis,  
 argutus anser gemmeique pavones  
 nomenque debet quae rubentibus pinnis  
 et picta perdix Numidicaeque guttatae  
 et imporium phasiana Colchorum;  
 Rhodias superbi feminas premunt galli;  
 sonantque turres plausibus columbarum,  
 gemit hinc palumbus, inde cereus turtur.  
 avidi secuntur vilicae sinum porci  
 matremque plenam mollis agnus expectat.

La campagna è anche il luogo del riposo e del sonno, di quel sollievo che il frastuono della città impedisce:

Cur saepe sicci parva rura Nomenti  
 laremque villae sordidum petam, quaeris?  
 nec cogitandi. Sparse, nec quiescendi  
 in urbe locus est pauperi.

(...)

taedio fessis

dormire quotiens libuit, imus ad villam (14).

Contiguo per l'idillio paesaggistico è l'epigramma X, XXX in cui si tesse l'elogio del dolce lido di Formia:

Hic summa leni stringitur Thetis vento;  
 nec languet aequor, viva sed quies ponti  
 pictam phaselon adiuvante fert aura,  
 sicut puellae non amantis aestatem

---

(14) *Epigrammaton*, XII, LVII.

mota salubre purpura venit frigus.

Quali sono, dunque, gli ingredienti di siffatta "barbara ruralità"? Mucchi di grano ammassato, antiche botti, uva tardiva, tori, bestie da cortile, porcellini, agnelli, bianco miele, freschissimo formaggio, ghiri sonnolenti. La mensa non deve essere ricca, gli alimenti siano però naturali: lattughe, porri, uova sode e tonno come antipasto; seguirà un verde caldissimo broccolo appena strappato all'orto, con salsicce e fave. Uva passita, pere e castagne abbrustolite concluderanno la cena autunnale, allietata da buon vino e prolungata, se piace, con olive, ceci bollenti e lupini (15).

Non manca negli epigrammi di Marziale il culto del vino:

Sit pia, sit locuples, et potet filia mustum:  
amphora cum domina nunc nova fiet anus (16).

Il vino renderà più bella la vita. Altre cose, nondimeno, contribuiranno ad addolcirla: una fortuna non guadagnata con il sudore della fronte, ma ereditata; un campo non ingrato, un focolare che sempre illumini e riscaldi; non aver mai liti in tribunale, essere sereni. Avere il corpo sano e amici del nostro stesso livello; ospiti simpatici e passare la notte in compagnia d'una ragazza pudica;

somnus qui faciat breves tenebras:  
quod sis esse velis nihilque malis;  
summum nec metuas diem nec optes (17) .

Questi sono i consigli che il poeta di Bilbilis offre al suo amico *iucundissimus* Giulio Marziale. Fra tutti i desideri del poeta

(15) *Epigrammaton*, V, LXXVIII.

(16) *Epigrammaton*, VI, XXVII.

(17) *Epigrammaton*, X, XLVII.



emerge quello del "campo non ingrato", che si realizzerà quando, stanco e deluso della vita della capitale, dopo trentaquattro anni di vita cittadina, ritornerà in patria, accolto da una ricca vedova sua ammiratrice: Marcella. Ella gli donò una casa in campagna che Marziale non avrebbe scambiato con i giardini di Alcinoò:

Si mihi Nausicaa patrios concederet hortos,  
Alcinoò possem dicere: "Malo meos" (18).

Marcella regalò a Marziale i *parva regna*, graditissimo dono: un boschetto, alcune fonti, le ombre di un bel pergolato, un fresco ruscello, verdi prati, rosai non inferiori a quelli di Pesto, anguille, colombe dalle bianche piume. Anche se a tratti lo assale la nostalgia della capitale abbandonata, è questa la vita che gli piace condurre: coltivare pigramente i campi di Boterdo e di Platea, dormire serenamente dopo trent'anni di veglie romane, vestirsi dimessamente e riscaldarsi presso un focolare circondato da tantissime pentole:

Sic me vivere, sic iuvat perire (19).

*Hoc erat in votis*, avrebbe esclamato Orazio.

Nell'opera di Marziale l'amore per la natura si fonde con quello per la propria terra: ogni volta, infatti, che la patria è ricordata nei suoi versi, appare soprattutto come ambiente rurale. Già nell'epigramma I, XLIX il poeta, parlando di Bilbili, la dice *equis et armis nobilem* e continua poi parlando delle rupi del Vadaverone e del Caio nevoso e del dolce bosco di Boterdo. Seguono le onde leni del Congedo, i laghi tranquilli, la caccia, il sole, le lepri vinte col cavallo veloce e la legna per il focolare.

Come Verona ama i ritmi di Catullo, Mantova è felice di Virgilio, il Nilo applaude ad Apollodoro e Cordova parla dei due

---

(18) *Epigrammaton*, XII, XXXI.

(19) *Epigrammaton*, XII, XVIII.

Seneca e dell'unico Lucano; così Bilbili sarà fiera di Liciniano né tacerà Marziale (20).

Diversi epitafi compose il poeta che in essi manifesta il senso suo della morte. La quale è sentita non tanto tragicamente quanto con triste e rassegnata melanconia. I personaggi dei suoi epitafi sono tutti giovani rapiti alla vita quando essa era più bella e più gradita. Così accade al giovinetto Alcimo rapito adolescente al suo signore; a lui il poeta offre un praticello:

accipe non Pario nutantia pondera saxo,  
 quae cineri vanus dat ruitura labor,  
 sed faciles buxos et opacas palmitis umbras  
 quaeque virent lacrimis roscida prata meis  
 accipe, care puer, nostri monimenta doloris:  
 hic tibi perpetuo tempore vivet honor (21).

Antulla, ai suoi troppo presto rapita, riposa in un boschetto in cui insieme a lei, un giorno, dormiranno per sempre i suoi genitori (22), mentre Eròtion viene affidata dal poeta al padre, Frontone, e alla madre, Flaccilla, affinché non abbia paura delle ombre nere e del tartareo cane. Era ancora una bimba Eròtion quando morì: aveva quasi sei anni. Ora ella giocherà nell'Oltretomba con i suoi genitori che saranno custodi affettuosi; e conclude:

mollia non rigidus caespes tegat ossa, nec illi,  
 terra, gravis fueris: non fuit illa tibi (23).

La rappresentazione dell'Oltretomba, al di là delle immagini convenzionali delle ombre nere e del cane tartareo, ha un che di

---

(20) *Epigrammaton*, I, LXI.

(21) *Epigrammaton*, I, LXXXVIII.

(22) *Epigrammaton*, I, CXVI.

(23) *Epigrammaton*, V, XXXIV.

rassegnato, di sereno, addirittura -forse- di idillico. Carattere che meglio appare in V, XXXVII:

Puella senibus dulcior mihi cynis,  
 agna Galaesi mollior Phalantini,  
 concha Lucrini delicatior stagni,  
 cui nec lapillos praeferas Erythraeos,  
 nec modo politum pecudis Indicae dentem  
 nivesque primas liliūque non tactum;  
 quae crine vicit Baetici gregis vellus  
 Rheniqui nodos aureamque nitelam;  
 fragravit ore, quod rosarium Paesti,  
 quod Atticarum prima mella cerarum,  
 quod suscinorum rapta de manu glaeba;  
 cui comparatus indecens erat pavo,  
 inamabilis sciurus et frequens phoenix:  
 adhuc recenti tepet Erotion busto,  
 quam pessimorum lex amara fatorum  
 sexta peregit hieme, nec tamen tota,  
 nostros amores gaudiumque lususque.

Rapito ai suoi giovani anni è ancora il barbiere Pantàgato come il gladiatore Scorpo. La morte è sempre in agguato e, a volte, anche l'acqua può uccidere come è narrato nell'epigramma IV, XVIII: un fanciullo viene ferito a morte da un aculeo di ghiaccio che, a contatto del caldo corpo del ragazzo, si scioglie.

Se la morte di certo ci attende, non bisogna sprecare il tempo che ci è concesso né bisogna rinviare a domani il recupero di ciò che è perduto: quel che si perde è, infatti, perduto per sempre:

Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper.  
 dic mihi, cras istud, Postume, quando venit?  
 quam longe cras istud? ubi est? aut unde petendum?  
 numquid apud Parthos Armeniosque latet?

iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos.  
                   cras istud quanti, dic mihi, posset emi?  
 cras vives? hodie iam vivere, Postume, serum est:  
                   ille sapit quisquis, Postume, vixit heri. (24)

Il motivo, che ricorda quello della celebre ode di Orazio a Leuconoe (25), esprime l'angoscia e l'inquietudine generate dalla precarietà dell'esistenza, che non consente di "perdersi nell'inutile gioco delle speranze" (26) e nella vana attesa della felicità futura. Anche Orazio, del resto, aveva levato il lamento sopra il tempo che fugge e anche lui aveva scelto, come interlocutore, forse per malia di suggestione semantica, un certo Postumo:

Eheu fugaces, Postume, Postume,  
                   labuntur anni, nec pietas moram  
                                   rugis et instanti senectae  
                                   adferet indomitaque morti,  
  
 non si trecenis quotquot eunt dies,  
                   amice, places inlacrimabilem  
                   Plutona tauris, qui ter amplum  
                   Geryonem Tityonque tristi  
  
                   conpescit unda, scilicet omnibus,  
 quicumque terrae munere vescimur,  
                   enaviganda, sive reges  
                   sive inopes erimus coloni (27) .

---

(24) *Epigrammaton*, V, LVIII.

(25) *Carmina*, I, XI, 6 sgg.: ... *sapias, vina liques, et spatio brevil spem longam reseces. Dum loquimur fugerit invidal aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.*

(26) G.B.Conte-E.Pianezzola, *Latinitatis memoria*. Le Monnier, Firenze, 1997. p. 417.

(27) *Carmina*, II, XIV, 1-12.

Se la morte, però, viene "scelta", può costituire occasione di comportamento eroico:

Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,  
quem de visceribus strinxerat ipsa suis,  
"Si qua fides, vulnus quod feci non dolet", inquit,  
"sed tu quod facies, hoc mihi, Paete, dolet" (28).

Parecchi epigrammi di Marziale sono di gusto squisitamente erotico e, a una lettura superficiale, potrebbero per avventura apparire osceni; ma l'arte del poeta di Bilbilis, come meglio si vedrà in seguito, non indulge affatto alla pornografia dato che l'oscenità, sempre che di oscenità sia lecito parlare, non è mai fine a sé stessa ché anzi sul piano strutturale diviene elemento funzionale dell'umorismo.

D'altra parte, è possibile rinvenire dell'autentico erotismo anche negli epigrammi non scommatici:

Formosa Phyllis nocte cum mihi tota  
se praestitisset omnibus modis largam,  
et cogitarem mane quod darem munus,  
utrumne Cosmi, Nicerotis an libram,  
an Baeticarum pondus acre lanarum,  
an de moneta Caesaris decem flavos:  
amplexa collum basioque tam longo  
blandita, quam sunt nuptiae columbarum,

---

(28) *Epigrammaton*, I, XIII. Peto, coinvolto in una rivolta militare in Illiria contro l'imperatore Claudio, aveva ricevuto l'ordine di uccidersi. Egli però esitava; la moglie, allora, strappatogli di mano il pugnale, se lo immerse nel petto e, dopo averlo estratto, lo porse al marito dicendo: *Paete, non dolet!* Di Arria parla anche Plinio il Giovane e ci dice che ella nascondeva al marito la malattia del figlio e, poi, anche la morte di lui. Ciò le era possibile perché anche Peto era, per grave malattia, costretto a letto.

rogare coepit Phyllis amphoram vini (29).

In questi versi si manifesta l'intimo legame onde si fondono la vita e l'erotismo e da essi si sprigiona un'aura di raffinata sensualità che attinge il suo vertice e al tempo stesso svapora nell'immagine delle nozze delle colombe.

"Amore" ed "amicizia" hanno la stessa radice (*am*). A diversi amici Marziale indirizza i suoi epigrammi e l'amicizia è, per il poeta di Bilbilis, uno dei valori che rendono più bella la vita. Basti per tutti l'epigramma I, XV in cui non mancano le raccomandazioni di prendere a due mani le scarse gioie, prima che sia troppo tardi:

O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales,  
 si quid longa fides canaque iura valent,  
 bis iam paene tibi consul tricentimus instat,  
 et numerat paucos vix tua vita dies.  
 non bene distuleris videas quae posse negari.  
 et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.  
 expectant curaeque catenatique labores,  
 gaudia non remanent, sed fugitiva volant.  
 haec utraque manu complexuque adserere toto:  
 saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu.  
 non est, crede mihi, sapientis dicere "Vivam":  
 sera nimis vita est crastina: vive hodie.

La maggior parte degli epigrammi è caratterizzata dal contenuto satirico e dalla cosiddetta "puntura finale" o "pointe" (l'*aliquid luminis* di cui parlava Frontone) che giunge quasi sempre inattesa e da cui scaturiscono la meraviglia ed il riso del let-

---

(29) *Epigrammaton*, XII, LXV. Questa ragazza che per tutta la notte si prodiga generosamente in tutti i modi e che, dopo un abbraccio e un lunghissimo bacio, non chiede altro che un'anfora di vino, diventa il simbolo dell'eros puro che, tutto donando, nulla chiede per sé.

tore. Sono questi gli epigrammi che vengono detti "scommatici" i cui argomenti sono quanto mai vari dato che in essi si riflette e si manifesta l'infinita varietà della vita con le sue bellezze e le sue brutture, la sua logica e le sue contraddizioni. Di ciò era consapevole e giustamente orgoglioso lo stesso Marziale che così diceva rivolgendosi a Mamurra:

Qui legis Oedipoden caligantemque Thyesten,  
 Colchidas et Scyllas, quid nisi monstra legis?  
 (...)  
 Quid te vana iuvant miserae ludibria chartae?  
 hoc lege, quod possit dicere vita "Meum est".  
 non hic Centauros, non Gorgonas Harpyasque  
 invenies: hominem pagina nostra sapit.  
 sed non vis, Mamurra, tuos cognoscere mores  
 nec te scire: legas Aetia Callimachi (30).

Chi legge gli epigrammi scommatici visita, tra l'altro, una lunga galleria di ritratti in cui l'uomo è colto negli atteggiamenti più disparati: "c'è il vanesio, l'imbroglione, il ladro, il bruto, il dissoluto; c'è quanto di sciocchezza, di bestialità e di malizia la vita instancabilmente riproduce" (31). Marziale, a tal proposito aveva scritto:

Agnoscat mores vita legatque suos (32).

C'è, anzi tutto, Èlia che, perduti gli ultimi quattro denti, può tossire senza ritegno: non potrà perderne altri:

Si memini, fuerant tibi quattuor, Aelia, dentes:  
 expulit una duos tussis et una duos.

(30) *Epigrammaton*, X, IV.

(31) C. Marchesi, *Storia della letteratura latina* cit., p. 141.

(32) *Epigrammaton*, VIII, III, 20.

iam segura potes totis tussire diebus:  
nil istic quod agat tertia tussis habet (33).

La "pointe" interviene inattesa e rapida a concludere la breve, ma intensa, composizione.

Segue Ceciliano che trangugia voracemente dei funghi che non elargisce agli invitati; che possa mangiare, allora, funghi velenosi come quelli con i quali era stato avvelenato Claudio!

Dic mihi, quis furor est? turba spectante vocata  
solus boletos, Caeciliane, voras.  
quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?  
boletum qualem Claudius edit, edas (34).

In questo caso la "pointe" viene preparata nel verso 3 mediante l'interrogativa diretta; tuttavia essa non perde di intensità e l'effetto è ugualmente assicurato.

Due brevissimi epigrammi del libro I (XXX e XLVII) ripetono il motivo dell'equazione medico=becchino:

Chirurgus fuerat, nunc est vispillo Diaulus.  
coepit quo poterat clinicus esse modo.

Nuper erat medicus, nunc est vispillo Diaulus:  
quod vispillo facit, fecerat et medicus.

Viene poi la casta Levina che, rigida più dell'austero marito, improvvisamente lo pianta per inseguire un giovanotto; era Penelope, adesso è divenuta Elena:

Casta nec antiquis cedens Laevinia Sabinis  
et quamvis tetrico tristior ipsa viro

---

(33) *Epigrammaton*, I, XIX.

(34) *Epigrammaton*, I, XX.



dum modo Lucrino, modo se permittit Averno,  
et dum Baianis saepe fovetur aquis.  
incidit in flammis: iuvenemque secuta relicto  
coniuge Penelope venit, abiit Helene (35).

L'epigramma I, XC scioglie un enigma degno della Sfinge tebana: come sia possibile, per una donna, commettere adulterio senza l'uomo:

Quod numquam maribus iunctam te, Bassa, videbam  
quodque tibi moechum fabula nulla dabat,  
omne sed officium circa te semper obibat  
turba tui sexus, non adeunte viro,  
esse videbaris, fateor, Lucretia nobis:  
at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras.  
inter se geminos audes committere cunnos  
mentiturque virum prodigiosa Venus.  
commenta es dignum Thebano aenigmate monstrum,  
hic ubi vir non est, ut sit adulterium.

Un epigramma sintetico in cui lo scomma scaturisce senza alcuna forzatura, quasi per partenogenesi, è il III, VIII:

"Thaida Quintus amat". "Quam Thaida?" "Thaida luscam".  
unum oculum Thais non habet, ille duos.

E c'è ancora il medico che, anziché curare, genera la malattia:

Langueram: sed tu comitatus protinus ad me  
venisti centum, Symmache, discipulis.  
centum me tetigere manus aquilone gelatae:  
non habui febrem, Symmache, nunc habeo (36).

---

(35) *Epigrammaton*, I, LXII.

(36) *Epigrammaton*, V, IX.

Viene poi Fabulla che dice la verità pur nella menzogna: certo, dice che i capelli comprati, una parrucca, sono i suoi:

Iurat capillos esse, quos emit, suos  
 Fabulla: numquid ergo, Paule, peierat? (37).

Non manca il maestro di scuola: è uno scellerato che sproloquia e non permette, urlando e sferzando, il sonno ai suoi sventurati vicini. Bene farebbe se mandasse a casa i suoi discepoli: potrebbe guadagnare tacendo quanto guadagna predicando:

Quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister,  
 invisum pueris virginibusque caput?  
 nondum cristati rupere silentia galli:  
 murmure iam saevo verberibusque tonas.  
 (...)

vicini somnum -non tota nocte- rogamus:  
 nam vigilare leve est, pervigilare grave est.  
 discipulos dimitte tuos. vis, garrule, quantum  
 accipis ut clames, accipere ut taceas? (38).

Si potrebbe continuare a lungo; noi, tuttavia, concludiamo con Paola, una vecchia che, se fosse più vecchia, potrebbe diventare una moglie:

Nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam  
 nolo: anus est. vellem, si magis esset anus (39).

Ricchissima di spunti e di osservazioni è, dunque, l'opera di Marziale, sebbene egli fosse distratto da mille difficoltà dovute

(37) *Epigrammaton*, VI, XII.

(38) *Epigrammaton*, IX, LXVIII.

(39) *Epigrammaton*, X, VIII.

alla vita frenetica e rumorosa della capitale, nonché al bisogno economico per cui egli scelse l'umile ministero della clientela. Quando il poeta giunse a Roma dalla Spagna nativa aveva ventiquattro anni e avrebbe potuto dedicarsi all'avvocatura che senza dubbio gli avrebbe procurato abbondante ricchezza in un'epoca in cui molti s'impinguavano con le pubbliche denunce; egli però preferì la clientela che aveva il vantaggio di lasciargli un pò di tempo libero per la sua attività poetica: la clientela, se da una parte lo rendeva schiavo, dall'altra lo rendeva libero, libero di essere poeta.

La poesia comporta la clientela e questa l'adulazione che, come la prima, è subordinata all'arte cui il poeta tutto sacrifica. Nessuno, pertanto, può accusarlo di aver adulato con disinvoltura prima Domiziano, poi Nerva e Traiano; le parole rivolte a loro erano quelle che tutti pronunciavano per non perdere il pane e le amicizie.

Del resto, ai tempi di Marziale non era da trascurare il problema sociale. Alla fine del primo secolo la società romana è inimmaginabile senza le figure dei *patroni* e dei *clientes*; i secondi non erano dei parassiti, come a noi moderni potrebbe sembrare, né il loro mestiere era privo di onore. Fare il cliente non era degradante, se anche consoli e magistrati erano *clientes*. Se il lavoro del *magister* o quello del *medicus* possono costituire un *dedecus*, la clientela rappresenta un'occupazione dignitosa, non umiliante. Essa aveva, nondimeno, i suoi lati negativi: anzi tutto la *salutatio* con cui ogni mattina, alle prime luci del giorno, occorreva rendere onore al *patronus*. Quando i rapporti tra *clientes* e *patroni* si deterioravano, per i primi la vita non era affatto facile (40).

È stato detto che alla poesia di Marziale manca la grande passione amorosa ispiratrice dell'opera di Catullo, di Cornelio Gallo, di Tibullo, di Propertio (41). Ed è vero. Lo stesso poeta, rivol-

---

(40) Del profondo malessere della classe clientelare si trova espressione anche nell'opera di Giovenale.

(41) C. Marchesi, *Storia della letteratura latina* cit., pp. 135-136.

gendosi ad Instanzio Rufo, così si esprime:

Si dare vis nostrae vires animosque Thaliae  
 et victura petis carmina, da quod amem.  
 Cynthia te vatem fecit, lascive Properti;  
 ingenium Galli pulchra Lycoris erat;  
 fama est arguti Nemesis formosa Tibulli;  
 Lesbia dictavit, docte Catulle, tibi (42).

Il poeta di Bilbilis, però, non aveva bisogno dalla grande passione per scrivere *victura carmina*: egli era ispirato dalla varietà della vita; e l'amore a questa varietà appartiene. Basti per tutti il bellissimo epigramma XI, LXXXIX indirizzato, come sembra, ad Argentaria Polla, nobile e leggiadra moglie di Lucano. Si tratta di un distico pieno di finezza, di tenerezza delicata, di sofferta passione:

Intactas quare mittis mihi, Polla, coronas?  
 a te vexatas malo tenere rosas (43).

### *Analisi del significante*

L'epigramma "ha una specialissima forza di penetrazione e più di ogni altro genere letterario esso ha resistenza e vigore nella bocca e nella compiacenza del popolo" (Marchesi); forse i lettori di Marziale amavano divulgare i suoi epigrammi che perciò trascorrevano di bocca in bocca, come accade oggi alle barzellette.

Il riferimento alla barzelletta non è casuale: molti epigrammi di Marziale, infatti, presentano una battuta finale che suscita o dovrebbe suscitare l'ilarità di chi legge; anche la barzelletta ha il

---

(42) *Epigrammaton*, VIII, LXXIII, 3-8.

(43) *Intatte perché mandi a me, o Polla, corone? Da te strapazzate preferisco tenere le rose*. Si osservi la sensualità di *vexatas* in antitesi semantica rispetto a *intactas*; si noti ancora la disinvolta collocazione del distico tra due epigrammi dichiaratamente scommatici.

preciso scopo di suscitare il riso di chi legge o di chi ascolta.

Gli epigrammi di Marziale, però, non sono barzellette. Queste ultime, infatti, fanno leva sull'emotività del fruitore la risata del quale scaturisce per l'appunto da un'emozione più o meno intensa. L'umorismo di Marziale, invece, non coinvolge tanto la sfera emozionale del lettore, quanto le sue capacità logico-deduttive. A tal proposito afferma il Kruuse che il poeta si serve dell' "humour perceptionnel", ma soprattutto costruisce i suoi epigrammi secondo uno schema fisso che corrisponde al processo psicologico dell' "humour intellectuel".

Insomma, Marziale suscita in un primo momento l'interesse emozionale per l'oggetto dello scherzo, mette in rilievo determinate premesse, crea un'atmosfera di curiosità e di attesa; di poi conclude in un modo del tutto inatteso che, a prima vista, potrebbe apparire sciocco, senza senso, in nessun modo comico. Subito dopo, però, il lettore sorride: il suo sorriso è nato da un ragionamento.

Prendiamo, ad esempio, l'epigramma I, X:

Petit Gemellus nuptias Maronillae  
et cupit et instat et precatur et donat.  
adeone pulchra est? Immo foedius nil est.  
quid ergo in illa petitur et placet? Tussit.

In un primo momento (*descriptio*) il poeta desta nel lettore un interesse emozionale nei confronti di questo Gemello che fa di tutto per poter sposare Maronilla. A questo punto Marziale pensa di interpretare il sentimento del lettore il quale senz'altro si chiederà il perché di tutto l'ardore di Gemello. Forse Maronilla è una donna bellissima?

Ma giunge tempestiva la smentita: anzi niente c'è di più brutto. E allora questa Maronilla perché piace così tanto? Ci si aspetterebbe a questo punto una risposta come: Maronilla piace a Gemello perché egli ne è perdutamente innamorato e non s'ac-

corge di quanto ella sia brutta. Invece niente di tutto questo; soltanto un predicato verbale: *tussit*, ha la tosse. Si mette allora in moto il ragionamento del lettore: se Maronilla ha la tosse, perché mai dovrebbe piacere solo per questo a Gemello? Ah, ho capito! Maronilla è una donna ricca, forse vecchia, sicuramente malata (*tussit*); perciò Gemello spera che ella muoia presto e lasci a lui in eredità le proprie sostanze. Questo, come si vede, è umorismo intellettuale, un umorismo freddo, se si vuole; per così dire, all'inglese.

Ma è un umorismo che rivela tutta la profonda serietà di Marziale.

Come dice la stessa parola, l'epigramma originariamente era soltanto un'iscrizione o votiva o religiosa o funebre. In seguito, con gli Alessandrini, divenne una composizione di carattere fine e leggiadro. A Roma bellissimi epigrammi furono scritti da Catullo che viene ricordato più volte da Marziale per la finezza e la delicatezza del pensiero, per l'espressione nobile ed impeccabile. Il poeta di Bilbilis è, però, autore quasi esclusivamente di epigrammi e di epigrammi satirici; in ciò soprattutto consiste la sua originalità anche se non bisogna sottovalutare la novità della tecnica usata da Marziale. A tal proposito il Kruuse ci fa notare come gli epigrammi del poeta di Bilbilis, messi a confronto con quelli dell'Antologia Palatina, risultino meglio articolati. Se confrontiamo, infatti, -a titolo d'esempio- l'epigramma di Marziale VI, LIII con quello dell'Antologia Palatina XI, LVII, forse di Lucilio, è possibile notare come l'epigramma di Marziale si componga di tre parti ben distinte (1-descrizione analitica credibile e seria: *Lotus nobiscum est, hilaris cenavit, et idem/ inventus mane est mortuus Andragoras*; 2-domanda: *Tam subitae mortis causam, Faustine, requiris?*; 3- battuta finale o "pointe": *In somnis medicum viderat Hermocratem*), laddove l'epigramma dell'Antologia Palatina manca di siffatta articolazione e presenta solo una descrizione unitaria. Tale struttura, ed è quello che intendiamo dimostrare, non è propria soltanto degli epigrammi scommatici,

ma è presente, seppure in maniera diversa, anche nei *carmina*.

Qualcuno potrebbe obiettare che negli epigrammi "serii" o *carmina* è assente la "pointe" o frecciata finale. È lecito senz'altro rispondergli che necessariamente deve mancare la "pointe" negli epigrammi "serii" in quanto tali: una composizione di contenuto "serio", infatti, non si propone di ironizzare su nessuno né di svelare i vizi di una società corrotta, come è il caso invece degli epigrammi scommatici; nondimeno, nei *carmina* è presente, come si vedrà, una struttura analoga a quella della "pointe" e, se ciò è vero, si dimostra agevolmente l'unità strutturale degli epigrammi di Marziale e l'inesistenza della presunta frattura nell'opera sua.

Unica differenza, a mio avviso, tra produzione scommatica e non scommatica è da ravvisare nella diversa scelta lessicale dovuta, come è ovvio, ai diversi piani referenziali dei due tipi di composizione, e ciò non può non tradursi in un diverso profilo stilistico.

Negli epigrammi "scommatici" è facile osservare la preponderanza di vocaboli che hanno come referente parti del corpo umano, aggettivi ricchi di pregnanza semantica e di spessore cromatico atti a disegnare i personaggi più varii, gerghi dei diversi quartieri della Roma imperiale, termini spesso legati al mondo oscuro del vizio come alla sfera del sesso, visto spesso -ma non sempre- nelle sue aberrazioni più varie ed appariscenti. Negli epigrammi "serii", invece, è possibile notare un'abbondante scelta lessicale che rinvia al mondo della campagna, degli animali che la popolano e dei contadini che la lavorano oppure ai temi già detti dell'amicizia, dell'amore, dell'eroismo, della patria, della morte (44).

L'epigramma I, IV può, a buon diritto, inaugurare la serie dei testi analizzati al fine di evidenziarne la struttura per appurare se

---

(44) Sull'arte di Marziale si vedano ancora: R. Marache, *La poésie romaine et le problème social à la fin du premier siècle: Martial et Juvénal*, in "Dial. Archeol.", 2, 1968, pp. 215-243; *Idem*, *Marziale*, in AA.VV., *Dizionario degli scrittori classici*, II, Milano, 1988, pp. 1297-1312.

ci sia omogeneità strutturale tra gli epigrammi di genere "serio" e quelli di genere "scommatico" o se, invece, i due generi presentino caratteristiche strutturali specifiche: esso, infatti, pur essendo un epigramma non scommatico, ha lo scopo di chiedere la giustificazione del genere da parte del potere:

Contigeris nostros, Caesar, si forte libellos,  
 terrarum dominum pone supercilium.  
 consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi,  
 materiam dictis nec pudet esse ducem.  
 qua Tymelen spectas derisoremque Latinum,  
 illa fronte precor carmina nostra legas.  
 innocuos censura potest permittere lusus:  
 lasciva est nobis pagina, vita proba.

Cesare, dunque, non si accigli quando legge gli epigrammi: egli, del resto, tollera i lazzi alle sue sfilate trionfali. né s'indigna quando assiste agli spettacoli della danzatrice Timele e del mimo Latino. Innocui scherzi possono essere consentiti dalla censura. Poi si conclude: lasciva è la nostra pagina, ma la vita è onesta.

Ebbene, l'epigramma è costituito da tre parti: nella prima (vv.1-6) viene presentato il problema; nella seconda (v.7) si esprime un'osservazione che fa da cemento tra la prima e l'ultima parte che, infine, con un'abile battuta, risolve nella sintesi il problema riferito. Come si vede, la battuta finale sta a questo epigramma "serio" ( che, tuttavia, si occupa di quelli licensiosi), come la "pointe" sta agli epigrammi "scommatici".

Nell'epigramma I, XXXIII troviamo una donna che piange il padre suo perduto solo quando c'è qualcuno che la osserva:

Amissum non flet cum sola est Gellia patrem,  
 si quis adest iussae prusiliunt lacrimae.  
 non luget quisquis laudari, Gellia, quaerit,  
 ille dolet vere qui sine teste dolet.



L'epigramma può esser detto scommatico per il suo contenuto satirico, seppure non licenzioso: anche stavolta l'ultimo verso, col suo andamento gnomico, costituisce il marchio della breve composizione.

Altro esempio di scomma nel breve giro del distico è dato da I, LVI:

Continuis vexata madet vindemia nimbis:  
non potes, ut cupias, vendere, copo, merum.

L'oste, anche volendo, non potrà vendere vino senz'acqua perché l'uva è gonfia per le troppe piogge.

La frecciata finale può essere ottenuta anche per capovolgimento semantico del verso iniziale; è il caso di II, XLI:

"Ride, si sapis, o puella, ride"  
Paelignus, puto, dixerat poëta.  
sed non dixerat omnibus puellis.  
verum ut dixerit omnibus puellis,  
non dixit tibi: tu puella non es,  
et tres sunt tibi, Maximina, dentes,  
sed plane piceique buxeique.  
quare si speculo mihique credis,  
debes non aliter timere risum,  
quam ventum Spanius manumque Priscus,  
quam cretata timet Fabulla nimum,  
cerussata timet Sabella solem.  
vultus indue tu magis severos,  
quam coniunx Priami nurusque maior.  
mimos ridiculis Philistionis  
et convivia nequiora vita  
et quidquid lepida procacitate  
laxat perspicuo labella risu.

te maestae decet adsidere matri  
 lugentique virum piumve fratrem,  
 et tantum tragicis vacare Musis.  
 at tu iudicium secuta nostrum  
 plora, si sapis, o puella, plora.

L'epigramma presenta una struttura complessa: il primo verso è una citazione dichiarata nel verso successivo. Il verso 3 introduce una limitazione (*sed non dixerat omnibus puellis*) che viene poi precisata dal quarto al settimo verso: Massimina viene esclusa, se non dal genere femminile, senza dubbio da quello delle ragazze (*tu puella non es*). La parte centrale (vv. 8-21) è funzionale alla conclusione; essa contiene due segmenti: nel primo (vv. 8-12) Massimina è invitata a non ridere; nel secondo (vv. 13-21) la disgraziata è indotta al pianto. In tal modo viene preparato senza forzature il consiglio finale (v. 22) poi dichiarato nell'ultimo verso. I vv. 1-2 e 22-23 non solo ci offrono l'antitesi semantica, nella quale si condensa lo scomma, ma sono strutturalmente speculari in quanto al *ride* iniziale si contrappone il *plora* finale e all'esortazione del poeta dei Peligni fa riscontro quella di Marziale.

In III, III rinveniamo un delizioso folgorante epigramma dalla struttura semplice, ma incisiva:

Formonsam faciem nigro medicamine celas,  
 sed non formonso corpore laedis aquas.  
 ipsam crede deam verbis tibi dicere nostris:  
 "aut aperi faciem, aut tu tunicata lava".

I primi due versi descrivono l'accaduto: una donna nasconde il suo bel viso, ma offende l'acqua nella quale immerge il corpo non bello. Il terzo verso prepara la "pointe" che consiglia il comportamento opposto a quello descritto: "o ti scopri la faccia, o ti lavi vestita!".

L'epigramma III, XLIV condanna gli eccessi di un poetastro:

Occurrit tibi nemo quod libenter,  
quod, quacumque venis, fuga est et ingens  
circa te, Ligurine, solitudo,  
scire cupis? Nimis poeta es.  
hoc valde vitium periculosum est.  
non tigris catulis citata raptis,  
non dipsas medio perusta sole,  
nec sic scorpios improbus timetur.  
nam tantos, rogo, quis ferat labores?  
et stanti legis et legis sedenti,  
currenti legis et legis cacanti.  
in thermas fugio: sonas ad aurem.  
piscinam peto: non licet natare.  
ad cenam propero: tenes euntem.  
ad cenam venio: fugas sedentem.  
lassus dormio: suscitās iacentem.  
vis, quantum facias mali, videre?  
vir iustus, probus, innocens timeris.

In questo caso la punzecchiatura finale è ottenuta per inversione semantica all'interno dello stesso verso: è paradossale, infatti, che un uomo giusto, onesto e innocente debba essere temuto da tutti. La "pointe" è preceduta da una interrogativa diretta preparatoria (v. 17). Nella parte iniziale (vv. 1-4) è presentato il problema: *nimis poeta es*, il quinto verso assolve a una funzione di collegamento con la parte successiva in cui si dipana una sequenza iperbolica (vv. 6-9) cui segue una catena analitica realizzata mediante una serie di flash.

Un esempio di epigramma in cui l'osceno è mirabilmente funzionale alla struttura scommatica, è dato da III, XCIII: *Vetustilla*, pur avendo veduto trecento consoli, orrida com'è, dopo duecento vedovanze, osa sperare ancora in un marito; ma per un cadavere quale è lei, è d'uopo soltanto una fiaccola fune-

rarìa (*intrare in istum sola fax potest cunnum*).

Il distico IV, XII ci offre, nel suo breve giro, uno scomma ottenuto per "bisticcio di parole":

Nulli, Thaï, negas, sed si te non pudet istud,  
hoc saltem pudeat, Thaï, negare nihil.

Taide, che non si vergogna di non negarsi a nessuno, si vergogni almeno di non negare nulla! (45).

L'epigramma XX dello stesso libro presenta una struttura tripartita: il primo distico disegna il quadro con due donne che alterano in un senso o nell'altro la loro età; il terzo verso prepara lo scomma che scoppia, puntuale, nell'ultimo:

Dicit se vetulam, cum sit Caerellia pupa:  
pupam se dicit Gellia, cum sit anus.  
ferre ne hanc possis, possis, Colline, nec illam:  
altera ridicula est, altera putidula.

Non scommatico può essere, invece, ritenuto l'epigramma XXV:

Aemula Baianis Altini litora villis  
et Phaethontei conscia silva rogi,  
quaeque Antenoreo Dryadum pulcherrima Fauno  
nupsit ad Euganeos Sola puella lacus,  
et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo,  
hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas:  
vos eritis nostrae requies portusque senectae,  
si iuris fuerint otia nostra sui.

I primi tre distici disegnano un paesaggio idillico oggetto del

---

(45) Si osservi la collocazione estrema dei due termini in "bisticcio" (*nulli/nihil*).

desiderio; l'ultimo esametro esprime l'augurio che potrà avverarsi soltanto ad una condizione che il pentametro finale condensa: se sarà riconosciuto al poeta il diritto di riposarsi da vecchio. La condizionale conclusiva, pur non essendo uno scommma (46), ne presenta tuttavia la struttura sia per l'avvento inatteso, sia per la rapida concisione. Tutto ciò inequivocabilmente dimostra come la struttura fondamentale dell'epigramma di Marziale, pur con le inevitabili varianti, sia sostanzialmente omogenea e come la caratteristica sua più vera sia rappresentata dalla "condensazione semantica finale" che, nella composizione scommatica, assolve altresì alla funzione di generare il sorriso.

A questo punto altre semplificazioni chiariranno meglio quanto andiamo sostenendo.

Il motivo, già esaminato, *contra medicos* presenta, in V, IX, una singolare struttura: dopo la *expositio* (vv. 1-3), segue immediatamente la *conclusio* realizzata per contrapposizione avverbiale (*non! nunc*):

Languebam: sed tu comitatus protinus ad me  
venisti centum, Symmache, discipulis.  
centum me tetigere manus aquilone gelatae:  
non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

In V, XX si dispiega un altro magnifico esempio di epigramma non scommatico:

Si tecum mihi, care Martialis,  
securis liceat frui diebus,  
si disponere tempus otiosum  
et verae pariter vacare vitae:  
nec nos atria, nec domos potentum,  
nec litis tetricas forumque triste

---

(46) Lo scommma o "pointe" non può essere ammesso dall'argomento serio della composizione.

nossemus, nec imagines superbas;  
 sed gestatio, fabulae, libelli,  
 campus, porticus, umbra, virgo, thermae,  
 haec essent loca semper, hi labores.  
 nunc vivit necuter sibi, bonosque  
 soles effugere atque abire sentit,  
 qui nobis pereunt et inputantur.  
 quisquam vivere cum sciat, moratur?

L'epigramma può essere suddiviso in tre parti: una lunga *introductio* (vv. 1-10); una breve *meditatio* (vv. 11-13); una sintetica *conclusio* (v. 14): quest'ultima, lo ripetiamo ancora, non può avere carattere scommatico per la necessità indotta dall'argomento, ma strutturalmente mantiene la funzione dell'*aliquid luminis* ("... ma è mai possibile perdere tempo, sapendo cos'è la vita?").

Credo di aver chiarito a sufficienza le ragioni che m'inducono a ritenere unitaria l'opera di Marziale e, quindi, a non ravvisare alcuna frattura strutturale tra epigrammi scommatici e non. Qualche altro esempio sarà opportuno soltanto ad accrescere il numero dei "testimoni": li presenteremo, ormai, senza commento.

Bis vicine Nepos - nam tu quoque proxima Florae  
 incolis et veteres tu quoque Fielias -  
 est tibi, quae patria signatur imagine voltus,  
 testis maternae nata pudicitiae.  
 tu tamen annoso nimium ne parce Falerno,  
 et potius plenos aere relinque cados.  
 sit pia, sit locuples, sed poter filia mustum:  
 amphora cum domina nunc nova fiet anus.  
 caecuba non solos vindemia nutriat orbos:  
 possunt et patres vivere, crede mihi (47) .

Se anche ai padri è concesso inebbriarsi col cecubo, la frecciata finale può anche essere ottenuta mediante un sapiente bisticcio di parole greche:

Castora de Polluce Gabinia fecit Achillan:  
*Πῦξ ἀγαθός fuerat, nunc erit ἰππόδατος* (48).

Altro artificio è dato dalla iterazione in verso unico e in collocazione rilevata con antitesi semantica ottenuta mediante variazione verbale (*videor/sum*):

Pauper videri Cinna vult; et est pauper (49).

Ma l'antitesi, con effetto scommatico, può essere ottenuta anche a livello referenziale:

Omnes aut vetulas amicas  
 aut turpes vetulisque foediores.  
 has ducis comites trahisque tecum  
 per convivia, porticus, theatra.  
 sic formosa, Fabulla, sic puella es (50).

E certamente: una ragazza non bella può diventare formosa se si accompagna con amiche vecchie, brutte o più turpi delle vecchie stesse!

Grande è, poi, il valore di una bocca chiusa:

Aureolis futui cum possit Galla duobus  
 et plus quam futui, si totidem addideris:  
 aureolos a te cur accipit, Aeschyle, denos?

(48) *Epigrammaton*, VII, LVII.

(49) *Epigrammaton*, VIII, XIX.

(50) *Epigrammaton*, VIII, LXXIX.

non fellat tanti Galla. quid ergo? tacet (51).

Lo scommma può nascere per accostamento verbale in posizione rilevata:

Nubere vis Prisco: non miror, Paula; sapisti.  
ducere te non vult Priscus: et ille sapit (52).

In X, LXXV incontriamo una donna il cui valore è inversamente proporzionale al tempo che passa; lei, consapevole, chiede sempre di meno: infine s'offre gratis. Lo scommma, inatteso, è condensato in una sola parola:

Milla viginti quondam me Galla poposcit  
et, fateor, magno non erat illa nimis.  
annus abit: "bis quina dabis sestertia", dixit.  
poscere plus visa est quam prius illa mihi.  
iam duo poscenti post sextum milia mensem  
mille dabam nummos. noluit accipere.  
transierant binae forsan trinaeve Kalendae,  
aureolos ultro quattuor ipsa petit.  
non dedimus. centum iussit me mittere nummos;  
sed visa est nobis haec quoque summa gravis.  
sportula nos iunxit quadrantibus arida centum;  
hanc voluit: puero diximus esse datam.  
inferius numquid potuit descendere? fecit.  
dat gratis, ultro dat mihi Galla: nego.

Ecco, il "libro" di Marziale ha un sapore inconfondibile: non c'è bisogno ch'esso abbia un titolo, non v'ha necessità di etichetta; con ogni verso è consunstanziata la sua propria natura:

quid titulum poscis? versus duo tresve legantur,

(51) *Epigrammaton*, IX, IV.

(52) *Epigrammaton*, IX, X.



clamabunt omnes te, liber, esse meum (53).

### Conclusione

L'opera di Marziale ha goduto di grandissima fortuna. Il poeta ne fu consapevole se al suo lettore s'indirizzò con queste parole:

Hic est quem legis ille, quem requiris,  
toto notus in orbe Martialis  
argutis epigrammaton libellis:  
cui. lectori studiose, quod dedisti  
viventis decus atque sentienti,  
rari post cineres habent poetae (54).

Codesta fama è senza dubbio meritata: la vita ha voluto conservare un'opera che sente sua, nella quale essa può rimirarsi a guisa d'uno specchio, in tutti i suoi aspetti; ecco perché l'opera del poeta di Bilbilis è unitaria pur nella sua infinita varietà e la distinzione comune tra gli epigrammi scommatici e non scommatici può soltanto servire la memoria, può forse rivestire un valore sul piano strettamente contenutistico, ma in nessun modo può condizionare il giudizio di valore.

Quando il poeta, dopo trentaquattro anni di vita romana, torna in patria, l'arte gli vien meno a poco a poco. Afferma il Marchesi che "l'arte di Marziale era nata nel tumulto del gran mondo e non potea ricondursi in un piccolo borgo; in Bilbili si nutriva a stento di memorie e di rimpianti, e intristiva a poco a poco, fino a morirne". Ebbene, se rispondesse a verità la pretesa ispirazione agreste della poesia di Marziale, e se la vita cittadina tumultuosa e dispersiva avesse inibito la musa sua più vera, la tranquillità rasserrenatrice della patria avrebbe dovuto produrre un'ultima rigogliosa fioritura; e invece ciò non è avvenuto. La ve-

---

(53) *Epigrammaton*, XII, II, 17-18.

(54) *Epigrammaton*, I, I.

rità è che l'arte di Marziale non è legata alla campagna più che alla città o al mondo delle "buone cose di pessimo gusto" (55) piuttosto che a quello della satira acre e mordace. *L'arte di Marziale* (occorre ripeterlo?) è legata alla vita, solo ed esclusivamente ad essa. Vita è quella tumultuosa della città e vita è quella tranquilla della campagna; l'una e l'altra hanno i propri pregi e i propri difetti ed allo spirito inquieto del poeta l'una può dettar nostalgia quando è costretto a vivere l'altra e viceversa, ma sia l'una che l'altra ugualmente lo ispirano.

Che se poi si desidera un'ultima prova dell'unità poetica dell'opera di Marziale, si pensi alla difficoltà enorme che essa presenta a chi voglia tradurla in altra lingua. Certo, parte della difficoltà è dovuta alle differenze notevoli che esistono tra il latino e le lingue moderne; gran parte della difficoltà è però da attribuire al fatto che ci troviamo di fronte ad una autentica opera d'arte che, come tale, non ammette ripetizioni e traduzioni. Orbene, le difficoltà di traduzione non riguardano soltanto gli epigrammi "serii", ma anche quelli "scommatici". Del resto, un Maestro come Concetto Marchesi sosteneva già questa tesi nel 1914 quando, a proposito dell'opera del poeta di Bilbilis, lodava l'armoniosa unità di un poema umano e di una vera e meditata opera d'arte" (56).

---

(55) G. Gozzano, *I colloqui, L'amica di nonna Speranza*, I, 2, in "Tutte le poesie", Milano, Mondadori, 1980, pp. 183-189.

(56) Si potrebbe obiettare che il lessico usato da Marziale negli epigrammi scommatici è profondamente diverso da quello che possiamo rinvenire in quelli serii. Il fenomeno si spiega facilmente se si tien conto degli argomenti diversi trattati nei due tipi di epigrammi. Il lessico degli epigrammi scommatici serve a descrivere figure caratteristiche di uomini e donne spesso dediti al vizio ed appartenenti all'ultimo gradino della scala sociale, o si sofferma su particolari realistici e crudi, ama il bisticcio (es., *Furius fur*, VI, XVII), è legato quasi sempre alla vita tumultuosa dell'*Urbs*. Il lessico degli epigrammi serii, invece, racconta un mondo diverso: quello degli affetti e quello della campagna con la sua atmosfera naturale, semplice, rozza se si vuole, ma non artefatta. Orbene, tale differenziazione lessicale non significa, si badi, frattura nell'opera di Marziale.

Marziale è poeta, ed è poeta profondamente umano. Il suo atteggiamento è sempre serio anche quando, ad una prima e disattenta lettura, possa apparire scherzoso; né la sua satira ha qualcosa da invidiare alla "serietà" degli altri poeti satirici dell'età sua: all'"arguzia fredda" di Petronio, alla satira "violenta ed amara" di Giovenale, a quella "scolastica" di Persio (57).

L'ironia del poeta di Bilbilis induce al sorriso, ma mette anche a nudo le miserie degli uomini, senza dividerle, con serietà. Essa mi sembra simile, talora, all'ironia socratica. Marziale, come Socrate, ama il dialogo ed il dialogo, come s'è visto, non è fine a sé stesso ma serve per giungere ad una conclusione (*pointe*), ad una verità detta spesso in tono "scherzoso", "ironico" appunto, ma proprio per questo più seria e più vera.

---

Il poeta, infatti, viene ispirato dalla vita in tutti i suoi aspetti e questa vita riflette nell'opera sua: e come la vita è diversa sempre, varia e ricca di contraddizioni, così si esprime nel ricchissimo e vario lessico degli epigrammi; ma uno solo è l'atteggiamento di Marziale nei confronti della vita che lo ispira e tale atteggiamento si palesa nella fondamentale unità della sua produzione.

(57) C. Marchesi, *Storia della letteratura latina* cit., vol. II, p. 94.

PAOLO MICCOLI

L'ISPIRAZIONE AGOSTINIANA  
DEL PENSIERO DI GIUSEPPE CAPOGRASSI

*Capograssi nella crisi europea novecentesca*

Il Novecento europeo, che ormai volge al termine, ha presentato una fenomenologia sociale e politica analoga a quella dei secoli IV e V dell'era cristiana, allorché la crisi dell'impero romano determinò contestualmente una crisi economica e istituzionale, disseminando sconcerto negli animi e nella cultura. Allora fu il grande Vescovo di Ippona, sant'Agostino (354-430), a farsi interprete del suo tempo, proponendo idee e valori cristiani per ridare fiducia e slancio alla ripresa della civiltà su basi cristiane, nel nostro secolo è toccato all'insigne filosofo e giurista Giuseppe Capograssi (1889-1956) attraversare con lucida e disincantata consapevolezza critica le peripezie italiane ed europee, contrassegnate dalla "finis Austriae", da due conflitti mondiali, da irrisolti problemi economici nel sud d'Italia, dall'ideologia fascista che ha messo a dura prova la libertà dei cittadini, infine dal proliferare di fazioni partitiche che hanno ingenerato confusione ed esaltazione momentanea in alcuni uomini di pensiero e di azione politica.

Capograssi, da osservatore acuto e da lettore poliedrico, non solo ha saputo cogliere con perspicacia la natura della crisi epocale del Novecento, ma si è impegnato soprattutto a fornire un modello alternativo di assetto civile e politico, nel quale l'"uomo comune", cio è l'individuo dignificato ontologicamente come persona singolare e irripetibile, potesse sentirsi protetto contro le avversità naturali e sociali, ma soprattutto riconosciuto pubblica-

mente dallo Stato come realtà religiosamente sacra prima ancora che come valore giuridico sussistente.

Alla personalità straordinaria di Capograssi, "storico pensante" (*der denkender Geschichtsforscher*), calza l'apoteigma dell'arte medica: *bene curat qui bene diagnosticat*. I suoi scritti più compattamente giuridici quali *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* (1921), *Analisi dell'esperienza comune* (1930), *Studi sull'esperienza giuridica* (1932), *Il problema della scienza del diritto* (1937), costituiscono potenzialmente, ancora oggi per l'Italia, un contributo prezioso di sapienza storico-giuridica in grado di appianare non poche difficoltà tuttora persistenti nell'amministrazione della giustizia.

E la validità di tale contributo teorico si commisura alla 'moderna' interpretazione della crisi antropologica che merge dai suoi scritti, ivi compresi i *Pensieri a Giulia* (postumi) e la *Introduzione alla vita etica* (1953).

Proprio nel cimitero ermeneutico dell'uomo novecentesco, da altri evidenziato come tramonto del "mondo di ieri" (S. Zweig), o come perdita del "mondo della sicurezza" (R. Musil), Capograssi incontra e attualizza sorprendentemente s. Agostino, al cui pensiero aderisce con profonda sintonia interiore.

La crisi istituzionale e sociopolitica dell'Italia monarchica e fascista della prima metà del secolo è anzitutto crisi dell'uomo che dispera della verità e del suo attingimento; è crisi di chi rinuncia addirittura, o, quanto meno, pone in dubbio l'urgenza di impegnarsi seriamente nella ricerca della verità e di esprimere un credo coerente con i risultati raggiunti sia pure in forma provvisoria. Il terrore di questa crisi agnostica, che serpeggia nella presa di distanza dal positivismo scienziato e dal neoidealismo crociano e gentiliano, è evidente nella lacerazione della coscienza europea, in special modo di quella cattolica francese a proposito del conflitto italo-etiope e della guerra civile spagnola.

Le metafore che si evincono dalla letteratura e dall'arte del Novecento sono soprattutto quelle del *naufragio* (Claudel), della

*peste* (Camus), della *metamorfosi* (Kafka), della *noia* (Sartre e Moravia), del *labirinto* (Borges), dell'*epidemia* (Jonesco). Salvatore Quasimodo ha mirabilmente plastificato il torpore spirituale dell'epoca nei celebri versi: «Ognuno sta solo sul cuor della terra, / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera».

Ada Negri scriveva il dramma della solitudine dei lavoratori nella movimentata vita di fabbrica in *Le solitaire* (1917), Giorgio De Chirico dipingeva l'uomo trasformato in manichino e votato a una cimmerica solitudine, Ernst Jünger proponeva la "ritirata nella foresta" per riconquistare la libertà dei forti, mentre Carlo Michelstaedter teorizzava le aporie della vita nella tesi di dottorato *La persuasione e la rettorica*, votandosi al suicidio prima ancora di discuterla (1917).

Emblematica opera riassuntiva di questo dramma dell'incertezza è il romanzo di Luigi Pirandello *Uno, nessuno e centomila* (1927). Sullo schermo cinematografico Charlie Chaplin interpretava, con impareggiabile maestria mimetica, la disumanizzazione dell'uomo nelle fabbriche, in *Tempi moderni*.

Vizi dell'intelletto, questi, che Capograssi, nell'orizzonte cristiano della "esperienza comune" e della difesa della persona umana, aveva già da tempo stigmatizzato e cercato di imbrigliare con la luce metafisica della *vis veri*, con il sentimento religioso del *timor Dei*, con la vigorosa rivendicazione della *auctoritas* statale a tutela degli indifesi e dei poveri.

Il quadro della crisi europea novecentesca, qui sbizzato anche con richiamo letterari, immette nel vivo della riflessione sofferta e anticonformistica di Capograssi, pensatore politico e giurista insigne, nella quale l'ispirazione agostiniana risulta determinante accanto agli influssi di Pascal, Vico, Dante, Leopardi, Manzoni e Rosmini.

Di questa feconda ispirazione ora è doveroso renderci conto in modo più diretto e documentato, sollecitati da un lusinghiero giudizio di Prini che focalizza molto bene la presenza del pensiero di s. Agostino nella riflessione capograssiana: «Io ritengo che

s. Agostino... sia stato per lui il pensatore pragmatico, il modello di quel pensare nella fede che costituisce l'originalità, del tutto 'inattuale' e perciò autenticamente nella tradizione della "filosofia perenne", della sua opera, dove la comprensione della vita interiore è intesa come la vita insostituibile per la chiarificazione dei problemi dell'essere sociale e storico, in questa nostra età della povertà dello spirito» (2).

*La riflessione etico-giuridica fondata nell'"esperienza comune"*

Nota caratteristica del pensiero di Capograssi è il riporto costante della complessità dell'esistenza umana alle sue connotazioni essenziali nello stile sapienziale della comunicazione orale e scritta. Questo affinamento riflessivo anima le sue pagine più tecnicamente impegnative, come anche le note occasionali e le confidenze spontanee, sempre improntate ad alta intonazione spirituale. Le analisi giuridiche e sociopolitiche tengono conto dei drammi, delle contraddizioni e dei risvolti più inquietanti della volontà umana, incattivita dai bisogni non soddisfatti, da aneliti di felicità strozzati, dal disordine individuale proiettato da uo-

---

(2) P. Prini, "Autobiografia e storia del mondo nei "Pensieri a Giulia" di G. Capograssi, in AA.VV. *Due Convegni su G. Capograssi* (Roma-Sulmona, 1986). I, *L'individuo, lo Stato, la Storia* (Roma, 8-10 maggio 1986), II, *G.C. nella storia religiosa e letteraria del Novecento* (Sulmona, 23-26 ott. 1986), a cura di F. Mercadante, Giuffrè, Milano 1990, pp. 735-36, dove l'autore non manca di richiamare la nota autobiografia di Capograssi sull'irresistibile tentazione bibliofila: l'aver acquistato, per 150 lire d'epoca i 18 volumi di una vecchia edizione della *Opere* di Ipponate. Confessa alla sua fidanzata Giulia Ravaglia: «Quel s. Agostino mi ha tentato: tutto s. Agostino, in 18 volumi, un'edizione del Settecento, classica, con bellissima prefazione, mi son fatto tentare: già avevo sfuggito, ma poi, dopo, mi sono imbattuto col libraio che mette bancarella alla Maddalena, e sono caduto», *Pensieri e Giulia*, a cura di G. Lombardi, 3 voll.. Milano, Giuffrè 1978-1981, vol. III, Appendice, p. 670. Giulia gli aveva regalato, nel 1921, un'edizione del *De civitate Dei*, che suscitò, tra loro, molte riflessioni sul pensiero del santo Padre della Chiesa latina. La lettera di C. data all'11 ottobre 1928.

mini egoisti nella cerchia delle relazioni sociali; ma l'analisi antropologica e sociopolitica di Capograssi non è mai disgiunta da considerazioni sull'oggettività del bene e della verità quale risulta dal lavoro della riflessione razionale e dalle illuminazioni evangeliche.

Prima ancora che proiettata sul destino altrui, questa intensa riflessione del Sulmonese è espressione eloquente di un intenso sentire, vitalmente avvertito in senso antistoricistico e dichiaratamente cristiano, cioè non nichilista. Sicché, al filosofare hegeliano o nietzscheano, crociano e gentiliano, viene opposto il paradigma della ragionevolezza sapienziale del senso comune, che include simultaneamente *logos, ethos, pathos*, e coniuga l'inseparabile intreccio di vita e ragione mediante la sinergia dell'intendere volere sentire immaginare riflettere valutare.

In questa precisa accezione si può dire, che s. Agostino, Vico e Rosmini lo hanno orientato verso una forma di interpretazione dinamica del diritto naturale e di quello positivo, in chiave metafisica e religiosa.

Ecco l'intendimento dell'esperienza etica: essa «è proprio il grande sforzo del soggetto di adeguare la verità e l'empirico: sforzo lungo, lento, complesso, pieno di errori, pieno di pentimenti, pieno di dolori; ma è l'unico modo di compiere quella sintesi in cui è la vita» (3); è «la grande mediazione tra la vita troppo alta e troppo nuda e la volontà troppo empirica e troppo debole» (II, p. 110).

Oltremodo importante questa puntualizzazione quasi di ordine metodologico. Sebbene nel contesto delle pagine riportate si parli esplicitamente di esperienza etica, non sembri tradimento riceverla, *lato sensu*, come attestato della *humana conditio*. Si evince, allora, una fondamentale distinzione ermeneutica della categoria

---

(3) Citiamo dalle *Opere* di Giuseppe Capograssi, a cura di M. d'Addio e E. Vidal, Giuffrè, Milano 1959, 6 voll.; il settimo volume aggiunto, è a cura di F. Mercadante, 1990: vol. II, p. 111. D'ora in poi la citazione delle *Opere* sarà inserita direttamente nel testo, con l'indicazione del volume e della pagina.



*experientia* rispetto all'indirizzo fenomenologico husserliano: Capograssi non la tematizza nell'universo riflesso della prospettiva psicologica, dove diventa già "esperienza vissuta" (*Erlebnis*), trapassata ormai a 'significato', in accezione dilttheyana, ma la coglie nella germinazione complessiva del suo attestarsi spontaneo e riflessivo quale più dilatata semantica di *Erfahrung*, cioè di apertura patico-intenzionale del soggetto vivente al mondo-della-vita quale emerge, esemplarmente, nella vicenda esistenziale dell'io narrante dell'autore delle *Confessioni*, o, anche, dei personaggi manzoniani o dostoevskijani.

Siamo di fronte a un pensatore profondo che predilige l'esposizione sintetica per meglio riuscire comprensibile ai lettori. Non che Capograssi disdegni il lavoro paziente delle mediazioni analitiche; ciascuno lo può verificare da sé. Ma è congeniale al Nostro, di procedere per larghe vedute storiche, per prospettazioni sufficientemente alletranti da attirare la riflessione su temi particolari di carattere prevalentemente filosofico, politico e giuridico. Metodo, questo, che l'Ipponate utilizzava con l'ausilio della retorica nelle sue trattazioni teologiche, bibliche, perenetiche, spirituali, ecc., per distogliere l'uomo dalle idolatrie mondane e orientarlo all'amore di Dio e del prossimo.

Coglie bene la prospettiva capograssiana, sintetica e sapienziale, un suo estimatore allorché rileva l'inscindibile nesso tra filosofia del soggetto e filosofia del diritto, sostenendo che «una vera filosofia del soggetto debba... farsi filosofia del diritto; ribadendo che «una vera filosofia del soggetto debba... farsi filosofia del diritto; e come, specularmente, una filosofia del diritto sia tale solo se (all'interno di una reale) filosofia del soggetto *tout court*, sua fondamentale prospettiva» (4).

Individuando con precisione alcuni nuclei tematici che stanno in simbiosi dialettica tra loro, l'autore prospetta l'intreccio capograssiano di azione-esperienza-soggetto, focalizzando con acribia

---

(4) A. Dal Brollo, "Individuo e soggetto giuridico", in *Due Convegni...*, cit., p. 388.

filologica la portata metafisica e religiosa dell'esperienza umana in quanto tale che implica, di per sé, tre fattori: 1) presenza e manifestazione delle "idee umane" profonde che rivelano l'essere dell'uomo; 2) intuizione o anche conoscenza riflessa della fondamentale *verità* della vita; 3) intrinseca esigenza di guidare la vita ponendo valori essenziali, fondando l'universo valutativo-deontico, cioè la dimensione *etico-normativa*, e orientando l'individuo e la storia (5).

Un tale modo di radicare consapevolmente la riflessione etico-giuridica nell'esperienza comune non soffre della angustie riduttivistiche dell'empirismo filosofico e scientifico, del sensismo e del positivismo che si fermano per lo più a chiarire il meccanismo associativo della sensorialità e delle passioni, ignorando del tutto il primato ontologico del *lumen intellettuale*, o *lumen publicum*, che ha trovato in s. Agostino, nel neoplaonismo di Dante e in Rosmini sublimi interpreti, ma esibisce onestamente la fenomenologia intramondana del discoso antropologico che si apre, poi *ex necessitate*, al più vasto orizzonte metafisico della verità trascendente di Dio, in cui trova approdo e soluzione definitiva il 'mistero' dell'uomo.

Fa problema, per Capograssi, l'*homo viator*; ma lo impegna più a fondo, nella meditazione cristiana, il 'mistero' dell'uomo, redento da Gesù Cristo e destinato alla felicità del sabato eterno.

La "esperienza comune" è, pertanto, la dimensione ontologicamente esibita dell'uomo autentico che trova, in Cristo, la sua vocazione soprannaturale che si va realizzando storicamente nell'esistenza terrena attraverso l'impegno di tutti e di ciascuno di rendere 'umana' la società, grazie agli apporti concreti della religione, dell'etica e della legislazione civile.

Quando la ragione porta a consapevolezza riflessa questi impegni dell'uomo religioso e socievole, non fa altro che esplicitare gli aneliti più reconditi della persona umana. Ne risulta altresì l'urgenza che il giurista venga illuminato dal filosofo e dal teologo

---

(5) *Ibidem*, pp. 397-398.

nella determinazione della "natura umana", onde riflettere meglio e più incisivamente sul compito di far istituire leggi giuste ed efficaci per la vita sociale. Si tratta, in definitiva, di reperire un criterio organico che renda equivalenti e reciproci, insensu trascendentale, verità e giustizia, talché si possa realizzare *inter homines* la giusta verità e la vera giustizia.

Tale criterio va individuato nel primato logico e deontologico della oggettiva e imprescrittibile legge naturale rispetto alle conseguenti legislazioni storiche e positive sempre perfettibili.

Ponendo attenzione alla legislazione ecclesiastica del "diritto canonico", che si destreggia sempre nel massimo rispetto del *diritto naturale*, Capograssi affaccia la seguente considerazione:

poiché «la legge naturale consacra tutte le oggettive realtà e finalità della vita "nihil eorum rescindens, nec destruens, imo etiam servans ac sequens" (*De civ. Dei*, XIX, 17), ne consegue che questo ordinamento arriva alla somma certezza, identificando con una identificazione unica nell'esperienza giuridica, la giustizia come certezza e la giustizia come verità» (V, p. 115).

Da questo asserto si può misurare la concretezza di una riflessione che non sfuma giammai in retorica dottrinale o in celebrazione apologetica di principi astratti, ma resta costantemente radicata e polarizzata alla vita reale degli uomini, soprattutto dei deboli e degli indifesi.

A questo punto la nostra indagine dovrebbe attardarsi sui condizionamenti che l'individuo vivente e operante subisce dall'ambiente circostante, spesso ostile, ponendo nella giusta evidenza tematica la pesante realtà della fatica come pure i disagi della disoccupazione e della malattia, delle paure e angosce varie che talora ottundono la volontà e inceppano lo spirito di iniziativa di tanti poveri mortali. Temi fondamentali sui quali spesso si attarda la riflessione di Capograssi, con memore e partecipe ricordo vivido della gente della sua terra abruzzese. Purtroppo non possiamo soffermarci dettagliatamente su queste drammatiche peripezie dell'umana esistenza. Incalza piuttosto il dramma del-

l'esperienza comune nell'intreccio arduo di libertà e obbedienza, ganglio vitale della *societas ordinata*, che deve tutelarsi opportunamente da due inside contrastanti: la tirannia e l'anarchia.

A tal proposito l'Autore parla in forma di testimonianza personale, seppur velata di pudore, avendo subito angherie e contrasalti del regime fascista e della rivoluzione socialista, e conoscendo a raggio mondiale i mali endemici delle istituzioni corrotte e degli spiriti esaltati. Si tratta, pur sempre, di esperienze autobiografiche, inglobate nella *sapientia cordis* del pio cristiano, che sa indulgere, manzonianamente, con bonaria ironia sulle miserie umane e soprattutto sa illuminare di fede autentica le tribolazioni della vita.

In tal senso l'ammaestramento di s. Agostino è risultato confortevole e salutare per la vita spirituale del Nostro, arricchita dell'intervento quotidiano e misterioso della divina Provvidenza invocata. E ogni parola vergata sul foglio promana veracemente dalla «esperienza vissuta e sofferta di una vita, in cui libertà e obbedienza si sono fuse in un perenne atto d'amore per il divino che è nelle cose e nelle anime, e per Dio che regge con il suo Amore le cose e le anime» (IV, p. 120).

La vibrazione religiosa dell'argomentazione giuridica, lungi dall'essere disimpegno storico, e avvertimento tenace di aver a che fare con la serietà della vita sociale nell'insonne tensione di diagnosticare rigorosamente i mali dell'anima per poterli arginare o debellare. Ragion per cui si legge nella stessa pagina: «Di qui la estrema, quasi tragica, serietà della vita associata. La quale non è gioco, né godimento, né conquista, ma è proprio il dramma in cui la libertà umana tenta di unirsi in sintesi con la creazione di Dio» (*ivi*).

Certo, il filosofo del diritto sa che servono suggerimenti concreti e norme efficaci per tenere in equilibrio la vita sociale. Ma queste norme risultano pur sempre precarie e perfettibili. Occorre aggiornarle di continuo col mutare delle circostanze storiche. Come non ricordare la giobbica sentenza sulla vita umana che è

dura lotta sulla terra? Distrarci in tempo di prova e di lotta, non è cosa semplice. L'uomo di fede è convinto che, oltre alla riflessione, occorre la preghiera per avere dall'Onnipotente lumi e pace interiore. I *Pensieri a Giulia* insistono continuamente sulla necessità della preghiera, soprattutto quando la mente vacilla sotto l'urto delle difficoltà e della presenza del male (6). Ci chiediamo: qual è la ragione filosofica che induce il pensatore al bisogno dell'orazione? La risposta la troviamo nel pensiero di s. Agostino, maestro di vita spirituale e dottore della grazia. Essa suona nei termini seguenti: la carità diffusa dallo Spirito Santo nei nostri cuori spinge il fedele ad elevare l'anima verso la Fonte della vita e della sapienza; ma la luce eterna egli la contempla nella verità: «*Qui novit veritatem novit eam. et qui novit eam novit aeternitatem. Caritas novit eam. O aeterna veritas et vera caritas et cara aeternitas! Tu es, Deus meus, tibi suspiro die ac nocte*» (Conf. VII, c. 10).

L'attenzione dell'anima orante trascorre continuamente da Dio a se stessa, e viceversa. In questo agganciare religiosamente l'io 'manchevole' al Dio ricco di misericordia, Capograssi, grande devoto e ammiratore di s. Agostino, avverte la stupefacente serietà della vita umana, proprio perché la contempla *in regione dissimilitudinis*, dove dialogano, dialetticamente, insieme con le virtù dei buoni, i disordini dei viziosi; ma egli non dispera della redimibilità dell'uomo, giacché il rimedio della grazia è offerto dal Redentore che si è fatto per noi cibo e bevanda di salvezza (7).

---

(6) Proprio in quanto studioso di giurisprudenza Capograssi avverte l'importanza dell'orazione per rimanere obbedienti a Dio nelle difficoltà, secondo l'ammaestramento di s. Agostino: «Deo regnatori universa creaturae suae, ad ea quae iusserit, sine dubitatione servendum est» (Conf. III, 8); quindi, rivolgendosi direttamente a Dio, soggiunge: «Cum vero tu aliquid repente inusitatum et improvisum imperas, etiamsi hoc aliquando vetuisti... quis dubitat esse faciendum, quando *ea justa est societas hominum quae servit tibi?*...» (Conf. III,9).

(7) «Et reverberasti infirmitatem aspectus mei radians in me vehementer, et contremui amore et horrore; et inveni longe me esse a te in regione dissimilitu-

Ci sembra che non colga ne segno Hermann Broch quando asserisce che Agostino ha fallito nel suo progetto metapolitico di ispirazione teocentrica (8).

La verità è che il grande luminare della Chiesa latina ha insistito molto sull'antropologia teomorfa, in senso metafisico e religioso; traendo dall'ispirazione evangelica orientamenti generali di vita pratica, disciplinata dallo *amor publicus*, cioè dalla carità, senza, tuttavia, voler dettare norme di diritto civile o penale. Ha dettato, sì, una regola di vita per i suoi monaci, ma si è rifiutato di ricorrere alla forza dello Stato quando i *circumcellones* dell'Africa fecero incursione, una notte, nel monastero e uccisero alcuni servi di Dio.

Sant'Agostino riconosce alle leggi dello Stato il carattere di "transitura necessitas", per quanto esse siano rispettabili e postulabili nell'esigere la coercizione penale dei cattivi che sovvertono la tranquillità della vita civile; ma, come ducatore e come vescovo, ha mirato prevalentemente a far fruttificare nel cuore dell'uomo la rugiada benefica della grazia divina.

Capograssi, attento lettore dell'Ipponate, ne valorizza appieno la riflessione teologica, opponendola alla logica immanente del pensiero moderno. Sì, l'uomo è *imago Dei*. Questa lezione non proviene da Platone, ma dal cristianesimo che «per primo ha veduto quell'elemento assoluto ed infinito che è nella sostanza dell'anima e che avvicina la natura dell'anima alla sostanza di Dio, (cfr. *En. in psalmum CXLV*, Migne, vol. 37, pp. 1884-98)» (I, p. 366), mentre «il pensiero moderno si è affissato in questo infinito principio della libertà, a questo lume divino che è in noi ed in

---

dinis tamquam audirem vocem tuam de excelso: "cibus sum grandium; cresce et manducabis me. Nec tu me mutabis sicut cibum carnis tuae, sed tu mutaberis in me" (*Conf.*, VII, c. 10)».

(8) «Nella sua metapolitica s. Agostino cercò di ricavare dalla concezione dell'uomo come immagine e somiglianza di Dio essenza, mete e mezzi dell'azione politica. Agostino si basò dunque sul polo positivo e per questo in pratica fallì come era fallita la concezione analoga di Platone...», H. Broch, *Azione e conoscenza*, vol. II, trad. it. di S. Vertone, Lerici, Milano 1966, pp. 227-228.

esso ha creduto di vedere non l'immagine ma l'Infinito stesso, e non una pallida figura della creazione, ma la creazione stessa nel suo atto» (I, 367). E dal contesto della pagina si desume che, l'autore ce l'ha con Kant, Hegel, Gentile, non escluso lo stesso Gioberti, del quale solo fuggacemente patì una qualche suggestione.

Dunque, parlando di "esperienza comune", Capograssi non si allinea affatto col pensiero moderno che, da Cartesio in poi, ha fatto della soggettività il criterio trascendentale della verità, ma insiste piuttosto sul primato trascendente della *vis veri* che rende la mente umana partecipe della divina *ratio*, sicché la categoria *experientia* acquista simultaneamente valore di architettura teologica e di analisi critica in fatto di chiarificazione dell'*homo agens et patiens* nella vita quotidiana e nella storia delle generazioni, sulle orme di Rosmini.

Ne consegue un risultato felice: l'ispirazione agostiniana si salda con l'ammirazione per Giambattista Vico, convalidando ancor più lo stile sapienziale capogrossiano. Precisamente nei confronti del tema dell'esperienza, che potrebbe essere avvicinato alla "raison des effets" di Pascal, leggiamo:

«Vico è un pensatore alla Pascal: nello sforzo di esprimere l'estrema complicazione della vita, mantiene la melodia interna della semplicità dell'essenza. Nelle Dignità egli parte dall'individuo, tutto preso nelle necessità e utilità della vita..., tutto preso nelle passioni, e quasi preso in una specie di piano inclinato di cadute... Vico insiste su tre concetti: 1) la necessità della vita; 2) le passioni...; 3) il piano di cadute... Eppure Vico vede la storia come ordine. L'ordine è l'idea fondamentale per Vico. Una volta dice addirittura che l'ordine è Dio» (IV, p. 399).

Tra la constatazione del "piano di cadute" e la postulazione teorica della storia come filosofia dell'"Ordine", si è mosso costantemente, con accentuato senso di realismo antropologico, il Capograssi estimatore dell'Ipponate e del *Magister tysicsuzzus* na-

poletano (9).

*L'uomo è redimibile*

Pensatore cristiano isolato nella modernità laicistica. Tale appare Giuseppe Capograssi, anticonformista nella cultura italiana del Novecento e massimamente coerente col credo evangelico che ne ha contrassegnato l'esistenza.

Pur condividendo molti aspetti delle analisi sociali, economiche e politiche dell'Italia provata da due guerre mondiali, in epoca poststrisorgimentale, egli resta d'avviso che i difetti delle ideologie materialistiche, rivoluzionarie, socialiste, positiviste e pragmatiche stanno a monte, cioè in una miope e distorta visione dell'uomo, relegato a un forzoso rapporto assolutizzato col mondo e con la storia. Il cristinesimo vieta l'assolutizzazione del rapporto uomo-mondo, avendo immesso nella coscienza redenta il fermento della tensione escatologica, rivelatrice dell'essenziale rapporto dell'uomo con Dio. Come dire: il destino dell'uomo è già iscritto nella sua identità di creatura, fatta a immagine e somiglianza di Dio. Dunque, non il binomio uomo-mondo, ma il trinomio Dio-mondo-uomo va attentamente considerato, se si vogliono superare le aporie della Modernità, atea e nichilista. Precisamente nella rivendicazione del triangolo metafisico quale è

---

(9) Sull'incidenza positiva del pensiero di s. Agostino nella formazione giuridica e filosofica di Vico, si rinvia a P. Miccoli, "La componente agostiniana del pensiero di G.B. Vico", in *La Ciudad de Dios*, nn. 2-3 (Mayo-Diciembre) 1987, pp. 577-592. A complemento delle riflessioni ivi contenute si aggiunga il contributo storico-filologico di N. Cipriani, "L'influsso di Varrone sul pensiero antropologico e morale nei primi scritti di S. Agostino", in AaVv, *L'etica cristiana nei secoli III e IV: eredità e confronti*, Atti del XXIV Incontro di studiosi dell'antichità cristiana, Roma, 4-6 maggio 1995, Institutum Patristicum Augustinianum, 1996, pp. 369-400.

Inoltre, per la chiarificazione del problema del male in Capograssi, con diretto aggancio a s. Agostino, si veda R. Celada-Ballanti, "Il problema del male in Capograssi", in *Grande Enciclopedia Epistemologica*, n. 114 dedicato a G. Capograssi, a cura di C. Vasale, ERC, Roma, 1998, pp. 39-59.



venuto chiarendosi nelle riflessioni patristiche e nella saggezza della *philosophia perennis* della Chiesa cattolica, il Maestro sulmonese si mostra di straordinaria lungimiranza riflettendo sull'uomo comune, vale a dire sul destino di ogni nato di madre, visto essenzialmente nel plesso di individuo-esperienza-libertà e, come tale, rivendicato *de Jure* alla genuina tradizione cristiana contro l'agnosticismo antropologico kantiano e contro l'immanentismo storicistico sia di matrice idealistica che materialistica. Nell'argomentare serrato contro le *Neuzeit* antiteologica, i due nomi del cristianesimo antico che ricorrono più spesso sotto la penna di Capograssi sono s. Paolo e s. Agostino, uomini votati totalmente alla verità del Cristo liberatore, e tutt'altro che ottimisti in fatto di riflessione antropologica.

Che cosa produce, nello spirito di Capograssi la diuturna meditazione paolina e agostiniana? Il seguente convincimento: al fallimento delle moderne teodicee razionaliste sono succedute le più raffinate istoriodicee, antropodicee, angiodicee e perfino le mefistodicee... Il gioco della fantasia culturale si è scatenato sotto l'impulso delle figure del male. Basterebbe richiamare le invettive e le ironie nietzscheane contro "i ciclopi architetti e pionieri dell'umanità", per farsi beffa della ragione storica e delle "magnifiche sorti e progressive" della società tecnocratica e neoiluministica.

Non si può andare a braccetto con gli ottimisti, ma neppure con i pessimisti ad oltranza. Eppure, questi ultimi bisogna saperli ascoltare nelle loro denunce incandescenti. Ecco perché Capograssi non disdegna di confrontarsi assiduamente con Flaubert, Leopardi, Schopenhauer, Montaigne, voci ringhianti contro le facili seduzioni di sirene...

Il suo contributo di saggezza pensosa può essere valutato in tutta la sua efficacia propositiva a difesa dell'uomo "umiliato e offeso", soprattutto se lo si intende come alternativa di eroica speranza cristiana a questa pagina terribilmente disillusa di Georg Büchner:

«Ho studiato la storia della rivoluzione. Mi sono sentito come annientato del peso dell'atroce fanatismo della storia. Nella natura umana constato una uniformità terrificante, nei rapporti tra gli uomini una violenza ineluttabile, infusa in ognuno e in nessuno. Il singolo individuo: mera schiuma sull'onda. La grandezza: un frutto del caso. La signoria del genio: una recita di burattini, una lotta ridicola contro una legge ferrea. Conoscere queste cose è il massimo cui è dato aspirare, padroneggiarle è impossibile. (...) Mi sono assuefatto alla vista del sangue, ma non sono la lama di una ghigliottina. *Tu devi* è uno dei giudizi di condanna con cui gli uomini vengono battezzati. Il detto "dovrà esserci scandalo, ma guai a colui che ne sarà strumento" è tremendo. Che cosa in noi mente, uccide, ruba?» (10).

Quale visione d'uomo opporre a questa del drammaturgo e saggista tedesco? Essenzialmente quella cristiana che, in Capograssi, trova l'interprete di due concezioni complementari: quella antihobbesiana che analizza il singolo individuo nella traiettoria di Agostino e di Pascal, e quella dell'uomo sociale, che deve tutelare la libertà individuale con l'autorità istituzionale, costituente e costituita, secondo la dottrina tomista.

Qui ci limitiamo a offrire le ispirazioni agostiniane del discorso capograssiano.

In *Analisi dell'esperienza comune* è fin troppo avvertito il dramma del bene e del male, che intesse la storia della libertà individuale. Ogni azione umana porta il contrassegno dell'ambivalenza; anche l'azione malvagia:

«La singolarità dunque di questa azione è proprio in questa missione di vita, di forza, di verità e insieme di accasciamento e di negazione: questa conclusione negativa che tuttavia contiene e suppone una premessa positiva. Una volontà di morte presiede

---

(10) G. Büchner, *Werke und Briefe*, München 1965, p. 162.

all'azione malvagia, ma questa volontà per arrivare alla morte ha bisogno di appoggiarsi, di sostenersi, di alimentarsi di quelle elementari affermazioni di vita e di verità, da cui prende le mosse e senza di cui non sarebbe. In questa intima costituzione dell'azione malvagia sta il germe di tutta la storia dell'umanità» (II, pp. 96-97) (11).

Eppure non bisogna indulgere a tentennamenti problematici. Si deve tener per fermo che la volontà vuole la vita anche a costo di scelte erranee o errate: «Sant'Agostino nota profondamente che la volontà comanda e non ubbidisce, vale a dire vuole e non vuole. E' proprio così: se pur non obbedisce alla legge, seguita a volere la vita» (II, p. 103) (12).

Il travaglio dell'umanità comincia a chiarirsi, considerativamente, allorché sorge l'avvertimento coscienziale che l'uomo non è Dio, e che l'integrità della natura umana è stata compromessa dal peccato dei Progenitori, secondo l'attestato della Rivelazione biblica. Ogni figlio di Adamo è intessuto di vita mortale e di morte vitale, sicché "numquam in vita homo est" (13).

Qual è, dunque, il valore della vita che attinge la nostra coscienza in via di sperimentazione e contemplazione intensive? La

(11) In nota l'Autore riporta ascendenze agostiniane, tomiste e vichiane di questa sua interpretazione dell'azione malvagia.

(12) Tutto da interrogare, su questo argomento, Carlo Michelstaedter che divarica, in *La persuasione e la rettorica*, la via dell'"Essere (che) è gelida morte", e la via della Vita, che è affermazione della volontà nel vivere pienamente il momento presente. Ciò che nomina 'persuasione' altro non è che «il possesso presente della propria vita e della propria persona, la capacità di vivere a fondo l'istante senza l'assillo smanioso di bruciarlo presto, di adoperarlo e usarlo in vista di un futuro che arrivi più rapidamente possibile e dunque di distruggerlo nell'attesa che la vita, tutta la vita, passi velocemente», come puntualizza C. Magris in *Danubio*.

(13) Il tema della morte è, per Capograssi, l'indice di serietà della vita autentica. Esso sta quindi come pietra angolare nell'edificio della *Analisi dell'esperienza comune*, dove si dichiara che «Sant'Agostino... ha superato ogni pensatore in questo sentimento della compenetrazione della morte con la vita» (*ivi*).

verità della vita che si esprime, agostinianamente parlando, nel "totum quod cupis", cioè, in definitiva, nel desiderio di Dio, che in noi riluce come idea dell'Infinito Essere (14).

La presenza alla nostra mente dell'idea dell'Infinito Essere comporta altresì la distinzione innata tra l'idea del bene e del male, in ragione della quale siamo responsabili delle azioni che compiamo (15).

Capograssi si fa, insenso etico e giuridico, assertore dell'innatismo virtuale agostiniano, fondato sul "Verbum Dei in nobis", grazie alla possibilità della nostra mente di distinguere tra l'*intuizione e ragionamento* (16), salvaguardando così la trascendenza della Verità, *mater temporis*, rispetto alle formulazioni perfettibili dell'umano discorrere e comunicare.

Dove sta, dunque, la difficoltà di conoscere e giudicare retta-mente soprattutto in fatto di questioni etiche? Nel disaccordo strutturale delle "potenze decadute", cioè dell'intelletto e della

(14) Quanta seduzione Capograssi patisca da Blondel, s. Agostino e Rosmini su questo preciso tema, che è "anche la necessità della speculazione moderna", lo si può verificare tenendo presente l'ampia nota conclusiva delle *Premesse di Analisi dell'esperienza comune*, II, pp. 20-22).

Sul desiderio di Dio si attarda nelle pagine 57, 64 *et passim*.

(15) E' di Capograssi la seguente nota: «Come dice Agostino: "Quis te docuit hoc malum esse? Quis te docuit nolle iniuriam pati? *Tu ipse iudicas*, malum esse in eo quod pati non vis: et hoc te cogit nosse lex intima in corde tuo conscripta" (*En. in ps.*, 57). In questo giudizio è la presenza imperativa dell'idea, è l'ineliminabile e insopprimibile parola che la volontà per quanto dimentica, per quanto distratta sente perennemente pronunziare in se stessa ad ogni suo atto» (II, p. 71).

(16) «L'essenziale di questo lungo processo che si è fatto all'intelletto discorsivo nozionale è (...): che si è riconosciuto che la sua funzione o conoscitiva o pratica *suppone* un'attività dello spirito più profonda, che dà essa gli alimenti e i principi al lavoro dell'intelletto» (II, p. 538). L'Autore fa seguire al passo una nota dilucidativa: «Com'è noto, questa intuizione è la intuizione centrale del pensiero cristiano che mette a capo a s. Agostino. Essa è stata dal Pascal messa, in termini di assoluta chiarezza, alla base di tutta la conoscenza. Sono "ces connoissances du coeur et de l'instinct" sulle quali "il faut que la raison s'appuie. et qu'elle y fonde tout son discours" (*Pensées*, a. XXII, Paris 1925, p. 265).

volontà, condizionate dai “sensi errabondi”. L’esperienza comune, nel pregnante senso dell’analisi capograssiana, rivela l’unità psicofisica e spirituale dell’uomo che è corpo-voce, bisogno-desiderio, spirito incarnato nel dimorfismo sessuale. Resta, in ogni caso, la difficoltà di spiegare l’unione dell’anima col corpo, avvertita prepotentemente da Cartesio e Pascal, insoddisfatti della brachilogica soluzione metafisica e scolastica, che fa dell’anima la forma vitale del corpo.

L’uomo, peccatore e redento, è il problema centrale di Agostino, divenuto a se stesso *magna quaestio*. Problema sul quale rifluisce l’attenzione appassionata di Capograssi, edotto dal pascaliano *moi haïssable* che non adegua, nel segno dell’amore produttivo, la vita e l’idea di vita, giacché, come ha cantato mirabilmente il suo antico conterraneo, “*video meliora proboque, deteriora sequor*” (Ovidio, *Met.*, VII, 20-21).

La “scissura etica” tra il *bonum faciendum* e il *malum vitandum* urge alla chiarificazione e alla normativa giuridica della vita umana nel suo assetto civile e culturale. Ne è consapevole il Nostro che annota:

«Sant’Agostino si meraviglia che gli uomini trovino impossibile amare: e questo è. Sopra lo sforzo umano l’idea della vita, che è la verità della vita, sta come legge che mentre esprime la più profonda verità dell’animo, la più riposta sua vocazione, sembra esteriore all’animo, sembra, ed effettivamente è, al di fuori del suo sforzo. Il significato della legge etica è proprio l’indicazione di questa scissura dell’animo il quale per essere se stesso deve realizzare una legge che è fuori di se stesso: la legge etica significa che vita e idea della vita, vita e legge della vita debbono coincidere ma non coincidono» (II, p. 72).

Da qui si misura ogni valido contributo scientifico, offerto alla causa della formazione integrale della persona e alla sua tutela giuridica contro le varie forme di degradazione che la insidiano. Ove si rivela particolarmente fecondo il lavoro di chiarificazione

antropologica disinteressato e aperto alle illuminazioni della grazia divina, sapendo che l'individuo è pur sempre dissipato: è quel «*curiosum genus ad cognoscendam vitam alienam, desiosum ad corrigendam suam*» (Aug., *Conf.*, X, 3,3). Ce n'è per gli psicoanalisti odierni...

Dunque, occorre la sapienza del cuore, ossia un'amorevole conoscenza, o *esprit de finesse*, nei confronti dell'uomo, impastato di grandezza e miseria, al quale serve molto l'elaborazione dell'esperienza etica e di quella giuridica, scaturenti dall'esperienza diretta della vita che si impone germinalmente come amore della vita stessa (17).

Gli strabismi recenti, in fatto di valutazione dell'*humanum*, dipendono dall'aver esorcizzato l'amore cristiano dalla conoscenza reale del mondo e del prossimo. Quest'esito nefasto si collega all'ateismo moderno che ha mitizzato il demoniaco del Potere nella forma storicistica della ragion di Stato.

E a tal proposito Capograssi, ufficialmente riconosciuto come filosofo dello Stato, è oltremodo intransigente nel riportare la ragion d'essere dello Stato nel servizio di promozione della dignità e delle giuste aspirazioni degli individui che lottano contro la fame, la malattia, la disoccupazione, l'ignoranza e la morte.

In tal senso, passando dalla giovanile tesi di dottorato alle opere giuridiche degli anni maturi dell'insegnamento universitario e affinando il tono delle argomentazioni filosofiche intorno alle istituzioni sociali, miranti al bene dei singoli e della società, Capograssi pone in primo piano il valore costitutivo dell'*autorità* a salvaguardia della vita di ciascuno. In tal senso, lungi dall'opporre l'uno all'altro, trova oltremodo fecondo il connubio magisteriale tra s. Agostino e s. Tommaso d'Aquino: l'uno gli suggerisce il metodo dell'analisi esistenziale per venire a capo dell'umano

---

(17) La vita che vuole la pienezza di vita, ossia la felicità sovrabbondante, è tema che Capograssi rintraccia in Leopardi e in s. Agostino, discutendo in particolare modo di "La vita e l'idea di vita", cfr. II, pp. 61-63; né sono da sottovalutare gli altri autori che seguono: Malebranche e Rosmini.

destino, l'altro fornisce gli ammaestramenti validi sull'autorità, sulla legge naturale e sui criteri normativi della *societas bene ordinata* (18)

*La "tutela juris" a servizio dell'uomo comune*

Nonostante i vacillamenti della volontà e le turbolenze passionali che spingono talora in direzione anarchica, l'uomo deve realizzarsi nella società. Nasce e cresce in famiglia, ma è destinato a integrarsi, mediante il lavoro, nella trama delle relazioni più allargate del consorzio civile. Diritti e doveri si richiamano a vicenda nella vita democratica, onde perseguire il bene comune, ciascuno svolgendo responsabilmente i ruoli che gli competono.

Il Novecento è stato il secolo del trapasso dai grandi ideali romantici della politica all'arte pragmatica di governare o di amministrare; la seconda metà del secolo ha dovuto fronteggiare le tribolazioni dell'incipiente democrazia dopo l'esperienza monarchica di casa Savoia e dopo la catastrofe del fascismo. Protagonista di questa sofferta stagione a difesa della libertà dei singoli cittadini, Capograssi ha sempre inteso la politica nel senso nobile del termine e ha indagato nella *scientia iuris* con l'inten-

---

(18) Su questo aspetto ha fatto luce, autorevolmente, Augusto Del Noce, il quale, nella traiettoria aliottiana della "reazone idealistica contro la scienza", entro cui colloca il pensiero del Sulmonese, trova di poter ascrivere il pensiero politico-giuridico dell'Autore sotto l'egida del tomismo in fatto di riflessione politica. Alla domanda: perché s. Tommaso e non piuttosto s. Agostino, «nonostante Capograssi viene ascritto ai pensatori agostiniani... Pascal, Rosmini, Blondel»? (p. 555), la risposta suona: sta di fatto che egli ama tutti e due. Nel foglietto del 12 febbraio 1921 a Giulia, richiamando l'agostiniano monito *ama intellectum!*, «parla dell'unità, nell'idea più profonda e più elevata, del pensiero umano, di s. Agostino, s. Anselmo e s. Tommaso» (p. 554), Cfr. A. Del Noce, "L'autorità come valore costitutivo del mondo umano in Capograssi", in *Due Convegni...*, cit., I, pp. 541-570.

Su Capograssi "filosofo dello Stato", si veda l'ampio contributo di F. Mercadante, "*Fiat aequalitas*. L'individuo tra diritti e bisogni", in *Due Convegni*, II, pp. 1177-1239.

zione di renderla strumento efficace di tutela dei singoli individui: del ciabattino, dello spazzino, dell'uomo comune, in gergo tipicamente personale dell'autore.

E questo, a partire da una verità lapalassiana, per il cristiano, ma non per il liberale o per il socialista in quanto tali: lo Stato siamo noi!

Il machiavellismo politico, le varie forme di contrattualismo liberale, le forze centrifughe delle ideologie rivoluzionarie sono da lui respinti in nome della concezione dello Stato democratico riformista, fondato sull'*autorità oggettiva*. Ecco un passaggio esemplare di questa concezione che conosce variazioni lussureggianti negli scritti capograssiani sullo Stato.

Secondo il cristianesimo «l'autorità prima compare nello spirito individuale, perché nello spirito individuale compare l'ordine, la gerarchia, la subordinazione, e questa è l'autorità essenziale senza della quale l'autorità sociale non ha alcun valore. La parola efficace la dice l'autorità nel profondo dell'animo con la legge che reclama l'adesione dell'anima all'ascolto e la subordinazione di tutte le forze sensibili dell'anima» (con rif. a *De civ. Dei*, XIX, c. 21, 1-2, Migne, 51, p. 340) (I, p. 261).

Com'è consuetudine dell'Autore, l'argomentazione specifica non si arresta all'indagine fenomenologica della società, ma procede in senso fondativo e deduttivo. Il che equivale a dire che, ammessa e riconosciuta tra trascendenza del Dio creatore, occorre saper individuare l'ordine del mondo per rispettarlo e promuoverlo nel miglior modo possibile, salvaguardando ad un tempo la creatività umana e la vita delle cose che è il nostro mondo-ambiente.

In questo senso va tenuta presente soprattutto la famosa conferenza torinese su "L'autorità di Vico" (1942) (cfr IV, 395-410, ivi inclusi gli interventi di alcuni astanti e le risposte dell'A.), vero gioiello di sintesi politico-giuridica che legittima l'autorità del



*Potere* (statale) tra *Ordine* stabilito dal Creatore e *disordini*, incentivati dall'uomo prevaricatore, e fa derivare la riflessione giuridica da quella etico-religiosa.

Ma, non perdiamo di vista il nostro assunto. Ritorniamo, quindi, a verificare l'ispirazione agostiniana anche in questa precisa tematica politica.

Mette conto evidenziare a questo punto l'integrazione del pensiero agostiniano con quello tomista del grande Sulmonese, secondo un'indicazione già emersa dall'intervento di Del Noce al Convegno romano. Andando oltre il quale, risulta una certa comunanza di ispirazione nella dichiarazione che *l'autorità* è al principio ed è obiettiva. Dall'Ipponate il convincimento che tutti devono partecipare alla sua (cioè dell'autorità) 'formazione' nel mondo sociale, giacché essa è «la elevazione della natura umana immediata ed empirica alla vera unità obbiettiva della moralità umana» (con rif. a *De civ.*, II, 21, 2-3, Migne, 51, p. 67) (I, p. 288). Poi riconosce a s. Tommaso che «il soggetto che rappresenta le forze dell'autorità dev essere in sé quest'anima del mondo sociale ed essere come Dio, (...) cioè avere nella sua mente tutta la ragione profonda di questo mondo» (con rif. a *De reg. principum*, I, c. 12) (I, p. 289). "L'autorità è opera di tutti" (*ivi*).

Si coglie, in quest'ultimo passaggio, un'analogia implicita con la prospettiva metapolitica, o teocratica, del pensiero di Joseph De Maitre, scorportata in ogni caso dall'apologia della monarchia a servizio del divin Sovrano. Ed è questa: la ragione umana finisce per sbandarsi, deprimendosi o esaltandosi smodatamente, allorché si dissocia 'sofisticamente' dalla Ragione universale che la ingloba e sorregge nella verità *in re operabili*. Questo rilievo va riportato con vigile consapevolezza critica a quei passi capograssiani dai quali risulta, contro gli idealisti tedeschi e italiani, che "il vero Spirito assoluto", che è persona e amore infinito, "ha creato amando, ed ha ricreato amando" (...). "A Dio, che è amore, la creazione ritorna con amore". E qui rispunta, socraticamente, il

grande vescovo di Tagaste a spronare: «*Interroga cor tuum, vide utrum habet caritatem, si est ibi caritas iam in te habitat Deus, sedes Dei factus es (Tract. XXVII in Jo, 5)*» (I, pp. 373-74) (19).

Nel cristianesimo viene superato l'astrattismo teologico dei greci, dal momento che il Dio di Gesù Cristo si rivela «spirito creato perché diventa infinita misericordia e infinito amore e perciò infinita azione. S. Agostino scolpisce questa verità del cristianesimo quando dice che Platone ha trovato la divinità del Verbo, ma non ha trovato l'umiltà del Verbo» (*Conf. XII, 7, c. 9,2*).

«Cristo uomo prova le prove umane: dolore, tentazione, morte» (I, p. 121).

Si comprende, pertanto, come il Nostro non faccia fatica a connettere il 'mistero' dello Stato che deve tutelare i deboli dallo *exordium pereundi* (20) col mistero kenotico dell'incarnazione del Verbo per la redenzione del genere umano. Vale la pena rileggere questa sublime meditazione soterica:

«Ti dicevo, Giulia mia, che la verità della Incarnazione mi servì ieri a comprendere e a capire e a esprimere il mistero dello Stato.

Effettivamente è così: effettivamente è proprio l'Incarnazione che è la verità, che costituisce la verità di tutti i più formidabili e intimi fenomeni morali della vita degli uomini. L'Incarnazione risolve il più grave problema del mondo, il problema più tre-

(19) Nella stessa pagina, citando Proudhon a proposito del lavoro, che è un darsi, un morire, Capograssi si chiede: per chi morire?... La risposta lo avvia a considerare la dignità spirituale della persona umana, redenta dall'amore infinito di Dio. Il cristiano "*memento mori*" dignifica e responsabilizza l'uomo che si fa intimo alla sua condizione di *brotos* (mortale).

(20) Al moderno nichilismo spersonalizzante, Capograssi oppone il più realistico discorso cristiano sulla volontà peccaminosa: «La pena della volontà caduta nel male è proprio questa: agire senza posa per nulla, portare a termine per non creare niente, una specie di "exordium pereundi": principio dello sparire, del totale annullamento» (I, 163).

mendo, anzi uno dei due problemi più aspri che costituiscono la infelicità e la grandezza dell'anima umana e del mondo umano. Questo uomo, essere finito, che non arriva con lo sguardo a vedere oltre la superficie delle cose, e con la mente a concepire oltre la superficie delle idee, questo uomo sente in sé una inarrestabile, una poderosa tendenza a superarsi, a prolungarsi, a toccare l'infinito, a pervenire all'esterno, a uscire da quell'ingombro di sensazioni sterili, e di sterili passioni che fanno la sua vita e la sua infelicità.

L'Incarnazione risolve il tremendo problema, l'Incarnazione è il fatto prodigioso, infinito di Sapienza, di Amore, di Umiltà, di Carità, il fatto di Dio, dell'Infinito che scende nel finito e che così disseta la sete del finito, così appaga e risana la infelicità del finito...» *Pens. a G.*, 17/VI/1919 (193).

La Chiesa, indagata in un'ottica spiccatamente patristica, è, per Capograssi, un modello sacramentale che può fungere da paradigma ideale e profetico per l'azione 'redentrica' dello Stato, in quanto essa è "corpo mistico" e testimoniale, che vive, *in itinere*, la tensione escatologica verso la pienezza della vita eterna, ma intanto lotta, nella *scena mundi*, per l'affermazione dell'uguaglianza, dell'amore e della pace tra gli uomini.

In un passaggio della *Prefazione a La certezza del diritto*, di Flavio Lopez de Oñates, Capograssi si ritrova appieno nella ecclesiologia di comunione dell'Ipponate; essa è "*totum cum suo capite corpus, unus est Christus*" (*De civ.* XVII, 4); vive la speranza della pienezza parusiaca nell'itineranza storica: "*societas fruendi Deo et invicem in Deo, quocum ventum fuerit non erit vita mortalis sed plane certeque vitalis*" (*De civ.*, XIX, 17) (V, p. 93).

Secondo Agostino, nell'ambito della Chiesa la legge di Dio orienta alla pace celeste, inculcando l'amore di Dio e del prossimo (*De civ.*, *ivi*). Per conseguenza «la legge naturale e quella soprannaturale entrano nelle determinazioni del sistema delle norme fondamentali, le quali l'autorità va elaborando e chie-

rendo...» (V, p. 101).

### *Conclusione*

Letto, a vasto raggio sorretto della curiosità terenziana del *"nihil humani a me alienum puto"*, Capograssi conosceva certamente le insidie del roussoviano "amour propre" che si annida nel cuore degli uomini di potere, distorcendone ideali umanitari e interessi di sana democrazia. Al Ginevrino si potrebbe affiancare il sentenzioso La Rouchefoucauld: «l'amor proprio è più abile del più navigato uomo di mondo». Dietro questi due nomi emblematici sta la lunga schiera degli intellettuali pessimisti...

Capograssi conosce bene i chiassosi squartatori della borghesia, i pessimisti dell'intelletto, gli utopisti dell'abbraccio pacifista universale.

Persegue, tuttavia, la sua strada, da spirito anticonformista, preferendo assumersi il compito cristiano del buon samaritano, discreto e caritatevole, nel realismo dei giorni di fatica.

Nella vita quotidiana, come pure dalla cattedra universitaria o dalle supreme aule della Corte di Cassazione non ha mai fatto sfoggio dell'argomento del petto in fuori, ma ha lavorato nel silenzio, alieno dal vezzo del protagonismo e delle "spinte selvagge". Esempio eloquente resta, in tal senso, il cosiddetto *Codice di Camaldoli*, al quale apportò il suo contributo decisivo, restando autore quasi incognito (VII. 4.245-257).

Uomo umilmente saggio, Capograssi ha rifuggito sistematicamente il discorso polemico, pur rendendosi conto della sua profonda inconciliabilità con la mentalità moderna. Ha visto giusto anche nell'affacciare talvolta soluzioni provvisorie a problemi complessi del presente.

Nella tradizione paolina-agostiniana egli ha trovato una sorta di segnaletica mentale che lo ha orientato nella ricerca laboriosa del sapere giuridico. Non si è mai arrestato alla superficie dei problemi antropologici, ma ha scandagliato le sorgenti profonde

e intime dell'azione umana nell'intento di aiutare sinceramente il fratello di viaggio nelle sue incoercibili aspirazioni di giustizia, di dignità e di pace sociale. La sociologia spicciola, in epoca moderna, travisa i problemi effettivi dell'uomo più che risolverli. Il male si annida nell'uomo, non nelle strutture sociali. Esso è disordine morale che va sconfitto con la forza contagiosa del bene oggettivo e della virtù cristiana dell'amore. Da qui la visione agonica della storia della salvezza che si snoda, alla luce della rivelazione biblica, nella incresciosa dialettica il grano e zizzania che parimenti attecchiscono nel cuore dell'uomo.

Si tratta di scuotere la volontà pigra e orientarla all'*ordo boni*. A tale scopo servono le persuasioni alla vita onesta, ma servono altresì le giuste leggi dello stato che devono tutelare i valori della vita, della libertà, della proprietà, nonché i bisogni fondamentali dell'uomo quali l'amicizia, la speranza, la comunicazione.

I grandi temi metafisici del male e del libero arbitrio stanno come contrafforti delle riflessioni architettoniche attinenti alla politica e alla giurisprudenza, nella prospettiva soteriologica del Vangelo perenne, e fanno degli scritti di Giuseppe Capograssi pagine austere e durature di sana pedagogia, che immette, proficuamente, nella vita sofferta degli uomini. Vita da non ridurre a mero dato biologico, ma da valorizzare nella sua integralità pienezza con giustizia e carità. Non a caso Antonio Rosmini, tanto stimato e amato da Capograssi, inculcava ai suoi religiosi dell'Istituto della Carità la somma virtù evangelica nella triplice modalità di *agàpe* corporale, spirituale e intellettuale.

Discepolo ideale del Roveretano, come pochi altri, il grande teorico abruzzese dello Stato ha coniugato in sintesi felice religione, etica e diritto, riportando la coscienza etica degli uomini di governo a vedere nello Stato la possibilità stessa del servizio nobile da rendere all'individuo comune, finalizzarlo per sua natura all'Assoluto trascendente.

Concludendo il capitolo dedicato a Capograssi, Prini fa sua la valutazione di Enrico Opocher, e scrive:

«Ritengo che si abbia ragione di affermare che si tratti dell'“unica”, compiuta, filosofia politica che l'esistenzialismo cristiano che si richiama in qualche modo ad Agostino abbia tentato”. E anch'io ritengo vero che essa costituisca incampo cristiano “l'alternativa alla egualmente grandiosa filosofia politica di Maritain, tutta imperniata su una rivisitazione del tomismo” (21).

Al termine di queste succinte riflessioni non sarà inutile ricordare che la sintonia spirituale di Giuseppe Capograssi col grande verscovo di Tagaste è registrabile anche a livello esistenziale, oltre che nei contenuti dottrinali, se si tien conto del giovanile sbandamento religioso, subito ma ben presto recriminato dal Sulmonese, soprattutto dopo il fidanzamento e il matrimonio con la religiosissima Giulia Ravaglia, che fu per lui una vera e propria Beatrice di dantesca memoria.

Col passare degli anni la grazia divina ha purificato a tal punto l'anima umile e pia di questo straordinario testimone delle beatitudini evangeliche in pieno Novecento secolarizzato, da semplificarla al massimo ed elevarla ai supremi fastigi della orazione di unione mistica. E' così, nell'incondizionata fedeltà ai doveri di ogni giorno, mano nella mano con la sua sposa, egli ha camminato con illimitata fiducia dove lo conduceva il divin volere del suo Signore.

Dai 'foglietti' a Giulia, in modo del tutto particolare, è dato cogliere qualche intima vibrazione d'animo che lo avvicina molto alla *sapientia cordis* del Dottore della grazia. Un esempio:

«Tutto il sacrificio che la storia richiede, e che la vita mi domanda ogni giorno, adesso lo vedo nella sua immensa ragione, nella sua profonda e segreta giustificazione (...). La preghiera è un discorso (...); un atto; un silenzio; un'estasi; uno stare in croce; un senso profondo di pace; un senso profondo di amarezza; un

---

(21) P. Prini, *La filosofia cattolica italiana del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 215.

darsi a tutti; un espiare per tutti; uno stare in se stesso e sentire Dio che parla o un chiedere che Dio parli; un repentino accorgersi di Dio nascosto; un tacito abbandonarsi a lui; un tacito offrirgli il povero dono dei momenti di dolore. La preghiera è tutte queste cose insieme o ciascuna di queste cose (...)» (III, p. 169).

Questo sfogo dell'anima orante, mi porta, con immaginazione e memoria, alla casa di Sulmona, dove Capograssi ha lavorato e pregato assiduamente nel piccolo studio ancora oggi dominato da un austero Crocifisso, rispondente all'iconografia ascetica di s. Paolo della Croce. Là il pensiero e la vita di un uomo lucido e pio hanno trovato sublime unificazione.

ANGELITA MESSINA

## IL PETRARCHISMO NELLE RIME DI GASPARA STAMPA

Nella prima metà del Cinquecento, tra la morte dell'Ariosto e la nascita del Tasso, dal fitto brusio dei petrarchisti italiani si leva una voce di donna; e, quietamente perentorio, prende corpo un libro di versi di accento caldo e turbato, ispirati da una sincera e tormentata passione d'amore: le rime di Gaspara Stampa, nata a Padova nel 1523 e vissuta a Venezia, dove morì nel 1554, poco più che trentenne.

Tutta la poesia del Cinquecento nasce sotto il segno del Petrarca. Ed è Pietro Bembo a fissare nel canzoniere petrarchesco il modello per la lirica: da qui il termine di *petrarchismo*, col quale è designata la poesia del secolo XVI. Dal Petrarca i poeti del tempo desumono le situazioni psicologiche, gli schemi poetici e i modi stilistici. Il suo canzoniere è considerato come una vicenda d'amore esemplare, che muove dal fascino ingannevole dei sensi per giungere poi alla crisi derivante dall'esaurirsi delle speranze terrene, quindi al finale pentimento e all'ansia di redenzione che innalza a Dio.

I petrarchisti ripercorrono questo itinerario, riecheggiandone i modi e le forme, sforzandosi di uniformare ad esso la loro personale vicenda. Sugli schemi e sulle situazioni psicologiche del modello si innestano, però, i temi della meditazione neoplatonica sulla bellezza e sull'amore, inteso, quest'ultimo, come infinito slancio spirituale oltre i confini del mondo sensoriale. Sotto tale profilo il petrarchismo del Rinascimento si distingue dal contenuto della stessa poesia del Petrarca in quanto, lungi dal ridursi soltanto ad uno stile di poesia, diviene soprattutto un tentativo di esprimere l'esigenza di idealizzazione e di perfezione propria del-



l'età rinascimentale, attraverso il vagheggiamento di rapporti umani puri e perfetti, anche se poi, nel mondo della corte, esso degenera in moda frivola ed esteriore.

In questo clima spirituale e letterario si forma Gaspara Stampa, da molti considerata la maggiore poetessa italiana del Cinquecento. Indubbiamente nella lirica femminile del tempo la Stampa occupa un posto centrale e di assoluto rilievo.

Le sue rime, la sua stessa vicenda umana e culturale appaiono espressione significativa del nuovo ruolo che la donna, con l'Umanesimo e il Rinascimento, assume nella società, anche se questa emancipazione è limitata strettamente ai circoli aristocratici o alle "cortigiane oneste", vale a dire alle cortigiane di alto livello, fornite di una buona dose di cultura e di buone maniere, tanto da poter tenere un salotto frequentato da gentili uomini e letterati. Nessuna meraviglia, quindi, che anche donne, dame di palazzo e cortigiane componessero nei modi del neoplatonismo (come fece tra le altre Tullia d'Aragona, notissima cortigiana del tempo, autrice del trattato *Dell'infinità dell'amore*) e del petrarchismo: non ipocrisia, ma adeguamento al costume e al gusto del mondo nel quale le une e le altre, seppure in posizione diversa, vivevano.

Gaspara Stampa non fa eccezione alla regola. Della sua appartenenza o meno alla nutrita schiera delle cortigiane della Venezia cinquecentesca ancora si discute, anche se con minore accanimento di una volta.

La tradizione settecentesca e romantica con Benedetto Varchi, Girolamo Tiraboschi, Luigi Settembrini e Paolo Emiliani Giudici costruì della poetessa il ritratto di una donna ingenua e appassionata, una verginella incauta, tradita nel primo amore dall'incoerenza dell'amato, vittima di una crudeltà feudale e di casta, esasperando, nel gioco dell'iperbole del sentimento, la tenue ma pur autentica vena del canto di Gaspara.

Il mito venne smantellato agli inizi del Novecento, quando Abdelkader Salza, in due articoli apparsi sul *Giornale storico della letteratura italiana* nel 1913 e nel 1917, in cui, attraverso un'ana-

lisi particolareggiata della società veneziana dove Gaspara visse, delle sue relazioni con letterati, poligrafi e poeti, e delle testimonianze di contemporanei sulla sua personalità, innalzava la poetessa sul piedistallo di "onorata cortigiana", al pari di Veronica Franco, Tullia d'Aragona e Ippolita Mirtilla (1). Grande il disorientamento dei critici di fronte a questa rivelazione.

Inutile dire che la "vexata quaestio" rimane aperta: ed è forse un bene che rimanga tale, poiché si rischia, quando si perviene ad un risultato certo ed inconfutabile, di cucire una formula addosso a questo o a quell'autore, a questo o a quello scritto, deformando, se non addirittura soffocando l'unicità, la preziosità, la ricchezza del messaggio letterario.

Giovane di raffinata cultura e sensibilità, assai mirata e corteggiata per la notevole bellezza e le non comuni doti intellettive, Gaspara Stampa, detta dai suoi contemporanei "Gasparina", concentra la sua vicenda umana e poetica in un canzoniere dal tema struggente: l'amore passione.

Ne è oggetto il conte Collatino di Collalto, signore della Marca trevigiana: da questo incontro si libera quasi improvvisamente il suo canto di poetessa.

Collatino è un giovane molto compiaciuto di sé, biondissimo, dal fisico longilineo, barba corta e luminosa sul viso dalla carnagione chiara: possiede un grosso patrimonio, è educato umanisticamente, è bello ed ammirato. Ha ventisei anni, serve Venezia in guerra e nella diplomazia come tutti i nobili della Repubblica.

Di quest'uomo è la stessa Gaspara Stampa a fornirci un puntuale ritratto fisico e psicologico, dal quale si evince una profonda ammirazione non disgiunta dalla consapevolezza dolorosa di un amore che si nutre di abbandoni e di infedeltà. Così suona il sonetto VII:

---

(1) Abdelkader Salza, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, in *Giorn. sto. lett. ita.* LXIII, 1913; *Madonna Gasparina Stampa e la società del suo tempo. Nuove discussioni.*, in *Giorn. st. lett. it.*, LXIX, LXX, 1917.

Chi vuol conoscere, donne, il mio signore,  
miri un signor di vago e dolce aspetto,  
giovane d'anni e vecchio d'intelletto,  
imagin de la gloria e del valore:

di pelo biondo e di vivo colore,  
di persona alta e di spazioso petto,  
e finalmente in ogni opra perfetto,  
fuor ch'un poco (oimé lassa!) empio in amore.

E chi vuol poi conoscer me, rimiri  
una donna in effetti ed in sembiante  
imagin de la morte e de' martiri,

un albergo di fe' salda e costante,  
ma che, perché pianga, arda e sospiri,  
non fa pietoso il suo crudel amante.

Il canzoniere di Gaspara Stampa, ispirato prevalentemente dalla passione per Collaltino di Collalto, durata dal 1548 al 1551, ricalca il canzoniere petrarchesco innanzitutto nella struttura. Al suo interno possiamo riconoscere due parti: la prima contiene rime d'amore (245 componimenti di cui 221 sonetti, 19 madrigali e 5 capitoli in terzine); la seconda comprende rime varie (66 tra madrigali e sonetti).

La prima parte, con le rime dedicate a Collaltino, è quella su cui, giustamente, va concentrata l'attenzione del critico, dello studioso. La seconda, invece, è molto meno omogenea; alcune rime sono di occasione o di lode per gli amici letterati tra i quali Geronimo Molin, Ortensio Lando, Domenico Venier, Sperone Speroni, Luigi Alamanni, Giovanna d'Aragona, Ippolita Mirtilla, Marcantonio Soranzo, Gianfranco Fortunio. Degli ultimi sonetti, alcuni sono scritti in morte di una suora, probabilmente quella suor Angelica Paola de' Negri, che le aveva scritto in occasione

della crisi subentrata in seguito alla perdita del fratello Baldassare, per convincerla a chiudersi in monastero. Ci sono poi, secondo l'iter petrarchesco, alcuni sonetti di pentimento, di rimorso, di preghiera.

Il petrarchismo di Gaspara Stampa è dunque già nell'adesione al modulo stilistico del tempo, alla scelta dei metri adoperati per cantare le proprie emozioni: sonetti, madrigali, canzoni e capitoli, largamente presenti nelle rime del grande poeta trecentesco. Ma del Petrarca sono anche certe movenze, certe suggestioni, come si avverte nel preludio tematico del canzoniere, il sonetto di apertura, nel quale Gaspara presenta al lettore le ragioni del suo soffrire:

Voi, ch'ascoltate in queste meste rime,  
in questi mesti, in questi oscuri accenti  
il suon degli amorosi miei lamenti  
e de le pene mie tra l'altre prime,

ove fia chi valor apprezzi e stime,  
gloria, non che perdon, de' miei lamenti  
spero trovar fra le ben nate genti,  
poi che la lor cagione è sì sublime.

Così canta il Petrarca nel sonetto d'apertura delle sue *Rerum vulgarium fragmenta*:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono  
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core  
in sul mio primo giovanile errore,  
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono,

del vario stile in ch'io piango e ragiono,  
fra le varie speranze e 'l van dolore,  
ove sia chi per prova intenda amore,

spero trovar pietà, non che perdono.

Se analogo è l'obiettivo poetico, accennato da entrambi, quello di trovar fama e perdono tra i lettori, diversa è l'effettiva condizione psicologica. Petrarca parla di "giovanile errore" in riferimento all'amore per Laura, definisce "vane" le speranze e il dolore; Gaspara sembra quasi trarre piacere da questa sua sofferenza e, lungi dal considerare vano il suo tormento, definisce addirittura "sublime" la cagione del suo soffrire.

C'è, già in questi primi versi, una sensibilità tutta femminile, una tenerezza non ravvisabile nel sonetto petrarchesco. Si profila all'orizzonte quello che sarà il motivo dominante e più caratteristico di tutto il canzoniere di Gaspara Stampa: questo tono di sottomissione amorosa accettata come un'intima gioia.

Altra evidente suggestione petrarchesca si coglie nel sonetto II, là dove Gaspara rievoca il momento fatale dell'incontro con l'amato, avvenuto la vigilia di Natale del 1548; anche Petrarca incontra Laura alla vigilia di una fondamentale festa della cristianità, il venerdì santo del 1327. Così ricorda Gaspara:

Era vicino il dì che 'l Creatore  
che ne l'altezza sua potea restarsi,  
in forma umana venne a dimostrarsi,  
dal ventre virginal uscendo fore,

quando degnò l'illustre mio signore,  
per cui ho tanti poi lamenti sparsi,  
potendo in luogo più alto annidarsi,  
farsi nido e ricetto del mio core.

Così Petrarca:

Era il giorno ch'al sol si scoloraro  
per la pietà del suo fattore i rai,

quando i' fui preso, e non me ne guardai,  
che i be' vost'occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi pareo da far riparo  
contra colpi d'Amor; però m'andai  
secur, senza sospetto; onde i miei guai  
nel commune dolor s'incominciaro.

Ma la situazione è profondamente diversa. C'è in Petrarca un senso di rammarico, la coscienza sottesa dell'errore, del traviamiento, quasi il desiderio di trovare giustificazione per essere caduto nei lacci amorosi. Il ricordo rinnova il dolore.

Per Gaspara Stampa, invece, ricordare è quasi fonte di gioia e, con finta modestia, ella evidenzia la scelta fatta da Collaltino, di cui dice di non sentirsi degna. Mentre Petrarca sovrappone la sofferenza del Cristo in croce alla sua sofferenza amorosa, Gaspara con Cristo rinasce. E' di entrambi, però, un'ambiguità sentimentale e poetica, sulla quale è costruito il componimento.

E ancora, nel sonetto XIII, la poetessa vorrebbe che il suo stile si innalzasse da un capo all'altro della terra per cantare la bellezza e il valore di Collaltino:

Chi mi darà penne d'aquila o colomba  
al mio stil basso, si ch'ei prenda il volo  
da l'Indo al Mauro e d'uno in altro polo,  
ove arrivar non può saetta e fromba?

in cui il primo verso ricalca il petrarchesco:

Qual grazia, qual Amore o qual destino  
mi darà penne in guisa di colomba,  
ch'ì mi riposi e levimi da terra?

Nel verso iniziale del sonetto LI del canzoniere di Gaspara:

Vieni, Amor, a veder la gloria mia

richiama decisamente il verso iniziale del sonetto CXCII del canzoniere petrarchesco:

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra

Nel sonetto LVI Gaspara adopera la metafora della nave a simboleggiare la vita e i suoi travagli, metafora tipicamente petrarchesca:

Ritraggete poi me da l'altra parte,  
come vederete ch'io sono in effetto:  
viva senz'alama e senza cor nel petto  
per miracol d'Amor raro e nov'arte;

quasi nave che vada senza sarte,  
senza timon, senza vele e trinchetto,  
mirando sempre al lume benedetto  
de la sua tramontana, ovunque parte.

Così nel sonetto CLXXXIX di Petrarca:

Passa la nave mia colma d'oblio  
per aspro mare, a mezza notte il verno,  
enfra Scilla e Cariddi; ed al governo  
siede il signore, anzi il nimico mio;

a ciascun remo un pensier pronto e rio  
che la tempesta e'l fin par ch'abbia scherno;  
la vela rompe un vento umido, eterno  
di sospir, di speranze e di desio.

Anche in questo specifico parallelo, Gaspara esprime una sen-

sibilità languida, una dolcezza morbidamente femminile, che si esprime nell'uso di un determinato lessico, di contro al vigore e all'energia che traspare dal sonetto di Petrarca, e che si esprime nell'aggettivazione forte, aspra e incisiva.

Palesamente ispirati alla celebre canzone petrarchesca *Chiare, fresche e dolci acque* i primi versi della canzone LXVIII, dove la poetessa esprime il tormento della lontananza, chiamando a testimone del suo dolore il mare Adriatico e la laguna veneta:

Chiario e famoso mare,  
sopra il cui nobil dosso  
riposo 'l mio signor, mentre Amor volle;  
rive onorate e care  
(con sospir dir lo posso),  
che 'l petto mio vedeste spesso molle;  
soave lido e colle,  
che con fiato amoroso  
udisti le mie note,  
d'ira e di sdegno vote,  
colme d'ogni diletto e di riposo;  
udite tutti intenti  
il suon or degli acerbi miei lamenti.

Ma il confronto con la celebre canzone petrarchesca rivela nei versi di Gaspara un virtuosismo stilistico, quasi un voler gareggiare con il modello, di cui fa proprio il linguaggio senza però raggiungere l'armonia della costruzione poetica e la musicalità della lirica del Petrarca che, nella solitudine di Valchiusa, così si esprime:

Chiare, fresche e dolci acque,  
ove le belle membra  
pose colei che sola a me par donna;  
gentil ramo ove piacque  
(con sospir mi rimembra)



a lei di fare al bel fianco colonna;  
 erba e fior che la gonna  
 leggiadra ricoverse  
 co l'angelico seno;  
 aere sacro sereno  
 ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:  
 date udienza insieme  
 a le dolenti mie parole estreme.

Nel sonetto LXXXVI la poetessa vagheggia la propria morte con un senso di compiaciuta voluttà, rifacendosi ad un motivo caratteristico della poesia classica:

Piangete, donne, e poi che la mia morte  
 non move il signor mio crudo e lontano,  
 voi, che sete di cor dolce ed umano,  
 aprite di pietade almen le porte.

Là dove l'incipit "Piangete, donne" è costruito sul capoverso del sonetto XCIII del Petrarca, scritto in occasione della morte dell'amico poeta Cino da Pistoia:

Piangete, donne, e con voi pianga Amore,  
 piangete, amanti, per ciascun paese,  
 poi ch'è morto colui che tutto intese  
 per farvi mentre visse al mondo onore.

Nel sonetto XCVI la Stampa anela ad una vicinanza fisica con l'amato, esprimendo l'intensità del desiderio con accenti di calda passione:

Deh perché, com'io son con voi col core,  
 non vi son, conte, ancor con la persona,  
 com'io vorrei, tanto il disio mi sprona,

tanto mi stringe il signor nostro Amore?

Dove l'espressione "tanto il disio mi sprona" richiama l'espressione petrarchesca del sonetto CLI

fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina

E ancora, nel verso finale del sonetto di Gaspara l'espressione

benché il duol, che dentro chiudo  
rompa per le pietate i duri sassi.

rimanda al petrarchesco

devian de la pietà rompere un sasso

nel sonetto CCXCIV del canzoniere.

Di chiara intonazione petrarchesca è il sonetto CCCXI. L'atmosfera, il tono, il linguaggio sono quelli di *Padre del ciel, dopo i perduti giorni* (LXII). Vi è presente una situazione esemplare che i petrarcheschi riprendono dal loro modello; l'ansia di redenzione, culminante nella trepida preghiera a Dio, dopo il peccaminoso e dolente cammino della passione. E tuttavia avvertiamo il tono inconfondibile di Gaspara, quella genuinità e sincerità di sentimento che si coglie, soprattutto, nel verso finale, così dolce e struggente, così espressivo della sua tenera e affettuosa femminilità:

Mesta e pentita de' miei gravi errori  
e del mio vaneggiar tanto e sì lieve,  
e d'aver speso questo tempo breve  
de la vita fugace in vani amori,

a Te, Signor, ch'intenerisci i cuori  
e rendi calda e gelata la neve,  
e fai soave ogn'aspro peso e greve  
a chiunque accendi di tuoi santi ardori,

ricorro; e prego che mi porghi mano  
a trarmi fuor del pelago, onde uscire  
s'io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,  
Tu ricomprasti tutto il seme umano:  
dolce Signor, non mi lasciar perire!

Si confronti ora il sonetto petrarchesco:

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,  
dopo le notti vaneggiando spese  
con quel fero desio ch'al cor s'accese,  
mirando gli atti per mio mal si adorni,

piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni  
ad altra vita ed a più belle imprese,  
si ch'avendo le reti indarno tese,  
il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno  
ch'ì fui sommessò al dispietato giogo  
che sopra i più soggetti è più feroce:

miserere del mio non degno affanno;  
reduci i pensier'vagli a miglior luogo;  
rammenta loro come oggi fusti in croce.

Di tanto in tanto Gaspara si lasca andare ad una meditazione

sulla fugacità del tempo e della vita, ma lievemente, senza la profondità del Petrarca, di cui ricalca, nel capoverso del sonetto CLXXXII, una celebre espressione:

La vita fugge, ed io pur sospirando  
trapasso, lassa, il più degli anni miei,  
nè di passarli ardendo mi dorrei  
a la cagion de' miei sospir mirando;

Così invece nel sonetto petrarchesco:

La vita fugge e non s'arresta un'ora  
e la morte vien dietro a gran giornate  
e le cose presenti e le passate  
mi danno guerra, e le future ancora;

Nel sonetto CXCII Gaspara, attraverso il gioco delle antinomie, canta la precarietà della condizione amorosa. Nella prima terzina il verso:

or trema a mezza state, or suda il verno

richiama il verso petrarchesco del sonetto CXXXII

or trema a mezza state, ardendo il verno.

Nella lirica di Gaspara Stampa l'Amore è personificato sotto le vesti di un tiranno che procura gioia e sofferenza. Con il gusto per l'espressione ossimoritica la poetessa così lo definisce nel verso finale del sonetto CXCVIII:

il dolce ed empio signor mio.

Analogamente Petrarca nel verso iniziale della canzone

CCCLX:

Quell'antiquo mio dolce signore

A conclusione dell'itinerario che abbiamo percorso, appaiono abbastanza evidenti due cose: l'adesione di Gaspara Stampa al petrarchismo nell'utilizzo delle immagini e del lessico, ma, al tempo stesso, la sua originalità anche nella derivazione dal Petrarca. Innanzitutto ella devia dalla consuetudine di cantare un amore non corrisposto che si va idealizzando di verso in verso fino alle astrazioni religiose; inoltre non teme di essere infedele allo schema col suo amore corrisposto e goduto (ma non per questo immune dall'infelicità). Nei tre anni di relazione con Collaltino, Gaspara passa attraverso tutte le fasi della passione. Gli occhi di lui, le sue parole, e specialmente il suo apparire sono i miracoli quotidiani che la affannano fino allo sfinimento. Ma è nella solitudine che si affina e si assottiglia il suo esercizio poetico. Nascono proprio da una condizione di solitudine i versi più accorati e robusti del canzoniere, ora sommessi ora gridati.

Alcuni autorevoli critici del Novecento hanno ravvisato nella raccolta delle rime di Gaspara Stampa i caratteri di un diario d'amore. Un giudizio, questo, cristallizzatosi subito in formula che risale a Benedetto Croce, il quale, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, nel capitolo dedicato alla lirica cinquecentesca, così si esprime a proposito di Gaspara Stampa: "Il suo canzoniere è nient'altro che l'epistolario e il diario del suo principale e grande amore, che per tre anni la rapì come sopra se stessa e, coi dolori, le diè insieme le gioie più intense che ella potesse sognare, le gioie in cui ripone l'unico senso e valore della vita: un diario che si ripiglia e prosegue ancora per poche pagine, con altri amori onde ella cercò e non riuscì a sostituire quello e a spegnerne in sé il ricordo pungente ed estasiante" (2).

---

(2) Benedetto Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1957, pp. 369-70.

Luigi Russo, pur riprendendo la formula crociana del “diario d'amore” assume una posizione perentoria contro i sostenitori della spontaneità e della sincerità di Gaspara, dovendo, a suo giudizio, “far merito al Petrarca e al petrarchismo se questo diario d'amore ha potuto, abbastanza sostenuto, varcare l'oblio dopo quattro secoli” (3).

Ma è Walter Binni, nel volume *Critici e poeti dal '500 al '900* a determinare meglio le peculiarità e i limiti del canzoniere della Stampa, attraverso un'analisi della storia e della società, della biografia e dell'educazione personale, delle amicizie letterarie e dei rapporti sociali della poetessa: “Bisogna dire che l'interpretazione petrarchistica della Stampa può sembrare solo superficialmente autentica ribellione. In realtà la lettura del canzoniere convince della volontà di adesione al linguaggio e ai moduli platonico petrarchistici, ma nell'inclinazione tipica della sua ispirazione tale adesione si risolve in una utilizzazione melodrammatica cantabile, piacevole, tenera, di motivi alti e spirituali che essa non riesce ad adeguare e ad esprimere originalmente quando tenta la via della gravità, della solennità decorosa”. E ancora: “In alcuni componimenti è evidente l'imitazione del Petrarca, in altri al contrario si osserva una immediatezza quasi incondita; ma il tono giusto è raggiunto in un punto di equilibrio fra i due estremi, quando il dramma sfuma in elegia, e la voluta musicale purifica le parole dalle scorie della convenzionalità” (4).

Noi crediamo che la poesia di Gaspara Stampa, fin dal suo sorgere e attraverso il tempo sia stata condizionata da un elemento specifico, che oggi possiamo riconoscere e circoscrivere facilmente: la diffidenza, l'ostilità, la propensione, magari inconscia, alla condanna che accompagna ogni opera compiuta da una donna, specie se si tratta di un'opera libera che naturalmente esige la sua giusta collocazione.

---

(3) Luigi Russo, *Gaspara Stampa e il petrarchismo del '500*, in *Belfagor*, XIII, 1959, pag. 5.

(4) Walter Binni, *Poeti e critici dal '500 al '900*, Firenze, 1951, pp. 52-53.

MARIA MAUGERI

“IL CITTADINO”  
GIORNALE POLITICO DELLA SICILIA  
1848

*Premessa*

Il presente lavoro è stato svolto su un quotidiano pubblicato a Palermo all'epoca dell'insurrezione del 12 gennaio 1848. La raccolta completa del giornale è conservata nella Biblioteca Regionale di Palermo dove esistono due collezioni, i cui fascicoli sono rilegati rispettivamente in tomi, una contenente i numeri 1-207, la seconda contenente i numeri 1-208 completa: quest'ultima è la silloge utilizzata per la ricerca.

Un unico fascicolo, il 105, è conservato a Catania: Biblioteche Riunite Civica e Ursino Recupero. La Biblioteca Zelantea di Acireale (CT), invece, possiede due esemplari, i cui fascicoli sono rilegati rispettivamente in tomi, uno raccoglie i numeri 1-56, il secondo quasi completo, manca solo dei numeri 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 14, 15, 52. Esclusivamente alla Biblioteca Zelantea, inoltre, è reperibile il supplemento al n. 119 (sta in “Raccolte di varie scritture della Rivoluzione del 1848 S.E.M.” vol. 1) mancante nella raccolta palermitana.

La Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, infine, possiede i fascicoli dall'1 al 173.

1. *Iniziativa giornalistica e ideologia dei ceti dominanti nella Sicilia del 1848..*

La stampa periodica siciliana nell'epoca che precedette la rivolta palermitana del 1848, aveva conosciuto, in modo particolare nella capitale dell'isola, un ampio e diffuso sviluppo di giornali che riflettevano l'atmosfera di parziale vivacità culturale introdotta dalla politica rinnovatrice di Ferdinando II, re delle Due Sicilie (1).

Tale politica aveva lasciato sperare in una trasformazione in senso costituzionale del regno che avrebbe consentito ai ceti liberal-moderati di rafforzarsi come partito di governo impedendo l'evoluzione verso forme più radicali (2); ma, nei fatti, evidenzia lo storico siciliano Rosario Romeo, si era tradotta in un "...rigido accentramento con la soppressione del Ministero di Sicilia a Napoli, la promiscuità degli impieghi fra Napoletani e Siciliani, la restrizione dei poteri del luogotenente e dei funzionari che ne dipendevano..." (3).

Il parziale fallimento di questa politica di riforme congiunto alle delusioni politiche dei decenni precedenti, alle repressioni dei moti del colera ed alle richieste della fazione più avanzata della classe dirigente isolana, accostatasi ormai da tempo (specie a partire dal 1830) al clima italiano ed europeo, ai suoi problemi, alla sua cultura (4) generarono lo scoppio dell'insurrezione a Palermo, il 12 gennaio 1848, che condusse all'espulsione delle truppe napoletane dalla capitale e alla proclamazione, il 29 gennaio, di una Costituzione con la quale veniva ripristinata la libertà di

(1) M. I. Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Soc. di Storia Patria per la Sicilia orientale, Catania, 1975, p. 17.

(2) G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, vol. XVI, p. 710.

(3) R. Romeo, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli, 1963, p. 117.

(4) Ivi, p. 122



stampa (5).

L'esperienza insurrezionale con la quale la Sicilia inaugurò "l'anno classico del rivoluzionarismo europeo ed italiano" (6), portò ad una notevole fioritura di testate giornalistiche e particolarmente a Palermo dove, secondo le notizie riportate dal Mirabella, si pubblicarono ben 144 giornali (7). Si trattò di un'abbondante quanto sregolata produzione giornalistica, con una grande quantità di testate effimere e di periodici a carattere libellistico (8), il cui compito non era soltanto di informazione, ma anche di formazione, di educazione al vivere civile e di orientamento dell'opinione pubblica. L'elevato numero di giornali testimonia certamente un fenomeno di diffusione della sensibilità politica e patriottica (9) anche se - va rilevato - che parte di tale stampa fu infamante, tendente a screditare cittadini onestissimi, di basso livello, mancante di tutto, scrive l'Evola, "dalla grammatica al pudore" (10).

Tale effetto fu dovuto all'improvviso possesso di una libertà d'azione e di una facoltà di esprimere liberamente le proprie opinioni a cui il popolo siciliano non era educato, poiché la vigile censura borbonica da lungo tempo aveva impedito una manifestazione del pensiero libera da condizionamenti (11); esso fu anche dovuto alla mancanza di limiti nell'esercizio di tale libertà. Il

---

(5) R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, p. 228.

(6) G. Cingari, *La Rivoluzione del 1848. Nazione siciliana o Patria italiana?*, in *Storia della Sicilia*, Soc. ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1977, vol. VIII, p. 48.

(7) T. Mirabella, *Il giornalismo siciliano dell'Otto Novecento*, in *Storia della Sicilia*, Soc. ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978, vol. IX, p. 302.

(8) F. Della Paruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, in *La storia della stampa italiana*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Bari, 1979, vol. II, p. 439.

(9) T. Mirabella, *Il giornalismo siciliano...*, cit., p. 311.

(10) N. D. Evola, *Libertà di stampa in Sicilia (1812-1820-1848)*, in *Il Giornalismo*, 1941, fasc. I-II, p. 48.

(11) Cfr. F. Della Paruta, *La stampa italiana...*, cit., pp. 297-298.

Parlamento del nuovo governo di Sicilia, infatti, insediatosi il 25 marzo 1848 e presieduto da Ruggero Settimo, si affrettò ad abolire tutta la legislazione borbonica che limitava la libertà di stampa, ma nonostante fossero stati proposti alcuni disegni di legge volti alla regolamentazione della stampa, non giunse mai ad alcuna conclusione, rifiutando qualunque provvedimento legislativo che avesse carattere repressivo della libertà di opinione. Tale libertà di stampa fu sancita il 10 luglio seguente dall'art. 88 dello Statuto Costituzionale: "La parola e la stampa sono libere. I reati commessi per mezzo della parola e della stampa saranno puniti secondo la legge" (12).

Escluso da ogni regolamentazione il diritto di stampa fu lasciato alla volontà e all'arbitrio del singolo cittadino: così qualunque cittadino in grado di leggere e scrivere poteva avviare la compilazione di un giornale, del quale spesso non si conoscevano i direttori, i redattori, la tipografia, i finanziatori e talora le tendenze politiche. Parte di questi giornali, pertanto, erano scorretti nella forma, inadeguati nei contenuti, stravaganti nei titoli e riportavano articoli i quali più che chiarire disorientavano l'opinione pubblica; molti articoli, infine, non erano firmati o riportavano delle iniziali difficilmente decifrabili. Tuttavia, gran parte di questi giornali non ebbe vita lunga e molti di essi si estinsero dopo una o due pubblicazioni, sia per disagi economici che per la mancanza di un preciso programma (13).

Il giornalismo del '48, altresì, nella capitale dell'isola vide l'impegno di molti uomini di cultura, preparati politicamente, che sposarono entusiasticamente la causa siciliana dell'autonomia, assumendosi il compito non solo di informare, ma di educare civilmente il lettore. E' in questo clima di entusiasmo che venne alla luce "Il Cittadino" il primo giornale di rilievo tra quelli pubblicati a Palermo nel gennaio del 1848.

---

(12) Collezione di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848, Pagano, Palermo, 1848, 16°, p. 105.

(13) Cfr. F. Della Paruta, *La stampa italiana...*, cit., p. 297 e sgg.

si dichiararono come le guerre, ma si preparano per congiure e scoppiano imprevedute [...] ognuno conosceva il giorno, in cui dovea scoppiare la rivolta; ognuno si persuadeva dell'esistenza di un comitato che preparava la rivoluzione e diriggeva il movimento: nissuno conosceva il piano radicale e gli autori dello stesso [...] così [...] spuntava in Palermo l'alba di quel giorno fatale, che formerà una pagina gloriosa per la Sicilia nella storia dell'umanità. La rivolta è scoppiata, e il popolo la sostiene con entusiasmo [...]: è vero che ancora non si è compiuta interamente, ma [...] per ora ci basta conoscere i fatti più importanti accaduti nel corso della rivoluzione, per trasportarci nell'avvenire, ove é compreso il nostro trionfo, la nostra vita, la nostra felicità" (16).

Le parole del proemio evidenziano la volontà dei compilatori del quotidiano, fondato quando ancora erano in corso gli scontri tra popolo insorto ed esercito borbonico, di tenere i cittadini informati sui fatti più importanti della Rivoluzione.

La testata manifestò, sin dalle origini, un interesse sostanzialmente politico, sebbene sia possibile distinguere un'evoluzione nel percorso ideologico dei suoi nove mesi di vita, da gennaio a settembre del 1848. A tal proposito, potremmo schematicamente distinguere la vita del "Cittadino" in quattro fasi.

La prima fase, dal 22 gennaio al 7 febbraio, nella quale il periodico si attiene alle idee programmatiche espresse nel proemio: cronaca degli avvenimenti contemporanei, pubblicazioni di stampe clandestine, bandi, odi politiche, manifesti anti-Borbonici, occupano tutte le pagine del giornale. In questa prima fase "Il Cittadino" appoggia incondizionatamente la rivoluzione, e si fa espressione delle annose rivendicazioni di un'indipendenza amministrativa della Sicilia del governo napoletano. Tale posizione è rispecchiata dalla costante accusa rivolta ad un potere amministrativo che ha provocato "...la miseria dei proprietari e l'annichilimento di ogni industria per lo sovraccarico di dazi e di

---

(16) "Proemio", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 1, p. 1.

## 2. *Il Cittadino: struttura, tendenze programmatiche ed interessi politici*

"Il Cittadino", Giornale politico della Sicilia, nasce a Palermo il 22 gennaio del 1848, grazie all'iniziativa di un intellettuale di estrazione borghese: l'avvocato Mario Corrao (14), il quale fu direttore e compilatore, però, solo dei primi sedici numeri del giornale (22 gennaio-7 febbraio).

Il primo numero del giornale reca, nelle indicazioni del frontespizio, le tendenze programmatiche: "...saranno descritti tutti i fatti più importanti della rigenerazione. le determinazioni della rappresentanza del popolo. e saranno trattate le quistioni politiche sul regime governativo che dovrà regolare la Sicilia" (15). Segue il "Proemio" nel quale vengono delineati i moventi che hanno spinto il popolo siciliano all'azione: "Se percorrete tutti i secoli dell'istoria, non troverete un popolo che abbia formato una rivoluzione con tanta filosofia e con tanta dignità quanto il popolo di Sicilia. Un popolo nato libero sotto un cielo italiano, ridotto tra catene da un governo, che vince in dispotismo il musulmano, non potea non scuotersi al grido del risorgimento d'Italia [...] i siciliani [...] si alzarono autori del movimento, ed intimarono colle stampe la rivolta per il 12 del 1848, qualora Ferdinando non avrebbe concesso bonariamente, come tutti gli altri Principi d'Italia. Però Ferdinando si ridea di quell'intima, perché riteneva nella sua politica antilogica, che le rivoluzioni non

---

(14) Va chiarito che, il nome dell'avvocato M. Corrao non compare in alcun articolo, né nelle indicazioni del frontespizio. Tale notizia, infatti, si è rilevata da alcune fonti: M. Beltrani-Scalia, *Giornali di Palermo nel 1848-49*, Palermo, 1931; R. Composto, *Giornali siciliani nella Restaurazione borbonica*, Palermo, 1970. La defezione dalla direzione del "Cittadino", che - secondo le fonti - egli stesso provvide ad affidare all'avvocato G. De Pasquali e all'abate G. Fiorenza a partire dal num. 17, risulta confermata dall'assunzione da parte del Corrao della direzione di un nuovo giornale palermitano: "Il Popolo", giornale politico della Sicilia, stamperia Consoli, fondato il 9 febbraio 1848.

(15) Cfr. Frontespizio, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 1, p. 1.

mento del moto rivoluzionario.

3. *I primi passi del Giornale: un mosaico di istanze e fermenti politico-sociali.*

La forma del giornale, nei primi numeri, fu alquanto disordinata, mirante a riprodurre gli atti pubblicati dal Comitato Direttorio insediatosi a Palermo all'indomani dello scoppio della rivoluzione; e poi, stampe clandestine che nei giorni precedenti al 12 gennaio erano state portatrici, si legge nel giornale, "della universale rigenerazione" (19); e ancora proclami, volti all'esaltazione, scrive "Il Cittadino", di quell'"impeto rivoluzionario" che in questo frangente emergeva, testimonianza dello spirito libero del popolo siciliano, non immemore delle passate prove di auto-determinazione (20).

Significativo, ad esempio, è un proclama nel quale si esorta il popolo siciliano a ricordare "i padri" che "cacciarono [...] l'infame Carlo D'Angiò e [...] difesero Federigo Aragonese contro tutta l'Europa" (21).

Frequente è il richiamo all'antica esperienza dei Vespri sentita adesso come particolarmente attuale. Il pensiero di Palermo che "rinнова i suoi Vespri" (22) richiama immediatamente alla mente, la figura dell'intellettuale palermitano Michele Amari, di cui "Il Cittadino" pubblicava il 15 febbraio una lettera autografa giunta da Parigi e indirizzata a Mariano Stabile, nella quale l'intellettuale manifestava la propria ammirazione "all'intendere Palermo sollevata", e affermava che in tutta Parigi non si era parlato d'altro che "del bombardamento di Palermo", e tutti si ral-

---

(19) "Seguito delle stampe clandestine", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 13, p. 52.

(20) "Proemio". «Il Cittadino», cit., p. 1.

(21) "Al popolo siciliano", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 4, p. 15.

(22) "L'ora è suonata: Palermo rinnova i suoi Vespri...", «Il-Citradino», 1848, tomo 1, fasc. 31, p. 123.

vincoli" (17).

La seconda fase, comprendente i mesi da febbraio a maggio, è caratterizzata dalla presenza di due nuovi direttori, l'avvocato G. De Pasquali e l'abate Fiorenza, seriamente impegnati a sostenere la lotta attraverso la stampa: "Noi scriviamo pel popolo - scrive il De Pasquali -...a far sempre più rispettare, in diritto e in fatto la sovranità del popolo, di cui siam parte" (18). In questo secondo periodo il giornale ha una precisa struttura redazionale e dedica molto spazio al pensiero di stampo neoguelfo e alle posizioni di Gioacchino Ventura che sosteneva la Confederazione degli Stati italiani.

Nella terza fase, relativa ai mesi giugno-luglio, il periodico assume una posizione decisamente favorevole ad un orientamento repubblicano. Tale mutamento determinò una spaccatura tra alcuni redattori del giornale, e principalmente provocò l'indignazione del Fiorenza il quale, sebbene in un primo momento si fosse sforzato di essere tollerante, non riuscì tuttavia ad accettare la svolta repubblicana del giornale. Perciò si dimise dalla direzione del "Cittadino", lasciando come unico direttore il De Pasquali che si era mostrato più accondiscendente ai cambiamenti.

"Il Cittadino" entrava così in una quarta fase durata sino alla fine di settembre, mese in cui cessa le pubblicazioni. In questi due ultimi mesi il giornale sembra accordare il proprio favore ora ad una monarchia costituzionale, ora ad una repubblica confederata, o ancora ad una repubblica unitaria, indice del venir meno di un preciso indirizzo ideologico.

Inoltre, vari altri fattori contribuirono alla chiusura del giornale, tra cui l'abbandono da parte del De Pasquali della direzione, che fu affidata a due abituali redattori del periodico (P. Inzenga e G. Fazio Spada), il *deficit* finanziario, e infine la ripresa dei combattimenti a Messina e il presentimento del futuro falli-

---

(17) "Al popolo Siciliano", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 4, p. 14.

(18) G. De Pasquali, "Osservazione", «Il Cittadino», tomo 1, fasc. 137, p. 545.

# IL CITTADINO

## GIORNALE POLITICO DELLA SICILIA

*In cui saranno descritti tutti i fatti più importanti della rigenerazione, le determinazioni della rappresentanza del popolo, e saranno trattate tutte le quistioni politiche sul regime governativo che dovrà regolare in Sicilia.*

### PROEMIO

Se percorrete tutti i secoli dell'istoria, non troverete un popolo che abbia formato una rivoluzione con tanta filosofia e con tanta dignità, quanto il popolo di Sicilia.

Un popolo nato libero sotto un cielo italiano, ridotto tra catene da un governo, che vince in dispotismo il musulmano, non poteva non scuotersi al grido del risorgimento d'Italia.

Però pria di rompere le catene della schiavitù, questo popolo civile grandi ostacoli doveva rimuovere; dovea rimuovere le differenze municipali, e affratellarsi col popolo napoletano; dovea togliere il prestigio delle masse e formare colla ragione la unità dello spirito pubblico; dovea frenare ogni impeto rivoluzionario, e formare un partito di moderati per mettersi a livello col sistema della rigenerazione italiana. Questi ostacoli eran potentissimi per un popolo fremente di rabbia che ridotto senza colpa a languire nella miseria, cercava un momento per sollevarsi libero e indipendente: eppure la ragione li vinse: il popolo di Sicilia chiamò fratelli ai napoletani: si comprese sotto unica idea: e fu tutto moderato.

Diffatti appena che in Napoli la prima scintilla penetrò del fermento italiano, i Siciliani si scossero, e con ordine e moderazione compirono le loro pacifiche dimostrazioni. In quel momento i Siciliani tacquero di parlare della rivendica dei loro dritti politici, abbandonarono l'idea della indipendenza, non fecero motto del passato; ma armonizzando colle petizioni napoletane domandarono riforme e lega italiana. Però Ferdinando tutto sprezzava, e convinto della potenza dei suoi soldati volgeva in faccia ai popoli la bocca dei cannoni. Onta sì grave avrebbe dovuto scuotere tutti i popoli in sul momento: eppure i popoli si determinarono ad aspettare: ma aspettare senza un termine era perdere la impresa; era lasciar la causa pubblica alla volontà di chi non avea interesse compirla. In ciò i Siciliani abbandonarono i napoletani: si alzarono autori del movimento, ed intimarono colle stampe la rivolta per il giorno 12 del 1848, qualora Ferdi-

nando non avrebbe concesso bonariamente, come tutti gli altri Principi d'Italia.

Però Ferdinando si rideva di quell'intima, perchè riteneva nella sua politica antilogica, che le rivoluzioni non si dichiarano come la guerra, ma si preparano per congiure e scoppiano imprevedute. Sventuratamente questa idea di Ferdinando era penetrata nella mente delle sue truppe, a segno che ogni soldato aspettava impaziente l'alba di quel giorno, per passeggiare con disprezzo nelle strade deserte della città capitale. Eppure i Siciliani vollero essere generosi, e più che mai civili; vollero protestarsi contro tutti i soldati, li avvertirono della santità della causa comune, li chiamarono col dolce nome di fratelli, e giurarono di non trarre su loro se non dopo serie provocazioni ed aperte ostilità.

Tutto questo era la parte oppoente della rivoluzione: ognuno sapeva la determinazione dello spirito pubblico; ognuno conosceva il giorno, in cui dovea scoppiare la rivolta; ognuno si persuadeva dell'esistenza di un comitato che preparava la rivoluzione e dirigeva il movimento: nessuno conosceva il piano radicale, e gli autori dello stesso. La polizia impetente quanto gli uomini che la rappresentano, cercava penetrare in quel mistero, cercava mettere ogni ostacolo ad una rivoluzione, che nata dalla necessità dovea effettuarsi necessariamente, e procedera a degli arresti contro persone, che due giorni prima del 12 dormivano tranquillamente nelle loro case.

Così tra le ambascie della polizia, tra il disprezzo delle truppe, e tra la gioia del popolo appuntava in Palermo l'alba di quel giorno fatale, che formerà una pagina gloriosa per la Sicilia nell'istoria dell'umanità.

La rivolta è scoppiata, e il popolo la sostiene con entusiasmo e con fermezza: è vero che ancora non si è compita interamente, ma il trionfo del popolo è oggi divenuta certezza. Noi non sveleremo la preordinazione radicale di questa rivolta, nè gli autori che la iniziarono nel fatto, se non quando arriveremo a questo punto. Per ora ci basta conoscere i fatti più importanti accaduti nel corso della rivoluzione, per trasportarci nell'avvenire, ove è cresciuto il nostro trionfo, la nostra vita, la nostra felicità.

legravano con lui del "valore", della "costanza" e del "senno dei suoi compatrioti". Ma l'Amari manifestava altresì le proprie perplessità sul futuro dell'isola: "io temo che torni in campo la gran lite del 1820 [...] e m'accorgo che dopo la *nostra* vittoria [...] mutavasi pensiero. Fin qui i Siciliani sono stati eroi [...] adesso mi cominciano a fare gli uomini di stato, ma perchè dividere? [...] la quistione è delicata" (23). Dalla lettera si evince il suo disaccordo con la richiesta del Governo provvisorio di due Parlamenti, "...sosterrò: che per la Sicilia non debba il re accordar costituzione, ma il nostro Parlamento convocato dal re debba decretare le riforme necessarie nella legge politica del 1812" (24).

L'Amari, infine, comunicava il suo rientro in patria, favorito dalle mutate condizioni politiche. Egli si trovava, infatti, in esilio per aver pubblicato un'opera nel 1842, "Storia del Vespro di Sicilia", nella quale attraverso la ricostruzione dei fatti storici del lontano 1282 aveva, in realtà, rispecchiato la condizione contemporanea della Sicilia, ancora una volta oppressa dal dominio straniero. In tal modo aveva cercato di "gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura" (25), tuttavia, il successo dell'opera aveva insospettito il Governo borbonico, e l'Amari era stato costretto ad espatriare.

Il De Pasquali considerava l'Amari "l'ingegno [che] intraprendendo a trattare l'epoca più segnalata della Patria nostra [...] illuminò le menti di tutto un popolo [...] onde spingerlo a magnanime imprese". La rivoluzione contemporanea - continua il De Pasquali - non era frutto del caso bensì "del pensiero maturo e dominante" che aveva trovato origine nell'intelligenza di uomini come l'Amari (26).

---

(23) M. Amari, "Fratelli miei carissimi", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 23, p. 91.

(24) Ibidem.

(25) M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Le Monnier, Firenze, settima edizione, 1866, vol. I, p. XVI.

(26) G. De Pasquali, "La venuta del nostro amatissimo fratello [...] Michele Amari", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 37, p. 146.



Lo stesso De Pasquali scrisse più tardi un racconto storico, in cui la descrizione degli avvenimenti del '48 era mediata dal ricordo dei fatti del Vespro con i quali si potevano trovare molte analogie: "l'eco delle campane del 12 gennaio 1848 in Palermo, come quello del Vespro nel 31 marzo del 1282 era giunto, non altrimenti che in tutti i comuni e villaggi dell'isola..." (27).

La protagonista del racconto in questione è una "donna del popolo" che partecipa ai combattimenti, a tal proposito De Pasquali scriveva: "non è nuovo spettacolo in Sicilia vedere le donne tramutarsi in guerrieri. Messina particolarmente le aveva ammirate a' tempi del Vespro, quando esse adopravansi a portar sulle spalle pietre e calcine, e rimpiazzavano i mariti e i fratelli nel fare la scolta" (28).

Sulle orme delle glorie di un tempo, il quotidiano pubblicava assiduamente, infine, inni politici anelanti alla riconquista dell'"antico valore" che "tanti anni di servitù non han saputo estinguere" (29).

I compilatori ebbero coscienza dell'aspetto poco curato del quotidiano, manifestando più volte il loro pensiero nella "Osservazione", che occupava la prima pagina di ogni numero del giornale, o in avvertimenti inseriti disordinatamente. La disorganizzazione si riscontra anche nella mancanza di precise indicazioni sulle condizioni di associazione e di vendita del giornale. Nei numeri 1-16 compare in calce ad ogni fascicolo la semplice dicitura: "Discesa S. Francesco d'Assisi num. 3 - Prezzo per ogni foglio tarì uno" (30). Particolarmente eloquente è un "Avvertimento", contenuto nel fascicolo n° 7, nel quale si legge: "Non possiamo organizzare il nostro giornale sopra un sistema

---

(27) G. De Pasquali, *Rosa Donato - Storia Siciliana*, s.e., s.a.. (Biblioteca Comunale di Licata), p. 96.

(28) Ivi, p. 97.

(29) "Il comitato di pubblica difesa alle squadre cittadine". «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 5, p. 20.

(30) Cfr. «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 1, p. 4.

veramente logico, se non passa il primo periodo della rivoluzione. Nel secondo periodo, [...] la materia della discussione sarà tutta politica, e le quistioni da trattarsi prenderanno ordine e sistema" (31).

"Il Cittadino", sin dalle sue origini, dimostrò un aperto sostegno nei confronti del Comitato Generale, anzi si candidò a necessario mezzo di mediazione tra il Comitato e il popolo. Si legge in un articolo del 2 febbraio: "il giornale quando è sostenuto dagli amici del popolo, ed ha una rappresentanza dentro l'aula del Comitato, diventa mezzo potentissimo di legame, perché può parlare al Comitato colla voce del popolo, e può trasmettere al popolo financo i sospiri del Comitato", si ricordava che durante la rivoluzione francese era stato proprio il giornale a raccogliere tutti i momenti salienti di quel periodo. "Il giornale - si legge nello stesso articolo - è stato sempre l'alito dei governi rappresentativi, la soddisfazione del popolo, la corrispondenza di tutto il mondo". Per questa ragione i compilatori auspicavano che "Il Cittadino" diventasse "la voce del popolo e il bullettino del Comitato" (32).

Per i compilatori del "Cittadino" la validità di un giornale, che "nasce e vive nei trambusti della rivolta", risiedeva nella capacità di essere al corrente della necessità del popolo, comprendere "il pensiero della Nazione" (33), illustrare tutti i fatti della rivoluzione ricercandone le cause e mettendone in luce gli effetti.

Ma, quali erano state le cause della rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848? La prima denuncia del giornale è rivolta ai metodi coercitivi di quella istituzione civile che dovrebbe essere "la garanzia dell'ordine pubblico, il sostegno della tranquillità cittadina": la polizia, la quale veniva accusata di essere un organismo di tortura, "un mostro" che "annienta tutti i diritti dei cittadini"

---

(31) "Avvertimento", «Il Cittadino», 1848. tomo 1, fasc. 7, p. 8.

(32) "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc.12, p. 45.

(33) "Conoscere i bisogni del popolo, interpretare il pensiero della nazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 12, p. 45.

(34). Segue l'accusa alla dinastia borbonica, la cui amministrazione si reggeva sul binomio ignoranza-schiavitù; i "Principi" infatti facevano tesoro dell'ignoranza per opprimere i popoli, che in tal modo sarebbero stati "sudditi schiavi oppressi e calpestati" (35). Infine viene denunciata la legge della promiscuità degli impieghi che "fu la predilezione pei satelliti di Napoli", ma per gli "infelici Siciliani non altro produsse, che la disperazione" riducendoli "alla miseria". "Il fatale rescritto del 1845 [...] - si legge nello stesso articolo - pose l'ultima pietra al colmo della loro sventura" (36).

Alla base della rivoluzione isolana, si propugnavano invece due principi opposti, intelligenza e libertà: laddove "un raggio di luce attraversa la mente degli uomini questi si alzano superiori, e così rivendicano i propri dritti" (37).

L'orientamento liberale degli animatori del giornale si concretizza nella ripetuta accusa, sparsa in diversi articoli, verso una dinastia barbara, selvaggia, rozza, ignorante e dispotica, capace solo di azioni disumane e infami verso il popolo siciliano che era stato accusato di essere "...inetto financo a pensare..." (38). Questa dinastia, agli occhi dei Siciliani, aveva sempre più assunto l'aspetto di governo tirannico, sotto la facciata di regime moderato. Nella determinazione a liberarsi dal giogo borbonico, il giornale, il cui fermo proposito era di "vincere o morire [...] di abbattere i baluardi della tirannide, e piantare [...] il vessillo della libertà" (39), pubblicava proclami risoluti che non ammettevano alcuna possibilità di patteggiamento: "Il popolo coraggiosamente insorto non poserà le armi, e non sospenderà le ostilità, se non

---

(34) "La più grande e sublime istituzione civile, la guarentigia dell'ordine", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 4, p. 14.

(35) "Libertà! Indipendenza! Società!", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 6, p. 22.

(36) "Gl'impiegati siciliani", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 12, p. 47.

(37) "Libertà! Indipendenza! Società!"..., cit., p. 22.

(38) "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 14, p. 53.

(39) "Siciliani!", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 5, p. 20.

quando la Sicilia riunita in General Parlamento in Palermo adatterà ai tempi quella sua Costituzione, che giurata dai suoi re. riconosciuta da tutte le Potenze, non si è mai osato togliere apertamente a quest'Isola" (40), tale fu la risposta del Comitato Generale "espressione del pensiero universale". ai tentativi di conciliazione da parte di Ferdinando II.

I Siciliani, infatti, chiedevano il ripristino dell'"antica Costituzione", la quale però non era "più adattabile all'attuale progresso Europeo" (41) per questo era necessario adeguarla "alle esigenze dei tempi", dichiarando che "...qualunque proposizione di transazione è inattendibile, perché non si transigge colla felicità di tutto un popolo" (42). "La convinzione che la costituzione del '12 (mai abrogata dai Borboni) fosse giuridicamente valida - rileva il Candeloro - era profondamente radicata tra i dirigenti del moto palermitano [...] e contribuì non poco a dare alla rivoluzione siciliana '48 un crisma di legalità..." (43).

Si ribadiva ancora, sulle pagine del "Cittadino", che il popolo siciliano avrebbe potuto "colla potenza delle sue armi svellere le radici del governo", e seguendo l'esempio della rivoluzione americana, perseguire l'idea di un governo radicalmente democratico, "ma questo non ha preteso, per non mettersi in urto colle Nazioni protettrici, e per non trascendere i limiti del diritto politico d'Europa" (44).

L'Inghilterra, "in forza del dritto diplomatico d'Europa" il quale garantisce che "i movimenti dei popoli sono liberi", "è la sola nazione che corre a far rispettare il diritto diplomatico [...] chiamata al grido - si legge nel giornale - della nostra rigenerazione [...] e mentre ci guarda con simpatia sostiene con grande

(40) "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 2, p. 5.

(41) "Mi duole il dover per la prima volta presentare...", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 28, p. 109.

(42) "Osservazione"..., cit., p. 5.

(43) G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale, in Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1960, vol. III, p. 126.

(44) "Osservazione"..., cit., p. 5.

dignità il suo carattere neutrale", giacchè "col suo carattere neutrale rappresenta gran parte dell'equilibrio europeo" (45).

Frattanto alla notizia dell'insurrezione del popolo napoletano, il giornale ne dava fieramente notizia: "così si rompe il gran baluardo, su cui il dispotismo riponea la sua difesa, la sua sicurezza e la sua vita", ma nello stesso tempo si affrettava a prenderne le distanze, ignorando gli scopi a cui quella tendeva e sottolineando che l'insurrezione siciliana aveva uno scopo "tutto proprio e indipendente" e che consisteva nella rivendicazione dei dritti politici. "Se i Napolitani aspirano - si legge nel giornale - ad una Lega Italica e si contentano di semplici riforme, noi aspiriamo ad una costituzione radicale [...] a noi [...] non si dee parlare di [...] unione italica, se non quando tutti gli altri popoli si mettono al livello delle nostre condizioni politiche. La federazione dei popoli senza parità politica [...] è una macchina senza ruote" (46).

4. *L'evoluzione formale e ideologica del Cittadino: i nuovi direttori e il pensiero di stampo neoguelfo di p. Gioacchino Ventura.*

A partire dal numero 17 il giornale cambia aspetto in relazione con il mutamento delle condizioni direttive. Infatti, dall'otto febbraio i nuovi direttori sono l'abate Giuseppe Fiorenza e l'avvocato Gaetano De Pasquali; con loro "Il Cittadino" comincia ad avere una sua struttura redazionale ben organizzata.

Viene modificato il sottotitolo, che diventa "Giornale poligrafico-politico della Sicilia" (47), vengono delineate nel frontespizio le indicazioni relative alla periodicità del giornale, al luogo in cui

---

(45) "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 11, p. 41.

(46) "Ecco finalmente arrivato il giorno fatale", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 5, p. 18.

(47) Va evidenziato che i nuovi direttori, non comunicano alcuna motivazione, in merito alla modificazione del sottotitolo.

si ricevevano le associazioni (48) e le condizioni di vendita (49). Il luogo in cui si ricevevano le associazioni coincideva con l'ubicazione della tipografia che stampava il giornale, quella dell'editore-tipografo Filippo Solli. Nell'avvicinarsi di più direttori e nell'evoluzione ideologica che lo caratterizzò, la stamperia Solli rappresentò una costante nella vita del giornale giacchè pubblicò tutti i numeri del "Cittadino".

L'abate Fiorenza scriveva il suo primo articolo sul "Cittadino" l'otto febbraio del 1848, in esso benediceva tutti i suoi "patimenti" e le sue "atroci agonie" sopportate in ventisei giorni di carcere (dove era stato rinchiuso in nome della "Santa causa") poiché, uscendo da quel luogo aveva ritrovato una "patria libera". Raggiunta la vittoria, invitava i siciliani ad impegnarsi per "conservarne il frutto" e difendere quella libertà dalle "insidie della politica". Perciò assumendo la direzione di quel giornale "che nacque tra il rombo della mitraglia e tra il tempestare delle bombe" si impegnava a far sì che "Il Cittadino" seguisse la sua nobile missione e attraverso il quotidiano egli avrebbe portato la sua "petruccia al grande edificio della comune libertà" (50).

Questo e i seguenti fascicoli pullulano di articoli che esprimono la gioia per la conquistata libertà dal dominio borbonico: "...la nostra missione è stata compita; il segnale della rigenerazione e la generosità di quel popolo che primo impugnò le armi per vincere

---

(48) In realtà, le condizioni dell'associazione erano apparse per la prima volta nel frontespizio del fascicolo 16, il quale però riportava ancora il vecchio sottotitolo (Giornale politico della Sicilia), quando era ancora direttore l'avvocato M. Corrao e in calce al giornale si poteva, altresì, leggere la vecchia dicitura ("Discesa S. Francesco d'Assisi num. 3 - prezzo per ogni foglio tarì 1"). Cfr. «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 16, pp. 61-64.

(49) "Ogni giorno se ne pubblica un foglio, esclusi i giorni festivi. Chi si associa per un mese pagherà tarì 15 anticipati. I non associati per un foglio tarì 1. L'associazione si riceve nella direzione del giornale discesa di San Francesco d'Assisi num. 3. Gli associati del Regno li riceveranno franchi di posta". Cfr. "Frontespizio", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 17, p. 65.

(50) G. Fiorenza, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 17, p. 65.

o morire, sarà [...] monumento di gloria [...]. Iddio ci ha ispirati e benedetti" (51). "Pugnammo [...] e abbiám vinto [...] - divulgava dal suo pulpito il sac. Gregorio Ugdulena in una orazione, fedelmente trascritta dal giornale - quel Dio che disperde i superbi nel consiglio del suo cuore [...] tuonò, e alla sua voce si scosse la terra e traballarón le rupi..." (52). E ancora inni, come questo di Simone Urso-Ortega: "E' già vinta la pugna fatale! /Su, cantiamo la santa vittoria..." (53).

Placatosi il vorticoso moto rivoluzionario, l'oneroso compito al quale l'élite intellettuale si sentiva chiamata, era quello di canalizzare tutte le energie per strutturare il nascente governo autonomo isolano. Su tali proponimenti verte il primo articolo col quale l'avvocato De Pasquali esordì sulle pagine del "Cittadino" il 9 febbraio: "quello che occupa [...] le menti di tutti è il veder quanto prima convocato il General Parlamento, perché si ponga mano [...] al solenne edificio di un governo che deve assodare le sorti della nazione..."; perciò "il giornale, organo di trasmissione tra governo e popolo [...] aspetta di poter egli conciliare gl'intenti del governo cogli interessi del popolo. A ciò ha destinato egli la sua missione..." (54).

La figura e l'opera del De Pasquali, nel contesto politico-giornalistico in esame si presenta come una delle più interessanti. Gaetano De Pasquali era nato a Licata il 27 dicembre 1818 da una famiglia di estrazione borghese non "estranea ai fermenti liberaleggianti ed ai nuovi sentimenti d'italianità" (55). In una raccolta di biografie di illustri licatesi si legge infatti che "i De Pasquali parteciparono a tutte le vicende politiche liberali di

---

(51) Il popolo di Palermo, "Ai nostri fratelli di Messina", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 17, p. 66.

(52) G. Ugdulena, "Orazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 17, p. 67.

(53) S. Urso-Ortega, "Il cinque febbraio", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 17, p. 68.

(54) "Chi non avesse veduto la città di Palermo ne' ventiquattro giorni", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 18, p. 69.

(55) C. Carità, *Alicata Dilecta. La Vendetta*, Licata, 1988, p. 652.

Licata dal 1848, fino al 1860" (56). Il giovane Gaetano, compiuti gli studi letterari sotto la guida dei padri conventuali di Licata, si trasferì a Palermo, negli anni a cavallo tra il 1836 e il 1837: "tempi di fervore [...] in cui lo Scinà vedeva i giovani accendersi, come egli diceva, per l'*isteria italica*" (57), era il periodo in cui Vincenzo e Antonino Linares (il loro padre, don Filippo Linares, era stato padrino di battesimo del De Pasquali) diressero con "spirito patriottico" il giornale palermitano "Il Vapore". Il 1837, in particolare fu segnato dal colera ma anche da agitazioni politiche le quali si conclusero con una repressione che determinò una momentanea crisi nelle correnti liberali siciliane. E' in questo periodo che il De Pasquali conseguì la laurea in legge giovanissimo, pur dividendosi tra lo studio serio e l'attiva partecipazione "ai moti liberali, che allora fermentavano in Sicilia" (58). Il licatese, ben presto, si inserì nei circuiti intellettuali della capitale dell'isola che andavano elaborando l'opposizione al regno di Napoli; il De Pasquali d'altra parte già a Licata era stato rappresentante del "movimento antiborbonico" della sua città, insieme a Matteo Vecchio Verderame (59). Così De Pasquali iniziò la sua feconda collaborazione sia con "i principali giornali nazionali" (60) come il "Corriere della Sera", "L'opinione", "Il Corriere d'Italia", sia con i vari fogli regionali di carattere letterario come il "Giornale di Scienze Lettere e Arti" e quelli di impegno politico come il "Giornale del Popolo", "La Vendetta", "L'Imparziale", "L'Occhio", "La Concordia" per citare solo i più importanti (61). La sua attività giornalistica fu mediata dalla partecipazione in prima linea agli scontri che ebbero luogo nel quartiere della Fieravecchia, il 12 gennaio 1848, che segnarono l'inizio della rivo-

---

(56) C. Carbonelli, *Licata e i suoi figli nel tempo*, s. e., s. a., p. 169.

(57) C. Carità, *Alicata...*, cit., p. 653.

(58) C. Carbonelli, *Licata...* cit., p. 170.

(59) C. Carità, *Alicata...* cit., p. 650.

(60) C. Carbonelli, *Licata...* cit., p. 171.

(61) Cfr. C. Carità, *Alicata...*, p. 653 e C. Carbonelli, *Licata...*, cit., p. 171.



luzione siciliana. Dopo tali avvenimenti assunse la direzione del "Cittadino". Sulle pagine di questo quotidiano egli, in realtà, aveva già esordito seppur conservando l'anonimato il 24 gennaio con l'inno intitolato "Il 27 novembre 1847 - L'invito". Il patriottismo, la lotta contro le antiche ingiustizie verso i miseri, il grande desiderio di libertà sono gli ideali che lo ispirano, tra le sue carte si legge: "...liberale qual io mi vanto di essere, e liberale di antica data, ora che vedo la nostra gran patria l'Italia già redenta a libertà, ho fiducia che questa istessa libertà ci condurrà man mano alla prosperità, alla felicità, al benessere..." (62). Un altro problema che a lui stava particolarmente a cuore era l'istruzione del popolo, si legge tra i suoi manoscritti: "...quando noi avremo un popolo istruito, avremo un popolo morale. Dalla moralità viene il rispetto alla legge, il rispetto alla proprietà. Scompariranno i reati, saranno sicure le nostre vite [...] le nostre industrie saranno più attive [...]. Per questa libertà d'azione si potranno associare i capitali, a far delle grandi [...] opere senza aspettare che tutto ci venga dal governo" (63). Il suo impegno politico non venne meno neanche nel periodo successivo agli avvenimenti del '48, segnato dall'esilio torinese durato ben dieci anni. Da qui, anzi, riallacciò i contatti con i conterranei e riprese a collaborare con vari giornali. Dopo il 1860, come deputato alla Camera nel primo Parlamento italiano, dove "sedeva sempre vicino al barone Ricasoli", (64) fu sempre portavoce degli interessi della propria regione.

La questione che stava particolarmente a cuore ai liberali siciliani e quindi anche a De Pasquali era la rielaborazione dello Statuto del '12. Oggetto del dibattito, infatti, era quell'antica Costituzione siciliana, che sotto l'influenza britannica era stata riformata nel 1812, e poi con decreto regio dell'11 dicembre 1816

---

(62) Lettera autografa inedita, in Raccolta di manoscritti vari di G. De Pasquali, Biblioteca comunale di Licata, p. 4.

(63) Ivi, pp. 6-7.

(64) C. Carità, *Alicata...*, cit., p. 657.

"implicitamente confermata" (65), la quale "giacque [...] ignorata - scrive il De Pasquali - e seppellita [...] sebbene vivesse nel fondo del cuore di tutti i Siciliani, che in essa riconoscevano il sacro deposito de' diritti della Nazione". Per questa ragione i Siciliani l'avevano richiamata con la rivoluzione.

Un "benemerito editore" l'aveva stampata "come il libro che appartiene a tutti", anzi per il nuovo direttore del "Cittadino" essa è "il libro, che dopo il vangelo deve essere il più santo [...], a cui i nostri pensieri, i nostri voti [...] debbono unicamente rivolgersi", affinché si possano realizzare quelle riforme che la rendano "adatta ai tempi" (66). A tale scopo si auspicava al più presto la convocazione del General Parlamento, da parte del Comitato Generale, al quale peraltro si rammentava che ogni decisione doveva incontrare "gli umori del popolo" (67).

Il rinnovamento strutturale del quotidiano, favorito dall'evoluzione delle vicende politiche e dall'autorevolezza dei nuovi direttori, portò alla definizione di un preciso indirizzo politico. Tanto è vero che un lungo editoriale del De Pasquali, nel quale recensiva l'opera fondamentale del Ventura "La Quistione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia" (68),

---

(65) G. De Pasquali, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 19, p. 73.

(66) Ibidem.

(67) "Il popolo", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 19, p. 73.

(68) Di quest'opera esistono due edizioni, la prima pubblicata a Roma il 12 febbraio 1848, la seconda pubblicata a Palermo il mese successivo. La seconda edizione presenta una profonda differenza al punto da farne un'opera diversa dalla precedente: nell'edizione romana, infatti, il Ventura propone il ritorno alla vecchia situazione costituzionale del Regno di Sicilia e del Regno di Napoli, ciascuno con un proprio governo e con un proprio Parlamento, uniti nella persona del re. Tale soluzione venne abolita nella ristampa palermitana poichè gli eventi del 12 gennaio si andavano sviluppando in una direzione che ormai lasciava intravedere la definitiva rottura con Regno di Napoli. Cfr. F. Renda, *Ventura e la questione Siciliana*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del Seminario Internazionale, Erice 6-9 ottobre 1988, a cura di E. Guccione, Olschki, Firenze, 1991, p. 239.

veniva pubblicato come manifesto dell'indirizzo ideologico del giornale.

La figura di questo originale pensatore, al tempo stesso filosofo e pubblicista, uomo politico e polemista, merita particolare attenzione, per l'influsso che esercitò sulla cultura del tempo e sull'orientamento del giornale. Come Ministro plenipotenziario e Commissario del Governo dell'isola in Roma nel periodo della rivoluzione siciliana del 1848, egli operò in difesa dell'indipendenza della Sicilia da Napoli. Sostenne altresì l'unione dell'isola con le altre regioni italiane mediante una federazione delle varie regioni d'Italia. Auspicava, perciò, uno stato in cui al potere centralizzato si sostituisse un potere decentralizzato e rispettoso delle peculiarità regionali.

Il direttore metteva in evidenza quelli che a suo parere erano sostanzialmente i cardini dell'opera: in primo luogo si sottolineava "l'antico diritto della Sicilia ad una Costituzione sua propria, da sette secoli [...] giurata e rispettata da trent'otto sovrani...". In secondo luogo si evidenziavano "i motivi della sofferta abolizione" della Costituzione a causa della "frode dell'iniquo e spergiuro Ferdinando; dottamente osservando, che quella sovranità [...] stracciò [...] lo strumento della legittimità dei propri diritti sulla Sicilia". In terzo luogo si sostiene la "giustizia dei Siciliani nel chiedere le riforme", poiché "i tempi erano maturi", il Ventura dà priorità assoluta alla separazione della Sicilia da Napoli, perché altrimenti quest'ultima continuerà "ad essere il centro di tutti gli affari della Sicilia" (69) impedendo lo sviluppo delle ricchezze dell'isola. Nel quarto punto chiarisce la differenza tra "Unione" e "Fusione": la prima "produce forza", la seconda "debolezza"; così "tre verghe di ferro, riunite in fascio, - scrive il Ventura - oppongono maggior resistenza [...] di una sola verga, sebbene formata di tre verghe fuse insieme, [...], accade precisamente così nell'ordine politico". A tal proposito "adduce l'esem-

---

(69) G. De Pasquali, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1. fasc. 40, p. 137.

pio dell'impero austriaco - scrive nella sua recensione il De Pasquali - e fa vedere come la sua principale forza consista [...] nel comporsi di popoli per costituzione e per governo divisi". Il Ventura chiude il suo opuscolo "...col predicare, che la Sicilia fusa con Napoli ne sarà sempre nemica: unitavi però solo politicamente ne sarà sorella generosa [...], anche l'interesse dell'Italia richiede che la Sicilia abbia un governo separato" (70). In ultima istanza il Ventura, in linea con il Lamennais, (quest'ultimo ormai da tempo distaccatosi dalle posizioni del cattolicesimo reazionario per orientarsi verso quelle del cattolicesimo liberale), esortò il Parlamento siciliano a proclamare la libertà della religione (71). La religione, ove tutto è libero, - scriveva il Ventura - non deve rimaner serva e dipendente del capriccio del ministero o del governo: la religione quand'è così degradata non ha più forza morale, né per appoggiare il governo, né per condurre i popoli nella via della morale e della civiltà". Si palesava, dunque, un ordine politico Confederato, stimando la rivoluzione una "santissima cosa [...] fatta dal Popolo contro il potere" (72). Rivoluzione altresì legittima per il Ventura, se "...il potere viola arbitrariamente la legge fondamentale dello stato" (73).

Interessante è, in questo senso, il discorso sulla sovranità politica "la cui prima ragione è in Dio e da Dio - scrive il Ventura -

(70) Ivi, p. 138.

(71) M. Condorelli, *Stato e Chiesa nella Rivoluzione siciliana del '48*. Bonanno, Catania, p. 60.

(72) G. De Pasquali, "Osservazione", cit., p. 138.

(73) Cfr. C. Avarna Di Gualtieri, *Ruggero Settimo nel Risorgimento Siciliano*, Laterza, Bari, 1928, pp. 115-117. Opere di padre Gioacchino Ventura: G. Ventura, *Saggio sull'origine delle idee. Della vera e della falsa filosofia*. Opere complete, Napoli, 1856; G. Ventura, *Per lo riconoscimento della Sicilia come stato indipendente*, Palermo, 1878; G. Ventura, *La questione siciliana*, Palermo, 1878; G. Ventura, *L'esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli sulla questione siciliana*. Opere complete, vol. 2, Milano 1860. Inoltre cfr. P. D. Paolo Cutrera, *Della vita e delle opere del Rev. P. D. G. Ventura*, Palermo, 1867; L. Tomeucci, *Libertà e Religione nel pensiero di P. D. Gioacchino Ventura*, in Archivio Storico messinese, LV, 1954-55.

risiede nel popolo [...], in quanto [...] la comunità perfetta, lo stato costituito, l'ha avuta immediatamente da Dio [...]. Perciò la comunità o il popolo la conferisce, colle condizioni che più gli piacciono; e la riprende quando l'uomo-potere la converte in strumento di oppressione del popolo che l'ha ricevuta" (74).

*Libertà e Religione* costituiscono un binomio inscindibile nel pensiero di p. Gioacchino Ventura: "la religione senza libertà è disonorata, e la libertà, senza la religione è compromessa. La religione, senza libertà, si cangia in strumento di dispotismo; la libertà, senza religione, degenera in anarchia" (75). Per lui la libertà politica "è l'emancipazione dell'uomo dall'uomo in quanto uomo [...] è la sostituzione della legge all'arbitrio, della religione al capriccio, del diritto alla forza..." (76). Da uomo di chiesa compreso da una profonda cultura, quale lui era tentò di fare della Chiesa il motore della lotta di liberazione dell'uomo: "...la Chiesa indipendente, cessasse di servire di scudo al dispotismo, d'istrumento alla tirannia; la Chiesa libera ed onorata della fiducia e dell'amore dei popoli lavorerà con successo a restaurare la morale evangelica, primo e solido appoggio della vera libertà" (77).

E' evidente che il pensiero di G. Ventura, fu accolto con favore dai Siciliani poiché ben si accordava con le annose aspirazioni del sicilianismo e con quelle del moto liberale per l'indipendenza italiana. Così, la Sicilia da una parte appagava l'istanza autonomistica, fortemente sentita dalle coscienze e dalla cultura isolana; dall'altra parte poteva soddisfare l'aspirazione a "unirsi" alla

---

(74) G. Ventura, *Discorso funebre pei morti di Vienna*, in *Opere complete del rev. G. Ventura*, vol. I, C. Turati, Milano, 1860, pp. 100-101.

(75) G. Ventura, *Introduzione e protesta dell'autore sul discorso funebre*, in *Opere complete*, Milano, 1860, p. 3. Archivio di Stato di Palermo, fondo Torreatsa, B. 68, fasc. 1, G. Ventura, Commissario della Sicilia in Roma a S. E. sig. Ministro di Affari Esteri e Commercio Marchese di Torreatsa, 9 dicembre 1848.

(76) G. Ventura, *Discorso funebre...*, cit., pp. 58-59.

(77) Ivi, p. 85.

Penisola con la quale condivideva comuni matrici storiche e culturali.

Tuttavia, qualora "i popoli italiani" non avessero seguito i siciliani nel progetto di confederazione, l'isola "libera a se stessa - si legge nel giornale - ha tutti gli elementi per sostenersi sempre libera; circondata dal mare non teme affatto l'invasione straniera [...] contenta dei limiti, che le ha assegnato la natura, non penserà ad altro che a rendersi felice colla propria industria e col proprio genio" (78).

"Il Cittadino", chiaramente, si ispirò alle idee di padre G. Ventura e basta considerare diversi articoli per ritrovarvi asserzioni riprese da lui: "La presente guerra è una guerra Santa [...] la nostra guerra è legittima" (79), e ancora "Il re è il rappresentante della Nazione, il volere della Nazione è manifestato dalla persona del re. E' questa l'idea logica di un governo civile" (80); "...a sostenere la causa della nostra rigenerazione, [...] vi concorre [...] la voce di Dio" (81).

Il deciso favore ad una soluzione governativa che permettesse di realizzare l'antico desiderio di un autogoverno locale, si manifesta anche attraverso una lunga serie di articoli di Giuseppe Di Menza, nei quali criminalizza la forma amministrativa accentratrice attuata dal governo napoletano. Il Di Menza svolge, in un lungo *excursus* storico, le forme e i metodi del "sistema di centralizzazione" che egli definisce come sistema basato sulla "persuasione che l'unica capacità intelligente è nel centro del governo" (82). Meta ultima della lunga digressione è la dimostra-

(78) "Ecco finalmente arrivato il giorno fatale", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 5, p. 17.

(79) "Al popolo siciliano", «Il Cittadino», 1848, tomo v1, fasc. 4, p. 15.

(80) "La missione del nostro giornale [...] a trattare le quistioni politiche", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 8, p. 30.

(81) "Possiamo dire con franchezza [...] la causa della nostra rigenerazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 11, p. 42.

(82) G. Di Menza, "La centralizzazione. Ai pseudo-liberali", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 87, p. 345.

zione che “non è l'assorbimento di ogni potere nel centro governativo che riassume la tendenza dell'incivilimento...”, piuttosto l'autore è convinto che “l'unione d'individui che non perdano mai di essere attività personali: unioni di comuni a cui si lascia una esistenza tutta propria” (83), costituisca la forma di governo auspicabile.

L'avversione al “centralismo” (84) è l'argomento di una serie di articoli pubblicati sul “Cittadino” da Luigi Taparelli D'Azeglio, siciliano d'adozione, che negli anni 1833-1850 svolse a Palermo un'intensa e feconda attività di pubblicistica (85). Nei suoi articoli intitolati “Sulla libertà di associazione”, il Taparelli contro i sostenitori della “politica del privilegio, del monopolio, della proscrizione” propugna una “leale e generosa politica” che permetta l'attuazione del “dritto di associazione” (86).

Scriva il Taparelli: “ogni uomo ha dritto per natura a formar società coi suoi simili [...] [è] la natura [...] che col dividere le abilità e i bisogni, rese necessaria l'associazione” (87). “L'uomo che si associa - continua Taparelli - è un essere intelligente [...], la cui operazione risulta dal componimento di due sostanze, spirituale l'una, l'altra materiale [...]. La società poi che egli forma altro non è se non un congiungimento di molti esseri intelligenti per conseguire qualunque loro onesto intendimento [...]. Accordare libertà di associazione vuol dunque dire primieramente accordare libera comunicazione agli intelletti per mezzo o della parola o dello scritto [...], si aggiunga la libertà nell'uso

(83) G. Di Menza, “La centralizzazione...”, cit., fasc. 89, p. 352.

(84) L. Taparelli D'Azeglio, “Sulla libertà di associazione II”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 75, p. 298.

(85) Cfr. E. Di Carlo, *Il soggiorno in Sicilia del P. Taparelli D'Azeglio negli anni dal 1833 al 1850*, in *Miscellanea Taparelli, Analecta Gregoriana*, vol. 133, Tip. Pont. Università Gregoriana, Roma.

(86) L. Taparelli D'Azeglio, “Libertà di associazione I” «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 70, p. 278.

(87) *Ibidem*.

dei mezzi" (88).

L'autore asserisce, inoltre, che per mantenere tale libertà "codesta" [...] debb'essere uguale in tutto e per tutti: pretenderla nell'associarsi per commerciare eppoi negarla a chi vorrebbe aiuto a specolare; accordare libertà alle scienze eppoi negarla alle opere pie; assicurare il dritto sul proprio denaro a chi vuole spenderlo in balli [...] e fiscaleggiare con chi volesse spenderlo in mendicar infermi [...]; ...si può dare un procedere più ingiusto e incoerente?" (89).

Taparelli conclude scrivendo: "...possiamo ormai sperare in Sicilia il prezioso dono di libertà nell'associazione, possiamo lusingarci [...] che [...] tutto sarà posto sotto l'efficace protezione di una giustizia imparziale" (90).

L'indipendenza da Napoli era necessaria, secondo Andrea Guarneri, per la tutela degli interessi economici siciliani. L'isola, infatti, sia per la favorevole posizione geografica che per le risorse naturali, poteva auspicare a costituirsi come stato indipendente. Il Guarneri difende principalmente gli interessi degli agricoltori, grazie a loro, infatti, l'isola è produttrice di tutte le materie prime che costituiscono la ricchezza della terra; e, inoltre, l'autore mette in evidenza l'importanza del commercio marittimo per la Sicilia circondata dai "tre mari" che costituivano le vie d'accesso all'Europa centrale, all'Asia e all'Africa. E' conveniente quindi per l'isola, favorire l'agricoltura e migliorare i mezzi di viabilità marittima "primari bisogni negli interessi economici" dei Siciliani, che

---

(88) L. Taparelli D'Azeglio, "Sulla libertà di associazione II"..., cit., pp. 297-298.

(89) L. Taparelli D'Azeglio, "Libertà di associazione I"..., cit., p. 278.

(90) L. Taparelli D'Azeglio, "Sulla libertà di associazione II"..., cit., p. 298. Su questi pensatori scrive Giarrizzo: "il tratto complessivo è l'antistatalismo piuttosto che l'individualismo: e la divisione del lavoro sociale come condizione dell'esistenza e dello sviluppo di società complesse, è realizzata e garantita attraverso società particolari e naturali [...] tutte dotate di un proprio livello di autonomia". Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia...*, cit., p. 739.



dovevano mirare a fornire agli altri popoli meno fortunati le materie prime e trasportarle, scrive il Guarneri, "coi nostri navigli sino alle loro coste" (91).

*5. Il confronto con le posizioni di altri giornali nazionali ed esteri: la rivoluzione viene letta in chiave europea*

Sotto la nuova direzione il giornale cominciò a riprodurre articoli estratti da periodici italiani ed esteri, spia dell'ampliamento della prospettiva politica fuori degli angusti interessi isolani. Il possesso della libertà, infatti, rappresentava il primo passo verso un avvicinamento al continente, nel quadro del progetto della confederazione italiana degli stati (92).

---

(91) A. Guarneri, "La questione siciliana sotto il suo vero punto di vista o discorso sulla necessità di mutar sovrano o dinastia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 58, p. 230.

(92) Le riviste utilizzate dal "Cittadino" sono (in ordine alfabetico): Abeille de la Vienne; Abend Zeitung; L'Alba; Allgemeine Zeitung; Alpenbote; L'Amico del popolo; L'Aquila siciliana; L'Arlecchino; L'Avenir National; L'Avvenire di Alessandria; L'Avvenire d'Italia; Le Bien Public; Boersenhalle d'Amburgo; Bullettino di Cosenza; Bullettino Ufficiale; Caffè delle B. Arti; Le Censeur de Lyon; Il Cittadino Italiano; Clamor Publico; Le Commerce; Il Conciliatore; La Concordia; Contemporaneo; Il Corriere livornese; Corriere Mercantile; Corriere part. del Cost. Subalp.; Correspondant de Hamburg; Courier di Varsavia; Corriere de la Moselle; Corrispondenza; Corrispondenza delle riforme; Le Constitutionel; Constitutionel subalpin; Courier des etats unis; Le Courier francaise; Daily News; Journal des Débats; Democrazia Italiana; Démocratie Pacifique; Deutsche-Zeitung; Il Diario del popolo; Il Diavolo zoppo; La Dieta italiana; Drapeau; Dzieunik Naradowy; L'Eco del Po; L'Eco della mattina; L'Emancipazione; L'Emilia; L'Epoca; L'Ere nouvelle; L'Eridano; Il Felsineo; Galignani's messenger; Gaz. federale; Gazette de France; Gazette du Midi; Gazzetta di Basilea; Gazzetta ticinese; Gazzetta Universale austriaca; Gazzetta d'Aix-la-Chapelle; Gazzetta d'Augsbourg; Gazzetta dell'Oder; Gazzetta delle poste di Francfort; Gazzetta d'Augusta; Gazzetta di Berlino; Gazzetta di Bologna; Gazzetta di Breslavia; Gazzetta di Colonia; Gazzetta di Cracovia; Gazzetta di Ferrara; Gazzetta di Genova; Gazzetta di Lione; Gazzetta di Londra; Gazzetta di Malta; Gazzetta di mezzodì; Gazzetta di Milano; Gazzetta di

Globalmente il giornale accoglie svariati articoli tratti da centottanta riviste, sia italiane che straniere (93); il carattere di tali articoli è sempre politico. Nei redattori del giornale si coglie il vivo desiderio di tenersi informati sulle vicende degli altri paesi e quindi tenerne al corrente la "Nazione siciliana". Tale interesse testimonia, in realtà, la presenza di "un momento europeo" (94) della rivoluzione siciliana del '48, sintomo di una capacità di pensare, "in termini non solo italiani ma europei" (95), derivante in parte "dalle esperienze culturali dei decenni precedenti, e in parte

---

Pietroburgo: Gazzetta di Roma; Gazzetta di Venezia; Gazzetta di Vienna; Gazzetta piemontese; Gazzetta siciliana; Gazzetta toscana; Gazzetta ufficiale di Firenze; Gazzetta universale di Prussia; Gazzetta universale Allemande; Giornale dell'Ain; Giornale ufficiale; Le Globe; El Herald; Impartial; L'Indipendente; Indipendente di Siviglia; Indipendenza; L'Indipendenza italiana; Italia; L'Italia centrale; L'Italia del popolo; Italico; Journal du Havre: Journal du peuple; Il Labaro; il Libero italiano; La Libertà italiana; London telegraph; Loyd austriaco; Il Lucifero; Majella; Malta mail; Il Mediterraneo; Memorial de Pirénees; Le Messager; Monde repubblicain; Mondo vecchio e Mondo nuovo; Le Moniteur universel; Moniteur algerine; Moniteur de l'arme; Moniteur du Soir; Il Monitore; Morning advertiser; Morning chronicle; Morning Herald; The Morning post; Nationa zeitung; Le National; Il Nazionale; The New York Times; Nouvelliste; Oberlandew rote; L'Operajo; L'Opinione; L'Osservatore triestino; La Pallade; Palladium; La Patria; Patrie; Il Pensiero italiano; Peterb. Jour; Le Peuple constituant; Le Peuple souverain; Il Popolano; Il Popolo; Il Portafoglio maltese; Post-Ampt gazette; Il Povero; La Presse; Il Procida; Publicateur d'Arles; Il Quotidiano; La Réform; Il Repubblicano; La République; La Revolution de 1848; Revue de Geneve; La Riforma; La Rigenerazione; Il Risorgimento; La Rivista; Roersenthal; Savoje; Le Sémaphore de Marseille; Sentinella dei Pirenei; Le Siècle; Le Spectateur républicain; The Spectator; La speranza; Staal Sanseiger; Standard; The Sun; La Suisse; Il Tempo; The Times; Un Altro Mondo; Union Monarchique; L'Unione; L'Univers; Zeireng Halle.

(93) A partire dal fascicolo 24 gli articoli tratti da altri giornali italiani ed esteri, saranno raggruppati nella rubrica "Notizie estere", che si troverà nei fascicoli successivi con le seguenti varianti: "Notizie Italiane", "Notizie Politiche", "Notizie straniere", "Politica Estera", "Cose Politiche".

(94) R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia...*, cit., p. 296.

(95) Ivi, p. 313.

dalle suggestioni della contemporanea rivoluzione europea” (96). Il '48, infatti, è l'anno in cui “tutta l'Europa è in preda a crisi rivoluzionarie” (97): da una parte all'altra del Vecchio Continente i popoli sollevati hanno “rimesso in discussione l'intero sistema conservatore” (98) e “la relativa simultaneità dei moti suggerisce l'ipotesi della esistenza di una congiuntura in generale molto esplosiva” (99) prodromo di un disagio che non era esclusivamente siciliano e italiano, ma coinvolgeva tutta quella estesa entità territoriale, prodotto di diverse realtà statuali che da tempi antichi sognava di realizzare “un equilibrio tra gli stati d'Europa” basato sulla comunanza di origine culturale e religiosa; tale equilibrio avrebbe dovuto essere garante di una “pax europea” (100).

Non pochi sono gli articoli che dibattono le questioni isolate tagliandole nel contesto di una prospettiva europea.

Una volta scomparso “il sapiente equilibrio delle forze” (101), che era stato “laboriosamente innalzato dal Congresso di Vienna”, ora non restava che ridisegnare la carta d'Europa. “Le rivoluzioni del nostro secolo - si legge nel giornale - si muovono principalmente dal bisogno di stabilire il diritto dei popoli; di costituire e armonizzare i rapporti internazionali” (102). L'uropeismo del giornale emerge, con chiarezza, dalle parole del direttore De Pasquali, in una “Osservazione” del 20 marzo: “quando l'Europa tutta sarà legata in una repubblicana confederazione [...], allora la Sicilia, che è tutta italiana, [...] con piacere amerà vedersi nell'ordine repubblicano di tutti gli stati europei”

---

(96) Ivi, p. 296.

(97) G. Liver - R. Mousnier, *Dalla Rivoluzione Francese all'Imperialismo*, in *Storia d'Europa*, Laterza, Bari, 1989, p. 112.

(98) Ibidem.

(99) Ivi, p. 113.

(100) Ivi, pp. 6-7.

(101) “Uno sguardo all'Europa”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 80, p. 318.

(102) Ivi, p. 319.

(103).

Lo stesso Padre Ventura era convinto che il problema siciliano non fosse solo un problema regionale, ma anche europeo, per cui le decisioni su tale problema secondo lui dovevano acquistare valore ultra nazionale (104). Egli, infatti, aveva cercato di fare della questione siciliana una questione europea, dimostrando che l'azione di Ferdinando I delle Due Sicilie contrastava persino con l'assetto definitivo dal Congresso di Vienna, il quale a suo giudizio era stato il frutto di "immenso egoismo [...] realizzato con la forza" (105).

Va anche detto che la testata siciliana registrava una notevole presenza nei mercati dell'Italia settentrionale, se è vero che, per esempio, poteva manifestare il piacere di vedere molti articoli propri "trascritti per interi" nel "Corriere Mercantile" di Genova (106).

Parecchie controversie con altri giornali hanno trovato spazio sulle pagine del "Cittadino", come la polemica con il giornale napoletano "Il Lucifero" il quale, in un articolo giudicava vana la sommossa palermitana dal momento che la Sicilia avrebbe dovuto accontentarsi della semplice autonomia amministrativa che aveva ottenuto; il periodico isolano, invece, si avvale di "sifatti paradossi" per pronunciare ancora una volta i propri convincimenti: "Noi vogliamo un'indipendenza totale, precisamente come la Svezia e la Norvegia, vogliamo un esercito siciliano che ci serva di garanzia, vogliamo un Regno diviso; ma nell'istesso

---

(103) G. De Pasquali, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 52, p. 205.

(104) P. Hamel, *Chiesa, unità nazionale e autonomia siciliana*, in G. Ventura *e il pensiero politico...*, cit., p. 337.

(105) Ivi, p. 338.

(106) L'esempio si riferisce ad una nota aggiunta in calce ad un articolo trascritto sul "Cittadino" tratto dal "Corriere Mercantile". In tale occasione, i compilatori scrivevano: "In esso supplemento abbiám visto con piacere trascritti per interi non pochi articoli del Cittadino". Cfr. "Genova 2 febbraio 1848", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 23, p. 92.

tempo riconosciamo l'Italia, amiamo essere uniti colla bella penisola, combattere per essa, e stretti tutti in un patto per giurare quell'unione che da secoli si è travagliato per ottenere" (107).

Si veda pure il contraddittorio col giornale palermitano "La Rigenerazione", a causa di un articolo scritto da uno "zelante siciliano" il quale aveva sostenuto che "le concussioni [...] dal governo operate" in Sicilia, avevano avuto il *placet* del "gesuitismo", del "monachismo" e della "Chiesa" la quale stando al gioco della vecchia politica aveva aumentato le proprie ricchezze. L'articolo si concludeva attribuendo grandi colpe agli ecclesiastici. Il compilatore della testata isolana (che si firma con le sole iniziali S.S.) confuta la suddetta valutazione, asserendo che i soprusi del passato governo "facean sentire il loro insoffribile peso egualmente agli ecclesiastici, alle chiese ed ai frati". Ma soprattutto non si potevano fondere gesuitismo, monachismo e Chiesa in un'unica accusa, poiché "son tre obiettivi - si legge sul Cittadino - distintissimi [...] in un affastellati". Sottolineava, infine, che "il primo segno di questa italiana libertà dal capo della Chiesa procedeva; [...] e gli ecclesiastici tutti, non eccettuati i Gesuiti con vero zelo ed entusiasmo sonsi prestati ai bisogni della gloriosa nostra rivoluzione [...] contribuivan denaro, [...] correvan all'assistenza dei feriti in battaglia e dei moribondi, come prestan tutt'ora i loro conventi e le celle istesse al servizio delle squadre, alla conserva dei prigionieri [...] perché senton caldo scorrere nelle lor vene il fuoco di patria carità. al cui altare intendon sacrificarsi" (108).

Frattanto il ritardo della convocazione del Parlamento di Sicilia teneva in sospeso gli animi di quanti l'attendevano. Il Comitato Generale aveva espresso il desiderio che l'Inghilterra, dal momento che poteva vantare quasi una paternità storica sulla Costituzione del 1812, intervenisse in loro favore nelle trattative

---

(107) "Si legge nel Lucifero giornale che si pubblica in Napoli", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 17, p. 65.

(108) S.S., "Quae mens tam dira... Impulit his cingi", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 18, p. 71.

col re di Napoli. La mediazione inglese insieme, però, a quella francese era stata desiderata anche da Ferdinando II.

Da un'attenta disamina svolta dal teatino Luigi Ventura, in un lungo articolo, emergeva nel panorama delle potenze europee (Austria, Prussia, Russia, Francia) la sola Inghilterra, che sin dall'inizio della rivoluzione aveva mostrato di simpatizzare per la causa siciliana, per questo motivo la probabilità “di quella graziosa mediazione” (109), adesso appariva la soluzione migliore e la più funzionale agli interessi dell'élite liberale isolana. Quale nazione, infatti, poteva salvaguardare la rivendicazione della costituzione fatta dai Siciliani, se non l'Inghilterra tradizionalmente imbevuta di principi liberali.

Valsecchi ha messo in evidenza chiaramente il ruolo della politica inglese in Sicilia: “le direttive generali della politica italiana dell'Inghilterra [...] obbediscono a criteri ideologici [...] e a criteri politici [...]. Di fronte a Metternich, che imposta il problema come dilemma reazione-rivoluzione [...] Palmerston si atteggiava a propugnatore della *terza via*, della via di mezzo. costituzionale e riformistica” (110).

L'Inghilterra d'altra parte mirava ad affermare la sua influenza in quell'area mediterranea di cui l'isola costituiva l'accesso privilegiato, per “la posizione topografica” (111) e per la conseguente componente economica: “la fertilità dei [...] terreni” (112), le risorse, i traffici, gli investimenti stranieri nell'isola, che ne facevano un punto nodale nel panorama dell'economia europea ed internazionale (113).

(109) L. Ventura, “La Sicilia e le grandi potenze”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 25, p. 98.

(110) F. Valsecchi, *Inghilterra e Sicilia nel '48. La missione di Lord Minto*, in Atti del congresso di studi storici sul '48 siciliano, a cura di E. Di Carlo e G. Falzone, Palermo, 1950, pp. 71-72.

(111) “Sulla indipendenza italiana”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 14, p. 53.

(112) “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 21, p. 81.

(113) A tal proposito cfr. F. Valsecchi, *Inghilterra e Sicilia...*, cit., p. 73.

Da parte sua, Ferdinando II giocava sulla paura inglese di una possibile risoluzione repubblicana dell'insurrezione siciliana e di una intromissione francese, per farne veicolo della restaurazione monarchica. Progetto che certamente non sfuggì a Lord Minto (ambasciatore straordinario di S.M. Britannica presso la corte di Napoli), il quale così scriveva: "Io credo che non vi sia alcuna vera intenzione di venire a un accordo: e che tutto quel che si sta facendo non abbia altro scopo che di trascinar le cose in lungo, per aspettare il momento favorevole, o l'opportunità d'un aiuto straniero" (114). L'entusiasmo per l'attesa visita di Lord Minto a Palermo, quale rappresentante di quella nazione "mediatrice pella restituzione de' diritti riconquistati col sangue della Sicilia" (115), rincuora gli animi dei cittadini che per l'occasione "si occupano a ripulire armi, a mettere in pronto milioni di cartucci, [...] si organizzano numerosissime squadre bramose di mostrare la loro prodezza" (116).

Contemporaneamente, il giornale non manca di informare su iniziative particolari di pubblica utilità, come quella dell'abate Fiorenza di voler istruire il popolo: per la qual cosa, insieme ad altri sacerdoti, si era recato al cantone della Madonna del Cassero, e salito su una panca aveva cominciato a divulgare i principi "necessari" di giustizia e la "santità della causa intrapresa" (117) che era stata avviata e benedetta da Pio IX; oppure la proposta dell'egregio cittadino Francesco Paolo Perez. (deputato della commissione di Pubblica Istruzione), al Comitato di "restituire" all'Università di Palermo "la cattedra di diritto pubblico siciliano, abolita dal cessato dispotismo, elegendo a professore [...]"

---

(114) "Minto a Mount Edgcombe, 22 febbraio 1848", la citazione si trova in F. Valsecchi, *Inghilterra e Sicilia...*, cit., p. 75.

(115) G. De Pasquale, "Osservazioni", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 27, p. 105.

(116) G. Fiorenza, "Osservazione", «Il Cittadino». 1848, tomo 1, fasc. 28, p. 109.

(117) M. Di Stefano, "Non di sole armi e mestieri in una rivoluzione". «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 27, p. 206.

Michele Amari..." (118). E dello stesso Perez. il giornale pubblicava successivamente l'inno nazionale "La Sicilia ai suoi figli" con musica del maestro Bernardo Geraci, cantato dalla Parodi (119).

La forma del giornale, nel mese di febbraio è sì organizzata, ma alquanto schematica: all'editoriale di apertura seguito da due-tre articoli di commento o di polemica che ripetono i consueti argomenti di gioia per la vittoria conseguita, di critiche alla "ridicola" politica di Ferdinando, quel "re. che non ha nulla di re" (120), quell'"obbrobio dell'umanità nato in Palermo..." (121), e gli articoli sulla Costituzione siciliana stimata come alta garanzia di libertà e legalità (122), seguono la trascrizione degli atti del Comitato direttorio e le notizie italiane ed estere.

Insomma, il foglio in questo momento è come sospeso tra la cessazione della fase rivoluzionaria e l'attesa della risoluzione ufficiale di quella; la chiave di volta di questa ardua questione sembra essere Lord Minto.

Alla fine di febbraio il giornale dava notizia della convocazione del General Parlamento di Sicilia fissata dal Comitato Generale per il 25 marzo seguente. Nel corso dei "33 anni di dispotismo [...] il necessario progresso morale ed intellettuale del popolo - si legge nell'atto di convocazione testualmente pubblicato dal "Cittadino" - aveva profondamente mutato le condizioni della

---

(118) F. Perez, "Crediamo non dover riuscire indifferente al pubblico", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 28, p. 110.

(119) F. Perez. "La Sicilia ai suoi figli", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 29, p. 116.

(120) G. Fiorenza, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 32, p. 125.

(121) V. Albani, "D. Ferdinando Borbone. fingendo di ignorare la ragione dei reclami", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 39, pp. 154-155.

(122) A proposito dei principi di libertà e legalità garantiti dalla Costituzione siciliana del '12, due lunghi articoli affrontano in modo esauriente l'argomento: L. Ventura. "La Costituzione e il popolo", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 31, p. 122; C..., "Unione e legalità", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 32, p. 126.



società". quindi era necessario riunire al più presto il General Parlamento "per adattare ai tempi la Costituzione del 1812, e provvedere a tutti i bisogni della Sicilia" (123).

Lo stesso giornale ammetteva che sarebbe stato più giusto attendere l'esito delle trattative intavolate dal Lord factotum (124), ma "il valido sospetto che il governo di Napoli" cercasse di allungare i tempi, convinse alla pubblicazione di quell'atto, considerato legale perché "basato sulle nozioni più comuni del diritto pubblico cattolico [...]. La forma elettorale che in esso si ordina [...] riunisce i tre elementi richiesti dal progresso dei buoni, dalla civiltà ed esperienza dei tempi; il popolo vi prende la parte sola compatibile con la sua indole e coi suoi bisogni, e la commessione [...] è composta in modo da escludere qualsivoglia sospetto di corruzione od intrigo" (125). In dipendenza della prevista convocazione del Parlamento, si stabiliva l'ordinamento e la disciplina della Guardia Nazionale istituita provvisoriamente a Palermo il 28 gennaio precedente (126), con la funzione di mantenere l'ordine interno. Essa "entra come base - si legge nel foglio - nella composizione di un sistema costituzionale, e vi sostiene funzioni attivissime nel movimento dello stato" (127). La Guardia Nazionale "è una istituzione vitale per un governo rappresentativo [...] guarentigia del popolo per la stabilità dei poteri in funzione" (128).

---

(123) "Convocazione del General Parlamento di Sicilia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 33, p. 129.

(124) Con tale nome veniva qualificato, polemicamente, dagli altri diplomatici. Lord Minto. Cfr. G. Cingari, *La rivoluzione del 1848. Nazione siciliana o Patria italiana?*, in *Storia della Sicilia*, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1977, vol. VIII, p. 54.

(125) L. Ventura, "La convocazione del Parlamento", «Il Cittadino» 1848, tomo 1, fasc. 35, p. 137.

(126) "Statuti provvisori della Guardia Nazionale", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 38, pp. 150-152.

(127) "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 7, p. 25.

(128) "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 9, p. 34.

L'avventata proposta di convocazione del Parlamento nasceva dalla ferma volontà di non cedere "il più piccolo dei [...] diritti" per acquistare un protettorato straniero, "vogliamo insomma - scrive Luigi Ventura - il nostro Parlamento, e la nostra parte nella lega italiana; ma non vogliamo comprarli col menomo sacrificio della nostra indipendenza" (129).

Il 10 marzo Lord Minto giungeva finalmente a Palermo, dove veniva accolto da una commissione scelta dal Comitato al quale il Minto presentava i decreti che per suo mezzo il Governo napoletano aveva inviato ai Siciliani (130). Il giornale, come sempre voce delle decisioni del Comitato, dava notizia dell'opportuno rifiuto di quegli "sterili decreti di Ferdinando", appoggiando tuttavia l'apertura delle negoziazioni del diplomatico inglese col governo di Napoli. Ma, quest'ultimo quasi senza indugio rigettò le proposte dei siciliani che avevano richiesto due parlamenti separati, il riconoscimento degli atti del Governo provvisorio e l'istituzione di un'armata siciliana. Lord Minto così alla fine di marzo partiva dall'isola per ritornare alla corte napoletana, lasciando ai politici siciliani la sensazione che si sarebbe ulteriormente impegnato per fare accettare tali richieste al re. Ma, com'è noto, la missione di Lord Minto fallì.

Desunta, l'otto marzo (due giorni prima dell'arrivo del Minto), dai giornali stranieri la notizia dello scoppio, il 23 febbraio precedente, della rivoluzione in Francia, i direttori desiderano "darne i particolari dettagli" (131) ai loro lettori; è vivissimo l'interesse per "...un'altra rivoluzione, che ha relazioni intime e

---

(129) L. Ventura, "Della forza politica del governo", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 41, p. 161.

(130) Il giornale pubblicava i seguenti decreti inviati dal Governo di Napoli: "1. Istituzione di un Ministro per gli affari di Sicilia e Napoli; 2. Istituzione d'un Luogotenente Generale e di tre ministeri, cioè di Grazia e Giustizia, di Finanze, e d'Interno in Sicilia; 3. Nomina delle persone per questi posti; 4. Formola del giuramento". Cfr. «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 45, p. 180.

(131) "La rivoluzione in Francia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 43, p. 170.

dirette col risorgimento della penisola; di una rivoluzione, alla quale stanno attaccate in gran parte le sorti dell'Europa..." (132).

Le notizie vengono tratte principalmente dal Galignani's, dal Corriere di Marsiglia, dalla Gazette de France, dalla Démocratie Pacifique e dal National definito "l'organo del Governo provvisorio di Francia" (133). La Francia reagendo ai "diciotto anni di regno di Luigi Filippo [...] valse diciotto secoli di regresso alla Nazione Francese" (134), e proclamando la Repubblica aveva ristabilito - scrive il De Pasquali - i principi di "Fratellanza", "Uguaglianza", "Indipendenza", "Nazionalità", inaugurando un patto di pace [...] solenne, [...] suggellato col sangue al cospetto dell'Europa" (135).

Con il crollo della monarchia orleanista e la conseguente proclamazione della seconda repubblica, l'attenzione del giornale, allo svolgimento delle trattative con Lord Minto, va sempre più scemando, in linea con le posizioni del Comitato Generale, che si incamminava così sulla via di un'insanabile rottura col governo napoletano.

Nel corso del mese di marzo i collaboratori del giornale sono impegnati in dissertazioni sui concetti di "libertà" e "giustizia" (136), proposte di riforme su quelle parti della Costituzione "dove si annidi il difetto" (137); il proposito di vivificare gli studi, cosicché "...l'esercizio delle lettere [...] diverrà missione [...] sacrosanta, elemento di nazionale grandezza" (138).

(132) "Sulla rivoluzione di Francia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 47, p. 185.

(133) "Francia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 55. P. 220.

(134) G. De Pasquali, "Sulla rivoluzione di Francia, II", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 48, p. 191.

(135) Ivi, p. 192.

(136) L. Ventura, "La libertà e la giustizia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 48, pp. 189-190.

(137) F. Orlando, "Non può certamente l'atto di convocazione del Parlamento [...] lodarsi", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 48, pp. 190-191.

(138) M. Villareale, "La nazionalità del sapere e la necessità di ristaurare gli

Si distinguono però due articoli particolarmente interessanti. Il primo è un articolo di carattere prettamente fideistico, dell'ordinario collaboratore del giornale Luigi Ventura, i cui interventi esprimono un punto di vista eminentemente religioso, in linea con le premesse ideologiche della testata. Nell'articolo considerato, l'autore afferma che l'indipendenza e la libertà dell'Italia sono strettamente collegate con "gl'incrementi e con la prosperità della vera Chiesa". Per questo motivo "...Dio [...] che sceglie sempre i deboli per confondere i forti, chiamava la Sicilia [...] a rovesciare il più solido edificio che avessero mai innalzato la politica e la forza. Sicilia ebbe fede, si levò vinse...". Da ciò deriva l'aspetto tutto nuovo della rivoluzione siciliana vista come elemento di "...ordine in mezzo agli elementi più anarchici...". In quel momento straordinario, "...la stella [...] di più vago splendore fu Pio IX che si rilevò in tutta la maestà e grandezza della sua sublime missione". Così tutti i nemici dell'Italia sono nemici della Chiesa "...dunque cadranno..." come dimostra l'esaurirsi dei regni di Ferdinando II e di Luigi Filippo (139).

Il secondo articolo è di argomento politico, di un saltuario collaboratore del giornale, Vincenzo Albani. L'autore sostiene che i cittadini "avvinti" dal dispotismo avevano finalmente rotto gli indugi, rivendicando con le armi i "...diritti civili e politici..." dei quali erano stati "spogliati". Tali preziosi diritti non erano stati curati poiché il passato governo "...temendo sempre che i popoli riconoscendo i loro diritti si fossero elevati a reclamarli, usava tutti i mezzi per impedire" al popolo di averne coscienza e quindi di rivendicarli. Da qui si spiegava la "proibizione di leggere, di scrivere, di parlare, e fin di pensare". L'autore punta la sua attenzione principalmente sui diritti politici riconoscendo come più importante tra questi, il diritto elettorale, "cioè quello per cui i cittadini concorrevano alla nomina di coloro, che in pieno

---

studi in Italia", *«Il Cittadino»*, 1848, tomo 1, fasc. 49, pp. 193-194.

(139) L. Ventura, "Il presente e l'avvenire", *«Il Cittadino»*, 1848, tomo 1, fasc. 52, pp. 205-206.

Parlamento avrebbero rappresentato la Nazione” (140).

La rivoluzione aveva portato alla rivendicazione dei diritti più antichi, quelli civili, cioè quei diritti che attengono alla libertà individuale (libertà di parola, di pensiero, di fede, il diritto alla proprietà e alla giustizia), la cui attuazione segna la fine dello stato assoluto e il passaggio per l'individuo dalla condizione di suddito allo *status* di cittadino. Infatti, il popolo insorse principalmente contro “l'efferato dispotismo” - si legge in un articolo - che li aveva “calpestati da trenta e più anni” (141), spinto da un gran desiderio di libertà, “quella vetusta libertà [...] - scrive Luigi Ventura - in cui diritti e doveri, ubbidienza e comando si armonizzano”, garantiti dalla legge (142). Sembra, come scrive Giarrizzo, che fosse “la domanda di diritti civili (e personali) ancora più diffusa della domanda di diritti politici” (143).

Molto sentita era anche la rivendicazione dei diritti politici, quelli cioè che consentono all'individuo la partecipazione democratica nella collettività e sono garantiti dall'esistenza del Parlamento e del sistema elettorale. Erano gli intellettuali, in realtà, che rivendicavano l'importanza del diritto elettorale per ogni cittadino, “che almeno nella Camera dei Comuni, che è elettiva” doveva inviare - come scriveva l'Albani - a rappresentarlo uomini capaci di sostenerne i diritti e gli interessi. Perciò il Comitato generale, in occasione delle elezioni dei rappresentanti della città di Palermo, aveva cercato di rendere l'esercizio del diritto elettorale “comune a tutte le classi del popolo” (144). Com'è noto, l'allargamento dell'elettorato ad otto categorie (dall'unica categoria

---

(140) V. Albani, “Sul diritto elettorale”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 53, p. 209.

(141) P. Inzenga, “Se è dovere del buon cittadino annunciare”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 31, p. 121.

(142) L. Ventura, “La Costituzione e il Popolo”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 31, p. 122.

(143) G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia...*, cit., p. 762.

(144) V. Albani, “Sul diritto elettorale”..., cit., p. 209.

del censo del '12) escludeva - oltre i minori di venti anni, i condannati e i non siciliani - gli analfabeti, i quali costituivano "la stragrande maggioranza della popolazione" (145).

Tale insufficienza unita all'inconsapevole valore del diritto di voto da parte del popolo, fu avvertita dai contemporanei, lo stesso Albani continua nel suo articolo: "...con sommo rammarico ci è toccato di vedere che pochissimi in Palermo furono solerti di esercitare questo diritto [...] facendoci ad indagare i motivi per cui fu così ristretto il numero dei votanti, non sappiamo rilevarne che due possibili [...], il primo motivo possibile è la non curanza di questo diritto prezioso; [...]. L'altro perché possibile [...] fu l'ignoranza della importanza del diritto elettorale, imputabile tutto all'abbattuta tirannide" (146).

6. *Verso il cambiamento: la nuova evoluzione formale del periodico e la delineaione di nuovi orientamenti politici.*

Col numero 56, il giornale annunzia una nuova svolta, in concomitanza con l'imminente apertura del Parlamento di Sicilia. In questo fascicolo appare in prima pagina un "Manifesto" in cui si spiega che gli scrittori del giornale hanno fatto "professione di un liberalismo senza limitazione. Moderati, quando la moderazione potrà fruttare il meglio della libertà della patria loro: esaltati quando la esaltazione dovrà giovare al sostegno di quella tanto sospirata libertà..." di conseguenza "finora Il Cittadino ha voluto in mezzo agli altri giornali serbare [...] il primo abito esteriore che indossò nel tempo della guerra. Ora è [...] contento di restringere la superbia della sua costanza sol nella fermezza de' suoi principi e nella integrità de' suoi sentimenti" (147). A tale scopo si rendeva noto che il periodico avrebbe preso "una forma più larga" in coincidenza dell'apertura del Parlamento Generale, in

---

(145) G. Gingari, *La rivoluzione del 1848...*, cit., p. 55.

(146) V. Albani, "Sul diritto elettorale"..., cit., p. 209.

(147) "Manifesto", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 56, p. 222.

modo che tutte le discussioni sugli "Atti del Parlamento" potessero avere spazio sul giornale, che doveva essere "organo di trasmissione fra Parlamento e popolo". I direttori, infine, per mostrarsi grati al pubblico che "ha onorato il Cittadino col numero sempre crescente dell'associazioni" hanno "posto mente al risparmio del prezzo". Gesto corrispondente "alla disinteressatezza de' proprietari" (148).

A partire dal numero 57 (27 marzo 1848) il giornale presenta un'impaginazione a tre colonne e nel frontespizio compaiono, espresse con maggior chiarezza, le condizioni di associazione. Si registra la lieve diminuzione del prezzo: "Chi si associa per un mese pagherà tarì 12 anticipati. Ciascun foglio pe' non associati costerà gr. 15", e l'inserzione della seguente nota: "gli articoli per inserirsi, purché siano approvati da' Direttori; se saranno di coloro che sono associati al Giornale, si stamperanno gratis; se saranno di altri, si pagherà un valsente a seconda una tariffa" (149).

Questo numero si apre con le celebrazioni per il 25 marzo, "quel giorno [...], - si legge sul Cittadino - che la Patria ricorderà a' figli del Risorgimento come l'inizio della siciliana redenzione. L'era novella è dischiusa [...] la [...] nostra Nazione [...] consolidata sulle basi di un nuovo governmento" (150). Segue il discorso inaugurale di Ruggero Settimo, in cui si rievocano i giorni gloriosi della rivoluzione, in seguito ai quali "oggi si aduna [...] dopo 33 anni, il General Parlamento Siciliano" (151), traccia, poi,

---

(148) Ibidem.

(149) Cfr. "Frontespizio", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 57, p. 225. Da questo fascicolo in poi, nel frontespizio apparirà l'indicazione: *Anno I*: mentre, in calce ad ogni numero comparirà la dicitura "Filippo Solli editore", che dal numero 59 oscillerà tra "Filippo Solli editore proprietario" e "Filippo Solli tipografo proprietario". Dopo la morte del Solli, a partire dal fascicolo 106 la dicitura sarà "Tipografia Solli". Dal fascicolo 158 fino all'ultimo, 208, invece, comparirà la scritta "Tipografia vedova Solli e C."

(150) "Il 25 marzo", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 57, p. 225.

(151) "Discorso del presidente del Comitato Generale all'apertura del General Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848", «Il Cittadino», 1848,

i progetti futuri che il Parlamento si propone di realizzare (152).

Da questo momento in poi il giornale tratterà quasi esclusivamente delle questioni che verranno dibattute nel corso delle assemblee, testimoniando quell'isolamento in cui la Sicilia cominciava “autonomamente” a chiudersi (153).

Il Fiorenza inizialmente mette in evidenza la “bella armonia”, “il vero spirito” di patriottismo e “la più leale alleanza” che contraddistingue le due Camere (154). “In Sicilia - scrive ancora il Fiorenza - si travaglia con somma energia, e non si lascia nulla d'intentato per conservare l'ottenuta libertà” (155).

Nonostante le ottimistiche condizioni prospettate, i lavori delle Camere sin dall'inizio cominciarono a suscitare riprovazione. Il primo banco di prova venne offerto dalla nomina dei ministri del Potere Esecutivo. Su sei nomine, ben tre ministri rucusarono la carica: Mariano Stabile (Ministero degli Affari Esteri e del Commercio), Michele Amari (Ministero delle Finanze) e il principe di Butera (Ministero dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici). I rifiuti erano la replica diretta alla mozione proposta ed accettata dalla Camera dei Comuni, secondo la quale i Deputati eletti ministri, potevano continuare ad occupare il loro posto alla Camera solo se rieletti rappresentanti, ma la loro rielezione non accordava il diritto di votare durante il ministero per evitare che i due poteri, legislativo ed esecutivo, venissero esercitati dalla stessa persona (156).

---

tomo 1, fasc. 57, p. 225.

(152) A tal riguardo Giarrizzo scrive: “Con l'apertura [...] del Parlamento la stagione eroica s'era comunque conclusa”. Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia...*, cit., p. 756.

(153) G. Cingari, *La Rivoluzione del 1848...*, cit., p. 55.

(154) G. Fiorenza, “Osservazione”, «Il Cittadino» 1848, tomo 1, fasc. 60, p. 237.

(155) G. Fiorenza, “Osservazioni”, «Il Cittadino» 1848, tomo 1, fasc. 62, p. 245.

(156) A. Guarneri, “I ministri e la commissione mista”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 61, p. 242.



Il fatto scatenò reazioni divergenti che ebbero manifestazione sulle pagine del "Cittadino". Da un lato, Andrea Guarneri giudicò quei rifiuti come un atto di tradimento verso il Paese: "Che dirà la Sicilia, che dirà l'Italia, quando sapranno che nei primi momenti della nostra vita costituzionale dopo poche ore di vita un ministero ha rinunciato nella sua metà perché in opposizione con la Camera dei Comuni? e che questa metà non è nuova, [...] ma dirigea la rivoluzione istessa?". Secondo il Guarneri, tali fatti avrebbero dimostrato agli occhi degli altri paesi che la rivoluzione non era "nazionale" e che le Camere, pertanto, non erano in grado di rappresentare la Nazione (157).

Differente fu l'orientamento, in questa occasione, degli articoli di G. Fiorenza e G. Fazio Spada; quest'ultimo in particolare avversò senza mezzi termini "l'eruditissimo" articolo del Guarneri reputando "...le di lui illazioni [...] spinte al di là del vero". Fazio Spada sosteneva nel suo articolo che i deputati trovatisi nella difficile necessità di scegliere tra le due cariche "quasi incompatibili", poiché erano stati eletti dal popolo per rappresentarlo, "vollero fare generosa rinunzia di una carica più [...] lucrosa" pur di assolvere a loro mandato popolare (158).

L'alterco tra i due abituali collaboratori del foglio siciliano continuò anche su altri argomenti, in particolare sulle "Pene eccessive" contro il furto, biasimate dal Guarneri. Quest'ultimo sostiene che quanto più le pene sono esagerate tanto maggiori sono i "delitti". Alla radice del problema individua la mancanza del lavoro che costringe una "massa di gente" a sopravvivere "sventuratamente col furto" (159). Fazio Spada, ancora una volta dissente da queste idee, affermando con fermezza che non è ammissibile alcuna giustificazione al furto, neppure come "mestiere [...] pane

---

(157) *Ibidem*.

(158) G. Fazio Spada, "Sulla rinunzia dei tre ministri", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 64, p. 234.

(159) A. Guarneri, "Le pene eccessive contro il furto", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 63, pp. 249-250.

pei poveri”, esso invece è “una malattia radicale” (160).

Un altro articolo del Guarneri che merita di essere evidenziato è quello sul porto franco di Messina. L'autore tiene a specificare che la sanzione che concede a Messina il “porto-franco” ossia la libertà doganale è da considerarsi non come la restituzione di un privilegio, bensì come un dono che “costerà lagrime e sangue a tutta intera la Sicilia”. Perché “il porto-franco limitato ad una località” sgrava il commercio di un paese, mentre “il commercio degli altri resta gravato”. A questo criterio oppone i principi di Smith e Say su un porto-franco universale, ovvero una “libertà doganale assoluta”. Inoltre il porto-franco si lega necessariamente - afferma alla fine il Guarneri - con quella “piaga morale della società” che è il contrabbando (161).

Nella prima decade di aprile le notizie straniere si fanno scarse “per mancanza di comunicazione dall'estero”, ma i direttori sperano al più presto di superare questo momento desumendo notizie “da particolare corrispondenza” (162).

Il 13 aprile “Il Cittadino” in prima pagina annunciava la decadenza ufficiale dei Borboni decretata dal Parlamento di Sicilia e l'attestazione che l'Isola si “reggerà in governo costituzionale” ed eleggerà un re italiano. Con questo atto “la vendetta della Sicilia era pienamente compita” (163). L'abate Fiorenza in un lungo articolo dava ragioni della correttezza di quell'atto, “il Parlamento - scrive - ha camminato nel sentiero della legge, della prudenza [...] ha decretato con giustizia”. Perché quando Lord Minto ritornò a Napoli da Palermo, facendo conoscere a Ferdinando l'odio che aveva la *Nazione siciliana* verso il suo

(160) G. Fazio Spada, “La pena di morte e lo abuso più enorme”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 72, p. 287.

(161) A. Guarneri, “Il porto-franco di Messina”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 65, p. 259.

(162) “Il Cittadino così zelante e sollecito nel riportare nelle sue colonne...”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 70, p. 280.

(163) “Il Parlamento di Sicilia ha decretato”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 72, p. 286.

dispotismo, gli suggerì per non perdere i suoi diritti, di mandare in Sicilia un suo figlio, ma “Ferdinando a questo saggio consiglio negossi, e ruppe ogni mezzo di conciliazione”, fu così che il Parlamento decretò “...per sempre decaduta la dinastia borbonica...” (164).

L'evolversi dei fatti, sin dalla metà di aprile, cominciò a modificare l'atteggiamento di quegli autori che originariamente si erano palesati come paladini del Parlamento. In tale periodo emerge dalle pagine del giornale il desiderio di trattare concretamente i problemi dell'Isola e proporre soluzioni fattibili. Per tale intendimento il Fazio Spada auspicava che nelle riunioni delle Camere “si parlasse meno e si dicessero più cose, rinunciando volentieri al diletto di que' fioriti sermoni, che assorbono con poco di profitto le preziose tornate”, che si trattassero le questioni più urgenti, e che ogni rappresentante “fosse meno intento a vagheggiare la sua idea [...] senza ricorrere a mendicati sofismi per sostenerla”. Sperava infine che “gli oppositori attaccassero il pensiero, e non già la persona” (165).

Un parere analogo manifestava lo stesso abate Fiorenza: “La rivoluzione siciliana nel suo progressivo svolgimento presenta una scena così contraddittoria, [...] i principi che dominarono in quella rivoluzione furono santissimi [...] finché si giunse a riportare la compiuta vittoria [...]. Si convocò il Parlamento nell'entusiasmo il più puro”. Ma ora “non veggiamo però quell'antica attività, quell'interesse patriottico [...], siamo in qualche modo costretti a lamentarci di non so quale dispotismo, che se non è tirannico non si affa [...] al nostro stato presente”. Desiderava, al di là di tutto, che il Potere Esecutivo non si allontanasse “dalla via, che battè nel tempo della rivoluzione” (166).

---

(164) G. Fiorenza, “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 74, p. 293.

(165) G. Fazio Spada, “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 77, p. 305.

(166) G. Fiorenza, “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 85, p.

Il giornale diventa il campo nel quale si riversa una fiumana di scritti di uomini pronti a sottoporre all'approvazione del Parlamento ogni sorta di suggerimento, ma verso il quale sono disposti anche a rivolgere ogni sorta di critica. La testata diventa anche un campo di militanza politica in seno alla quale comincerà a prendere forma una nuova inclinazione ideologica.

Il primo orientamento si può cogliere, per esempio, nell'articolo del Villareale nel quale fermamente si consigliava di riflettere sulla opportunità di una imminente riforma dell'Istruzione Pubblica, dal momento che in ogni città italiana conquistata la libertà, si era subito provveduto all'istituzione di scuole pubbliche. L'istruzione è fondamentale in quanto "consentisce - scrive il Villareale - che ogni cittadino manifesti i suoi pensieri" (167). Egli proponeva la creazione di un *Catechismo Costituzionale* da affidare agli ecclesiastici, per "spiegare [...] le vere teoriche del progresso" e "ottenere che anco le ime classi del popolo [...] partecipino [...] de' benefici effetti delle novelle istituzioni" (168).

Lo stesso pensiero esprime l'articolo che propone l'apertura di "Scuole Notturne" utili per sollevare il volgo dall'ignoranza in cui giace, infondendovi un "insegnamento - appunta il Taparelli D'Azeglio - morale e civico" (169). Per l'autore è inconcepibile

---

337.

(167) M. Villareale, "Al signor Ministro dell'Istruzione Pubblica", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 92, p. 365.

(168) M. Villareale, "Proposte al Parlamento", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 65, p. 259.

(169) L. Taparelli D'Azeglio, "Scuole notturne", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 92, p. 365. E' bene ricordare che Taparelli D'Azeglio, dopo questo suo articolo sulle "Scuole notturne", a distanza di pochi giorni il 12 maggio 1848, allo stesso foglio palermitano affidò il suo articolo intitolato "Polemica", nel quale dimostrava l'infondatezza delle accuse mosseggi dal p. Melchiorre Galeotti che aveva accusato il gesuita di falsità perché nella *Nota sulla nazionalità* (contenuta nell'Estratto dal "Saggio teoretico") si era dichiarato "nemico dell'autonomia" e favorevole agli Austriaci. La polemica è ben nota: il Taparelli nel suo intervento svolge una accurata analisi delle accuse che gli sono mosse e le

che “un popolo d’eroi”, che ha conquistato la sua libertà, manchi dell’istruzione necessaria per “bene usarla”. “Quanto gioverebbero a un tal popolo si ben disposto per natura, - continua il Taparelli D’Azeglio - quelle scuole notturne o festive aperte in tant’altre città, e specialmente nella metropoli del mondo cristiano, per invitarvi gli artigiani ad impiegare con loro gran pro nel coltivare l’animo quelle ore che sprecano adesso miseramente in crapola e dissolutezze!” (170). L’autore sottolinea la necessità di educare il popolo siciliano la cui fede “è viva nel cuor” ma non è “feconda” poiché è incapace di cogliere “il legame delle idee religiose colle civili”. Solo attraverso l’istruzione, conclude l’autore la rigenerazione politica si realizza “con passi non diseguali dai morali e dai civili intendimenti” (171).

Non mancano svariate proposte anche nel campo economico. Particolarmente considerevole è a tal riguardo l’articolo a sfondo economico di Giovanni Interdonato che presenta un progetto per la fondazione di una “Banca patriottica”, “in modo da render solidali - scrive Interdonato - con noi tutti gli interessi dei nostri compatrioti”. A tale scopo invitava capitalisti, proprietari, commercianti, industriali a iscrivere i propri “onorati nomi” per la realizzazione di questo programma. L’istituto avrebbe fornito vari servizi come raccogliere i capitali dei ricchi, e i piccoli risparmi dei poveri, “per renderli fruttiferi, imprestandoli agli agricoltori,

---

discute con precisione, risalendo al più antico contrasto con il Gioberti, e vuole dimostrare la coincidenza del suo pensiero con quello del Gioberti asserendo: “nella sostanza delle dottrine noi siamo perfettamente d’accordo in que’ punti medesimi”. Conclude l’articolo con queste parole: “comprenderà dunque il R. P. Galeoti aver io abbracciata la causa dei Siciliani [...] convinto della santità del principio autonomico. Ma perché dunque fu sì fraintesa la breve scrittura! Perché oggidì non è di moda la metafisica, specialmente in politica [...]: perché io sono gesuita”. Cfr. “Polemica”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 96, pp. 381-382.

(170) L. Taparelli D’Azeglio, “Progetto di associazione per l’istruzione del popolo”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 51, pp. 201-202.

(171) Ivi, p. 202.

ai manifattori, ai commercianti ed ai speculatori di opere di pubblica utilità...”, infine sarebbe stato un valido mezzo per educare il popolo al commercio giornaliero. Le prime speculazioni che la banca prevedeva di attuare riguardavano la realizzazione di opere di pubblica utilità, come l'illuminazione a gas, il progetto di una strada ferrata tra Messina e Catania, e lo stabilimento di un “educandato nazionale di arti e mestieri per li giovinetti”. Ciò nonostante se il governo avesse provveduto alla formazione di “una Banca Sovrana Nazionale ramificata nelle sette province”, l'Interdonato avrebbe dichiarato l'inanità del suo progetto (172).

Gli autori, per la loro stessa ammissione, non hanno una preparazione sufficiente a trattare proficuamente di problemi economici, e rimandano a trattati in corso di pubblicazione, come il “Trattato di Economia Politica” di Salvatore Majorana Calatabiano, “quell'opera, la quale malgrado aver vista luce mentre ruinava il dispotismo, in sé acchiude una miniera inesaurita di progetti [...]. Le idee su lo scioglimento della promiscuità enfiteutica, [...], sur un buon sistema giudiziario. di spropiazione forzata notarile, [...] la graduale libertà di commercio, [...], l'abolizione delle mano-morte; la creazione d'un sistema pieno di banchi territoriali che solo potranno affrancare l'agricoltura”. Dopodiché si legge nel breve articolo: “Non è questo il luogo d'analizzare le svariate idee novelle introdotte dall'autore in politica economica [...] diciamo soltanto che per la prima volta troviamo in quell'opera - scrivono i compilatori del quotidiano - pienamente esposti i principi della Scuola Sapienziale Italiana”, in un'opera che “accesce le glorie non ché di Sicilia, d'Italia tutta” (173).

Caratteristica costante dell'andamento del giornale fu il dibattito politico che costituiva sempre il fulcro delle discussioni. A tal

---

(172) G. Interdonato, “Progetto d'una banca patriottica che offre il sottoscritto ai suoi cari concittadini”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 147, p. 586.

(173) S. Calatabiano Majorana, “Ricchezza e miseria”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 93, p. 372.

proposito vale la pena ricordare un'altra importante discussione che il Fazio Spada disputò tra le righe del "Cittadino", riguardante la rappresentanza dei piccoli comuni. Egli chiedeva che i Comuni che non avevano un circondario e contavano meno di seimila abitanti avessero un rappresentante. Ricordava con accanimento agli uomini del Parlamento che dovevano "adattare a' tempi la vecchia legge, ed i tempi non permettono di conservare quella odiosa distinzione". Invitava, alla fine, i ministri a non ignorare il fatto che proprio dai piccoli comuni venne "la massa dei valorosi combattenti nella rivoluzione", senza i quali essi attualmente non sederebbero in Parlamento (174).

Il crescente dissenso, alimentato giorno dopo giorno da una amministrazione che di nuovo sembrava avere solo l'aspetto esteriore, poiché non lasciava scorgere gli effetti tangibili di quel cambiamento che la rivoluzione aveva promesso, obbligava il Fiorenza a ritornare ancora una volta sul problema, per tentare di placare le lamentele giunte "dall'interno dell'isola", dove "si grida a tutta lena contro le Camere perché vanno troppo a rilento, e dopo alquanti mesi non veggonsi tali provvidenze, che possono toglierci da quello stato che è una miniatura d'anarchia" (175).

Si biasimava il potere esecutivo sia perché non provvedeva alla pubblica sicurezza, sia per il disimpegno e per i mezzi adottati. Lo stesso abate riconosce tali carenze, ma cerca di smorzare le proteste (lui stesso e il De Pasquali erano, peraltro, deputati alla Camera dei Comuni: il Fiorenza per il comune di Bisacquino e il De Pasquali per il comune di Grotte), giustificando la mancanza di concrete risoluzioni "perché dovendosi sin dalle fondamenta innalzare il grande edificio [...] vieta di potersi ad un tratto abbracciarsi", ma assicura che lo spirito delle Camere è "vero pro-

---

(174) G. Fazio Spada, "Sulla rappresentanza dei piccoli comuni", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 87, p. 345.

(175) G. Fiorenza, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 98, p. 390.

gressista" (176).

Nell'area del dissenso rientra la critica dell'amnistia concessa dalla Camera de' Comuni, che escludeva "i parricidi e i malversatori del pubblico denaro" (177). La scelta del governo faceva pensare ad un potere che si preoccupava solo di difendere il proprio particolare interesse lasciando in carcere "i malversatori pubblici" e obliando tutti i delitti verso gli onesti cittadini, come se la "proprietà dei cittadini" fosse meno sacra di quella della nazione. Con questa scelta, secondo l'anonimo compilatore dell'articolo, i deputati "modellavano i loro pensieri secondo le passate e nefande tracce del dispotismo", e la Camera dei Comuni aveva assunto "la sembianza del Bombardatore" (178).

*7. La svolta Repubblicana: il dualismo tra Repubblica confederata e Repubblica unitaria.*

All'inizio del mese di maggio il giornale, insolitamente, pubblica notizie di rappresentazioni spettacolari al Teatro Grande della Musica dove si esibisce un artista il sig. Nellis, privo delle braccia, ma che riesce a fare esercizi formidabili con gli arti inferiori. Lo stesso articolo viene ripetuto in quattro fascicoli consecutivi, e riporta la descrizione dello svolgimento dell'intero spettacolo (179).

L'altra notizia rilevante di questo mese, che esula dal campo propriamente politico, è quella dell'improvvisa scomparsa dell'editore-tipografo, Filippo Solli, in seguito alla quale venne sospesa la pubblicazione del quotidiano per tre giorni (24-25-26 maggio). La redazione, in un editoriale in sua memoria, elogia i meriti di

---

(176) Ibidem.

(177) "Amnistia", *"Il Cittadino"*, 1848, tomo 1, fasc. 105, p. 417.

(178) Ibidem.

(179) Cfr. "Teatro Grande di Musica. M. S. K. G. Nellis americano sorprendente", *"Il Cittadino"*, 1848, tomo 1, fasc. 89, p. 356; fasc. 90, p. 360; fasc. 91, p. 364; fasc. 93, p. 372.



questo “onestissimo uomo” che sempre “nei tempi più difficili [...] mostrossi il primo a dare periodici, per disseminare le idee del tempo e sostenere le politiche crisi”. Basterebbe ricordare “La Fenice” testata che guidò i “fausti avvenimenti” della rivoluzione del 1820, e poi “Il Cittadino che fu la voce della rigenerazione del 12 gennaio” (180).

E' in questo periodo, *grosso modo*, che il giornale comincia a manifestare il proprio favore per la soluzione repubblicana come forma di governo.

Padre Gioacchino Ventura, che aveva ispirato con le sue idee l'orientamento liberale del quotidiano sin dalle sue origini, nei suoi scritti, in realtà, non aveva mai apertamente patteggiato né per la monarchia, né per la repubblica. Più tardi però, quando l'assunzione della Corona siciliana da parte del Duca di Genova sembrò irrealizzabile, egli suggerì la proclamazione della repubblica come forma di governo più adatta alla realizzazione dei suoi principi democratici (181).

Su questa nuova tendenza un peso non indifferente ebbe la contemporanea esperienza repubblicana francese.

La tendenza repubblicana, in verità, aveva cominciato a delinearsi nella metà del mese di aprile, in un articolo di Michele Palmieri de' Miccichè, nel quale si trova la prima chiara presa di posizione a favore della Repubblica. Michele Palmieri (fratello dell'economista Niccolò Palmieri), sebbene in età avanzata, aveva sessantanove anni, coinvolto dall'entusiasmo degli avvenimenti del '48, impugnò la penna per fiancheggiare la lotta dei conterranei facendosi portavoce dei repubblicani moderati, cioè di quei conservatori che come lui temevano una risoluzione radicale del

---

(180) “Filippo Solli”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 106, p. 422.

(181) Va chiarito che il Ventura, anche quando fu favorevole ad una soluzione repubblicana, non propugnava una repubblica unitaria (come voleva Mazzini), bensì una federazione di repubbliche italiane. Propugnava cioè una repubblica federativa che, in qualche modo, richiamasse l'esempio degli Stati Uniti d'America. Cfr. P. Hamel, *Chiesa, Unità Nazionale e Autonoma Siciliana...*, cit., p. 333.

moto rivoluzionario. Questo articolo rappresenta, si può dire, "il suo testamento politico" (182). In esso dimostrava le due possibili soluzioni di governo: monarchia o repubblica. Per la prima, in Italia, esclusi i Borboni la scelta cadeva (come aveva proposto il La Farina) o sulla famiglia del Gran Duca di Toscana o su un re piemontese. Tale scelta a favore dell'una o dell'altra famiglia, avrebbe comportato "gravi inconvenienti". Altrimenti "a noi non resta che [...] proclamare [...] definitivamente" la repubblica, perché "se mai la Sicilia avesse un nuovo re - scriveva il Miccichè - un tal re nol sarebbe che di nome: val dunque assai meglio avere un presidente del governo, cui non si pagheranno che trenta o quaranta mila onze all'anno che un re" (183). Invitava, quindi, i Siciliani a tracciare ai fratelli d'Italia la via da seguire costituendosi per "primi in repubblica" (184).

In linea con queste idee, alcuni giorni dopo, il Villareale sosteneva che "tutti i membri del civile consorzio" sono tenuti ad esercitare diritti e doveri sotto i dettami della religione "e secondo i veri interessi della società e della repubblica" (185).

Anche Giuseppe Albergo alla fine dei lunghi articoli pubblicati su diversi numeri del giornale, dopo aver vagliato differenti soluzioni sul regime politico più conveniente alla Sicilia, concludeva che la cosa più importante per l'Italia doveva essere una Sicilia potente e ricca, che "per divenire tale - scriveva l'autore - è necessario che sia libera affatto, che sia repubblica" (186).

Va evidenziato che questi autori, erano favorevoli ad una repubblica confederata. Adesso, invece, i collaboratori del giornale guardano con favore ad una repubblica unitaria.

---

(182) N. Cinnella, *M. Palmieri De' Miccichè*, Sellerio, Palermo, 1976, p. 272.

(183) M. Palmieri De Miccichè, "Della decadenza di Ferdinando II e sua dinastia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 77, p. 305.

(184) Ivi, p. 306.

(185) M. Villareale, "Teorica della libertà in azione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 81, p. 323.

(186) G. Albergo, "Che reggimento politico conviene alla Sicilia?", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 94, p. 373.

L'idea di una unione italiana si fa sempre più strada, però prima il grido che univa l'Italia era quello di Lega Italiana, ora è quello di "fusione". Sul giornale si comincia a parlare di una fusione dei principi diversi che avevano ispirato i "molti governi provvisori", e conseguentemente l'unità tra "l'alta Italia" e "la bassa Italia, o come meglio si vuole l'Italia meridionale" (187). A sostegno del nuovo corso politico intrapreso dal giornale, si evidenziano tra i giornali fino ad allora utilizzati come fonti, quelli in cui l'orientamento era stato "palesamente repubblicano" per dimostrare come "l'idea di unione [...] sovrastar deve a tutte le altre" (188).

Particolarmente interessante è un articolo estratto dalla "Italia Centrale" che discute se una federazione modellata sull'elvetica convenga all'Italia. L'articolo dimostra che la Svizzera per condizioni economiche e geografiche, divisa per lingua, religione e letteratura, ha trovato nella confederazione la forma di governo migliore per raggiungere un'unità al di sopra dell'individualismo. Quel paese, tuttavia, si trova in una condizione di imperfezione politica, dovuta appunto all'eterogeneità etnica del paese e deve "dibattersi per ottenere una certa unità". Sostanzialmente si vuol dimostrare che "qualunque sistema, che non sia di unità perfetta di governo sarà perituro [...] con danno della libertà e della indipendenza". Perciò si auspicava che gli italiani pretendessero "l'unità d'un grande stato subalpino" (189).

Il direttore Fiorenza non convinto del nuovo corso che l'orientamento politico del giornale intraprendeva, manifestava il suo deciso dissenso. Egli era contrario all'idea dell'unione ottenuta attraverso la fusione di tutti gli stati poiché avrebbe comportato,

---

(187) "Il grido che univa l'Italia a sorgere". «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 108, p. 430.

(188) M. A. Castelli, "Abbiamo dato [...] estratti da giornali francesi e inglesi", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 109, p. 433.

(189) "Se una federazione moderata sull'elvetica convenga all'Italia", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 94, p. 374.

secondo lui, la perdita della individuale esistenza di ognuno per confondersi nell'unità. Per questo motivo, invitava attraverso le pagine del quotidiano, a ritrovare l'idea di Confederazione o Lega di stati italiani che aveva ispirato quel moto di palingenesi sociale alle sue origini e che nell'ultimo periodo sembrava obliato. Il Fiorenza ribadisce che la Sicilia amerà essere “unita all'Italia tutta o colla lega, o colla confederazione, rilutterebbe affatto alla fusione” (190), perché l'isola vuole restare Nazione indipendente. Tali concetti egli ribadirà copiosamente nei suoi scritti (191).

Tra maggio e giugno, dunque, l'argomento principale oggetto dei dibattiti che si svolgono sulle pagine del “Cittadino”, dopo che “tutti i giornalisti italiani hanno alzato la voce proclamando l'unità italica” (192), è quello che riguarda le possibili soluzioni sulla forma di governo futura.

Il giornale accorda spazio a svariate voci, dalle quali si vanno definendo tre orientamenti: la prima è la tendenza moderata e albertista, la quale vuol realizzare “l'unità sotto una forma monarchico costituzionale [...] alla testa del quale [porre] la spada d'Italia, il celebratissimo Carlo Alberto” (193); la seconda è la tendenza moderata-riformista (o neoguelfa) di “Pio IX [...] che presenta l'unità sotto la forma monarchica costituzionale col mezzo [...] d'una lega o d'una confederazione” (194); infine, la tendenza democratico-repubblicana di Mazzini che proclama “l'unità sotto forma repubblicana, costituendone a centro della grande famiglia [...] Roma” (195).

Su tali questioni politiche si agita con grande tempra ed eccezionale eloquenza la penna di vari scrittori che si arrovellano fra

---

(190) G. Fiorenza, “Osservazione”. «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 114. p. 454.

(191) Per gli articoli nei quali il Fiorenza ritorna su tali concetti cfr. «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 119, p. 473; fasc. 121, p. 481; fasc. 126, p. 501.

(192) “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 117, p. 465.

(193) Ibidem.

(194) Ibidem.

(195) Ibidem.

repubblica e costituzione.

A tal proposito è notevole l'articolo di un abituale collaboratore del giornale, P. Lo Cicero per il quale le discussioni si confondono in un semplice problema di forma. A suo parere gli intellettuali non si accorgono che "non è la forma di governo che fa gli uomini, ma sì gli uomini fanno il governo", perciò "la repubblica romana era tale, non perché tal si dicea, ma perché repubblicani erano i suoi uomini, e quando essi cessarono di esserlo, sotto il nome di repubblica si velava il più alto dispotismo". L'autore non si schiera né dalla parte dei repubblicani, né da quella dei costituzionalisti, piuttosto desidera un governo dove "tutti gli uomini sieno liberi", dunque "è meglio un governo qualsiasi in cui regni il vero spirito repubblicano, anziché una repubblica in cui regni solo l'egoismo, l'orgoglio, il libertinaggio" (196).

I costituzionalisti, da parte loro, volevano affrettare la scelta dell'elezione del re, pubblicando una proclama diretto "A' veri amatori della libertà". Tale proclama veniva discusso dal Fiorenza il quale giudicava prematura la scelta del principe che doveva governare la Sicilia, lo stesso Parlamento aveva sanzionato "che non si verrà all'elezione [...] se non quando sarà finito lo statuto". Tale indugio "è figlio della necessità - scrive il Fiorenza - e non del capriccio" (197).

In giugno, quando la testata diventa senza ombra di dubbio repubblicana, le affermazioni frequenti sono: "i repubblicani camminano dritti all'avvenire [...], i costituzionali [...] s'adoprano con ogni bassa arte al trionfo della causa: quindi dileggiano e calunniano" (198); "il governo repubblicano [...] conviene - scrive Ponz De Leon - sotto tutti i rapporti alla Sicilia" (199).

---

(196) Cfr. P. Lo Cicero, "I Costituzionali e i Repubblicani", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 120, pp. 477-478.

(197) G. Fiorenza, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 121, p. 481.

(198) "I Repubblicani e i Costituzionali", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 132, p. 525.

(199) G. Germanà Ponz De Leon, "Idee sulla legalità della decadenza decre-

Alla fine del mese di giugno scarseggiano nuovamente le notizie straniere e il Fiorenza ne dà con preoccupazione avviso: “il lungo attrasso di giornali esteri ci tiene all’oscuro intorno ai movimenti politici, e delle grandi nazioni, e particolarmente dell’Italia” (200).

L’abate, nonostante la concitata difesa della confederazione o della lega degli stati italiani, alla fine per amore della patria si piega ad accettare l’elezione del re, poiché serve a far conoscere la Sicilia “di diritto” dalle grandi nazioni, che finora l’avevano riconosciuta solo “di fatto”. Egli avanza il dubbio se è poi così vero che “non ci riconoscerebbero se altra forma politica si adottasse”. Il Fiorenza, infatti, non è affatto convinto che l’elezione del re, sarà rimedio a tutti i mali, ciò nonostante flette il capo dinanzi ad una forza esterna che preme, precisando con queste parole, la sua scelta: “giacché si vuole un despota, noi gli daremo il voto, [...], ma dopo tale sacrificio [...] non deve pretendersi anche quello delle nostre opinioni” (201).

Dopo tali dichiarazioni, pochi giorni dopo, l’abate Fiorenza, annunziava di lasciare la direzione del giornale. Nel suo ultimo articolo scritto sul “Cittadino” si legge: “...fui invitato dal tipografo Solli a dirigere Il Cittadino, uno dei primi periodici che vide la luce nell’inizio della nostra rivoluzione. Ben volentieri accolsi l’invito, [...] dopo la morte del proprietario del giornale mutarono le circostanze e ben m’avvidi di non potersi sostenere la mia direzione [...] e quindi [...] non scriverò più nel Cittadino” (202).

Il De Pasquali nei suoi scritti aveva schiettamente seguito una linea diversa appoggiando pienamente le decisioni del

---

tata dal Parlamento”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 137, p. 546.

(200) G. Fiorenza, “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 130, p. 517.

(201) G. Fiorenza, “Osservazione”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 136, p. 541.

(202) G. Fiorenza, “Uscito dal Castello fui inviato dal tipografo Solli a dirigere Il Cittadino...”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 144, p. 575.

Parlamento e lodandole nei suoi articoli. E' il caso, per esempio, della presentazione del progetto della legge elettorale (pubblicato su "Il Cittadino" n. 124) che il direttore considera "guarentigia pel popolo", qualcosa di cui "esser lieti con noi stessi e con quelli che ci guardano, di quanto abbiamo fatto negli interessi della nostra nazionalità" (203).

8. *La nuova svolta: il cammino incerto tra Repubblica e Monarchia costituzionale*

Con la defezione del Fiorenza, restava a dirigere il giornale unicamente l'avvocato De Pasquali, il quale dopo diciassette giorni, dal primo di agosto, veniva affiancato nella direzione da un assiduo collaboratore del periodico, Pompeo Inzenga.

In tale occasione la direzione assicurava ai suoi lettori che "Il Cittadino" avrebbe continuato "come è stato fin dal suo nascere" ad essere il fedele interprete della pubblica opinione, a tal fine, però, si invitavano i molti associati del regno a pagare "le scadenze avvenute delle associazioni" (204). Questa necessità era maggiormente sentita da quando il proprietario Filippo Solli era "passato a miglior vita" e per tale motivo "la vedova e i pupilli" non potevano sostenere per molto tempo i crediti. Si pregiavano, infine, di far sapere che dal mese di agosto la tipografia sarebbe stata corredata "di caratteri nuovi piccolo romano tutti ad uso del giornale", giacché "dopo la vittoria [...] è dovere presentarsi al pubblico in abito di gentiluomo" (205).

Da questo periodo in avanti, si può parlare di una nuova fase nella vita del periodico nella quale risulta piuttosto difficile discernere l'orientamento politico. Il giornale, sembra dibattersi principalmente tra monarchia costituzionale e repubblica.

---

(203) G. De Pasquali, "Osservazione", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 127, p. 305.

(204) "Avviso", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 155, p. 617.

(205) Ibidem.

Dalla fine di luglio, dunque, il giornale accetta l'esperienza di una monarchia costituzionale, ma non come “stato normale de' popoli” bensì come momento di transizione dalla monarchia assoluta alla democrazia. Solo allora, afferma l'autore che si firma con la semplice sigla R., potranno nascere gli “Stati Uniti d'Italia”. Con estrema lucidità e consapevolezza, egli si rende conto che i tempi non sono ancora propizi per assistere all'attuazione di una tale realtà, tuttavia, è convinto che quel disegno appena abbozzato, col tempo e con l'impegno dei “nostri nepoti”, e in un'epoca proclive si sarebbe pienamente sviluppato e concretizzato (206).

La scelta del principe di casa Savoia, acclamata “da tutta Italia” viene sostenuta dal periodico che ora vede la federazione come un'utopia, “...una forma [...] difficilissima [...] ad attuarsi fra noi”, un pensiero retrogrado, poiché essendo stata la Sicilia tradizionalmente divisa dalla terra ferma, in tempi recenti l'unione sarebbe stata per l'isola “cosa nuova” (207).

L'evolversi del pensiero esprime fedelmente secondo i redattori, “l'epoca di transizione”, la quale richiede che diminuiscano le divisioni per tendere “all'assoluta unità di tutte le parti del popolo italiano” (208). Persino il nome di Pio IX non infiamma più i cuori di questi intellettuali, e Fazio Spada può scrivergli dalle pagine del “Cittadino”: “ogni prestigio è finito [...] il vostro nome va morendo sulle labra di tutti” (209).

### *9. La crisi politica e le sue conseguenze. Il declino ed il repentino epilogo del Giornale*

L'avvocato De Pasquali ben presto si ritirava dalla direzione del giornale. Di tale defezione la redazione del periodico non dà

---

(206) R. “Guerra europea”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 153, p. 609.

(207) G. A. Papa. “Sicilia”. «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 158, p. 629.

(208) B...i, “Palermo 1 agosto”, «Il Cittadino» 1848, tomo 1, fasc. 158, p. 633.

(209) G. Fazio Spada, “A Pio IX”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 163, p. 649.



alcuna motivazione, ma noi sappiamo che il De Pasquali lasciato "Il Cittadino", iniziò una nuova collaborazione con "La Costanza", periodico probabilmente più vicino alle idee politiche del De Pasquali.

Il sette agosto il quotidiano comunicava: "...da oggi innanzi la direzione del presente giornale verrà esclusivamente affidata al signor Pompeo Inzenga, coadjuvato dal signor Giuseppe Fazio Spada" (210).

Nella volontà dei nuovi direttori il giornale non sarà "di opposizione per sistema, molto meno conservatore; esso dirà ciò che sente utile" senza perdere di vista lo scopo principale di "rendere informato il pubblico siciliano" (211).

Si cominciano a registrare i primi segni di scoramento, si recrimina su quel "sacro momento" ormai trascorso del quale, si legge in un articolo "...non ce ne siamo saputi giovare come e quanto avremmo potuto" (212).

A metà agosto cadeva il Ministero Stabile che aveva "rappresentato il pensiero della [...] rigenerazione - nota P. Inzenga - dal 12 gennaio all'11 luglio 1848 giorno della fondazione della nuova dinastia" (213).

Da questo momento in poi, per il giornale inizierà quella fase calante che lo porterà inevitabilmente alla chiusura dopo poco più di un mese. L'affievolirsi della lotta politica tra le righe del giornale non era altro che l'estrema manifestazione delle inadempienze di una classe dirigente priva della risolutezza necessaria ad impadronirsi del completo controllo politico dell'isola, inetta a regolarizzare quella realtà caotica. Ad indebolire la passione politica di quegli intellettuali contribuirono non poco le notizie dei fallimenti dei combattimenti continentali, che lasciavano presagire

---

(210) La direzione, "Manifesto", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 164, pag. 653.

(211) Ibidem.

(212) "Roma 29 luglio", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 167, p. 666.

(213) P. Inzenga, "Il ministero Stabile", «Il Cittadino». 1848, tomo 1, fasc. 170, p. 679.

conflitti lunghi e dalla incerta risoluzione.

In seguito alla richiesta degli associati, dal numero 180 il giornale presenterà nella prima colonna "tutti i Decreti del Parlamento, facendo capo dalla prima seduta", e si promette che le discussioni sulle varie sedute sarebbero state "il più conciso e abbreviativo" possibile (214).

La denuncia più ricorrente, in quest'ultimo periodo, è quella rivolta a coloro i quali proponevano di restringere la libertà di stampa, per proibirne l'esercizio, secondo la loro opinione, ai "molti che se ne servono male". Il Lo Cicero è in disaccordo con quanti volevano in qualche modo controllare la libera manifestazione del pensiero. Egli sostiene che "la stampa è il miglior castigo di coloro che abusano di essa", poiché agli scritti "malvagi" e pieni di menzogne si può rispondere con altrettanti scritti contenenti la verità. Infatti, "...se la menzogna [...] può tanto - afferma Lo Cicero - che farà la verità?". Piuttosto egli teme "l'inerzia degli uomini che non impugnano la loro penna" a smascherare "l'uomo infamo" nella "lotta continua" della libertà di stampa (215). Lo stesso parere esprime il Villareale il quale asserisce che l'unico mezzo, col quale un popolo si manifesta a sé stesso e agli altri è la stampa, perciò "...non può ella ricevere [...] repressione di sorta [...] neppur per gli scritti che offendono le persone". Sostanzialmente, rileva il Villareale, "molti potranno abusar della stampa, ma [...] senza pericolo d'intorbidir la pubblica tranquillità"; nella stessa città di Palermo, si legge nell'articolo, che non poche calunnie erano comparse su vari giornali, ma sempre invano. "Forse a cagion di esse la nostra stima pe' buoni cittadini si è raffreddata? [...], al contrario impedita cotesta manifestazione e [...] togliete ai cittadini l'utilissimo diritto delle accuse". L'autore asserisce con ostinazione che la stampa deve essere, "inviolabilmente libera", a tal fine esorta i "fratelli d'Italia a frangere" ogni vincolo. Rammenta, infine, a quanti erano favorevoli ad una limitazione

---

(214) I Direttori, "Manifesto", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 179, p. 713.

(215) P. Lo Cicero, "Della libertà di stampa", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 180, p. 717.

della libertà di stampa, “che nei tempi della nostra gloriosa rivoluzione l'abuso della stampa non fu mai cagione di pubblico disordine, molto meno lo sarà ora che l'andamento della libertà nazionale rientra nella legge e nel diritto” (216).

Tra la prima colonna del foglio riservata ai decreti del Parlamento, e le due rubriche, una che riproduceva le discussioni delle sessioni delle Camere, e l'altra che riferiva le notizie estere in quest'ultimo mese particolarmente ricca, l'intervento degli autori si riduce a poca cosa.

Dall'inizio di settembre il giornale decanta la ripresa delle ostilità, riprendendo a pubblicare proclami pieni di espressioni tonanti, talora retoriche. Ma, questa non era una novità, per un giornale che sin dalle origini, nelle congiunture particolarmente difficili, aveva dato sfogo sulle sue pagine agli umori più incontrollati e alle facili esaltazioni. Quindi, non possono che apparire normali tali bandi, in questo frangente in cui si ha sentore di un ritorno alla lotta e alle armi: “s'intuoni l'inno di guerra - scrive Lo Cicero - suona la tromba intrepida, io pugnerò da forte ad incontrar la morte, gridando, gridando la libertà” (217). “Ecco rialzato un'altra volta l'insanguinato sipario! - esordiva Fazio Spada in un articolo scritto in occasione della ripresa dei combattimenti a Messina - ecco venuti a seconda lotta il cittadino libero col servo incatenato...”. Egli incitava i “prodi Messinesi” a fare “di ogni scheggia un proiettile” per difendersi dagli “estremi sforzi del più esecrando dei re” (218) e invitava i Siciliani a levarsi in massa per una guerra di sterminio contro il Borbone, al grido “Siciliani vendetta!” (219).

Ma, di lì a poco, la città di Messina cadeva sotto i terribili bombardamenti dell'esercito borbonico, e dopo le “atrocità

---

(216) Cfr. M. Villareale, “Poche parole sulla libertà della stampa”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 75, p. 289.

(217) P. Lo Cicero, “Siciliani”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 186, p. 741.

(218) G. Fazio Spada, “Messina in guerra”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 187, p. 745.

(219) G. Fazio Spada, “Un grido di vendetta”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 190, p. 757.

commesse sulla disgraziata Messina” (220), anche secondo Fazio Spada s’imponessa una tregua.

Il giornale in quest’ultima settimana di vita è alquanto impoverito, vi rintracciamo solo gli articoli del direttore Fazio Spada il quale scriveva: “nell’estasi del mio delirio [...] mi è sembrato di vedere scritto [...] che saremo liberi...” (221), in un articolo che significativamente denota l’incapacità o forse la mancanza di volontà a prendere coscienza di quella realtà, che gli accadimenti coevi stavano inghiottendo giorno dopo giorno.

L’ultimo numero del giornale, il 208, del 30 settembre 1848, reca nella colonna terminale del foglio, un breve addio agli associati. Principalmente il quotidiano sospendeva le pubblicazioni per “l’ostinata morosità di tutti gli associati del Regno”, ma anche per “la interrotta comunicazione con l’estero, ed il difetto quindi delle notizie straniere” (222). All’epilogo di quel giornale “surto tra le bombe, [che] sperava durare lunga vita, o compensare almeno i pericoli del suo nascimento nei tempi meno difficili” - si legge nell’articolo di addio - avevano concorso tre classi di persone: “una povera di mezzi, l’altra mancante di gusto, e l’ultima scarsa di buona volontà” (223).

Ciò nonostante, “quante volte i signori Associati risponderanno alla voce del dovere, ed ove la vedova sarà messa nella possibilità di recuperare la sola spesa - si legge nell’articolo d’addio - il Cittadino non sarà tardo a far sentire la sua voce amichevole agli amati, e sempre cari concittadini [...]. Addio adunque non per sempre, ma colla speranza di rivederci” (224).

### 10. *Il bilancio dell’esperienza giornalistica.*

---

(220) G. Fazio Spada, “Una tregua”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 194, p. 773.

(221) G. Fazio Spada, “Un presentimento”, «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 201, p. 802.

(222) “Un addio”, «Il Cittadino». 1848, tomo 1, fasc. 208, p. 832.

(223) *Ibidem.*

(224) *Ibidem.*

Giungeva così al termine quell'esperienza tempestosa e nel contempo gravosa del giornale, durata appena nove mesi, ma nutrita di emozioni, avventure, polemiche, confronti succedutisi quotidianamente nelle pagine del periodico.

Il bilancio di tale esperienza non può certo dirsi pienamente positivo, quando infatti la situazione sembrò volgere al peggio, molti di questi intellettuali che si erano mossi a combattere con la penna le più belle battaglie per la libertà, al grido di "Viva Pio IX! Viva la Sicilia! Viva i nostri fratelli italiani!" (225), ora si ritraevano dalla mischia disingannati dall'aspirazione di una risoluzione diplomatica e pacifica del moto siciliano.

La medesima aspirazione continuò ad alimentare quella classe politica che, alcuni mesi dopo, avrebbe ineluttabilmente mostrato la propria inabilità amministrativa e decisionale. Tale classe politica "denunziò limiti vistosi - scrive Giarrizzo - nello scarto tra velleità rivoluzionaria e capacità realizzativa e competenza: alla pretesa di costituire una struttura politica indipendente non corrisposero atti e comportamenti tali da legittimare quella pretesa" (226).

Nonostante la repentina e inattesa chiusura del quotidiano, vale la pena ricordare ancora una volta che "Il Cittadino" partecipò attivamente all'educazione civile e politica, in direzione liberal-moderata, di un vasto strato dell'opinione pubblica, seppure nella incapacità di conservarsi fedele all'ideologia originaria. Nonostante tutto, fra tanti fogli effimeri, nel rigoglio del dibattito politico, "Il Cittadino" fu capace di conquistarsi una propria area nel mercato; assicurando uno spazio di aggregazione in cui esplicitare il dibattito politico, la preparazione e lo sviluppo di programmi, l'esercizio civico.

---

(225) Cfr. "Al Popolo Siciliano", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 4, p. 15; Barone Riso, "Siciliani!", «Il Cittadino», 1848, tomo 1, fasc. 5, p. 20.

(226) G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia...*, cit., p. 752.

BIBLIOGRAFIA

AVARNA DI GUALTIERI, C., *Ruggero Settimo nel Risorgimento Siciliano*, Laterza, Bari, 1928.

BELTRANI-SCALIA, M., *Giornali di Palermo nel 1848-49*; Sandron, Palermo, 1931.

BELTRANI-SCALIA M., *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia del 1848-49*, vol. II, Tip. "Boccone del povero", Palermo, 1934.

CANDELORO G., *La Rivoluzione Nazionale*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. III, Feltrinelli, Milano, 1960.

CARPI L., *Il Risorgimento Italiano. Biografie storico-politiche d'illustri Italiani contemporanei*, Milano, 1886, voll. 4.

CINGARI, G., *La rivoluzione del 1848. Nazione siciliana o Patria italiana?*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1977.

CINNELLA N., *Michele Palmieri Di Miccichè*, Sellerio, Palermo, 1976.

CLIO, *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Editrice Bibliografica, Milano, 1991, voll. 19.

COMPOSTO R., *Giornali Siciliani nella Restaurazione Borbonica*, Palermo, 1970.

CONDORELLI M., *Stato e Chiesa nella Rivoluzione Siciliana del 1848*, Bonanno, Catania, 1965.

DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Tip. "Boccone del povero", Palermo, 1924, voll. 10.

DELLA PERUTA F. - GALANTE GARRONE A., *La Stampa italiana del Risorgimento*, in *Storia della Stampa italiana*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, vol. II, Laterza, Bari, 1979.

DE ROSA G., *I Gesuiti in Sicilia e la Rivoluzione del '48*, in *Politica e Storia*, a cura di DE ROSA G., Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1963.

DI CARLO E., *Decentramento e autonomia nel pensiero di p. Gioacchino Ventura*, estratto da *Regnum Dei*, anno XIX, 1963.

DI CARLO E., *Il soggiorno in Sicilia del p. Taparelli D'Azeglio negli anni dal 1833 al 1850*, in *Miscellanea Taparelli, Analecta Gregoriana*, vol. 133, Tip. Pont. Università Gregoriana, Roma.

*Dizionario dei Siciliani illustri*, F. Ciuni, Palermo, 1939.

*Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma, 1939.

ERCOLE F., *Il Risorgimento italiano. Gli uomini politici*, voll. II-III, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, Istituto Editoriale Italiano, Roma, 1941.

EVOLA N.D., *Libertà di stampa in Sicilia (1812, 1820, 1848)*, in *Il Giornalismo*, 1941, ff. I, II.

FALZONE G., *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite*, A. Priulla, Palermo, 1951.

GIARRIZZO G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in D'ALESSANDRO V. - GIARRIZZO G., *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI, Utet, Torino, 1989.

*Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, Atti del Seminario Internazionale, Erice 6-9 ottobre 1988, a cura di E. GUCCIONE, Olschki, Firenze, 1991.

LIVET G. - MOUSNIER R., *Dalla Rivoluzione Francese all'Imperialismo*, in *Storia d'Europa*, Laterza, Bari, 1989.

MIRA G.M., *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1973 (Ristampa anastatica dell'ed. tip. G.B. Gaudiano, Palermo, 1875), voll. 2.

MIRABELLA T., *I tempi storici del giornalismo e l'apporto della Sicilia*, C.E.L.U.P., Palermo, 1978.

MIRABELLA T., *Il giornalismo siciliano dell'Otto-Novecento*, in *Storia della Sicilia*, vol. IX, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo, 1978.

MIRABELLA T., *Informazione, opinione e giornalismo*, Messina, 1975.

PALAZZOLO M., *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, Catania, 1975.

ROMEO R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950.

ROMEO R., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.

VALSECCHI F., *Inghilterra e Sicilia nel '48. La missione di Lord Minto*, in DI CARLO E. - FALZONE G., *Atti del congresso di studi storici sul '48 siciliano*, Ist. per la storia del Risorgimento Italiano, Palermo, 1950.



ENZO SCIACCA  
Socio effettivo

## IL PROBLEMA STORICO DEL PENSIERO POLITICO SICILIANO DELL'OTTOCENTO

1. - Il problema della ricostruzione storica e dell'interpretazione del pensiero politico siciliano dell'Ottocento impone preliminarmente la considerazione di alcune questioni di metodo. Innanzi tutto, se è possibile, ed in quale misura, porre il problema storico del pensiero politico limitatamente ad una determinata area regionale. I pochi precedenti dei quali disponiamo non possono offrire che pochi e poco significanti punti di riferimento. E' stata tentata qualche volta la via di una storia «particolare», vale a dire limitata ad un'area geografica sufficientemente ampia, come l'Italia, la Francia o l'Inghilterra, ma riguardante un periodo storico per il quale sarebbe difficoltoso rintracciare alcuni elementi in cui poter indicare uno sviluppo autonomo del problema storico in quella delimitazione territoriale. I risultati di queste indagini settorialmente definiti di un problema storico più vasto e più ricco di interrelazioni e connessioni, qual è certamente quello del pensiero politico moderno nella sua generalità, sono stati variamente valutati, e comunque discussi. Molti di essi, tuttavia, rappresentano dei punti di riferimento a volte imprensindibili per ogni ulteriore approfondimento della ricerca storica. Il problema non concerne pertanto il campo d'indagine, ma il metodo della ricerca.

La questione della possibilità, e quindi della legittimità, di una problematica storica che faccia capo al pensiero politico è stata più volte posta ed affrontata, e ritengo che sia stata ormai positivamente risolta. La storia delle idee politiche ha avuto riconosciuta la piena legittimazione storiografica allorché lo storico ha

spostato l'attenzione da una presunta «universalità» del pensiero politico, al piano della contestualità storica. In breve, intendendo la storia del pensiero politico non più come una storia dei concetti, ma come lo studio storico dei percorsi attraverso i quali quei concetti vengono intesi, espressi, interpretati e comunicati. Pertanto, una storia che alla storia astratta e universale delle idee e dei concetti sostituisce la storia delle idee e dei concetti contestualizzata nei documenti, e in cui l'analisi del linguaggio costituisce un dato di primaria importanza per la definizione del medesimo problema storico.

In questa prospettiva metodologica, il lavoro dello storico del pensiero politico, se da una parte si semplifica, dall'altra si complica. Si semplifica, non soltanto perché adesso il percorso storiografico appare più lineare, per il fatto che egli può analizzare ambiti e contesti regionali con piena legittimità e responsabilità, ma anche perché egli possiede ora una chiara visione degli strumenti interpretativi in base ai quali potrà affrontare il lavoro di ricostruzione e di ricognizione storica. Si complica, perché deve riportare e ridurre gli orizzonti «universalistici» e assoluti, che sembravano propri del pensiero politico, su una scala costruita con valori ermeneutici chiaramente individuati o individuabili e specialmente «relativi». Quindi, l'architettura della storia del pensiero politico si capovolge: i testi e i documenti che costituiscono l'oggetto dello studio dello storico, per essere adeguatamente interpretati devono essere ricondotti al contesto storico nel quale essi sono stati concepiti. Altrimenti imboccheremmo un cammino che ci condurrebbe fatalmente verso una inservibile storia dei concetti in quanto tali, verso una falsa storia della filosofia politica. Il compito dello storico del pensiero politico sarà poi quello, difficile, di riunire assieme e collazionare le varie articolazioni del pensiero; di ricomporre un disegno che si snoda su piani diversi e sovente distanti. Solo così potrà essere certo di avere, se non risolto il suo problema storico, di avere almeno affrontato ragionevolmente la sua ricerca.

Una storia del pensiero politico nella Sicilia dell'Ottocento è possibile nella misura in cui sottende una specificità risultante da una problematica che investe questioni, valori e interessi riconducibili ad un contesto storico con caratteristiche bene individuate, a cui riferire l'interpretazione di testi e documenti ritenuti rilevanti ed a quel contesto afferenti. E sotto questo profilo, la storia della Sicilia ottocentesca, dal 1812 al 1860, presenta tutti i caratteri di una simile specificità. Nella storia di Sicilia, difatti, il 1812 rappresenta un imprescindibile punto di riferimento. Il 19 luglio di quell'anno, infatti, il *Generale Straordinario Parlamento*, riunito a Palermo, votava le *Basi* della Costituzione: quindici articoli fondamentali da servire come impalcatura al nuovo ordinamento del regno. La Costituzione siciliana del 1812 segna, quindi, da una parte, l'apertura della Sicilia a nuove concezioni ed esperienze politiche, ma dall'altra, configura, rispetto al costituzionalismo rivoluzionario francese, il primo esempio di un modello costituzionale alternativo, verso il quale, nell'età della Restaurazione, si sarebbero orientate le preferenze dei liberal-moderati europei (1). Dall'altra parte, il 1860 è la fine della storia della Sicilia, come storia di uno Stato, ma segna anche la fine di un «contesto»: il periodo contrassegnato dalle due date, quella *a quo*, il 1812, e l'altra *ad quem*, il 1860. L'Ottocento, ridotto a tali proporzioni, si presenta quindi come un contesto problematico certamente omogeneo.

## 2. L'esperienza costituzionale siciliana (1812-1815) deve essere

---

(1) Sulle vicende del pensiero politico nel corso dell'esperienza costituzionale siciliana del 1812-15, si vedano specialmente i miei lavori: *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia (1812-15)*, Catania, Bonanno, 1966; e *La recezione del modello costituzionale inglese in Sicilia*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, a cura di V. I. Comparato, Firenze, L. Olschki, 1989, pp. 307 ss. Per la storia della Sicilia nel periodo costituzionale, cfr. F. RENDA, *La Sicilia nel 1812*, Caltanissetta-Roma, Sciascia ed., 1962. Il testo della Costituzione Siciliana è stato adesso utilmente ristampato in anastatica a cura di A. Romano, *Costituzione del Regno di Sicilia*, Messina, Presso l'Accademia, 1996.

considerata come il presupposto fondamentale a cui si riferisce il pensiero politico in Sicilia, certamente sino al 1821, vale a dire sino alla conclusione della complessa vicenda rivoluzionaria che vide l'opinione e la pubblicistica politica divisa tra due contrapposte posizioni. La prima, che era rimasta fedele alle concezioni liberal-moderate, che avevano offerto il supporto «ideologico» al costituzionalismo del 1812. La seconda che, al contrario, aveva accolto le proposte politiche del governo di Napoli, che richiama- vano i principi della Costituzione di Cadice. La contrapposizione era netta, ed offre la chiave per intendere le vicende del pensiero politico siciliano nel primo ventennio dell'Ottocento.

Scrive Niccolò Palmeri (1778-1837), uno dei più significativi esponenti della generazione di storici venuta fuori dall'esperimento costituzionale, che «la differenza tra la costituzione inglese e l'originaria costituzione di Sicilia era l'effetto o dell'abuso o dell'inosservanza di alcuni capitoli. Laonde, ricondurre la costituzione siciliana al suo antico essere, ed adottare la costituzione inglese non eran che due maniere diverse per esprimere la stessa cosa» (2). L'opinione chiaramente espressa dal Palmieri sulla sostanziale identità tra le due costituzioni, l'inglese e la siciliana, e condivisa dalla storiografia costituzionalista, rappresenta a sua volta la proiezione, sul campo politico e costituzionale, del *normannismo*, la convinzione, cioè, che la storia siciliana segnasse il suo reale punto di partenza con la venuta dei normanni e con la fondazione del *regnum Siciliae*, nel 1130, ad opera del Parlamento, «che decretò che Ruggeri assumesse la corona reale» (3). La storia della Sicilia è la storia delle sue istituzioni che ga-

---

(2) N. PALMERI, *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816*, Losanna, 1847; nell'edizione a cura di E. Sciacca (Palermo, Edizione della Regione Siciliana 1972, da cui citeremo), p. 156, e a cui si rinvia anche per quanto riguarda le notizie bio-bibliografiche sul Palmeri (*Introduzione*, pp. 7.ss). Sul pensiero dei costituzionalisti siciliani, cfr. il mio volume, *La filosofia politica siciliana tra Illuminismo e Romanticismo*, Catania, Giannotta, 1974, pp. 35 ss.

(3) N. PALMERI, *Saggio storico e politico*, ed. cit., p. 87.

rantiscono la libertà e l'indipendenza dell'isola, ed in primo luogo, la storia del suo parlamento, espressione e garante di quella libertà. Abbattere quelle istituzioni, non significa altro che distruggere la Sicilia come soggetto politico, come «nazione», ridurla a mero luogo geografico.

I principi del costituzionalismo inglese (che tra la seconda metà del Settecento e l'età della Restaurazione conoscono in Europa la loro più fortunata stagione (4) filtrano nella cultura politica siciliana e divengono la proiezione delle aspirazioni e degli interessi della classe politica, che tra Sette ed Ottocento si reclutava quasi esclusivamente tra le classi privilegiate. Un parlamento rappresentativo degli interessi politici della «Nazione», nei confronti soprattutto della corona, composto da due camere, una ereditaria e l'altra elettiva, ma egemonizzato dalla camera alta, sostanzialmente l'immagine della costituzione inglese agli occhi della cultura politica siciliana. Per cui, essere filo-britannico significava difendere quella visione di equilibrio politico e sociale nell'isola.

L'ideologo del partito «inglese» era tuttavia Paolo Balsamo (1764-1816), abate di Termini Imerese e professore di Agricoltura all'Università di Palermo. Balsamo è certamente una delle personalità intellettuali più interessanti del primo Ottocento siciliano. Attento lettore di Locke, Hume e Adam Smith, si era formato alla scuola di Arthur Young, e dal maestro aveva appreso il metodo dell'osservazione diretta dei fatti e della dinamica economica, assieme ad una concezione pragmatica della conoscenza scientifica. La sua adesione alle dottrine del liberismo inglese si innestava su un metodo di ricerca e di riflessione marcatamente relativista, che lo induceva a sua volta a guardare con distacco alle

---

(4) Per la diffusione e la "fortuna" dei principi del costituzionalismo inglese nei paesi mediterranei, si veda l'informato studio di C.R. RICOTTI, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818): III. Alle origini del «modello siciliano»*, in «Clio», XXXI (1995), pp. 5ss., e il vol. a cura di A. Romano, di AA.VV., *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*, Milano, Giuffrè, 1998.

grandi questioni teoriche. Di Montesquieu accettava il modello induttivo, ma non anche la ricerca dei grandi rapporti di causalità, che costituiva invece l'ossatura teoretica della storia «filosofica» dell'autore dell'*Esprit des Loix*. Balsamo aveva pubblicato un *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e specialmente nella contea di Modica* (Palermo, Stamperia Reale, 1809), in cui applicava il metodo dell'osservazione diretta appreso dallo Young, e altri scritti di economia politica e agraria. La sua partecipazione all'esperienza costituzionale del 1812-1815, è riflessa invece nelle *Memorie segrete sulla istoria moderna del Regno di Sicilia*, pubblicate postume, nel 1848, a cura di Gregorio Ugdulena. Le *Memorie* rivelano tuttavia un Balsamo convinto assertore di una concezione liberal-costituzionalista che vedeva nell'aristocrazia la sola classe capace di rinnovare le condizioni politiche ed economiche della Sicilia, e di conseguenza diffidente sia nei confronti della borghesia che del popolo per sua natura «insano e volubile», ma specialmente quello siciliano «affatto preparato per un governo liberale». In definitiva, un costituzionalismo spiccatamente aristocratico, ma che trovava le sue radici, nel caso di Paolo Balsamo, a differenza di quanto avveniva in altri settori del suo stesso «partito», nella frequentazione di alcuni aspetti della letteratura politica inglese, piuttosto che nei pregiudizi di classe (5).

3. Il *normannismo* veniva tuttavia vivacemente contestato da una corrente di pensiero politico siciliano che, pur sensibilmente minoritaria, rivelò negli anni dell'esperimento costituzionale e dopo, una forza inaspettata e un'altrettanta solida capacità di elaborare proposte politiche alternative. I democratici del 1812-15 e del 1820-21, sono gli eredi (a volte le stesse persone) del movimento «giacobino» siciliano degli ultimi anni del diciottesimo se-

---

(5) Un importante profilo del Balsamo è stato tracciato da G. GIARRIZZO, *Paolo Balsamo economista*, in «Rivista storica italiana», LXXVII (1966), pp. 5 ss. Cfr. anche l'*Introduzione* di F. RENDA all'edizione delle *Memorie* (Palermo, Edizioni della Regione Siciliana, 1969, pp. 7-43).

colo.

Sull'attività cospirativa «giacobina» dell'ultimo decennio del diciottesimo secolo, le nostre conoscenze sono ancora assai circoscritte e poco approfondite, se non a volte addirittura approssimative. Di Giovanni Gambini, di Giuseppe Timpanaro, di Alfio Grassi, di Giovanni Ardizzoni, o di altri cospiratori giacobini o filo-francesi che lasciarono l'isola negli ultimi anni del secolo, sappiamo poco o nulla, a volte solo qualche documento o qualche indicazione bibliografica. Sappiamo di più ovviamente, di quelli che nell'isola fecero ritorno o che dall'isola non si mossero. Ma anche in questi casi, sarebbero necessarie nuove e più accurate ricerche (6).

Per quello che ci riguarda in questa sede, mi sembra opportuno rilevare come i «democratici» del primo ventennio del diciannovesimo secolo, siano da mettere in relazione col movimento giacobino e soprattutto con un aspetto per molti versi «eterodosso» del pensiero siciliano della fine del Settecento. Mi riferisco specialmente al magistero storiografico e politico di Rosario Gregorio (1753-1809), e di quello etico e civile di Gian Agostino De Cosmi (1726-1810). Gregorio e De Cosmi, ambedue legati al tentativo riformatore di Domenico Caracciolo, possono essere difatti a buon diritto considerati «maestri» sia dei giacobini della fine del diciottesimo secolo, che dei democratici del 1812-15, del 1820-21, e sino alla crisi del 1837 (7).

E di De Cosmi e di Gregorio, fu certamente allievo diretto Vincenzo Gagliani (1769-1830). Implicato in alcuni processi per

---

(6) Per una rapida sintesi dei problemi storiografici ed interpretativi relativi al «giacobinismo» siciliano, faccio rinvio al mio lavoro *La questione del giacobinismo in Sicilia. Alcune riflessioni premilinari*, in *Momenti di storia e pensiero politico in Sicilia. Scritti in ricordo di Ottavio Ziino Trottorici*, a cura di E. Guccione, Palermo, Ila Palma, 1995, pp. 63 ss., anche per quanto riguarda i riferimenti bibliografici.

(7) Su Rosario Gregorio e Giovanni Agostino De Cosmi si vedano le *Note introduttive* di G. Giarrizzo nel tomo VII degli *Illuministi italiani*, Napoli, Ricciardi, 1965. pp. 1079 ss, 1135 ss.

giacobinismo, Gagliani ebbe una parte non secondaria nella costruzione della carta costituzionale del 1812, nei mesi in cui fu più intensa la sua collaborazione col *leader* del partito «inglese» il principe di Castelnuovo (1756-1829), e poi, nell'attività parlamentare che visse dal seggio di Cancelliere della Camera dei Pari. Funzionario amministrativo di nomina regia, e poi giudice a Palermo e a Napoli, pubblicò nel 1817 i *Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia*. In questo libro, «gregoriano» anche nel titolo, Gagliani affronta il problema storico della costituzione siciliana muovendo da ben due precisi presupposti. In primo luogo, la concezione di «diritto pubblico», che Gagliani deriva direttamente dal Gregorio, come «la situazione della pubblica autorità e degli ordini dei magistrati, lo stabilimento e il progresso delle leggi, la pubblica economia, gli ordini civili, gli usi pubblici, gli studi, le arti, il commercio». In secondo luogo, che il «diritto pubblico» è di esclusiva emanazione dello Stato. Ogni altro «potere» politico che si attribuisce la potestà normativa nel campo del diritto pubblico, usurpa un potere che non gli appartiene. In questo caso, conclude Gagliani, sarebbe più opportuno parlare non di «leggi», ma di «modi di vivere». E' chiaro il valore politico delle tesi di Gagliani, miranti tutte a mettere in evidenza la funzione dissolutrice del baronaggio e del diritto feudale, e che finivano per ribaltare e demistificare il mito della costituzione siciliana nata insieme alla monarchia normanna e rimasta incorrotta sino alla «riforma» del 1812 (8).

Le argomentazioni di Gagliani erano certamente condivise da quanti militavano nel fronte anti-inglese, nelle fila di quello che si disse il partito «democratico», il cui esponente più noto e prestigioso fu certamente Emmanuele Rossi (1760-1835). Anche Rossi

---

(8) Su Gagliani si veda la mia *Premessa* alla ristampa anastatica dei *Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico* (Acireale, Accademia degli Zelanti, 1975), e il mio cit. *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia*, pp. 149 ss. La definizione del «diritto pubblico» citata nel testo, in R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto siciliano*, Palermo, Real Stamperia, 1794, p. 1.



aveva un passato giacobino, con cospirazioni e condanne, e una, sia pur breve, permanenza a Genova, capitale della repubblica Ligure, e a Malta, allora occupata dai Francesi. Le carte di Rossi, a quanto si dice, andarono distrutte nel 1848, e quindi non disponiamo di una diretta e completa documentazione del suo pensiero politico. Sappiamo tuttavia, che Rossi, Gagliani e gli altri democratici del 1813-15, convinti sostenitori della costituzione spagnola, in occasione della rivoluzione del 1820-21, non ebbero alcuna esitazione a riconoscere la legittimità del governo costituzionale napoletano. Rossi, in particolare, fu deputato al parlamento di Napoli, assieme ad un'altra figura di indubbio interesse, quale fu certamente Vincenzo Natale (9).

E fu proprio Vincenzo Natale (1781-1855), assieme a Gagliani, ad assumersi il compito di contrabattere le tesi storiografiche-politiche del *normannismo*. Per Natale, come per Gagliani, difatti, la storia di Sicilia ha un suo fondamento etico-civile, prima che politico-istituzionale, e ha inizio ben prima della conquista normanna, ma con i greci. Natale specialmente, nei suoi *Discorsi sulla storia antica di Sicilia*, pubblicata nel 1843, si intesta il compito di studiare le cause della prosperità economica e politica della Sicilia antica, una prosperità e una rilevanza politica mai raggiunta nei secoli che vennero. La Sicilia greca, pertanto, costituisce un modello degno di essere tenuto in considerazione. Il valore politico della storiografia del Natale, è certamente più rilevante dei risultati propriamente storiografici che egli riesce a conseguire (10).

#### 4. La crisi dissolutrice dell'idea di «Nazione siciliana», insieme

---

(9) Su E. Rossi, si vedano i miei citati lavori, *Riflessi del costituzionalismo europeo in Sicilia*, p. 162 ss. e *La filosofia politica siciliana*, pp. 69 ss. Cfr. Anche F. RENDA, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia (1820-21)*, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 111 ss., per quanto riguarda specialmente la partecipazione del Rossi alle vicende del 1820.

(10) Dei *Discorsi sulla storia antica della Sicilia*, fu pubblicato solo il primo volume (Napoli, Per i tipi di Francesco Del Vecchio, 1843). Su Natale, si veda F. RENDA, *Risorgimento e classi popolari, etc., cit.*, pp. 191 ss.

strumento interpretativo delle vicende storiche dell'isola e soggetto politico rappresentativo degli interessi dei siciliani, si compie nel quindicennio che corre dal 1821 al 1837. Tale periodo appare attraversato da due flussi di pensiero, che concorrono in egual misura alla lenta ma inesorabile trasformazione della riflessione politica. All'indomani delle insurrezioni del 1837, il panorama degli orientamenti del pensiero politico si sarebbe presentato assai diverso rispetto a quello che si era manifestato all'esito dei fatti del 1820-21. Mi riferisco alla rimeditata riproposizione della filosofia dell'empirismo e alle prime manifestazioni della cultura romantica.

La personalità intellettuale di maggiore rilievo in questo momento di transizione e di trasformazione del pensiero politico, è certamente Domenico Scinà (1765-1836). Educato dal Gregorio sui testi dell'empirismo inglese e specialmente su Hume, Scinà esordì con una delle sue opere di maggiore interesse *l'Introduzione alla fisica sperimentale*, pubblicata a Palermo nel 1803, e più volte ristampata, e che godette di una certa risonanza, anche oltre lo Stretto, per il suo rigore metodologico improntato alla logica scientifica baconiano-newtoniana. L'opera di Scinà rappresenta certamente una delle espressioni più importanti del pensiero filosofico-scientifico della Sicilia ottocentesca, perché ne rivela uno dei caratteri più specifici dell'approccio metodologico ed epistemologico. Scinà difatti, in nome dei *Principia Mathematica* di Newton, intraprende una polemica anti-metafisica che investe gli aspetti del pensiero filosofico della Sicilia del diciottesimo secolo maggiormente legati al razionalismo cartesiano e leibniziano, dal Miceli al primo Tommaso Natale, senza risparmiare strali al «metafisico Kant», che tuttavia distingue nettamente dall'astrattismo della scolastica e dei suoi epigoni. Un Newton quindi, quello che presiede l'epistemologia di Scinà, filtrato attraverso D'Alembert, Condorcet e Diderot, con i quali ha inizio la «seconda epoca della filosofia naturale», quella che si muove seguendo il principio della «riduzione dei grandi fenomeni», come

«l'unione della fisica con l'algebra e la retta maniera di ragionare», quale la ricerca di «un fenomeno principale da cui tutti gli altri dipendono» (11).

Insomma, l'approccio epistemologico di Domenico Scinà (ed è questo l'aspetto dell'*Introduzione* che ritengo importante mettere in evidenza in questa sede) sembra anticipare di almeno mezzo secolo l'intuizione di una causa prima unificatrice di tutte le scienze, che costituisce la spina dorsale dell'epistemologia positivista, proprio perché Scinà e la cultura siciliana di cui egli sembra essere particolarmente significativo, si colloca in una dimensione che gli consente di evitare le incongruenze teoretiche del razionalismo dei lumi senza cadere tuttavia nel soggettivismo romantico-idealista.

La proiezione sul piano storiografico delle tesi filosofiche contenute nell'*Introduzione*, sono chiaramente individuabili nella sua opera più conosciuta, il *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* pubblicato tra il 1824 e il 1827. Adesso l'unità culturale e politica della Sicilia viene rivendicata, non più attraverso il ricorso ad un «mito» storiografico o istituzionale qual era il «normannismo» del primo ventennio del secolo, ma utilizzando le categorie interpretative di una storiografia costruita sulla traccia della difficile lotta condotta dalla «filosofia naturale» contro le «fumisterie» e le illusioni metafisiche. L'identità «nazionale» della Sicilia appare ricondotta «allo stato e al progresso» delle lettere e ricostruita seguendo «le vicende delle cose politiche».

---

(11) Su Domenico Scinà manca ancora uno studio che metta in evidenza i caratteri epistemologici del suo pensiero e della sua attività letteraria e storica. Cfr. tuttavia l'*Introduzione* di V. Titone all'edizione del 1969 (Palermo, Edizioni della Regione Siciliana) del *Prospetto della storia letteraria di Sicilia del secolo decimottavo* (pp. 7-52) e le lucide osservazioni di F. BRANCATO, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo, Flaccovio, 1973, pp. 110 ss. L'*Introduzione alla fisica sperimentale*, pubblicata per la prima volta a Palermo (Reale Stamperia) nel 1803, è stata recentemente riedita (Palermo, Flaccovio, 1990), a cura di P. Casini. Le citazioni nel testo si riferiscono a questa edizione, a p. 34.

Difatti, secondo Scinà «lo stato politico sopra quello delle lettere, e queste sopra le cose politiche reciprocamente influiscono». Cede il localismo che aveva costretto ogni tentativo di storia letteraria entro gli angusti confini dell'isola. Per «apprezzare dritta-mente il merito di ogni scrittore», occorre adesso difatti non soltanto riferirlo «alla cultura della nazione, nella quale fiorì, ma altresì allo stato e progresso delle scienze e delle lettere presso le altre nazioni», per poter cogliere il significato del suo messaggio (12).

5. Dall'altra parte del versante della riflessione politica, i primi tentativi di manifestazione di una cultura romantica, certamente minoritaria, nel panorama politico-letterario dell'isola, non sembrano condurre a risultati divergenti. In verità, il romanticismo, che comincia a manifestarsi agli inizi degli anni Trenta, grazie soprattutto all'attività di alcuni gruppi letterari che si raccolgono specialmente attorno ai periodici *Lo Stesicoro* di Catania e lo *Spettatore Zancleo* di Messina, appare fortemente condizionato dalla presenza determinante, in seno alla cultura filosofico-politica e politico-letteraria siciliana agli esordi del nuovo decennio, dal pensiero di Victor Cousin e dei suoi seguaci. Che l'eclettismo cousiniano fosse maggiormente legittimato a divenire espressione egemone del pensiero democratico e d'opposizione, anche rispetto alle correnti di pensiero e più concretamente collegate con la filosofia kantiana e del primo idealismo, potrebbe trovare spiegazione nel fatto che i seguaci siciliani del Cousin, primo fra tutti Vincenzo Tedeschi, per la loro formazione, non si ponevano in aperta rottura con la cultura empirista, che aveva sino a quel momento predominato in Sicilia. Tedeschi (1786-1858), professore di filosofia nell'Università di Catania, aveva pubblicato i suoi *Elementi di filosofia* nel 1832, qualche anno prima dell'apparizione dello *Stesicoro* (1835-36), del quale sarebbe stato tra i più autorevoli collaboratori. E sullo *Stesicoro*, Tedeschi pubblica nel 1835,

---

(12) D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria, etc.*, ed. cit., p. 57.

un saggio *Sulla direzione degli studi filosofici novellamente impressa in Sicilia*, in cui volendo reagire al sensismo, finisce per accogliere i principi fondamentali della filosofia di Cousin. Insomma, il romanticismo degli anni Trenta, in Sicilia, si presenta con i tratti dell'eclettismo piuttosto che con quelli dell'idealismo, che sembravano essergli più propri (13).

Questo aspetto del romanticismo siciliano, e più propriamente del romanticismo politico, piuttosto che di quello più propriamente letterario, assume una rilevanza che non potrebbe essere sottovalutata. Esso difatti potrebbe rivelarsi il percorso che la penetrazione di correnti di pensiero e di orientamento politico di origine e ispirazione mazziniana, che si è creduto di individuare nel pensiero democratico a partire dai primi anni Trenta, avrebbe potuto seguire. E' abbastanza noto come il reclutamento del mazzinianesimo, specialmente prima del 1848, seguiva con particolare frequenza la diffusione dell'eclettismo di Cousin. La cultura siciliana, profondamente dissodata dall'empirismo e dal sensismo di origine illuminista, si trovava certamente meglio disposta a recepire la filosofia eclettica piuttosto che quella idealistico-romantica (14).

---

(13) Anche per quanto riguarda V. Tedeschi, non possediamo ancora uno studio che tenti di affrontare un'adeguata interpretazione del suo pensiero filosofico e politico. Si vedano le pp. a lui dedicate da V. DI GIOVANNI, *Storia della filosofia in Sicilia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1873, vol. II<sup>o</sup>, pp. 83 ss, e più recentemente da S. MASTELLONE, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Firenze, Le Monnier, 1955, pp. 216 ss.

(14) *Id.*, pp. 214 ss. Il problema della penetrazione del mazzinianesimo nella Sicilia degli anni '30 e '40 è assai controverso e peraltro altrettanto poco studiato. Possono rilevarsi tuttavia due ipotesi di ricerca: la prima elaborata da R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, Laterza, 1951, secondo il quale l'influenza del Mazzini avrebbe vitalizzato il democratismo siciliano, rachitico sino al 1848 (cfr. pp. 260 ss.). La seconda, proposta da G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962, che sostiene invece la scarsa penetrazione del mazzinianesimo in Sicilia, riferendo agli altri orientamenti ideologici le correnti democratiche dell'isola. Si tratta di due indirizzi storiografici che possono essere ormai considerati «classici», e che

Alla fine degli anni Trenta, inoltre, si conclude infelicamente l'ultimo tentativo di collaborazione tra la monarchia e i ceti sociali ed intellettuali maggiormente interessati alla riforma della società e della cultura dell'isola. Il richiamo del conte di Siracusa a Napoli (1835), la cui presenza nell'isola per quattro anni aveva costituito il punto di riferimento e alimentato le speranze di un nuovo «riformismo» siciliano, rappresenta l'emblematico inizio di un nuovo corso della storia politica dell'isola. Travolto il mito dell'indipendenza del regno normanno, cadute le illusioni di una partecipazione autonoma della Sicilia nell'ambito della monarchia meridionale, la Sicilia passa decisamente all'opposizione. La tradizionale alleanza in funzione rinnovatrice e anti-baronale della borghesia democratica, particolarmente forte nelle province del litorale orientale dell'isola sin dagli anni del riformismo caraccioliano e poi del partito democratico del 1813-15 e del 1820-21, entra in crisi e si spezza. Lo sciame delle insurrezioni anti-borboniche e in certi casi anti-monarchiche, che attraversa la fascia orientale dell'isola, testimonia l'avvenuto ingresso della Sicilia in un'altra fase della sua storia.

Un contributo determinante per la crescita di tale processo di capovolgimento delle coordinate dell'orientamento politico, nella Sicilia del primo quarantennio del secolo, ma anche un'importante testimonianza dei suoi caratteri intellettuali, proviene ovviamente dai documenti del pensiero politico. Non potrò soffermarmi diffusamente in questa sede ad illustrare un processo di maturazione, peraltro non ancora sufficientemente studiato. Vorrei soltanto richiamare, nelle sue grandi linee, il caso del periodico catanese *Lo Stesicoro*, che vive un'esperienza breve ma intensa alla vigilia dei fatti del 1837.

Non sappiamo sino a che punto *Lo Stesicoro* possa definirsi espressione di una cultura "romantica", nel senso proprio del termine, paragonabile, ad esempio, al "foglio azzurro" del *Conciliatore* di Pellico e di Berchet. La questione del romantici-

---

occorrerebbe superare con più approfondite indagini.

simo è certamente affrontata nelle pagine del foglio catanese: la recensione di un libro di S. Costanzo, *Il poeta romantico* (II, 215) o l'articolo di Pietro Lanza sulla *Disputa classico-romantica* (III, 89-100) o forse ancora di più i necrologi di Vincenzo Bellini, e quello, ancora più emblematico, sottoscritto dall'intero gruppo redazionale, e dedicato alla memoria di Emmanuele Rossi, giacobino alla fine del secolo, democratico nel 1812-15 e nel 1820-21, collaboratore del riformismo borbonico in funzione anti-baronale, attestano nel gruppo che faceva capo al periodico un'attenzione che potrebbe definirsi certamente «romantica». D'altra parte, la presenza nel gruppo stesso, accanto a Salvatore Barbagallo Pittà, e a Vincenzo Cordaro Clarenza, di elementi di sicura fede cousiniana, come Vincenzo Tedeschi, e di alcuni atteggiamenti critici nei confronti di Romagnosi, rivelano il superamento tanto dell'empirismo che del sensismo, che avevano invece costituito e costituivano ancora, gli elementi portanti della cultura politica siciliana prima degli anni Trenta (15).

6. Se volessimo pertanto indicare schematicamente gli orientamenti del pensiero politico siciliano dopo il 1837, potremmo affermare che, per un decennio almeno, le coordinate del dibattito politico sono costituite dal filone eclettico-romantico, che riesce a conquistare importanti spazi della cultura siciliana come ad esempio l'autorevole periodico *le Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia (1832-40)*, che si accosta all'eclettismo specie dopo il 1838, da una parte, e dall'empirismo, nelle sue varie arti-

---

(15) *Lo Stesicoro* si pubblicò a Catania (Tipografia Pastore) nel 1835-36. Diretto da Salvatore Barbagallo Pittà (condannato a morte per la sua partecipazione al moto catanese del 1837), ebbe come collaboratori oltre a V. Tedeschi, V. Cordaro Chiarenza, C. Gemmellaro, E. Reina, Placido De Luca, L. Vigo, etc. Un puntuale profilo del periodico in M.I. PALAZZOLO, *Intelletuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, 1975, pp. 33 ss. Cfr. anche F. BIONDI NALIS, *Influenze romantiche sui moti del '37 a Catania*, in *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, a cura di S. Russo, Siracusa, Ediprint, 1987, pp. 183 ss.

colazioni, dal neo-illuminismo al sensismo, cultura egemone nel decennio precedente, grazie all'influsso di maestri quali Rosario Gregorio e Domenico Scinà. Questa corrente di pensiero, certamente valida e vitale almeno sino al 1848, si rivela ancora in grado di offrire un notevole contributo al dibattito intellettuale, anche attraverso una pubblicistica fortemente impegnata, come il periodico *La Ruota*, (1840-42) di Benedetto Castiglia e Pietro Lanza di Scordia. Castiglia, specialmente, tenta di recuperare in chiave anti eclettica Giovan Battista Vico attraverso la dottrina dell'incivilimento di Gian Domenico Romagnosi. E nella filosofia di Vico e Romagnosi gli sembra di trovare la chiave per risolvere il problema centrale della filosofia politica e della storia: quello relativo al rapporto tra individualità e socialità, tra coscienza e interesse, e pertanto tra comunità e «nazione». Insomma, la storia come strumento di conoscenza e la civiltà come progresso si configurano adesso come i percorsi intellettuali capaci di ricondurre il pensiero politico siciliano verso nuovi obiettivi, che avrebbero finito per fargli smarrire la propria specificità. Quello che mi sembra importante dover sottolineare è che le due correnti di pensiero antagoniste nella Sicilia tra il 1837 e il 1848, l'eclettismo e il neo-illuminismo, finiscono per spingere nella medesima direzione, che è quella della costruzione di una coscienza storica e politica, in una parola, di una soggettività, che necessariamente travalica i confini geografici dell'isola. Ma è questo un processo che si concluderà solo dopo il 1860.

Più profondo e radicale è l'impegno della cultura neo-illuministica, che cerca in Vico e Romagnosi i propri punti di riferimento filosofico-politici, rivolto a rivendicare la specificità della «nazione» siciliana, in funzione sostanzialmente anti-napoletana e anti-borbonica. Ma la diffidenza o l'ostilità nei confronti di Napoli non significa ancora affatto (come sarebbe accaduto più tardi, almeno per taluni settori del pensiero politico siciliano) simpatia per i sentimenti di unità etica e politica di tutte le province della penisola, che cominciavano ad affiorare, con forza cre-



scente. in seno alla letteratura politica (ma non soltanto politica) del Romanticismo. Anzi, un significativo esponente della cultura del «neo-illuminista», per la verità più vicino allo Scinà che a Vico e Romagnosi, Pietro Lanza di Scordia, nella sua opera più nota, le *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1759, da servire d'aggiunta e di chiosa al Botta*, pubblicata a Palermo nel 1836, non esitava a definire «isteria» o «perniciosa chimera» l'idea di uno Stato italiano, che «le varie vicissitudini alle quali la penisola è soggiaciuta e con le usanze e consuetudini peculiari» farebbero apparire incompatibile «con gli interessi moderni» [...] un uguale e generale reggimento». Tale idea, infatuata da «false promesse straniere», non sembra affatto confortata dalla ragione, oltre che «impossibile a praticarsi», e «la storia insegna che l'Italia non è mai stata giammai un'unica e sola signoria». Al massimo, conclude lo storico siciliano, la penisola «potrà essere una solo nel confederare contro la generale oppressione e nell'essere unita strettamente difendendosi dagli estranei e gelosamente rispettando le franchigie e la libertà d'ognuno dei suoi Stati». La Sicilia è uno di questi Stati, distinta da Napoli e «dai domini al di là del Faro» (16).

Pietro Lanza di Scordia (1807-1855) è uno scrittore certamente emblematico di un particolare atteggiamento politico nella Sicilia degli anni Quaranta. Fortemente suggestionato dalla cultura politica ed economica inglese, ma anche attento a taluni aspetti del pensiero francese (morì a Parigi, dove si era trasferito a seguito dei fatti del 1848-49, e dopo una permanenza a Genova), Lanza di Scordia ritiene che le ragioni del liberismo economico, del quale è un convinto assertore, siano da ricercarsi nella storia della libertà inglese. Nel 1842, pubblica un importante saggio dal titolo significativo di *Dello spirito d'associazione nell'Inghilterra*, in cui sostiene la tesi secondo la quale lo sviluppo del commercio, dell'industria e del credito sia dovuto allo «spirito d'associazione», vale a dire al concorso delle forze private ed indipendenti

---

(16) Cfr. F. BRANCATO, *Storiografia e politica*, cit. p. 184-85.

da ogni ingerenza e da ogni intromissione statale. L'obiettivo di Lanza di Scordia è quello di dimostrare quanto pericolosa possa essere una politica vincolistica o protezionistica, e come la funzione dello Stato non possa essere che quella di garante del libero svolgersi delle forze economiche, secondo l'insegnamento di Adam Smith. Quindi, le grandi iniziative economiche non potranno trovare la loro realizzazione se non da parte dei privati, e attraverso lo strumento creditizio e lo spirito d'associazione. La conclusione a cui perviene Lanza di Scordia è che l'autentica ricchezza di un paese sta nel credito e nell'associazionismo (17).

Mi sembra chiaro il significato politico del saggio di Lanza di Scordia. Il potere dello Stato va contenuto entro i limiti rigorosi di un potere di interdizione; l'iniziativa dell'organizzazione politica ed economica è affidata ad una classe dirigente dotata di capacità associative più di natura imprenditoriale che politica. La libertà politica, per Lanza di Scordia, trova la sua origine e la sua forza nella libertà economica. Quindi, il compito della classe dirigente siciliana è di bloccare ogni tentativo della monarchia napoletana di assumere il controllo dell'economia isolana.

In questa fase della storia del pensiero politico siciliano, la letteratura politica e quella economica appaiono strettamente collegate e per molti aspetti interdipendenti l'una dall'altra. Il pensiero politico, tutto teso ad affrontare il problema fondamentale dell'identità storica ed istituzionale della Sicilia, soprattutto nei confronti di Napoli, cerca di utilizzare al meglio i risultati del dibattito economico, che vedeva contrapposte le concezioni liberiste a quelle generalmente vincolistiche o protezioniste. Senza volerli addentrare in un problema che ci condurrebbe lontano, mi sembra opportuno però mettere in evidenza come i seguaci liberisti di Smith e di Cobden spesso per concepire, in nome dei principi del libero scambio, la realtà di un mercato comprendente tutte le parti del Reame, e quindi per accogliere la tesi della

---

(17) P. LANZA DI SCORDIA, *Dello spirito di associazione nell'Inghilterra in particolare*, Palermo, Tip. Virzi, 1842, p. 49.

liberalizzazione del cabotaggio. Dall'altra parte, il partito sicilianista sembra pronto ad attenuare la radicale applicazione dei presupposti della teoria del libero scambio per garantire l'isola dall'invasione commerciale napoletana. Un dibattito questo a cui prendono parte, sovente con animosità, gli intellettuali siciliani, raccolti nei circoli contrassegnati dai maggiori periodici scientifico-letterari: il longevo *Giornale di statistica* (1836-64), organo riconosciuto dei liberisti di Francesco Ferrara e dei suoi allievi, come Raffaele Busacca, Vito D'Ondes Reggio, Francesco Paolo Perez (18); le *Effemeridi scientifiche e letterarie* (1832-40), di Ferdinando Malvica e la *Ruota* (1840-42) di Benedetto e Giambattista Castiglia, attorno ai quali si raccoglievano gli eredi sicilianisti di Niccolò Palmeri e di Scinà; e infine il *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia* (1824-42), di Vincenzo Mortillaro, tradizionalmente più sensibile alla politica governativa.

7. In questo clima di tensioni e dibattiti, che avrebbero presto condotto all'esplosione rivoluzionaria del 1848, si forma la personalità politica di Michele Amari (1806-1889).

Il futuro storico dei Vespri e dei musulmani, vive le sue prime esperienze intellettuali nella Sicilia degli anni Trenta e Quaranta, allorché viene in contatto con gli ambienti più radicali del partito sicilianista. Salvatore Vigo lo introduce tra gli allievi di Domenico Scinà, negli ultimi anni di vita dell'autore della *Storia letteraria*. E da Vigo e da Scinà viene stimolato a stendere una risposta ad uno scritto di un tale Del Re, che aveva dato alle stampe, nel 1830, una *Descrizione topografica [...] dei reali domini al di quà del Faro*, in cui si adombrava la tesi secondo la quale il titolo di *rex Siciliae* dei re normanni si riferiva tutte le provincie

---

(18) Cfr. R. SALVO, *Emerico Amari e il gruppo del «Giornale di Statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848, in Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana nell'Ottocento, cit. oltre, 1° pp. 265 ss.*

meridionali e non soltanto alla Sicilia. Amari affronta il problema sotto il profilo storico e la sua risposta, apparsa sulle *Effemeridi* nel 1834, ribadisce con forza di argomentazioni la tesi delle origini siciliane del regno (19). L'importanza di questo scritto di Amari, nell'economia generale dell'evoluzione del suo pensiero, non sta soltanto nel fatto che le *Osservazioni* manifestano la piena sua adesione alle tesi del partito sicilianista, impegnato a respingere da una parte le offensive dei lealisti borbonici e dall'altra quella ben più insidiosa delle prime avanzate del federalismo liberale, ma soprattutto nell'averlo distolto da un impegno intellettuale che Amari si trascinava ormai da diversi anni, vale a dire dalla travagliata stesura di una storia della Sicilia dalla metà del diciottesimo secolo sino al 1820, rimasta manoscritta anche per volontà dello stesso autore.

Dagli stralci pubblicati dai biografi dell'Amari, questo suo primo impegno storiografico si rivela impregnato da un acceso e radicale sicilianismo. Muovendo dall'esigenza di rivedere alcune posizioni storiografiche di Rosario Gregorio troppo influenzate dall'illuminismo caraccioliano, Amari parte dal costituzionalismo liberale «inglese» di Castelnuovo, di Balsamo, Settimo e Palmeri, liberandolo tuttavia da tutte le sopravvivenze «aristocratiche», ancora presenti, tra gli anni Trenta e Quaranta, nella cultura politica siciliana, specie nella sua espressione occidentale. Amari concepisce il popolo come terzo stato, protagonista attivo e responsabile delle rivoluzioni politiche e sociali, e non come la plebe tumultuosa ed incontrollabile della storiografia costituzionalista di Balsamo e Paternò Castello. Se sono già presenti gli elementi fondamentali della ricostruzione del Vespro, «guerra di popolo», Amari resta tuttavia fortemente legato ai principi del liberalismo moderato, diffidente nei confronti di ogni «utopia democratica»

---

(19) La risposta di M. Amari alla *Descrizione* del Del Re porta il titolo di *Osservazioni intorno ad una opinione del signor Del Re nella «Descrizione topografica, etc.»*, e fu pubblicata nelle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (1834), tomo XII, fasc. 35, pp. 23-241.

e dei «pazzi bollori delle repubbliche» (20).

Lo stesso radicalismo sicilinicista traspare dalle pagine di un *Catechismo politico*, scritto da Amari nel 1839 a Napoli, in collaborazione con Giuseppe Ruffo, e a lungo attribuito a Niccolò Palmeri (21). Ma sono le ultime fiammate di una concezione politica che doveva ben presto apparire limitata e limitante allo stesso Amari. Costretto al suo «secondo» esilio nel 1842, dopo la pubblicazione di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XII*, vale a dire della prima edizione di quella che sarà la sua opera più fortunata, *La guerra del Vespro siciliano*, apparsa nel 1843 contemporaneamente a Parigi, a Lugano e a Capolago, si rifugia a Parigi dove sarebbe rimasto sino al 1848.

«Al presente - aveva scritto Amari verso la fine degli anni Trenta o agli inizi dei Quaranta - l'unione italica di qualunque maniera sarebbe pei Siciliani una utopia [...] e che sol quando la Federazione italica fosse per miracolo compiuta sarebbe bene entrarci come altro membro principale» (22). Nel 1847, pubblicando a Lugano il *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia*, di Niccolò Palmeri, scriveva nella «Introduzione» anonima che aveva voluto premettere all'opera palmeriana, che a suo avviso la soluzione del problema italiano, di cui adesso era convinto che quello siciliano facesse parte, stesse in una «lega di Stati costituzionali». Le altre prospettive, vale a dire «l'unità assoluta [...] con forme più larghe di governo», da una parte, e «la sola federazione senza mutarsi le forme attuali de' governi», gli

---

(20) Cfr. I. PERI, *Michele Amari*, Napoli, Guida, 1976, p. 43. Peri ha riportato nel suo lucido profilo dello storico siciliano ampi stralci dell'*Abbozzo della storia di Sicilia dal XVII secolo fino al 1820*, rimasta inedita «nella necropoli della Biblioteca Comunale di Palermo» (cfr. p. 34). Per le altre informazioni bibliografiche sull'opera storica e politica di Amari, faccio riferimento al ricco e ragionato *Profilo bibliografico* posto in appendice al saggio (pp. 195 ss).

(21) Per le vicende del *Catechismo politico siciliano*, cfr. I. PERI, *M. Amari*, cit., p. 49 ss. Il *Catechismo* è stato ripubblicato alle pp. 219 ss. da G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista*, Palermo, Flaccovio, 1971.

(22) I. PERI, *M. Amari*, cit., p. 48.

sembrano poco praticabili. Tuttavia, con i sostenitori della prima ipotesi, i democratici-unitari (i mazziniani?), Amari è pronto a discutere, anzi propone un'alleanza: «potrebbero camminare insieme con noi per quel lungo tratto di strada che abbiam da fare insieme; fornito il quale vi ripenseremo gli uni e gli altri». In un lustro, a Parigi, la prospettiva di Amari sembra assai mutata. Rimangono certamente in lui taluni presupposti politici, primo fra tutti la convinzione che la Sicilia sia stata la sola «provincia italiana» a reggersi «senza interruzione dai principi del XII secolo infino ai di nostri per un re e un parlamento». E che la siciliana fosse «una costituzione analoga d'origine all'inglese, e rimoderata dopo parecchi secoli secondo le forme inglesi, che servon oggi di tipo agli ordinamenti di tutte le nazioni civili d'Europa». Riafferma però la convinzione, maturata a Palermo mentre era impegnato nella stesura della sua *Storia* della Sicilia tra Sette ed Ottocento, vale a dire che la responsabilità del fallimento dell'esperimento costituzionale del 1812 cade in buona parte sul partito costituzionalista che non seppe o non volle cercare l'accordo con i democratici, preferendo, dopo la prima vittoria, le armi inglesi invece di ricercare l'alleanza coi siciliani. Quella di Amari è certo una storia della Sicilia letta con la cifra dei fatti successivi al 1837 (da Amari liquidati come «qualche romoruzzo»), e del fallimento dell'ultimo tentativo del riformismo borbonico del primo quinquennio degli anni Trenta. Ma ormai la svolta del 1848 era assai prossima (23).

8. Preceduta da una breve ma intensa avvisaglia (la sommossa di Messina del 1 settembre 1847), la rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848, ben presto dilagata in tutta l'isola, rappresenta la pagina d'apertura del calendario rivoluzionario quarantottesco. Parigi insorge il 22 febbraio, Vienna il 13 marzo, Venezia e

---

(23) *L'Introduzione* anonima al *Saggio storico e politico cit.*, di N. Palmeri, si può adesso leggere nell'edizione da me curata (Palermo, 1972), alle pp. 33 ss. Il passo cit. nel testo è a p. 36.

Milano rispettivamente il 17 e il 18 marzo, lo stesso giorno di Berlino, il 15 novembre è la volta di Roma. Ferdinando II concede a Napoli la costituzione, seguito da Carlo Alberto a Torino e da Leopoldo II in Toscana. In questo complesso e variegato panorama delle rivoluzioni d'Europa, quella siciliana è di solito definita con l'aggettivo di «autonomista». In verità, la rivoluzione siciliana rappresenta il risultato di una paligenesi della cultura politica che vede, specialmente dopo il 1835-37, il passaggio di tutte le correnti del pensiero sul fronte anti-borbonico, rivendicando l'indipendenza da Napoli e ponendo fine all'alleanza anti-feudale che si era stabilita tra la monarchia e la borghesia democratica, sin dalla seconda metà del diciottesimo secolo, e che aveva visto i suoi momenti maggiormente significativi nel quinquennio caraccioliano, nelle lotte politiche del periodo costituzionale, nel quinquennio riformista 1816-20 e infine nel 1820-21. Come s'è visto, il programma del partito «sicilianista» subordinava ogni suo atteggiamento, dall'interpretazione storica alla politica economica, all'indipendenza o almeno all'autonomia dalle province continentali del reame. Il primo e più importante decreto del rinnovato Parlamento siciliano riunito a Palermo il 25 marzo, fu quello di dichiarare decaduta la dinastia: «la Sicilia si reggerà a governo costituzionale, e chiamerà sul trono un principe siciliano dopoché avrà riformato il suo Statuto». Sotto questo aspetto, la rivoluzione siciliana fu certamente «autonomista».

Tuttavia, bisogna fare attenzione a non adoperare categorie ermeneutiche differenti e precostituite per le esperienze storiche vissute al di qua o al di là dello Stretto. La storia politica ed intellettuale della Sicilia (è questo il risultato più importante delle ricerche e delle nuove interpretazioni prodotte negli ultimi cinquant'anni) si muove seguendo le grandi linee di sviluppo e i grandi percorsi segnati dalla storia degli altri popoli dell'Europa continentale. Sostenere una diversa prospettiva storiografica significherebbe indulgere all'immagine, suggestiva ma fuorviante, di una Sicilia «sequestrata da ogni relazione col resto del mondo»

(24). Inoltre, senza tenere presente le linee secondo le quali si articola e si sviluppa il pensiero politico, sarebbe difficile intendere e spiegare l'esperienza rivoluzionaria siciliana del 1848-49, con i suoi esiti politici, costituzionali e culturali, e come mai quella esperienza segni anche la fine repentina della teoria e della prassi del «sicilianismo».

Abbiamo visto come gli anni '40 possano essere guardati come il momento cruciale della storia della Sicilia dell'Ottocento. Come gli anni in cui il dibattito politico, specialmente teso a rivendicare l'identità storica e culturale dell'isola nei confronti dei tentativi del governo napoletano di ridurla ad una mera provincia del regno, risente in maniera forte e determinante le influenze e le suggestioni della cultura politica d'oltre Stretto e d'oltre Garigliano. Questo processo, apparentemente contraddittorio, giunge al suo momento apicale nel biennio 1848-49. Non è un caso, né un «primato» siciliano, se la «costituzione del 1812 adattata ai tempi», nel parlamento siciliano riunito a Palermo a partire dal 25 marzo 1848, rappresenta, nel variegato e complesso quadro delle esperienze rivoluzionarie italiane, il solo esempio di costituzione *non-octroyée* (eccezione fatta per il caso della Repubblica romana, la cui costituzione viene approvata mentre le truppe francesi occupavano la città). L'«adattamento» della Costituzione del 1812, d'altronde, non avrebbe richiesto troppi interventi da parte dei nuovi costituenti, essendo quel documento, in definitiva, rispondente alle esigenze della borghesia moderata ovunque protagonista in Italia (e non soltanto in Italia) dei moti quarantotteschi. La Costituzione siciliana del 1812, infatti, è una delle «fonti» di maggior rilievo dello Statuto albertino, mentre la Costituzione francese del 1830, a sua volta esem-

---

(24) E' la nota espressione di G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana* (1917), nell'edizione delle *Opere*, vol. XXX, Firenze, Sansoni, 1963, p. 5. Adoperando il termine «sequestro» Gentile voleva tuttavia intendere il fatto che la Sicilia, tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, era rimasta isolata rispetto alla diffusione della cultura romantico-idealista.



plata sulla *Charte* del 1814 e sul modello inglese, rappresenta il punto di riferimento dei liberali a Torino, a Firenze e a Napoli. Insomma, adattare la Costituzione del 1812 alle mutate esigenze politiche, significava per i siciliani mantenersi nell'ambito dei confini segnati dal dibattito politico nella penisola. Inoltre, le vicende dell'esperienza siciliana fanno registrare il medesimo corso delle contemporanee vicende italiane. Un esordio rivoluzionario popolare, che sembra disegnato dai «manuali» insurrezionali caratteristici della cultura democratica d'opposizione dei primi decenni dell'Ottocento: la guerra per bande o per *squadre*, il dibattito politico nei *clubs*, con qualche esplicito riferimento ad una rivoluzione «sociale» che completasse e rendesse definitiva la rivoluzione «politica». Poi, il sopravvento moderato e liberal-costituzionalista, e l'esito fatalmente conservatore. A misura che l'epicentro del moto rivoluzionario si sposta dai *clubs* al parlamento, la rivoluzione di «costituzionalizza» e nella camera bassa elettiva, analogamente a quanto avveniva nei parlamenti di Torino o di Napoli (ma anche a Parigi), si registra una indiscutibile egemonia borghese o aristocratica. Infine, il blocco conservatore riprende il controllo della situazione, con le truppe di Filangeri alle porte della capitale e la flotta anglo-francese a fare buona guardia ai porti e lungo i litorali settentrionale e orientale.

Tuttavia, non bisogna trascurare taluni aspetti che attestano una sensibile trasformazione in senso borghese-democratico della cultura politica, con riflessi costituzionali che fanno apparire la carta siciliana del 1848 più avanzata rispetto allo Statuto albertino. Mi riferisco, ad esempio, alla riforma della Camera alta dei Pari, profondamente mutata rispetto al 1812, con l'abolizione della paria ereditaria, e con l'integrazione, in regime transitorio, degli antichi pari del 1812 con elementi cooptati dalla medesima camera alta, al di fuori dell'antica aristocrazia parlamentare. Segnali importanti che testimoniano uno spostamento del pensiero politico delle classi dirigenti verso posizioni assai più prossime agli obiettivi liberal-democratici della borghesia, rispetto

alla precedente esperienza costituzionale del 1812-15 (25).

9. Con la capitolazione di Palermo, il 15 maggio 1849, si chiude il secondo esperimento costituzionale siciliano e si rende visibile e manifesto il processo di esaurimento della specificità del pensiero politico siciliano e il suo ormai prossimo confluire nel più ampio e complesso problema «italiano». D'altronde, il soffocamento delle esplosioni rivoluzionarie lungo tutto il sistema politico della penisola aveva posto in tutta la sua drammaticità il dilemma politico e istituzionale: o la monarchia costituzionale piemontese e sabauda o la repubblica unitaria e democratica, o Cavour o Mazzini.

Il problema siciliano non sfugge a questa logica, e gli itinerari della seconda emigrazione assumono una emblematica rilevanza. Ruggero Settimo e Pasquale Calvi, a Malta, conservano, sia pure in diversa misura, alcuni caratteri dell'individualità siciliana; Francesco Crispi, Michele Amari, Vincenzo Fardella di Torrearsa, Giuseppe La Farina, Giuseppe La Masa, ed altri protagonisti delle vicende intellettuali e politiche dell'ultimi decennio, a Parigi, a Torino o negli Stati sardi, si convertono presto all'unitarismo sabauda. Chi rimane nell'isola continuerà a meditare e discutere su problemi e situazioni ormai inesistenti perché travolte dai fatti: per ritrovarsi, all'indomani del plebiscito del 21 ottobre 1860,

---

(25) Anche l'esperienza rivoluzionaria e costituzionale del 1848-49 diede lo spunto per importanti riflessioni e dibattiti, sovente accesi, tra i protagonisti. A parte le *Memorie* di P. Calvi (*cit. oltre*), le più significative testimonianze sono certamente quelle di V. FARDELLA DI TORREARSA, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, 1887 (ma cfr. la recente edizione a cura di F. Renda, Palermo, Sellerio, 1988), di G. LA MASA, *Documenti della Rivoluzione siciliana del 1848-49, in rapporto all'Italia*, 1850-51; G. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana*, Capolago, 1850. Per un panorama del dibattito politico della Sicilia del 1848, si veda S.F. ROMANO, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze, D'Anna, 1952, pp. 73 ss.; G. CINGARI, *Gli ultimi Borboni*, in *Storia della Sicilia*, vol. VIII, Napoli, ESI, 1977, pp. 48 ss.

dinanzi ad una realtà politica, ad un nuovo modo di porsi davanti ad essa, che non avrebbe saputo comprendere sino in fondo. L'ultimo capitolo che conclude la vicenda del pensiero politico siciliano dell'Ottocento viene scritto fuori dai confini dell'isola.

Il pensiero democratico è certamente quello che maggiormente risente di questa repentina trasformazione sia nei dati del ragionamento che degli strumenti interpretativi utilizzati. La cultura politica democratica aveva dovuto affrontare situazioni difficili e complesse, portando con sé i tratti di una genesi anomala e per molti versi contraddittoria. In assenza di un'esperienza rivoluzionaria «giacobina», i democratici avevano dovuto orientare la loro azione politica in direzione dell'alleanza con riformismo monarchico che tentava di contrastare l'egemonia politica e culturale dell'aristocrazia. Solo dopo il 1837, i democratici riescono a costruire una loro fisionomia politica e metodologica capace di consentire loro una qualche mediazione con le altre componenti dell'opposizione anti-borbonica. In questo senso, il richiamo alla tradizione neo-illuministica di Gregorio e di Scinà rappresenta un utile ed insostituibile punto di riferimento per quasi tutta la letteratura politica d'ispirazione democratica, sia vichiano-romantica che cousianiana. È in questa dimensione che il pensiero politico democratico riesce in qualche misura a ritrovare una propria autonomia e stabilire collegamenti con le grandi correnti del pensiero l'opposizione europea.

Attraverso la mediazione filosofica di Romagnosi, diffuso dal foglio catanese *Lo Stesicoro*, cominciano ad apparire, specie a Catania, i primi importanti tentativi di costruire un'alternativa metodologica al liberismo dei seguaci siciliani di Smith e di Cobden. Placido De Luca (1802-1861) diffonde i principi della sua «nuova scienza sociale», e pubblica i suoi *Principi elementari della scienza economica* (1852), preceduto dalla sua prolusione catanese, dedicata allo *Studio della scienza economica nelle condizioni dell'incivilimento* (1842) e soprattutto dalla *Lezione preliminare al corso di Economia pubblica*, apparso nel 1845. La nuova scienza di

De Luca, diffusa dal suo allievo Mario Rizzari (1817-86), utilizza alcuni argomenti della scuola degli «economisti sociali» francesi, e specialmente dell'industrialismo saint-simoniano (26). Sull'altro versante dell'isola, negli stessi anni, a Palermo fiorisce la «scuola» fourierista, attorno a Michele Foderà, autore nel 1846 di un impegnativo volume dal titolo *Le abitudini dichiarate secondo la teoria della verità*, e agli *Annali di medicina omeopatica per la Sicilia*, che si pubblicarono a Palermo dal 1837 al 1844. Sempre nel 1839, appariva a Palermo un opuscolo anonimo, *Il sistema sociale di Charles Fourier*, che sosteneva come i principi affermati dal filosofo «utopista» francese fossero i soli a consentire il superamento delle contraddizioni della società contemporanea, senza far ricorso a cruente rivoluzioni. L'opuscolo dell'anonimo propagandista delle idee di Fourier rappresenta tuttavia una notevole eccezione allo scarso impegno politico dei sostenitori della teoria sociale di Fourier e Saint-Simon, i quali sembrano volersi limitare ad una esposizione accademica delle dottrine dei loro capiscuola, e alle loro eventuali applicazioni terapeutiche (come nel caso dell'omeopatia, di cui viene tuttavia messa in evidenza la sua derivazione dalla filosofia di Fourier), evitando ogni accenno politico relativo alla critica della società (27).

In questo clima di attenzione per le teorie sociali e politiche dei socialisti «critico-utopistici» si forma e si manifesta il pensiero di una singolare figura di intellettuale e avventuriero, il barone

---

(26) Su Placido De Luca, cfr. P. TRAVAGLIANTE, *La nuova scienza sociale. Le lezioni di Placido De Luca*, Catania, Cuecm, 1997, a cui si rinvia per una più dettagliata informazione bibliografica. Altre notizie sul De Luca e l'ambiente culturale in Sicilia negli anni '40, in P. TRAVAGLIANTE, *Sui privilegi in materia di industria*, Catania, Cuecm, 1994; M. GRILLO, *Protezionismo e liberismo. Momenti del dibattito sull'economia siciliana del primo Ottocento*, Catania, Cuecm, 1994. Su Mario Rizzari, che dopo l'Unità fu sindaco di Pisa e senatore del regno, cfr. l'informata *Introduzione agli Scritti giovanili*, di M. Grillo, Catania, Cuecm, 1996, pp. 7-76.

(27) Cfr. F. BIONDI NALIS, *Sul fourierismo in Sicilia prima del 1848*, in «Annali 80», Dipartimento di Studi Politici, Catania, 1984, pp. 95 ss.

Giuseppe Corvaia, autore di un'opera in due volumi dal titolo emblematico di *La Bancocrazia*, pubblicata a Milano nel 1841-42. Corvaia si richiama esplicitamente a Saint-Simon e a Fourier, quando definisce la Bancocrazia quarto modello della tipologia aristotelica delle forme di governo, destinata a caratterizzare le società evolute del capitalismo avanzato, e come l'unico sistema capace di porre termine alle trasformazioni rivoluzionarie e violente dei sistemi sociali e politici (28).

Sono queste le premesse storiche e i presupposti teorici per la significativa presenza della democrazia radicale, repubblicana e socialisteggiante, che si afferma nel corso dell'esperienza quarantottesca, e di cui Pasquale Calvi è certamente il più rappresentativo esponente. Calvi (1794-1867) scrive a Malta le *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, in tre volumi ed un'appendice, pubblicate a Malta (ma con la falsa indicazione di Londra) nel 1851. Le *Memorie* di Calvi costituiscono indubbiamente assieme ai *Ricordi sulla Rivoluzione siciliana*, del suo avversario Fardella di Torreatta, la più completa e documentata testimonianza sulle vicende siciliane del 1848-49, offrendone una versione dichiaratamente dal punto di vista democratico e repubblicano. Difatti, nel corso dell'esperienza rivoluzionaria, Calvi (assieme a Giovanni Interdonato) prese posizione a favore della soluzione repubblicana del problema siciliano, senza tuttavia fare di essa una questione pregiudiziale. Calvi, quindi, poté collaborare, anche con molte difficoltà e contrasti, con i liberali e i moderati, e ricoprire più volte responsabilità di governo. Nelle *Memorie*, tuttavia, non è possibile leggere un atteggiamento politico che vada oltre un generico democratismo d'ispirazione repubblicana, con qualche venatura socialisteggiante (29).

---

(28) Su Giuseppe Corvaia si veda D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, Sansoni, 1943. pp. 203 ss.

(29) Su Pasquale Calvi non disponiamo ancora di una biografia politica che metta in evidenza la formazione del suo pensiero e il suo atteggiamento dinanzi al dibattito democratico e d'opposizione che aveva luogo in Europa negli anni

Per la verità, al democratismo siciliano dei due decenni a cavallo del 1848 mancò un preciso punto di riferimento sia sotto il profilo teorico che sotto quello organizzativo. La propaganda mazziniana non penetrò se non superficialmente negli ambienti democratici dell'isola, nemmeno in quelli più profondamente dissodati dall'eclettismo cousiniano, o suggestionati della filosofia «utopistica» francese. Oltre al Calvi, anche il giovane Crispi testimonia con la sua esperienza quarantottesca questo stato confusionale in cui versa la sinistra siciliana. Crispi, difatti, che tra il 1845 e il 1847, a Napoli, ha avuto qualche contatto con l'opposizione anti-borbonica costituzionale e moderata, e in particolare con Carlo Poerio, fonda, a Palermo, nel gennaio del 1848 un giornale il cui titolo, *l'Apostolato*, potrebbe suscitare qualche suggestione mazziniana, ma nello stesso tempo non esita a sostenere con forza la Costituzione del 1812 e l'offerta della corona di Sicilia al duca di Genova Ferdinando Alberto di Savoia. L'opuscolo che Crispi scrive e pubblica a Torino nel 1850, *Gli ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, non rileva difatti alcun preciso orientamento politico, se non un forte ma generico atteggiamento critico nei confronti della maggioranza liberal-moderata e della sua rinuncia ad organizzare la resistenza armata contro le truppe napoletane (30).

Più chiaramente orientati, sin dai primi anni della loro attività politica, sembrano Francesco Milo Guggino (1812-1870?) e

---

'40 e '50. La sua opera più nota, *Le Memorie storiche e critiche della Rivoluzione siciliana del 1848*, pubblicata a Malta nel 1851, contrariamente a quanto è avvenuto per altri documenti e testimonianze della letteratura politica siciliana dell'Ottocento, non ha visto più la luce dopo quella sua prima edizione. Calvi scrisse, anche un *Catechismo politico economico popolare*, pubblicato anonimo nel 1866, ed in cui sembra accogliere alcune idee e presupposti metodologici del socialismo proudhoniano; cfr. P. CALVI, *Catechismo politico economico popolare*, a cura di F. Biondi, Firenze, Guarraldi, 1976.

(30) L'opuscolo di Crispi si trova adesso nella raccolta di *Scritti e discorsi politici*, Roma, 1890, pp. 7 ss. Dalle pagine del Crispi traspare una chiara preferenza per la Costituzione del 1812.

Saverio Friscia (1813-1886). Milo Guggino, socialista e mazziniano, autore nel 1845, di una «storia siciliana», *Luna e Perollo, ovvero il caso di Sciacca*, nel corso dell'esperienza rivoluzionaria assume un atteggiamento democratico e repubblicano. Poi, nell'esilio maltese e francese, sembrò accentuare questa sua posizione, come appare dal *Programma rivoluzionario*, scritto tra il 1849 e il 1850 e pubblicato a Malta (31). Friscia, ventenne, aveva risentito delle idee fourieriste e saint-simoniane propagandate dal gruppo degli omeopati di Palermo. Nel 1848, è tra i più coerenti militanti del gruppo democratico di Calvi e Interdonato, ma la vera e propria maturazione del suo pensiero politico avviene nell'esilio parigino, durante il quale si accosta ai gruppi dell'opposizione democratica e allo stesso Mazzini. Dopo l'Unità, tuttavia, Friscia aderisce al movimento bakuniano e all'Internazionale (32).

10. Il pensiero democratico e liberale d'ispirazione cattolica, nella Sicilia dell'Ottocento, non riesce a trovare molto spazio nel dibattito politico, specialmente prima del Quarantotto. Le argomentazioni filosofiche-politiche contenute nei *Diritti dell'Uomo* di Nicola Spedalieri (1791), non sembrano aver suscitato particolare interesse in seno al pensiero politico in Sicilia nella prima metà del secolo. Bisogna attendere il magistero di Luigi

---

(31) Il *Programma rivoluzionario pel Popolo Siciliano* (Italia 1850), è stato pubblicato da Salvatore Candido (Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1994), preceduto da un *Saggio introduttivo*, frutto di attente e fortunate ricerche che hanno messo in luce una personalità politica sinora rimasta ingiustamente nell'ombra.

(32) Su Friscia cfr. G.C. MARINO, *Saverio Friscia, socialista libertario*, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1986, che raccoglie in appendice una scelta di scritti politici del Friscia. Sui democratici siciliani dell'Ottocento, cfr. F. BRANCATO, *Momenti di sviluppo dell'idea democratica nella Sicilia dell'Ottocento*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXIV (1986), pp. 5 ss. Costituisce sempre un imprescindibile punto di riferimento, per la storia del pensiero dei democratici siciliani, il noto lavoro di G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962, che ha aperto una nuova prospettiva di studi e di ricerche, anche se molte notizie ed interpretazioni in esso contenute vanno meglio valutate e riviste.

Taparelli d'Azeglio e soprattutto l'intensa attività critica e pubblicistica di Gioacchino Ventura per dare corpo ad una forte iniziativa intellettuale del pensiero politico cattolico. La relativa debolezza di questa corrente di pensiero in Sicilia, che oltre lo Stretto, ha avuto invece un ruolo di primaria importanza tra l'età della Restaurazione e il 1848, deve essere attribuita, probabilmente, a due circostanze particolari. In primo luogo, al fatto che la cultura filosofico-politica siciliana dell'Ottocento è stata segnata, come s'è visto, da una forte e profonda impronta empiristica e sensistica, che per comodità di esposizione ho più volte definito come «neo-illuministica», e che impediva la penetrazione e la diffusione nell'isola di una cultura radicata sui valori etici e politici del cristianesimo. Dall'altra parte, l'assenza nel pensiero filosofico e filosofico-politico siciliano di orientamenti riconducibili al romanticismo idealistico o kantiano. Al suo posto, come abbiamo avuto modo di osservare, si registra in Sicilia una significativa presenza di correnti di idee di dichiarata fede eclettico-cousiniana, in grado a volte di costituire una valida alternativa intellettuale alla cultura neo-illuministica. Insomma, nella Sicilia dell'Ottocento, il collante del variegato sistema dei moderati e dei conservatori, non è la cultura d'ispirazione romantico-cristiana, ma le due grandi anime del pensiero politico siciliano, che abbiamo poco sopra individuato, che si alternano e si sostituiscono vicendevolmente nella funzione di accelerazione o di freno nel complesso gioco della dinamica del dibattito politico.

Il magistero siciliano di Luigi Taparelli d'Azeglio culmina nella pubblicazione, a Palermo, dell'imponente *Saggio teoretico di diritto naturale appoggiato al fatto*, tra il 1840 e il 1843. Pensatore per molti aspetti profondo ed impegnato nel dibattito etico-politico del suo tempo, Taparelli, sviluppa alcuni temi propri della filosofia politica neo-tomistica, per affermare (riprendendo i tentativi di Spedaleri di costruire i fondamenti di un giusnaturalismo cristiano) il diritto «naturale» della nazionalità a proporsi come soggetto politico. Taparelli, tuttavia, si mostra perplesso



dinanzi all'uso della violenza, ritenendola inconciliabile con i dettami fondamentali della dottrina cristiana e riprende queste argomentazioni nella sua opera successiva, l'*Esame critico degli ordini rappresentativi della società moderna*, apparso a Roma nel 1854, ed in cui, in forte polemica con la filosofia liberale, chiede un ritorno ai principi e ai valori del tomismo (33).

Se l'insegnamento di Taparelli contribuì alla formazione di personalità intellettuali come Ferrara e D'Ondes Reggio, maggiore influenza ebbe certamente il pensiero di Gioacchino Ventura, teatino siciliano (1792-1861). Ventura, difatti, percorse l'itinerario del suo «maestro» francese Lamennais, dall'ultramontanismo al liberalismo. Le sue opere diedero un forte impulso alla formazione di una tradizione cattolico-liberale in Sicilia, i cui frutti vennero specialmente a maturazione mezzo secolo più tardi con Luigi Sturzo e i cattolici democratici post-unitari. Il pensiero politico di Ventura appare fortemente segnato dalle vicende del dibattito politico e istituzionale nella Sicilia degli anni intorno al Quarantotto. Nell'occasione rivoluzionaria, il padre teatino inviato a Roma, rappresentante del governo siciliano, pubblica tre memorie dal titolo rispettivamente di *La questione siciliana nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, *la Memoria pel riconoscimento della Sicilia come stato sovrano e indipendente*, e infine la *Menzogna diplomatica, ovvero esame dei pretesi diritti che s'invocano dal gabinetto di Napoli nella questione sicula*. I tre opuscoli romani di Ventura, pubblicati tra il gennaio e il novembre del 1848, riflettono l'evoluzione delle vicende siciliane e rispecchiano lo stato d'animo del partito costituzionalista-liberale. La prima memoria, difatti, ribadisce l'opportunità di ri-

---

(33) Sul Taparelli d'Azeglio, cfr. G. DE ROSA, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del 1848*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1950, specialmente alle pp. 211 ss., dove riporta uno scritto di Taparelli, *Sulla libertà di associazione* (Palermo, 1848), in cui il gesuita torinese dimostra di preferire il regime costituzionale al regalismo borbonico, per il fatto che il primo a suo parere garantiva meglio la libertà della chiesa.

portare l'ordinamento del regno meridionale alle condizioni istituzionali anteriori al 1816, vale a dire di ripristinare l'autonomia amministrativa e costituzionale della Sicilia rispetto alla parte continentale del reame. La terza polemica con le argomentazioni prodotte dal governo napoletano contro le pretese autonomistiche siciliane. Più importante è la seconda, in cui Ventura ripropone le tesi neo-scolastiche sulla sovranità, circa l'origine popolare del potere politico, in base alle quali egli giustifica e legittima la rivoluzione siciliana. In questa seconda memoria «siciliana», Ventura anticipa i motivi fondamentali del suo pensiero politico, espressi nelle opere più mature e specialmente nel *Saggio sul Potere pubblico*, del 1859. Coerentemente con i presupposti filosofici della concezione neo-scolastica, Ventura afferma che il potere politico trova la sua fonte in Dio, ma viene conferito ai principi per mezzo del popolo, e questa convinzione sta alla base della sua interpretazione del diritto della comunità nazionale siciliana a darsi un potere politico, a darsi un proprio governo. Sotto questo profilo, ogni rivoluzione appare a Ventura legittima. Le argomentazioni di Ventura conducono verso una tesi diametralmente opposta rispetto a quella «antirivoluzionaria» di Taparelli d'Azeglio (34).

11. Gli altri esiti maggiormente significativi del pensiero politico liberal-moderato, nella Sicilia post-quarantottesca, possono

---

(34) Sul Ventura si veda *Giochino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento*, a cura di E. Guccione, Firenze, Olschki, 1991, e specialmente i saggi di E. SCIACCA (*Costituzionalismo e liberalismo in V.*, vol. I<sup>o</sup>, pp. 111 ss.), F. RENDA (*V. e la questione siciliana*, I<sup>o</sup>, pp. 237 ss.), F. RICCOBONO, (*Il problema siciliano nel 1848 nella prospettiva politica europea; il giudizio di G. V.*, I<sup>o</sup>, pp. 387), ai quali si fa rinvio per quanto riguarda i riferimenti bibliografici. Il saggio sul *Potere pubblico (1859)*, di Ventura è stato ristampato nel 1988 (Palermo, La Palma), con una introduzione di E. Guccione, che deve essere considerato tra i maggiori e più intelligenti studiosi del pensiero politico del reatino siciliano. Del Ventura è stato recentemente pubblicato un saggio inedito del 1833, *Dello spirito della rivoluzione e dei mezzi per farla terminare*, a cura di E. Guccione, Torino, Giappichelli, 1998.

essere identificati nel persistere delle argomentazioni a favore di soluzioni autonomistiche o federalistiche del problema siciliano, visto adesso in una prospettiva, non più limitata all'antico sistema istituzionale e politico meridionale, ma comprendente il resto della penisola italiana. Il problema principale del moderatismo siciliano, insomma, rappresenta una versione del problema «italiano». Tuttavia, mentre la soluzione del dilemma dell'assetto politico e costituzionale del paese nei moderati italiani, col contributo fondamentale dell'emigrazione siciliana rapidamente convertita, si orienta verso l'unitarismo sabaudo e cavouriano, in Sicilia, gli stessi timori e le stesse attese, finiscono per attestare il fronte moderato su posizioni federalistiche o autonomistiche, che presto, dopo l'Unità, daranno vita ad una nuova stagione di cultura e di letteratura sicilianista. Francesco Paolo Perez è certamente la personalità intellettuale maggiormente rappresentativa di questa estrema espressione del pensiero politico siciliano dell'Ottocento.

La formazione intellettuale di Perez (1812-1892) passa attraverso i nodi e gli itinerari più usuali e frequentati della cultura siciliana ottocentesca, e che già conosciamo: Scinà, Romagnosi, Vico, la rivendicazione dell'individualità politica siciliana attraverso il liberismo e l'associazionismo. Il programma, insomma, della «Ruota» e del «Giornale di statistica». La sua partecipazione alle vicende del 1848 è quindi perfettamente coerente con i dati essenziali della sua formazione intellettuale. Liberale costituzionalista, guarda con interesse alla partecipazione di una Sicilia libera e costituzionale (ma soprattutto indipendente da Napoli) ad un progetto di lega o federazione italiana. Esule a Genova, non si «converte» all'unitarismo sabaudo-cavouriano, e rientrato in Sicilia dopo il 1860, riprende la sua battaglia autonomistica, stavolta contro il programma centralizzatore piemontese. Nel suo polemico pamphlet, *La centralizzazione e la libertà*, pubblicato a Palermo nel 1862, Francesco Paolo Perez riprende e riannoda la trama del tradizionale anti-statalismo della cultura politica sici-

liana, ravvivandola con i toni e le argomentazioni proposte con forza da parte dell'opposizione anti-centralista europea, specialmente francese, a cui Perez attinge a piene mani. Bastiat e Renan sono tra gli autori più frequentati dallo scrittore siciliano, e questa preferenza è già significativa delle scelte politiche dell'autore. Proprio dalla cultura politica francese, difatti, avrebbe egli potuto trarre altro importante materiale per le sue argomentazioni anti-statalistiche o anti-centralistiche: Proudhon, per esempio che proprio in quegli anni scriveva accese pagine contro l'unitarismo italiano, mettendo nello stesso fascio, Mazzini, Garibaldi e Cavour. Perez cita Proudhon, ma per portare acqua alla sua tesi anti-collettivista, secondo la quale la strada intrapresa dagli utopisti negatori della proprietà privata, Mably, Saint-Simon, Fourier, Cabet, Leroux, Louis Blanc e lo stesso Proudhon, conduceva fatalmente all'accentramento del potere politico nelle mani dello Stato. In Perez, insomma, l'antistatalismo, carattere tra i più significativi della letteratura politica siciliana dell'Ottocento, diviene stavolta pretesto di antisocialismo e di difesa della proprietà privata. La dottrina del liberismo in Sicilia assume adesso i medesimi toni e i medesimi indirizzi rispetto a quelli già in forza al liberismo d'oltre Stretto (35).

12. Con la proclamazione del Regno d'Italia, di cui la Sicilia era parte integrante, grazie al plebiscito del 21 ottobre 1860, si conclude la vicenda del pensiero politico siciliano. I problemi della Sicilia, della sua posizione all'interno dello Stato italiano, della sua integrazione economica e politica nel sistema economico e politico italiano, le questioni concernenti la sua condizione sociale e intellettuale, riguardano adesso l'intera comunità nazionale. La storia della cultura politica in Sicilia nel restante scorcio dell'Ottocento, dalla rivolta del 1866, ai fasci siciliani; dalle implicazioni politiche del governo della Destra alle vicissitudini del

---

(35) Cfr. il *pamphlet* di F.P. PEREZ, *La centralizzazione e la libertà*, nell'edizione di Palermo (Regione Siciliana) del 1976, a cura di F. Restivo.

protezionismo e della politica tariffaria; dalle introspezioni della letteratura al ritorno di una certa visione «sicilianista»; sino alla grande *querelle* della questione meridionale, è adesso una parte, un capitolo, del problema storico del pensiero politico italiano.

ANGELO MANITTA

GIULIO FILOTEO DI AMADEO  
E ANTONIO FILOTEO OMODEI  
SCRITTORI SICILIANI DEL CINQUECENTO

*Giulio e Antonio: due diversi autori*

«Se fra tanta moltitudine di scrittori il mio nome dovesse rimanere oscuro, mi sia di conforto la rinomanza e la grandezza di coloro che offuscheranno la mia fama» (1). L'espressione usata da Tito Livio nella prefazione alla sua voluminosa storia di Roma, *Ab urbe condita*, può benissimo adattarsi a due scrittori di Castiglione di Sicilia vissuti nel XVI secolo: lo storico Antonio Filoteo Omodei e il romanziere Giulio Filoteo di Amadeo. Ma se le loro notizie biografiche sono scarse, spesso i critici hanno confuso addirittura le loro identità.

Lo scopo di questo studio è proprio quello di far conoscere i due personaggi, distinguendo lo storico dallo scrittore e proponendo alcune soluzioni sui problemi riguardanti la loro terra d'origine, la data di nascita, la grafia corretta del nome e del cognome, la cronologia delle loro opere e soprattutto la loro identità.

Con il nome accademico di Filoteo sono giunte a noi diverse opere. Ad Antonio Filoteo Omodei sono ascritte: la traduzione italiana della *Historia Siciliae* di Ugo Falcando, l'*Aetnae topographia*, la *Vita della Beata Chiara di Montefalco* e la *Compilatio decretorum et canonum sacrosancti oecumenici et generalis*

---

(1) Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, con un saggio di R. Syme, introduzione di C. Moreschi, Rizzoli, Milano 1982, p. 225.

*Tridentini Concilii.*

La *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, pubblicata da Gioacchino Di Marzo nel 1876 da un manoscritto non autografo della biblioteca comunale di Palermo, viene attribuita invece a Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei. Il nome Antonio è una aggiunta fatta dal Di Marzo perché nel corpo dell'opera si dice che autore ne sia Antonio e con il suo nome figura l'unica opera pubblicata nel 1566, vivente l'autore: la *Compilatio decretorum*. Ma *La notabile et famosa historia del felice innamoramento del Delfino di Francia, et di Angelina Loria*, pubblicata nel 1562 con una prefazione dell'autore porta nel frontespizio il nome di Giulio Filoteo di Amadeo.

La nascita della questione sulla identità dei due scrittori è stata determinata dalla scarsa conoscenza delle loro opere, soprattutto de *La notabile et famosa historia* di Giulio. Perché, infatti, dubitare del nome che viene riportato nel corpo della *Descrizione della Sicilia*, che fa riferimento all'autore dell'opera? Perché dubitare del nome impresso nel frontespizio della *Compilatio decretorum*? E poi perché mai confonderlo con il Giulio de *La notabile et famosa historia*?

La questione comunque è piuttosto complessa. Il Mongitore (2) agli inizi del XVIII secolo, attribuisce tutte le opere ad Antonio, tranne *La notabile et famosa historia* che ascrive a Giulio, facendone due persone distinte. Ma ben presto il Di Marzo (3), alla fine del secolo successivo, e tutti coloro che lo seguirono, tra cui il Sardo (4), di Giulio e Antonio hanno fatto un'unica persona.

Il Di Marzo è giunto a tale conclusione perché nella *Descrizione*

(2) Mongitore, *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus Siculis*, Panormi, ex typ. Bua; poi Ang. Felicella, 1708-1714, 4°. p. 66.

(3) Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, a cura di Gioacchino Di Marzo, Tip. Montaina, Palermo 1876, p. X.

(4) Vincenzo Sardo, *Castiglione città demaniale e città feudale*, Tipografia Domenico Vena, Palermo 1910, p. 146.

della Sicilia si dice che l'autore ha scritto pure la «istoria» di Angelina, un lungo romanzo cavalleresco che ha come oggetto una tradizione locale. Anzi egli addirittura dubita che il testo pubblicato de *La notabile et famosa historia*, che egli non ha mai visto, possa avere il nome di Giulio. Perciò «risulta evidente e incontrastabile che il medesimo Antonio abbia talora assunto il nome di Giulio, sia che vi fosse indotto da sentimento di affetto pel magnifico Giulio Sardo, barone della Motta di Camastra, a cui fu anche legato con vincoli di comparatico, siccome pur egli accenna, ovvero da argomento di ossequio al nome del pontefice Giulio III che ristabilì il Concilio di Trento, di cui fu pubblicato dal nostro Omodei una compilazione dei decreti e dei canoni, o da qualsiasi altra ragione o capriccio che non è facile indovinare dopo più che tre secoli» (5).

Il Sardo basa la sua ipotesi su alcuni documenti dell'Archivio ecclesiastico di Castiglione e aggiunge che i due nomi indicano la medesima persona in quanto in un certificato che constata l'infirmità del messinese Giovanni Antonio Sardo, degente a Castiglione nel 1567, figura con la carica di Capitano un Julius de Amodeo. Giulio de Amodeo appare anche in una lettera del marchese Gioeni del 1585 e in un brano della *Descrizione della Sicilia*, che si trova trascritto nell'Archivio Sardo, identico a quello pubblicato dal Di Marzo (6). Lo storico castiglionesse, però, non sembra avere le idee chiare. Subito dopo, infatti, scrive che il Nostro morì nel 1580. Comunque dà dell'autore un giudizio lusinghiero. Le sue «opere lo rivelano di mente equilibrata e di studi profondi» (7).

Il Castorina, in una lettera saggio inviata al bibliotecario della Comunale di Palermo, è anch'egli convinto che Antonio e Giulio siano la medesima persona perché lo è detto chiaramente nella *Descrizione della Sicilia*, quando viene sintetizzata la leggenda di

---

(5) Di Marzo, *cit.*, pagg. VIII, X-XI.

(6) V. Sardo, *cit.*, p. 147.

(7) *Ibidem.*, p. 148.



Angelina. Eppure aveva avuto tra le mani il *Tresor de livres rares et precieux* del Graesse, del 1864, che riportava l'edizione della *Notabile et famosa historia* del 1562 con il nome di Giulio. Secondo il Castorina, la stampa dell'opera, vivente l'autore, avvalorava la sua tesi di identità tra Giulio e Antonio, quando in effetti avrebbe potuto suscitargli qualche dubbio (8).

Il Raccuglia nel 1902 scrive, insieme a F. Cimino, una monografia su *Castiglione*. In essa afferma che l'opera di Angelina Loria, introvabile, è di Anton Giulio Filoteo degli Omodei (9). Ma qualche anno dopo, avendo letto il terzo e il quarto volume del romanzo, distingue Antonio da Giulio e scrive che «ad accettare l'ipotesi del Di Marzo, noi dovremmo riflettere innanzi a tutto, che è un assurdo lo immaginare una persona che firmi con due nomi differenti, che si spacci ora per Giulio, ora per Antonio... L'uomo tiene più che ordinariamente non si pensi alla propria personalità, personalità che è compendiata nel suo nome» (10).

Ma il Raccuglia subito si chiede perché il Di Marzo nel suo codice della *Descrizione della Sicilia* abbia trovato il nome di Giulio e perché nel corpo del testo si parla di identità di autore tra la *Descrizione* e *La notabile et famosa historia*. Il Raccuglia risolve il problema vedendo nella leggenda di Angelina una interpolazione dovuta ai copisti successivi, che hanno voluto qua e là modificare o correggere qualche passo in modo da lasciare il proprio nome in qualche copia di esso. A mio avviso invece, in ma-

---

(8) Pasquale Castorina, *Sopra un codice cartaceo contenente l'autografo del volgarizzamento inedito della storia siciliana di Ugo Falcando con altri scritti minori in versi ed in prosa di Antonio Filoteo Omodei. Lettera all'illustre bibliotecario della comunale di Palermo ab. Gioacchino Di Marzo*, in *Archivio storico siciliano*, Nuova serie, Anno II - fasc. I, Palermo 1877, p. 103.

(9) F. Cimino - S. Raccuglia, *Castiglione*, Tipografia Umberto I, Acireale 1902, p. 18.

(10) Salvatore Raccuglia, *Della notabile et famosa historia dei felici amori del Delfino di Francia e Angelina Loria di Giulio Filoteo di Amadeo*, in *Atti dell'Accademia degli Zelanti*, Serie 3, vol. II, p. 175.

niera più semplice, chi ha trascritto il manoscritto della biblioteca di Palermo, notando, ad una lettura superficiale, una discrepanza tra quanto è detto nel corpo della *Descrizione* riguardo alla leggenda di Angelina e l'autore del romanzo pubblicato, credette opportuno correggere un supposto errore, apponendo all'inizio del testo il nome di Giulio, senza fare caso che nel corso dell'opera Antonio aveva detto più volte di esserne l'autore.

Ad una lettura attenta, infatti, si notano alcune discrepanze tra il romanzo e la sintesi che di esso si fa nella *Descrizione*: innanzitutto il nome della protagonista, Angelina, diventa stranamente Angiolella; poi il racconto è definito un'invenzione, mentre il romanzo vuole apparire ad ogni costo storico; inoltre vi si riporta solo la sintesi del primo libro e non si fa cenno ai libri successivi; lo stesso Antonio infine critica l'incongruenza cronologica del romanzo, è assurdo che l'autore critichi la propria opera nello stesso tempo in cui la scrive.

In effetti potrebbe essere capitato che qualche lettore del manoscritto originale della *Descrizione*, avendo tra mano l'opera a stampa della *Historia*, ha appuntato al margine: «e di cui altrove a lungo è stato scritto». Il copista del manoscritto della Comunale di Palermo, non tenendo conto che Giulio e Antonio potessero essere due persone diverse, ha riscritto nel testo ciò che era solo una nota, modificandolo in «e da noi altrove a lungo è stato scritto», come si legge nella pubblicazione del Di Marzo. A quel punto, essendo con certezza l'autore della *Historia* Giulio, il copista si è sentito in dovere di modificare anche il nome dell'autore della *Descrizione*, un manoscritto non autografo, e quindi meno fedele di un'opera pubblicata in vita dall'autore, apponendovi arbitrariamente il nome di Giulio. Da questo errore, presto si è passati a confondere Giulio e Antonio, anche perché tutti e due portano il nome di Filoteo, nome che può essere determinato da relazione parentelare, benché l'uno usasse il cognome «di Amadeo», che significa «che ama Dio», e l'altro «Homodei», forse nome accademico, che significa «uomo di

Dio».

Che comunque parentela stretta debba esserci tra Giulio e Antonio lo si può dedurre anche da alcune osservazioni interne alle loro opere: il chiaro influsso sul romanzo della riforma cattolica e del concilio di Trento (1545-1563), di cui Antonio pubblica una compilazione; il legame alla famiglia Gioeni che, sia nella *Descrizione* che nell'*Historia*, si vuole elogiare; il fatto che entrambi gli autori risiedono a Roma ed hanno esperienze simili; infine il fatto che entrambi scrivono in un italiano accademico e senza inflessioni dialettali, legati come sono ad una cultura nazionale, quale si respirava nel Cinquecento a Roma o a Firenze.

In effetti nulla conosciamo di Giulio, anche se un Giulio di Amadeo ci è noto dall'Archivio ecclesiastico della chiesa matrice dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Castiglione, «compadre» di Giulio Sardo come Antonio, sposato in data 30 agosto 1572, e che tre anni dopo assiste al matrimonio di una certa Giulia, probabilmente sua sorella.

Ma il Giulio degli atti ecclesiastici può essere l'autore de *La notabile et famosa historia*? Probabilmente no. Se il Giulio dell'atto matrimoniale, quando si sposa, ha circa 30 anni, nel 1560, quando scrive la lettera dedicatoria del romanzo, avrebbe avuto appena 18 anni. Ed è cosa del tutto inverosimile che ad una tale età abbia già composto e pubblicato un'opera di circa duemila pagine, e dopo quella ci sia stato il silenzio più totale. Si potrebbe a questo punto supporre invece che il Giulio degli atti ecclesiastici sia figlio di Antonio e questi a sua volta figlio o fratello del Giulio, autore del romanzo.

Sulla terra d'origine di Giulio e Antonio non esiste alcun dubbio, benché il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* dica che sono siciliani, ma di patria incerta.

Per primo Vito Amico intorno alla metà dell'Ottocento nel suo *Lexicon Topographicum Siculum* afferma che Antonio Filoteo Omodei è castiglionesse. Di conseguenza, accertata la patria di Antonio, si è ritenuto che anche Giulio fosse di origine castiglio-

nese, soprattutto per il fatto che la leggenda da lui narrata è ambientata a Castiglione.

In effetti leggendo l'opera di Antonio Filoteo appare chiaro che egli gran parte della sua vita passò a Castiglione, definito più volte «mia patria» e a cui dedica numerose pagine nella *Descrizione della Sicilia*, anzi ci descrive la collocazione esatta della sua casa. Che sia di Castiglione è detto anche espressamente in un'altra sua opera, non compresa negli elenchi del Mongitore né del Mira, dal titolo *Genealogia dei Gioeni*.

Che anche Giulio Filoteo sia castiglioneese non esiste alcun dubbio per diversi motivi. Primo perché la vicenda del primo libro si svolge quasi interamente a Castiglione e nella valle dell'Alcantara. Secondo perché il territorio alcantarino è descritto con dovizie di particolari, cosa che solo chi lo conosceva bene poteva fare. Terzo perché il cognome «di Amadeo» nel Cinquecento era ampiamente diffuso a Castiglione. Quarto perché, essendo *La notevole et famosa historia* una celebrazione dei Gioeni, principi di Castiglione, l'autore non poteva non essere castiglioneese.

#### *Scheda biografica di Antonio Filoteo*

Se sulla vita di Giulio non abbiamo notizie certe, sulla vita di Antonio molte notazioni si possono trarre dalle sue opere. Nella seconda metà del XV secolo suo padre si trova a Palermo e assiste al rinvenimento dei corpi di tre giovani donne fatte segregare dall'imperatore Federico II nei sotterranei del palazzo reale. Tra il 1510-1511 Antonio nasce a Castiglione di Sicilia, data che secondo il Di Marzo è da spostare intorno al 1515.

Nel 1533 sale una prima volta sull'Etna, secondo quanto riferisce nella *Topografia*, mentre nella *Descrizione della Sicilia* afferma esservi salito circa il 1535. Nel 1536 frequenta, all'università di Catania, i corsi di giurisprudenza e di lettere. Nello stesso anno si verificano dei terremoti e una devastante eruzione vulcanica, iniziata il 22 marzo. Antonio è presente alla distruzione di Nicolosi.

In tale occasione partecipa alla processione col velo di S. Agata, durante la quale, fermatasi la lava, sviene per l'emozione.

Alla fine del mese di luglio del 1537 si trova a Castiglione e va, probabilmente nello stesso periodo, a Castoreale, dove viene guarito presso una sorgente miracolosa da una profonda ferita che si era procurata con un coltello nel chiudere una lettera. Passata l'estate, si ritira di nuovo a Catania per riprendere gli studi universitari e il 30 novembre è presente all'inizio dei lavori delle nuove mura fatte costruire da don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia.

Nel 1538 da Catania va ad Agira e partecipa alla festa tenuta in onore del patrono San Filippo, che fa molti miracoli, soprattutto nei confronti di coloro che sono posseduti dagli spiriti. Nello stesso anno si trova a Palermo, dove incontra un tale Girolamo Fuxo, il quale affermava di stare anche otto giorni senza bere né acqua né vino, mentre il Filoteo ribatte di poter stare tre o quattro giorni senza bere a causa «dell'umidità dello stomaco».

Nel 1540 sale una seconda volta sull'Etna e nel 1545 vi ritorna per la terza volta. Grosso modo in questo periodo completa a Catania gli studi di diritto civile e canonico, in cui mostra tale valentia da poter acquistare ovunque fama di operoso e sapiente legista. I suoi meriti gli permettono ben presto di entrare nelle grazie di Giovan Tommaso Gioeni, marchese di Castiglione, e nello stesso tempo seguire lo svolgimento del Concilio di Trento. Nello stesso periodo ottiene in dono da Giovan Tommaso un appezzamento di terreno nel territorio di Castiglione, presso Solicchiata, nella contrada dello Schigliatore.

Nel 1546 si trova ancora una volta a Palermo dove una tempesta gli permette di vedere nel porto «grosse navi rompersi per la traversia». Nello stesso anno costruisce con gran fatica un mulino nei pressi del fiume Alcantara sotto la chiesa di San Nicola.

Nel 1548 si trova ad Aidone ed è presente alla morte del marchese Giovan Tommaso Gioeni, avvenuta il 9 maggio. Qualche tempo dopo stende un atto d'accordo tra Perruccio e Lorenzo,

figli di Giovan Tommaso, e il loro cognato Arduino, marito della sorella Antonia, per la divisione delle terre. Ad Arduino toccò il castello di Aidone, a Perruccio quello di Castiglione.

Nel 1549 è a Roma per ottenere una dispensa a favore di Lorenzo Gioeni che voleva contrarre le nozze con Caterina, figlia di Alonso di Cardona, marchese di Giuliana. Inoltre ebbe parte ad una lunga ed intrigata lite sorta sulla validità del matrimonio tra Bartolomeo IV Gioeni e Antonella de Ferrari, madre di Giovan Tommaso, lite ancora pendente nel 1557 quando completa la *Descrizione della Sicilia*.

Nel 1550 si reca per la terza volta da Catania a Palermo e durante il viaggio cade nel fiume insieme al suo cavallo, riuscendo a districarsi a fatica dalla sella.

Nel 1556 completa e forse pubblica la *Vita della Beata Chiara di Montefalco*.

Il 5 settembre del 1565 scrive la prefazione alla *Compilatio decretorum*, che viene pubblicata l'anno successivo, mentre nel 1570 pubblica a Roma, dove si era stabilito alla fine della sua vita, la *Genealogia dei Gioeni*.

### *Le opere minori di Antonio*

Antonio Filoteo Omodei fu scrittore prolifico e versato in diverse discipline: giurisprudenza, storia, poesia. Prendo in esame innanzitutto le sue opere minori, dandone una disposizione cronologica.

Alla prima giovinezza vanno fatte risalire le poesie, che lui stesso dice di aver composto in gran numero. Si tratta di poesie di occasione che hanno come argomento l'Etna e la Sicilia, ma ce ne sono giunte un numero sparuto. Due di esse è possibile leggere all'inizio della traduzione della *Historia Siciliae* di Ugo Falcando, di cui una funge da prefazione, l'altra, dal titolo *La pastorella*, ha delle inflessioni arcadiche. Il Ventimiglia nel primo libro *Dei poeti siciliani*, pubblicato a Napoli nel 1662, lo riporta tra i non

viventi e lo ritiene tra gli storici e corografi più distinti della Sicilia, al pari dei suoi predecessori e contemporanei, come Bembo, Arezzo, Massa, Ranzano, Fazello e degli stranieri Cluverio e Goltzio.

La traduzione della *Historia Siciliae* di Ugo Falcando sta spesso alla base della *Descrizione della Sicilia*. Essa, mai pubblicata, è stata completata nel 1556 e viene riportata nella *Bibliotheca Sicula* del Mongitore, il quale riferisce che il manoscritto era posseduto dal palermitano Vincenzo Perino. Dopo di lui nessun altro ne fa cenno per quasi due secoli. Il Di Marzo, infatti, ne ha perso completamente le tracce.

Il primo a darne di nuovo notizia è Pasquale Castorina in una lettera saggio del 1877, indirizzata al Di Marzo, nella quale dice che il codice cartaceo, ritenuto perduto, si trova nella Biblioteca dell'Università di Catania, segnato O.S. XVIII D.21 e conservato nell'armadio dei manoscritti. Egli dà un giudizio lusinghiero sull'autore della traduzione, dicendosi lieto di «aver contribuito ad onorare la memoria di un dotto giureconsulto, di un benemerito storico e di un distinto letterato siciliano» (11). Il manoscritto passò, secondo l'ipotesi del Castorina, nelle mani del Caruso, mentre l'Amico lo fece acquistare, insieme a tutta la sua biblioteca, all'Università di Catania.

Il codice viene descritto nei minimi particolari. Esso è «di bambacia forte, fibrosa, alquanto oscura, per natura dell'inchiostro non molto morato, ed infine attaccate le pagine dall'umidità, senza però alterazione della scrittura, è in tutto ben conservato. Legato in membrana ordinaria, intonso nella parte esterna delle carte, non così sopra e sotto di esse, non mai rilegato... Contiene 245 fogli o carte in tutto, le cui prime quattordici in bianco. Le pagine in tutto il codice non sono mai numerate. Il richiamo al *verso* è ad intervalli, nella prima metà più raro, continuato in fine. La scrittura, un po' rozza, corre libera senza riga-

---

(11) Castorina, *cit.*, p. 92.

tura, lasciando poco spazio al margine. Pochi i nessi facili a decifrarsi. Poche correzioni e cassature occorrono, non dei menanti, ma proprie dell'autore della scritta, il quale sostituisce, non rifà ad una dizione o frase un'altra, tagliando con la penna quanto non gli piace» (12).

Questo testo è l'unico autografo dello storico castiglione e non lascia alcun dubbio sul suo nome, Antonio Philotheo Homodei, che è riportato per ben tre volte.

Frutto della sensibilità religiosa, invece, è la *Vita della B. Chiara di Montefalco*, completata anch'essa nel 1556. L'opera è stata pubblicata a Palermo da Battista Piergilio nel 1644. Su di essa l'unica notizia che abbiamo ci viene fornita dal Mongitore. Nessuno degli studiosi del Filoteo ha mai visto quest'opera, tanto che se ne può individuare il contenuto solo dal titolo.

Il *Breve sommario degli uomini illustri* è invece un'appendice alla *Descrizione della Sicilia* ed è stata pubblicata a Palermo dal Di Marzo nel 1876. Nell'opera viene fatta una breve rassegna sugli illustri siciliani a partire dall'epoca greca per giungere al Cinquecento.

La *Compilatio decretorum* è un'opera di pretta compilazione, scritta in latino subito dopo il Concilio di Trento, venne pubblicata a Venezia nel 1566 e dedicata al cardinale Ippolito d'Este, figlio di Alfonso e di Lucrezia Borgia. L'opera ebbe tanto successo da venire ristampata nel 1569 e nel 1573.

Dopo la prefazione dell'autore un epigramma sintetizza gli argomenti dei sei libri, di cui l'opera è composta. Nel primo vengono trattati i problemi generali, nel secondo i sacramenti, nel terzo gli ordini sacri, nel quarto il clero, nel quinto il diritto ecclesiastico, nel sesto il matrimonio.

La *Genealogia dei Gioeni* infine è un'opera non riportata negli elenchi del Mongitore, del Mira o di altri. Essa venne pubblicata a Roma nel 1570, vivente l'autore, e, come chiaramente dice il ti-

---

(12) Castorina, *cit.*, p. 92.



to, tratta un argomento non nuovo ad Antonio. Infatti già nella *Descrizione della Sicilia* dedica alcune pagine ai Gioeni, facendone una breve genealogia (13). Uno studio ne ha fatto il Giarrizzo che definisce il Filoteo «cliente dei Gioeni». Copia manoscritta dell'opera si trova nella Biblioteca Regionale Universitaria di Catania.

*La Descrizione della Sicilia, la Sicilia restorata et illustrata e l'Aetnae topographia*

L'opera, che tenne a lungo occupato Antonio Filoteo degli Omodei e che dobbiamo considerare il suo capolavoro, è certamente la *Sicilia restorata et illustrata*, scritta probabilmente fra il 1550 e il 1557, contemporaneamente al *De rebus Siculis*, in 20 libri, del Fazello.

Il piano dell'opera viene esposto dallo stesso autore nel proemio: «Si dividerà essa in tre parti, nella cui prima, in quattro libri, distintamente a lungo si descriverà l'isola di Sicilia con le sue parti, secondo gli antichi e moderni nomi ed autori, nei primi tre libri, e nel quarto vi sarà un breve sommario degli uomini illustri e chiari, sì per santità, che per dottrina, prudenza ed armi. Nella seconda parte poi, in ventiquattro libri, con quella brevità che sarà possibile, si ragionerà dei fatti e cose avvenute in essa sino a' nostri tempi sotto il governo del serenissimo re Filippo di Austria, primo re di Sicilia con questo nome, trasportando dagli antichi e moderni approvati scrittori quel tanto che di ciò prima di noi hanno onoratamente scritto, con tutto quello ancora, che con la presenza abbiamo veduto, e degli altrui veri e fedeli avvisi conosciuto, per condurre questo nostro non nuovo desiderio al fine, cominciando dall'origine di essa isola» (14).

Nell'*Aetnae topographia*, un'opera autonoma estrapolata dalla *Descrizione della Sicilia*, lascia intendere che il progetto era stato

---

(13) Di Marzo, *cit.*, pp. 60-72.

(14) Di Marzo, *cit.*, p. XIII.

completato come previsto. Ma di tutta questa mole sono giunti a noi solo i tre libri della *Descrizione della Sicilia*, il *Sommario degli uomini illustri* e i primi quattro libri della seconda parte.

La *Descrizione della Sicilia* non sempre ha riscosso positivi giudizi, anzi a volte pregiudizialmente la si è denigrata. Un critico, infatti, scrive: «L'egregio Di Marzo avrebbe fatto opera più meritoria se avesse lasciato l'Omodei continuare a dormire in santa pace i suoi sonni; ma postoché credette degna di essere conosciuta dai tardi nepoti l'opera di lui già obliata da più che tre secoli, doveva anzitutto ingegnarsi a mostrare con tutti i mezzi l'ingiustizia di codesto oblio».

La questione più spinosa dibattuta dai critici è, però, l'affinità da una parte tra la *Descrizione della Sicilia*, completata nel 1557, e il *De rebus Siculis* del Fazello, pubblicato nel 1558, e dall'altra tra l'*Aetnae topographia* e il relativo capitolo riguardante il vulcano dello storico di Sciacca.

Leggendo le loro opere appare subito evidente, anche ai meno specialisti, che esiste una certa somiglianza e interdipendenza, in quanto hanno una struttura sostanzialmente simile, anzi a volte l'una sembra compendio dell'altra. «Laonde - scrive il Di Marzo - stimo che il Nostro abbia avuto l'agio di avere fra mano ancora inedita l'opera di lui (Fazello), ovvero, ch'è più probabile, avendo prima fornito la sua corografia, l'abbia indi in più luoghi rifatta sull'andare di quello al pubblicarsi della sua insigne opera, pur lasciando (forse non senza qualche dose di malizia) l'anteriore data alla fine». Ma tale ipotesi è improponibile, sia per la levatura culturale del Nostro sia per la sua onestà intellettuale. Quando riporta un pensiero o un dato storico di altri lo dice, infatti, a chiare lettere. Ma facciamo un confronto. Riguardo alla valle dell'Alcantara, cui il Filoteo dedica numerose pagine, entrambi seguono chiaramente uno stesso schema.

Prima scrivono di Taormina e dell'etimologia del nome, poi del teatro, di due cisterne, del cannamele, del vino, della città di Nasso e Schisò, dell'Alcantara e dei paesi che il fiume bagna. La

differenza, però, è evidente. Mentre il Fazello approfondisce il discorso su Taormina e Nasso, delineandovi dettagliatamente la loro storia, il Filoteo ne accenna solamente. Riguardo al cannamele il primo è piuttosto superficiale, mentre il secondo spiega tutto il processo. Riguardo ai paesi bagnati dal fiume Alcantara il Fazello li cita semplicemente, il Filoteo invece vi dedica una trentina di pagine. Si tratta dunque di copiatura? Certo no. Anche se identici sono gli argomenti e l'esposizione logica dei fatti, ognuno dà all'opera un'impronta personalissima e le affinità sembrano dovute più a semplice comunicazione di idee che a plagio.

A questo punto si possono fare due ipotesi. La prima che durante i suoi soggiorni a Palermo il Nostro abbia conosciuto il Fazello, il quale poi è venuto a Catania e a Bronte e forse anche a Castiglione in visita di cortesia. La seconda (e mi sembra la più probabile) che entrambi gli storici si siano serviti di una stessa fonte. Il Fazello, infatti, secondo il Di Blasi «si sospetta che siasi servito per la compilazione del *De rebus Siculis* dei manoscritti del Ranzano, che erano nella biblioteca di Santa Cita, dove dimorava, fra i quali manca quella parte che appunto appartiene alla Sicilia» (15). In effetti il Fazello non cita mai il Ranzano. Il Filoteo sì. Nel 1550, infatti, questi si recò a Palermo per la terza volta e verosimilmente vi si fermò qualche anno.

Riguardo alle affinità tra l'*Aetnae topographia* (riscritta in latino intorno al 1561) e il relativo capitolo del Fazello, il discorso è ancora più semplice. Malgrado qualche critico si sia affannato a dimostrare il plagio del Filoteo, alla fine si vede costretto ad ammettere che in fondo ci sono grosse differenze. Mentre l'Etna dello storico di Sciacca è un luogo come un altro in una descrizione passiva di un fatto sperimentato e di nozioni acquisite, in Filoteo invece c'è qualcosa di più: l'Etna è fonte di vita e di amore sviscerato per la propria terra. Se in Fazello si ha

---

(15) Giovanni Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia*, Stamperia Orotea, Palermo 1846, vol. III, p. 274.

una descrizione di viaggio, in Filoteo invece la descrizione del vulcano è frutto di passione e di affetto, appunto perché inserito in un contesto ben determinato. Il Clausi afferma che nella sostanziale differenza «l'Etna di Fazello sia comunque quella che più assomiglia all'Etna del Filoteo, il quale attinge varie volte allo storico di Sciacca» anche se il Clausi conclude che «il problema del rapporto complessivo tra i due scrittori rimanga ancora sostanzialmente aperto» (16).

In effetti se qualcosa di simile c'è tra le due opere lo si deve all'identità di argomento. Un esempio per tutti è la sosta presso la Torre del filosofo. Vengono espressi gli stessi concetti, ma la loro dislocazione nell'economia dell'opera è completamente diversa. E mentre il Filoteo vede la vicenda di Empedocle sotto l'aspetto scientifico, credendola una tradizione, il Fazello la riporta come fatto certo. Se invece la tradizione riferita da Pausania, che cioè degli oggetti d'oro e d'argento venivano gettati entro il cratere per trarre auspici, è espressa quasi con le stesse parole, lo si deve al fatto che entrambi tengono presente il geografo greco, sia che seguono direttamente il testo greco, sia che si servono di una traduzione latina.

Il Filoteo se avesse tenuto presente un testo ben preciso (e nel 1561 il *De rebus Siculis* era stato pubblicato) l'avrebbe certo detto, come aveva fatto altrove per Falcando, Bembo e Arezzo. Anzi per Ugo Falcando, di cui un brano a proposito dell'eruzione del 1179 o 1173 è riportato letteralmente nella *Topographia*, il Filoteo lo mette in evidenza, citando l'autore sia all'inizio che alla fine del brano, quasi avesse messo le virgolette. Questa meticolosità ed onestà intellettuale non credo che possa altrove mancare. Ma in fondo nella *Topographia* queste affinità con il Fazello, ad una attenta analisi, sono molto, ma molto limitate, anche se avrebbero potuto essere più numerose, dal momento in cui la prima pubblicazione è avvenuta nel 1591, cosa che avrebbe dato

---

(16) Antonio Filoteo degli Omodei, *Aetnae topographia*, trad. di Carmelo Curti e note di Benedetto Clausi, Sanfilippo Editore, Catania 1992, p. 27.

la possibilità all'editore o al curatore in parte di contaminarlo.

Intanto è opportuno fare una breve sintesi della *Descrizione della Sicilia* per avere un'idea del suo contenuto. Vengono nei tre libri trattati distintamente le tre valli: Val Demone, Val di Mazzara e Val di Noto.

Traendo spunto dagli autori classici, il Filoteo dà delle notizie generali sulla Sicilia, sui suoi miti e sulle sue origini. Dopo aver definito le distanze approssimative tra i paesi più popolosi e noti della Valdemone, scrive della città di Messina, delle sue origini greche e della sua importanza marittima per essere dislocata sullo stretto. Poi passa ai paesi della riviera jonica e tirrenica, dando grande spazio alla valle dell'Alcantara e soprattutto a Castiglione, raccontando la leggenda di Angelina Loria ed esponendo la genealogia dei Gioeni, marchesi di Castiglione. Poi, scendendo a valle, descrive la contea di Mascali e Aci Castello, riportando anche il mito di Aci e Galatea e affermando che Aci, inseguito per gelosia dal Ciclope Polifemo, viene a morire sepolto dalle sue pietre nei pressi di Fiumefreddo. Molte pagine sono dedicate pure a Catania, alle sue origini, alle colate laviche che hanno sconvolto la città e il suo territorio, e soprattutto ai miracoli che la «grimpia» di S. Agata ha fatto. Passa successivamente alla descrizione dell'Etna, basata sia sulla sua esperienza personale che su citazioni classiche.

Nel secondo libro prende le mosse da Marsala, uno dei centri più importanti della Sicilia occidentale, per parlare della Valle di Mazzara in generale. Descrive il fiume Imera e l'antica città greca, rifacendosi per la sua fondazione alle fonti classiche di Solino e di Diodoro e riferendo antichi miti e tradizioni. Molte pagine ovviamente sono dedicate alla capitale del regno di Sicilia. Palermo, fondata dai Caldei, come riferisce una iscrizione, è una città splendida. Il Filoteo crede addirittura che sia esistita già ai tempi di Noè, anche se Tucidide afferma che essa sia fondazione fenicia. Grande spazio è dedicato pure a Segesta e alla leggenda delle sue origini. Dopo aver ampiamente parlato di Erice, dei

suoi miti, delle sue leggende e dei suoi personaggi, descrive la costa meridionale della Sicilia: la valle del Belice, Sciacca, Caltabellotta, il fiume Platani e soprattutto Agrigento..

Nel terzo libro infine è descritta la cuspidale meridionale della Sicilia, cui sono dedicate poche pagine rispetto alle due Valli precedenti. Se pochi cenni vengono fatti a Noto, Camarina, Pachino, Lentini, largo spazio è dedicato a Siracusa, la più nota città greca di Sicilia. Il Filoteo racconta dei suoi tiranni, della sua storia antica, del mito di Aretusa, del tempio di Minerva e delle spoliazioni di Verre. Descrive pure la città nei suoi quartieri e nelle sue bellezze artistiche e naturali. Poi, descrivendo Melilli e Augusta, fa cenno a Megara e Hibla. Si avvia quindi verso i paesi dell'interno.

La descrizione è sempre puntuale e dettagliata, soprattutto quando è frutto di un'osservazione diretta. Quando invece manca l'esperienza diretta abbondano i riferimenti classici. Certo tra le opere descrittive della Sicilia del Cinquecento, questa è la più interessante non solo perché scritta in un italiano, direi quasi accademico, ma soprattutto per la sincerità e spontaneità dei molti riferimenti alla vita personale dell'autore.

L'*Aetnae topographia*, venne pubblicata la prima volta a Venezia nel 1591 dall'editore Muschio (17). A questa edizione vennero premessi un sonetto in italiano di Nicolò degli Oddi, perugino trapiantato a Padova, e due epigrammi, uno greco e l'altro latino, quasi a voler evidenziare la preparazione umanistica del Nostro.

Il sonetto declama a chiare lettere che chi vuole salire sull'Etna

---

(17) Il titolo completo del frontespizio è: «Antonii Philothei de Homodeis, Siculi, *Aetnae topographia, incendiorumque aetnaeorum historia*, Editio novissima, priori nitidior et emendatior per r. D. Nicolaum Oddum Patavinum in lucem edita, et a quampluribus, quibus passim scriptorum incuria scatebat, erroribus expurgata, indiceque nec non marginibus locupletata; ad illustriss. comitem D. Johannem Tertium Ventimillibus, Hieracensium marchionem, Venetiis Muschius excudebat MDXCI».

deve prendere come sicura guida Filoteo. Con lui vedrà che il vulcano

«sul dorso alto sostiene  
le brine e 'l gielo, e dentro hà fiamma interna;  
gielo di fuori e fuoco entro le vene».

L'opera fin dalla pubblicazione fu tenuta in tal pregio da essere compresa nell'*Italia illustrata*, edita a Francoforte nel 1600 e ristampata nel 1605. Tanta fu la notorietà acquisita in meno di un decennio che nel 1611 Leonardo Orlandini la tradusse in maniera molto fedele in italiano, anche se a volte vi compaiono delle aggiunte didascaliche inserite direttamente nel testo. La traduzione è introdotta da quattro sonetti: il primo di Vincenzo Di Giovanni, il secondo di Girolamo Spucches, il terzo di Matteo Donia e il quarto di Leonardo Cimino.

Nel 1723 l'opera venne ancora una volta ristampata per i tipi di Pietro Vander, riportando la dedica di Nicolò degli Oddi al marchese di Gerace, Giovanni Ventimiglia, con una breve prefazione alla nuova edizione, in cui viene messa in evidenza la sinteticità e la praticità dell'opera. Poi un buio profondo. Per secoli non s'è parlato della *Topographia*. Solo nel 1992 viene riproposta una traduzione italiana, insieme alla copia anastatica del testo latino del 1591, ad opera di Carmelo Curti e Benedetto Clausi, editore Domenico Sanfilippo.

L'opera del Filoteo, vissuto all'ombra dell'Etna o perché nato a Castiglione o perché ha frequentato gli studi a Catania, è l'omaggio ad un mito, come è sempre stato per molti autori siciliani dagli albori della letteratura occidentale fino ai nostri giorni. Il mito è l'idealizzazione e la divinizzazione di un essere che incute paura e terrore. L'Etna è un mostro da preconizzare, da prendere con le buone, ma è anche un mostro generoso che sa rendere fertile il suolo circostante. La convivenza con esso quindi è essenziale. Ma la convivenza è un elemento che porta alla coscienza della sua forza devastante, che condiziona tutte le attività e i sen-

timenti umani, siano essi religiosi, politici, sociali, artistici o economici.

Lo studio dell'Etna per Filoteo, il primo a dedicare una seria monografia al vulcano, e già basta questo per zittire coloro che vogliono a tutti i costi vedere in lui un plagiatore del Fazello, è quindi uno studio serio, la sua esplorazione non è semplice curiosità, non è semplice passeggiata, ma è un penetrare le profonde reazioni di un essere vivente-non vivente, di una divinità materiale, di un complesso di vita e di morte mescolate insieme. L'Etna si presenta quindi come un universo autonomo, che non è solo topografia o esposizione di ciò che l'autore ha tratto da autori classici, ma è anche esperienza diretta, è soprattutto emozione e memoria, è un rapporto vivo e vero con un essere vivo e vero. L'argomento dell'opera lo dimostra. I confini, la divisione in tre parti, la storia delle eruzioni, l'origine del nome, la descrizione del territorio, il sito nell'ambito della regione, la vegetazione, la narrazione di usanze e costumi, la citazione di miti, la descrizione delle grotte: tutto è impregnato di emozioni profonde che percorrono l'opera dalla prima all'ultima parola, dove anche uno scherzo fatto agli amici diventa materia da trattare. Ma la trattazione corre sempre tra lo scientifico e il letterario, come dire fra ragione e sentimento, fra tradizione e novità. L'opera del Filoteo, in un Meridione dove l'Umanesimo era giunto in ritardo, può essere davvero definita umanistica. Essa risente, infatti, dell'influsso classico, sia nello stile che nella compostezza compositiva, senza riuscire provincialistica, proprio perché il Filoteo era entrato in contatto con un ambiente culturale più aperto e più vivo di quello siciliano, qual era la Roma del Cinquecento.

*La notabile et famosa historia di Giulio Filoteo di Amadeo.*

Il romanzo, in quattro libri, di Giulio Filoteo di Amadeo venne pubblicato nel 1562 a Venezia dall'editore Michele Tramezino



con privilegio del sommo pontefice e dell'illustrissimo Senato Veneto per anni venti con il titolo: *La notabile et famosa historia del felice innamoramento del Delfino di Francia, et di Angelina Loria, nobile Siciliana, novamente ritrovata et dall'antica lingua Normanna tradotta nella commune Italiana, da M. Giulio Philoteo di Amadeo Siciliano.*

Il testo venne ristampato nel 1609 dall'editore Lucio Spineda, sempre a Venezia, con lo stesso numero di battute per rigo e lo stesso numero di fogli o carte, ma con il titolo leggermente diverso: *Della notabile et famosa historia dei felici amori del Delfino di Francia, et di Angelina Loria, nobile Siciliana, libro primo*, (la dizione cambia per ogni libro) *nuovamente ritrovata et dall'antica lingua Normanna tradotta nella Italiana da M. Giulio Filoteo di Amadeo Siciliano.*

Si tratta di un romanzo cavalleresco, la cui vicenda comincia a Castiglione, ma dopo numerose avventure si conclude a Costantinopoli. L'opera, che per la sua mole ha richiesto certamente un grande impegno, è divisa in due volumi. Nel primo vi si trovano il primo e il secondo libro con la numerazione dei fogli in continuo per un totale di 443 e con l'aggiunta di 8 fogli di tavole iniziali. Nel secondo volume si trovano il terzo e il quarto libro. Ma la numerazione per ogni libro è distinta. Il terzo conta 305 fogli con l'aggiunta di 8 fogli di tavole iniziali, mentre il quarto conta 286 fogli con 7 fogli di tavole iniziali. Inoltre i due volumi non sono in ottavo, come spesso si è detto, ma in sedicesimo, dal momento in cui le sue pagine sono di 12 cm di altezza per 7 di larghezza e i fogli di stampa sono di sedici fogli ciascuno. Tutta l'opera è stampata in caratteri corsivi, compresi i titoli dei numerosi capitoli. L'unica differenza dell'edizione del 1609 è che i titoli sono scritti in romano e che vengono apportati alcune correzioni tipografiche.

Nel romanzo si narra che mentre nel castello di Castiglione abitava Ruggero Loria, uomo ricco e liberale, vennero alcuni mercanti francesi, uno dei quali si chiamava Giacchetto. Il barone

gli fece grandissime accoglienze e lo ospitò per alcuni giorni, durante i quali Giacchetto ebbe più volte l'occasione di vedere la bella figlia del castellano, Angelina, che stimò degna di un re. Tornato in Francia, ne informò il Delfino, cioè l'erede al trono, che se ne innamorò pur senza averla vista. Questi in incognito venne in Sicilia e si recò a Castiglione in compagnia di Giacchetto per poter constatare con i propri occhi tanta bellezza. Il barone riservò anche a lui una calda accoglienza. Il Delfino, appena vide la giovane principessa, ne rimase affascinato e si adoperò per ottenere un segreto incontro con lei attraverso la sua balia di nome Franca. L'incontro avvenne tra le fredde stanze del castello e i due si dissero calde parole d'amore. Il Delfino, dopo essersi fatto riconoscere, sposò Angelina in gran segretezza, ma non consumò il matrimonio e le promise che sarebbe ritornato nel mese di Agosto per portarla in Francia e farla regina. Il segnale pattuito per far sapere del suo ritorno sarebbe stato un fuoco acceso sopra una collina poco distante dal fiume Alcantara.

Tutto si svolse come previsto. Nel mese di agosto il Delfino tornò in Sicilia, sbarcò con alcune navi sulla riviera di Taormina e, giunto sulla collina, fece il segnale convenuto. Franca, che quella notte stette sempre in guardia, appena si avvide del suo arrivo avisò Angelina e la aiutò a fuggire attraverso una scala di seta legata al pilastro di marmo di una finestra del castello. Il Delfino, giunto in Francia, celebrò un fastoso matrimonio. Poi i novelli sposi, ritornati in Sicilia e riappacificatisi con Ruggero, per liberalità e grazia del re Guglielmo il Buono, fecero edificare sopra la collina, che aveva visto nascere il fuoco dell'amore, un castello, cui diedero il nome di Francavilla perché, si dice, Angelina nelle notti di attesa, facendo stare Franca alla vedetta, non le andava dicendo altro che: «Franca, veglia; Franca, veglia».

Dopo il ritorno a Parigi, nascono agli sposi due figli, Stella e Filangio, che la maga Etna rapisce per salvarli dai cattivi influssi, mentre Angelina viene incantata, dando inizio a numerose avventure. Intanto vengono esposte varie vicende d'amore tra

cavalieri e dame, tra cui quelle dei figli di Angelina, divenuti ormai adulti, che ruotano attorno alla grande guerra di Taram, conclusa con la vittoria degli eserciti cristiani su quelli pagani. Da allora in poi i numerosi cavalieri vanno per il mondo alla ricerca delle loro donne rapite o incantate, circumnavigando l'Africa, esplorando le isole dell'Indonesia, giungendo nel mar dei Caraibi, circumnavigando l'America meridionale. Alla fine, proprio al largo del Perù, le dame vengono disincantate e fanno ritorno in Europa. Filangio allora, che aveva sposato Aurinda, la figlia dell'imperatore di Costantinopoli, diventa imperatore d'Oriente, mentre Guilalfio, figlio di Guglielmo, diventa re di Sicilia. Ma Etna sapendo che Guilalfio e la regina Lucinda erano sotto un cattivo influsso, li fa salire su una nave e li incanta, portandoli in un'isola nel mare Carpatio, dove vivono felici e beati senza che manchi loro nulla.

Questa in breve la sintesi del romanzo, dall'ampia struttura narrativa, dalla concezione universale e dalla profonda moralità, che ci permette di apprezzare uno degli scrittori siciliani più pregevoli del XVI secolo.

Non è comunque da credere, però, come è detto nel titolo, che Giulio abbia tratto l'argomento da una tradizione normanna né che il romanzo sia stato tradotto dalla lingua nordica. Ma non è neanche vero, come pensa Giuseppe Ragno, che la leggenda sia stata completamente inventata dal Nostro (18).

A contrastare il Ragno, infatti, ci viene in aiuto l'autore della *Descrizione della Sicilia*, Antonio Filoteo, facendoci sapere che qualche altro si era occupato della leggenda prima di lui: «Benché nissuno degno autore, che io abbia veduto, di ciò ne faccia memoria, eccetto un certo catanese chiamato Antonio d'Oliverio a Padova, che la scrisse a lungo in versi volgari circa l'anno 1462» (19). La citazione evidenzia che Antonio era del tutto all'oscuro

---

(18) Giuseppe Ragno, *FrancaVilla di Sicilia, leggenda e storia*, Dimensione '80, Roma 1981, pp. 14-15.

(19) Di Marzo, *cit.*, p. 57.

che la leggenda stava per essere trattata in maniera ampia ed organica da un suo conterraneo. Se ne fosse stato a conoscenza sicuramente l'avrebbe evidenziato.

Molti studiosi, nei più che quattro secoli dalla pubblicazione, hanno citato l'opera, ma sicuramente pochi l'hanno davvero vista e letta, se si esclude il Raccuglia per il terzo e quarto libro, che è anche l'unico a dedicarvi un breve saggio. Le citazioni, infatti, sono spesso indirette, errate ed ambigue. Solo la lettura diretta dell'opera completa, che si trova nella Biblioteca Marciana di Venezia, fuga ormai ogni dubbio. Essa, come i poemi rinascimentali del Boiardo e dell'Ariosto, ha un intento celebrativo. È, infatti, dedicata a Perruccio Gioeni, marchese di Castiglione dal 1548 al 1565, e vuole celebrare il suo casato e soprattutto la sua discendenza dai Francesi.

L'opera è stata scritta «per far fede, et chiaro testimonio della servitù mia, et dei miei, verso V.S. Illustrissima, et sua generosa famiglia; come perché a niun'altro più si conviene la dedication di essa, che a lei, essendo questo amore avvenuto nella propria sua stanza, et Castello di Castiglione, ho voluto che sotto il nome suo, sia data in luce, a lei dedicandola. Sùpplicola adunque, che si degni accettarla con quel buon cuore, ch'io gliela dono, insieme con la perpetua servitù, che le ho dedicata». Rapporti di «servitù» quindi da parte della famiglia degli Amadeo ai Gioeni. In effetti anche Antonio, probabilmente figlio o fratello di Giulio, era stato al servizio dei Gioeni, il nome della cui casata non è altro che la storpiatura di Angioini, un modo per mascherare un cognome odiato dai siciliani dopo la rivolta del Vespro del 1282. Diventa chiaro a questo punto il motivo per cui Angelina diventa sposa del Delfino di Francia e le sue vicende legate alla storia di quel regno.

Il Filoteo, come il Boiardo e l'Ariosto, inserisce nel romanzo qualche antenato dei Gioeni, tra cui Pirro Ioenio, cioè Pirrone o Perrone, che potrebbe richiamare a Perrone I, il quale ottenne nel 1373 la baronia di Castiglione. Egli è protagonista onorato, no-

bile e cavaliere. E non poteva essere diversamente.

Pirro Ioenio (o Giovenio) compare nel primo libro, quale capo dei cavalieri della corte, poco prima del torneo che si svolge a Catania, durante il quale il Delfino Filippo in incognito combatte con le armi della Fenice. Egli, quale Contestabile del regno, partecipa pure alla giostra di Palermo.

Nei libri secondo e terzo il personaggio non compare più, ma nel quarto diventa governatore di Babilonia, egli che «aveva seguito sempre il Re buon Guglielmo, et vecchio si era anco ritrovato nella guerra di Taram, perché il re lo amava, così per essere stato in gioventù buon cavaliere, et hora in vecchiezza col consiglio molto stimato, et era quello che governava tutta l'Armenia maggiore, et minore in questa guerra acquistate» (Cap. VI). Poi non si parla più di lui, ma alla fine del libro appare sulla scena Giovenio il giovane, suo nipote, che seguirà la stessa scia del nonno e il cui aiuto sarà determinante per conquistare l'isola sconosciuta, occupata dai turchi, una base militare importante per Costantinopoli.

Il Filoteo dichiara nel frontespizio della sua *Historia* che essa è «novamente ritrovata e dall'antica lingua Normanna tradotta nella commune Italiana». L'espressione può avere un senso polivalente: storico e letterario. I Normanni costituirono uno dei loro regni più potenti in Sicilia e perciò riprendere una tradizione normanna significava già dare storicità al romanzo. Ma il termine «traduzione» può anche nascondere i modelli usati dall'autore per la composizione del romanzo, primo fra tutti Crétien de Troyes, che ha scritto in lingua bretone-normanna vari romanzi cavallareschi.

Nella lettera di dedica a Perruccio Gioeni il Filoteo avvalora ancora una volta la tesi della traduzione, come l'avvalora la lettera che Cinoglossò, l'ipotetico autore medievale dell'*Historia*, scrive il 15 di aprile del 1200 a Madonna Fragola, nella quale si legge che «io mi sono parimenti deliberato in tutto, a voi sola raccomandarmi, acciocché passando questo mio rozzo discorso

Normanno, per l'altrui mani, col solo vostro favore, et honorato titolo di sì bella fragola, dia sollazzo a chi dopo cena, di fragole e di varie erbette, et fiori si diletta».

Nel romanzo più volte in effetti si fa riferimento ad una *Historia* originale, come nel primo libro ai capitoli XV, XVIII e XLVII. Un riferimento più preciso si ha, invece, all'inizio del secondo libro dove, quasi in maniera critica, l'autore accetta il testo, ammettendo che ci sono delle discordanze tra gli autori su alcuni fatti che si riferiscono alla vita di Guglielmo il Buono. Nel romanzo compaiono, infatti, personaggi realmente esistiti, tra di essi un antenato di Ruggero di Lauria non meglio noto, Guglielmo il Malo, Guglielmo il Buono, Luigi VII, suo figlio Filippo Delfino di Francia e Manuele I Comneno. Solo come riferimenti storici vi compaiono Alessandro III papa, Federico Barbarossa, Tancredi re di Sicilia e Costanza moglie di Enrico Svevo.

Cinoglosso, con l'amore che si aveva nel '500 per il mondo classico, deriva ovviamente dal greco e significa «lingua di cane». E' una «lingua di cane» che ha scritto questa imponente storia, non un uomo qualunque. Ma nel terzo libro viene aggiunta una notizia curiosa: l'autore non è in senso assoluto Cinoglosso, perché egli si è servito di un testo del mago Marocco. A questo punto l'invenzione del testo originale normanno appare chiara, come si evidenzia pure nel quarto libro, dove al capitolo XIV si dice addirittura che la storia non è stata scritta in normanno, né in lingua moresca, ma in greco. Da ciò si può dedurre che se l'autore normanno è un'invenzione, anche l'*Historia* è un'invenzione. Ma se ciò non è sufficiente, basta scorrere il romanzo e certi riferimenti geografici fugano ogni dubbio. Eppure alcuni critici, tra cui il Narbone, hanno ritenuto quest'opera una vera traduzione.

Ma l'invenzione non è tutta del Filoteo. Il Raccuglia afferma che «per quanto noi si sia sicuri che il nostro romanzo è opera originale di Giulio Amadeo, certo suo modo di esporre i fatti,

allorché entrano in scena la Sicilia od i siciliani ci fa nascere un sospetto, il sospetto che la leggenda di Angelina Loria potesse essere stata raccolta in qualche novella od in qualche canzone della fine del secolo XIII, di quel tempo cioè in cui le eroiche gesta dell'ammiraglio di Federico II dovevano determinare i poeti a darlo per siciliano, e per eredità di famiglia padrone di Castiglione, - ed incliniamo a credere che l'Amadeo da questa leggenda traesse il suo romanzo, o per lo meno il primo libro, al quale poi, con sbrigliata ma poco ordinata fantasia, fece seguire tutto il resto» (20). Indice della sua tradizione popolare è anche il detto, ancora oggi vivo, che dice:

*Si vo' truvari a Angilina  
Va 'n Francia e la trovi riggina.*

La leggenda in fondo esprime un'usanza tipica dell'Italia meridionale e della Sicilia: la «fujitina». In essa, infatti, compare la classica situazione dei due innamorati che decidono insieme di fuggire, i cui elementi essenziali sono: il parlarsi di nascosto, l'architettura della fuga, la complicità degli amici, la preparazione degli effetti personali, la fuga, la preoccupazione dei familiari, il terzo incomodo (cioè il partito proposto dai genitori), la riconciliazione finale.

Un confronto dettagliato si può fare comunque con i romanzi cavallereschi, che certo il Filoteo conosceva bene. Nell'*Ivano* di Chrétien de Troyes le avventure che ruotano attorno ad una fontana magica, sono simili a quelle della fonte magica del Filoteo, mentre analogie si possono riscontrare tra le coppie Angelina-Filippo e Ivano-Laudina. Ancora nel romanzo di *Tristano e Isotta*, l'uccisione del gigante Amoroldo riporta al duello tra Filangio e il gigante Malaganga, o a quello tra Lucindo e il gigante Sorbellone.

---

(20) Raccuglia, *cit.*, p. 173.

Il tema delle nozze è pure un tema classico. I protagonisti e gli eroi si sposano quasi tutti, ma spesso il matrimonio ha valenza politica: sancisce l'alleanza tra due regni. Questo avviene nel *Tristano ed Isotta*, come avviene ne *La notabile et famosa historia* tra i regni di Spagna e Francia, tra il regno di Francia e il regno di Sicilia. Ma mentre a volte il romanzo cavalleresco medievale sorvola sulla moralità matrimoniale, Filoteo, in un ambiente contro-riformista, presenta i suoi personaggi «moralizzati». Non esistono adulteri. L'unica cosa ammessa, per la debolezza umana, è l'amore prematrimoniale. Ma i personaggi principali, come Angelina e il Delfino Filippo, escono fuori dallo schema. Il loro matrimonio segreto è solo una promessa d'amore.

Qualche accostamento si può fare anche tra il romanzo di Angelina e l'*Orlando innamorato* del Boiardo (1441-1494). Nell'opera del poeta emiliano l'amore è la forza nobilitante, mentre l'avventura è vissuta come esplorazione di spazi geografici. Il Boiardo conduce il lettore in un mondo meraviglioso, in cui la stessa natura collabora con il prodigio. Le fontane dell'odio e dell'amore richiamano sotto certi aspetti alla fontana magica o al labirinto d'amore, in cui si imbattono i personaggi di Filoteo. Chi vi si avventura scopre i propri veri sentimenti: se ama davvero continuerà ad amare, se non ama diventerà del tutto indifferente.

Se alcuni personaggi dei due autori sotto l'aspetto formale possono essere accostati tra di loro, sostanzialmente sono diversi, come Angelina-Angelica e Ruggero Loria-Ruggiero. Ma a parte i nomi, Angelina ha una carattere prettamente siciliano, è pudica, modesta e profondamente religiosa, Angelica è invece meno legata alla tradizione e rispecchia un Settentrione rinascimentale. L'unica cosa che le può accomunare è la bellezza. Anche Ruggero Loria è completamente diverso da Ruggiero. Il personaggio del Filoteo trae lo spunto da un personaggio storico castiglionesse, Ruggero di Lauria, che nulla ha a che fare con l'eroe boiardesco o ariostesco.

Il mondo magico del Filoteo è invece prettamente cavalleresco.



I maghi aiutano, ingannano, combattono. Esemplare è la maga Etna, vera essenza di Mongibello. Nel romanzo del Filoteo non poteva altro personaggio essere azzeccato come questo. Gli altri maghi e maghe, tra cui Marocco, Noranda e Meroe, hanno funzione secondaria e subordinata. Lo scrittore siciliano, che aveva vissuto parte della propria vita all'ombra dell'Etna, non poteva dare ad una maga nome diverso, nome che richiama alla ninfa del poeta Filippo in un epigramma dell'*Antologia Palatina*.

Il Filoteo ha certo tratto spunti dall'Ariosto, come ad esempio, quando Etna relega Stella e Filangio in una torre, ma non è alla sua altezza, benché il romanzo non sia da disprezzare. Il raffronto con la letteratura cavalleresca a lui precedente permette comunque di dare un giudizio critico positivo del castiglionesse, essendo le varie vicende trattate in maniera originale, dal momento in cui emerge chiaramente la freschezza di un mondo eroico e magico, svuotato dalla sua sublimità, in una proteiforme inventiva e purezza di immagini.

*La notevole et famosa historia* è quasi un inventare dei labirinti nel caos, è un'invenzione magica. Tutto è un gioco. Di questo il Filoteo ne è pienamente cosciente. Ma c'è poi la parte seria, la parte morale e religiosa, la parte che porta alla crociata contro i pagani, tanto che in ogni momento si sente il bisogno di convertire gli indigeni e battezzarli. Un accostamento alla *Gerusalemme liberata* del Tasso (1544-1595) diventa a questo punto d'obbligo. Molte battaglie, come quelle ad esempio della guerra di Taram, una guerra quasi mondiale, richiamano sotto certi aspetti la conquista di Gerusalemme che vede pagani e cristiani scontrarsi tra di loro.

Il Filoteo, come il Tasso, vuole dare forma storica al romanzo. Ma sia l'uno che l'altro cadono in contraddizioni. Il Filoteo, ad esempio, accosta la storia normanna alla scoperta dell'America e alle altre esplorazioni a lui contemporanee. Questa è forse la novità più profonda dello scrittore castiglionesse: collocare i personaggi in un ambiente completamente nuovo e, attraverso una vi-

vida fantasia, calarli in una realtà storica ben determinata.

Ma i punti comuni tra *La notabile et famosa historia* e la letteratura cavalleresca si possono così riassumere: fantasia, magia, battaglie tra cavalieri, amore, avventura, descrizioni naturalistiche, spirito crociato.

Un personaggio estremamente interessante nel romanzo è certo Tamerico, un Tarzan ante litteram. Filangio, Guilalfio e Fidamore con le loro donne gravide, Aurinda, Lucidia e Selvaggia, sono pronte a salpare per Costantinopoli, ma il corsaro Pirone, senza Dio, approfittando della solitudine delle tre donne, le rapisce e le mette in una nave da sole per proteggerle dagli uomini della ciurma. Ma una tempesta le fa naufragare nell'isola del vecchio Gordiano, dove tutte e tre partoriscono dei bei fanciulli. E Selvaggia partorisce Tamerico.

Tamerico viene allevato da una pantera che sta agli ordini del vecchio Gordiano. Ad un certo momento, giunta presso l'isola una nave, le tre donne, approfittando dell'occasione, salgono su di essa e partono. Ma appena sono in mare, la pantera, sentendo che Tamerico sta per essere portato via, non potendo sopportare la solitudine per l'amore che gli aveva posto, corre verso la nave, nuotando nell'acqua, e con grande meraviglia, senza che nessuno le si potesse opporre, se lo porta di nuovo sull'isola. Selvaggia, vinta dalla disperazione e dal dolore, muore e viene posta in una cassa. Tamerico continua ad essere allevato dalla pantera e familiarizza con tutti gli animali dell'isola, che al momento opportuno gli prestano aiuto. Quando vengono i corsari che invadono l'isola, infatti, Tamerico con il loro appoggio li sconfigge e, ormai diventato forte, decide di partire alla ventura insieme agli animali, facendone una grossa armata e cercando con essa di liberare il mare dai corsari.

Il racconto, nella sua brevità e semplicità, ha molti punti comuni con la vicenda di Tarzan, protagonista di tanti romanzi dello scrittore americano Edgar Rice Burroughs, tra cui:

- 1) la madre muore e il protagonista viene allevato da un ani-

male (la pantera o le scimmie).

2) Tamerico si trova in un'isola deserta insieme a tanti animali, mentre Tarzan si trova in una foresta che lo isola.

3) Gli animali stanno agli ordini dei due protagonisti e li aiutano nelle difficoltà.

4) Stretto contatto con la natura.

Certo anche i tempi vissuti dal Filoteo erano molto simili a quelli vissuti dallo scrittore americano. Come nel '500 l'Europa entrò a contatto con regioni assolutamente sconosciute e ignote, e il Filoteo si lasciò influenzare da quelle scoperte, così il Burroughs, in seguito all'esplorazione di fine Ottocento dell'Africa, ambienta i suoi romanzi in questo inesplorato scenario. Non certo lo scrittore americano ha conosciuto il castiglione, ma sicuramente in situazioni analoghe entrambi sono stati spinti a descrivere situazioni sotto molti aspetti simili.

Comunque de *La notabile et famosa historia* interessante è soprattutto il primo libro perché quasi interamente ambientato a Castiglione e nella valle dell'Alcantara. I riferimenti geografici a luoghi e monumenti sono sempre veridici e precisi.

A Mitogio, contrada di Castiglione, il Delfino passa da una sponda all'altra del fiume Alcantara per andare a trovare, durante il fitto inverno, Angelina. La contrada si trova vicino Gaggi, riportato nella forma Chage. Facendo freddo e continuando il maltempo, il Delfino e i suoi amici, tra cui Giacchetto, «risolverono di ritirarsi in alcune grotte, che eran quivi, chiamate le grotte del Motogio, et in esse entrati con i loro cavalli si misero ad aspettare che il maltempo passasse».

Spesso è descritto Castiglione. Si fa cenno ad una torre, detta oggi Cannizzo: una costruzione probabilmente normanno-sveva, usata come riparo dal nobile cacciatore. Vengono descritti inoltre alcune porte e quartieri del paese, come quello di San Basilio, dove si trova una maga, proprio di rimpetto al pozzo detto della Pagana, in un quartiere di gente umile di discendenza araba e forse anche ebrea.

Oltre alla chiesa di Santa Maria e a quella di San Pietro, viene fatto riferimento a quella di San Filippo, collocata dentro il castello; a quella di San Lorenzo, posta a circa un miglio lontano da Castiglione; a quella dell'Ascensione, situata vicino la piazza; e quella della Madonna dell'isola.

Ma ciò che meglio è descritto è il castello, che si trova sopra una rocca. La stanza più lussuosa era la cosiddetta «camera honorata, chiamata la stellata, fine al dì d'hoggi, il tetto della quale era ornato di meraviglioso artificio, perché vi si vedea sculpito a oro lo zodiaco con tutti i segni celesti, che dicevano essere ritratto del gran matematico Archimede Siracusano. Le pareti delle mura erano dal mezzo in su dipinte di varie figure, che davano a' riguardanti, nel mirarle, infinito diletto, et dal mezzo in giù erano ornate da finissimi panni di oro, et di seta contesti con le figure di tutte le antiche historie di Sicilia, il ratto di Proserpina, la gelosia di Giunone contra Etna, et in qual modo essendo gravida, fosse a' preghieri di lei dalla terra inghiottita, et come nel tempo del parto, aprendosi l'istesso terreno, nacquero i due fanciulli chiamati Delli o Palici, et vi si scorgea vicino il lago, che quivi rimase, dove si giurava con tanta veneratione. Vedevansi in un'altra banda con tanta arte ritratta l'istoria di Aretusa et Alfeo, che a duro poteva conoscersi, se fosse finta o vera. Et in disparte vedevansi tutti i secreti del monte Mongibello, la fucina di Vulcano, e il suo tempio in Mongibello, cinto da fuoco, guardato dai feroci cani, li quali a tempo dei gentili, per opra del demonio, accarezzando coloro che puramente vi givano, mordendoli ne discacciavano et tenevano da lungi gli scelerati, et di animo perverso, la guerra di Polifemo, la crudeltà dei Lestrigoni, et molte altre dilettevoli historie, le quali invanghirono gli occhi de' forestieri, che a lume di due torcie si misero a riguardarle» (ff. 72-73). La descrizione della sala è magnifica. Ma, a mio avviso, una sala è troppo poco per accogliere tanti miti. Benché il Filoteo dica che ancora ai suoi tempi sia visibile, credo che essa sia frutto della sua ricostruzione descrittiva. Somiglia più ad una sfarzosa camera pa-

pale o cardinalizia, piuttosto che alla sala di un castello di periferia della Sicilia. Qui forse il Filoteo ha voluto esaltare la sua isola attraverso i suoi miti, lui che certo tanto tempo era stato a Roma.

Tra le altre parti del castello un cenno è fatto alla Solecchia (comunemente detta Zecca) e forse anche alle carceri. Quando Angelina si rifiuta di sposare Guglielmo, figlio del re di Sicilia, il padre la fece «rinserrare in una oscurissima stanza, et poi il dì seguente calarla con gran crudeltà con una fune in una fossa alquanto profonda nel maschio del castello (oggi chiamata la Solecchia), che era cavata a punte di piccone in una gran roccia, ordinando che niuno le dovesse parlare». La fossa è certamente la cisterna che ancora si vede a nord dell'antica costruzione che sormonta la roccia.

Queste brevi riflessioni possono essere suggellate da una semplice notazione: Giulio Filoteo è certamente scrittore di pregio per la vasta concezione universale che sa dare al suo romanzo, per la vivida fantasia, per lo stile nel complesso nitido e la lingua pura. Purtroppo la scarsa conoscenza della sua opera e la difficoltà per reperirla l'hanno penalizzato. Una sua rivalutazione lo collocherebbe non solo nel panorama letterario siciliano del '500, ma in quello nazionale. Davvero varrebbe la pena ripubblicare per intero la sua opera.

PAOLO MARIO SIPALA  
Socio corrispondente

## L'IDEOLOGIA DEL GATTOPARDO \*

«Non è più tempo di Gattopardi»: lo ha detto la Conferenza episcopale italiana il 7 maggio scorso; e se lo dicono i vescovi è segno che l'ideologia del *Gattopardo* ha proprio una cattiva fama e che il motto del giovane Tancredi («Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi») è stato assunto non solo come divulgatissima sigla dell'opera del Lampedusa, ma come slogan di un comportamento sociale e politico immutato e immutabile.

Ideologia e sociologia del fenomeno vanno inoltre rapportate alla storicità (o meno) del romanzo e all'autobiografismo (o meno) dell'autore, cioè, in effetti al tempo della scrittura o al tempo dell'avventura.

Al battesimo dell'opera (1958) Giorgio Bassani officiante annunciò «un'ampiezza di visione storica unita a un'acutissima percezione della realtà sociale e politica dell'Italia contemporanea, dell'Italia di adesso»; un super-gettone, dunque, a torto ignorato

---

\* Per esprimere il sentito e doveroso omaggio alla memoria del compianto ed illustre Socio Prof. Paolo Mario Sipala, Ordinario di Letteratura Italiana nella Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Catania e personalità di gran rilievo del mondo della cultura, deceduto improvvisamente il 20 febbraio 1998 (era nato a Cassaro - SR - il 3 novembre 1926), questa Accademia pubblica, con la collaborazione della gentile Signora Sipala, Prof. Concetta Parachi, la relazione presentata dal Sipala al Convegno internazionale su "Tomasì e la cultura europea" (Palermo, 25-26 maggio 1996), ringraziando il Socio ed insigne storico Preside Prof. Giuseppe Giarrizzo, che ha curato gli Atti del Convegno ed ha consentito che pubblicissimo questo scritto.

da chi, come Vittorini, si era fatto gettoniere istituzionale.

A parte una verosimile intenzionalità polemica, quale fondamento si può riconoscere ad una così dichiarata annessione del *Gattopardo* alla realtà sociale e politica dell'Italia di allora?

Il neorealismo declinava. Qualche anno dopo nel '60, Pier Paolo Pasolini, che ne celebrava l'epicedio alla maniera del Marco Antonio di Shakespeare, accusava:

«Voi conoscete tutti quale fu la forma di quella grande, sebbene ancora incerta, ideologia. Ricordo i primi giorni del suo uso, ancora nella luce della Resistenza. Il fascismo era vinto, pareva vinto il Capitale. Ecco, invece, qui lo strappo, in questa forma, del pugnale di Tomasi» (1).

Se l'ideologia del neorealismo era legata al messaggio della Resistenza e dell'antifascismo, del socialismo e dell'anticapitalismo, la tesi di Giorgio Bassani può frazionarsi in due ipotesi:

1) il *Gattopardo* come adesione ad una realtà che *sanzionava* il tramonto di quei valori, la fine di quelli che Pasolini chiamava i "giorni della speranza";

2) adesione ad una cultura che *denunciava* il tramonto di quei valori e di quegli ideali, esprimendo la delusione post-resistenziale attraverso lo schermo della delusione post-risorgimentale.

«Se lei pubblicherà questo gran libro di critica al Risorgimento - gli disse un giorno Francesco Orlando - interesserà e piacerà soprattutto alla cultura italiana di sinistra; ne parleranno i comunisti e lui se la rideva sotto i baffi» (2).

«Parecchi anni dopo l'abolizione della monarchia, - racconta David Gilmour - un cugino lo esortò a presentarsi al Senato come

---

(1) Cfr. G. Falaschi, *Realtà e retorica. La letteratura del neorealismo italiano*, Messina-Firenze, D'Anna 1977, p. 152.

(2) F. Orlando, *Ricordo di Lampedusa*, Milano, Scheiwiller 1985, p. 89.

candidato del Partito Monarchico, ma Lampedusa sorrise e disse che preferiva star fuori dalla politica» (3).

Se sorrise due volte, al pensiero di essere gradito ai comunisti e ai monarchici, è segno che la sua ironia non risparmiava nessuna parte del sistema politico dell'Italia contemporanea.

Le testimonianze concordano sul suo scetticismo politico e religioso (uno scetticismo che non gli impediva di gustare i piaceri della vita e di pregustare i piaceri della morte), sulla caratteristica di una cultura storica permeata dal gusto dall'aneddoto e del dettaglio, sul suo disinteresse, apparentemente completo per la letteratura italiana contemporanea (4).

Tra le righe delle sue lezioni sulla letteratura inglese si trovano espressioni sempre poco lusinghiere sui lettori e sugli scrittori italiani: non esiste un libro che sia ben scritto e umoristico nello stesso tempo; sono troppo poco credenti anche per essere anticattolici, sono provinciali, incapaci di sentire e conoscere terre e mari lontani (5).

Gioacchino Lanza Tomasi ne descrive anche la «vita appartata di quella aristocrazia meridionale irrimediabilmente tagliata fuori dalla società emergente alla caduta delle barriere protettive del regno borbonico» (ivi, p. 1338).

Dalle biografie risulta, dunque, il profilo di un personaggio non coinvolto nell'ideologia della Resistenza, né in quella della ricostruzione post-bellica, né nella ricorrente polemica meridionalistica o sicilianistica. Elementi probanti non emergono dal tempo della scrittura 1954-57.

Anzi nell'articolo *Una storia della fama di Cesare*, recensione-riassunto dell'opera di Federico Gundolf apparsa a Berlino nel '25, è detto in apertura il disgusto per il mondo contemporaneo

---

(3) D. Gilmour, *L'ultimo Gattopardo. Vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, (orig. ingl. 1988) Milano, Feltrinelli 1989, p. 110.

(4) F. Orlando e D. Gilmour, opp. cit., passim.

(5) G. Tomasi di Lampedusa, *Opere*, Intr. e Premesse di G. Lanza Tomasi, Milano, Mondadori «I Meridiani» 1995, p. 1167, p. 1198, p. 1229-30.



(l'articolo è pubblicato nei numeri di marzo e aprile 1927 sulla rivista genovese «Le Opere e i Giorni») disgusto per un mondo che non sente il bisogno di evocare modelli d'illustre vita. «La verità è che in un'età come questa nella quale la coscienza del "divenire" di ogni cosa ha assunto un'acuità senza precedenti, nella quale la rapidità stessa dell'evoluzione conferisce alla vita un senso di disagiata precarietà, adesso che l'anima soffre di non poter mai riposare nella contemplazione di una immagine compiuta ma partecipa dell'angoscia creatrice, è desiderio comune e ristoro il poter contemplare una vita passata, completa e chiusa; una figura che non sia argilla cedevole, ma bronzo perenne, della quale possiamo compiere il giro e che, mostro o divinità, possiamo pesare e valutare» (6).

*Si licet*, sembra l'evocazione da lontano del ritratto in piedi di Fabrizio Salina.

Più intensa la ricerca di un'ideologia proiettata nel tempo dell'avventura e particolarmente nei tre dei cinque lunghi racconti dei quali egli dice essere composto il romanzo e che si svolgono nel 1860 "anno della spedizione dei Mille in Sicilia" (7).

Giorgio Bassani aveva pubblicizzato "l'ampiezza della visione storica". Ma quale ampiezza? Mario Alicata subito ribatte denunciando la "limitatezza della visione storica" di Tomasi di Lampedusa e la sua concezione "aristocratica della vita" da cui fa derivare i "limiti artistici" del romanzo.

A parte certe insofferenze dovute all'emergere di una critica del gusto per cui dal romanzo può nascere un senso di fastidio e persino di noia, l'insoddisfazione di Alicata è dovuta al rilievo di una "deficienza ideologica", ad una "ideologia reazionaria" che ha impedito all'autore di concepire il grande romanzo storico realistico, incardinato su una revisione globalmente critica del Risorgimento, non solo di alcuni suoi aspetti deteriori.

Per superare quei limiti ideologici (che anche altri critici di si-

---

(6) *Opere*, cit., p. 486.

(7) G. Lanza Tomasi, Intr. in *Opere*, cit., p. XLVII.

nistra rilevano) Lampedusa avrebbe dovuto prestare al personaggio-protagonista una conoscenza scientifica del pensiero di "quell'ebreuccio tedesco del quale non ricorda il nome": vuoto di memoria imperdonabile!

Evidentemente all'autore (più che una precoce critica materialistica al feudalesimo o la genesi degli affittaiuoli capitalisti descritta da Marx nel 1° libro del *Capitale* (8) ) interessava raccontare il declino dell'uno e l'ascesa degli altri, più che la denuncia importava la presa d'atto del fenomeno, adottando il solo punto di vista storicamente ed artisticamente plausibile, quello di un aristocratico 1860.

Su un altro versante, Vittorio Spinazzola notava che nell'opera «lo stacco dal meridionalismo propositivo del meridionalismo antifascista era netto» e tuttavia egli vi scorgeva «un atto di accusa alle classi dirigenti, colpevoli di aver fatto perdere alla nuova democrazia italiana un'altra occasione storica per avviare il risanamento del Sud dalle sue piaghe secolari» (9).

Ma quale accusa? Come il principe Fabrizio Salina non condivide l'illusione risorgimentale, così il principe Giuseppe Tomasi non condivide la delusione post-risorgimentale.

Mancano le condizioni canoniche per il "patto autobiografico" delineato da Lejeune (identità di autore, narratore e personaggio principale), né è un romanzo in prima persona, né esiste - come pure è stato detto - un "io narrante"; ma il racconto si muove in uno spazio autobiografico nel quale, come André Gide scrisse nel suo *Journal*, l'autore è «il solo garante della verità che rivela, il solo giudice. Tutto l'inferno e tutto il cielo dei suoi personaggi è in lui» (10).

In questo spazio hanno un senso le *fughe in avanti* del racconto

---

(8) Marx, *Il Capitale*, Torino, UTET 1963, pp. 701-703.

(9) V. Spinazzola, *La stanchezza dell'ultimo Gattopardo* in *Il romanzo anti-storico*, Roma, Editori Riuniti 1990, p. 196.

(10) Cfr. Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico* (orig. fr. 1975), Bologna, Il Mulino 1986, p. 193.

che stabiliscono un raccordo tra passato e futuro, non solo con gustose allusioni alla velocità supersonica o ai *lapsus* freudiani, ma soprattutto anticipando la linea della corruzione morale e della decadenza fisica dei personaggi come Tancredi e Angelica quali poi sarebbero inevitabilmente diventati. Da Tancredi, si sa, il Principe finisce per accettare l'ideologia del trasformismo; ma non senza traumi. Capisce che per conservare un livello economico-sociale bisogna "cambiare", acquisire nuove fonti di ricchezza, cedendo vecchie fonti di prestigio.

La letteratura forniva diversi modelli di comportamento possibile all'interno di un "momento" di forte transizione storica.

C'erano diverse maniere di rappresentare il rifiuto del cambiamento: la chiusura ermetica nella tradizione familiare e nel sangue della razza ("virtutem a sanguine traho" era il motto dei Trao di Giovanni Verga persino nel loro esangue epilogo) oppure la fedeltà strenua al legittimismo borbonico.

Nelle *Vergini delle Rocce* Gabriele D'Annunzio aveva celebrato l'isolamento, ormai quasi funerario del principesse di Castromitrano che aveva goduto i supremi onori alla corte di Ferdinando e di Francesco e che sognava la restaurazione borbonica, perché lo stato democratico era una costruzione ignobile e precaria. Il principe Ippolito Laurentano del pirandelliano *I vecchi e i giovani* si era autoesiliato nel feudo di Colimbètra per esprimere la sua fiera fedeltà al passato governo delle Due Sicilie, circondato da servi in divisa borbonica.

Il sogno oligarchico-autocratico di Castromitrano e le nostalgie scenografiche di Laurentano sembrano manifestazioni patetiche rispetto al cinismo con cui vivono la transizione gli Uzeda. Nel romanzo derobertiano solo il cortile del palazzo (non il piano nobile) si apre alla commissione della società patriottica che offre la candidatura al Parlamento del nuovo regno al Duca d'Oragua, borbonico di vecchia fede, ora neo- (e pseudo) liberale, e il principe Consalvo, poi, preparando la sua candidatura non esiterà ad esporre il "bandierone" e i lumi nel giorno di San Giuseppe per

festeggiare insieme Mazzini e Garibaldi. I personaggi derobertiani mostrano una proterva volontà di conservare nel cambiamento la loro egemonia da Viceré a sindaci, deputati, ministri.

Rispetto a questi modelli, si misura la novità (più che la continuità) del *Gattopardo*. Si veda con quanta ironia viene descritta la visita alla corte borbonica in Napoli e quanto diversa è la reazione del principe Fabrizio rispetto a quella del cognato Málvica il quale si rifugia sulle navi inglesi alle "terribili notizie" dello sbarco garibaldino. Né il mite gesuita don Pirrone, intelligente anche se rispettoso interlocutore del Principe, ha la dimensione demoniaca del benedettino derobertiano Don Blasco, avido e lussurioso, speculatore, tra i primi, nell'espropriazione post-unitaria dei beni ecclesiastici e conventuali. Né l'accorto Tancredi conosce la ribalderia prepotente e ambiziosa di Consalvo Francalanza, sindaco a ventisette anni, deputato e ministro. Lo scetticismo illuminato del *Gattopardo* non cede alla nostalgia della corte borbonica e non si apre alla speranza della corte sabauda (dialetto piemontese invece che napoletano).

Il prudente funzionario piemontese Chevalley gli reca le proposte del laticlavio. Anche qui tanta differenza rispetto ai *Vecchi e giovani* dove Caterina Auriti, vedova di un patriota garibaldino, è ridotta a gridare, riecheggiando quasi testualmente la protesta di un altro ex garibaldino, Napoleone Colajanni: «Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! [...] calati tutti gli scarti della burocrazia» (11).

Chevalley non sarà stato uno "scarto". Adempie con scrupolo alla missione che gli è stata affidata e che s'inquadra in un'ampia operazione politica, della quale il funzionario piemontese e il principe siciliano sono attanti forse inconsapevolmente.

Leggiamo l'analisi di Rosario Romeo: «La minaccia di repubblica e l'attentato al proprio monopolio del potere apparivano troppo gravi agli occhi dei moderati, perché questi non reagissero

---

(11) Cfr. P.M. Sipala, *Scienza e storia nella letteratura verista*, Bologna, Patron 1976, p. 188.

con ogni energia. E ne derivò un rovesciamento di fronte assai significativo. Ancora nei primi mesi del '60 gli emigrati moderati si sforzavano di raggiungere una soluzione che salvasse l'autonomia siciliana nel futuro assetto politico della penisola. Ma, profilatasi improvvisamente la minaccia democratica, sorse subito l'esigenza di una alleanza con la sola forza che in Italia potesse validamente fronteggiare Garibaldi e i suoi: e però, appena partiti i Mille, il Torrearsa scriveva in Sicilia di decidersi per l'annessione. per parare *eventuali svolgimenti in senso repubblicano*; e su tali nuove posizioni venne tosto schierandosi il grosso dell'aristocrazia, e in genere della classe dirigente isolana. Su questa via essa trovò ben disposto a venirle incontro il Cavour, il quale, nell'ansia di frapporre ostacoli ai progressi politici del garibaldinismo, e persuaso del gran potere che in Sicilia esercitava l'aristocrazia, era deciso a servirsi di "toutes les personnes qui par leur position sociale, leurs antécédents et leurs talents sont à même d'exercer une influence réelle sur le pays". Il contrasto fra democratici e moderati, giunto al suo stadio più acuto, agiva in tal modo in senso energicamente unificatore, determinando l'adesione dei siciliani allo schieramento nazionale del moderatismo in funzione anti-democratica» (12).

Nonostante più volte avesse espresso il suo allarme per lo spettro della repubblica di don Peppino Mazzini, il Principe del *Gattopardo* nega il suo consenso all'operazione implicita nell'invito del funzionario. La sua motivazione esplicita, invece, è condensata in uno dei discorsi più suggestivi (e più citati del romanzo) il sonno endemico dei siciliani, il loro credersi dei. «Un inferno ideologico» - si legge - che sgomenta il burocrate piemontese; una miscela di antropologia culturale, però, piuttosto discutibile all'interno stesso del racconto e non fuori dall'isola. Non dorme Tancredi, non dorme don Calogero, non dorme il soprastante Russo, uomo di contatto tra i liberali della città e i

---

(12) R. Romeo, *Il Risorgimento in Italia*, Bari, Laterza 1970, pp. 364-365.

mafiosi della campagna; né dorme il Principe che asseconda il cambiamento. Nessuno va dove lo porta il cuore. Ciascuno va dove lo porta la ragione lucida dei propri interessi. E la deità dei siciliani è smentita violentemente all'alba del giorno seguente, nella pagina di forte verismo zoliano che descrive l'esterno della strade e l'interno dei tuguri: «qualche porta era già aperta ed il lezzo dei dormienti pigiati dilagava nella strada; al barlume dei lucignoli le madri scrutavano le palpebre tracomatose dei bambini; esse erano quasi tutte in lutto e parecchie erano state le mogli di quei fantocci sui quali s'incespica agli svolti delle "trazzere"» (13), erano le vedove della guerra di mafia, insomma; quella mafia da cui - tramite Russo - il Principe ha ottenuto un secondo lasciapassare, più valido di quello ufficiale dell'esercito garibaldino, per raggiungere Donnafugata. Quei tuguri non sono templi; e gli dei (se esistono) ne sono lontani.

Proiettata in quest'inferno, l'ideologia del *Gattopardo* appare metastorica e metapolitica.

Eppure il romanzo può dirsi storico, se per romanzo storico si intende un racconto che non si può decronologizzare, una forma la più renitente alla decronologizzazione e la più aperta all'assorbimento del tempo come ordine di successione irreversibile; può dirsi politico perché l'asse portante del racconto è segnato da un'interpretazione politica degli eventi. Ma senza alcuna condizione di oggettività e di totalità che altri teorici della letteratura ritengono coefficiente indispensabile per simili definizioni.

Un esempio: uno degli avvenimenti reali descritti nel romanzo, la conquista garibaldina di Palermo non ha certo il *pathos* che è nel racconto di Giuseppe Bandi e di Giulio Cesare Abba, che pure registra scene di garibaldini al convento. Nel *Gattopardo* il racconto del neo-garibaldino Tancredi è una diseroicizzazione dell'impresa, con allusioni salaci. L'altro evento reale, il ferimento di Garibaldi ad Aspromonte, è motivo per il colonnello

---

(13) *Opere*, cit., p. 177.

Pallavicino di successo salottiero e di prospettive inquietanti. In entrambi i casi, la storia d'Italia come aneddoto in una storia privata.

Nel dicembre 1972, alcuni giovani (allora) critici marxisti discussero a Bari su *Critica politica e ideologia letteraria*. Uno di essi, Roberto Esposito, ragionando sulla «Nozione di "Ideologia"», affermò che «l'ideologia è da un lato coscienza *necessaria* di un dato processo storico, ovvero è quel processo stesso nella sua dimensione soggettivo-teorica; dall'altro [lato] coscienza *falsa* per il suo "essere per altro", cioè per il suo porsi in funzione di un dato valore [...]. In questo secondo senso, l'ideologia come giustapposizione apologetica dell'esistente in quanto esistente, esibisce irresistibilmente la propria inconfessata vocazione all'universalizzazione della propria storicità» (14). In questo secondo senso si può discutere di un'ideologia del *Gattopardo*, con l'avvertenza che l'universalizzazione della propria storicità coincide con la privatizzazione della collettiva storicità.

Se *l'ironia della storia* macina gli uomini, le loro idee, i loro destini, la risposta del *Gattopardo* è l'ironia dell'uomo verso la storia, verso ogni determinismo sociale, economico e classista.

Non a caso, Lampedusa aveva detto ai suoi quattro gatti-allievi: «Conosco la vostra avversione per la storia e apprezzo l'orgoglio che ve la ispira» (15).

---

(14) In AA.VV., *Critica politica e ideologia letteraria. Dall'estetica del realismo alla scienza sociale 1945-1970*, a c. di A. Leone De Castris, Bari, De Donato 1973.

(15) *Opere*, cit., p. 877.

CRISTOFORO COSENTINI

“OTTOCENTO” IN SICILIA E AD ACIREALE  
(Fatti, testimonianze, ipotesi, “si dice”)

II

1. *Eversione dell'asse ecclesiastico ed altro*

Le leggi eversive avevano sconvolto, dal 1866, il clima “ecclesiale” della Sicilia (e quindi anche della nostra città), soppiantando ordini monastici e religiosi (e quanti ce n'erano, come sappiamo!). “Fu un vero disastro morale” - scrive l'autore di un saggio di storia siciliana. Ma quale enorme ricchezza possedevano quegli enti!

Prendo dal Sindoni (1977) alcuni dati. I terreni posseduti dalle corporazioni ecclesiastiche avrebbero raggiunto, in Sicilia, secondo una versione, i 230.000 ettari, cioè 1/10 del terreno coltivabile; secondo altri, quei terreni sarebbero stati 1/3 dei beni di tutta la Sicilia. Due quinti di essi erano posseduti da 35 enti, i quali, perciò, erano detti “i veri baroni della Chiesa”. Le corporazioni religiose sopresse furono 1.053, su un totale nazionale di 2.179. Gli enti ecclesiastici, 7.443. La rendita dei beni immobili e mobili relativi ammontava a oltre dieci milioni di lire all'anno. La Chiesa per altro non era nuova in Sicilia a tali enormi ricchezze. Essa al tempo di Gregorio Magno possedeva nell'Isola 880.000 ettari circa di terra. Il patrimonio della Chiesa superava in quel tempo quello dell'Impero. Ruggero il Normanno, istituita la diocesi di Catania, cui diede come vescovo Ansgerio, la dotò, con i diplomi del 26 aprile 1091 e del 9 dicembre 1092 (XV indiz.), d'un patrimonio assai esteso.

Per dirne una, al momento delle leggi eversive, i Benedettini



possedevano a Caltagirone, nella provincia di Catania, un feudo di 2.734 ettari (più di metà dell'estensione del Comune di Acireale).

Nella stessa provincia di Catania vennero complessivamente alienati 7.514 ettari, con un ricavo di 11 milioni 969 mila lire. Il regno d'Italia aveva di che spendere!

Dobbiamo pur dire che la soppressione di quegli ordini religiosi, e l'alienazione dell'asse ecclesiastico, si svolsero in Sicilia "in un clima di grande tensione sociale e politica" (Sindoni, cit). Molta impressione suscitavano "monaci e frati (i cui conventi e le cui beneficenze erano quasi unica fonte di vita per molti poveri) costretti ad errabondare per l'Isola, in seguito alla soppressione; e ciò ebbe indubbio riflesso anche sullo stato dell'ordine pubblico; senza contare la non piccola massa di impiegati (*circa 15 mila nella sola Palermo*) che aveva vissuto nell'amministrazione degli ordini religiosi e dei beni ecclesiastici, e che adesso era ridotta, in più casi, sul lastrico".

I beni incamerati andarono in prevalenza all'aristocrazia e alla classe dirigente. "Per nessun'altra regione d'Italia - scrissero il Sonnino e il Franchetti (1876) nella nota 'Inchiesta' in Sicilia - è tanto da deplorarsi lo sperpero fatto di quella immensa ricchezza che lo Stato aveva nelle sue mani, come per la Sicilia; e in nessun altro luogo poteva meglio adoperarsi quella ricchezza come strumento alla rigenerazione del paese, senza che per questo lo Stato ci rimettesse nulla... Non sosteniamo la manomorta... ma se non si sapeva far meglio, se... non si sapeva come conseguire lo scopo di fare dell'operazione finanziaria il mezzo per iniziare una riforma agraria, si doveva soprassedere e non compromettere l'avvenire... La censuazione dell'asse ecclesiastico, il solo provvedimento fra quelli presi che poteva giovare al contadino siciliano, fu un'operazione finanziaria fatta con scopi finanziari, e che perciò non mutò affatto l'economia agraria dell'isola; il resto è polvere negli occhi".

Nel 1867, Marx rendeva noto a Londra il primo volume de "Il

Capitale”.

Otto anni prima, l'inglese Charles Robert Darwin (1809-1882) aveva pubblicato l'“Origine della specie”; nel '71 pubblicherà “La discendenza dell'uomo”. La sua nota “teoria dell'evoluzione”, di tipo materialistico e casuale, faceva proseliti anche in Sicilia (Sichel, 1985). Il raffronto fra uomo e scimmia doveva scuotere il sonno dei nostri cattolicissimi maggiori acesi. Marx e Darwin professavano, però, soltanto opinioni; lo Stato Italiano, con le leggi eversive, aveva operato in concreto, nella realtà.

Com'è noto, il principio dell'incameramento dei beni ecclesiastici era stato attuato dalla rivoluzione francese.

Nel regno delle Due Sicilie si era avuto già qualche anticipo. Il Tanucci lo aveva praticato con i beni dei Gesuiti, soppressi, come si sa, nel 1767. La Compagnia di Gesù possedeva nella nostra Isola oltre 40 mila ettari (Renda, 1974), due volte, cioè, di quanto sono estesi in atto i comuni di Catania e di Acireale messi assieme!.

Sempre nel regno delle Due Sicilie, il clima era stato tutto contro i preti. Nel 1748, i Borboni, tanto amici, per altro, della Chiesa, fino ad ospitare nel 1848-49 a Gaeta il Papa, facevano giustiziare il vescovo di Vico Equense per le sue idee liberali; e sopprimevano lo stesso vescovo, che datava dal 1300. (Condorelli, 1965).

Nel 1811, Ferdinando (l'11 febbraio) decretava di incamerare i beni di patronato regio della Chiesa, ordinandone l'alienazione. Altro che Concordato!

Nel 1850, il Siccardi, ministro di grazia e giustizia del regno di Sardegna, faceva approvare alcune leggi sull'abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche. Rattazzi, cinque anni dopo, dava inizio alle soppressioni.

Il primo progetto di legge di soppressione fu presentato al Parlamento dell'Italia unita, il 25 marzo 1861 (otto giorni dopo la proclamazione del regno d'Italia) e proprio da un siciliano, il deputato Simone Corleo, eletto nel collegio di Catalafimi. Esso divenne legge il 10 agosto 1862. Ciò malgrado, nell'agosto 1862, Garibaldi, giunto a

Catania a capo di una schiera di camicie rosse e che dal balcone del Circolo degli operai, ai Quattro canti, pronunciava le parole "O Roma o morte", che erano tutte un programma, fu accolto dall'abate (poi cardinale) Dusmet nel monastero dei benedettini di S.Nicolò la Rena: monastero che fu "vittima" anche esso, pochi anni dopo, di quelle leggi eversive.

Fondamentali in materia di eversione dell'asse ecclesiastico furono le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, promosse dal governo d'Italia. Nel 1866, Crispì aveva esclamato con decisione: "Il cattolicesimo finirà; ed allora il Cristianesimo, che falsi ministri deturpano, purgandosi dei vizi della Chiesa romana, riprenderà l'antico prestigio e diventerà facilmente la religione dell'Umanità". Questo era il tempo!

In effetti, il movente dell'incameramento dei beni ecclesiastici era consistito, oltre che nell'anticlericalismo, nel bisogno del nuovo Stato italiano di far denaro, di avere edifici dove collocare scuole ed uffici e tutta la bardatura amministrativa che si trasferiva adesso dal Piemonte nelle terre annesse; gravame che, purtroppo, ci è rimasto addosso, e che si fa sentire ad ogni momento della nostra vita civile-amministrativa.

Acireale, più di altre città di Sicilia, aveva una consistenza di conventi e di chiese imponenti, e davvero distintiva. E non si trattava soltanto di apparenza. Era una realtà che quei conventi, le chiese, gli ordini religiosi avevano determinato. E che adesso era sconvolta.

Quanti acesi avevano confessori e consiglieri in quei preti e in quei frati che adesso erano mandati via come fossero malfattori? E le chiese, gli altari, i Santi ai quali lacrime e gioie erano portate con speranza? Per Acireale fu davvero un "disastro morale".

Domenicani, Cappuccini, Minoriti, Carmelitani, Crociferi, Francescani, Agostiniani, Filippini furono costretti ad andar via, consegnando tutto al Governo.

Il convento dei Domenicani era quello ch'è stato sede, sino al 1985, del liceo classico Gulli e Pennisi, in via di Sangiuliano. I

Cappuccini avevano il convento nell'odierna piazza Roma, accanto alla chiesa (i locali sono oggi adibiti ad uffici comunali). I Minoriti erano a San Giovanni Nepomuceno. La loro casa accoglie adesso una scuola elementare; la chiesa, divenuta "auditorium" del clero, è stata chiusa al culto. I Carmelitani erano al Carmine, nel convento dove fu poi collocato un presidio militare; in seguito vi sono state scuole elementari. I Crociferi, o Camilliani, erano a San Camillo; i Francescani a San Biagio, gli Agostiniani al Santuario di Valverde. I Filippini all'Oratorio.

Non tutti questi ordini religiosi subirono una triste sorte nel medesimo modo. I Crociferi rimasero ancora per alcuni anni nella loro casa di via Galatea, adducendo che erano ministri degli infermi. Poi furono estromessi. La chiesa, la bella chiesa di San Camillo, fu consegnata al Comune.

Gli Agostiniani non perdettero la chiesa (quella di Valverde), perché era parrocchia; e riuscirono a riprendere presto il convento, quale casa parrocchiale. Dovettero consegnare però sia i mobili che gli altri immobili.

Gli ultimi a cedere furono i Filippini, dopo anni di causa civile al Tribunale e alla Corte d'Appello di Catania.

I Francescani ritornarono a San Biagio nel dicembre 1894, dopo indicibili difficoltà. I Crociferi ripresero le loro case nel 1926. I Filippini riebbero l'amministrazione della chiesa dell'Oratorio nel 1893; mentre i fabbricati adiacenti furono acquistati dal vescovo Arista (che era stato prete di quell'Oratorio) e venduti poi (si fa per dire) ad una società anonima denominata "Triquetra", che praticamente li gestiva per conto dell'Oratorio stesso. I Domenicani, per concessione del vescovo Genuardi, ebbero la chiesa di San Rocco. Nel 1881, a cura del padre Lombardo, restauratore dell'Ordine domenicano in Sicilia, fu costruito il convento annesso a quella chiesa, sede oggi dei Domenicani di Acireale. Carmelitani, Cappuccini e Minoriti non ritornarono più.

Il colpo dato ad Acireale dalle leggi eversive era stato grave.

Ma la città - cattolicissima- non aveva ceduto. Dal 1844, l'anno della istituzione della Diocesi, l'impegno del clero e dei cattolici della città era stato estremo per ottenere la nomina del vescovo, corrispondendo anche alle richieste di ordine finanziario da parte della Sede Apostolica (ai fini della costituzione della c.d. dote del vescovo). Nella sede apostolica, Acireale aveva un suo figlio ad operare per essa - il padre domenicano Mariano Spada (1796-1872), Maestro dei Palazzi Apostolici - il quale, fra l'altro, ottenne da Pio IX, per il 13 gennaio 1872 (alle ore 17,30) un'udienza particolare per il sacerdote acese Rosario Cirelli, che si recava dal Papa per chiedergli di nominare il vescovo della Diocesi. Si dice (le malelingue c'erano anche allora) che il Cirelli, emozionatissimo di trovarsi dinanzi al Papa, abbia iniziato il suo discorso con un solenne errore di grammatica: "Avendo morti i vescovi di Catania e di Messina...". Riferivano così antichi preti acesi.

Il primo vescovo giungeva soltanto il 10 novembre 1872. Era mons. Gerlando Maria Genuardi, di Agrigento, giovane, intelligente, fermo di temperamento, deciso nell'azione. Sarebbe stato un grande vescovo (Contarino, 1973).

Nei medesimi anni, era incrementato il Collegio femminile "Santonoceto" per l'educazione delle giovani e l'assistenza alle ragazze povere, cui presiedeva un'apposita "Opera pia". Il collegio, fondato, come ho già detto, nel 1851, era diretto allora dalle Suore di Carità. In seguito - dal 1886 - esse furono sostituite dalle Figlie di Sant'Anna, chiamate ad Acireale dal fervido ingegno del vescovo Genuardi; e queste suore istituirono nuove scuole. Nel '75 apriva il "San Michele" (istituto maschile di istruzione, voluto dai Padri Filippini dell'Oratorio) (Cosentini, 1975). Nel 1881 (il 15 dicembre) era inaugurato, nei nuovi locali, il Seminario Vescovile, voluto dall'intrepido vescovo Genuardi. In quei medesimi locali, dal 1861 al 1878, era fiorito il Collegio San Martino.

Il seminario vescovile era stato fondato otto anni prima: ma, per mancanza di locali idonei, ed anche per altre ragioni, non aveva potuto prendere sviluppo. I giovani chierici acesi erano stati infatti costretti a risiedere in famiglia, ovvero a frequentare il seminario di Catania o quello di Messina. Solo per gli allievi del corso teologico, il vescovo poté provvedere, ospitandoli nell'episcopio (quando questo fu allestito, cioè nel 1878). I locali di via S. Martino furono acquistati, con atto 19 maggio 1881, da parte di alcuni sacerdoti acesi, in società e con denaro sociale, dalla signora Agata Indelicato ved. Patanè, ed altresì dal padre Tommaso Patanè Indelicato e da altri (vedi "Memorie e Rendiconti" dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici, 1981).

Il Seminario acese ha vissuto tempi di grande rilievo. Ha dato tredici vescovi alla Chiesa, ed istruito uomini come Luigi Sturzo, allievo (non sappiamo tacerlo) fra i più discoli, a considerare la pagella (da noi pubblicata nel vol. di "Memorie e Rendiconti" di cui sopra): "Pietà 7, Studio 9, Condotta 6 nella prima settimana del mese di marzo del 1884, 6 nella seconda settimana, 7 nella terza, 6 nella quarta, 7 nella quinta, 5 nella sesta e 4 (*addirittura*) nella settima". Sicchè, il rilievo conclusivo è questo: "Mediocre in condotta. Nel resto piuttosto bene".

Il programma degli studi era nel 1881 il seguente:

## STUDI

"L'insegnamento incomincerà dalla terza e quarta elementare, abbracciando le cinque classi ginnasiali a norma dei programmi governativi: si daranno ancora lezioni di lingua francese e di calligrafia. Per l'insegnamento scientifico, oltre della filosofia speculativa saranno date alternativamente lezioni di Diritto naturale, di Fisica e di Matematica.

Lo studio delle scienze sacre comprenderà la Teologia Dogmatica e Morale, il Diritto Canonico, la Sacra Scrittura e la Storia Ecclesiastica. Si aggiungeranno lezioni di Sacra Eloquenza.

Sarà obbligatorio lo studio del canto Gregoriano, libero quello della Musica e a spese del Convittore".

Quanto al "corredo", non poteva non essere, prevalentemente, che quello proprio:

### CORREDO

"Ogni allievo si presenterà provveduto dei seguenti oggetti:

1. Un Crocifissetto e una Madonnina pel capezzale;
2. Un lettino a tavole rotte con materassi, cuscini e coperture da inverno ed estate;
3. Biancheria in quantità sufficiente;
4. Sottana nera con bavero;
5. Berretta chiericale;
6. Fascia di seta color violetto e Cotta secondo il modello;
7. Uno stipo per riporvi i libri e la biancheria, due sedie, un lavamani e un panno verde per coprire il letto durante il giorno;
8. Una posata, due bicchieri, una tazza e due bottiglie."

Lo stesso anno 1881 giungevano ad Acireale le Piccole Suore dei Poveri, auspice il barone Agostino Pennisi di Floristella, e si dava presto inizio, in via Dafnica, alla costruzione del grandioso edificio ad esse destinato, su disegno dell'ing. Mariano Panebianco (edificio oggi demolito, per dar luogo alla speculazione edilizia. Le Piccole Suore hanno edificato altrove) (Cosentini, 1970).

Nel novembre del 1888 iniziava la sua attività il Collegio "Pennisi" (collegio convitto per l'istruzione dei giovani). L'idea era stata del padre Giuseppe Carpinati e del barone Agostino Pennisi di Floristella, che ne affidavano la gestione ai loro cari "Gesuiti", i quali dovevano avere, anche ad Acireale, i loro accaniti avversari, se, proprio quell'anno, si udì, in varie pubbliche occasioni, gridare, in città, "abbasso i Gesuiti", "fuori i Gesuiti", per i quali un foglio stampato a Catania scriveva: "Sarebbe lungo il narrare le gesta di questi perfidi seguaci di S. Ignazio, i quali nella vicina città (*cioè ad Acireale*) hanno piantato le loro tende, insinuandosi nell'animo delle persone dabbene, sconcertando la pace delle famiglie e mettendo sossopra con arti vilissime un paese intiero". I Gesuiti erano ad Acireale dal 1880. Vi erano stati chiamati dal vescovo Genuardi, che aveva loro affidato la chiesetta di

Gesù e Maria. Abitavano forse la casa Di Mauro Riggio in piazza detta allora dei Commestibili. Da lì si trasferirono al Collegio Pennisi (Cosentini, 1988).

Il padre Giuseppe Carpinati, preposito dell'Oratorio dei PP. Filippini, venuto in contrasto insanabile con i suoi confratelli, aveva lasciato, nel 1850, l'Oratorio, insieme con gli allora chierici Salvatore Pennisi e Giuseppe Platania e con altri, tutti appartenenti al ceto "nobile" della Città. I Floristella, fin dal primo momento, erano stati dalla parte dei dissidenti, i quali si proponevano di dar peso al censo nell'ammissione dei chierici dell'Oratorio; e lo furono anche dopo la venuta del primo vescovo, mons. Genuardi, che nei confronti dei dissidenti non si dimostrò benevolo ed accomodante (addirittura sospese a divinis, nel 1882, il P. Carpinati). Ora, non è improbabile che l'idea del Collegio Pennisi sia venuta al padre Carpinati al fine di porre accanto all'istituto San Michele (promosso, come si è visto, dai padri dell'Oratorio), un Collegio per l'educazione dei giovani che non fosse nelle mani degli invidiosi Filippini. O forse non è così? Comunque, è vero che mons. Genuardi si rivelò effettivamente il vescovo della pacificazione quando, superati i contrasti fra il clero della sua diocesi (e dopo tante amarezze), scelse il suo ausiliare proprio nell'Oratorio dei Filippini acesi e nella persona del preposito, padre Giambattista Arista.

Altri istituti religiosi e d'istruzione erano sorti, intanto, in Città: ad es. l'Oratorio festivo San Luigi (nel 1887, nei locali della ex Villa Filippina di via Galatea), ad iniziativa del can. Martino Calì Fiorini. Mons. Pasquale Pennisi di Floristella, già direttore di quell'Oratorio dal gennaio 1894, inaugurerà solennemente il nuovo (16 luglio 1899), ampliato a sue spese (su disegno dell'ing. Vincenzo Paradiso), con la costruzione dell'ampio salone-cappella e teatro, di aule per scuole e di ambienti per giuochi, e di tale Oratorio affiderà in seguito la direzione ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Egli, addirittura, si recò da Papa Pio X per ottenere la venuta dei Fratelli, i quali giunsero nella nostra Città



nell'ottobre del 1908, ed impiantarono nei locali dell'Oratorio un doposcuola per la preparazione alle scuole tecniche, poi le scuole elementari (ai nostri giorni vi sono state e vi sono anche altre scuole). Il Pennisi aveva acquistato quei locali in due tempi (da ultimo, intorno al 1913, quelli occupati dalla Biblioteca Zelantea, trasferitasi nel 1914 nella sede attuale). Egli li aveva avuti dal Comune, a prezzo esiguo. Erano beni tolti ai PP. Filippini dalle leggi eversive.

Nel 1887 era stato inaugurato dal vescovo Genuardi il Collegio Buon Pastore per l'istruzione delle giovani. Era stato il medesimo Genuardi a far venire le suore del Buon Pastore ad Acireale. Il Collegio sorgeva, come ho detto, nello stesso luogo in cui - dal 1814 - aveva sede "l'Asilo delle donzelle settenarie d'ignoti genitori"; un edificio assai antico, costruito nella parte verso via Dafnica nel 1776, in quella interna, dopo, dalle stesse Suore.

Quanto alla eversione dell'asse ecclesiastico, la tradizionale religiosità non aveva impedito, invero, ad alcuni acesi di avvalersi dello scorporo, acquistando i relativi beni a poco prezzo, ed incrementando, anche vistosamente, il patrimonio di famiglia.

C'era in effetti la scomunica di Pio IX contro gli acquirenti di quei beni (12 ottobre 1869). Ma quegli acesi, forse, non ne tennero conto, convinti (o fiduciosi?) di potervi ovviare con la celebrazione di "sante" messe e la intensificazione delle preghiere; ovvero persuasi che, prendendo quei beni, loro, cattolici e buoni cristiani, avrebbero impedito che li acquistassero "framassoni" e "mangiapreti".

Anche l'Accademia degli Zelanti (dove i preti erano in gran numero) beneficiò (sia pure per concessione del Fondo per il Culto, ma di seguito a richiesta!) delle case dei PP. Filippini dell'Oratorio e dei libri delle disciolte corporazioni religiose!

Il problema si sollevò, invero, in seno all'Accademia. Quivi i sacerdoti Rosario Cirelli e Raffaele Valerio proposero, infatti, interpellanza, "attesocchè è inflitta la scomunica agli acquirenti ed oc-

cupatori dei beni ecclesiastici, ed essi non volere in quest'affare aver parte alcuna, ancorchè presenti”.

L'Accademia, invero, “inteso il presidente (Dr. Niccolò Grassi Bianca), considerando esser convenevole che la Biblioteca dell'Accademia si riunisse alle Biblioteche degli ex conventi soppressi per formarsene una che al pubblico prestasse maggior servizio; considerando che l'Accademia non può nelle sue posizioni finanziarie mantenere più bibliotecarii per il servizio rispettivo; considerando che il Collegio degli ex Filippini non è proprietà ecclesiastica ma un ex collegio di una comunità puramente laicale” (si superava così il problema) “delibera di eleggere una commissione” ai fini del trasferimento dei propri libri nella sede degli ex Filippini ottenuta dal Fondo per il culto. Era il 6 agosto 1873. I sacerdoti Cirelli e Valerio dichiaravano, tuttavia, “non volere aver parte alcuna alla presente deliberazione”. (Ho tratto la notizia dal Verbale dell'Accademia).

(In Sicilia, a prestare ascolto a terribili “si dice”, si sarebbero avuti anche casi di ordini religiosi e di chiese, che, al momento delle leggi eversive, avevano “venduto” (si fa per dire), a “fedeli” vicini, i beni da quegli enti posseduti, per evitare, com'è ovvio, lo scorporo; beni che in seguito non rientrarono più nella proprietà di quegli enti, come avrebbero dovuto).

La fortuna finanziaria della borghesia agricola acese si accrebbe, nel medesimo torno di anni, in conseguenza della fillossera che aggredì fino a distruggerli quasi per intero i vigneti della Francia, danneggiando quelli della penisola italiana e di parte della Sicilia, risparmiando i nostri, facendo andare su, di conseguenza, il prezzo del vino nel territorio acese, dove i vigneti erano indenni da quel male. Certamente, nel gennaio 1876 era così, come si apprende da una lettera di Lionardo Vigo del 16 gennaio di quell'anno. Ma si argomenta da una relazione di Rosario Platania D'Antoni che nel 1890 era ancora così. Le entrate dei nostri antenati si accrebbero cospicuamente. Acireale rifiorì, abbel-

lendosi in modo notevole: ristrutturazione di palazzi, nuovi palazzi (i "palazzi del vino" furono detti!), chiese ecc.

Nella lotta contro la fillossera furono impiegati, com'è noto, i vitigni americani. Al riguardo si vantava che le "barbatelle" provenienti dal Comizio agrario di Acireale fossero, a giudizio dell'incaricato governativo, "le migliori che si producevano nel regno". Il Comizio tentò anche la coltivazione del "te", definita però, dalla medesima direzione, un'impresa assai "ardita".

A quelle dei privati si aggiungevano le opere pubbliche.

La domenica 17 aprile 1870 veniva inaugurato il Teatro Bellini, costruito nel medesimo luogo di quello antico, dovuto all'Altiotta (vedi retro).

Il contratto di appalto per l'apertura era stato firmato, fin dalla metà di febbraio di quell'anno, fra il Municipio ed il sig. Mastroieni, che aveva assolto degnamente il medesimo compito per il "Vittorio Emanuele" di Messina. Il nuovo teatro acese era costato gran sacrificio alle finanze del Comune. Ma si era adesso fieri di averlo. Carmelo Sciuto Patti era stato l'autore del progetto. Giuseppe Spina Capritti lo aveva decorato e dipinto.

Lo inauguravano, adesso, il "Ballo in maschera" e la "Sonnambula" (quattro esecuzioni del primo, tre della seconda dal 17 al 23 aprile; così scrive il cronista su "Il Cittadino" del 25 aprile). Attori nel "Ballo in maschera", il soprano Lucia Papini, il tenore Ruggiero Sirchia, il baritono Filippo Bacicalupi; nella "Sonnambula", oltre al Sirchia, Emma Albani, diciannove anni, forse non ancora compiuti, canadese, educata a Parigi e a Milano, bellissima ed altrettanto brava. Acireale impazzì per lei. I "nobili" l'ospitarono. Antonio Bonaccorsi la ritrasse, con tutto il suo cuore, sulla tela (il dipinto fa parte delle opere della Pinacoteca Zelantea). L'Accademia Dafnica l'accolse fra i propri soci, i "poeti" acesi le dedicarono versi (che suscitarono anche critiche e polemiche). Un trionfo per quella giovane dolcissima donna, che fu anche celebrata come "figlia di Bellini". I fratelli Mario e

Carmelo Bellini si scusarono di non avere potuto essere presenti all'apertura del nuovo teatro per motivi di salute. Espressero tuttavia la loro gratitudine "pel nome posto al teatro e pel gentile invito". "Un teatro - concludevano la loro lettera - non è opera di lusso inutile; un teatro è ragione di vita, di commercio, di scuola; esso è una delle opere più necessarie ad una città per mostrarsi veramente civile".

Gli amministratori del Comune di Acireale non si sono sempre ricordati di questa lettera!

La bella Albani non mancò di esprimere ad Acireale i sentimenti della sua riconoscenza:

"A Monsieur le président et à Messieurs les membres de la Délégation du Théâtre à Acireale.

Messieurs,

Il est des heures dans la vie bien douces et telles sont celles que j'ai passées au milieu de vous. Il est des sentiments qu'il ne faut pas chercher à exprimer parce que ce serait les affaiblir et tels sont ceux que m'ont fournis les bontés sans nombre dont vous m'avez comblée.

Je les garde donc dans mon coeur, je les emporte; ils embaueront de leur souvenir ma carrière artistique.

Ma famille et mes amis d'outremer sauront ce que vous avez été pour moi. Je vous dois en grande partie cette sympathie générale dont je suis si fière et si heureuse, ce succès qui fera toujours battre mon coeur du plus saint et du plus noble orgueil.

Je vous dis Adieu en vous serrant à tous la main avec la plus tendre reconnaissance et je désire que vous soyez, si l'occasion se présente, pour les habitants de cette chère Cité, les interpretes de mes sentiments de vive gratitude et de ma sympathie.

Emma Albani  
artiste

Acireale, 5 Juin 1870"

L'esigenza di avere un teatro era stata espressa dal Comune negli '30. Ecco cosa si legge nella relazione allegata al progetto redatto dall'ing. Lorenzo Maddem:

"Nel febbraio del 1837 fu compilato il progetto per la costruzione del teatro comunale dietro deliberazione di quella Decuria, emessa il 26 giugno del 1834, debitamente approvata dalla Intendenza di quel tempo.

Il sito ove dovea erigersi presentava molte condizioni determinate a cui dovea il progetto soddisfare. Era nel dismesso magazzino del Peculio, contiguo al Palazzo di Città (*vale a dire nell'attuale via Lancaster*) di lunghezza insufficiente, con prospetto molto minore della larghezza interna, non libero nell'altezza, dovendosi soggettare ad altri fabbricati superiori necessari al compimento di quel Palazzo.

Meglio ponderati gl'inconvenienti, gli sconci derivanti dall'angustia del luogo, della parziale penetrazione, dirò così, de' due edifizii, la Municipalità determinò costruirsi altrove il teatro coerente all'accresciuta popolazione, alle idee, a' bisogni di progredito incivilimento.

Con questo divisamento mi fu dato dal Patrizio l'incarico di compilare il progetto dopo avere assegnato il sito libero, che aduna le convenienze tutte, in uno degli ameni quartieri di quella Città, ove i nuovi edifizii si moltiplicano ed estendono con rapidità meravigliosa.

Tralascio la descrizione del sito (*il "piano San Rocco", cioè l'area prossima alla omonima chiesa*), la postura del teatro in ordine ai piani, alle strade, a' fabbricati circonvicini ...". (La relazione è firmata: L. Maddem, e datata 9 agosto 1859). Il progetto Maddem non ebbe però seguito.

Ritornando al 1870, quale turbamento non si determinò quell'anno nell'animo di molti "clericali" acesi (pure laici, com'è ovvio)?

Il Concilio ecumenico era stato per loro motivo di speranza.

Ma, la sconfitta di Sedan (30.8-2.9.1870) ed il ritiro delle truppe francesi da Roma avevano diffuso la più nera tristezza. Il 16 settembre le truppe italiane entravano nello Stato pontificio. Il dogma dell'infalibilità del Papa, di cui al Concilio Vaticano I (costit. *Pastor aeternus*, del 18 luglio 1870) fu probabilmente un segno del moto di difesa della Chiesa romana, "aggredita" dal re piemontese e dai suoi accoliti, i quali dovevano fare a qualunque costo quella loro certa Italia.

La nostra città era in fermento. Nel marzo di quello stesso anno, il "quaresimalista" si era spinto al punto di predicare, nella chiesa di San Sebastiano, "contro le istituzioni del regno", invocando "santa morte e salutare lutto per l'Italia". Il viceprefetto era stato costretto ad ingiungergli di smettere le prediche e di allontanarsi. I "risorgimentali" della città avvertivano che l'ora dell'unità nazionale era giunta. Sicchè, malgrado gli strilli di taluni clericali, accolsero con giubilo la notizia dell'ingresso delle truppe italiane nello Stato pontificio. Si ebbe, così, una imponente dimostrazione, la sera del 12 settembre, con "Viva Roma capitale d'Italia". La immane banda musicale, "preceduta da numerose fiaccole e seguita da folta calca di gente", percorse le principali vie. Si attendeva, adesso, che il tricolore sabaudo sventolasse sul Campidoglio. Alcuni preti fecero suonare a festa le campane delle chiese da loro amministrare. Era vero pure questo ad Acireale!

Anche il Manzoni si dichiarerà fedele a Roma capitale. "La fedeltà del Manzoni a Roma capitale (la città che egli, come Cavour, non visiterà mai), la sua fedeltà alla formula cavouriana della "libera Chiesa in libero Stato", nasceva - ha scritto Spadolini, 1989 - da una vera e propria religione dell'anima, che si identificava con tutta una vita, con tutto un magistero morale, con un'intera battaglia per il rinnovamento della lingua e della letteratura italiane, condizioni per la stessa nascita di una nazione italiana". E così prosegue: "Una volta Tommaso Gallarati Scotti, che di Manzoni sentì tutto, anche le torture e le contraddizioni

interiori... scrisse, in un articolo sul *Corriere* del luglio '61, che in Manzoni, diversamente da Rosmini, 'si era formata la coscienza che dovesse (la perdita del potere temporale) essere una misura provvidenziale per la Chiesa': la Chiesa sublimata 'non avendo altra forza che quella di Gesù Cristo' come la intravedeva nei secoli venturi il poeta della *Pentecoste*. Dove c'era già il presentimento di Fogazzaro, quasi un primo brivido di modernismo".

Ad Acireale, probabilmente, non saranno stati i pensieri attribuiti al Manzoni ad avere spinto alcuni - anche preti - ad esprimersi a favore di Roma-capitale. Oppure, travagliavano già "brividi di modernismo" anche alcuni di quei nostri?

Nel luglio del '71, la gioia si era rinnovata, ad Acireale, in occasione del "solenne" ingresso di Vittorio Emanuele a Roma, anche se "La civiltà cattolica" (1871) scriveva: "O cattolici con il Papa o barbari con i socialisti" (socialisti che l'acese sac. Nicola Grasso Greco definiva "negatori di Dio, del diritto dell'uomo e della società": e pure ad Acireale si sapeva che re Vittorio conservava i resti di una canna con la scritta: "Bastone rotto sulla schiena di don Margotti" e che l'arcivescovo di Torino, mons. Fransoni, era stato arrestato e condannato ad un mese di carcere; che, rifiutando la grazia, aveva scontato nella casa di pena (Gasparetto, 1984). Ciò malgrado, prevaleva, in generale, la letizia. Ma, cosa c'era, effettivamente negli animi dei più e, per la Sicilia, dal punto di vista politico-economico, al fondo di quella "unità", che si consolidava? Lo sappiamo già e lo vedremo meglio appresso.

Il prof. Giuseppe Coco, in una sua relazione presentata nella seduta pubblica dell'Accademia degli Zelanti del 30 marzo 1870, dal titolo "Sull'Asilo d'infanzia d'aprirsi in Acireale con le rendite delle confraternite" (ms. inedito Archivio Accademia Zelantea), proponeva la soppressione di quelle confraternite, per spirito, certamente, di modernismo e di progresso: "Qui abbiamo una farragine di opere laicali, che più non corrispondono allo scopo per cui furono istituite; e non fa di mestieri di dottrina e di cognizioni di storia patria per conoscere il

principio perchè allora stabilivansi: ciascuno più o meno possiede tali conoscenze che potrà facilmente accomodarsi alle mie riflessioni, ai miei progetti. Per tanto desidero (*prosequiva*) che le rendite di tali opere pie quasi inutili nell'attualità siano impiegate all'asilo infantile d'aprirsi in questo paese; e con tali mezzi, senza tanto gravare la pietà cittadina, potremo sicuramente non esser secondi alle altre città, che già non mancano d'istituzioni di simil genere. Noi abbiamo un complesso di confraternite che ormai o irrise o non curate si radunano per nulla concludere; mentre le rendite loro già biscazzate senza utile e senza vantaggio", sarebbero giovevoli per l'asilo; e dà di seguito l'elenco delle dette Confraternite, indicando la rendita di ciascuna: Confraternita S. Vito, fondata il 15 marzo 1684, rendita L. 172,54; Morte ed adorazione di S. Rocco, 1693, L. 719,9; SS. Sacramento al Carmine, Platani, 1574, L. 225,74; Opere delle torcette, 1718, L. 79,37; S. Gaetano, Chiesa S. Sebastiano, 1756, L. 17,85; S. Pietro Penitente, 1755, L. 41,28; S. Giuseppe al Transito, 1618, L. 222,32; Opera del Turno, 1778, L. 1082,94; Della Domenica, Chiesa Suffragio, 1683, L. 107,71; SS. Cristo alla Colonna, 1722, L. 67,68; SS. Crocifisso in S. Sebastiano, 1681, L. 168,53; SS. Sacramento in S. Pietro, 1682, L. 143,74; SS. Crocifisso al Rinazzo, 1750, L. 18,44; SS. Sacramento, Chiesa Suffragio, 1695, L. 38,34; SS. Sacramento, Chiesa di S. Giuseppe, 1724, L. 15,34; S. Antonio Abate, Chiesa di S. Pietro, 1781, L. 55,37; Gesù, Giuseppe e Maria (Carmine), 1660, L. 211,85; S. Crispino e Crispiniano, 1687, L. 38,59; S. Michele Arcangelo, 1804, L. 40,16; Ufficio della notte, 1660, L. 90,64; SS. Crocifisso in S. Pietro, 1666, L. 80,43; Della domenica in S. Rocco, 1679, L. 28,52; SS. Crocifisso (Odigitria), 1707, L. 102,92; Oratorio dei Bianchi, 1620, L. 189,6. Di altre confraternite non conosce nè data nè rendita: Dell'Addolorata; Della Pace; S. Francesco di Paola; Degli Angeli; S. Maria del Suffragio; S. Alfio. Il totale delle rendite conosciute dall'autore è di Lire 3.750,47.

Il regno d'Italia si voleva anche all'insegna di tali modernità.



Nulla, al riguardo di "modernità, può apprendersi, invero, dalle "Memorie storiche da servire per la compilazione della storia ecclesiastica di Acireale", presentate all'Accademia degli Zelanti, il 13 marzo 1878, dal sac. Giuseppe Raciti Ragonisi, e che furono "disapprovate in pubblica tornata dal presidente (*del sodalizio*) Mariano Grassi" (presente il poi can. Vincenzo Raciti Romeo, "allora giovinetto" e che giudica il discorso "di nessun valore storico critico"). Nulla, invero, si può dire da parte mia, perchè nell'Archivio dell'Accademia degli Zelanti manca la parte della memoria riguardante Acireale, e non vi è stata mai, perchè il medesimo can. Vincenzo Raciti, autore della nota critica e del ricordo della disapprovazione del presidente, scrive che il manoscritto si compone di nove fogli scritti e di un foglio bianco; e nei nove fogli vi sono soltanto la prefazione e l'introduzione al discorso riguardante la storia ecclesiastica di Acireale, che poi ne segue. È da rilevare, però, che sia la prefazione che l'introduzione sono gradevoli. Perchè tanta critica contro il Raciti Ragonisi? Era troppo conformista? Ovvero, ... varcato il Tevere, ammoniva dalla riva sinistra?

La chiesa di Acireale, dimenticando per un momento le tristezze, aveva gioito, nel 1872, quando era stata annunciata la nomina del primo Vescovo e aveva partecipato, poi, all'evento grandioso del suo arrivo.

Il progetto di legge sulla istruzione obbligatoria, che è dello stesso 1872, aveva rallegrato coloro che si rendevano esatto conto della portata di quella iniziativa. "L'istruzione fa tutto", aveva scritto Voltaire.

Si era fatta, tuttavia, anche la retorica, forse in buona fede, per aprire quella via. Acireale partecipava, e il cronista, già nel 1870, aveva scritto: "Entro quell'ampio opificio, che innalza dai suoi camini densi globi di fumo, sulla armatura di quella casa in costruzione, innanzi e dietro quei carri che premono il lastrico della città, fra quella moltitudine che si muove, si agita e segna la vita della popolazione, si trova un essere che

porta il titolo sovrano di operaio!

Un semplice abito, un volto abbronzito, sulle cui gote stanno impresse le cifre della fatica formano il carattere distintivo di questo essere il quale dall'aurora dei tempi ad oggi, calcò sempre un sentiero di dolori e di pene, che egli cieco e superstizioso chiamò sentiero del destino; mentre non era che l'effetto della nera ignoranza dei tempi morti.

Se risaliamo ai nostri giorni barbari, troveremo l'operaio idiota, stupido e schiavo dei barbari: ai tempi del feudalismo troveremo l'operaio ignorante e verso dei duchi, dei re e degli abati lo vedremo scarnito dalle verghe, ridotto agli estremi dal carcere, plasmare il castello di quei feudatari col sudore di straziante martirio.

I tempi però si cangiarono! ... Sì, ma per gl'ignoranti i tempi sono sempre quelli; per gl'ignoranti ci sono tuttora gli errori della schiavitù, perchè l'ignoranza è la più grande, la più dolorosa delle schiavitù, la quale fa dell'uomo un essere abietto, e lo divide da quella società, la quale avrebbe per i suoi dispiaceri una parola di conforto, per la sua pace una parola di coraggio.

L'ignoranza, però, questa malattia che tiene sepolta la nobiltà dell'uomo, che priva l'essere umano di ogni amor proprio, che lo getta nel numero della plebe, si può vincere, educando il cuore e la mente colla lettura di buoni libri, coll'ascoltare la parola di chi vuole il bene della società: e colla volontà di comprendere quanto v'ha dato di buono, di bello e di onesto.

Oggi tutto spinge alla educazione; oggi ci aiuta il tempo che vola..."

Il Papa, invero, definirà, anni dopo, un "disastro" l'istruzione obbligatoria, che avrebbe apportato gravi danni (laicali) alle scuole cattoliche. Ed, altresì, dal punto di vista politico, un corpo elettorale più istruito avrebbe potuto mettere in ombra i notabili. I tempi, tuttavia, maturavano.

L'esaltazione dell'operaio, anche se ancora in chiave assolutamente classista, era fatta da Garibaldi (che non certo si poteva

dire un retrogrado): "Se siete fabbri, i vostri figli siano fabbri, se carpentieri siano carpentieri, restate operai se volete essere felici".

Gladstone in quegli anni aveva scritto che l'800 era il secolo degli operai. E l'operaio si voleva istruito.

Ma quale ancora la effettiva situazione? Si considerino, ad es., i diritti politici. Nel 1871, il rapporto fra la popolazione ed il numero degli elettori era ad Acireale del 2.02% (725 elettori su 35.787 abitanti). La situazione in Sicilia era generalmente questa. E. Iachello e A. Signorelli, 1987, con riferimento al 1870-72, danno altri interessanti ragguagli. Significativo il dato riguardante i sacerdoti, che è ad Acireale del 9,2% (725 elettori, 67 sacerdoti), seguita da Siracusa (6,6%), Noto (6,3%), Vittoria (5,4%), Palermo (4,4%), Catania (2,1%), ma preceduta da Augusta (10,1%), Modica (10,5%), Nicosia (13,4%), Vizzini (14,7%), Caltagirone (16,0%).

Agli anni intorno al 1870 risalgono gli statuti della Congregazione di Carità, che si occupava di alleviare l'indigenza e curava l'amministrazione degli Ospedali S. Marta e S. Venera, del Monte di Prestito e di altro.

Quanto all'istruzione, nel 1870, l'insigne letterato ed uomo politico acese Salvatore Vigo Platania poneva a disposizione del pubblico degli studiosi la sua "ricca libreria" - "ordinata e pur descritta per elenchi" - "nelle stanze a sinistra del portone centrale" dell'abitazione del nipote, Leonardo Vigo Fuccio, al corso Savoia (la distinta casa è stata demolita per erigere nell'area un anonimo edificio a più piani, in questo secondo dopoguerra). La libreria era donata poi alla Città di Acireale, ma con l'obbligo che fosse riunita ai libri dell'Accademia degli Zelanti, nella biblioteca di quest'ultima, la "Zelantea", come poi avvenne. Il giornale "Il Cittadino" del 26 febbraio 1870 dava una interessante descrizione di quella raccolta di volumi, che avrebbe contribuito alla diffusione della cultura laica.

Si considerava in città, nello stesso tempo, il problema della

“toga” dei magistrati municipali, e gli animi si agitavano. La toga era stata concessa ai magistrati acesi, in segno di alto privilegio, nel 1639. Lo abbiamo già ricordato. I Borboni l'avevano abolita, lasciandone il privilegio alle città di Palermo, Messina, Catania, le quali, dopo il '60, “comprendendo che quella divisa era l'emblema del servaggio straniero e memoria di tanti odi e rivalità”, l'avevano dismessa. L'esempio sarebbe stato seguito da tutte le città siciliane. “Il solo nostro Municipio (si rilevava con rammarico in un foglio) continuò a vestire la toga, e perchè?”. E, qui, invettive nei confronti di quegli amministratori e rilievo della loro arretratezza. Ora, finalmente, anche l'amministrazione acese l'aveva dismessa. E lode si dava ad essa.

Il tempo nuovo operava, altresì, per ogni dove. Per i preti si rilevava che in Italia erano 220 mila e che costavano 440 milioni. Troppo! Si osservava, ancora, che le campane delle chiese cittadine acesi raggiungevano “quasi il migliaio”. Molte anche queste. Le leggi eversive non avevano soltanto sottratto i beni materiali a corporazioni ed enti ecclesiastici. Avevano anche operato negli spiriti, riducendone il fervore “ecclesiastico” di un tempo. Ancora, però, il patrimonio degli Acesi era assai consistente al riguardo! Lo vedremo. Certo, la città non poteva sopportare che proprio nella piazza “del Commestibile”, un tale tenesse, con periodicità, una “predica sacra”. Era il 1871. Tuttavia si dava ancora allo “scandalo” per quel tale che aveva preso due mogli: l'una dinanzi al parroco, l'altra dinanzi al sindaco; e si teneva la distanza da Lionardo Vigo (pure da lui, così “grande” com'era reputato), che, nella riunione dell'11 marzo 1872, aveva detto, rivolgendosi ai medesimi “accusati”, che i preti, i c.d. “Padri dello studio”, erano la “cancrena” dell'Accademia (degli Zelanti): “la cancrena che rode il Sodalizio”, che “oggi - diceva - ha un nome in Italia e fuori”.

I preti, tuttavia, più stretti fra loro che mai, si riunivano nel 1873 in una apposita congregazione, sotto il titolo di “Conferenza Ecclesiastica di S. Vincenzo dei Paoli”, sotto la

“dipendenza” del vescovo (e quale vescovo!), al fine, si diceva, di dedicarsi “alla coltura spirituale dei poveri e dei fanciulli con la predicazione, coll’insegnamento del catechismo e con le missioni”.

Ad Acireale i problemi non erano - com’è ovvio - soltanto quelli che riguardavano, o ponevano, i preti.

Nella seduta del Consiglio Comunale del 16 gennaio 1873, era deliberato il “Regolamento di ornato pubblico” (approvato lo stesso anno dal Ministero dei lavori pubblici e reso noto dal sindaco il 7 luglio 1873). Sono di rilievo alcune disposizioni del detto Regolamento: (art. 4) “Saranno tolte o corrette (*nei negozi, caffè, alberghi e simili*) quelle iscrizioni che contengono espressioni indecorose, errori di locuzioni o di ortografia” (*poteva anche capitare!*); (art. 7) “Nei casi d’importanti restauri ai fabbricati esistenti, i muri avente prospetto verso le vie pubbliche o piazze dovevano venire intonacati e tinteggiati; sono eccettuati da questa disposizione gli edifici costruiti in pietra da taglio, in mattoni o paraventa od appositamente per rimanere in rustico, riguardo ai quali le accennate operazioni sarebbero contrarie alle regole di ben intesa architettura” (*adesso cosa si fa?*); (art. 8): “Sulla proposta della Commissione Edilizia, la Giunta Municipale potrà ordinare il rinnovamento dell’intonaco e tinta di tutte quelle case che per la loro succidezza fossero causa di deformità”; (art. 12): “Sono proibite le impennate di tela o di carta a chiudimento delle finestre o botteghe verso le vie e piazze. I loro telai debbano essere tutti indistintamente muniti di vetri”; (art. 13): “È proibita la formazione di balconi in legno e muratura nella facciata esterna delle case, ma dovranno essere di ferro, o pietra, a disegno o trafori”; (art. 14): “I balconi attualmente esistenti non costruiti secondo le norme anzicennate dovranno essere tutti riformati nella conformità prescritta nel termine di due anni a far tempo dalla pubblicazione del presente Regolamento”; (art. 15): “È proibito di apporre lanterne appese a bracci sporgenti dai muri ad un’altezza di metri tre e centimetri cinquanta dal suolo delle pubbli-

che vie o piazze (*era consentito, invece, che cosa?*); (art. 16): "È vietato di dare sfogo al fumo dei focolai inferiormente ai tetti degli edifici (*come ancora si verifica in tante case di campagna, fuori certo dal "progresso"*). È pure vietato "di collocare tubi conduttori del medesimo (*fumo*) lungo le pareti prospicienti verso le vie o le piazze". Gli articoli del regolamento sono 19, e rivelano lo stato della nostra città, costituendo una testimonianza oltremodo significativa al riguardo.

Il 1° maggio 1873 aprivano, intanto, le Terme Santa Venera ed il Grand Hôtel, opere insigni volute dal barone Agostino Pennisi di Floristella, che pensava, in pari tempo, alla costruzione del monumentale castello, sempre nell'area del Grand Hôtel e delle Terme.

L'opera grandiosa ed ammirevole delle Terme e del Grand Hôtel era costata al barone oltre un milione e mezzo di lire (circa un miliardo di oggi?).

(Il Prefetto di Catania percepiva nel 1874 lo stipendio di lire 12.000 l'anno. Il commesso della Prefettura, 800 lire, l'inservente 600, sempre all'anno!).

Lo stabilimento era dotato di oltre sessanta vasche di marmo, sistemate in comode stanze arredate con eleganza. In ogni vasca si sarebbe potuto avere, a richiesta, acqua calda e fredda, dolce e minerale, per mezzo di "cannelle metalliche". E non mancava inoltre un congegno per produrre dall'alto una pioggia fredda o un getto d'acqua che si sarebbe potuto utilizzare come doccia. Lo stabilimento era anche fornito di apparecchi di idroterapia e di un ingegnoso ed elegante meccanismo destinato a quegli infermi che non potevano far uso delle proprie gambe. Un ascensore: il primo ascensore di Acireale. (Si tenga presente che quei comodi congegni, costruiti a New York nel 1857, si diffusero nel nostro continente a fine secolo). Le acque - sulfuree, carboniche, saline, iodiche, secondo l'analisi allora compiuta dal prof. Silvestri - riuscivano utili per la cura di parecchi mali: reumatici, gottosi, di pelle, uterini, venerei, degli organi respiratori e addominali ed

anche del sistema nervoso; ed i risultati, già dai primi mesi di apertura dello stabilimento furono rilevanti. La stampa era unanime nell'entusiasmo, ed i frequentatori altrettanto.

Il Grand Hôtel non era da meno (Cosentini, 1973).

Lo stesso anno 1873 era fondata la Società enologica e di agrumi "La Sicilia", "un grandioso stabilimento dove erano i più moderni utensili per la manipolazione dei vini, con un grande lambicco e vaste cantine".

La società, diretta dal cav. Paolo Calì Fiorini e voluta dal noto barone Agostino Pennisi di Floristella, in conseguenza dello scoppio di un bottaccio d'alcool (25 agosto 1880), era distrutta da un colossale incendio, lasciando "centinaia e centinaia di famiglie" povere e senza sussistenza (Grassi M., 1880).

Dal 1874, la villetta, oggi "Lionardo Vigo", allora denominata "Floretta S. Sebastiano", donava verde al centro cittadino, dopo la rimozione del carcere ivi esistente. Alcuni anni dopo (1878), era completato il palazzo vescovile, su progetto dell'ing. Carlo Cocuccio (mentre la parte antica dell'edificio era stata disegnata dall'arch. Paolo d'Amico).

In merito all'arco su via Genuardi, allora via Crociferi, quante discussioni, ed anche proteste, appena che ne fu concessa l'autorizzazione ad eseguirlo! Il 4 settembre 1874, il Consiglio Comunale, con delibera adottata all'unanimità, aveva "facultato" monsignor Genuardi ad "erigere un ponte o cavalcavia", "in piazza del Duomo, all'imboccatura della via Crociferi", "accontentando in siffatto modo il desiderio del predetto monsignore" (si rilevava in una nota di protesta inviata "Al Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia") "il quale monsignore - proseguiva la nota - a solo fine di togliersi il disturbo d'attraversare la via pubblica", aveva chiesto "una comunicazione tra la sua casa di abitazione e il Duomo". Nell'istanza del vescovo era detto, invero, "che nella speranza di

ottenere, o per permuta o in qualunque altra forma, l'aria della sagrestia e corpi adiacenti dal Duomo di Acireale, gli sarebbe stato necessario fare un ponte, o cavalcavia, sulla stradetta Crociferi, per mettere in comunicazione i fabbricati che potrebbe erigere in detta via, con la casa acquistata da potere dell'estinto barone Pasquale Pennisi Cagnone". Se il Consiglio Comunale si fosse "degnato accordare il chiesto permesso", il vescovo, "in linea di compenso, si obbligava in tutte le costruzioni che avrebbero potuto in ogni tempo fare lungo la linea meridionale della via Crociferi, e nelle case che avrebbero potuto ivi acquistare, ritirarsi in modo di dare a quella via la larghezza di metri sei e dieci millimetri, pari a palmi ventiquattro, senza alcun compenso". I consiglieri comunali approvavano la delibera, rilevando che la via Crociferi "nell'attualità prestavasi a stento al passaggio di un carro, tanto era angusta". L'elargimento, senza alcun compenso, fino a palmi ventiquattro, sarebbe stato di gran giovamento. Che venisse, quindi, il cavalcavia. La deputazione provinciale approvava la delibera il 14 ottobre 1874. Rimanevano, però, anzi infuriavano e si accrescevano, di conseguenza, le proteste. Avevano inizio i lavori. Proteste per le pietre, i calcinacci, ecc. che ingombravano adesso via Crociferi e la parte vicina di piazza Duomo. Vinceva il vescovo; ed il deprecato "cavalca Aci di monsignore" si effettuava.

Il 1874 è pure l'anno della protesta per i mancati "allineamenti" di edifici che andavano sorgendo sulla via "Belvedere" (oggi, come sappiamo, corso Umberto): allineamento casa Amato (in piazza denominata allora "Garibaldi", già S. Vito), costruita 50 cm. fuori linea; allineamento casa Nicolosi e, prima, allineamento casa Pennisi-Mauro; e, ancora, muro Nicolosi all'Indirizzo, proprietà Pappalardo sulla banchina presso la Stazione ferroviaria, ecc. La crescita edilizia poneva gravi problemi. Il progresso ha sempre un suo costo.



Il 19 gennaio 1874 (passo a dire di altro), un "avviso" del sindaco, baronello R. Cali, comunicava la istituzione di "un nuovo mercato di bestiame bovino e di ogni altra specie", "presso la chiesa del SS. Crocifisso al Rinazzo", che avrebbe avuto luogo "nei giorni 15 e 16 febbraio di ogni anno". Altra "fiera di bestiame e mercanzia varia" si teneva ogni anno, fin dal 1710, in piazza Indirizzo, la seconda domenica di settembre.

Nel '75 il Consiglio Comunale (seduta del 7 luglio) approvava, in linea di massima, la costruzione di un cimitero per le borgate di S. Tecla, Stazzo, Pozzillo, Guardia. Non se ne farà poi niente.

Intanto un fatto grave veniva a turbare la pace cittadina.

Un rapporto, del 15 settembre 1874, spedito dalla prefettura di Catania, asseriva che ad Acireale esisteva la "mafia", e che v'era quindi la necessità di apposite leggi per la sicurezza pubblica. Contro quel rapporto, 258 acesi protestavano e l'on. Leonardo Vigo Fuccio presentava una vibrante interrogazione alla Camera, prendendo, poi, la parola, nella seduta dell'8 giugno 1875.

Fra il 1876 ed il 1878, il sindaco dott. Giuseppe Grassi Russo attuava con i mezzi del bilancio comunale (anticipando dal proprio se quei mezzi non bastavano) molte opere, fra le quali il Giardino Belvedere, così com'è, la sistemazione di quasi tutte le piazze della città e di numerose vie, del centro e della periferia (altro notevole incremento al riguardo lo diede il sindaco Angelo Pennisi (1882-1887), che fece lastricare gran parte delle strade).

Nell'aprile del 1876, il sindaco Grassi Russo dava incarico all'ing. Angelo Messa di provvedere alla compilazione di un nuovo progetto per la costruzione della via d'Italia, tenendo presente il piano d'arte del 1856. Il 19 agosto dello stesso anno l'ing. Messa presentava il progetto, che era approvato con delibera del 17 aprile 1877. La spesa prevista era di Lire 125.054.83. Ma si avevano vari rilievi da parte dell'Ufficio tecnico provinciale, sicchè la

Deputazione provinciale rimetteva il progetto al Consiglio comunale, il quale, il 19 luglio, accogliendo solo in parte le osservazioni, lo rinviava a Catania. Ma non veniva approvato.

Nel settore della pubblica istruzione, il Grassi Russo si rese benemerito della istituzione di un "Giardino di infanzia" (1877), nei locali della "Villa" (dove c'è adesso l'Istituto San Luigi dei Fratelli delle Scuole Cristiane) e che raccolse fino a 120 bambini. La "Villa" era stata assegnata al Comune nel 1870, in seguito alle leggi eversive. In quella Villa, i PP. Filippini avevano condotto gli alunni del loro collegio e, nei giorni festivi, gli operai. Il locale era stato adattato a Giardino d'Infanzia a spese del patrizio acese Arcangelo Calanna, il quale aveva concepito un piano d'opera completo per quel Giardino: una piazzetta alberata davanti (che tutt'ora esiste), un prospetto con porta d'ingresso sormontata da un frontone di ordine dorico e compresa fra quattro finestre con pilastri che sostenessero il cornicione dello stesso stile. L'opera rimase, però, incompleta. (Sopravvivono oggi i segni di essa).

Sempre nel settore della P.I., all'esposizione didattica di Torino, il Comune di Acireale era dichiarato "modello". Le cifre parlavano chiaro: nel 1873 si aveva un totale di 24 classi con 702 alunni; nel 1874, 27 classi con 779 alunni; nel 1878, 37 classi con 1079 alunni. La popolazione era di circa 30 mila abitanti (Grassi Russo, 1878; Cosentini, 1984).

Il dott. Grassi Russo fu anche il primo direttore sanitario delle Terme Santa Venera. Lo chiamavano "sole": perchè portava il sole dove egli andava, donando il soccorso della sua arte di medico. Mi ha detto così suo nipote Francesco. Io, però la so in modo diverso: "sole" - per il sindaco Grassi Russo e per i suoi discendenti - perchè "bella come il sole" apparve all'ultimo Ferdinando di Napoli, nel gran salone di corte, tra la folla dei postulanti, la madre o la nonna del dott. Grassi Russo, recatasi ivi per implorare da quel re, assieme a tante altre donne, la grazia a favore del marito esiliato politico!

Al tempo del sindaco Grassi Russo risale l'inizio dei festeggia-

menti del "Carnevale acese" all'ingrande, con balli in piazza Duomo, quadriglie, corsi di gala, veglie danzanti e "allegre scimmiettature" delle sedute del Consiglio comunale tenute in pubblico da gruppi di "allegri buontemponi". Infine, vi era la cerimonia della "cremazione" del Carnevale.

Nel 1885 (sindaco il cav. Angelo Pennisi Arcidiacono), l'edizione del Carnevale fu oltremodo solenne, e la stampa ne parlò estesamente. Vi furono allora (come oggi) i carri allegorici, il corso dei fiori, il festival. "Bellissima e principesca - si legge in un giornale dell'epoca - la carrozza della sig.ra Rosina Badalà di Floristella; stupendi gli equipaggi del barone di S. Margherita; graziosissima la gondola della sig.ra Vigo D'Amico; ricca e delicatissima la carrozza del sig. Francesco M. Grassi; fantastica quella della sig.ra Modò; e non sappiamo cosa aggiungere per lodare quelle dei sigg. cav. Vigo Pennisi, baronessa Finocchiaro, Biagio La Rosa, sig.ra Sfilio, signori Continella, Mariano Figuera, Francesco Platania Centurino, Pietrino Badalà, tutte belle, tutte ricche. Nè meno splendido fu il corso dei confetti al martedì".

Anche al tempo dei Borboni, il Carnevale era festeggiato ad Acireale, con "abbatazzi", "baruni" e "manti" e tutte le intemperanze consentite da quei giorni, ottimi anche per "saldare conti in pendenza", approfittando della maschera, della folla, del buio delle strade poco illuminate (Fichera A., 1933). A Catania, dove il Carnevale ebbe inizio nel febbraio 1879, si verificavano ogni anno "atti vandalici" culminanti in quelli "vergognosi e indegni" del febbraio 1902 (Merode-Pavone, 1975).

Si attribuisce al sindaco Grassi Russo anche la rimozione, in piazza Duomo, del vecchio palco per la banda musicale; palco che fu sostituito con altro nuovo e decente. Sarà stato in quell'occasione che fu impiantato il cosiddetto "cinque - oro"? Al centro della piazza, cioè, il palco per la banda, e ai quattro angoli, attorno ad altrettanti lampioni, aiuole cinte da ringhiera, così da configurare la carta nota della "briscola" e della "scopa".

Su quel cinque-oro, la città - la classe meno abbiente, soprattutto - si riuniva ogni domenica per ascoltare i concerti della rinomatissima banda cittadina.

Alle memorie del tempo rievocato, deve aggiungersi quella della tradizione musicale acese, che era delle più insigni. Si menziona, fin dalla metà del '600, la Cappella musicale del Duomo, illustrata da grandi maestri, dei quali indimenticabili Alfio Platania Vinci (allievo del Cimarosa) e Pietro Raimondi ("miracolo di genio dell'arte del contrappunto", come lo ricorda la lapide di piazza Serra a Roma). Quest'ultimo venne ad Acireale dopo aver diretto l'Istituto musicale di Palermo; continuò la sua insigne carriera a Napoli, al Conservatorio regio, e concluse alla Basilica Vaticana. (Nell'Archivio dell'Accademia Zelantea si conserva il testo manoscritto del discorso pronunciato sul Platania Vinci, nella tornata accademia del 9 ottobre 1842, da Paolo Rocca Sciacca).

Noti in tutta l'Isola, altresì, gli "organari" acesi, da Filippo Platania, autore, nella prima metà dell'800, degli organi di Palermo e Monreale, al Calcerano, ad altri.

Quanto poi alla banda, le origini di essa sono veramente antiche, risalendo al novembre 1587, allorchè, per le frequenti visite militari, le feste religiose, i bandi, si avvertì la necessità di un corpo di sonatori (detti allora "pifferai" e "trombettieri"), ed in merito si deliberò favorevolmente.

Direttori rinomati avevano onorato ed onoravano la banda. Oltre ai maestri Risi e Neri, si ricordano il grande Raffaele Caravaglios (ad Acireale dal 1897 al 1899) ed il non meno illustre Aurelio Doncich, passato poi a dirigere la banda di Malta; ed altri (Musmecì, 1967).

Non v'era famiglia agiata nell'Acireale di quel tempo in cui non vi fosse un pianoforte, ove le ragazze (soprattutto, queste, destinate allora ad attendere in casa il sospirato sposo) non studiasero la musica. Sebastiano Russo ("Neddu" Russo, per tutti, autore di brani altamente delicati) e poi Francesca Celso, maestri di

eccezione, sono ricordati ancora con gratitudine (Cosentini, 1967, 1986).

Il quadro gozzaniano della fanciulla al pianoforte e dell'amica che canta (immortalato da Renoir) si ripeteva in tante famiglie della città.

La musica delicatissima da salotto, che si diffuse alcuni decenni dopo il ritorno di "Nonna Speranza" dal collegio, si chiamò "L'Ideale", "Era di maggio", "Musica proibita", "Mattinata", "Non più lacrime", mentre nei teatri di tutto il mondo - anche al "Bellini" di Acireale - i ricordi e le illusioni di Violetta, di Desdemona, di Gilda, di Margherita, arricchivano di motivi sempre nuovi le note del melodramma.

Dopo Boito e Ponchielli, l'arte della nuova generazione prese nome, com'è noto, dal naturalismo e dal verismo, e sulla scena del teatro lirico italiano risorsero, imponenti, i grandi nomi di Puccini, Leoncavallo, Mascagni, Giordano, Cilea; e le lacrime di Mimì, di Santuzza, di Fedora espressero, in lirici accenti, il sentimento di tutti, commuovendo generazioni di spettatori, esaltati, per altro, dalla dolcezza e dalla potenza del linguaggio musicale.

Questa musica allietava le sere del dì di festa degli Acesi con i concerti della banda in piazza Duomo e, d'estate, anche al Belvedere.

Piazza Duomo fine Ottocento era davvero un salotto, ove tutto recava l'impronta originale della personalità degli Acesi: dai tavolini, eseguiti da locali maestri artigiani del ferro battuto (i solenni tavolini col piano di marmo bianco), ai gelati, ai dolci, rinomati in tutta l'Isola, preparati da "Costarelli" ("Fornitore della Real Casa"), "Leotta", "Lo Presti", "Marano", le più prestigiose dolcerie. Ma non posso trascurare don Luigi Amato, ("gran lavoratore" lo ricorda Raffaele Di Maria - 1972) che aveva il suo "piccolo e non elegante caffè-dolceria" in Corso Savoia, vicino al negozio di scarpe dei Di Maria, all'Ufficio postale e alla "sartoria ottocentesca del vecchio Gruppillo".

Ritornando ai dolcieri di Piazza Duomo, al banco sedevano

sempre, con grande garbo e distinzione, le signore, imparentate alcune tra loro. I mariti pensavano al "laboratorio", dove una schiera di operai seguivano con arte e passione i vari prodotti.

Oggi tutto è cambiato e la funzionalità ha usurpato il posto alla bellezza. Piazza Duomo è diventata una convergenza di banche - in linea con l'utilitarismo del tempo.

Il cinque-oro fu rimosso intorno al 1902; il palco della musica venne trasferito all'angolo della piazza, tra la cattedrale e la basilica di San Pietro e Paolo, e gli amatori poterono ancora ascoltare della buona musica. Oggi non c'è nè palco, nè musica.

Un'opera imponente, che ha fatto conoscere di più Acireale non soltanto dell'Ottocento, è il Monetario Pennisi di Floristella, collezione preziosa e, per alcuni aspetti, unica.

Il primo collezionista di monete della famiglia fu il barone Pasquale Pennisi Cagnone, vissuto dal 1799 al 1874, il quale, morendo senza figli, lasciò erede del monetario il nipote (figlio del fratello) Agostino Pennisi Pennisi, vissuto dal 1832 al 1885, uno degli uomini più insigni di Acireale.

La collezione raccoglie le monete di tutte le città siciliane e dei dominatori delle varie principali città nelle diverse epoche; da quella greca fino alla barbarica. È unica per le monete siciliane dei secoli VI-IV a. C. (1691 monete, di cui 61 in oro). Della raccolta fanno parte, altresì, monete consolari ed imperiali romane ed una interessante collezione di medaglie e monete pontificie.

Il figlio del barone Agostino, Salvatore Pennisi Alessi, studiò ed accrebbe il monetario di nuovi pezzi, lo riordinò, classificando le singole monete secondo l'ordine alfabetico delle città che le avevano emesse e, internamente, per preziosità di metallo e, per ciascun metallo, secondo il peso o il valore monetale e la rispettiva cronologia. Nel marzo 1907, alla vendita della collezione Strozzi, egli si aggiudicò, per ben 22.500 lire, una pregevolissima moneta d'oro di "Messana", del valore intrinseco di allora di circa tre lire, vincendo all'asta il milionario americano Pierpont

Morgan (Pennisi di Floristella S., 1910; Pennisi di Floristella A., 1940).

Il grande Salinas definì la collezione "la più ricca fra quante ne esistessero in Europa".

Salvatore Pennisi avviò la costruzione del castello (nel fondo acquistato dagli Scammacca, vicino alla stazione ferroviaria di Acireale) per farne sede del monetario. Ma il luogo gli sembrò solitario ed il monetario fu conservato nel palazzo Pennisi di piazza S. Sebastiano. Il castello fu progettato, nelle linee attuali, dall'architetto palermitano Giuseppe Patricolo, dopo che c'era stato un precedente disegno dell'ing. Mariano Panebianco, non accolto dal barone Agostino.

Oggi, purtroppo, il Monetario non è più ad Acireale. Nel 1988 è stato venduto dalla famiglia alla Regione Sicilia e da questa è stato trasferito (si dice provvisoriamente) nel Museo archeologico di Siracusa (Cosentini, 1988).

Da tempo, si ammiravano, intanto, le fotografie (l'ho già detto). Capuana e Verga, anche De Roberto, erano diventati "fotografi". Le prime fotografie eseguite dal Verga sono del 1878 - come ricorda G. Garra Agosta (1970), che è stato il benemerito recuperatore delle relative lastre.

Ad Acireale diventò buon fotografo anche il barone Salvatore Pennisi di Floristella, ritraendo non solo gruppi e singole persone, ma pure le sue monete (Pennisi di Floristella F., 1991). Anche il barone Domenico Scudero si distinse in fatto di fotografie.

Passando ad altro, faccio menzione, per gli anni intorno al 1880, dell'impianto della "strada obbligatoria Santa Maria la Scala", la quale - si diceva - "renderà comodo anche in carrozza a pigliare i bagni". Si trattava, com'è chiaro, del tronco di strada che si parte dalla provinciale per Riposto verso Santa Maria la Scala. Si voleva stabilire "una comunicazione rotabile" per gli abitanti di quel quartiere a mare col centro cittadino. E questo non

soltanto per il comodo dei bagni, quanto per l'importanza dello scalo marino, "perchè tutto quanto viene in esso importato ed esportato dalle barche che in significativo numero vi approdano, deve trasportarsi, con grave stento ed enorme spesa, a spalla d'uomo, od a schiena di animale, percorrendosi l'attuale disagiata strada" (quella delle "chiazette").

Nell'agosto 1880, la detta strada è ancora in costruzione.

Nella stessa Santa Maria la Scala si lamentava, in quegli anni, la "costruzione abusiva su suolo pubblico" operata da Giuseppe Grassi. La costruzione è ancora là (adesso a due piani!), sullo "scalo grande".

Parimenti abusiva sarà stata, a Santa Maria la Scala, la costruzione della casa del marchese Angelo Pennisi Alessi, dei baroni di Floristella, nel bel mezzo dell'area demaniale dello "scalo piccolo".

Dell'altro?

In città è richiesta a gran voce la istituzione di una farmacia notturna.

Sette "cambia-monete" operano nei cantoni di vie principali. Pagano al mese Lire 1,30 ciascuno, per occupazione di suolo pubblico.

Si vorrebbero sostituire le tavolette di abete che pendono all'imboccatura delle vie "col nome che a ciascuna di esse appartiene". Perchè non mettere lastre di marmo? E, al Belvedere? I sedili, anche di legno!

Quando piove è un guaio traversare le strade in piena. Si propone di costruire idonei ponti di ferro (mobili). C'erano, quando io ero ragazzo, a Giarre e a Riposto. Adesso sono scomparsi, perchè (certo) assolutamente incompatibili con la circolazione delle auto.

Si illustra (dic. 1880) l'importanza della libreria che il sac. Di Mauro Riggio aveva donato all'Accademia degli Zelanti.

Gli spazzini sono in rivolta (sono i primi giorni del 1881) e sta per arrivare ad Acireale il re: "Scendevano da Casa comunale can-



tando la Marsigliese, e gridando guerra contro dell'on. Sindaco, il quale, dopo molti anni del più lodevole servizio, una bella mattina, alzatosi forse colla senape al naso, avea mandato a casa i più veterani, fin anco l'ardito e valoroso mastro Gaetano, che nella breve sua statura mostra intelligenza e coraggio, e sarebbe, diceva bene quello scomunicato di consigliere comunale, il Massena del suo esercito.

Noi che abbiamo nettato le sozzure dimenticate da tanti assessori e da tanti sindaci, noi che per garantire la riputazione dell'assessore dei lavori pubblici, ci siamo levati mattino mattino, onde gittar terra sull'acqua saponacea che dalla sua casa si versava nel corso Savoia: noi ora barattati in un'istante come invalidi!

Che ingratitudine!"

Saranno presto collocate le cassette postali. Se ne chiedono almeno tre: una al Carmine, le altre due rispettivamente alla Stazione ed in piazza San Michele. La circolazione postale richiedeva soltanto questo! Nel 1889 sarà istituito il Ministero delle Poste.

Il barone Agostino Pennisi di Floristella (è ancora lui ad operare per Acireale) invita il rinomato padre Francesco Denza, direttore dell'Osservatorio metereologico di Moncalieri, ad impiantare, nella sua casa di abitazione, un "Osservatorio metereologico" quanto mai progredito, collegato con l'associazione metereologica italiana, e fornito dei migliori strumenti anche sismici (1882). L'Osservatorio fu poi trasferito nella sede del Collegio Pennisi.

Si apprende da qualche giornale che esistono penne che non hanno bisogno di calamaio: le "stilografiche" con serbatoio! Lewis Edson Waterman sarà di esse il perfezionatore ed il diffusore. Ma, prima che arrivino sino a noi quanti anni passeranno? La penna d'oca scomparirà con il 1800, sostituita dal cannello di legno (o di metallo), col pennino e l'appendice del calamaio: strumenti della nostra scuola, dalle elementari al ginnasio (almeno), di cui gli studenti di oggi non sanno! Oggi, dominano le "biro",

che sono della fine dei nostri anni '30.

Infine (e quale "infine"!), a Pozzillo, vicino al mare. "ov'è il piccolo scalo e allato alla fornace", sgorga "una corrente d'acqua molto salutare, ordinata dai medici per cure di tante malattie". Intanto, la "località" per prendere quest'acqua è molto "incommoda" e spesso il mare, quando è agitato, non consente di attingere l'acqua. Si chiede al sindaco di far costruire "un piccolo pozzo, riparato dai flutti". La petizione è del 9 maggio 1882. È - suppergiù - la data di nascita dell'"Acqua di Puzzillo". Nel 1898, un avviso del signor Rosario Rapisarda, abitante al "Carmine", via S. Caterina, comunicava:

#### AVVISO

Il sottoscritto, in vista dei provati benefizii che arreca alla salute l'uso dell'acqua del Puzzillo, raccomandata dai primari medici nella cura di molte malattie, si è deciso a fornirla giornalmente a chi ne farà richiesta, a domicilio, al prezzo di cinque centesimi ogni due litri al giorno.

Egli così assicura ai richiedenti la purezza e la freschezza di quelle acque benefiche provvedendosene personalmente giorno per giorno.

Le commissioni si ricevono dallo stesso e per mezzo del Sig. Giuseppe Pagano, inteso *Ingotta*, abitante in via Belvedere sotto il Palazzo del Sig. Continella.

Spera vedersi onorato di numerosa clientela.

*Acireale, Aprile 1898.*

Rosario Rapisarda  
abitante al Carmine, via S. Caterina

Quanto al settore sociale, la città - di certo - teneva conto dei poveri, così come ancora si sapeva fare. Dal 1500 esisteva, come ho ricordato, un Monte di Pietà e di Carità, che il 30 aprile 1882, adottava il nuovo statuto (compilato sui capitoli regolamentari

della congregazione del Monte stesso, approvati dalla Giunta del Presidente e Consultore di Palermo, il 10 giugno 1803). Lo scopo del Monte era (art. 2) di "sovvenire con soccorsi o sussidi coloro che versano nella indigenza, precipuamente gli ammalati". I mezzi finanziari sarebbero venuti al Monte dal "Gran Libro del Debito Pubblico, da canoni enfiteutici e da censi bullali, come dagli atti esistenti in contabilità" (art. 3). "La somministranza dei medicinali è il mezzo principale di soccorrere gli ammalati poveri" (art. 18), ecc.

Un benemerito concittadino, che ebbe il senso dalla filantropia assai elevato, fu, nella seconda metà dell'Ottocento, Rosario Currò. Perseguitato dai Borboni ed esule, nel 1834, in America, si trasferì, in seguito, a Trieste, dove aprì una società di commercio divenuta assai fiorente. Pur da Trieste, non dimenticò mai Acireale. Natogli un figlio, lo dichiarò italiano, con residenza nella nostra città. E per Acireale fondò, dopo la morte della moglie, delle dotazioni di Lire 500, da conferire, ogni anno, per sorteggio, il 20 settembre, a "zitelle povere, oneste, laboriose". Elargì anche altre dotazioni. Venuto ad Acireale il 18 settembre 1879, fu accolto con esultanza. Andò via lasciando 200 lire per i poveri. Per la sua generosità venne nominato barone. La città gli dedicò una via (la via Cosmana o Gusmana, oggi via Currò) (Saporita, 1987).

Acireale "Ottocento" fece molto per i poveri, anche se, in fatto di rapporti sociali, i tempi non erano maturi.

Alcune notizie, in proposito, sono significative.

Ecco quanto è riportato dal giornale acese "Il Cittadino" del 21 febbraio 1874.

"In questi giorni si è molto parlato di un certo dissenso avvenuto in seno alle ex monache dell'ex Monastero di S. Benedetto. Noi non siamo usi spifferare fatti avvenuti così per dire in privato dentro i muri d'una clausura. Ma il fatto è nuovo e curioso ad un tempo e merita essere riferito. Ciascuna monaca delle undici o dodici che siano amministrano particolarmente il loro patrimo-

nio; ma non tutte sono ugualmente facoltose e la maggioranza ha poco d'amministrare. Da qui un sussurrare sulla ineguaglianza non consentita dal voto monastico in cui s'è rinunciato alla vita civile. I nullatenenti chiesero la comunione (il comunismo in un monastero!) delle rendite in mano della Superiora, e vista la riluttanza del partito opposto domandarono ed ottennero dalla Curia Vescovile nientemeno che una votazione! Una votazione la quale doveva decidere senza appello la controversia. Figuratevi, la maggioranza portò il suo voto e l'idra birbona, il serpente a sonagli che spaventa tutta Europa incivilita, fu proclamato nel monastero di S. Benedetto!

I vinti subirono lo scacco, ma non si piegarono, e senza note diplomatiche, ma in buona lingua volgare fecero intendere d'essere ben lontani obbedire ad un voto illegale. Fin oggi sono state inutili le preghiere e le minacce, le prediche e le insinuazioni."

Mia Nonna paterna, che intorno a quei medesimi anni frequentava il Collegio Santonoceto, ricordava i nomi di alcune allieve di quell'Istituto, aggiungendo che facevano parte del "secondo cetto", con le quali quelle del "primo" non avevano contatti.

Il programma del Seminario Vescovile, pubblicato in occasione dell'apertura della sede di via S. Martino (1881), conteneva la seguente avvertenza, a proposito di "pensione e vitto":

"Vi saranno due pensioni. Alla prima si corrispondono L. 475 pagabili anticipatamente in lire 200 per quadrimestre, e L. 75 per un bimestre. Il vitto corrispondente a questa pensione è di pane, caffè e latte, oppure frutta a colazione; pane, minestra, due pietanze, vino e frutta a pranzo; pane, insalata, una pietanza, vino e frutta a cena.

Alla seconda si corrispondono L. 325 pagabili anticipatamente in rate come sopra. Il vitto è di pane a colazione; pane, minestra, una pietanza, vino e frutta a pranzo; pane, insalata, una pietanza e vino a cena". (Analogamente, in altri Seminari, anche in quello di Catania).

I "ricchi", che avrebbero potuto pagare di più, sarebbero stati

meglio alimentati; i "poveri", di meno! E questo proprio nel *seminarium* - il semenzaio - della Chiesa! Ovviamente, i due gruppi A e B saranno stati tenuti in ambienti separati! Ed i poveri chierichetti di gruppo B a doversi contentare, a colazione, soltanto di pane (pane e acqua, come si diceva per i carcerati cattivi di allora!). A meno che nell'avviso non sia stato dimenticato (come mi auguro) qualcosa!

Al Collegio Pennisi, la discriminazione era operata sulla base degli anni di "colletto" e di "cappello", voglio dire di "notorietà sociale", data dal possesso della terra. Per i "parvenus", la gente nuova, le persone venute su dal "nulla", non c'era posto. Mio Padre, ch'era stato in quel Collegio negli anni subito dopo il 1890, ricordava i nomi degli esclusi: uomini poi di "riguardo" della società acese degli anni a venire.

Per aggiungere altre linee in ordine alla definizione del volto della nostra città fine Ottocento, racconto ancora.

Si lamentava che i conciatori esponevano dentro la città le pelli ad asciugare, dando luogo a "puzzo nauseante". Analogamente si rilevava per il lino, steso per le vie. Sul sagrato della chiesa di S. Sebastiano si vedeva, similmente, una quantità di pasta messa ad asciugare; in quello della chiesa di S. Pietro "si nuotava in un mare di orina". Il sindaco era stato costretto a mandare in giro il banditore col tamburo per annunciare chi si fosse servito a quella bisogna delle pareti esterne del palazzo comunale (il banditore si esprimeva in versi) avrebbe pagato: "cent'unzi paa" (= paga cent'onze) e "carzaratu va" (e va in carcere). Mio nonno paterno, che era in quegli anni giovanotto, ricordava assai bene e ripeteva la poesia del banditore!

C'è, ne "La cella di Fra Ginepro" (di Francesco Badalà Scudero, 1894), una pagina illuminante della vita paesana acese di questi anni: "Corso Vittorio Emanuele e la sua appendice, cioè il corso Savoia, sembra un immenso salone aperto a tutte le arti ed a tutti i mestieri. I calzolari lavorano in mezzo alla via, vi piantano i loro panchetti come se fossero dentro la propria abitazione-

bottega; i falegnami vi espongono tavoli, canterani, armadi, ecc.; i pastai sciugano al sole la loro merce; le buone comari piantano due chiodi al muro, vi attaccano uno spago e vi sciorinano certa biancheria, più o meno sudicia, più o meno indecente... ”.

La troppa creta sparsa in via Davì faceva d'inverno affossare. Pessimo, in genere, lo stato delle strade.

Buoi e mandre che passavano per piazza Duomo, capre che ivi si vedevano “accoccolate a rimuginare”. Monelli “cenciosi” che “ballavano” in piazza, quando suonava la musica.

Non essendovi ancora, com'è ovvio, i frigoriferi, la carne macellata si teneva per intere notti (d'estate, suppongo), in acqua, in caldaie. Si potrebbe mettere in ambiente “garentito” - si diceva - “per esempio nel magazzino dentro l'atrio della Pretura. È luogo fresco e ben adatto”.

Le carrozze sono spesso guidate a tutta corsa, con pericolo di coloro che si trovano nelle strade. Un cavallo imbizzarrito, presa la “mano” al cocchiere, aveva fatto finire la carrozza con i “passeggeri” sul sagrato della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Il pubblico dormitorio, ch'è nell'ex convento dei Cappuccini, è strapieno, e l'igiene difetta enormemente.

È grave il problema delle gronde. Su di esso si torna con insistenza.

Accompagnamento funebre. Cosa si apprende? “Una accozzaglia di gente prezzolata, ovvia, indiscreta, burbera, la quale si atteggia a paggi, offre il suo servizio per accompagnare i morti al cimitero. Questa, durante le sacre funzioni in chiesa, fa tale uno scalpore da far venire la stizza di pigliare uno scudiscio e cacciarla fuori dal tempio a furia di frustate. Non è da dire poi quale baccano fa al funereo corteo; urla, bestemmia, e tal fiata finisce la scena a colpi di torce !

Per amor di Dio, per la buona memoria del povero morto e per la dignità della famiglia si dia l'elemosina a questa gente diseredata dalla fortuna, senza farla intervenire alle meste cerimonie. Meglio così, se si volessero evitare ulteriori vergogne!”

Ai miei tempi di ragazzo, c'erano le ragazze (le c.d. "orfanelle") delle Opere pie della città, che precedevano il carro funebre, dopo essere state in chiesa (le ricordo bene, in divisa, ad assistere al funerale) intristendosi ancor più e costruendo la loro vita su quei funerei ricordi di prima età. La banda non mancava mai dietro al corteo del morto "rispettabile". Oggi, l'accompagnamento è stato, vivaddio, soppresso ad Acireale. I funerali - dico io - sono una tristezza per i parenti e i veri amici del morto; sono un fastidio enorme per coloro che non essendo congiunti o veri amici debbono tuttavia andare per ragioni "sociali" e di rapporto con i discendenti o congiunti.

Quelli che ho dato sono soltanto alcuni squarci; ed Acireale non era la peggiore cittadina del mondo in fatto di ordine, pulitezza, ecc. Don Paolo Petrina, comandante della Guardia a cavallo (era lui "il primo guardia"), si faceva sentire. Ascoltiamo, per altro, il giudizio di alcuni visitatori della città di quegli anni.

## 2. *Visitatori illustri della Città*

"Acireale, una delle più incantevoli cittadine del mondo, posta in un piccolo paradiso ai piedi dell'Etna, non lontano dal mitico Aci dalle sorgenti sacre e dirimpetto all'isola dove Polifemo languiva per Galatea; se si è veduto quel paese dove le rose fioriscono perennemente, pieno di aranci e di viti, non fa più meraviglia che in mezzo a quel popolo le muse abbiano un così dolce e melodioso canto".

Lo ha scritto Gregorovius nelle sue "Passeggiate per l'Italia" ed è il segno dell'ammirazione che il "viaggiatore" prussiano - in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento - sentiva per la nostra Aci (che visitò nel 1855, ospite di Lionardo Vigo).

Alfio Grassi, nella sua "Charte Turque" (1825), così scriveva, da Parigi, per la sua Acireale: "Aci-Reale, c'est une des villes les plus jolies de la Sicilie, par sa position en amphitèatre, d'où elle découvre la mer au loin, et par ses vues pittoresques. Elle ren-

ferme environ vingt mille âmes; on y trouve une jeunesse studieuse et éclairée. Les habitants passent pur être spirituels, humains, hospitaliers, pour avoir des vertus sociales et généralement ils sont aimés des étrangers”.

Massimo d'Azeglio, venuto a Santa Tecla nel 1857, la ritraeva col suo pennello romantico. Sarà stato ospite, probabilmente, di Salvatore Vigo Platania, già rientrato a Palermo l'anno prima, ma che non lasciava occasione per ritornare in quella sua carissima villa al mare.

Guy de Maupassant è colpito dalla grazia e dal verde di Acireale, che egli vede in “un bosco di aranci e di ulivi”.

Lo stabilimento delle Terme ed il Grand Hôtel porranno ancor più la città e i suoi dintorni al centro della attenzione internazionale. Il fondatore del turismo acese è certamente il barone Agostino Pennisi di Floristella, “autore” delle Terme e del Grand Hôtel !

Un illustre medico italiano scriveva a riguardo di quel complesso alberghiero-curativo e di Acireale: “Una magnifica casa di salute, un albergo di primissimo ordine, fornito di tutto quello che il più ricco forestiero può desiderare, tanto riguardo alla bellezza e comodità degli appartamenti, quanto riguardo alla ottima cucina, ai bagni, alle sale di lettura, di conversazione, agli estesissimi giardini nei quali abbondano gli eucalypti e le conifere, tanto utili per le loro emanazioni resinose agl'infermi di catarrhi bronchiali cronici e di altre malattie di petto. Sono adunque tutte le condizioni che possono fare di Acireale una delle prime stazioni climatiche del mondo, e, non esito a dirlo, la prima in Europa”.

Nei mesi in cui lo stabilimento rimaneva aperto - cioè da maggio a settembre - Acireale risuonava della voce di forestieri di ogni regione d'Italia e di stranieri venuti dalla Germania, Austria, Inghilterra, Russia, Danimarca, Polonia, Francia e perfino dall'America.

Nel settembre del 1875, due ospiti illustri erano giunti al Grand Hôtel delle Terme: Ruggero Bonghi, allora ministro della



Pubblica Istruzione, ed Ernesto Renan, non ancora Accademico di Francia, ma già autore della "Vita di Gesù" e fedele seguace del più stretto positivismo razionalistico.

Le accoglienze rivolte ai due uomini insigni furono molte. "Un gran popolo - dice il cronista dell'avvenimento, rimasto ad aspettare buonissima parte della notte (davanti al Grand Hôtel) - acclamò ripetutamente il ministro e lo scienziato". Anche la banda cittadina suonò per i due le marce di occasione, ed una viva illuminazione - a lumi di petrolio ancora - rischiarò il piazzale del Grand Hôtel.

Il ministro visitò la scuola tecnica, il ginnasio, la sezione principale delle scuole elementari, il collegio Santonoceto, il monetario Pennisi di Floristella, lo stabilimento "balneare" (cioè, le Terme), l'ospedale, lo stabilimento enologico.

Le festose accoglienze per Renan disturbarono, certo, il vescovo Genuardi ed i cattolici della più stretta osservanza, cioè, per dirla breve, gran parte di Acireale. Ma i due andarono via ben presto ed il clima della città riprese il suo tono.

Renan aveva partecipato a Palermo al XII Congresso degli Scienziati. Acireale era stata presente a quel Congresso con Lionardo Vigo e Mariano Grassi. Vigo era stato incaricato dall'Accademia degli Zelanti di "pigliare nota colà dei nomi di tutti quegli scienziati che non figuravano nell'album dell'Accademia, perchè fossero immantinenti nominati soci benemeriti, onorari, corrispondenti, ec. ec.". Il Vigo andò - riferisce il cronista - "fece e recò la nota ove in capite lista figurava il nome di Ernesto Renan".

I presenti all'assemblea dei soci accademici, che dovevano votare per l'ammissione, erano 15; la votazione diede esito negativo, perchè due terzi "rigettarono", un terzo ammise Renan. "Ohimè - commentava Lionardo Vigo - la cancrena peggiora, l'influenza teocratica si è estesa a' cappelli a cilindro. Gli insipienti documentarono nuovamente i loro principi rifiutando Renan". Vigo concludeva: "tanto è la vanità delle loro tumide zucche!". E

Francesco Badalà Scudero ("Fra Ginepro", per intenderci), scriveva, in quell'occasione, nel giornale "Vespaio", 1876: "Oh! Accademia delle zucche! Oh! zucche dell'Accademia!".

Nell'ottobre dell'anno successivo (1876), veniva ad Acireale il Ministro dei Lavori Pubblici Zanardelli per predisporre l'"elargimento" della Stazione ferroviaria. Era accolto, naturalmente, al Grand Hôtel, dall'on. Vigo Fuccio. Problema affliggente del tempo successivo sarà quello della tettoia della stazione.

Avvenimento per la stampa di quell'anno era la pubblicazione di un nuovo quotidiano a Milano; "Il Corriere della Sera", fondatore e direttore E. Torelli-Viollier; costo dell'abbonamento dal 5-3-1876 (data della fondazione del giornale) al 31-12, Lire 12, franco di porto! Sotto la direzione di Luigi Albertini (1900-25). il "Corriere" pubblicò supplementi, fra i quali "La Lettura" (1901), "Il Romanzo mensile" (1903) e, dal 1909, il "Corriere dei piccoli", che, dal 1917, ad iniziativa di Sergio Tofano (che si firmava Sto), contenne le indimenticabili "avventure" e "sventure" del "Signor Bonaventura", con i tipi a lui di contorno, quali il "bellissimo Cecè", il torvo "Barbariccia", la "Contessa Scarafaggi", altri (tutti siamo stati fanciulli!).

Il 17 giugno del '79, un forte terremoto colpiva gravemente Acireale ed in particolare la gente povera dei quartieri con abitazioni antiche, e delle vicine campagne. I soccorsi non tardarono. Ma i danni non vennero presto riparati.

L'anno appresso, il grande Arnaldo Cantani, direttore della clinica medica dell'Università di Napoli, pubblicava un suo scritto su "Acireale come stazione climatica e luogo di bagni", esaltando il clima della città ed i pregi delle acque termali, ed indicando i casi nei quali esse riuscivano di giovamento.

Quello stesso anno, sono ad Acireale sua altezza imperiale l'arciduca Carlo, ed il principe di Hohenzollern con la moglie, ch'era la sorella di re Luigi del Portogallo.

A Napoli, intanto, era inaugurata la funivia vesuviana (1880), espressione del progresso tecnico del tempo. La città partenopea

e tutta l'Italia esultavano a quell'avvenimento simbolico della "belle époque". Era costata circa 400 mila lire. Il M<sup>o</sup> Denza scriveva "Funiculi, Funiculà".

Il 17 gennaio 1881, giungevano ad Acireale il re Umberto e la regina, seguiti dal principino di Napoli, Vittorio Emanuele, che aveva dodici anni, dal duca di Aosta, Amedeo Ferdinando Maria, dall'on. Benedetto Cairoli, presidente del Consiglio dei Ministri, dal prof. Antonino Salinas, insigne archeologo e fondatore del museo nazionale di Palermo, e da altri. Il grande Albergo dei bagni li accolse come una reggia.

L'entusiasmo della città era indescrivibile; le accoglienze furono festose e al di sopra di ogni aspettazione.

Il culto tradizionale per la monarchia, proprio dell'anima siciliana, quasi sfumato di tonalità religiosa e di reminescenze fiabesche, spiega questo slancio popolare di entusiasmo che si forma schietto e genuino, al di sopra delle pur giustificate diffidenze e delle provate delusioni, quasi assolvendo le mitiche persone "reali" da ogni responsabilità nei confronti di risvolti negativi della vicenda storico-politica.

All'incontro mancava Lionardo Vigo. Lo storico e poeta era morto il 14 aprile di due anni prima.

I sovrani si affacciarono al balcone del Grand Hôtel "per ben tre volte", salutando la popolazione plaudente.

Una visita indimenticabile.

In quel giorno solenne, il barone Agostino Pennisi di Floristella (come scrisse un suo biografo) "fu tutto pel decoro e per l'onore della nostra città".

"I sovrani ed i principi reali - si legge in un resoconto dell'avvenimento - conoscevano di nome e di fama il benefico barone; rimasero con lui, accolsero i suoi presenti, lodarono le sue opere. "Barone" - gli disse il re, salutandolo - "Voi avete veramente a cuore la patria e spendete tesori per Acireale". "Maestà" - gli rispose il barone - "l'onore che ricevo quest'oggi mi rinfranca di qualunque spesa !" Oggi non sembra più così.

Umberto era stato ad Acireale il 2 marzo 1864. Nel 1881 egli era però il re !

La sosta ad Acireale, non era, in verità nel programma originario. Il 17 gennaio il re ed il seguito sarebbero dovuti essere a Messina. Ma, come poter dire di no al senatore Leonardo Vigo Fuccio, all'onorevole Giambartolo Romeo, al sindaco Lorenzo Vigo Gravina, al sottoprefetto che chiedevano ?

Alla stazione di Acireale fu costruito un padiglione e dei palchi. I quattro ingegneri all'uopo nominati, Carlo Cocuccio, Paolo Grassi Vigo, Angelo Messa, Mariano Panebianco, d'accordo con il sindaco e gli assessori, progettaronò (riferisco da "La Gazzetta di Acireale" del 3 gennaio 1881): 1° la costruzione di una galleria lungo il binario della ferrovia, adorna di drappi, trofei, bandiere e festoni, con larghezza di 8 m. e circa 85 di lunghezza, altezza m. 6. La costruzione di tale galleria fu data in appalto ad un lavorante di Messina per L. 2000: ma tale appaltatore si dimise e si fecero pratiche per altro appaltatore. - 2° che nel luogo dell'attuale cancellata lungo il binario, che sarà tolta via, venisse elevato un palco a proscenio, per gli alunni del Giardino d'Infanzia; - 3° la costruzione di palchi per gli spettatori dall'una e dall'altra parte del binario costruiti. Il Comune dava in appalto la relativa costruzione, concedendo il diritto all'appaltatore di poter percepire L.3 per posto, e L.20 per palco. Tale appaltatore era il sig. Ruggiero Amico, il quale pagava al Comune L. 102: - 4° la costruzione di una lunga banchina di legname, da coprirsi con ricchi tappeti, ed all'altezza del 1° gradino del vagone reale; - 5° che il padiglione reale sarebbe stato costruito dinanzi al casello di guardia, all'altezza di circa metri 1,50 sul suolo. La sua forma quadrata, con gli spigoli rotti, e perciò il padiglione doveva essere tutto a giorno, cioè visibile da tutte le parti. Sarebbe stato sostenuto da otto colonnette in ferro, rivestite di velluto di seta cremesino; e dello stesso velluto sarebbe stato coperto il detto padiglione. Il padiglione reale avrebbe avuto una lunghezza di m. 16 ed una larghezza di metri 8. - La spesa complessiva di tali opere si calcolava approssimativamente in L. 8000.

La sosta si sarebbe dovuta concludere alla Stazione ferroviaria. Ma il deputato (scrive il cronista de "La Gazzetta di Acireale") supplica le loro Maestà che consentissero a farsi oltre (il Padiglione) e a salire nel sontuoso palazzo che il barone di Floristella possiede di rimpetto alla Stazione. I Sovrani entrano e si fanno al balcone. Si rileva che la regina osservò "con singolare compiacimento per oltre un quarto d'ora le tavole nelle quali il barone di Floristella aveva avuto il felice pensiero di esporre le più preziose monete del suo rarissimo medagliere. La regina s'intrattene col signor Barone e con l'illustre prof. Salinas, tanto competente in fatto di numismatica". Riprendendo il treno per Messina, il re rivolse al sindaco queste parole: "Ringraziate vivamente questo popolo culto e gentile della splendida dimostrazione di verace affetto che esso ha reso a Casa Savoia. Ne serberemo perenne ricordanza".

Il vescovo Genuardi non partecipò all'incontro.

Egli, però, nonostante il divieto della Santa Sede, si era recato dal re a Catania, ed era stato ricevuto per primo, assieme a mons. Dusmet (Zito, 1987).

Di certo, il vero colpo emotivo per la nostra città di quegli anni fu - dopo la venuta del re - l'arrivo, al Grand Hôtel e alle Terme, di Riccardo Wagner con moglie, figli e seguito. (Li raggiunse poi il conte Biagio Gravina, fidanzato di Blandina, figlia di Cosima e di von Bulow). La musica - come sappiamo - aveva sempre ammalato l'animo dei nostri avi.

Wagner giunse in treno ad Acireale, il 20(?) marzo 1882, e ne ripartì il 10 aprile per Messina (sempre in treno). Il desiderio di trovare un ambiente quieto e salutare, adatto alla convalescenza del figlio Sigfrido, che a Palermo si era ammalato di paratifo; i gravi mali dei suoi 69 anni e la speranza di poterli lenire nelle acque delle Terme accesi... indussero il Maestro a venire nella nostra città.

"*L'eco della patria* registrava nel movimento dei forestieri dal 17 al 24 marzo 1882 l'arrivo di tre americani, sette inglesi, un au-

striaco, cinque tedeschi più i componenti la famiglia Wagner, tre scozzesi, un belga, e di una nobildonna russa con famiglia e seguito” (Crea, 1984). Nella stessa pagina del giornale è dedicato a Wagner il seguente brano: “Ospiti illustri. È arrivato presso di noi l’illustre Maestro Riccardo Wagner, celebre musicista tedesco, autore della ‘musica dell’avvenire’. Egli con la sua numerosa famiglia e seguito ha preso stanza nel nostro Grande Albergo. Durante il suo soggiorno a Palermo da dove è venuto, quelle Autorità Politiche ed Amministrative non hanno trascurato di rendere i dovuti omaggi all’illustre personaggio e nutriamo fiducia che anche le Autorità del nostro Paese faranno altrettanto. In punto ci viene riferito che il nostro Sindaco con la Giunta si recheranno a far visita al Maestro Wagner”.

Il Grand Hôtel accolse il Maestro con attenzioni particolari. La sua stanza di studio si apriva sul giardino ricco di piante rare e fiori. La primavera esultava nel parco delle Terme; Wagner rivedeva la lontana giovinezza. Egli ammirava il magnifico panorama, divertendosi - scrive Cosima nei suoi Diari - alle zuffe delle scimmie.

Il Maestro dedicava molte ore del giorno alle più varie letture e a considerazioni sulla scienza e la vita. “Noi spariremo, è certo; la sola cosa che importa è sapere se questa fine sarà un’ultima Cena, oppure se dovremo morire in un canale di scarico” (dai Diari di Cosima, 22 marzo 1882).

Il suo spirito di osservazione e di riflessione lo portava ad interpretare “i larghi visi sorprendentemente brutti” che vedeva, ad Acireale (saranno stati quelli di poveri, malmessi), “come tracce della popolazione autoctona originaria” e faceva rilevare come simili culture, non avendo in mente altro che il commercio, si fossero installate solamente lungo le coste, regnando con le loro ruberie, per infine sparire a causa del loro piccolo numero, lasciando sussistere le popolazioni dell’interno” (dai Diari di Cosima, in Crea, 1984).

Cosima scrive più volte, nei suoi Diari, che il Maestro lavorò ad

Acireale ad uno scritto sul "maschile" e sul "femminile", proponendosi di prospettare al riguardo idee nuove (in proposito, vedi Secci, 1986). Si dice che il Maestro abbia rifinito ad Acireale il suo "Parsifal" (servendosi anche del pianoforte dell'albergo). Pare vero, invece, che egli abbia aggiunto o modificato in quella sua opera la grande pagina nota come "L'incantesimo del Venerdì Santo", che egli visse quell'anno nella nostra città, dove la processione del Cristo morto assumeva allora, oltre tutto, anche carattere spettacolare. Mons. Genuardi concesse a Sigfrido, appena tredicenne, di seguire le funzioni della Settimana Santa dagli scani dei canonici della Cattedrale; mentre Cosima, in Chiesa, leggeva il Vangelo (il Maestro rimase in albergo, dato il cattivo tempo). Una notte, poi, quaranta bravi musicisti acesi, diretti dal maestro Rosario La Rosa, dedicarono a Wagner una serenata con musiche varie. Il M<sup>o</sup> La Rosa ricordava il programma: "Ah! non credea mirarti", "Bella figlia dell'amore", "Cigno fedele" ed infine un ultimo pezzo "agile e fresco" di ignoto autore.

Wagner apprezzò molto l'omaggio e inviò ai musicisti un cameriere con un biglietto di ringraziamento, nel quale inoltre chiedeva il nome dell'autore dell'ultimo pezzo, che non conosceva e che gli era tanto piaciuto. Era lo stesso La Rosa l'autore, che conservò poi religiosamente quel biglietto!

Il 28 marzo 1882 passò, dalla nostra Stazione ferroviaria, Giuseppe Garibaldi, che si recava a Palermo per assistere alla rievocazione dei Vespri siciliani. Si dice che Wagner sia stato tra la folla degli Acesi accorsi alla stazione per salutare l'"eroe", il quale l'indomani telegrafò al sindaco dicendo: «Dolente esigenze di servizio ferroviario mi impediscano salutare personalmente codesta popolazione patriottica, prego Lei essere interprete miei sentimenti d'affetto e mi auguro poterla salutare in avvenire». Quello stesso anno, Garibaldi, com'è noto, morì.

Sembra vero che Wagner non andò alla Stazione, ma assistette al passaggio dell'Eroe dal balcone dell'albergo, e «gli parve che il lungo sibilo della locomotiva fosse una sorta di pianto della terra

per la perdita di uno dei suoi figli migliori (come scriverà Cosima nei suoi Diari).

Il 31 marzo i Wagner visitarono il monetario del Pennisi di Floristella, che il Maestro, scrive Cosima, «esaminò con interesse».

Lo stesso anno, Acireale ospitava l'insigne clinico napoletano prof. Cardarelli, venuto per visitare il senatore Leonardo Vigo Fuccio, che morirà poi nel dicembre. Cardarelli non era mai stato ad Acireale e rimase incantato dalle bellezze della nostra città, che definì «molto più brillante di quel ch'egli ne avesse inteso parlare».

Intanto, a spese del Comune e dell'Accademia degli Zelanti, il 23 luglio dell'anno successivo, era collocato, nella villetta limitrofa alla chiesa di S. Sebastiano, il monumento a Lionardo Vigo, con iscrizione di Luigi Capuana, grande amico del Vigo ed ammiratore di Acireale. La iscrizione dice: «Al Poeta civile / allo storico / all'erudito / al primo raccoglitore / dei canti popolari / siciliani / i concittadini / riconoscenti / P.M. DCCCLXXXIII».

Il 24 novembre 1884 veniva aperto il «Regio Liceo Classico Gulli e Pennisi », dovuto all'opera solerte e avveduta del deputato Giambartolo Romeo (Cosentini, 1985).

Quel Liceo, pur condizionato, di certo, dalla temperie ecclesiale acese, dava spazio alla cultura laica. Giambartolo Romeo non avrebbe potuto operare senza quell'intento. La discriminazione fra ricchi-nobili e poveri-plebei, qui ovviamente non esisteva. Erano altri i «valori» che dominavano, e quelli più progrediti.

Il Liceo fu inaugurato ufficialmente il 14 marzo dell'anno successivo (genetliaco del re), e venne provvisoriamente impiantato nel palazzo Pasini. L'incarico della presidenza fu dato all'«avv. cav.» Vincenzo Giardina, di Modica, un «benemerito della pubblica istruzione», si legge in un giornale del tempo (nel Liceo



classico «Campailla» di Modica lo ricorda una solenne lapide). Gli alunni erano ancora 34 (20 della 1<sup>a</sup>, 5 della 2<sup>a</sup>, 9 della 3<sup>a</sup>); numero che allora era reputato «sufficiente a dimostrare che il R. Liceo classico in Acireale non era vano lusso d'un privilegio locale, ma rappresentava un bisogno effettivo che non si limitava al capoluogo, ma si estendeva a tutti i paesi vicini, dai quali volentieri i giovani concorrevano in questa sede deliziosa e tranquilla» («La Patria» del 13-2-1885). I professori più pagati avevano 3.400 lire all'anno.

Dal palazzo Pasini, il Liceo si trasferì, nel 1886, nelle case dei PP. Filippini (assegnate dal Fondo per il culto all'Accademia degli Zelanti per la Biblioteca e la Pinacoteca, e da questa concesse al Comune per il Liceo); in seguito si trasferì, nel 1893, nella sede di via di Sangiuliano, ex convento dei PP. Domenicani, adattato ad edificio scolastico dall'ing. Paolo Grassi Vigo e già adibito, al secondo piano, per le scuole tecniche - di cui fu il primo direttore Lionardo Vigo - al primo per le scuole elementari maschili; (l'edificio delle scuole elementari della stessa via di Sangiuliano fu edificato negli anni 1914-1923). Nel 1910, gli allievi del Liceo saranno 200.

In precedenza era fallita l'idea (promossa da mons. Genuardi) di un Liceo Classico parificato, diretto dai PP. Salesiani di don Bosco, e per il quale in Consiglio comunale, nel 1879, con 17 voti favorevoli su 20, aveva deliberato un «soccorso» di L. 4.000 all'anno.

Quanto all'Università, le notizie che giungevano dal gran mondo della stampa erano queste: Catania contava un totale di 287 studenti. Le altre due Università siciliane: Messina 159 studenti, Palermo 656.

Nella Penisola, la situazione era la seguente per l'anno acc. 1882-83: Bologna, 824 studenti; Cagliari, 168; Camerino, 101; Ferrara, 33; Genova, 676; Macerata, 102; Modena, 236; Napoli, 3172; Padova, 955; Parma, 200; Pavia, 881; Perugia, 78; Pisa, 612; Roma, 907; Sassari, 97; Siena, 157; Torino, 1929; Urbino, 62. Le Università libere

erano allora Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino.

Nel giugno dell'85 è in visita ad Acireale, per poche ore, l'on. Benedetto Cairoli, già presidente del Consiglio. È accolto con tutti gli onori. Quello stesso anno si pensa di costruire una chiesa da dedicare all'Immacolata, il cui culto era cessato di seguito alla soppressione della chiesa di San Biagio dove la statua della Madonna era venerata.

Il 7 agosto 1885, un settimanale scriveva, con compiacimento, che «i bagnanti dello stabilimento termo-minerale acese erano in numero straordinario, forse tale che mai, dacchè è aperto al pubblico, si è raggiunto».

L'indomani, un gravissimo lutto colpiva la città: l'8 agosto di quel 1885 si spegneva, infatti, il grande barone Agostino Pennisi di Floristella, a soli 53 anni (era nato il 17 luglio 1832).

Con la sua morte si chiudeva un'epoca dell'Ottocento acese. Le grandiose opere da lui compiute con immenso coraggio, con fede, con signorilità e con i mezzi finanziari suoi personali non avranno continuatori.

Agostino Pennisi di Floristella e Gerlando Maria Genuardi rifondarono Acireale fine Ottocento.

Due anni dopo, il 29 maggio 1887, a soli 43 anni, moriva a Roma il deputato Giambartolo Romeo, benemerito di tante opere insigni e moderne di Acireale.

Colpito alla Camera da «congestione», era stato subito trasportato nella clinica diretta dall'amico prof. Francesco Durante. Un giovane medico gli aveva praticato il salasso, senza sapere che il Romeo soffriva di diabete. Rientrato il Durante in clinica, chiese subito quali cure erano state praticate all'amico. «Il salasso», gli fu risposto. «Lo avete ucciso» - disse Durante -. Ricordava così mia Madre che era nipote di Giambartolo Romeo (figlia del fratello Gregorio). Il suo nome fu dato ad una antica via che conduceva alla marina (si chiamava allora via Teatro) dove egli aveva la casa di abitazione: via Giambartolo Romeo, a ricordare ai posteri il

nome onorato (Saporita, 1987).

Il Romeo era deputato dal 1879 (metà della XIII legislatura), succedendo, il 20 aprile, di quell'anno, all'on. Grassi Pasini, nominato senatore. La XIII legislatura si era aperta nel 1876. Egli era nato ad Avezzano il 4 gennaio 1844, da Ignazio (ch'era in quel tempo nella città abruzzese Sottintendente del Circondario) e da Serafina Calanna. (Ho avuto l'atto di nascita del Romeo dal mio caro amico Prof. Eleuterio Di Gianfilippo, già preside del liceo classico di Avezzano). Conseguita la laurea in Giurisprudenza all'Università di Catania, si dedicò, con successo, alla professione, acquistando posizione di rilievo per la sua intelligenza, la vivacità d'ingegno, la preparazione. Il 17 ottobre 1876 sposò l'acese Concettina Finocchiaro, nella casa comunale di Viagrande (testimoni Lorenzo Vigo Gravina, che poi sarà sindaco di Acireale, e Giuseppe Mirone), dopo che a lei era stato annullato il precedente matrimonio con Sebastiano Musmeci: un matrimonio impostole da parenti col ricorso alla violenza, come emerge dagli atti della causa di annullamento. Il Romeo aveva 32 anni, lei 26, essendo nata ad Acireale il 9 gennaio 1850 dal barone Antonio e da Caterina Fichera. A Roma vissero anni assai lieti, frequentando le migliori famiglie (quella, ad es., del prefetto di Roma, Luigi Gravina e della moglie Costanza, del prof. Francesco Durante e della moglie Amalia, del pittore Giuseppe Sciuti, di altri). Sembrava che il destino si fosse d'improvviso mutato per lei, dopo gli anni tristi della giovinezza. Invece, a 37 anni, quella sua vita di letizia si concludeva improvvisamente. Rientrata ad Acireale, visse nella solitudine; sempre, tuttavia, con fierezza, com'era nel suo temperamento, assistita dai fedeli servitori Titta e Petronilla. Morì all'età di 81 anni, il 24 settembre 1931. La ricordo benissimo. Era, oltre che zia, madrina di mia Madre, la quale mi portava con sè quando andava a trovarla. Abitava in piazza Duomo, nel palazzo di sua proprietà, dove c'è adesso, al piano terra, il Credito Italiano, in una casa tutta Ottocento e densa di ricordi.

Per l'Ottocento sono ormai gli anni della resa.

Il 24 luglio 1886, era stato inaugurato un nuovo teatro: il «Margherita». Proprietario, il signor Paolo Di Bella, che aveva scritturato per l'inaugurazione la compagnia di operette del capocomico Stravolo.

Quello stesso anno si proponeva la «variante» della salita «Sorbo» a Guardia, auspice il cav. Lorenzo Vigo Gravina, ed era demolito l'edificio che sorgeva nel mezzo dell'attuale piazza Alfio Grassi (era un fondaco, per cui la piazza, fino al 1896 - quando prese il nome di Alfio Grassi - era denominata «Piazza fondaco»). Erano state così eliminate quelle stradine, non sempre igienicamente a posto, che lambivano l'edificio; era nata una delle più belle piazze di Acireale.

Dopo tante recriminazioni, da parte della Accademia degli Zelanti verso il Comune (legittime recriminazioni, debbo dire!), riapriva la Biblioteca Zelantea (1887), e la direzione era affidata ad un giovane intrepido sacerdote - don Vincenzo Raciti - che legherà, da allora, il suo nome dotto e la sua vita operosa al glorioso istituto acese di cultura.

Fra le polemiche di molti, era demolita la casa del pittore Pietro Paolo Vasta (1887), che sorgeva all'angolo fra l'attuale piazza Garibaldi e via Paolo Vasta. (Ma quale «angolo»? Quello dove c'è adesso la casa Pennisi o l'altro di fronte (casa Continella? Si dice, infatti, che la casa di Vasta era nei pressi di S. Rocco). Fu «diruta» - si legge in un giornale cittadino - «per costruire una elegante palazzina». Si chiedeva, almeno, una lapide, a memoria del grande nome. Ma il municipio fu sordo alla richiesta.

Negli stessi anni (1887-89) sono completati il prospetto ed il campanile lato Nord del Duomo, su disegno di F. Basile, che si avvale di studi di Stefano Ittar. Il portale in alabastro, opera di Placido Blandamonte (1668-72) con le quattro statue (fra le quali quelle della Madonna Annunziata, di Santa Venera, di S. Tecla) non furono toccate.

Nell'88, il Municipio deliberava di collocare al Belvedere i busti di Leonardo Vigo Fuccio, Giambartolo Romeo, Agostino

Pennisi, Nicola Musmeci, dovuti al La Spina.

Ancora cosa c'è?

Visitatori illustri di Acireale di quest'ultimo Ottocento sono il ministro Paolo Boselli (20-1-1889) e l'allora novello cardinale Benedetto Dusmet, che, proveniente da Messina, sostava ad Acireale e si affacciava al balcone del Grand Hôtel, proseguendo poi, in treno, per Catania.

L'ultima grandiosa opera emblematica di quel secolo romantico era la Torre Eiffel, inaugurata in occasione della Esposizione universale del 1889: c'era in essa l'antico ed il progresso. Pure i lumi pubblici, non più ad olio ma a petrolio (da alcuni anni) - «accesi (ad Acireale) per circa diciotto nottate ogni mese», quando la luna non splendeva, ovvero era nascosta fra le nuvole - cominciarono a diventare un ricordo. La sopravvenuta luce elettrica (la «luce dei ricchi», come veniva chiamata per il suo alto costo) era più comoda.

Un avviso del giornale cittadino «La Patria», del 20 marzo 1886, era stato davvero illuminante:

«Prove di luce elettrica: - In una delle ultime sere di Carnevale, il prof. Speciale di Catania volle fare un esperimento di luce elettrica, all'estremo punto della via Vittorio Emanuele, sulla piazza della Stazione ferroviaria.

Furono accese due lampade a incandescenza, che diedero una luce vivissima e meravigliosa, tanto da attirare l'ammirazione di tutto il pubblico che trovossi presente all'esperimento.

Sarebbe un'ottima occasione pel nostro paese, se il Municipio e i privati volessero profittarne. E noi facciamo i nostri rallegramenti al benemerito prof. Speciale, augurando che il suo tentativo trovi l'incoraggiamento di tutti coloro che hanno a cuore il decoro della patria ed il progresso della scienza».

Si parlava in città di luce elettrica almeno dal 1880. Nell'87, essa è già molto diffusa.

Calato il sole, tutto si era svolto fino allora al lume di petrolio o di candela. Quanti libri letti ed anche scritti a quella luce ! I

miei ricordi (degli anni 1925-30) sono molti. In campagna, ad es., la luce elettrica l'avemmo tardi. Nel passaggio dalla città alla campagna, dove ci recavamo per la villeggiatura, si soffriva, specie da noi ragazzi. Ci si fermava in campagna sino a novembre avanzato (prima, addirittura, fino a Natale). Quanti compiti scolastici non espletammo al lume fioco, ed a volte maleolente, di quei lumi ! Sembra impossibile che abbiamo vissuto quei tempi.

Pure il telefono (ancora interno, cioè a circuito cittadino) iniziava la sua storia: andrà in funzione dal 1888, ad iniziativa dei benemeriti fratelli Castro Librandi, che impiantano anche parafulmini ed apparecchi elettrici vari (fra i quali campanelli e sonerie).

Quello stesso 1888 era istituita a Riposto, ad iniziativa dell'on. Grimaldi, la Cantina sperimentale per le ricerche sui mosti e sui vini, prove per la fabbricazione di questi, studi sulle vinacce, ecc. I «proprietari» di vigneti (acesi, per lo più, quelli della «piana di Mascali»), si rallegravano.

In giro si vedevano adesso le prime avventate «carrozze senza cavalli»: le automobili con motore a scoppio erano nate nel 1886 in Germania. La FIAT aprirà a Torino nel 1899, ad opera di Giovanni Agnelli.

Francesca Mancuso di Luigi, nata a Catania il 10 novembre 1893, sarà autorizzata, il 5 luglio 1913, dal Prefetto della Provincia di Palermo, «a condurre automobili con motori a scoppio». Una donna al volante avrà fatto storia nella Sicilia del 1913. La fotografia, che è nella patente di guida, la ritrae col casco e gli occhialoni! Al museo dell'automobile di Torino c'è la sua ardita Isotta Fraschini (IF). La prima «donna al volante» era stata Bertha Benz, moglie di Karl Benz, l'inventore del «veicolo semovente». Nei primi anni del '900 circolavano in Italia circa 200 automobili.

L'antesignano dei proprietari di automobili fu ad Acireale il barone Lorenzo Vigo (abitava in piazza San Giuseppe). Lo seguiranno i cav. Francesco Grassi, Arcangelo Finocchiaro, Lorenzo

Vigo Gravina, Francesco Platania D'Antoni. Nel 1907, il marchese Angelo Pennisi di Sant'Alfano fece sfoggio della sua bella «Itala»; qualche anno dopo fu l'«Isotta Fraschini» del barone di Floristella a suscitare ammirazione. Poi, anche altri acquistarono l'automobile. I più, tuttavia, non cedevano alla lusinga del nuovo mezzo motorizzato, conservandosi fedeli ai cavalli e alla relativa carrozza.

La prima corsa automobilistica fu la Parigi-Rouen (1894). Su 102 concorrenti ne giunsero al traguardo 15 e il primo arrivato (De Dion, su auto a vapore) tenne la media di 20,5 km/h.

Il primo giro d'Italia è del 1902. Nel 1904, si svolgeva a Brescia il Gran Premio d'Italia (vinse una Fiat guidata da Vincenzo Lancia, alla media di 115,700 km/h.). Nel 1908, il «Gran Premio», corso a Bologna, fu vinto da Nazzaro, alla media di km/h.119,438. Nel 1922, fu inaugurato l'autodromo di Monza, con il Gran Premio d'Italia, vinto da Bordino su Fiat, alla media di 139,855 km/h.

In questi nomi ed eventi vi sono tanti ricordi della mia fanciullezza, non tutti vissuti per ragione di età, ma vivi in quegli anni di passione per le poche automobili in circolazione.

La prima targa Florio, sul circuito delle Madonie, è del 1906.

Nel 1907 fa evento l'impresa del principe Scipione Borghese il quale con la sua «Itala» (cilindrata 4733 cc.) percorre, assieme al meccanico Ettore Guizzardi e al giornalista Luigi Barzini, i 16 mila km. di strade (di quali strade, allora?) da Pechino a Parigi. L'«Itala» della straordinaria avventura è conservata nel museo dell'automobile di Torino.

Dal 1927 si corse la leggendaria Mille Miglia, soppressa nel 1957.

In quei medesimi anni furono corsi i vari giri di Sicilia, con larga partecipazione dei campioni dell'automobilismo. Acireale partecipò ad alcuni di essi con Francesco Catania e Salvatore Zagame, che erano cognati e concessionari della Fiat, con «salone» al punto di incrocio, in piazza di porta Gusmana, tra

corso Savoia e via Currò (salone nel quale mio padre comprò, nel 1927, la sua 509). L'attesa del loro passaggio da Acireale era vivissima da parte di tutti. Correvano su di una 509 carrozzata tipo corsa (probabilmente da un artigiano acese). Ricordo che anche io, ragazzo, in quegli anni '30 indimenticabili, poco più di dieci anni, partecipavo a quell'attesa dal balcone del palazzo Pennisi («Favazza») di corso Umberto. I due cognati corridori, giunti ad Acireale, facevano rifornimento nell'androne del palazzo Nicolosi (ch'è di fronte al palazzo dove io stavo al balcone). Poi, ripartivano, in fretta, accelerando a più non posso, perché il motore «sonasse» come occorreva. Ho cercato, presso i figli dei due, fotografie di quelle loro «imprese». Non sono riuscito a trovarle.

Altri acesi che parteciparono a corse automobilistiche, con grinta, furono i fratelli di Francesco Catania, Paolo e Giovanni, che guidavano la «Nazzaro», Orazio su «Spa», ed inoltre Salvatore Esterino su «Ceirano», Carlo Patanè su «Ansaldo», Venerando Pennisi («Favazza») su «Itala», Martino Modò su «Diatto», Gioacchino Cocuzza su «Bugatti», ed in questo secondo dopoguerra il sempre ardito barone Nicola Musmeci, che correva con la sua infuocata «Maserati», vincendo premi di riguardo ed imponendosi nel circuito di Siracusa; ed ancora l'intrepido comm. Saro Grassi Bertazzi (non ancora «comm.», allora), seguito - ma soltanto in ordine di tempo - dal figlio Nicola, il quale, lasciato l'agone delle corse, si è impegnato in quello della politica; e pure il cav. Giuseppe Nicolosi.

Chi ricordare ancora? Dimentico parecchi, non però Orazio Licciardello, espertissimo in fatto di motori, che correva, da pilota, con il pasticciere Salvatore Bonanno, della omonima rinomata Dolceria; e, ancora, Nino Rossi, anche lui ardito. Ma con questi ultimi, sono ai miei anni di adulto.

Già a Milano, dal 1899, il tram elettrico sostituiva i vecchi tram tirati dai cavalli. «Simbolo di modernità, l'energia elettrica è la prova che il XX secolo porterà pace e benessere all'umanità». Adesso sappiamo com'è andata!



C'erano inoltre le grandiose scoperte compiute da Marconi: nel 1895, la telegrafia senza fili, e, nel '98, la creazione dei primi apparecchi radiotelegrafici.

A Parigi, i coniugi Pierre Curie (1859-1906) e Maria Sklodowska (1867-1934) scoprono il polonio ed il radio (1898). Nel 1903 avranno il Nobel per la fisica. Morto Pierre, travolto da un veicolo a cavalli, mentre andava in bicicletta per le vie di Parigi, Marie continuava l'opera, succedendogli nell'insegnamento alla Sorbona. Nel 1911 riuscirà ad isolare il radio allo stato puro e le viene conferito (quello stesso anno) il Nobel per la chimica. Nel 1934 - l'anno della morte di Marie, distrutta, com'è noto, dalle radiazioni - la figlia Irene (1897-1956) ed il marito Frideric Joliot (1900-1958) otterranno, anche loro, il Nobel per la fisica, in seguito alla scoperta della radiazione artificiale.

Dalla seconda metà dell'Ottocento avevano preso il cielo i primi dirigibili. Le romantiche mongolfiere erano già superate. Il mio ricordo è quello del «Graf Zepelin», del «Norge» e dell'«Italia» di Umberto Nobile (che sono degli anni '20). Nel 1903, intanto, il primo aeroplano a motore tagliava gli spazi. Nel 1911-12, in occasione della guerra di Libia, gli aeroplani erano impiegati come mezzi distruttivi. Nel 1927 Charles A. Lindberg, traversava da solo l'Atlantico, senza fare alcuno scalo. Francesco De Pinedo nel 1925 aveva compiuto il volo dei tre continenti (Roma-Melbourne, Tokio-Roma) della durata di 360 ore - km. 55.000 - e nel 1927 compirà la traversata dell'Atlantico e delle Americhe - km. 45.380). Poi, nel dicembre 1930 - gennaio 1931, la «trasvolata atlantica» di Italo Balbo (12 idrovolanti S 55 Marchetti e 50 uomini di equipaggio, fra cui l'acese Giuseppe Maugeri), ripetuta nel luglio-agosto 1933, con 24 velivoli da bombardamento marittimo e la duplice traversata dell'Oceano.

E le biciclette? Le prime a pedali risalgono al 1865. I pneumatici sono del 1889. Le due ruote di eguale dimensione, del 1884. E le motociclette? Le prodezze di guidatori e di motociclette e di auto quali Tazio Nuvolari ed Achille Varzi? Ma con questi siamo

già al '900 del mio tempo.

Quanta strada si era percorsa a piedi, in lettiga, su calessi, diligenze e carrozze! Adesso, si correva. La «corsa», purtroppo è impazzita al nostro tempo.

Il secolo, che se ne andava, ed il nuovo tempo, brillante, e pur pervaso dalla febbrile ed ansiosa ricerca della ragione della vita, avevano in D'Annunzio e in Gozzano due chiare espressioni.

D'Annunzio era ormai lontano dai versi di «Primo Vere», dove, nella edizione dell'80, pur «corretta con penna e fuoco e aumentata», scriveva ancora romanticamente: «L'alba sorgente da le mie colline/ dolce mi guarda co' risi di neve./ mentre le messi d'or su' campi opime/ si baciano fremendo a l'aura lieve». Adesso erano, invece, gli anni di D'Annunzio de «Il Fuoco» (1900); ma anche del D'Annunzio delle grandi gesta, degli «spazi immensi».

Gozzano inizierà col nuovo secolo. «La via del rifugio» è del 1906-07. Il poeta ancora ventitreenne, scriveva: «Socchiudo gli occhi, estranio/ ai casi della vita./ Sento fra le mie dita/ la forma del mio cranio.../ Ma dunque esisto! O strano!/ vive tra il Tutto e il Niente/ questa cosa vivente/ detta guidogozzano./ E, altrove: «Quanti me stessi sono morti in me stesso!».

Freud, nel 1900, pubblicherà il suo «Die Traumdeutung», l'interpretazione dei sogni; uno dei libri fondamentali del tempo moderno, valido forse per ogni tempo, espressione del pensiero di un uomo che seppe vedere a fondo nello spirito umano.

Del 1881 è «Pinocchio», di Carlo Lorenzini, il capolavoro che (com'è stato scritto) «servirà a guidare intere generazioni di italiani e costituirà, insieme col 'Cuore', il più saldo fondamento della pedagogia nazionale».

### *3. La Sicilia dopo l'annessione - Vita acese.*

La Sicilia aveva vissuto dopo l'annessione un tempo triste di delusioni, di povertà nelle classi non abbienti, di rivolte, di lotte.

Eppure, tante erano state nel '60 le promesse di autonomia po-

litica o semplicemente amministrativa. Nulla si era avuto, tuttavia, alla resa dei conti. L'ho già rilevato. L'abolizione della luogotenenza, il 1° febbraio 1862, era stato il segno chiarissimo delle intenzioni di Torino: l'Isola sarebbe dovuta entrare senza alcuna distinzione nel nuovo regno d'Italia. Ad essa, così, erano state estese le esose tasse piemontesi e nuove tasse erano state imposte. Il carico fiscale aumentò di almeno 1/3. Il vantaggio di tale maggiore contributo non rimase in Sicilia, ma servì per le imprese del Nord. La coscrizione obbligatoria (che prima non si era avuta, come ho già ricordato) aveva sottratto valide braccia al lavoro - specie agricolo -, prodotto massive renitenze alla leva, incrementato il banditismo; aveva spinto financo a far dichiarare, all'atto della nascita, i figli maschi come femmine. Erano stati rimpianti i Borboni.

Nel '62, durante la visita di Garibaldi a Catania, si erano avute anche sommosse. Il prefetto ed il questore avevano dovuto riparare «nella nave Duca di Genova in rada ad Acireale» (Giarrizzo, 1986). Il generale Govone, inviato in Sicilia nel 1863 per controllare la situazione, riferì al Parlamento che la Sicilia «non aveva ancora completato il ciclo che portava dalla barbarie alla civiltà». La delusa speranza dei contadini di avere con sé - all'atto specialmente della eversione dell'asse ecclesiastico - un pezzo di terra da coltivare, aveva determinato malumori, anche rivolte, come quella del settembre del '66 nel palermitano. Si gridò, allora, financo «Viva la Repubblica!» Nel 1869 era reintrodotta la tassa sul macinato, che colpiva la macinazione del grano e dei cereali, cioè, soprattutto, la povera gente. Le reazioni erano state enormi. (Sarà abolita definitivamente nel 1880). Lo Stato, di fronte a quegli eventi, si era comportato male, usando la forza, che aveva provocato ulteriori reazioni. Cadorna, cui erano stati conferiti poteri speciali, si mostrò «feroce». (I soldati venuti da Napoli, dove infieriva il colera, portarono l'epidemia in Sicilia). La proprietà era nelle mani dei latifondisti, specie nel centro e nella parte occidentale dell'Isola, i quali si facevano difendere dalla «mafia», che via

via, da strumento di potere, diventava potere a sé. La criminalità, com'è stato rilevato, si associava alla corruzione politica. I contadini delusi emigravano in America ed in Australia. La commissione di inchiesta «Borsani-Bonfadini» (di cui Romualdo Bonfadini era relatore) svolse un primo lavoro (1875-76), che come quello successivo (1876) di Sonnino e Franchetti non valse a nulla. Questi si persuadevano che la Sicilia aveva bisogno di profondi cambiamenti. Il socialismo, costituito a Genova nel '92, col P.S.I., trovava via facile per diffondersi nell'Isola.

Agli inizi del '91 si sviluppava il «grandioso» movimento dei Fasci dei Lavoratori. Il catanese De Felice ne era a capo. Nei confronti di essi anche delle loro esuberanze, il Governo diventava spietato. Il presidente del Consiglio - proprio un siciliano, Crispi - giungeva financo a far proclamare lo stato d'assedio in seguito ai tumulti, che venivano repressi dall'esercito. I Tribunali militari comminarono «secoli e secoli» di carcere (Gangi, 1982). Nel '96, Adua! Quale tristezza!

Nel 1893 c'era stato l'assassinio del marchese Notarbartolo, direttore del Banco di Sicilia, che era venuto a conoscenza di corruzioni ed imbrogli da far tremare, e ne aveva informato il Governo. Fu trafitto da coltellate sul treno che lo portava da Termini a Palermo. Fu sospettato il deputato Palizzolo, fedele di Crispi. Accusato, fu infine assolto.

Non tutto certamente era stato nero in quegli anni. Si ricorda giustamente, dal Gangi, l'imprenditoria industriale siciliana (carta, filatura, bachicoltura e sericoltura, lavorazione dello zucchero di canna, dei prodotti caseari, industria enologica, estrazione dello zolfo e del sale); il capitale e l'iniziativa inglese impiegati in Sicilia (gli stessi impianti di vigneti nel trapanese, da dove venne il «marsala»); casa Florio. «La carriera di Vincenzo Florio dimostra che, benchè l'ambiente non fosse affatto favorevole, era possibile ottenere profitti notevoli, a patto di non accettare l'avversione tradizionale per il commercio e di essere preparati a rischiare il proprio denaro» (Finley, Mack Smith, Duggan, 1987).

Nel maggio del 1875, il dott. Giuseppe Inzenga presenta, nella sede dell'Accademia degli Zelanti, una sua «Monografia sugli agrumi di Sicilia», apprezzata e pubblicata successivamente dal prof. Luigi Savastano, direttore della «Stazione sperimentale di frutticoltura e di agrumicoltura» di Acireale.

A quello dei Florio debbono aggiungersi i nomi di Ingham, Whitaker, Woodhouse, che intensificarono la produzione ed il commercio vinicolo. (Benjamin Ingham, quando, nel 1806, giunse a Palermo, si dedicò ad importare e a diffondere nell'Isola i panni inglesi. La sua attività nel settore del vino è successiva). (Giuffrida, 1990). I vigneti si intensificavano dappertutto in Sicilia, assieme agli impianti di agrumeti, alla produzione del carbone (Signorello, 1985).

Tuttavia c'era sempre da non gioire. Il Governo spendeva in Sicilia molto meno di quanto da essa traeva. Dal 1862 al 1896, gli investimenti per impianto idraulici nel Nord e nel centro della Penisola superarono i 450 milioni di lire, mentre in Sicilia furono di appena 1.300.000 (Hurè, 1982). L'oro che veniva dagli emigrati siciliani, trattenuto dal Governo, serviva per il Nord. Sino all'età moderna la Sicilia era stata dotata di una rete di «trazzere» di oltre 10 mila chilometri. La restante parte era stata incorporata nel latifondo, dai c.d. «frontalieri».

Il «decollo capitalistico» verificatosi in Italia con Giolitti, nei dieci anni che precedettero la grande guerra, produsse, tuttavia, vantaggi per l'economia dell'Isola.

Anche la cultura era in ripresa: nel tempo che corre dall'annessione alla prima guerra mondiale, insigni siciliani contribuirono al progresso di essa (ricordo quella letteraria).

A cavaliere del nuovo secolo, Verga e Capuana, già sessantenni, pagavano un cospicuo tributo alla celebrità. Rapisardi, quasi coetaneo dei due, invocava Lucifero (il poema è del 1877), litigando con Carducci; Martoglio era più giovane, ma anche lui in linea. I «Vicerè» di De Roberto, freschi di stampa (sono del 1894), suscitavano, nei salotti, accese discussioni. Pirandello era nato, ma non

da molto, e non aveva ancora disorientato i tranquilli borghesi con l'implacabile logica della sua esasperante dialettica.

In quegli anni, già velati dalle nubi premonitrici dell'imminente conflitto, Acireale manteneva ancora, prevalentemente, la sua impronta; ed il problema sociale (che il De Felice proponeva concitatamente nella vicina Catania, e l'«Asino» di Guido Podrecca sottolineava scrivendo, nella testata medesima del giornale, che l'asino era, appunto, «il popolo utile, paziente e bastonato») era generalmente sentito e riguardato in conformità con i principi della Chiesa, che l'Enciclica di Leone XIII aveva in quegli anni largamente diffusi.

Tuttavia, il tempo nuovo premeva.

Nel 1882 era stato celebrato, in Sicilia, il sesto centenario del Vespro (a Palermo, con la partecipazione di Michele Amari). Nell'89 è il centenario della Rivoluzione francese. A Catania lo celebrava De Felice (il 5 maggio), e con quali accese parole: «Bastò un pensiero dagli Enciclopedisti diffuso e dal popolo fecondato, per dare all'umanità la più grande delle rivoluzioni dopo quella di Cristo. Aboliti i privilegi dei nobili e del clero, abbattuti i diritti feudali, proclamata l'uguaglianza e la sovranità del popolo: ecco l'eredità lasciataci dalla rivoluzione del 1789... Oggi, l'arbitrio è elevato ad arte politica, il furto impunito, l'appropriazione di un pane condannata con grande rigore. E non siamo come alla vigilia della rivoluzione francese?... Dove c'è uno sfruttatore immorale, lo spirito moderno della civiltà vuole porre un lavoratore fecondo, dove c'è un intrigo vuole porre giustizia; al posto del furto legale il prodotto onesto del lavoro... La polizia non ci permette intero il diritto alla parola. Tenti pure di togliere la stampa, di abbattere il telegrafo, di distruggere i progressi della meccanica per arrestare l'umanità nella via del progresso...: l'Umanità andrà sempre avanti, malgrado tutte le calunnie. Oggi un solo mezzo efficace riconosco di celebrare la rivoluzione dell'89: compierla. Siete pronti?» (Giarrizzo, 1986).

La «rivoluzione» di De Felice era quella di un uomo che cre-

deva nella sua fede. «Ciò che noi socialisti chiamiamo lotta di classe è la medesima cosa, più nobilmente intesa, di quella che i positivisti individualisti chiamano lotta per l'esistenza. La lotta di classe è l'associazione di tutti i lavoratori nel fine unico e civile non di abbattere una classe e sostituirsi ad essa, come fece la borghesia con l'aristocrazia ed il clero, ma di chiamare a raccolta tutta la classe lavoratrice, darle la coscienza di una grande civiltà, confonderla con le classi con le quali è tuttora in lotta, fare di tutte le classi una classe sola».

Ma, c'era, assieme al socialismo, pur tanto umanitario, il libero pensiero e l'anticlericalismo.

Nel 1888, Margherita di Savoia scriverà al Ministro Marco Minghetti (diventato suo professore di latino) queste parole: «Vorrei vedere che forma avrà preso la questione religiosa tra alcuni anni; veramente finisco per credere che solamente dalla Chiesa cattolica possa uscire qualcosa di serio, perchè essa ha conservato un gran fondo di vitalità sotto un'apparenza vecchia; poi è quella che ha le braccia più larghe; sono i preti che l'hanno rimpicciolita e ristretta, ma se capissero quello che possono fare ancora, se largheggiassero in tante cose che non toccano il dogma, se cercassero di rimettersi nella corrente specialmente scientifica, chiudendo gli occhi su tante piccolezze, cose di minore importanza, per non guardare che l'idea sublime e grandiosa della divinità al di sopra di tutte le cose umane, se non predicassero che la morale sana, ed il trionfo dell'intelligenza che avvicina a Dio (invece di volerla spegnere in tutti i modi), avrebbero un campo immenso davanti a loro».

Ad Umberto e Margherita il Vaticano aveva impedito di far celebrare la messa nel palazzo del Quirinale, essendo «interdetto» il palazzo; a Santa Maria Maggiore dove i due principi andavano ad ascoltare la messa (data la suddetta interdizione) non fu consentito che il cappellano offrisse a Margherita un cuscino per inginocchiarsi: «Attenzione, attenzione, riserbo, niente cuscini. Meglio evitare i compromessi» (Antonioni, 1989).

Ad Umberto si attribuivano, invero, affermazioni gravemente offensive nei confronti del clero (Mack Smith, 1990). La polemica col Vaticano era viva. I tempi tuttaviaolgevano verso direzioni nuove. Il problema sociale, e con esso l'esigenza di un atteggiamento diverso da quello tenuto fino allora, anche dalla Chiesa, urgevano.

Umberto, intanto, percepiva 14 milioni all'anno di Lista civile (una somma di gran lunga superiore a quella attribuita alla Regina Vittoria, al presidente degli Stati Uniti d'America e a quello della Repubblica francese), mentre i salari dei lavoratori erano miserevoli. La rivolta di Milano (1898) fu domata a cannonate.

Gli scandali finanziari coinvolgevano banche, presidenti del Consiglio dei ministri (Crispi, in particolare), ministri, altri, (ricordo, ad es., Tanlongo); e le inchieste si concludevano con l'archiviazione delle pratiche ed i Tribunali, se interessati, assolvevano.

Ruggero Bonghi temeva il «pericoloso» progredire della democrazia.

I Siciliani protestavano in nome del tempo nuovo, ma lo facevano innalzando cartelli con il ritratto del re e con l'immagine della Madonna (Mack Smith, 1990).

Giolitti avvertiva, tuttavia, la temperie e nel 1903 invitava Filippo Turati ad entrare nel governo; nel 1911, inviterà Leonida Bissolati, ma entrambe le volte senza successo. (Non so proprio dire quanto il re condividesse quelle profferte di Giolitti, convinto come si dichiarava del fatto che i socialisti fossero sciocchi e vuoti e che le vuote sciocchezze di cui si riempivano la bocca avevano in se stessi il loro rimedio, perchè, a suo dire, annoiavano la gente, la quale si sarebbe resa conto assai presto di quanto i socialisti mancassero del senso della realtà (Mack Smith, cit.).

Ma Giolitti era persuaso che la classe, la quale rappresentava il lavoro, sarebbe stata in avvenire quella che avrebbe comandato nel Paese.

D'Annunzio, com'è noto, passava, in Parlamento, dalla «destra» alla «sinistra», dichiarando, solennemente, di andare, in quel modo, «verso la vita».

Mack Smith (1990), ha notato che Gaetano Bresci, il 29 luglio 1900, a Monza, «volle punire nel re il simbolo di una società oppressiva»



(Spinosa, 1990).

Ho detto come, a mio avviso, Acireale avvertisse il problema sociale. La città, non aveva, certo, vissuto, nel suo intimo, il travaglio che aveva condotto la maggior parte d'Italia dallo stato conservatore a quello liberale e, adesso, a sentire e ad esprimere gli impulsi del «sociale».

Quanto al «libero pensiero», esso aveva nella nostra città i suoi antecessori in Lionardo Vigo, Michele Calì, Francesco Badalà Scudero (per limitarmi ai protagonisti), uomini di penna acuta e lacerante.

Di solito, si trattava di libero pensiero anticlericale. Il Badalà Scudero - l'autore de «La cella di fra Ginepro» - si dichiarava, tuttavia, pure ateo: «Da bambino, nei miei più teneri anni, frequentai preti e monaci, e divenni ateo; fatto più adulto, conobbi il mondo ed ebbi agio di persuadermi... che la vita (è) una commedia compendiata in questa parola: simulazione! Ne ho raccolto il frutto e sono diventato scettico, apatico, indifferente a tutto. Un solo ideale mi è rimasto; una sola credenza ancora perduta nell'animo mio, un santo e nobile sentimento mi brilla luminoso nella mente: la parola amicizia». A proposito di taluni frati, egli scriveva nel 1892: «li vedremo fatti arbitri assoluti, violare la santità del domicilio, mettere discordia e scissione nelle famiglie, scroccare lasciti ed eredità, dettare e falsificare testamenti, armare gli uni contro gli altri, turbare, insomma, la pace domestica».

Il vescovo di Acireale, mons. Genuardi, nella relazione alla Santa Sede del 1875, dichiarava, fra l'altro, che «nelle scuole superiori», «a causa dell'incredulità e dello spirito di indifferenza religiosa di alcuni professori», egli aveva notato «la incauta gioventù imbevuta di dogmi irreligiosi e quotidianamente leggente cattivi libri, che incitano all'ateismo e alla sfrenata libidine, per la rovina di sè».

Quel vescovo, sempre nella stessa relazione, lamentava pure «i mali che abbondantemente procura ai fedeli e alla società quello che chiamiamo matrimonio civile, per il quale vediamo qua e là molti vivere in concubinato». Nell'anno 1879 i matrimoni civili superano ad Acireale di 65 quelli religiosi (772, civili, 707, religiosi) (Zito, 1987). Se Genuardi fosse vissuto oggi avrebbe visto tant'altro! In città vi erano anche logge massoniche. Non so dire se nel '75 vi fosse ancora quella denominata «Annita», che vi era nel 1869.

Nella vicina Catania, Mario Rapisardi aveva pubblicato in quegli anni il suo «Lucifero». Anni prima, Carducci aveva invocato «Sarana».

Ad Acireale il giovane Raffaele Valerio (che sarà poi fra gli organizzatori più attivi del Partito Popolare e dell'Azione Cattolica acese) in un suo «poema» dal titolo «Merlin furioso» - presentato come di O. Halm - R. Wagner, e tradotto da G. Pape-Satàn - R. Aleppo - (Tip. Dell'Etna - Acireale - 1898) - scriveva questi versi: «Se mai continga ch'io possa toccare/ i dotti marmi del sacro Ateneo/ farò de' preti l'impero tremare/ e al padre Bruno indirò un giubileo./ Fremeran d'ira...; ma al mio aspetto fiero/ s'inchinerà perfino il papa nero./

Intemperanze di ragazzo che viveva la sua ora di «contestazione», anche se la sua famiglia era stata onorata da santi sacerdoti.

Folate di rivolta, ch'erano di certo il segno del tempo nuovo, ma che non determinavano, tuttavia, mutamenti sostanziali della realtà acese.

Racconto questa: si era agitato, dal 1880 circa, il problema del carcere penitenziario ad Acireale, da collocare nei locali dell'ex convento San Biagio, chiesa inclusa, tolti ai PP. Francescani in conseguenza delle leggi eversive. Avevano inizio i lavori di ristrutturazione e le nuove fabbriche. La chiesa era smantellata (Cosentini, 1983).

Sostenitore dell'opera era il deputato acese Giambartolo

Romeo.

Con la morte di questi, avvenuta, come ho già detto, il 29 maggio 1887, il fronte dei sostenitori del carcere si era molto indebolito, fino a cedere. I nobili e potenti Pennisi di Santa Margherita e di Floristella, rompendo il riserbo prima tenuto, si dichiaravano, infatti, a viva voce, contro la casa di pena, operando con successo pure a Roma, dove il Romeo adesso non c'era più (perché - dicevano le male lingue, anche in talare- la mano di Dio, di seguito a quella scelleratezza compiuta, nella chiesa e nel convento di S. Biagio, l'aveva raggiunto).

Nel '95, la chiesa di San Biagio era così restituita al culto e rivestiva di limpida facciata su disegno dell'ing. Mariano Panebianco. La benedizione della chiesa restaurata ebbe luogo il 24 agosto di quell'Anno, alle 18,30, con l'intervento del vescovo.

La fine del Romeo (a soli 43 anni) e, prima, quella di Lionardo Vigo (il 14 aprile 1879), poi, il 6 gennaio 1888, la morte di Michele Cali, in seguito (l'8 gennaio 1897, a soli 46 anni) quella di Francesco Badalà Scudero, avevano spento personaggi di rilievo del «libero pensiero» acese; quel «pensiero» che altrove si era tuttavia espresso e si esprimeva, invece, in modo vigoroso e travolgente, così da provocare interventi decisi dell'autorità ecclesiastica, quali, ad es., l'8 dicembre 1864, il c.d. «Sillabo» da parte di Pio IX (*Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores...*), cui ho già accennato, che, in dieci capitoli suddivisi in 80 proposizioni, attaccò «panteismo, naturalismo, razionalismo, socialismo, comunismo, società segrete, società clerico liberali, liberalismo moderno, ed errori relativi», ecc., determinando relazioni decise da parte di liberali, anticlericali, socialisti.

«Che cosa è il socialismo» (per riferire questa) - si chiedeva nel 1891 Alessandro Mussolini - : «Il socialismo è la ribellione aperta, violenta e morale contro l'ordine inumano delle cose attualmente costituite. È la scienza e l'excelsior che illumina il mondo. È la ragione che s'impone alla fede. È il libero pensiero che si ribella al pregiudizio. È il libero amore che subentra al contratto legale». Ce n'era proprio tanto! Il socialismo di De Felice era davvero meglio!

Acireale, ciò malgrado, non perdeva il suo consueto colore.

Anche nel Consiglio comunale la rappresentanza cattolica, quando non era maggioranza, trovava sempre modo di farsi valere: «Il nostro Consiglio comunale - rilevava il giornale «Il Cittadino» - brilla per... l'assenza dei consiglieri, i quali hanno fatto sciopero. Però, bisogna confessare che le sedute sono state abbastanza *illuminate*. Di fatti, l'altra sera, abbiamo contato nel palazzo comunale *otto* consiglieri e *sedici* lumi a petrolio. Al Sindaco, che abbiamo inteso lamentarsi per l'assenza dei consiglieri, ci permettiamo di proporre uno specifico infallibile per farli concorrere compatti alle sedute: metta nell'ordine del giorno la demolizione dell'Oratorio dei Padri Filippini ed allora canterà col barbiere di Siviglia: 'ohimè che furia, ohimè che folla?'».

Facezie.

Per la borghesia della città, la vita si reggeva prevalentemente sul trinomio «casa, chiesa, campagna»: la casa patriarcale, dove i genitori erano stimati, rispettati, ubbiditi; la casa non rifugio o «contenitore» (com'è oggi), ma «regno», dove la famiglia stava assieme, costruendo.

La grande casa dalle numerose stanze, dai ricchi salotti che si concludevano nel salone in oro zecchino con gli specchi e le tappezzerie dei divani di stoffa fatta venire appositamente da Parigi (come quella del salone della casa di mio Nonno paterno, che è verde con disegni levissimi in oro); il reparto stanze per la «servitù» (nella casa di mio Nonno, che io adesso abito, vi sono alcune stanze dette ancora «du sù Ghiano», quelle in cui abitava il «signor Sebastiano», che era il cocchiere); la solenne stanza da letto «padronale», con il letto grande in ottone od in ferro artisticamente lavorato; la immensa cucina dalle mattonelle di ceramica anche alle pareti, fino ad una certa altezza, ed il forno per il pane (che da mio Nonno si preparava sovente in casa, levandosi le persone di servizio addette all'operazione alle quattro del mattino, perchè il pane potesse essere pronto all'ora di colazione); l'ampio ripostiglio, la stanza del «vino», quella dell'olio e pure

quella della legna e del carbone, financo la stanza del «porco», dove a carnevale il povero suino, allevato in campagna con ogni cura, era portato, morto, per essere trasformato in soppressata, sugna, salsiccia, «sancèli» (sanguinaccio), «zùsu» (gelatina), «frannòghiuli» (frittole), ecc. Difettavano, in quelle grandi case, i gabinetti di decenza che, di solito, erano all'esterno dell'abitazione, per ragioni di igiene (si fa veramente per dire!) e ad uso esclusivo della «servitù»; perchè i «padroni» si servivano, sia di giorno che di notte, dei noti «mezzi mobili»; i quali, a partire da una certa epoca (1880 in poi) furono costruiti da una fabbrica acese addirittura «inodori»: «Cessi inodori», diceva la réclame, «forma tabouset di legno, politura noce, coperto di nichel, a chiusura igienica ermetica brevettata, vaso ferro smaltato - scoperto, Lire 50. Idem, coperto con tela americana in color nero o marrone a scelta, L. 64». Singolare (sempre all'esterno della casa) la esistenza di «gabinetti di decenza» a due posti a sedere, in muratura ben costruiti, non alla turca (cioè col solo buco), che lascerebbero pensare all'uso coincidente di essi da parte di due persone, come si trattasse di luogo per conversarvi. Vasche da bagno, di solito in zinco (il mio Bisnonno ne teneva due in casa, con le ruote; ma egli era uomo avanti nel «progresso». Lo storia ha, invero, al riguardo, pagine nere. In un libro pubblicato a Parigi (tutto dire !) nel '700, si affermava che «la tanto fastidiosa abitudine di lavarsi» minacciava di «tornare di moda». «Vi sono persone - si legge ancora in quel libro - che si lavano la faccia più volte al giorno, si lavano le mani e qualche volta l'intero corpo». Si deprecava così «il malcostume, estremamente nocivo per la salute, di lavarsi tutti i giorni». E, ancora, in quella casa patriarcale (di cui dicevo), cortili, cortiletti, terrazze e terrazzine (queste ultime col «gazebo» sormontato da un gallo-gira vento in lamiera o da un gatto, come a casa mia, con baffi solenni); il giardinetto con le piante di limone, di arancio, di mandarino, di nespolo, il pergolato, la vasca con i pesci, il pollaio per le galline e quello per le oche (che facevano da guardia), il «casotto» per il cane, le ci-

sterne (a casa mia ce ne sono cinque), tutto l'Ottocento «casalingo» della borghesia agiata siciliana.

Personaggi di famiglia - oltre il cuoco, il cameriere e le cameriere, il cocchiere, il garzone (che abitavano nella casa del «padrone») - erano la stiratrice (a casa di mio Nonno paterno c'era «donna Sara a stiratrice», che metteva anche l'amido nei colletti delle camicie, nei polsini e nello sparato), la pettinatrice (o «pilucchera»), che pettinava la «padrona» (mia Nonna paterna aveva la sua «pilucchera» che la pettinava ogni mattina); e c'era, di famiglia, anche il sarto e la sarta «a custurera». L'operazione di sartoria-uomo era lunga. Si comprava la stoffa (la comprava di solito una persona di casa, facendo avere in precedenza al padrone il campionario); la stoffa si teneva dentro qualche anno; poi si passava al sarto (quello di mio Nonno paterno era Biagio Gruppillo); e appena il vestito o il cappotto erano pronti, non si indossavano subito, ma si lasciavano qualche altro anno come a «stagionare». La sarta era anche l'aiutante della padrona per ogni lavoro di sartoria di casa, anche minuto. Questi «personaggi» erano di solito mobili, frequentavano cioè, più famiglie e, con l'arte ed il prodotto della loro professione, portavano in giro, di casa in casa, spesso di parenti, anche le notizie ovvero, eventualmente, i pettegolezzi. Per le scarpe, c'era dapprima la vista del campionario da parte del padrone, della padrona e dei signorini; seguiva l'acquisto. Lo ricorda Raffaele Di Maria (1972) (ch'era figlio del proprietario di un rinomato calzaturificio di Acireale). Nelle famiglie dei ricchi vi era inoltre la ricamatrice, che pensava al corredo delle ragazze o anche ad altro legato al suo mestiere. Corredi a 10, 15, 20, 30 (cioè a più pezzi di uno stesso capo), in ragione dello stato sociale e della disponibilità finanziaria. In quelle famiglie era spesso la fidanzata che pensava al corredo del suo promesso, facendolo segnare con le iniziali di lui. E c'era pure (aggregata, come persona di casa) «a menti fimmini», cioè la donna che procurava il personale di servizio (nel caso femminile). Personaggio di rilievo in proposito era Venera

Leotta («Ienna a Liotta»), ma anche altre (ad es., «donna Mara a menti fimmini»).

Altro «personaggio» di famiglia era il medico, il quale, per lo più, andava a casa a visitare i suoi clienti, girando a piedi per giornate intere. Erano pochi quelli che si servivano della carrozza. Il primo medico che andò in giro con automobile proprio fu il dott. Oreste Scionti. I ricoveri ospedalieri erano poco sviluppati. Gli odierni accertamenti di laboratorio limitati all'esame delle urine e a qualche altro esame. Il primo che praticò ad Acireale la radiografia, nel suo stesso studio medico, fu il dott. Carmelo Maugeri (da cui, nel 1932, si recò mio Padre con mio fratello Rodolfo, allora di pochi anni, il quale, eludendo la sorveglianza della giovane donna di servizio, aveva inghiottito un soldino, che apparve nella lastra con chiarezza e che l'indomani il bambino eliminò). A prescindere dagli esami di laboratorio, dalle radiografie, ecc., era, allora, soprattutto, la mano esperta del medico che visitava, il suo orecchio acuto, l'occhio penetrante che facevano la diagnosi. Anche le operazioni chirurgiche venivano eseguite in casa dell'ammalato, specie quando questi era un «ricco». Nei reparti di chirurgia dell'ospedale andavano i poveri. Nel c.d. «ospedaletto» erano ricoverati i tubercolotici poveri. I ricchi affetti da quel male (allora incurabile) - e ce n'erano molti - erano assistiti in casa. Operazione chirurgica diffusa intorno agli anni 1920-30 era quella di appendicite (spesso anche non necessaria, ma di moda), nella quale si cimentavano pure laureati alle prime armi e c.d. chirurghi avventurosi. La distinzione fra medico e chirurgo non era allora chiara (al livello dei medici di paese, ma anche di città!). Solo fra i clinici essa esisteva in modo netto. Medici di Acireale dei miei tempi di ragazzo erano i dottori Fortunato Sciuto, Oreste Scionti, Raffaele Grassi Bertazi, Giuseppe Corsale, Alfio Fichera, Sebastiano Indelicato, Carmelo e Francesco Maugeri, Francesco Rossi.

Assieme al medico sono da ricordare l'avvocato, il notaio, oltre il prete, fra i «personaggi» di famiglia, attorno alla quale ruotava

allora tutto, come fosse un piccolo Stato a sé. Non dimentico fra questi il consulente, che disbrigava anche presso i vari uffici le pratiche (ricordo fra tutti il caro sig. Felice La Rosa), specie quando queste diventarono numerose e difficili, e non fu possibile al capo famiglia sbrigarle da solo.

Onomastici e compleanni, dei genitori specialmente, erano festeggiati in gran pompa (familiare, ben si intende) con la partecipazione di figli e nipoti. Ricordo, in casa dei miei Nonni paterni, la pasta al forno con uno strato spesso di c.d. «pastetta» condita con zucchero; ricordo particolarmente le polpette di carne al cioccolato, di cui la nonna era autentica specialista.

Per completare il quadro, debbo ricordare le lunghe camicie da notte anche per gli uomini e i berrettoni di lana col fiocco, sempre per la notte. Quando uscivano, gli uomini (i ricchi !) portavano, di solito, la bombetta, le donne, il cappello, le anziane andavano a messa con lo scialle; ch'era consueto per i poveri.

Ai genitori si dava, presso alcune famiglie, del «vossia» o del «lei», non il confidenziale «tu», e ad essi si baciava la mano. Mio Nonno con sua cognata si davano del «voi». Forma, ma nella quale c'era allora molta sostanza. Oggi, la casa e la famiglia sono finite (o quasi); la fretta ha disperso tutto.

La chiesa era confidente ed animatrice di speranze (nel 1897, Acireale era definita «l'Eden della Sicilia, il centro delle operosità del clero siciliano»); la campagna dava, oltre allo «stato civile», pure da vivere, come allora ci si contentava, con dignità, anche se con parsimonia. Per tutti, ovviamente, non era così, poichè c'erano famiglie ricche ed anche ricchissime, chiuse sovente in una rocca e contrassegnate da titoli nobiliari ottenuti - anche a pagamento - dai vari re della storia. E c'era anche qualche intrepido «voyageur», che (firmando, magari, cambiali a «babbo morto») era stato a Parigi e a Vienna e che fremeva di poter prendere l'Orient Express (il treno che dalle «brume di Londra» scendeva verso «le notti misteriose di Costantinopoli»; che lasciava «galoppare la fantasia sulle ali della leggenda»; il giorno dell'i-



naugurazione era stato il 4 ottobre 1883).

La media era quella di una borghesia agiata e benestante, senza lussi, che aveva negli uffici i vari impiegati con le soprammaniche nere, infilate a dovere ad ogni inizio di lavoro per evitare il lucido o, peggio, i buchi ai gomiti, e che lavoravano (almeno sino ai primi anni del secolo) anche la domenica, confezionavano le sigarette da sè, con trinciato e macchinetta, leccando il bordo della cartina a dovere, al fine di farla incollare e ricavare il migliore «prodotto». La borghesia viveva con temperanza, ma nella sicurezza. (In E. Jachello e A. Signorelli - 1987 - è interessante, con riferimento al censimento del 1881, la tabella dei proprietari per condizione e natura dei beni posseduti - valori percentuali).

Ricordo mio Nonno paterno: casa patriarcale, chiesa quanto bastava, e poi la campagna, dove egli si recava almeno tre volte la settimana: partiva in carrozza, al mattino, fra le 6 e le 7 (sempre con l'amico fucile, per la caccia); ritornava in città intorno alle 17, all'ora di pranzo (si pranzava a quell'ora a casa sua, e quindi niente cena). I figli, in collegio. La moglie, in casa col personale di servizio ad attendere. Poi, dopo il pranzo, egli andava, specie d'estate, al circolo. Quello di mio Nonno era «La Trinacria» - il c.d. «circolo dei nobili» - dove tante volte mi portò con sé, di estate (negli anni 1924-25), per farmi prendere il gelato: il circolo dai divani di velluto rosso, come quelli delle carrozze ferroviarie di prima classe, con specchi grandissimi ed un senso di quiete che spirava da tutte le cose. I temi della conversazione erano quelli del giorno: politica, specialmente locale, campagna, prezzi del vino e dei limoni... Ma non c'era soltanto questo.

Luogo di riunione non era il solo «circolo». Il conte Innocenzo Garzia («Zenno» per gli amici; «don Zenno», per gli altri), ch'era un eccellente pianista, riuniva, spesso, a sera, nel salotto di casa sua, di via Galatea (angolo con via PP. Filippini), parenti ed amici (fra i quali anche mio Nonno paterno) per far loro ascoltare buona musica.

Nella vicina Acicatena, un nome di spicco dell'arte musicale

era quello di Michele Tosto Ferlito (1825-1929), ricco possidente ed autore di mazurche, valzer, barcarole, minuetti assai apprezzati ed anche di un melodramma in due atti, «Ersilia», da lui musicato con successo, come ricorda il foglio milanese «L'Utopista» del 14 agosto 1893. Anche la casa del Tosto accoglieva amici appassionati dell'Arte musicale.

Riunioni del genere si tenevano pure altrove, e si tennero in seguito in casa Celso, i cui familiari costituivano un autentico cenacolo di artisti (Cosentini, 1986). E poichè sono in argomento, mi fa piacere ricordare che, negli anni 1920-30, pure in casa di mio Nonno materno, mio zio Andrea (Romeo), spirito veramente di artista, riuniva amici per concerti (o, concertini): egli suonava il mandolino, il prof. Gaetano Spina, il violino, il M<sup>o</sup> Gioacchino Todaro, il pianoforte.

Tornando a fine Ottocento-primi Novecento, non c'erano per l'agiata borghesia acese soltanto il circolo o le riunioni in casa di amici. Altri acesi della borghesia (erano professori di scuola, ma anche altri, non molti, invero), rimanevano in casa, specie di pomeriggio, a leggere per soddisfare in quel modo una esigenza imprescindibile del loro spirito. Questi compravano anche libri di punta, quelli di Marx ad es. (ed erano pure cattolici militanti), perchè Marx era la cultura moderna che bisognava conoscere. In casa di uno di questi acesi è conservata la sua corrispondenza con Fogazzaro dei tempi del «Santo». Autentica rivelazione che dimostra come la fede, pur profonda in questi uomini, non sapeva prescindere dal confronto culturale con l'altra sponda.

I matrimoni delle ragazze (anche quelli di alcuni giovani) appartenenti alle famiglie dei «ricchi», erano, nella maggior parte dei casi, combinati dai genitori o dai parenti. E pure quando c'era stato il «colpo di fulmine», la volontà dei genitori era rispettata, anche a costo di rimanere nubili (o celibi) a vita, per non tradire l'amore. Erano, insomma, «matrimoni tra famiglie».

Una parte di rilievo era pure svolta dai mediatori (sensali o paraninfi). Mio Padre diceva di un sarto il quale arrotondava i suoi

modesti guadagni professionali proponendo matrimoni e soggiungendo ai genitori dei giovani da sposare: «Caro signore, se questo spotalizio si farà, la casa di suo figlio diventerà una chiesa». Ad Acireale, il paragone non poteva avere termine di riferimento migliore della chiesa!

Quando il partito era reputato conveniente ed i giovani non si conoscevano, i due si facevano incontrare presso la casa di comuni amici; e lei spesso era ignara di dover trovare in quella casa l'uomo che avrebbe potuto (o anche dovuto) diventare quello della sua vita.

Una mia antenata conobbe il suo futuro marito in tal modo. Le fu detto dal padre che l'avrebbe portata in campagna a prendere un po' d'aria. Si sarebbe andati, naturalmente, in carrozza. Tutto combinato, com'è chiaro, con la connivenza del cocchiere. Il gusto del veicolo fu riscontrato, infatti, quella volta, proprio davanti alla campagna dell'avv. Giovanni Cirelli, a Zaccanazzo, dove «per caso» (si fa per dire!) si trovava a caccia quello che poi sarebbe diventato il marito della giovane. La quale, scesa dalla carrozza (ormai dichiarata inservibile e quindi da sostituire), fu avviata dal padre in casa dell'amico Cirelli, in attesa che si potesse disporre di altro mezzo.

L'incontro ebbe esito favorevole, perchè il fidanzamento si concluse presto, anche se suscitando il disappunto del padre di lui, il quale mal vide in cuor suo, lì per lì, che suo figlio dovesse sposare quella signorina, bravissima ragazza indubbiamente, anche ben dotata, ma figlia di quell'avvocato che, pur da giovane principiante, aveva «osato» assumere la difesa dei Padri Filippini di Acireale in una causa contro di lui, che interveniva quale tutore di nipoti: quando in città - egli rilevava - nessun avvocato, per rispetto verso la sua persona, aveva accettato di assumere quella causa. I tempi erano quelli; il riguardo contava fino a quel punto.

Non tutti i matrimoni erano, com'è ovvio, combinati, malgrado i tempi ed i costumi. Dipendeva anche dal tipo di famiglia - pur della classe agiata - più o meno tradizionalista e chiusa.

Rimanendo nell'ambito dei miei parenti «pregressi», ricordo alcuni casi che vanno fuori dal clichè consueto di cui sopra.

Uno di tali miei antenati, studente in una Università del Continente, si recò un bel giorno in gita in una città vicina dove, al balcone di un palazzo, vide una bellissima ragazza tutta vestita di nero, con un bambino in collo. La sua decisione fu immediata: «Quella ragazza, anche se vedova, dovrà diventare mia moglie» - disse a se stesso. E così fece. La ragazza non era vedova ma a lutto per la recente morte del padre, ed il bambino era suo fratello.

Altro mio antenato subì anche lui il colpo di fulmine; e pur essendo assai complicata la situazione in cui era venuto a trovarsi, non vide ostacoli e giunse al termine. In piazza Duomo, ad Acireale, incontrò, un certo giorno, una donna ancor giovane, anch'essa assai bella, e che gli sembrò triste. Chiese chi fosse e apprese ch'era la figlia del barone... già sposata, ma vittima di un matrimonio «infelice». Impulsivo e deciso, com'era, e già autorevole, il giovane ottenne che il matrimonio, che legava quella giovane donna alla tristezza, fosse dichiarato nullo; così egli poté sposarla alla stregua della legge acese, cioè anche in chiesa.

Non lascio ancora l'ambito familiare degli antenati ricordando lo scioglimento di un fidanzamento, ad iniziativa di lui, perchè la promessa, che lo aveva invitato a pranzo, e che era ricca di famiglia, si era consentito un bel mezzo bicchiere di vino, tutto genuino, subito dopo aver mangiato la pasta !

Il rigido costume tradizionale dominante, altri casi in deroga (meno frequenti), tutto si componeva in quell'insieme vario ch'era la vita di quel tempo.

Quando il fidanzamento si scioglieva (per una ragione o per l'altra), la ragazza delusa si portava di solito in viaggio, con visita obbligatoria di Napoli, Roma, Firenze, Venezia. Poi, di nuovo a casa, in attesa, per ricominciare!

Cosa c'era di altro in questa città fine secolo? Intanto, musica - pianoforte, violino, arpa, canto, ecc. - pittura, lettura, poesia, bella

scrittura (nella chiarissima grafia che si studiava a scuola fino a dopo i miei tempi di studente delle elementari, cioè sino a fine degli anni 1920) occupavano le attese e arricchivano i riposi.

L'artigiano viveva discretamente, perchè non si avevano le esigenze smodate di oggi.

Si era incrementata la coltura agrumicola (di rilievo, al riguardo, G. Barone, 1987).

Fiorivano delle industrie: fabbriche dell'agro cotto, del citrato di calcio e delle essenze, e anche altre. C'era pure una società per il commercio dei derivati di agrumi. Rilevante, in altro settore, la fabbrica di sedie e mobili in legno curvato dello stabilimento «Sardella» (che aveva sede nell'ex convento Cappuccini, e aveva iniziato la sua attività nel 1878), dove si costruivano le notissime sedie «tipo Vienna».

I fratelli Sardella (Pietro, il fondatore della fabbrica, e Luigi) erano stati i primi ad introdurre in Italia la produzione delle sedie e mobili in legno curvato a vapore. Lo stabilimento dei fratelli Sardella fu fondato ad Acireale quando solamente a Vienna esisteva l'analoga industria dei fratelli Thonet. Pietro Sardella, dopo molti studi, era riuscito a trovare il processo tecnico ed i diversi congegni (sempre tenuti segreti!) mediante i quali il legno veniva reso pieghevole, e costretto «ad assumere tutte quelle svariate forme volute dalla mente dell'uomo».

L'importante industria era sorta ad Acireale sotto gli auspici e con i contributi finanziari del barone Agostino Pennisi di Floristella, il quale accolse pure l'invito a far parte di quella società industriale, che fu varie volte premiata fin dal 1878, in esposizioni tenutesi a Siracusa, Messina, Torino, Catania, Palermo, Roma, Parigi, Nizza, Perugia, altrove.

Dalla sede del convento dei Cappuccini, lo stabilimento Sardella fu poi trasferito in un apposito grande edificio, a cinquanta metri dalla Stazione ferroviaria (proprio accanto all'ingresso delle Terme).

Peraltro, artistici lavori in ferro, cesoie agrarie, stadere, lettieri

in ferro ed in ottone (è rimasta ad Acireale la via Lettighieri) rivelano il fervore del lavoro degli Acesi di quel tempo.

Ma c'era ancora dell'altro: il signor Giuseppe Musumeci, col suo opificio per la indoratura delle cornici, «ci ha affrancato» - si diceva in un foglio del 1882 - «dalla tirannide francese applicata alle cornici».

La società Castorina, Modò, Musmeci accudiva alla fabbricazione di saponi, che presentava, financo, all'Esposizione di Londra.

A Capomulini, i fratelli Leonardi lavoravano il riso e si apprestavano ad aprire ad Acireale il mulino e pastificio (in funzione, dal settembre 1914), in concorrenza con quelli dei fratelli Patanè, e, più ancora, della ditta Samperi che, dopo aver subito un distruttivo incendio, inaugurava i locali ricostituiti il 28 giugno 1893.

Rilevanti le concerie di pellame di Gulisano, Pistarà, La Spina-Maesano, le industrie tessili, le tintorie, le fabbriche di carrozze (i cocchieri erano molti, e diverse le «periodiche» per il collegamento con i centri vicini). Rinomati orafi operavano in Città, dove ancora si conservano loro artistici pregevolissimi manufatti. Infine (e, soprattutto), le dolcerie.

Ciò dava da vivere a tanta gente che lavorava molto e si contentava di poco. Acireale - si è rilevato - non aveva nulla, al riguardo, del «paese-dormitorio». Era ancora, per altro, il tempo del «risparmio» e della vita semplice.

Si vedevano già le prime macchine da cucire, esistenti da fine '700, perfezionate dopo Hunt (1832) da I. M. Singer (1851). E, assieme a quelle da cucire, le macchine da scrivere, la cui realizzazione pratica, dopo l'esperimento dell'italiano Ravizza (1837), si ebbe per opera di Remington (1874). Nel 1898 appariva la gloriosa Underwood, sul cui schema erano eseguite quelle delle altre case. La «Olivetti» apre nel 1908. Nei primi anni del '900, una macchina da scrivere costava nove lire e otto centesimi. Oggi, si sono aggiunti i computers.

Ad Acireale sono di questo tempo il rifacimento della farmacia Ceresia (1884) su progetto dell'ing. Panebianco, ed un nuovo Caffè, intitolato ad Umberto I. In piazza Lionardo Vigo (angolo via Ruggero Settimo) si trasferiva il negozio Trombetta-Gruppillo (dove lo ricordo anch'io, ragazzo) - una piccola Upim di quei tempi.

Segno del movimento ed anche della crescita socio-economica che artigianato, industria e commercio avevano prodotto in città erano le banche (sul punto del commercio, vedi W. Aymard, 1987 e E. Iachello e A. Signorelli, 1987, i quali rilevano l'elevata percentuale di commercianti ad Acireale, secondo i dati del censimento del 1881). Alla Banca popolare di Acireale (1877), a quella di Acireale (1886), il barone Salvatore Pennisi di Floristella ed il cognato Pietro Badalà aggiungevano la «Santa Venera», costituita in società anonima con atto del 2 settembre 1886. In via S. Domenico v'era inoltre, una succursale della «Banca depositi e sconti».

Le altre banche acesi sono del '900: inizia il Banco di Sicilia (1904); seguono, la Cassa operaia «Santa Venera» (1908), oggi Banca popolare «Santa Venera», fondata dal can. Giuseppe Pavone, che conferì a quell'istituto l'impulso ed il vigore propri del suo spirito intrepido; la Banca commerciale italiana (1914), la Cassa di risparmio Vittorio Emanuele (1914), il Credito Italiano (1920), fiorenti istituti bancari ai quali si sono aggiunte dal 1974 la Banca agricola etnea e dal 1982 la Banca del Sud.

Dal 1691 a oggi è passato - in fatto di banche - veramente tanto tempo. Quell'anno, il can. Cherubino Alliotta aveva fondato il Monte di prestito Santa Venera (che riceveva in pegno «con lieve agio» (5%) oggetti di valore), destinando per quell'opera Lire 382,50 del suo, pari ad onces 30. L'ultima sede del Monte era stata la casa accanto all'Ospedale Santa Marta, dove ancora è rimasta l'iscrizione.

In quell'Acireale fine secolo - primi anni del Novecento, che era cresciuta economicamente e che cresceva, c'erano, com'è ov-

vio, anche i poveri ed i poverissimi. Ma la borghesia era con loro. Enti caritativi e di assistenza operavano efficacemente in città, istituiti, alcuni, ad iniziativa del vescovo Genuardi e del barone di Floristella.

Nel 1887, il colera aveva accresciuto il disagio, specialmente di questi poveri. La città non mancò, tuttavia, di far fronte a quella triste calamità, che colpì tanti elementi della popolazione. Fu allestito un apposito «lazzaretto» nella Chiesa dell'Ellera.

Quanto al problema sociale, si ponga mente che il servire non era allora maledetto com'è adesso; anzi, era ambito, perchè le ragioni del cuore erano vive ed il rispetto e la riconoscenza si sentivano come motivo di onore. Ragazze ce n'erano molte che rinunciavano ad una loro vita, al matrimonio, per vivere, interamente, quella della famiglia dove stavano a servizio: autentiche istituzioni di tante case acesi. Giovani, poi uomini, che in città ed in campagna, con l'impegno e l'onestà che li distingueva, acquisivano quel merito che li faceva protagonisti anche della fortuna di famiglie borghesi. Questi autentici pilastri di tante case erano denominati, comunemente, «servi» o, quelli addetti a lavori di minor livello, «criati» (= creati; creature prese in considerazione in quanto esistenti, come se fossero oggetti). Ma, quale effetto e rispetto c'era per loro da parte dei c.d. «padroni», i quali giungevano financo ad accoglierne le spoglie nella cappella di famiglia!

Elevata, la fiducia. I piccoli risparmi di quella classe sociale non andavano quasi mai in banca; si preferiva di gran lunga il «padrone», anche senza chiedere interessi, perchè ritenuto più sicuro di qualunque istituto di credito!

Significativa, nella «statistica» allegata dal Vigo alle sue «Notizie storiche», cit., a pag. 152, lo «stato delle professioni arti e mestieri» nel 1835 (ottant'anni dopo la situazione non era sostanzialmente mutata ad Acireale): gli agricoltori sono 1493, seguiti da «servitori e servi», che sono 660.

Pure il clero viveva diversamente; ed in genere, spiritualmente, meglio. Le famiglie «nobili» avevano ciascuno il proprio prete. Il



barone di Floristella teneva, addirittura, i PP. Gesuiti in casa per l'educazione dei figli. Aveva più fiducia nei Gesuiti che in se stesso! Mio Nonno, che non poteva concedersi i PP. Gesuiti in casa (e che, in ogni caso, non li avrebbe voluti), inviava i suoi figli in collegio, interni, nella stessa Acireale, anche a pochi passi da casa.

In fatto di riguardo, si accettava financo (da parte, ovviamente, dei cattolici ferventi, non certo dagli altri!) che il vescovo (lo ricorda R. Di Maria per mons. Arista, vedi appresso), che andava in giro prevalentemente a piedi (la carrozza serviva per le grandi occasioni). precedesse il segretario, che lo accompagnava: il vescovo avanti, un passo indietro il segretario. «E che scappellate ed inchini da parte dei passanti. Molte donne del popolo, in scialle nero, si inginocchiavano per ricevere la benedizione».

Nella cosiddetta «cosa pubblica», gli amministratori pensavano a fare il bene degli amministrati (questa era almeno la regola) non quello personale. L'assessore comunale ai Lavori Pubblici, che si era servito della carrozza pagata dal Municipio per recarsi in una sua campagna vicina ad una strada dove erano in corso lavori di riparazione (che egli era andato ad ispezionare), era stato violentemente «attaccato» da parte della stampa e costretto a dimettersi.

In città si contavano oltre cinquanta chiese, numerose confraternite, molti istituti di istruzione, gestiti da ordini religiosi o statali. Nella diocesi le chiese erano 220, di cui 206 aperte al culto; 200 erano i seminaristi. I sacerdoti 300. Erano attive, altresì, parecchie opere pie, espressione della religiosità e del sentimento di amore degli Acesi, che costituivano, con le loro raccolte e sicure case settecentesche, pervase di profonda spiritualità, punti focali di vita e di luce educativa e morale, e contribuivano a dare il segno di quella Acireale.

Al tempo che correva, e che cominciava anche ad impazzire, quella società acese sapeva mettere ancora il freno, diffidando di ogni «protestante», da qualunque barricata questi predicasse.

Quando quella nostra società allentò il freno, la città mutò anche il suo volto esteriore. E venne il tempo nuovo.

Di certo, fu all'insegna del nuovo tempo che Giovanni Verga scrisse «I Malavoglia», nonchè molte sue novelle, dominati dal tema di «una sorta di maledizione che, con la solennità del fato, come per gli antichi greci, s'abatteva sul capo del malcapitato che avesse voluto passare dal suo cetto sociale a uno superiore. In questa concezione, distinzioni di classe, privilegi e snobismi acquistavano una sorta di sacralità intangibile. Era un'Italia che aveva conservato molto di medioevale» (Caracciolo, 1982). Le apparenze anche ad Acireale erano queste.

Nel settore alberghiero, oltre al Grand Hôtel, sempre assai frequentato, sono da ricordare: il «Centrale», in piazza Duomo, al primo piano del palazzo Grassi Bianca, il «Ruggero», prima in piazza Duomo (verso via Romeo) poi al 'Carmine' (angolo via Maddem), il «Trinacria», nel palazzo omonimo, in piazza Duomo, il «Catania», via Belvedere (corso Umberto), nella casa Russo, il «Galatea» (dove alloggiò il Bazin - dov'era?), il «Ragonisi» in piazza Commestibili (inizio via S. Martino, denominata allora Scavarello), lo «Stella d'Italia» (ai quattro cantoni in via Romeo). Questi alberghi erano frequentati principalmente da coloro che non potevano sostenere i prezzi del Grand Hôtel (non esosi, ma adeguati, comunque, al livello di quell'albergo), o da quelli che volevano 'scendere' al centro: commercianti, agenti commissionari e spedizionieri di agrumi, che facevano capo alla ditta «Russo e Todaro», oppure erano legati alla «Politi, Greco, Russo e C.», società vinicola di notevole proporzione, o alla «Massimino e Scalia», che operava nel settore del cuoio; o che avevano rapporti con i tanti gioiellieri della città, «rinomatissimi», scrive Vito Finocchiaro (1980), dal quale ho tratto queste notizie. V'erano ancora di passaggio ad Acireale gli artisti impegnati negli spettacoli. (Il barone di Floristella aveva fatto allestire, nel 1884, una «succursale» del Grand Hôtel, a Nicolosi, per coloro che volevano visitare l'Etna).

Con i grandi alberghi c'erano pure le «locande» ed i «fondaci», e pure un dormitorio pubblico, denominato «Sacra Famiglia». Una trattoria ricordata era quella di Ambrogio Forti, in via Pennisi.

Per dare una misura dei prezzi, ricordiamo che al Grand Hôtel per tre lire si aveva un pranzo completo (pane, «piattini di rinforzo», due piatti di cucina a scelta, formaggio, frutta, una bottiglia di vino e un caffè nero). La pensione costava sei lire al giorno (e si aveva una camera ad un letto, al terzo piano, con servizio, un lume, la colazione di caffè e latte e di pane e burro, il pranzo di zuppa o maccheroni e, inoltre, due piatti di cucina e pane, vino, frutta e piattini).

Alla «Stella d'Italia», «Albergo e Trattoria», proprietario Nunzio Musmeci, i prezzi «eccezionalmente economici», come si diceva, «in vista delle attuali condizioni generali» (si è già nel 1889), erano i seguenti:

|   |        |
|---|--------|
| «Pranzo con due portate, pane, vino e frutta    | L. 1   |
| Pranzo con tre portate, pane, vino e frutta     | » 1,30 |
| Cena: verdura o con uova, o con pesce, od altro | » 0.60 |
| Letti da L. 0,50, L. 0,75, L. 1, Lire 1,25.     |        |
| Camere da L. 1, a L. 1,50 e L.2.                |        |

---

Si accettano commissioni per pranzi a domicilio.  
Per abbonamenti mensili si fa ribasso del 5%.»

Al «Ruggero», c'era pure la possibilità di prendere la «pizza alla siciliana», oltre che «cassate» e «cannola».

## ALBERGO E TRATTORIA RUGGERO

## AVVISO

Il sottoscritto pregiati far conoscere a questo rispettabile pubblico, che, col giorno 8 andante mese comincerà in detta trattoria, dalle ore 9 di mattina ale 9 di sera, la vendita delle così dette *pizze alla palermitana* ai seguenti prezzi:

|                       |       |      |
|-----------------------|-------|------|
| Pizze con caciofresco | da L. | 0,25 |
| » » acciughe          | » »   | 0,30 |
| » » prosciutto        | » »   | 0,40 |
| » » salame            | » »   | 0,40 |
| » » asalsiccia        | » »   | 0,40 |

Si ricevono commissioni per la confezione di *cassate* e *cannola* alla siciliana, pasticceria in genere; e pranzi di lusso, il tutto a prezzi di convenienza.

Fiducioso di essere onorato, come sempre da numerosa clientela, ne anticipa i più vivi ringraziamenti.

Acireale, Dicembre 1885.

Gioacchino Vitale

Ancora, oltre alberghi e trattorie, c'era dell'altro: «Sotto la casa del vicario Cali, vico Marzullo, bottega N° 22, vi è un deposito di vino delle migliori contrade delle nostre campagne, che per la sua qualità e gusto soddisfacente, per il suo grado alcoolico non mai minore di gradi 13 dell'alcoometro di Salirò, e per il suo modico prezzo non teme affatto concorrenza. Questo vino è pure conveniente pei proprietari onde togliersi la molestia nel trasporto delle loro proprietà, spesso lontane dalla nostra città, e per la fiducia delle proprie cantine che non si suole accordare alle persone di servizio, evitando pure le frodi che si sogliono commettere per l'ingordigia dei vari speculatori.

Tutto quanto nel presente avviso si contiene viene garantito intieramente. - Il prezzo d'ogni carico di litri 68,500 posto a domicilio si è di L. 22,20.

|                            |    |        |
|----------------------------|----|--------|
| A dettaglio per ogni litro | L. | 0,38   |
| Calabro                    | »  | » 0,75 |
| Amarena                    | »  | » 0,75 |

Acireale. Marzo 1883»

L'italiano, in verità, zoppicava nel testo dell'avviso. Al vino può capitare anche questo!

Le «Assise imposte in Acireale», nel 1884 erano le seguenti:

**ASSISE IMPOSTE IN ACIREALE**  
(per ogni Chilogrammo a lire e centesimi)

**Pane e Paste**

*Col dazio di cent. 4 per ogni Cg.*

|  |      |
|--|------|
| 1. Pane di semola d'ottima qualità guastelle o coccillati; ogni chilogramma [corrispondente a rotolo uno, once sette e tre quarti]. . . L. | 0,34 |
| 2. Pagnottine e coccillatelli di semola di ottima qualità, del peso di gr. 116 . . . »   | 0,05 |
| Detti . . . per ogni Cg. »   | 0,42 |
| 3. Pane di semola di 2.a qualità . . . id. »   | 0,24 |
| 4. Pane di 3.a qualità . . . id. »   | 0,19 |
| 1. Pasta di semola di 1.a qualità . . . id. »  | 0,40 |
| 2. Cosidetta scuma come sopra . . . id. »  | 0,46 |
| 3. Pasta di semola di 2.a qual. . . id. »  | 0,30 |
| 4. Detta di 3.a qual. asciutta . . . id. »   | 0,23 |
| 5. Farine di farro . . . id. »   | 0,28 |
| 6. Semola di farro . . . id. »   | 0,33 |
| 7. Fiore id. . . id. »   | 0,29 |

**Carne di vitella e giovenco**

*(Dazio Cent. 20 il Kg.)*

|   |      |
|---|------|
| 1. Carne di vitella o Giovenco torto terzigno con l'osso . . . L. | 1,65 |
| 2. Id. Id. senz'osso . . . »                                      | 1,90 |
| 3. Id. Id. magro scelto . . . »                                   | 2,20 |
| 4. Id. 2.a qualità con l'osso . . . »                             | 1,45 |
| 5. Id. Id. senz'osso . . . »                                      | 1,70 |
| 6. Id. Id. magro scelto . . . »                                   | 2,00 |
| 7. Id. 3.a qualità con l'osso . . . »                             | 1,35 |
| 8. Id. Id. senz'osso . . . »                                      | 1,55 |
| 9. Id. Id. magro scelto . . . »                                   | 1,75 |

**Carni Porcine e pecorine**

*(Dazio C. 20 il Kg.)*

|   |      |
|---|------|
| 1. Teste di maiale e costate senza lardo L.                           | 0,88 |
| 2. Carne di maiale senz'osso . . . »                                  | 1,20 |
| 3. » » magro scelto . . . »   | 1,30 |
| 4. Lardo . . . »  | 1,25 |
| 5. Sugna . . . »  | 1,30 |
| 6. Salsiccia . . . »  | 1,30 |
| 7. id. fatta all'atto di richiesta . . . »                            | 1,40 |
| 8. Capretti . . . »   | 1,20 |
| 9. Carne di pecora . . . »  | 0,90 |
| 10. Agnello . . . »   | 1,00 |
| 11. Montone intiero . . . »   | 1,00 |
| 12. Idem castrato . . . »   | 0,90 |
| 13. Detti al forno cent. 21 dipiù per ogni Cg. del prezzo rispettivo. |      |

*Avvertenza.* — Mettendosi in vendita carne macellata da fresco pria che fosse rimasta per sei ore almeno nel magazzino di deposito, il prezzo sarà di centesimi 10 meno di quello fissato dalla relativa assisa.

Di significativo interesse anche la Tariffa per le vetture da nolo:

| SPECIFICAZIONE DELLE CORSE   | ad un cavallo |    | a due cavalli |    |
|--|---------------|----|---------------|----|
|  | Lire          | C. | Lire          | C. |
| Per una corsa in Città senza oltrepassare la linea daziaria  | »             | 50 | 1             | »  |
| Per la prima ora   | 1             | 30 | 2             | 30 |
| Per le ore susseguenti   | 1             | »  | 1             | 80 |
| Da qualunque punto della Città alla Stazione ferroviaria viceversa, incluso il bagaglio (a)                                  | »             | 50 | 1             | »  |
| Da qualunque punto della Città a Platani   | 1             | 25 | 2             | »  |
| Col ritorno.   | 1             | 50 | 2             | 30 |
| Da qualunque punto della Città alla Sezione Sanità (S. Lucia)  | 1             | »  | 1             | 80 |
| Col ritorno.   | 1             | 25 | 2             | 10 |
| Da qualunque punto della Città a S. Maria La Scala (b)   | 2             | »  | 3             | 20 |
| Col ritorno (b)  | 2             | 50 | 3             | 80 |
| Da qualunque punto della Città a S. Tecla (interno) (b)  | 2             | »  | 3             | 20 |
| Col ritorno (b)  | 2             | 50 | 3             | 80 |
| Da qualunque punto della Città a Capomulini (b)  | 2             | »  | 3             | 20 |
| Col ritorno (b)  | 2             | 50 | 3             | 80 |
| Da qualunque punto della Città sino al Cimitero  | 1             | »  | 1             | 80 |
| Col ritorno.   | 1             | 25 | 2             | 10 |
| (a) Dal primo novembre a tutto marzo per lo arrivo degli ultimi treni dopo le ore una di notte.                              | »             | 80 | 1             | 50 |
| (b) Nei mesi di luglio ed agosto la tariffa aumenta di centesimi 50.   |               |    |               |    |
| La durata del servizio sarà del tempo occorrente per l'andata ed il ritorno e di una fermata non maggiore di un'ora e mezza. |               |    |               |    |

**AVVERTENZE**

— I cocchieri richiesti di trasferirsi dal luogo di loro stazione al domicilio del richiedente in Città non avranno diritto per questa traslocazione ad alcuna indennità oltre la tariffa pel servizio da prestare, che sarà computato al momento in cui il cocchiere avrà dato avviso di essere giunto al domicilio del richiedente. Dimorandosi più di un quarto d'ora sul luogo si pagherà il dippiù della fermata, secondo la tassa e l'orario per il passeggio.

— Per le località non comprese nella presente tariffa il prezzo sarà quello convenuto tra cocchieri e passeggeri.

— Tutte le vetture dovranno essere munite di numero progressivo.

— Dall'Avemaria in poi ogni vettura dovrà essere fornita di due fanali accesi.

— È proibito di eccedere il piccolo trotto e di abbandonare i cavalli con foga a loro stessi.

— I cocchieri devono vestire decentemente. Essi dovranno tenere affissata in modo ostensibile nell'interno del legno la presente tariffa, la quale porterà il numero progressivo della vettura ed il nome del proprietario.

— I contravventori saranno sottoposti alle pene inflitte dal Codice Penale.

Gli Agenti Municipali e di Pubblica Sicurezza, sono incaricati di curarne lo adempimento.

Acireale, 30 Novembre 1884.

IL SINDACO  
CAV. A. PENNISI

Il segretario Capo  
F. MARCELLINO

Il movimento della popolazione era, nel 1880, il seguente:

|              |        |           |         |           |
|--------------|--------|-----------|---------|-----------|
| Legittimi:   | maschi | 486       | femmine | 470       |
| Illegittimi: | »      | 1         | »       | 2         |
| Esposti:     | »      | <u>64</u> | »       | <u>54</u> |
|              |        | 551       |         | 526       |

Totale nati: 1077.

La popolazione - si afferma - è di 35.787 unità. (M. Calì, *Guida*, 1883, dà, però, per il 1881, 38. 611 abitanti).

Di molto rilievo, ai fini dell'«alfabetismo», il dato relativo ai «matrimoni sottoscritti»: dallo sposo e dalla sposa, n. 29; dallo sposo soltanto n. 32; dalla sposa soltanto n. 5; da nessuno degli sposi n. 97. Totale n. 163 matrimoni.

Quanto al bilancio comunale per lo stesso 1880, ecco i dati:

Entrate, L. 372.990,51 - Spese, L. 452.990,51. Disavanzo da coprire col mutuo L. 80.000. La maggior spesa prevista (L.43.601,32) era per «Guardie, spazzamento, illuminazione, cimitero, medici e chirurghi». Per «Istruzione pubblica. stipendi, ecc.», era prevista la spesa di L. 26.253,63, mentre per «manutenzione strade, rade, acquidotti ecc.», L. 14.400,00 per «opere pubbliche eseguite, rimaste insoddisfatte», L. 39.314,00, per spese «Culto cattedrale, parrocchie, ecc., L. 7.195,62».

In via Lancaster, ch'è proprio dietro al Palazzo di Città, erano riunite, nel 1884, le sedi della Sottoprefettura e della Pretura, dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza, dei Dazi, della Posta.

Il Comune istituiva in quegli anni un suo apposito ufficio tecnico: l'Ufficio tecnico comunale, per l'appunto (1888).

Erano sorti, intanto, e sorgeranno, in città, vari circoli culturali, di conversazione, ecc. (Era l'epoca «vittoriana» e sembrava proprio che il clima d'oltre Manica si facesse sentire anche ad Acireale). Iniziava l'Accademia degli Zelanti, nel 1834, col suo «Gabinetto di Lettura», aperto agli studiosi anche non accademici; seguivano a) la «Società commercianti ed artisti» (1861),

istituita col fine di «difendere gli interessi della città, promuovere le buone opere e diffondere l'istruzione elementare e tecnica, specie presso la classe operaia, con scuole elementari e di disegno»; b) il «Circolo democratico Galatea» (1877), per organizzare conferenze sugli interessi amministrativi e politici della città ed esercizi filodrammatici. Il Circolo istituiva una scuola per sordomuti che era diretta dal sac. Angelico Pistorio. Il 10 agosto 1884, la scuola premiava gli allievi; c) il «Gabinetto dei cittadini» (1877), «società civile di conversazione e di lettura», intenta a promuovere e garantire il «bene del paese»; d) la «Società operaia di mutuo soccorso Agostino Pennisi» (1884), con finalità filantropiche, di mutuo soccorso e di difesa degli interessi cittadini; e) il «Club Pietro Paolo Vasta» (1890), «società di amena compagnia», per la conversazione e la lettura; f) il «Club di Acireale» (1891), col fine di adunare i soci in utili e dilettevoli convegni e giuochi dalle leggi permessi (fu fondato da Angelo Pennisi Alessi di Floristella, Giuseppe Grassi Voces, Cosimo Modò). Da ricordare ancora la «Società la Concordia», la «Nobile Adunanza», la «Trinacria», la «Lega magistratale etnea», il «Circolo Santa Venera». Nel 1903, sarà costituito anche l'«Aci sport club».

Semberebbero molte queste associazioni per una Acireale che non era poi grande. Esse sono segno della crescita del senso sociale, che si voleva tener vivo durante la vita e perpetuare anche dopo la morte. Si vedano, infatti, in pari tempo, le cappelle cimiteriali (che si aggiungono alle altre edificate ad iniziativa di varie confraternite), promosse da talune di quelle associazioni con l'intento, ovvio, di tenere riuniti dopo morti coloro che lo erano stati da vivi.

Si pubblicavano ad Acireale, in quei medesimi anni, tanti giornali, fra i quali: «Il cittadino», «Il corriere di Acireale», «La gazetta di Acireale», «La patria», «Il tribuno», «Il sole», «Il vespaio», «Il grido del popolo», «Il giornale di Acireale», «La vedetta», «Liberata parola», «La scintilla etnea». Le due Accademie (la Zelantea e la Dafnica) stampavano i loro volumi periodici; la



chiesa era presente col suo giornale «Il zelatore cattolico», mentre Mario Puglisi Pico e Rosario Platania D'Antoni pubblicavano la «Rassegna della letteratura siciliana».

Il Puglisi Pico (Aci S. Antonio, 31.XII.1867 - Parma, 11.XII.1954) era studioso versatile. Autore di scritti letterari (su Leopardi, Tasso, altri autori), si dedicò particolarmente allo studio della filosofia e delle discipline storico-religiose. Studente a Napoli, si laureò a Palermo in lettere. Qui conobbe Franz Brentano, già professore all'Università di Würzburg, che molto lo apprezzò. Fu a Praga e a Berlino, dove seguì i corsi di insigini professori. Insegnò anche alla Humboldt Akademie. Trasferitosi a Firenze vi fondò nel 1921 l'associazione per il progresso degli studi morali e religiosi e la rivista «Il progresso religioso». Si ritirò, dopo la guerra, a Parma, dove approfondì i suoi studi, attendendo, negli ultimi anni della sua lunga, inquieta ed irregolare vita, ad indagini di psicologia e storia del fenomeno religioso. Ricordata la sua ipotesi sulla origine della c.d. «Grotta del mago» dell'isola d'Ischia.

Assieme al Puglisi Pico è da ricordare il più noto di lui Giambattista Grassi Bertazzi (1867-1951), professore ordinario di Storia della filosofia all'Università di Catania, personalità di spicco della cultura anticlericale, autore dei noti volumi su Lionardo Vigo, oltre che di numerose opere sulla disciplina del suo specifico studio (Cosentini, 1967,1979). Proseguendo l'opera di Lionardo Vigo, il can. Vincenzo Raciti Romeo (1849-1937) ricostruiva con dedizione vari momenti ed aspetti della storia acese, avvalendosi anche di documenti dell'Archivio storico comunale (che datano dal 1528) e di quelli delle varie chiese. Altri, pure, approfondivano quella storia con impegno (es., S. Raccuglia) (Donato, 1985, 1987). I fratelli Platania Giovanni (1864-1950) e Gaetano (1867-1938) contribuivano al progresso delle scienze naturali.

Altri nomi di rilievo nel campo degli studi erano in questo tempo Tommaso Papandrea, Giuseppe Coco, Rosario Platania

D'Antoni (che ho già ricordato), i fratelli Antonino e Raffaele Valerio, ma anche altri.

Di questo periodo sono pure valenti artisti, vissuti, alcuni, fino ai nostri anni, che hanno lasciato di sè ad Acireale ed altrove. Ricordo, in primo luogo, il più affascinante di essi, Rosario Spina (1857-1943), Saru Spina per tutti, pittore efficacissimo, brillante, romantico, infinitamente umano, lasciò morendo le sue opere all'Accademia Zelantea, la quale dovrebbe dedicargli riguardo particolare; Paolo Leonardi Vigo (1845-1922), delicato pittore e gran signore; Michele La Spina (1849-1943), rinomato scultore, ma anche pittore; Francesco Mancini (1863-1948), ottimo paesaggista e ritrattista; Primo Panciroli (1875-1946), fine e distinto anche nella sua arte, ed altri (Donato, 1992).

Con essi è da menzionare il più conosciuto Giuseppe Sciuti (1834-1911), nativo di Zafferana, e molto vicino ad Acireale, grande maestro dalla pennellata ampia, e pervasa di luce e di vita.

Il 31 maggio 1890 era stato inaugurato a Catania il Teatro Massimo, dedicato a Bellini. La direzione dei lavori era stata affidata all'arch. Carlo Sada. La volta era stata affrescata da Ernesto Bellandi con *L'apoteosi di Bellini*. Il sipario, dipinto da Giuseppe Sciuti, che vi aveva raffigurato una «fantasiosa» *Vittoria dei Catanesi sui Libici*.

Acireale-bene e degli appassionati della musica era corsa, quella sera, al «Massimo». I primi avevano preso posto nei palchi imponenti e luccicanti di oro zecchino; gli appassionati non ricchi erano andati in «galleria».

Un altro momento di vita per la nostra città.

L'anno precedente era stata inaugurata la ferrovia Circumetnea.

Dico adesso dell'opera dei pupi, che ha inizio ad Acireale nella seconda metà dell'800. Essa, da allora, avrà molto successo fino ai nostri giorni.

«Quando ancora il teatro non esisteva - scrive Alfio Fichera

(1931) - epoche lontane nei tempi - erano in Sicilia i «pupi»: l'«opera dei pupi» con le storie di lotte fra infedeli e paladini, eroici amori ed odi mortali. Venne il teatro e si chiamò l'«opera in personaggi»; ma i «pupi» non morivano. Venne il cinematografo muto e sonoro, ed i «pupi» vittoriosi calcano ancora le scene dipinte da ingenui artisti, e come fenice immortale risorgono ogni giorno, dopo la morte gloriosa in feroce duello per l'amore di una donna o per l'onore del re» (Pennisi C., 1988).

Pare che ad Acireale il primo «oprante» sia stato Giovanni Grasso (il notissimo attore catanese morto nel 1930 e che dal 1898 si era dato al teatro), figlio di don Angelo, titolare del «Machiavelli» di Catania, morto nel 1888 (Buttitta, 1977). Era ancora ragazzo Giovanni alla morte del padre (aveva 15 anni) per sostenere il peso del «Machiavelli»; così venne ad Acireale a fare l'opera dei pupi, «per crearsi un nome e una sua esperienza» (De Felice, 1956). Nel 1887 era giunto in città anche il messinese Mariano Pennisi (don Mariano «Nasca», quasi coetaneo del Grasso - era nato nel 1867, morirà nel 1934), il quale, «utilizzando l'esperienza tecnica acquisita durante i suoi spostamenti, propose un impianto di manovra più agile, secondo l'abitudine dei marionettisti settentrionali d'Italia, ed un alleggerimento del peso del pupo a vantaggio del ritmo delle movenze e di una maggiore manovrabilità. Alcuni anziani spettatori ricordano ancora l'irruenza e la rapidità dei combattimenti e la grazia tutta epica del «passo» sul palcoscenico del teatrino del 'Nasca'».

Ad Acireale lavorava, intanto, dal 1890, nel «Teatro Ariosto», l'oprante Paolo Messina, «gran galantuomo - ha scritto Alfio Fichera - 1938, ed amico di tutti». «Paolo Messina agisce sui contenuti narrativi dell'*opra*, inventando nuove storie, tra cui una continuazione delle gesta del *Guerin Meschino*, che ha per protagonisti i figli dell'Eroe, e prosegue fino a congiungersi con le avventure di *Scantaberge* e *Fidalma*» (Alberti, 1977. Vedi pure sul Messina, Mazzoleni, 1891).

Raffaele Di Maria (1972) ricorda «un certo «Miraglia»», che

avrebbe cessato la sua attività «dopo tanti e tanti anni» nel 1906. È lo stesso Messina, indicato col soprannome?

Il puparo che, tuttavia, fece storia ad Acireale fu Mariano Pennisi, col suo teatrino di via Tono, dove riscuoteva enorme successo. Il pubblico era costituito prevalentemente da ragazzi del popolo, che partecipavano alla rappresentazione con tutto l'empito del loro entusiasmo, plaudendo e dissentendo e quindi contestando (come oggi si abusa dire) lo stesso puparo («rossa don Marianu», quando il «Nasca» l'aveva detta veramente «grossa», come questa (ad es.): «sono morti centomilioni di saraceni...! »).

I pupi di don Mariano ebbero l'onore di entrare anche al Teatro Bellini acese, nel 1931, e fu veramente una serata di successo.

A don Mariano, morto nel 1934, succedette Emanuele Macrì, adottato dal Pennisi quando il Macrì, ancora di due anni, aveva perduto tutta la sua famiglia nel terremoto di Messina del 1908 (Samorsà, 1988).

Macrì era un autentico puparo, come il padre, che lo aveva avviato a quell'arte. Egli sentiva l'opera dei pupi come cosa sua. La modernizzò, ne elevò il tono facendone uno spettacolo di vera classe. Costruiva da sè i pupi con mano felice, dando a ciascuno il volto che si doveva, come aveva fatto don Mariano. Portò i pupi fuori d'Italia, riscuotendo grande successo, anche al cospetto di principi e re, come in Belgio.

Nel teatro di via Alessi (il teatro «Mariano Pennisi», dove figurava in grande evidenza un ingrandimento di don Mariano) tutto era semplice ed anche dimesso; c'era, però, la voce di «Manuele», cavalleresca e possente, che faceva grande, in ogni momento la rappresentazione. Il suo pezzo di battaglia era la «Chanson de Roland». Il pubblico, negli ultimi tempi, era anche mutato. Adesso c'erano i turisti, pure quelli stranieri, che affollavano il teatrino; e per coloro che non comprendevano l'italiano, erano sufficienti il movimento dei pupi, gli effetti scenici, il sangue che il puparo faceva sgorgare dal petto dei combattenti; c'era la voce di

«Manuele» a creare l'atmosfera e a dare fremiti e commozioni, allo stesso modo di un tempo, quando il pubblico era costituito da soli ragazzi del popolo che pagavano pochi soldi.

Bisognava vedere «Manuele» a spettacolo concluso, grondante di sudore, pallido e rosso in viso, ma forte, sempre, e fiero del fatto che i suoi pupi (che egli amava «passionalmente», ha scritto bene Antonio Pagano, 1984) lo avevano secondato, e che la «morte di Orlando a Roncisvalle» aveva ancora commosso.

Carissimo «Manuele»! Lo ricordo quel triste venerdì 1° febbraio 1974 sul letto di morte, come il suo «Orlando», al quale egli ridava la vita ad ogni rappresentazione; quella vita che nessuno di noi avrebbe potuto ridare a lui.

Il teatro dei pupi ha continuato e continuerà ancora ad Acireale, suscitando attrazioni. Ma i tempi antichi sono passati.

Questa città fine-Ottocento riscuoteva, sempre più, ammirazione nei visitatori. Il Correnti (1983) ha ricordato il francese Renato Bazin (1853-1932), che, venuto ad Acireale nel 1891, la definì «cittadina oltremodo affascinante, la più dolce che mi sia stato di incontrare in Sicilia; raccolta, non indaffarata, bianchissima nella sua corona di aranci, e antica tuttavia, come la mitologia...Ha il clima che converrebbe ancora agli eroi poco vestiti delle favole, una popolazione gentile, pescatori abituati a sentire cantare le sirene, e, per scendere a mare, delle scale intagliate nella roccia a picco e fiancheggiate da fichidindia... Ero talmente preso dal fascino di Acireale, che, dovendo lasciare questa città, decisi di collezionare e di portarmi tutto quello che avrei potuto trovare dal libraio riguardo a notizie e storie locali». Al ricordo del Bazin è da unire quello del Chiesi (Gustavo), da noi nello stesso 1891, cui Acireale apparve «davvero una bella città; e fra tutte le città di provincia della Sicilia, la più bella».

Un corrispondente che si firma «Memo», scriveva ne «La Patria» del 13 gennaio 1893:

«Bella e ridente, Acireale t'invita a dimorarci lungo tempo. È ricca di tempi e di santuarii. I suoi abitanti sono come tetragoni

ad ogni malefico influsso della moderna pagana civiltà. È vero che i suoi palazzi e le sue case non hanno più le gradette di una volta, che non tutte le sue donne usano ancora andar chiuse nel tradizionale manto, che la gioventù non mostrasi ritrosa al progresso delle scienze ed al gentil costumare; in fondo, il popolo acese è civilissimo. I ricchi sono di una patriarcale bontà, e gli operai sanno contenersi nei giusti limiti. In Acireale non si fa sfoggio di azione cattolica, forse perchè manca l'attrito di azione settaria. Quello che più impressiona il forestiere è che i cattolici e massime i ricchi preti di Acireale parlano poco e fanno molto.»

Dopo che si è riferito ai «molti» istituti educativi della città, diretti dai preti, lo scritto prosegue:

«E quello che più impressiona è la celerità con cui sorgono e si perfezionano questi istituti. L'azione cattolica su questo ramo della educazione non si è sviluppata forse in alcuna città con tanta prontezza come in Acireale. Si dirà: ma in Acireale ci sono cattolici e preti ricchi. Sia pure; ma che di ricchi non ce ne sono da per tutto? Che forse in altre città tutti i preti sono poveri? Si dica piuttosto che questi doni Iddio li concede dove vi è pietà e poca pretenzione alle lodi del mondo, ed ai compensi della vanità».

L'articolista la vedeva così.

Del secolo che se ne andava, dò ancora alcune altre notizie, per Acireale.

Per L. 18.000 sono appaltati i lavori di completamento della facciata della Cattedrale e del campanile lato Nord (il disegno, dell'arch. Sebastiano Ittar, è aggiornato dall'arch. Filippo Basile).

Muore Mariano Grassi (1890), segretario generale del Comune, già Presidente dell'Accademia Zelantea, autore di numerosi scritti su Acireale, ancor oggi di rilievo.

Il Municipio (1891) delibera (finalmente) di aprire la traversa Samperi-Scaccianòce (attuale via Sciuti).

Si propone di abolire le guardie di pubblica sicurezza a cavallo, per sostituirle con i carabinieri.

Si apprende, da una lezione tenuta all'Università di Perugia,

che «per la semplice influenza del busto» muoiono, in Italia, ogni anno, di tisi, undici mila donne. Il busto, si rileva, «produce danni sul fegato, lo stomaco, l'utero, l'ovaia e sopra la nutrizione generale». Ma il bel sesso ne avrebbe tenuto conto? E i vitini di vespa, e le concavità-convessità da difendere? L'uso del busto - diceva il relatore - deve ritenersi ingiustificabile perchè incompatibile col massimo della salute, specie delle giovani che non hanno completato lo sviluppo del corpo. Si apprende con speranza - proseguiva - che a Londra è stata costituita recentemente una lega per la riforma del vestire. Si auspica che in Italia si tenga conto dei suggerimenti. In Francia, ci penserà Cocò Chanel. E ad Acireale, dove i «vitini di vespa» alla moda saranno stati molti, come vedo in alcune fotografie del tempo?

Diminuisce il prezzo delle sigarette (da otto centesimi a sette, le migliori; per quelle di quarta qualità, da due centesimi e mezzo ciascuna, a due centesimi).

In piazza Garibaldi (ch'era, allora, all'inizio dell'attuale Corso Umberto) è aperto il nuovo «Caffè Principe di Napoli» (bottiglieria e bigliardo; vini e liquori nazionali ed esteri). Proprietari, i fratelli Patti.

L'11 ottobre del 1891, è inaugurato il nuovo «Albergo e Trattoria 'La Sirena'», in prossimità del Teatro Bellini. Gestori, i signori Vasta.

Aumenta il prezzo del pane (1892). La ragione è vista nella diminuita produzione di grano in Russia (divenuta il granaio di Europa) e, da noi, dalla espansione della coltura della vite nella piana di Catania, a danno di quella del grano.

Si propone la costituzione di un corpo di pompieri per la città. (Ci sono voluti quasi cento anni prima che i vigili del fuoco arrivassero!).

Michele La Spina presenta il suo «Garibaldi» (che è oggi alla Zelantea) all'Esposizione di Palermo (1892). Il pittore Saru Spina gli dedica uno scritto lusinghiero.

È collocato, nei locali del R. Liceo Ginnasio (di Via Filippini);

il busto di Giambartolo Romeo, opera egregia di M. La Spina.

Si danno i prezzi per il consumo dell'energia elettrica, specificando per ogni lampada ad incandescenza, per tre, quattro, cinque ore d'illuminazione, che si contano dal tramonto del sole.

L'elenco dei nostri concittadini premiati all'Esposizione di Palermo, è cospicuo (1892).

Giuseppe Coco, preside del R. Ginnasio, e che sarà poi presidente dell'Accademia degli Zelanti e pure di quella dei Dafnici (allora separate), commemora (1893), nel Palazzo di Città, l'acese Sebastiano Pennisi Calanna (nato ad Acireale nel gennaio 1840), detto «il cieco siciliano», personaggio del mondo delle scienze, delle lettere, delle arti, noto sul piano internazionale.

Si agitano tanto i problemi dell'operaio. Il sac. Tirendi dedica una conferenza al tema: «L'operaio e la chiesa cattolica».

È collocata nella Basilica di S. Sebastiano (1893) la nuova porta centrale di ferro (i bassorilievi sono in bronzo, fusi a Napoli). Angelo Paradiso l'ha eseguita su disegno dell'ing. Mariano Panebianco (ma con modifiche, che suscitano polemiche). Quella vecchia è collocata nella chiesa di San Biagio restaurata.

Mons. Genuardi dà il via alle cucine economiche (gennaio 1893).

G. Barone (1887) ha ricavato per gli anni 1882-1913, la «fitta maglia di strutture assistenziali» del circondario di Acireale.

Nel mese di marzo, De Felice viene nella nostra città per tenere «a battesimo» il gonfalone del «Fascio» locale. È accolto da pochi adepti. Parlando dal balcone di casa di suoi amici paragona la sua missione al cristianesimo e al sacerdozio. Accostamenti proibiti ad Acireale !

Nel palazzo del cav. Rosario Pennisi Cagnone, dei baroni di Floristella, ai nn. 26-35 di via Pennisi, si trasferisce la casa educativa maschile S. Tommaso. Si rileva che nel nuovo alloggio si hanno l'aria e la luce necessarie; che esso è centrale, quindi «i giovanetti che frequenteranno le scuole pubbliche potranno essere meglio vigilati». L'educatore è il signor Giuseppe Coco



D'Amico. Si sarà trattato di un comodo pensionato educativo.

Il 5 aprile 1894 muore il cardinale Dusmet. Era nato a Palermo nel 1818 da nobile famiglia napoletana di origine belga.

Nel febbraio dell'anno appresso, la stampa, prevedendo come prossime le elezioni politiche (stante l'avvenuta chiusura della Camera), si chiede quanto costi a ciascun candidato un'elezione. L'analisi è particolareggiata (forse un po' derisoria), procede cioè distinguendo per categorie (elezione di un patriota, dell'uomo povero e affascinante, dell'uomo ricco e antipatico, di un principe siciliano, di un grande avvocato, di un giornalista, ecc.). Si rileva che, in media, un'elezione costa da 15 a 25 mila lire (il principe spenderà 60.000, l'uomo ricco e antipatico, 40.000, ma non riuscirà: quello povero, affascinante, spenderà intorno a 4.000 lire).

Chissà, poi, in realtà, come andavano le cose !

Intanto (e ci si compiace del fatto) la Biblioteca Zelantea è al 5° posto, in Sicilia, per consistenza di volumi (38.200), dopo la «Comunale» e la «Nazionale» di Palermo, l'Universitaria di Messina, e quella di Messina. Come anno di fondazione si dà il 1716, collocandola, al riguardo, al 4° posto, dopo la Comunale di Monreale (1500), l'Universitaria di Messina (1548), la Comunale di Caltagirone (1600).

L'11 giugno 1895 muore a Carrubba (Riposto), nella bella dimora di campagna dove si era ritirato da tempo, il rinomato medico-chirurgo dott. Michelangelo Cosentini, mio bisnonno. L'ho ricordato in altra parte di questo scritto.

Si plaude, intanto, all'opera compiuta dalle Suore del Buon Pastore nei locali del Collegio.

Mons. Genuardi comunica ai fedeli «la dispensa del magro nei giorni di sabato» (agosto 1896): «La Santità di Nostro Signore Leone PP. XIII benignamente accogliendo la supplica da Noi umiliatagli in considerazione di gravi e speciali circostanze, si è degnata, con Rescritto della Suprema Congregazione del S. Uffizio, accordarci la facoltà di dispensare i fedeli di questa Diocesi, come dispensiamo, dall'obbligo di far magro nei giorni

di sabato, ad eccezione di quelli nei quali vi sia pure l'obbligo del digiuno; e questo sino al sabato prossimo alla ventura Quaresima del 1897. Vuole però il Sommo Pontefice che rimanga fermo ed inviolabile il precetto dell'astinenza nei venerdì e che si raccomandi ai fedeli, i quali vorranno usare dell'accordata dispensa, di compensare (non però sotto precetto) tale Indulto Apostolico con la recita di una terza parte del S. Rosario. Con questa indulgenza il S. Padre ci appalesa sempre più quale sia lo spirito della S. Chiesa Cattolica, la quale mentre nella dottrina della Fede e della morale cristiana sta ognora ferma ed inflessibile, come la verità; in fatto poi di leggi disciplinari sa acconciarsi ai tempi ed alle circostanze con una bontà ed arrendevolezza veramente materna. L'affievolimento progressivo delle costituzioni fisiche prodotto dalla mollezza dei costumi e della primitiva educazione in generale, nonchè dalle agitazioni della vita assai più forti e più continue ai nostri giorni; la frequenza di malattie epidemiche, ed altre simili cause hanno reso quell'astinenza assai più gravosa che ai nostri più buoni e più robusti padri ed hanno indotto il S. Padre a mostrarsi con noi singolarmente benigno».

Il tempo era corso. Oggi, poi, la dispensa ha raggiunto anche il venerdì. E domani? E la recita di una terza parte del «S. Rosario»?

In linea con i tempi di «apertura», nella tornata accademica della Zelantea del 29 febbraio 1896, il prof. Giustiniano Reitano (socio della Dafnica), chiamato a pronunziare l'elogio funebre del Dott. Carlo Carpinati, invece di «tessere» le doti scientifiche e letterarie dell'estinto, ch'era stato presidente della Zelantea, «lancia un'invettiva contro il clero e l'istituto filippino d'Acì», di cui il Carpinati era stato strenuo difensore.

Proteste da parte degli Zelanti. Replica e smentita del Reitano.

È donato all'Accademia Dafnica il ritratto del suo fondatore: l'avv. Michele Amico.

Siamo al marzo del 1896: il mese e l'anno della sconfitta di Adua. Il mese successivo, De Felice passa in treno dalla Stazione di Acireale. È in seconda classe, come a lui si conveniva. Una folla

di devoti va a salutarlo.

L'8 gennaio 1897 muore, nella casa della sua campagna di Ficarazzi, fra' Ginepro (Francesco Badalà Scudero). Si spegne una voce di libertà di Acireale '800. Il 6 febbraio lo segue nella tomba il dott. Paolo Petrina, medico benemerito e stimato.

Dall'8 al 12 agosto si celebrano le feste giubiliari del nostro vescovado (25° della diocesi e nozze d'argento sacerdotali di Genuardi, che da Leone XIII è insignito del sacro pallio). L'occasione è per Acireale solenne. I festeggiamenti, assai imponenti. In pari tempo si svolge in città il III Congresso Cattolico Regionale Siculo, «per discutere sugli interessi religiosi e sociali della Patria». Vi partecipano numerosi prelati e oltre due mila persone. È accolto nella solenne chiesa di S. Pietro e Paolo, ed in quella di S. Sebastiano.

Il can. Michelangelo Scaccianoce viene nominato rettore del Seminario. A pochi mesi dal suo insediamento porta la luce elettrica nei locali.

Ad ottobre si riaprono le scuole, ed il Santonoceto, precorrendo i tempi (o, in linea con essi!), diffonde il seguente avviso:

La commissione Amministratrice del Collegio Santonoceto, allo scopo di facilitare il compito delle famiglie che volessero educare le loro figliuole collocandole nel Collegio a mezza pensione, avverte la Cittadinanza che ha già provveduto per rilevare e restituire a domicilio le alunne destinandovi apposito Omnibus ed una persona all'uopo incaricata.

Il detto Omnibus all'ora che sarà fissata dalla Direttrice del Collegio passerà ogni mattino dalla rispettiva abitazione delle alunne, e la persona incaricata rileverà le dette alunne conducendole al Collegio.

La sera poi all'ora che verrà stabilita e con lo stesso mezzo le alunne suddette saranno riaccompagnate alle proprie rispettive dimore.

*Acireale, 15 Ottobre 1897.*

La Commissione

Luci ed ombre. Si lamenta, in pari tempo, che non si è più visto per le vie «il solito sondatore, col fatidico ferro sonda, peritissimo degli sventurati orinatoï, che non potevano mandare giù le urine».

Si commemora il 50° anniversario della promulgazione dello Statuto (4 marzo 1898), «dato dal magnanimo Carlo Alberto, con lealtà di re e con affetto di padre». Ancora ci si credeva? Il Comune assegna quattro legati di L. 50 ciascuno «in pro' di donzelle orfane», e sono elargite «elemosine» a favore degli istituti di beneficenza e dei poveri.

Le provvidenze per i poveri continuano.

È istituito, infatti, il Segretariato del popolo a cominciare da domenica 3 aprile (1898), negli uffici di corso Savoia 13. Nell'avviso al pubblico si dice: «Chiunque il voglia, purchè povero, può usufruire della nostra istituzione, per il disbrigo gratuito di affari di ordine giudiziario, civile, amministrativo, religioso».

Ma, c'è pure dell'altro: Per chi fosse abbonato al «Corriere di viaggi» con sede a Milano, via Silvio Pellico, 8, c'era l'incredibile, il sogno: «8 giorni a Parigi, quando si vuole, e gratis». Quale lusinga! Non ho notizie sulla partecipazione degli acesi all'invito. Ma penso proprio che alcuni (certo non molti) ne avranno approfittato.

Per la musica, è pronta una nuova «Cappella» - la «S. Cecilia» voluta dal can. Zaccaria Musmeci, assai esperto in fatto di musica (giugno 1898).

È redatta una pianta di Acireale dall'avv. Silvestro Aita (1898). È assai interessante, particolarmente oggi, per la storia.

Si propone l'impianto di una «Biblioteca circolante cattolica Leone XIII». Si ricorda il centenario leopardiano.

Il 31 agosto (sempre del 1898) è di passaggio dalla città Francesco Crispi, non più presidente del Consiglio dei ministri. Proviene in treno da Messina. Alla stazione gli si rende omaggio. Ma, qui, alcuni giovani, che sono indicati come «socialisti», lo fischiano e gli rivolgono «contumelie». Il sindaco Continella Grassi

invia allo statista siciliano un telegramma.

Il secolo, intanto, finiva davvero.

La tettoia della Stazione ferroviaria era tuttavia, ancora da fare.

Un gruppo di giornalisti esteri visita Acireale (aprile '99). Sul terrazzo dello stabilimento delle Terme, il saluto è loro rivolto, in francese, dal prof. (di francese) Mariano Parlato (Marian Parlé, per il criticissimo - umoristico giornale «La Zanzara»).

La stampa ha seguito la vita della città con piena partecipazione, dedicando particolare riguardo a enti e problemi, soprattutto a quelli agricoli (Comizio agrario, Cantina sperimentale di Riposto, Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, che è molto elogiata, segnalazione di macchine, attrezzi, prodotti per l'agricoltura, stato delle campagne, proteste contro l'importazione di vini dalla Grecia, crisi agrumaria, peronospera, fillossera, ecc.); non trascurando le istituzioni religiose (Collegi, Asili, Opere pie, altro) che sono in piena attività e fulgore (anche con recite, teatrini, premiazioni ecc.).

E insieme con tali temi, altri riguardanti la salute; in particolare, annunci di cure (quanto vano!) contro il male del tempo (che ad Acireale aveva retaggio anche presso le famiglie «nobili»): la tubercolosi.

Dal raffronto fra la pianta scenografica di Acireale nel sec. XVIII, pubblicata in Orlandi C. (1770), con quella fine Ottocento risulta che la città non ha subito una evidente espansione: il nucleo di essa fine '700 è quello medesimo di un secolo dopo. Le modificazioni sono invece nell'interno del perimetro urbano con una crescita notevole degli edifici (l'ho rilevato nelle pagine precedenti), che va di pari passo con quella della popolazione, la quale dai 12.647 abitanti del 1770 (così L. Vigo, 1836), avrebbe raggiunto i 38.611 nel 1881 (secondo M. Calì, «Guida», 1883). Conseguentemente, si ha la riduzione degli spazi liberi, dei giardini, degli orti, ecc.

L'espansione del perimetro è del tempo successivo a quello della seconda guerra mondiale: e sarà il disastro!

## REGOLE PER LE DONNE CATTOLICHE

*Tendenti alla riforma del lusso e della moda*

L'E.mo e R.mo Sig. Card. Monaco la Valletta Vicario Generale di S. Santità in Roma, ha emanato le seguenti istruzioni per norma di tutte le donne cattoliche.

1. Nell'adunarsi si propongano solo que' fini onesti e legittimi che possano render l'azione non solamente lecita, ma anche meritoria di Vita eterna, e non mai fini di vanità e mondani, come sarebbe di attirare gli sguardi altrui umiliar le altre, di superarle, di eclissarle.

2. Abbiamo somma cura della modestia e decenza delle vesti, primo ornamento della donna cattolica, e per nessuna ragione, o di esempio altrui o di costume universale, s'inducano mai ad ammetter nel loro vestire nulla che le si opponga, memori che a Dio e non al mondo debbono render conto d'ogni loro azione.

3. Curino altresì la semplicità, abborrendo dagli eccessi del lusso, e si contentino di vestire secondo l'esigenza della condizione in cui Dio le ha poste, senza cercar pretesti per abbondare in pompe inutili.

4. Quando poi vanno in Chiesa, e massimamente quando si accostano ai SS. Sacramenti, vestano dimessamente, persuase che nella casa di Dio ogni pompa mondana disdice.

5. Si prefiggano ogni anno, e non superino mai, la somma a cui attenersi per le spese della toletta, secondo la propria condizione ed i propri mezzi pecuniarii.

6. Non si dimentichino dell'obbligo imposto dal S. Vangelo circa la limosina, e si formino quel superfluo, che compete ai poveri, col sopprimere qualche oggetto di lusso.

7. Non contraggano mai debiti per la toletta, ma facciano il proposito fermo ed energico di pagare puntualmente i conti e lo mantengano.

8. Si adoperino a tutta possa con insinuazioni, e massime coll'esempio, acciocchè tali regole siano osservate anche da altre.

Tutte le donne cattoliche si rammentino che non potranno vivere secondo le massime del S. Vangelo né conformarsi alle intenzioni paterne dei sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, senza porre per base l'adempimento assiduo dei doveri religiosi; usino singolarmente le seguenti pratiche quotidiane: 1. La S. Messa. 2. La meditazione. 3. L'esame di coscienza. 4. La visita al Santissimo. 5. Il Rosario in famiglia. 6. La lezione spirituale. 7. La frequenza dei SS. Sacramenti. Corroborate in tal modo dallo ajuto più poderoso della Divina grazia, impetrata per mezzo dell'orazione, attendano con ogni studio ad assicurare la loro eterna salute ed a cooperare a quella del prossimo, modellandosi sul tipo della Donna forte delineata nelle sacre scritture, col rendersi: forti contro sè stesse; forti contro le seducenti attrattive del lusso, gran piaga attuale della società; forti contro le seducenti attrattive del lusso, gran piaga attuale della società; forti contro la spaventosa tirannide del rispetto umano.

Roma, dal Vicariato, il 1 di luglio 1878  
R. Card. Vicario

Negli anni dell'Ottocento che correvano, dominati in Sicilia da Capuana (1839-1915), Verga (1840-1922), Rapisardi (1844-1912), De Roberto (1861-1927), Pirandello (1867-1936), Martoglio (1870-1921), da altri, illustravano Acireale, oltre Lionardo Vigo. Venerando Gangi (1748-1816), Filippo Badalà (1760-1822), Cristoforo Cosentini (1778-1842), Salvatore Vigo Platania (1784-1874), Antonino Calì Sardo (1792-1869), Giuseppe Ragonisi (1793-1859), tutti nati nel '700 e vissuti, alcuni anche a lungo nell'800. Ed altresì, Niccolò Musmeci (1819-1872), ed i grandi artisti Antonino Bonaccorsi (1826-1879), Michele La Spina (1849-1943), Saru Spina (1856-1943), Francesco Mancini (1863-1948), ed altresì l'indimenticabile can. Vincenzo Raciti, (per 50 anni direttore della Biblioteca Zelantea, ed autore di notevoli scritti di carattere storico) nonchè il prof. Giambattista Grassi Bertazzi, (Ordinario di Storia della Filosofia, nell'Univ. di Catania) ed altri.

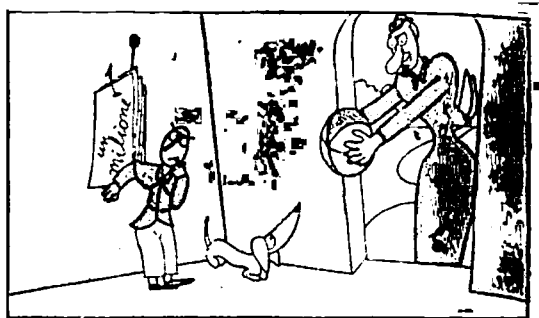
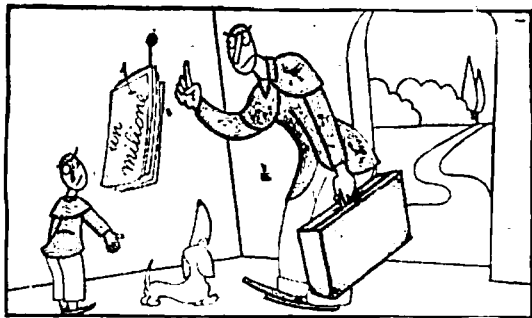
Gli anni sono anche quelli di "Cuore" (1886) di Edmondo De Amicis, "Libro per i Ragazzi", dice il sottotitolo, d'ispirazione patriottica e sentimentale, che fece anche a noi sentire, da Ottobre a Luglio delle nostre "elementari", la *maestra dalla penna rossa, la scuola, Il giorno dei morti, i poveri, gli amici operai* nonchè il contenuto di altri indimenticabili brani: "Il piccolo patriotta padovano", "La piccola vedetta lombarda", "Il piccolo scrivano fiorentino", "Gratitudine", "Speranza", "Sangue Romagnolo", "Dagli Appennini alle Ande", "L'ultima pagina di mia Madre", "Gli esami", "L'ultimo esame", "Addio", e quanti altri ancora.



E con "Cuore", il ricordo di tutti i ragazzi del tempo va a "Le avventure di Pinocchio" (1880), di Carlo Lorenzini (C. Collodi), "il capolavoro che - come ho riferito nel testo - "servì a guidare intere generazioni di italiani e costituì, insieme con il "Cuore", il più saldo fondamento della pedagogia nazionale". Su altro piano, ma sempre di sana attenzione per i ragazzi di allora, erano le "avventure" o "sventure" de "Il Signor Bonaventura", create dalla fantasia di Sergio Tofano.



Pinocchio e Geppetto sono dinanzi alla casa del "grillo parlante". Bussano, entrano, il grillo li accoglie con cortesia. Pinocchio gli si rivolge chiamandolo "mio caro Grillino". Ma questi gli ricorda che Pinocchio lo aveva cacciato da casa sua, tirandogli un martello. "Scaccia anche me" - gli dice Pinocchio - "ma abbi pietà del mio povero babbo". "Io avrò pietà del babbo ed anche del figliolo" - gli risponde il grillo; "ma ho voluto rammentarti il brutto garbò ricevuto, per insegnarti che in questo mondo, quando si può, bisogna mostrarsi cortesi con tutti. se vogliamo essere ricambiati con pari cortesia nei giorni del bisogno".





# L'ASINO

*è il popolo: utile, paziente e bastonato*

di  
**Podrecca e Galantara**  
(1892/1925)

Presentazione di  
**Giorgio Candeloro**

Scelta e note di  
**Edio Vallini**

**Feltrinelli**

"L'asino", com'è noto, fu generalmente considerato un settimanale anticlericale. Lo era, di certo, ma non soltanto. Il giornale rispondeva infatti al clima storico politico vario degli anni in cui fu pubblicato a cura, come si sa, del giornalista Guido Podrecca e del disegnatore e caricaturista Gabriele Galantara: ed ebbe grande fortuna. Dall'anno del primo ministero Giolitti e della nascita del partito socialista (1892), sino al 1925, quando il fascismo non consentì alla stampa libera di aver corso, raggiunse tiratura di stampa sino a oltre centomila copie. E tale successo, di certo, ha una sua ragione nella varietà di interessi del giornale e rivela, senza equivoco, che la rispondenza di esso all'attenzione del pubblico fu ampia e notevole. Nel volume, di cui riproduciamo la copertina, sono date ampiamente, e con molta attenzione, le ragioni della rilevanza di quel settimanale.

PAOLO URSO  
Socio effettivo

PRESENTAZIONE DEL VOLUME  
DI MONS. ARMANDO MAGRO "SEMI DI LUCE"

Mi piace iniziare questa riflessione sull'ultimo lavoro del sac.  
Armando Magro con questa poesia di Trilussa:

«La Tartaruga disse a la Lucertola:  
- Abbi pazienza, fèrmete un momento!  
E giri, e corri, e svicoli, e t'arampichi,  
sempre de prescia, sempre in movimento.  
Me fai l'effetto d'una pila elettrica.  
Te piace d'esse attiva? Va benone.  
Però l'attività, quanno s'esaggera,  
lo sai come se chiama? Aggitazione:  
forza sprecata. È la mania der secolo.  
Corremo tutti a gran velocità:  
ognuno cerca d'arrivà prestissimo,  
ma dove, proprio dove... Nu' lo sa» (1).

«Un uomo che corre a perdifiato» - scrive p. Magro - è un  
«simbolo eloquente, una immagine significativa, anzi l'identikit  
dell'umanità di oggi» (2) e, andando di corsa, «si ha pochissimo  
tempo per riflettere, c'è tutto il pericolo di non ponderare le  
scelte e di non riuscire a maturare le decisioni da prendere, quelle

---

(1) TRILUSSA, *Acqua e vino ommini e bestie. Libro muto*, Mondadori,  
Milano 1965, p. 186.

(2) Pag. 38.

specialmente che contano» (3).

Si è parlato di «cultura della distrazione, in cui si trovano imbarcati soprattutto i giovani di questo tempo», per cui «le domande fondamentali corrono il rischio di essere soffocate, o di essere rimosse» (4).

Il problema, chiaramente, non è di oggi. Al tempo di Gesù, la vita era certamente più tranquilla, eppure il vangelo di Marco annota che «era molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare», tanto che Gesù dovette dire agli apostoli: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'» (5).

Oggi i ritmi di vita sono più veloci, più convulsi e il rischio della «frantumazione», del disorientamento e della disperazione è reale. È necessario, pertanto, «ritagliarsi» degli spazi di solitudine, di silenzio, di riflessione, di meditazione, di preghiera. È in gioco la qualità della vita.

In questo contesto si collocano i tre volumi di p. Magro «Semi di luce». Nelle tre premesse, l'Autore ha detto e ribadito che le sue considerazioni sono «un invito a meditare», intendono «aiutare a riflettere per qualche momento» e stimolare il lettore «ad entrare in quel mondo interiore, che è la nostra ricchezza più preziosa e autentica, e là deporvi dei "semi di luce" che, germogliando, lo aiutino a rischiarare le tenebre» (6).

Non è possibile rendere conto della ricchezza di tutto il volume, che raccoglie e commenta, anche se brevemente, 272 detti. Mi limiterò, pertanto, a evidenziare alcune considerazioni, tenendo presente che lo stesso Autore ci invita a riflettere «sulla realtà meravigliosa dell'esistenza, sulla infinita amabilità di Dio

---

(3) Ibidem

(4) PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 8.12.1997, n. 14.

(5) Mc 6,31.

(6) Pag. 6.

di bontà che, all'occorrenza esplodono anche inaspettatamente» (9). Egli invita a contemplare la realtà meravigliosa dell'esistenza e a contemplarla «con stupore, ammirazione e gratitudine», perché «Dio, che ci ha scelti e voluti e ci ha regalato l'esistenza, ci accompagna con amore e ci ha resi suoi figli, destinandoci a possedere con Lui un'eternità felice» (10). Ogni giorno della vita è sempre un dono, ma talvolta la superficialità del vivere «ci impedisce di stupirci della grandezza del dono e di esserne profondamente grati al Signore» (11). Contemplare «è meravigliarsi dell'amore di Dio verso di noi, della sua disponibilità nei nostri riguardi, della sua pazienza senza limiti, del suo desiderio di trovare in noi dei partners della sua iniziativa di amore. Meravigliarsi e continuare a meravigliarsi» (12).

Di fronte alla vita non si può rimanere passivi; la contemplazione della vita non è sinonimo di staticità; non ci si può sedere in poltrona e guardare muti lo svolgimento dei vari fotogrammi. Alla vita bisogna porre delle domande; bisogna sforzarsi di comprendere il significato di ciò che accade intorno a noi o lontano da noi. Riflettendo sull'affermazione "Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta", p. Magro si è chiesto chi sono «i tipi» che «non cercano» ed ha scritto: «Il superbo perché, credendo di sapere tutto e di non aver bisogno di nulla, non sente la necessità di continuare a ricercare. L'incosciente, perché per il suo stato patologico non ne avverte la bellezza e la doverosità. Il pigro e l'accidioso, perché questi si trascinano nell'inoperosità, e la ricerca li scomoderebbe. L'indifferente, perché non gli interessa niente di tutto. Lo scoraggiato, perché, non avendo fiducia né in se stesso né negli altri, rinuncia in partenza a ricercare e a scoprire la verità. Lo scettico, perché non crede né alla validità della sua ragione, né alla possibilità di una

---

(9) Pag. 245.

(10) Pag. 40.

(11) Pag. 181.

(12) Pag. 41.

che ce l'ha donata e sulla risposta che Egli si attende da noi» (7).

Non sono un artista, né un esperto d'arte. In merito alle quindici illustrazioni realizzate dalla signora Elisa Greco Cutuli, posso semplicemente dire che mi sono piaciute. Fanno benevolmente sorridere, solo per fare qualche esempio, le bocche aperte degli angeli che cantano, mentre il bambino dorme tranquillo nella culla. Non si rimane indifferenti, osservando l'uomo in difficoltà con le mani tra i capelli e la città distrutta, perché si è spinti a pensare alla situazione delle persone senza lavoro e senza casa. Comunicano tenerezza quel papà e soprattutto quella mamma, con gli occhi rivolti al loro piccolo.

L'Autore del volume è un sacerdote, protagonista di valore nella pastorale diocesana acese per diversi decenni. Dalle riflessioni che propone emerge, chiara, la sua convinta religiosità che non solo non si giustappone (e tanto meno stride) con la sua sincera umanità, ma la impregna nel profondo; le sue parole, perciò, hanno l'andamento delle cose semplici e il sapore delle cose vere, rivelano la sapienza dell'uomo saggio e la novità della provocazione evangelica. Non è vero per lui che «consumato fino all'osso, il cristianesimo ha smesso di essere una fonte di stupore e di scandalo, di scatenare crisi e di fecondare intelligenze», così come è falso che «psicologo come nessun altro, il prete è l'esemplare umano più disingannato, incapace per mestiere di accordare il minimo credito al suo prossimo» (8).

Padre Magro, come da sempre l'abbiamo chiamato, ignorando il titolo onorifico di "Monsignore" che pure gli è stato conferito nel 1972, ha il realismo dell'uomo sapiente. Egli è convinto che «gli uomini siano spesso migliori di quello che sembrano» e rileva «che certi atteggiamenti che suscitano apprensione sono soltanto delle pose, spesso neanche pienamente consapevoli, e che nel profondo del cuore dimorano, anche se latenti, guizzi e scintille

---

(7) Pag. 7.

(8) E.M. CIORAN, *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano 1984 pag. 67,188.

ricerca efficace e sicura» (13).

Per scoprire il senso della vita, occorre avere gli occhi in fronte. È il saggio che, avendo gli occhi in fronte, «vede, sa dove dirigersi, è in grado di scansare gli ostacoli, ha soprattutto la mira puntata verso l'alto» (14). Chi non sa perché vive è uno stolto e cammina al buio. Il saggio acquista la «scienza del vivere», che «significa capacità di sfruttare l'esperienza» ed «esige dominio di sé, rispetto dell'altro, accettazione dei valori, disponibilità a correggere la rotta» (15). Ed è capace di sorridere, anche se il cuore è «piagato. Ma bisogna avere il sorriso dentro, altrimenti il volto atteggiato al sorriso equivale ad una smorfia» (16).

La vita, però, è segnata dal dolore, dalla sofferenza, dalla morte. Anche questo volume l'Autore dedica a sua madre; non aggiunge aggettivi, perché non potrebbero mai rivelare l'intensità dei sentimenti che egli ha sempre nutrito per lei; si limita a dire: «A mia madre da quasi sette anni scomparsa, ma sempre viva al mio cuore» (17). Egli canta l'amore di ogni madre. Dopo aver raccontato l'apologo del delinquente che ha fisicamente squarciato il petto della propria madre e ne ha sottratto il cuore come prova di malvagità e crudeltà e, caduto a terra, sente la voce della madre che gli dice: «Figlio mio, ti sei fatto male?», commenta: «È così grande, e ancora di più il cuore di una madre» (18). È illegittimo sentire le vibrazioni del suo cuore quando afferma che il vuoto lasciato dalla scomparsa delle persone care «è veramente spaventoso»? Sono le vibrazioni di un uomo credente quelle che si avvertono in queste espressioni: «La irreversibilità della nuova situazione provoca vertigini, mentre persiste ad amareggiare il cuore. La fede soltanto può

---

(13) Pag. 294.

(14) Pag. 223.

(15) Pag. 166.

(16) Pag. 200

(17) Pag. 6.

(18) Pag. 296.

validamente sostenerci e permette, anche se con coraggio sofferto, di proseguire la vita» (19). Ed è per la fede che noi crediamo nella risurrezione. Risuscitando Gesù, Dio ha scritto una solenne promessa di risurrezione per tutti. «Questo - dice l'Autore - ci offre il più consolante conforto nell'avventura della nostra vita» (20).

Quali possono essere i «semi di luce» quando l'uomo incontra la sofferenza sul proprio cammino? Quando i dolori - per dirla con Shakespeare - «non vengono come solitarie vedette, ma in battaglioni» (21)?

Giobbe esprime con violenza le sue accuse contro Dio: «Dio nella sua ira mi fa a pezzi, mi mostra i denti; come un nemico fissa i suoi occhi e si avventa con rabbia su di me. [...] Vivo in pace, ma Dio mi ha colpito; sono diventato il suo bersaglio; mi lancia frecce addosso da ogni parte, trafigge il mio corpo senza pietà, il mio sangue scorre a terra. Mi colpisce sulle ferite aperte, come un lottatore si avventa su di me» (22).

Il problema è molto complesso per trovare una corretta soluzione in una paginetta; coinvolge troppo duramente la vita delle persone per permettere risposte superficiali e banali. P. Magro è pienamente consapevole di tutto ciò; sa che il dolore, soprattutto quello innocente, è un mistero, e non tenta nemmeno di avventurarsi in ragionamenti - tanto complicati quanto spesso inutili - per spiegarne le ragioni. Tutti i dolori hanno come denominatore comune di tormentare la vita: «Il dolore fisico che addenta il nostro corpo e lo morde spesso con vera ferocia; il dolore del cuore che lascia sconfortati e abbattuti. C'è specialmente il dolore, provocato dalle separazioni definitive e irreversibili, dalla perdita di persone amate, che ci sconvolge

---

(19) Pag. 33.

(20) Pag. 168.

(21) W. SHAKESPEARE, *Amleto*, IV, 1.

(22) *Gb* 16,9.12-14.

dall'intimo, provocando talvolta ferite insanabili» (23). Più che argomentazioni, egli presenta l'immagine di Gesù sulla croce, con le braccia aperte per indicare la sua volontà di accogliere a salvare tutti (24). Egli si limita a dire che «nel cristianesimo [...] la croce portata con consapevole e volitiva rassegnazione, in unione con quella di Gesù, diventa mezzo di redenzione e di salvezza non solo per chi la porta, ma anche per l'intera comunità degli uomini» (25); che occorre «puntare lo sguardo più in alto per riuscire a scoprirne la preziosità e il valore» (26); che, se ci si lascia afferrare dall'amore del Signore, le sofferenze possono riuscire «a plasmare il carattere e a fortificarci [...] a rinsaldare una fiducia assai scossa e, soprattutto, sono capaci di far scaturire energie che neppure si sospettavano» (27).

La realtà meravigliosa dell'esistenza chiede di essere vissuta secondo il progetto di Colui che, con infinita amabilità, ce l'ha donata. Dio - ha scritto Giovanni Paolo II - chiamando all'esistenza l'uomo per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore (28). «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non vi partecipa vivamente» (29). «Sin amor - diceva Teresa d'Avila - todo es nada»; senza amore tutto è nulla. E p. Magro, con la semplicità dello stile che gli è propria, scrive: «Resta sempre vero e inoppugnabile che l'amore è la chiave dell'esistenza. [...] senza amore la solitudine ci schiaccerebbe e renderebbe privo di senso sufficiente il nostro vivere» (30).

---

(23) Pag. 94.

(24) Cfr. pag. 23.

(25) Pag. 36.

(26) Pag. 94.

(27) Pag. 277.

(28) Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, 22.11.1981, n. 11.

(29) GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 4.3.1979, n. 10.

(30) Pag. 164.



Egli sottolinea il vario concretizzarsi dell'amore vero, dell'amore autentico, mentre invita a fare attenzione perché «Purtroppo! Spesso si camuffa di amore il più sordido egoismo e anche il comportamento più abietto pretende di avere piena cittadinanza» (31). L'amore vero è «donazione, disponibilità, condivisione, accoglienza»; «il simbolo delle braccia aperte non potrebbe essere più suggestivo per indicare la piena disponibilità verso tutti, nessuno escluso, e per esprimere la capacità di accoglienza senza riserve» (32).

Amare tutti ! Un giorno, un dottore della legge chiese a Gesù quale fosse il segreto della vita e lui stesso, in realtà, su esplicita domanda di Gesù, si diede la risposta esatta. Però subito dopo aggiunse: «E chi è il mio prossimo?». Gesù raccontò, quindi, la parabola del samaritano buono (33). P. Magro annota: «Chiedere chi è il nostro prossimo, è la tentazione di sempre, e sempre ricorrente. L'intento segreto è chiaro: si vorrebbero stabilire preferenze comode, ci si vorrebbe autorizzati a fare esclusioni» (34). È facile dire, cantare, gridare, strillare parole d'amore. Amore è molto più impegnativo. L'inno alla carità, presente nella prima lettera che Paolo scrive alla comunità cristiana di Corinto, è una delle pagine più suggestive del Nuovo Testamento. In esso Paolo non definisce che cosa è l'amore, ma indica i comportamenti di chi ha scelto l'amore come criterio di relazione con gli altri. Chi ama è paziente e generoso, non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, è rispettoso, non cerca il proprio interesse, non cede alla collera, dimentica i torti, non gode dell'ingiustizia, la verità è la sua gioia. Chi ama tutto scusa, di tutti ha fiducia, tutto sopporta, mai perde la speranza (35). P. Magro rileva che «tutte le volte che parliamo di amore verso il

---

(31) Pag. 46.

(32) Pag. 23.

(33) Pag. 23.

(34) Pag. 191.

(35) Cfr. *1Cor* 13,4-7.

prossimo, possiamo correre il rischio di dire soltanto parole o forse di concepire dei sentimenti, fare anche dei propositi, e tutt'al più dare un po' di aiuto. [...] Amare il prossimo sul serio è mettersi veramente dalla parte di chi ha bisogno, non esitare a condividere» (36) .

Tanta gente era affascinata da Gesù e, seguendolo e ascoltandolo, si dimenticava di sapere l'ora e di procurarsi le provviste per il pranzo o per la cena. Si era fatto sera e i discepoli invitarono Gesù a «chiudere» per dare modo alla gente di organizzarsi. Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». Ma noi, ribatterono i discepoli, abbiamo solo cinque pani e due pesci! Quei cinque pani e due pesci, condivisi, sfamarono circa cinquemila uomini, senza contare donne e bambini. (37) «Amare» si dice anche «condividere». E quando si condivide, si diventa più «ricchi»; mentre se non si condivide, si perde ciò che si ha. «Sembra - scrive p. Magro - che, donando, ci si spogli e invece ci si arricchisce. [...] Le ricchezze che abbiamo interiormente si sciupano se non si comunicano agli altri» (38); «quell'amore che abbiamo seminato con larghezza e generosità lungo la strada della nostra vita, perché donato, di cui forse ci eravamo anche dimenticati, torna a noi e ce lo ritroviamo certamente moltiplicato, come il seme affidato alla terra che, nel frattempo, è diventato turgida spiga» (39).

Non mancano dei detti sull'amicizia, puntualmente «sottolineati» da p. Magro. Ricordo di aver letto con molta curiosità e interesse un volumetto di Lewis «I quattro amori. Affetto, amicizia, eros, carità» (40). Mi impressionò

---

(36) Pag. 190.

(37) Cfr. *Mt* 14,14-21.

(38) Pag. 57.

(39) Pag. 188

(40) C.S. LEWIS, *I quattro amori. Affetto, Amicizia, Eros, Carità*, Teadue, Milano 1993.

l'affermazione iniziale del capitolo sull'amicizia: «Pochi tengono in giusta considerazione l'amicizia perché pochi ne fanno esperienza» (41); così come queste altre: «Quando due persone diventano amiche, significa che esse si sono allontanate, insieme, dal gregge» (42); «L'amicizia è il meno geloso degli affetti» (43); «quei patetici personaggi sempre "a caccia di amici" non riescono mai a trovarne» (44); «il marchio della perfetta amicizia non è il fatto di essere pronti a prestare aiuto nel momento del bisogno (anche se questo si verificherà puntualmente), ma il fatto che, una volta dato questo aiuto, nulla cambia» (45); «l'eros vuole corpi nudi; l'amicizia, personalità nude» (46); «l'amicizia è superflua [...] essa non ha valore ai fini della sopravvivenza; è piuttosto una di quelle cose che danno valore alla sopravvivenza» (47).

Delle riflessioni di p. Magro sugli amici, ne riferisco solo una.

Per avere amici, bisogna essere amici; «l'amicizia che diciamo di apprezzare, ma che pretendiamo solo dagli altri, non è che egoismo più o meno camuffato» (48).

L'amore, che è il segreto della vita riuscita, si traduce in buone maniere, cortesia, gentilezza, garbo. «Il garbo è il fiore della carità; ed è il fiore quello che ordinariamente si vede, si ammira, si tocca con mano e conquista» (49). Commentando la massima «Pietre e bastoni possono spezzare le ossa, ma le parole spezzano il cuore», p. Magro osserva: «Certe parole, quando sono malvagie, restano indelebilmente scolpite nell'intimo e sono tali da amareggiare tutta un'esistenza e distruggere totalmente una vita [...] non dimentichiamo che le parole hanno un diverso suono

---

(41) C.S. LEWIS, *I quattro amori*, cit. pag. 60.

(42) Ibidem.

(43) C.S. LEWIS, *I quattro amori*, cit. pag. 62.

(44) C.S. LEWIS, *I quattro amori*, cit. pag. 66.

(45) C.S. LEWIS, *I quattro amori*, cit. pag. 69.

(46) C.S. LEWIS, *I quattro amori*, cit. pag. 70.

(47) Ibidem.

(48) Pag. 97.

(49) Pag. 89.

sulle labbra che le pronunziano e sugli orecchi di chi le ascolta» (50). Ma si sbaglia chi pensa che tutto si riduca ad una questione di buona educazione, o si restringa all'ambito del «privato». L'amore diventa anche «criterio politico» che valuta, critica, propone. Che cosa ha da dire l'amore in merito alla richiesta di ingresso in Italia degli extracomunitari? «Bisogna fare attenzione - sostiene con forza p. Magro - a non accettare supinamente, anzi a reagire con forza sull'opinione pubblica e nell'educazione delle coscienze a provvedimenti legislativi che, con la pretesa di salvaguardare la tranquillità dei cittadini, si chiudono inesorabilmente agli stranieri» (51). Quale dovrà essere l'azione delle chiese cristiane, che annunciano l'amore come condivisione e solidarietà, in riferimento al debito estero dei Paesi del terzo mondo? Che cosa vuol dire «condividere», quando si pensa alle sacche enormi di povertà nelle nostre società opulente o nei paesi che siamo soliti chiamare del terzo e quarto mondo? «La condivisione va fatta anche con loro, con la moltitudine dei poveri di tutto il mondo, con quelli che hanno fame e muoiono di fame ogni giorno. [...] per condividere bisogna spogliarsi di qualche cosa o di parecchie cose» (52).

Quando si ama «la città», non si demanda ad altri la cura e l'impegno per il bene comune, non ci si mette comodamente dalla parte dei «passeggeri» che si vogliono godere il panorama, che brontolano se i patti non vengono rispettati e se le promesse non vengono realizzate, che criticano solo a parole l'inefficienza del servizio. Perché? Perché - dice p. Magro - «siamo tutti equipaggio» (53). Il cambiamento bisogna volerlo efficacemente: bisogna essere disposti «a dare una mano» (54), nella consapevolezza che è l'uomo a dover cambiare, perché è lui «il

---

(50) Pag. 62.

(51) Pag. 157.

(52) Pag. 217-218.

(53) Pag. 16.

(54) Pag. 281.

vero protagonista del cambiamento» (55). Bisogna far presto, tutti insieme, con saggezza e decisione; diversamente, «le cose che cambiano [...] modificheranno il nostro vivere in maniera inesorabile e ci trascineranno, consapevoli o no, come pezzetti di legno, in un gorgo fatale» (56).

Quest'ultima espressione non vuole alimentare un corrosivo pessimismo esistenziale. P. Magro è un uomo di fede, non può essere pessimista; ma non è nemmeno un «sognatore inguaribile, che non è capace di guardare con realismo quel che succede»; egli è ottimista perché «sa che c'è Uno che conduce la storia degli uomini ed è, pertanto, convinto che questa non può non avere una foce luminosa (57).

Egli, come l'autore dell'Apocalisse, è certo che Dio tiene «le sette stelle» nella Sua mano destra, che tutta la storia è nelle Sue mani perché Egli è l'alfa e l'omega, il principio e la fine, e che l'Agnello sgozzato e vivo è capace di aprire il libro sigillato. Molto eloquente la conclusione di una riflessione sull'ottimismo cristiano. Dopo aver detto che «c'è Cristo che cammina con noi; e quanto più il cammino è arduo, quanto peggiore è la situazione, tale da oscurare qualsiasi prospettiva di risoluzione del problema, tanto più la presenza del Signore agisce» e la vita viene trasformata, scrive che tutto questo «succede, e spesso, molto spesso. Noi vogliamo attestarlo e ringraziarne il Signore» (58). Il credente si è fatto testimone.

L'ottimismo di p. Magro è fondato sulla visione che egli ha di Dio. «Il vero problema - scrive - è in quale Dio credere. È ricorrente, infatti, per tutti il rischio di formarsi un dio secondo la nostra immagine e mutuare dalla mentalità comune il volto di Dio» (59). Presentando il secondo volume di «Semi di luce», p.

---

(55) Pag. 184.

(56) Pag. 219.

(57) Pag. 109.

(58) Pag. 243-244.

(59) Pag. 84.

Cristaldi, legato all'Autore da vincoli di amicizia antichi e profondi (la sofferenza per la sua scomparsa è ancora viva nel cuore di coloro che l'hanno conosciuto), parlò del «pudore della fede che non consente a questa di farsi strumento propagandistico», per cui il discorso cristiano «si snoda come in filigrana, quasi rifuggendo, per pudore, dal dispiegato mostrarsi» (60). La fede che professa non è certamente uno strumento propagandistico nella penna di p. Magro, ma non per questo si nasconde o si scolora: appare vigorosa e chiara perché egli ha bussato con insistenza alla Parola, dicendo: «Parla, svelami il volto di Dio». Attraverso la Parola, ha scoperto che Gesù è il volto visibile di Dio e «leggere questo volto equivale a intraveder con sufficiente precisione ciò che Dio è: Dio è amore» (61). Pertanto, «è bello e consolante essere certi che Dio accetta e accoglie, è paziente e benigno, perché è misericordioso e sa bene che noi siamo polvere» (62). Erri De Luca è uno scrittore che ha fatto anche il muratore ed ha imparato l'ebraico: «ogni mattina a testa vuota e lenta» accoglie le parole sacre e si fa raggiungere da loro; riconosce di non essere ateo e nello stesso tempo afferma «sono uno che non crede [...] che non sa rivolgersi, che non sa dare il tu al libro e al suo autore» (63).

In merito alla frase di Isaia 63,16: «Tu sei nostro padre», De Luca scrive: «Tu sei: non è più invocazione ma legittima istanza legale: noi siamo tuoi figli, tu non puoi abbandonarci, non sei libero di farlo» (64).

Da questa certezza nasce la speranza dei cristiani; questa è la ragione dell'ottimismo di p. Magro: «Noi sappiamo per fede che Cristo cammina con noi e la sua mano non si è illanguidita. Cristo, che ci ama e lavora con noi, mediante il suo Spirito è

---

(60) Cfr. *Memorie e Rendiconti*, serie IV, vol. II, Acireale 1992, pag. 446.

(61) Pag. 185.

(62) Pag. 129.

(63) E. DE LUCA, *Ora prima*, Qiqajon, Magnano 1997, pag. 7-8.

(64) E. DE LUCA, *Ora prima*, cit. pag. 84.

sempre al nostro fianco. Per noi cristiani è questo il motivo più forte della speranza e la vera ragione del nostro ottimismo» (65).

Nonostante tutto, noi crediamo che niente può sconfiggere l'alba e impedirle di giungere, noi continuiamo a sognare un mondo migliore perché «se si sogna insieme il sogno diventa realtà» (66).

Ho assunto senza tentennamenti l'incarico di presentare questo lavoro di p. Magro, non perché abbia particolare competenza a farlo, ma per esprimere pubblicamente la mia gratitudine ad un uomo e ad un prete che, quando ero ancora un ragazzino di dieci anni, mi insegnò non solo il latino ma l'amore per il latino; che nel passare degli anni ho sentito vicino con la sua schietta amicizia; con il quale ho condiviso per anni la gioia e la fatica dell'insegnamento della religione cattolica nel ginnasio liceo classico statale Gulli e Pennisi, sperimentando percorsi nuovi e significativi; che ho sempre ammirato per le sue qualità di uomo vero e di appassionato e tenace operatore pastorale.

Ho iniziato con Trilussa, mi piace chiudere con un testo di Tagore, che canta l'amore di Dio per l'uomo:

«Mi hai fatto senza fine  
questa è la tua volontà.  
Questo fragile vaso  
continuamente tu vuoti  
continuamente lo riempi  
di vita sempre nuova.  
Questo piccolo flauto di canna  
hai portato per valli e colline  
attraverso esso hai soffiato  
melodie eternamente nuove.  
Quando mi sfiorano le tue mani immortali  
questo piccolo cuore si perde

---

(65) Pag. 254.

(66) Pag. 284.

---

in una gioia senza confini  
e canta melodie ineffabili.  
Su queste piccole mani  
scendono i tuoi doni infiniti.  
Passano le età, e tu continui a versare,  
e ancora c'è spazio da riempire» (67).

---

(67) TAGORE, *Poesie*, Newton Compton, Roma 1973, pag. 39.



LINDA PAPA

AA. VV., *EL TEATRO ITALIANO*  
(ACTAS DEL VII CONGRESO NACIONAL DE  
ITALIANISTAS), A CURA DI JOAQUÍN ESPINOSA  
CARBONELL, UNIVERSITAT DE VALÈNCIA, 1998, pp. 668.

Il corposo volume di atti *El teatro italiano*, curato da Joaquín Espinosa Carbonell, ricco di contributi tutti di notevole interesse, costituisce d'ora innanzi un punto di riferimento obbligato per gli ulteriori studi sulla drammaturgia italiana dalle origini ai nostri giorni.

Il Congresso, organizzato dalla Società Spagnola di Italianistica e dal Dipartimento di Filologia Francese e Italiana dell'Università Menéndez Pelayo di València, fu corredato dalla mostra *Pirandello e il teatro siciliano*, curata da Enzo Zappulla, a cui si deve anche l'omonimo catalogo, edito da Maimone, e promossa dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Catania e Acicastello, dalla Società Spagnola di Italianistica e dal Comitato Scientifico del Congresso.

I numerosi contributi scientifici, generali e specifici, mettono a fuoco tematiche dalle origini basso-medievali delle prime forme protodrammatiche (A. Chiclana Cardona) alle applicazioni didattiche e alla correlazione musicale del teatro.

In una visione panoramica di ampio respiro vengono analizzate dettagliatamente opere dialogiche duecentesche come *Il Pianto della Madonna* (I. Fernández González), il *trastullo d'amore* (B. Buono-J. Gutiérrez Carou) frutto di lunga ricerca scientifica, la lingua di una commedia di Lodovico Dolce (C. Aramburu Sánchez), la trasposizione in commedia di una novella del Boccaccio da parte di Lope de Vega (S. Calvo Martínez).

Nell'ambito cinquecentesco sono studiate le innovazioni tecniche della messa in scena (F. Díaz Padilla), l'effetto comico del

linguaggio di Pietro Aretino (A. Pizarro Bueno), le edizioni delle opere drammatiche di N. Giraldi Cinzio (I. Romera Pintor); in quello secentesco la relazione tra melodramma, torneo e ballo (M. Cardona Pla), che contribuì a una maggiore mobilità nelle rappresentazioni, in quello settecentesco le traduzioni dell'Alfieri (C. Calvo Rigual) il quale era molto famoso in Spagna in quel periodo. I rapporti tra il teatro spagnolo e quello italiano nel '700 non erano idilliaci a causa dell'avanzare delle mode francesi (V. González Martín) di cui gli italiani subivano il fascino, ma contemporaneamente la satira del melodramma, spettacolo divenuto ibrido (F. Molina Castillo), e la critica sociale nelle commedie del Goldoni (J. I. Rodríguez Gómez) si facevano più vivaci.

*In morte di Carlo Imbonati*, osserva Joaquín Espinosa Carbonell, può essere considerato un dramma per il contenuto altamente dialogico, divenuto poi monologico, e dunque è in fondo un monologo drammatico. L'800 è anche il periodo degli spettacoli di marionette per adulti e bambini, in cui nascono e si caratterizzano le maschere (S. Porras Castro), e in cui le compagnie italiane a Barcellona, secondo Helena Puigdomènech Forcada, rivitalizzano e recuperano il teatro di Shakespeare.

Numerosi saggi sono dedicati alla produzione teatrale italiana del '900, a partire dall'influenza della drammaturgia dannunziana sul *Modernismo catalano* (A. Camps Olivé).

Teresa Sevilla Espina mette a confronto il testo, la prima messa in scena e la versione cinematografica di *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo, mentre ben sei interventi sono dedicati al premio Nobel Dario Fo, di cui sono esaminate tematiche quali il passato storico come metafora del presente (A. Barreno Balbuena, J. Gordo Lorenzo), la tipologia della comicità (P. Guil), livelli e innovazione linguistici (L. Gómez Bellver, M. Montes López, M. T. Sanmarco Bande).

Della produzione teatrale di Pasolini vengono indagate la controversa problematica del potere (P. Matas Gil, B. Suárez Moreno) e la duplicità dei testi fortemente adatti a riduzioni ci-

nematografiche (L. Núñez García).

Della ricezione del teatro pirandelliano in Catalogna negli anni dal 1921 al 1936 si occupano C. Romá e M. Calzada, dell'*Enrico IV* A. Martínez-Peñuela, della stagione teatrale siciliana di Pirandello S. Zappulla Muscarà.

Fra gli altri autori moderni, talora non specificatamente di teatro, sono esaminati Sciascia, Calvino, Consolo, Sanguineti, Gadda, e ancora vanno ricordati gli studi sulle nuove tendenze del nostro tempo, sui problemi di traduzione testuale, sulle esperienze didattiche, nonché sulla presenza dell'elemento musicale nelle rappresentazioni sceniche.

ALESSIA RUSSO

S. ZAPPULLA MUSCARÀ - E. ZAPPULLA,  
"BONAVIRI INEDITO", EDIZIONI DELL'ISTITUTO  
DI STORIA DELLO SPETTACOLO SICILIANO,  
CATANIA, LA CANTINELLA, 1998. PP. 562

Chi ha già avuto occasione di leggere qualcuno fra i numerosi racconti, romanzi o poesie di Giuseppe Bonaviri troverà straordinariamente affascinante la lettura del "volume-archivio" *Bonaviri inedito* di Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla, con la collaborazione di Mirella Maugeri Salerno, edito da La Cantinella, con il patrocinio del Comune di Mineo. L'opera bonaviriana gravita tra epos familiare e universo immaginifico, fra «base reale e gioco fantastico», per usare le parole dello stesso scrittore, e questo ampio e dettagliato volume, ricco di documenti, carteggi, appunti, note diaristiche, conversazioni private ed impreziosito dalle splendide foto di Giuseppe Leone, ci permette di ricomporre i numerosi tasselli di quel prezioso e misterioso mosaico che è l'universo bonaviriano.

«Questa storia comincia a Mineo» recita l'autore, quasi fosse l'*incipit* di una delle favole raccontate al piccolo Pippino dalla madre Donna Papè, vero «decamerone vivente», e raccolte poi dallo stesso Bonaviri in *Novelle saracene*. Ripercorrendo le singole tappe dell'infanzia e dell'adolescenza dell'autore, scopriamo che il suo temperamento schivo e solitario, «ipercritico, tormentato ed incerto», deriva dall'aver trascorso i suoi anni adolescenziali «fra studio, miseria e, in campagna, con dei vecchi zii», Agrippina, detta Pipì, e Michele Rizzo, citato spesso nelle opere bonaviriane, a cui si deve la sua passione per l'astronomia e per i Paladini di

Francia. Fondamentale risultò anche il distacco da Mineo, «paese piccolo, ma almeno cosmo conchiuso nella sua microstoria che dopotutto è la storia del mondo», per trasferirsi a Catania, «città sporca, rumorosa», per frequentare il Ginnasio Cutelli.

Altro punto-cardine dell'opera bonaviriana è la figura del padre, il sarto-poeta Don Nanè, che gli ispirò le splendide pagine del primo romanzo, *Il sarto della stradalunga*, e la cui morte, nel marzo '64, causò nell'autore l'acuirsi delle crisi psicofisiche ed ansiose: «Mio padre è stato per me un grande esempio, che porterò sempre nel cuore. Io cerco ancora mio padre nel mondo: la sua bontà, il suo amore». E dai familiari la storia di Bonaviri, che è anche biografia dell'anima, si espande a raggiera, coinvolgendo gli amici, i primi amori, l'incontro e la presenza determinante della moglie Lina (i cui dipinti floreali corredano il volume) e, infine, i contatti epistolari e personali con grandi letterati del tempo: Natalia Giuzburg, Italo Calvino, Elio Vittorini, Leonardo Sciascia, Ercole Patti e molti altri. Fu Vittorini a cogliere per primo quel «senso di raffigurazione panica» presente nell'opera bonaviriana, e del primo romanzo apprezzò il fatto che «ogni cosa ha una voce per l'orecchio del sarto: anche una montagna, anche un albero, anche un uccello notturno, anche una campana».

Ampia parte del volume è dedicata al carteggio con Lina, e attraverso le lettere inedite è possibile ricostruire non solo la preziosa biografia dello scrittore, ma anche il clima storico-letterario del tempo, la sua critica alle «grandi mafie letterarie», la sua passione per il cinema, il suo fervore anticlericale, la sua adesione al PCI, la sua collaborazione a numerose riviste, mediante recensioni, racconti, elzeviri, pezzi di costume, ecc. Nascono nel frattempo, l'uno dopo l'altro, in un fervore compositivo che deve fare i conti con l'impegno di medico, i numerosi romanzi: al *Sarto*, «favola meridionalistica», seguono *Il fiume di pietra*, «fiaba in cui, come folletti, dominano dei ragazzi che fanno e disfanno il mondo a loro piacere, fondendosi con la natura, che è la vera protagonista», *La divina foresta*, attraverso cui, scrive Calvino, «la

letteratura italiana ritrova quella che era la sua vocazione specifica nei suoi primi secoli: letteratura come "filosofia naturale", *Notti sull'altura*, con la prefazione dello stesso Calvino, *La Beffaria*, ricca di antica sapienza contadina, *Martedina*, che parte dal racconto autobiografico dei primi anni di matrimonio con Lina per poi librarsi nelle ali della fantasia cosmica, *Dolcissimo*, favola che consacra l'immortalità di Mineo-Zebulonia, *Il dormiveglia*, analisi scientifico-letteraria dei fenomeni psicofisici del pre-sonno, *Ghigò*, romanzo in cui l'autore recupera nella memoria, attraverso l'esperienza di nonno, la propria infanzia nella mitica Mineo. *Il dottor Bilob*, «moderno epitalamio germinato dalle nozze della figlia Pina», ed infine *Silvinia*, inno alla femminilità e all'immagine materna, immersa nell'unione corale dei parenti e degli amici più cari. Il volume rivela, inoltre, come il Bonaviri poeta, romanziere, novelliere superi i confini nazionali e venga tradotto in inglese, francese, russo, spagnolo, cecoslovacco, svedese, cinese, testimoniando, in tal modo, la poliedricità ed il cosmopolitismo della sua arte.

Al ricco e multiforme itinerario biografico, arricchito da un fitto corredo iconografico, segue il prezioso saggio critico *Le ali della farfalla Kallima*, in cui i due studiosi, Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla, ripercorrono puntualmente, con lucido acume critico, l'iter compositivo dello scrittore, attraverso i romanzi, i racconti, le fiabe, le poesie, i saggi critici, dal *Sarto della stradalunga* a *L'infinito lunare*. Il saggio mette a fuoco, fra l'altro, la carica eversiva dell'autore, che si muove tra ironia ed umorismo, mediante quella che Calvino definì «una allegria linguistica straordinaria, un'invenzione, una libertà continue», quella «fantasmagoria linguistica» che gli permette di attingere liberamente al linguaggio scientifico e a quello popolare, coniando nuovi costrutti sintattico-grammaticali ed avvalendosi di un notevole cromatismo descrittivo. Quindi, una completa rassegna bibliografica disposta in cronologica teoria.

Nell'appendice del volume, infine, un fitto manello di poesie

dagli inizi ad oggi, ben undici racconti e un intero romanzo inedito, *La ragazza di Casalmonferrato*, usciti dalla penna di un autore che a ben ragione può definirsi unico. Straordinaria "summa" della vita e dell'opera dello scrittore mineolo, *Bonaviri inedito* ci dà un'immagine completa e totalizzante dell'autore, inagurando, come ha affermato lo stesso Bonaviri, «un tipo di lettura nuova, di ordine critico e biografico, a tipo di letteratura subatomica e nucleare». Un volume, quindi, che costituisce d'ora innanzi un punto di riferimento indispensabile per ogni ulteriore indagine sullo scrittore di Mineo.

ALESSIA RUSSO

C. DI BIASE, "GIOVANNI PAPINI. L'ANIMA INTERA",  
NAPOLI, EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, 1999, PP. 520

È stata principalmente «la necessità di un riesame monografico complessivo di tutta l'opera di Papini, nella sua singolarità e globalità, in una visione critica radiale ed unitaria insieme» a spingere Carmine Di Biase, ordinario di Letteratura Italiana al «Benincasa» di Napoli e acuto studioso, a spendere la corposa monografia *Giovanni Papini. L'anima intera* sull'autore fiorentino che visse a cavallo fra il secolo scorso e l'attuale. «Scrittore, narratore, poeta, saggista, moralista, filosofo, letterato, operatore culturale», Giovanni Papini (1881-1956) fu l'uomo delle contraddizioni e attirò l'attenzione della critica nazionale ed europea non soltanto per la poliedricità dei suoi interessi, visto il suo naturale «dongiovannismo cerebrale», ma soprattutto per il suo repentino passaggio da «teppista sovvertitore di ogni ordine costituito e polemista dissacratore» alla conversione al cattolicesimo, prima, e all'adesione al regime fascista, poi.

L'intento di Di Biase, lungo i sei capitoli che compongono l'ampio saggio, è quello di restituire l'immagine completa, unitaria, «l'anima intera» di un autore ingiustamente obliato, dimostrando con elementi concreti e con notevole ricchezza di particolari che i mille volti dell'uomo Papini non sono fonte di contraddizione e d'incoerenza, bensì compongono un'unica figura, che segue una «sua interna coerenza umana e letteraria». Scrittore "surreale", futurista *ante litteram*, poeta della memoria, in continua lotta con gli uomini e con il mondo, Papini trovò il successo internazionale con *Un uomo finito* (1912) e con la *Storia di Cristo*



(1921). Eppure, Di Biase riconosce che «il vero Papini si esprime nel silenzio raccolto del secolo dopoguerra attraverso il *Diario*», all'insegna di quell'intimismo che rende straordinarie anche le sue ultime opere, dettate alla nipote Anna a causa della semi-cecità e della paralisi progressiva che lo costrinse all'immobilità e all'afasia, ovvero *La spia del mondo* (1955) e *Le felicità dell'infelice* (1956), in cui «il "confessore dell'umanità" diventa il confessore di se stesso e si manifesta nella sua inerme, intensa umanità».

*Pilota cieco*, singolare testimone della fede, critico acuto, giornalista brillante, redattore vivace di riviste quali «Leonardo» e «Lacerba», poeta sorprendente e prosatore tanto imprevedibile da immaginare il diavolo come «tentatore tentato», giustificato da Dio nel giorno del *Giudizio Universale* (1957, postumo), il Papini che scaturisce dallo studio di Di Biase ci appare come uno scrittore straordinario ed affascinante per la ricchezza interiore e la profondità d'animo. Un volume, pertanto, che restituisce l'innato vigore e il giusto rilievo alla figura dell'autore "spia del mondo", il cui vero capolavoro è rintracciabile nell'interrezza della sua opera.

ANTONIO PAGANO

Socio effettivo

## GIACOMO LERCARO E LA CURIA ROMANA

Non si era ancora spenta l'eco suscitata dalla pubblicazione delle infuocate pagine dell'appassionato scrittore cattolico tradizionalista Tito Casini contro il cardinale Giacomo Lercaro e la sua riforma liturgica e già si ricominciava a parlare del Presule, non più Arcivescovo di Bologna da quando al suo posto era subentrato monsignor Antonio Poma, pavese, autorevole membro della CEI, Conferenza Episcopale Italiana, ex Vescovo di Mantova. Questa volta, non si trattava di un *pamphlet* dalle parole roventi come *La Tunica stracciata*, bensì di un saggio della Gribaudi di Torino dello storico don Lorenzo Bedeschi, che si proponeva di stornare dal Lercaro quei pettegolezzi che ne avevano fatto l'uomo di chiesa più *chiaccherato*. Da una parte, si faceva apparire come un novello Lutero, eversore implacabile della liturgia cattolica (emblematico il saggio del francese Louis Selleron, *La sovversione della liturgia*, con prefazione del latinista Ettore Paratore), non poco propenso a certi connubi pericolosi con i comunisti dai quali aveva accettato di buon grado la cittadinanza onoraria di Bologna, conferitagli da un'amministrazione rossa, ma anche il vivo plauso per la condanna dei massicci bombardamenti americani in Vietnam, dall'altra, se ne faceva il contraltare degli esponenti di spicco della Curia Romana Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova, *Il Papa mai eletto* di Benny Lai, Alfredo Ottaviani del Sant'Uffizio, e Antonio Bacci, grande latinista, toscano, prefatore del libro di Tito Casini *La tunica stracciata*.

Mentre il 15 agosto 1966, compiuto il settantacinquesimo anno di età, Lercaro s'era visto respingere le dimissioni, il 12 feb-

braio 1968, le cose andavano diversamente, sicché il Porporato lasciava il governo della Diocesi felsinea, dopo aver espresso a Paolo VI la sua indefettibile obbedienza. “Mi fu detto, or sono sedici anni, dal Pastore Supremo del gregge di Cristo: *Vieni* ed io venni e, fiducioso e ardito, presi il governo di questa Santissima Chiesa Petroniana; mi è stato detto oggi, ancora dal Pastore Supremo: *Va' ed io vado*, sereno e lieto di obbedire, lasciando alle mani esperte e sante del mio recente saggio e venerato coadiutore il vincastro del pastore e guida del gregge...”.

Antonio Poma, già Vescovo di Mantova, che fu sede di Giuseppe Melchiorre Sarto, poi Papa Pio X, diveniva, così, Arcivescovo di Bologna, e Lercaro, ligure, tornava ad occuparsi dell'*Opera Madonna della Fiducia*, la comunità dei giovani ospitati gratuitamente a *Villa San Giacomo*.

Il gesto di Lercaro era salutato da una parte della stampa italiana come un'ennesima prova di squisita sensibilità d'animo, mentre alcuni organi dell'informazione parlavano già di un *caso Lercaro*, addirittura di *destituzione*, dovuta a certe “avventate iniziative” del Presule, per nulla gradite a taluni ambienti della Santa Sede, e soprattutto di un rapporto di un visitatore apostolico inviato nel capoluogo emiliano per riferire dettagliatamente dell'andamento delle cose nella diocesi petroniana.

Il 27 febbraio 1968, la rivista *Il Borghese* pubblicava ampi stralci di una relazione che un monsignore avrebbe steso, nel marzo del 1967, in seguito ad accurate indagini fatte durante la sua lunga permanenza a Bologna per appurare la verità su certi aspetti della vita diocesana. Come mai il settimanale milanese era riuscito ad avere un documento così delicato? Si trattava di una contraffazione? Sullo scottante problema la Santa Sede smentì recisamente. Il documento non è “frutto di un'indagine ufficiale”; non ha mai influito in qualche modo sulla trattazione della questione stessa”; “La Santa Sede ne venne a conoscenza nel febbraio scorso, leggendolo quando apparve sul periodico in parola, dopo le dimissioni dell'Arcivescovo”.

Le affermazioni sulla condotta di Lercaro erano abbastanza pesanti, tali da giustificare l'immediata reazione del Porporato. "La personalità del Cardinale", si leggeva nel documento riportato da *Il Borghese*, "è complessa, con prevalenza spiccata delle doti del sentimento su quelle del ragionamento. Questo spiega la sua particolare formazione culturale rivolta quasi esclusivamente alla liturgia, al cerimoniale, ad aspetti di forma più che di sostanza, mentre negletta è rimasta la meditata ricerca dottrinale. Uomo che sente la carità come impulso naturale, si lancia tuttavia con un miraggio di bene ad iniziative che mancano di senso pratico, e, indubbiamente, di opportunità... Non è componente trascurabile della sua psicologia l'autocontemplazione della sua personalità; che lo porta ad inserirsi in movimenti, in manifestazioni in cui possa recitare una parte preminente o per lo meno appariscente; così si spiega la sua iniziativa del *Carnevale dei bambini*, alla quale egli partecipa di persona lanciando coriandoli e stelle filanti... vicino alle altre autorità, che debbono intervenire... per forzata solidarietà... E la Diocesi? Resta abbandonata a se stessa... Senza dire delle discutibili iniziative politiche prese in diversi tempi con disastroso risultato... Venne da Ravenna col deciso proposito di detronizzare i comunisti dal governo della città, ponendo la candidatura di un suo sindaco, persona indubbiamente di alta levatura intellettuale, ma decisamente negata ai problemi amministrativi della città... Oggi, invece, completamente mutato da allora si profonde in attestazioni di ostentata cortesia a questi stessi comunisti, che, in riconoscenza (e ne hanno ben donde), gli hanno conferito la cittadinanza onoraria di Bologna... Deplorevoli, poi, certe affermazioni pubbliche su colleghi in Episcopato... che peccano, quanto meno, di cattivo gusto..."

Pochi giorni prima, il 15 febbraio 1968, Gianna Preda sullo stesso settimanale aveva dato, con il lungo articolo *Finalmente sono libero*, il resoconto di un suo incontro con il Cardinale Alfredo Ottaviani, inteso *Il Carabiniere della Chiesa*. I Cardinali Lercaro e Ottaviani: due diversi stili, due concezioni diverse.

Ottaviani era ormai in *pensione*. Ottaviani rappresentava, per così dire, la conservazione, Lercaro, all'avanguardia, con le sue spinte propulsive aveva urtato non poco chi avrebbe voluto che la Chiesa non facesse taluni passi azzardati, non privi di gravi pericoli.

Già Arcivescovo di Ravenna, Giacomo Lercaro era stato destinato alla sede di Bologna nel 1952 e aveva avuto la Porpora l'anno successivo, nello stesso Concistoro in cui Pio XII, Pacelli, conferiva la dignità cardinalizia ad Angelo Roncalli, già Nunzio a Parigi in anni abbastanza difficili.

La sede bolognese, "al centro d'una regione anticipatrice di fermenti, una terra calda che brucia chiunque esce dalla routine" (Bedeschi), doveva impegnare non poco Lercaro, come altri suoi illustri predecessori: Giacomo Della Chiesa, poi Papa Benedetto XV, e Domenico Svampa, personaggio dotato di grande intelligenza, ben noto per alcuni gesti addirittura impensabili in tempi difficilissimi, quelli, appunto, dell'inizio del nostro secolo.

Giulio Andreotti in *Pranzo di magro per il Cardinale* racconta una "disavventura" toccata all'illustre Cardinale Svampa nel lontano 1904, in occasione della visita a Bologna del giovane Re Vittorio Emanuele III, succeduto al padre Umberto I, assassinato a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci.

Regnava Pio X, successore di Leone XIII nel 1903. *Il Tevere non era ancora più largo*. Chiesa e Stato risentivano dei forti contrasti determinati dalla Questione Romana, sicché Svampa dovette ingoiare qualche rospo. Altri tempi! Non dobbiamo dimenticare che Papa Prospero Lambertini, Benedetto XIV, era stato Arcivescovo di Bologna...

La Bologna degli anni '50 (si ricordi Giovannino Guareschi) non era terreno facile, tutt'altro... Vi aveva radici ben salde il sindaco comunista Giuseppe Dozza, emiliano puro sangue, uomo di apprezzabilissima intelligenza pratica, gran cordialone. Come prima cosa, Lercaro, figlio di un nostromo genovese, tentò di attirarsi la simpatia dei bolognesi e di non dar corpo alle ombre, creando odiosi steccati. Si avvicinò al popolo, volle il Carnevale

dei bambini (severamente criticato da alcuni), fu *carissimo nemico* (un magnifico ossimoro di Vittorio Gorresio) di Giuseppe Dozza e cercò di contrastarne i successi elettorali con le agguerritissime schiere di *Frati volanti* adibiti per azioni di disturbo dovunque ci fossero comizi dei compagni *trinariciuti*.

Si trattava di aspetti esteriori dell'azione pastorale di Lercaro, molto simpatico, ricco di inventiva *ad maiorem Dei gloriam*. I denigratori cercarono ogni scusa per metterlo in cattiva luce. Così vanno le cose di questo mondo...C'è da dire, però, che fu una mossa sbagliata quella di contrapporre, in una delle più memorabili lotte elettorali, a Dozza il professore Giuseppe Dossetti, uno degli amici di Amintone Fanfani del gruppo dei *Professorini* con La Pira e Lazzati. Dossetti non la spuntò (impossibile spuntarla!) e lo scacco bruciò l'uomo politico, che finì con l'abbandonare il mondo per il sacerdozio. Lercaro accusò il colpo, ma non cedette, riprendendosi.

Di Giacomo Lercaro resta famoso l'ordine di parare a lutto le chiese della sua Diocesi e di suonare le campane a morto allorché monsignor Pietro Fiordelli, Vescovo di Prato, fu condannato, in prima istanza, dal Tribunale di Firenze per l'affare relativo alle nozze civili dei coniugi Bellandi. Al Cardinale "progressista" fu rinfacciato un gesto del genere.

La rivista *Il Borghese* non lo mollò mai, prendendolo di mira in tutte le occasioni. Famosa la lettera aperta di Piero Buscaroli, *San Petronio da Carducci a Lercaro*, a proposito dell'edizione del *Carnevale dei bambini* del 1964. Lercaro passò, quasi sempre, sopra a tante critiche, ma negli ultimi anni dimostrò un certo abbattimento fisico e morale.

Più che il carnevale coi coriandoli, ingiustamente criticato, lo colpì *La tunica stracciata* di Tito Casini. Ne aveva ben donde. Paolo VI lo difese e gli dimostrò la sua incondizionata stima, nominandolo Legato Pontificio al Congresso Eucaristico di Bogotà. Il gesto papale non valse a mettere in chiaro che in Vaticano nessuno aveva tramato nei confronti di Lercaro per farlo

fuori, costringendolo alle dimissioni. Lorenzo Bedeschi, qualificatissimo pubblicista, storico di vaglia, professore universitario, prete irrepreensibile, credette *in una congiura interna all'insaputa del Papa*. Una ferma nota vaticana, apparsa su *L'Osservatore Romano della Domenica* del 1 dicembre 1968 negò recisamente l'esistenza di un caso Lercaro, rimproverando all'editore Gribaudi "questo libretto che non fa né onore a lui, né all'autore perché fa torto alla verità e cioè alla giustizia..." e a don Lorenzo Bedeschi "questo suo libretto che non onora né il sacerdote né lo storico...".

Bedeschi ha studiato il Modernismo ed è molto stimato in Italia e all'Estero. Della *vexata quaestio* modernista ha curato tutti gli atti, mettendone in luce tanti aspetti, finora rimasti sconosciuti.

E' innegabile che Giacomo Lercaro abbia scritto una bella pagina di storia nella città emiliana. E come lui Giuseppe Dozza, non più sindaco, allorché le forze giovanili comuniste accantonarono l'uomo, che per molti anni aveva amministrato la *carducciana Bologna*, stimando Lercaro al di là di ogni prevenzione. In fondo, l'ateo e il credente avevano due cose in comune: l'intelligenza aperta e il buon senso. Anche se non immuni da tanti difetti, avevano capito più di tanti altri. Fratelli in umanità, *non potevano non dirsi cristiani*. Crocianamente...

## RICORDO DELL'AVV. GREGORIO ROMEO GIÀ DIRETTORE DELLA BIBLIOTECA ZELANTEA

Il 4 luglio scorso è spirato, dopo anni di sofferenze, il socio corrispondente avv. Gregorio Romeo già direttore della Biblioteca Zelantea, dal 1962 al 1979 (e trattenuto poi in servizio in attesa che si provvedesse alla sua sostituzione).

Il suo passo era diventato breve e lentissimo le ultime volte che l'ho visto per le vie, di solito al corso Umberto, da casa sua a piazza S. Sebastiano, dove, all'edicola "Pennisi", prendeva "La Sicilia". S'intratteneva con gli amici ed i tanti conoscenti che incontrava. Era ancora lui nella gentilezza dei modi. Ma quando diverso sostanzialmente, e sino a far precludere la fine. Andai a trovarlo in occasione del suo ottantesimo compleanno. Era ancora vigile. Piangemmo prevalentemente.

Prima che fosse direttore della Biblioteca, era stato capo dell'Ufficio legale della Banca Nazionale del Lavoro di Catania, Sindaco di Acireale, presidente del Consiglio d'amministrazione delle Terme Regionali Santa Venera.

L'avvocato Romeo si distingueva per la grande signorilità e correttezza. Ovunque svolse la sua attività, lasciò retaggio di simpatia ed incancellabile ricordo. Alla Banca Nazionale del Lavoro dedicò gli anni del suo immediato dopo-laurea e dell'abilitazione all'esercizio professionale. Pur essendo quel lavoro congeniale al suo temperamento riflessivo, fu presto attratto dalla "politica" rinascita del dopoguerra, cui si dedicò con trasporto e grande onestà. Alle varie elezioni politiche fu sempre ampiamente votato, raggiungendo anche la posizione più elevata di primo degli eletti, fra i 40 consiglieri di cui era costituito il Consiglio Comunale di Acireale.

Era nato il 26 novembre 1914. Piccolo di statura, attento e preciso, ricco di bontà, dotato di notevole cultura giuridica e ge-



nerale, acquisì via via una personalità che lo distinse. La sua parola era chiara ed ordinata, come i suoi scritti. Coloro che ebbero il piacere di leggere il manoscritto (rimasto, in prevalenza, sempre tale) del suo lungo racconto "Se Renzo tornasse", ne apprezzarono le acute e sagge considerazioni, le mature riflessioni, il senso profondo di umanità, anche il pessimismo, in alcune pagine, ch'emergera dai casi della vita sempre considerati con fine e penetrante delicatezza.

Non gli mancava l'humour, di cui, mai, tuttavia, abusava, ma che dava alla sua conversazione, vivacità, calore ed avvicente senso di cordialità.

Direttore della Biblioteca, svolse il servizio con puntualità ed osservanza del dovere, in tempi non facili, stimato e rispettato da tutti.

Nel 1924 era rimasto privo del Padre - l'avv. Leopoldo Romeo, stigmatissimo professionista dall'ingegno brillante - morto improvvisamente. Egli era ancora bambino. L'educazione che ebbe in famiglia fu però sicura e concorse a dargli quella compostezza spirituale che lo distinse, e che diede decoro alla sua famiglia e alla società.

La vita che egli visse, specie negli anni della "politica" e dell'amministrazione delle Terme, fu amareggiata da incomprendimenti ed arroganze cui reagì sempre compostamente, ma con decisione, difendendo il decoro dell'Ente che rappresentava e del suo stato.

Il dolore per la sua scomparsa è stato assai diffuso, perché egli era davvero un uomo per bene. "La bontà" - diceva Lacordaire - "più d'ogni altra cosa disarmo gli uomini". Non però -rileviamoci pochissimi, che nella loro sete inconsulta di lacerazione non si arrendono neanche dinanzi alla morte.

L'Accademia conserverà sempre viva - con gratitudine - la memoria del carissimo bibliotecario e socio avv. Gregorio Romeo.



Il saluto della Biblioteca Zelantea all'Avv. Romeo  
(il terzo da destra, in seconda fila) che va in congedo

## IN MEMORIA DI DON GIUSEPPE CRISTALDI

*Per il socio effettivo dell'Accademia don Giuseppe Cristaldi,  
Professore di ruolo di Storia delle Religioni nell'Università Cattolica  
del "Sacro Cuore" di Milano.*

L'Accademia ricorda con profonda tristezza il carissimo ed illustre Socio Prof. don Giuseppe Cristaldi, rinnovandoGli i sensi di affetto, di deferenza, di stima, grata dell'onore ch'Egli ha dato al Sodalizio con la sua appartenenza e la fervida ed insigne attività di Studioso e di Autore.

Il Dott. Giuseppe Contarino, Presidente della Classe accademica di Scienze morali, alla quale il Cristaldi apparteneva dal 1950, ha scritto il "Ricordo" del Socio scomparso in nome di tutti noi, con grande finezza e profonda percezione dei Valori dell'Uomo, e gli siamo assai grati, perché egli ne ha illustrato la personalità come si desiderava, perpetuandone il nome nella storia dell'Accademia.

Con don Giuseppe Cristaldi - con Pippo Cristaldi - ci conoscevamo da settantacinque anni! Assieme all'Asilo e poi al Ginnasio inferiore (l'attuale Scuola Media): quindi, dal 1950, insieme nell'Accademia.

Ho scritto di Lui in occasioni varie: presentazione di suoi scritti, mie premesse a suoi volumi, a discorsi da Lui tenuti... C'era, ogni volta, da parte mia, l'affetto, la stima, tutto quanto sentivo dirgli; mai rinunziavo, però, al lieve umorismo (che egli finemente ricambiava); o al proponimento critico (a fior di penna, o di labbra, e, com'è ovvio, alquanto sprovveduto) riguar-

dante i problemi della Fede, soltanto - è chiaro - per avere la sua reazione ed anche la "dottrina", così da stabilire il "colloquio".

Il suo umorismo era fine, ho rilevato or ora, e pure un tantino canzonatorio, come quando ha scritto (ovvero detto) - suppergiù - che sarebbe valsa la pena di morire se si era sicuri di avere il necrologio di Cristoforo Cosentini! Era veramente "bravissimo".

Oggi tutto è finito!

Conseguì la Libera docenza in "Filosofia Teoretica" nel 1967. Due anni dopo fu chiamato, dal Vescovo Mons. Carlo Colombo, allora presidente dell'Istituto "Toniolo", alla "Cattolica" di Milano, gestita da quell'Istituto. Ed in quella città si trasferì per insegnare "Introduzione alla Teologia", nell'Università di Padre Gemelli e successivamente Storia delle Religioni.

Da Acireale, lo perdemmo. Dall'Accademia, scomparve; e, però, se negli anni successivi a quel suo trasferimento, avemmo, tra le altre, pubbliche manifestazioni culturali del Sodalizio di notevole rilievo, con relatori di elevata reputazione (Bausola, Mattesini, Mancini, altri) il merito fu anche suo, che corrispose, sempre con prontezza e bene, all'invito che, a nome dell'Accademia, gli rivolgevo; e così mi metteva a tacere nella "rimostranza" che, data l'affettuosità del nostro rapporto di antica (dovrei dire "remota") conoscenza gli esprimevo, di averci "abbandonato" lasciando Acireale dove (continuavo a dirGli scherzando, ma, sostanzialmente, per... davvero) si era sentito "troppo stretto".

Di tali mie antipatiche facezie è venuta, purtroppo, l'ora di pentirmi.

\* \* \*

L'ho incontrato, l'ultima volta, partecipando alla riunione dei Soci effettivi dell'Accademia del 22 gennaio 1998. Ci aveva promesso che il 23 marzo avrebbe parlato del "suo" "primo incontro" con Rosmini e parimenti che avrebbe presentato a giugno



Don Giuseppe Cristaldi  
relatore alla "Zelantea"

di non potersi esprimere con chiarezza. Nei giorni successivi sarebbe stato per me ancor più straziante vederlo peggiorato in attesa della fine che non tardò a venire.

Ciò malgrado, speravo ancora. “Il sole sorge ogni giorno (dice uno di quei pensieri del volume di Mons. Magro, che avrebbe dovuto presentare) e non c’è notte così lunga da impedire al nuovo sole di sorgere”.

Notti lunghe e difficili ne aveva trascorse parecchie nella sua vita. E, però, il sole era sempre risorto, ed Egli ritrovava, anche negli ultimi tempi, la gioia di chiedere al suo “amico aereo” di portarlo almeno a Roma, lasciando per alcuni giorni la cara “OASI” di Aci S. Antonio, che da alcuni anni l’ospitava, e non mancando, in quelle Sue assenze, di farsi sentire, quotidianamente, dalle Sue care Sorelle.

Ma la speranza, che nell’animo pur dà tanta forza, è soltanto una effimera illusione della vita!

Alle ore 18 del 12 marzo si spense.

Carissimo Pippo, oggi Ti penso - come insegna a dire Sant’Agostino - “con i Tuoi occhi di gloria rivolti verso quelli nostri pieni di lagrime”!

Cristoforo (Cosentini)

il terzo volume di "Semi di Luce" del Socio Mons. Magro, "se sarò in vita" - aveva aggiunto - con quella nota di tristezza presente nelle sue promesse degli ultimi tempi. Gli risposi in modo del tutto inadeguato, ma con l'intento di mandare in bando la mestizia. Gli dissi: "Siamo coetanei; vuoi arrivare sempre Tu per primo". Sorrise lievemente, segnandosi in viso di quel lieve colorito che rivelava la sua emozione.

Non ci rivedemmo più.

Mi aveva inviato il "ricordo" del Socio Padre Cesare Abbate, dell'Oratorio filippino di Acireale e del "Collegio San Michele", morto la precedente notte di Natale, a 80 anni (l'età - rilevava - in cui era morto San Filippo Neri); scritto veramente fine (come gli scrissi, rispondendogli), da Lui pubblicato nell'Osservatore Romano del 4 gennaio.

L'11 febbraio aveva compiuto ottant'anni ed il 16 due Istituzioni religiose-culturali di Acireale avevano organizzato in suo onore una c.d. "accademia". Ricevuto l'invito ad intervenire, ho indirizzato vari telegrammi agli Organizzatori ed un altro a Lui per esprimerGli, con affetto, i miei auguri, scusandomi di non poter partecipare. Mi ha risposto con una lettera assai toccante, che trascrivo soltanto nella chiusa: "Affido alla misericordia del Signore il congedo dal mondo, che non potrà essere lontano".

\* \* \*

E fu, purtroppo, così! Nei primi giorni di marzo, un disturbo cardiocircolatorio determinò quel Suo "congedo".

Andai a trovarlo varie volte nella Clinica della Sua sofferenza. Rimasi, però, sempre dietro la porta di quella stanza n. 107 a chiedere notizie ai Parenti che l'assistevano e che cortesemente m'invitavano ad entrare. Non accolsi, però, l'invito: quando era ancora cosciente e ad occhi aperti non volevo che soffrisse ancor più, con me di fronte, nella impossibilità, soprattutto, in cui era,

GIUSEPPE CONTARINO  
Socio effettivo

## PADRE CRISTALDI

La cultura è come l'eleganza: è buona solo quella che non viene ostentata. Don Giuseppe Cristaldi fu un uomo di grande levatura intellettuale, impreziosita da una grande umanità. Ma la semplicità prevaleva, così che tutti lo chiamavano "Padre Cristaldi" e non professore, anche quando insegnava "Filosofia della religione" all'Università Cattolica del S. Cuore, dove ha lasciato rilevanti tracce di un magistero serio, rigoroso, misurato. "La sua, era una cultura sana, fermamente ancorata ai principi, ansiosa di progresso, di rinnovamento, moderna nel senso migliore della parola" (Cristoforo Cosentini, *Lettera a Padre Cristaldi*).

Aveva da poco superato gli ottant'anni; il suo spirito, però, era fervido, intraprendente, giovanilmente aperto all'avventura dello spirito, al confronto serrato, all'aggiornamento costante. Il sapere non è fatto solo per comprendere; è fatto per prendere posizione. Padre Cristaldi non si sottrasse mai al confronto; scendeva, piuttosto, fieramente in campo per riaffermare, attraverso la forza della logica, le ragioni dello spirito. Non c'era per lui motivo alcuno per temere che fede e ragione si escludessero vicendevolmente. Anzi: una fede del tutto irrazionale, del tutto priva di motivi di credibilità non era vera fede; così come la ragione diveniva presuntuosa, arrogante e irragionevole quando non riusciva a cogliere i propri limiti.

Credere pensando. Pensare credendo. La ricerca della verità su Dio e sull'uomo fu, in Padre Cristaldi, "una ricerca libera, condotta con lo strumento dell'intelligenza, pure illuminata, mai condizionata dalla fede, nel dignitoso rispetto per il pensiero di



chiunque, senza pregiudizi di *matrice*. Non si trattò di una ricerca soltanto teoretica: Egli si mise in dialogo con i pensatori del nostro tempo, partecipando alle loro inquietudini con animo aperto, ma critico" (Ignazio Cannavò, *La Carità della Verità*), ponendosi in atteggiamento di simpatia e di accoglienza, anche con pensatori lontani dal cristianesimo, quasi "alla ricerca - come ha ben rilevato Giuseppe Rossi - di una fede nascosta o solo del trasalire di un dubbio sull'eterno".

"Da qualunque parte possa venire il disvelamento della verità, questa va accolta come ciò a cui è tendenzialmente volto lo spirito umano", scriveva Padre Cristaldi. Kierkegaard, Heidegger, Dostoevskij, Pirandello, Nietzsche entrarono così a far parte dei suoi autori preferiti, pur nel rispetto profondo per il mistero cristiano. Il mistero, ecco lo scoglio della ragione. Padre Cristaldi non v'inciampava; vi si aggrappava. Per lui, non costituiva un ostacolo, ma un aiuto. Il mistero è come la luce del sole: non si vede, ma fa vedere. Viaggiare verso il mistero non significa conoscerlo, ma custodirlo, rispettarlo come tale, restare docili alle sorprese e alle incursioni del soprannaturale e, allo stesso tempo, affrontare la fatica del cammino, sostenere lo sforzo di capire, di avvicinarsi il più possibile all'inconoscibile.

Crede e vedere. Di qui, il bisogno di quella luce che ritroviamo nel prologo dell'universo a squarciare le tenebre e che rende spedito il cammino. La luce al servizio della verità, strumento di verità. "La filosofia non deve mai costituirsi come esito, ma restare apertura - ha scritto Padre Cristaldi - Essa può riacquistare il senso del proprio limite, il senso della propria problematicità, il suo autentico senso sapienziale, quando si limita a essere apertura e non esito". L'ultimo passo della ragione dovrebbe essere quello di riconoscere ciò che la supera.

"Nel dialogo insonne tra la sua anima filosofica e la sua anima cristiana don Giuseppe Cristaldi ha via via denunciato le pretese di una ragione presuntuosa, le caricature e le contraffazioni di una fede inautentica. Ecco allora il suo dialogo con le voci più signifi-

cative della contemporaneità. Dialogo che nei suoi scritti non è mai cedimento indiscriminato alla posizione dell'altro, né rifiuto pregiudiziale dell'altro, ma è accoglienza critica, apertura cordiale e insieme giudizio rigoroso" (Giuseppe Grampa, *Il contributo di Giuseppe Cristaldi alla Filosofia della religione*).

La verità e l'ebbrezza della libertà assoluta lo fanno amico e compagno ideale nell'indagine esistenziale di tanti protagonisti del nostro secolo; lo seducono, lo intrigano in mille sfide, che accoglie con la sollecitante ricchezza dei suoi scritti, con la forza della sua dottrina, con la freschezza della sua fede. Padre Cristaldi introduce con esiti largamente apprezzati in dottrina, il metodo fenomenologico di Edmund Husserl nella Filosofia della religione, indagando a fondo sui delicati rapporti tra scommessa della fede e provocazioni della ragione.

Decine i suoi libri, centinaia i suoi saggi e gli articoli apparsi sull'*Osservatore Romano*, su *Vita e Pensiero*, su *Coscienza* e sulle più prestigiose riviste cattoliche nazionali. (1). L'estrema chiarezza del

---

(1) Desideriamo qui richiamare i volumi scritti da Padre Cristaldi, rinviando per i saggi su temi filosofici, teologici e letterari, per quelli su Rosmini, su Newman, sulla fenomenologia e su personaggi e avvenimenti di Acireale, alla ricca bibliografia pubblicata in *Giuseppe Cristaldi: credere pensando*, A e B Editrice, Acireale 1999:

- *Il cuore di un Vescovo*, Tipografia Consorzio Nazionale, Roma, 1950, pp. 153
- *Parole di sempre*, Edizioni Paoline, Pescara 1964, pp. 515
- *Filosofia e verità*, Marzorati, Milano 1965, pp. 252
- *Prospettive rosminiane*, Marzorati, Milano 1965, pp. 119
- *Antonio Rosmini, l'uomo*, SEI, Torino 1967
- *Contemporaneità di Cristo*, Studium, Roma 1973, pp. 188
- *Antonio Rosmini e il pensare cristiano*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 236
- *Cristianesimo e filosofia. Prospettive*, Vita e Pensiero, Milano 1980, pp. 296
- *Prospettive di filosofia della religione*, Vita e Pensiero, Milano 1980, pp. 116
- *Colloqui col tempo*, Galatea Editrice, Acireale 1980, pp. 277
- *La dialettica del credere in J.H. Newman*, CUSL, Milano 1982, pp. 136
- *Il senso della fede in Kierkegaard*, Pubblicazioni ISU, Università Cattolica, Milano 1985, pp. 100

suo ragionamento, il suo eloquio e la sua prosa, nitidi e illuminanti, i costanti riferimenti alla storia contemporanea fecero sì che le sue omelie domenicali venissero integralmente riportate, senza nulla perdere, nelle pagine di un settimanale locale, *Telesud*, che per anni si avvale di questa sua prestigiosa collaborazione.

Sulla dimensione squisitamente culturale e filosofica di Padre Cristaldi molto è stato scritto, tant'altro si scriverà. In questa sede, ci piace ricordare soprattutto la sua cifra umana, la sua delicatezza d'animo, la sua capacità di dialogare con ogni interlocutore con eguale benevolenza, il suo radicamento nella realtà acese, alla quale restò sempre legato. "La lontananza ha strani poteri di rievocazione - La notizia della morte di un amico lontano, che prima vedevi e incontravi con frequenza, ma il cui incontro era diventato, per la lontananza, più rado e sobrio, ti giunge improvvisa, dandoti uno schianto che devi conservare per te, che devi forse pudicamente nascondere nel più intimo di te, continuando a vivere e a conversare con persone alle quali quel nome, anche se detto, non può richiamare alcun volto, né suscitare alcuna emozione. E l'amico, morto lontano, lo devi come seppellire nel tuo cuore, mentre devi continuare a seguire lo scandirsi del tuo lavoro, dentro il vortice della ignara e febbrile città".

Quel grumo di ricordi inespressi portarono Padre Cristaldi a

- 
- *Problematica dell'ateismo nei Demoni di Dostoevskij*, Pubblicazioni ISU, Università Cattolica, Milano 1985, pp. 90
  - *Le "forme" della fede nel giovane Hegel*, Pubblicazioni ISU, Università Cattolica, Milano 1986, pp. 66
  - *Esistenza e fede in Dostoevskij*, Pubblicazioni ISU, Università Cattolica, Milano s.d., pp. 122
  - *Vissuto e fede in J.H. Newman*, Pubblicazioni ISU, Università Cattolica, Milano 1987
  - *Dostoevskij o la scommessa della fede*, Vita e pensiero, Milano 1989, pp. 208
  - *Voci del tempo*, Bonanno Editore, Acireale 1995, pp. 170
  - *Temi rosminiani*, Edizione Rosminiana Sodalitas, Stresa 1996, pp. 162
  - *Newman o il dinamismo della fede*, Bonanno Editore, Acireale 1996, pp. 194

pubblicare due splendidi volumi: *"Colloqui col tempo"* e *"Voci del tempo"*, scritti per ricordare, per dare spazio ai ricordi che facevano ressa nel suo cuore. ma non soltanto per questo. "Anche questo indulgere ai ricordi - scrisse - vorrebbe non declinarsi in evasione in cui ci si rifugi, ma ancorarsi in quel "Dove tornare" - per usare il titolo di un romanzo di Tomizza - che è presenza di valori anche per gli aspri compiti di oggi e di domani. E se anche c'è una venatura di nostalgia, questa non nuoce, se essa si traduce, come l'etimo richiama, in un consapevole e sofferto viaggio di ritorno come liberazione dalla pressione dell'istante e recupero che dà respiro allo spirito".

Personalità di primo piano del mondo della cultura siciliana, "pensatore assai stimato; intelligenza viva che conquistava; temperamento forte, spontaneo, anche impulsivo, certamente "teso", che sapeva però dilatarsi sino a comprendere e a dimenticare; sacerdote di elevati sentimenti, dalla parola chiara, sempre pensata e affascinante", - secondo il giudizio di Cristoforo Cosentini - Padre Cristaldi costituiva un punto di riferimento per gli intellettuali e i sacerdoti più avvertiti, che in lui trovavano un cuore pronto alla condivisione, uno stile di gratuità, un'edificante modestia, una probità assoluta, lo stimolo a una adesione matura alla religione, al riparo da tentazioni clericaliste e suggestioni irrazionali. Del tutto immune dalle seduzioni del potere, ben distinguendo lo spartiacque tra l'essenziale e l'effimero, tra i valori e le apparenze, intorno agli anni Settanta si rese promotore di un'iniziativa tendente all'abolizione di ogni titolo ecclesiastico a livello diocesano: da uomo semplice ed essenziale, riteneva che il cuore di un sacerdote non dovesse coltivare umane debolezze e appesantirsi di fatuità.

Dal 1950, fu autorevole esponente della nostra Accademia degli Zelanti. Faceva parte della classe di Scienze morali. La sua, fu sempre una presenza discreta, ma estremamente incisiva e qualificante. Le sue battute intrise di arguzia facevano giustizia di lunghi ragionamenti. Il suo sguardo, penetrante eppur bonario, il

suo sorriso malizioso, le sue battute icastiche, il suo fine umorismo lasciavano il segno. Certo, la polemica non lo coglieva impreparato. Anzi, era tutt'altro che disarmato. I suoi "affondo" centravano sempre il bersaglio, senza possibilità di risposta, ma egli era sempre pronto a comprendere, a compatire e a riportare il discorso nel solco della dialettica amichevole e costruttiva. "Abbiamo anche litigato! - confessa Cristoforo Cosentini, suo grande amico sin dagli anni dell'Asilo al "San Luigi" dei Fratelli delle Scuole Cristiane - I nostri temperamenti, in alcune loro compieghe, coincidevano e ci inducevano garbatamente a scontrarci. Mai, tuttavia, perdemmo la grazia di compatirci e di riprendere subito ed interamente come prima".

A qualche settimana dalla scomparsa, su iniziativa dei Laureati cattolici, il mondo culturale e il clero della diocesi di Acireale, si erano stretti a lui per festeggiarne gli ottant'anni. C'era moltissima gente, a riprova della grande considerazione goduta dal festeggiato. Gli oratori, con animo colmo di ammirazione, hanno ricordato il rilevante contributo offerto da Padre Cristaldi al pensiero contemporaneo. Alla fine degli appassionati interventi, egli si rifugiò nell'ironia per nascondere l'intensa commozione.

"Bruce Marshall dice che non si può essere buoni cattolici senza una buona dose di umorismo. Io ho commentato dentro di me: allora non si può essere buoni preti senza una grandissima dose di umorismo. Ma come si fa a fare dell'umorismo con i Laureati cattolici che sono persone serie, persone sagge, persone colte? Come si fa? Ringrazio veramente. Ringrazio anche... oh scusate dimenticavo. Scusate dimenticavo? È l'ultimo libro di Enzo Biagi, anzi poiché ne scrive uno ogni mese non so se è l'ultimo. Scusate dimenticavo, qui abbiamo il Vescovo, l'Arcivescovo emerito di Messina, abbiamo il Vicario generale della nostra diocesi. Io sono tanto loro grato, per la presenza e.. perché non hanno parlato (applauso). L'applauso significa.. hanno fatto bene a non parlare. Vorrei terminare con un epilogo. Se è lecito proiettare sul mistero dell'aldilà, che rimane sempre un mistero sigillato per la nostra ragione, se è lecito proiettare nel mistero dell'aldilà i nostri fantasmi, io immagino che quando - e non sarà fra molto - io sarò sul



Il Prof. Don Giuseppe Cristaldi

## IN MEMORIA DI GIUSEPPE E SALVATORE ARCIDIACONO

*Giuseppe e Salvatore Arcidiacono, di cui dianzi abbiamo pubblicato loro scritti (rispettivamente a pag. 159 e a pag.169), erano due chiarissimi Studiosi di scienze naturali, nati ad Acireale l'8 settembre 1927, - erano cioè gemelli - appartenenti ad un'antica famiglia della Città in cui lo studio di quelle scienze era profondamente sentito dal Padre, il Prof. Francesco Arcidiacono Gangi, che insegnò le relative discipline, e dal Fratello maggiore Vincenzo, laureatosi in ingegneria, perseguendo anche lui la via di quelle scienze e, divenuto, poi, padre gesuita, studioso di quelle discipline, collaboratore di riviste specifiche, autore di scritti pertinenti di rilievo, e con un'altra laurea, conseguita alla "Gregoriana" nel 1953, discutendo una tesi sulla "Origine dell'Universo". Vincenzo vive oggi a Messina, all'«Ignatianum», avanti più di me negli anni, ma, forse, senza sentirne il peso; studia ancora, collabora a riviste, pubblica volumi, combatte per le idee che hanno animato la sua vita di Sacerdote e di Scienziato.*

*Il Prof. Francesco Arcidiacono Gangi, abitava con la sua Famiglia, in via Dafnica - la medesima via dov'è la mia casa di abitazione - unita, quella sua abitazione, all'edificio del Collegio San Michele dei Padri Filippini, cioè situata nella parte alta di via Dafnica, mentre la mia casa ne è quasi al centro. Questo per dire che il Prof. Arcidiacono passava spesso davanti a casa mia ed io - ragazzo - lo incontravo e ricordo ancora benissimo la veneranda figura di quell'uomo, dall'incedere composto e voglio dire anche grave.*

*I gemelli vennero quando egli era già avanti negli anni. E ricordo ancora il Prof. Arcidiacono con quei due «marmocchietti» ciascuno per mano come a raffigurare una "saliera", con "sale" e "pepe" ai lati, ed il manico - il Prof. Arcidiacono - al centro, eretto e composto.*

*Quei gemelli erano nati fuori tempo sia per il Professore che per la Moglie (la cara e gentile Signora Agata D'Agostino). Oltre al culto per le scienze naturali, nella casa del Prof. Arcidiacono vi era la maggiore osservanza della morale e dell'onestà ed una pratica di fede cattolica estrema.*

*Dovrei dire adesso dei "Gemelli", ovviamente di ciò che essi divennero nel tempo con il loro impegno di studio, l'attività intensa di docenti, la rinomanza acquisita che valse anche la loro ammissione in questa Accademia, quali soci corrispondenti, nel 1976.*

*Debbo, però, con tutta onestà dichiarare che proprio non so farlo. Io, com'è noto, non sono a livello non soltanto di scienza, ma neppure di conoscenze, da poter scrivere degnamente il "ricordo" dei due cari e stimatissimi Studiosi.*

*Lo scritto del Prof. Giuseppe Gagliano su "Le teorie di Fantappiè-Arcidiacono" (di cui alla precedente pag. 179) è di rilievo in tal senso. A tale scritto ho creduto di unire la nota di significativo interesse sui due valenti studiosi redatta dalla brava e cara Figlia di Salvatore Arcidiacono, Agata, oggi sposata Figuera.*

*Dei due indimenticabili Gemelli so dire, di certo, che si rassomigliavano notevolmente, non soltanto nell'animo ma anche nel fisico, così da rendere non facile, a volte, neanche a coloro che li conoscevano da sempre, come me, di distinguere, con immediatezza, l'uno dall'altro (anche la loro grafia era uguale).*

*Un evento unico unì Giuseppe e Salvatore Arcidiacono nella nascita. Essi sono scomparsi dalla scena del mondo a poco più di settanta giorni: Salvatore il 30 marzo, Giuseppe l'11 giugno del medesimo 1998.*

*Questa Accademia, riconoscendo il giudizio concorde di alto merito scientifico che li qualificò e, parimenti, le loro elevate virtù umane, è onorata di averli avuti quali Soci e alla Loro memoria rinnova sentimenti di affetto e sensi profondi di stima e di gratitudine.*



AGATA ARCIDIACONO

L'8 settembre 1927 nascevano ad Acireale i fratelli gemelli Giuseppe e Salvatore Arcidiacono.

Sin dall'infanzia dimostrarono una notevole curiosità ed una spiccata vivacità intellettuale che li spinse a dedicarsi allo studio ed all'osservazione diretta della natura, accumulando spontaneamente una gran quantità di cognizioni.

Questo innato desiderio di approfondire il sapere li portò, adolescenti, ad applicarsi soprattutto allo studio delle discipline preferite - le scienze naturali, la chimica, la fisica, la matematica, l'astronomia - che esercitavano su di loro un profondo fascino.

Nel 1951 si laurearono entrambi presso l'Università di Catania: in Fisica, Giuseppe e in Chimica, Salvatore.

Subito dopo, a Roma, all'Istituto Nazionale di Alta Matematica, fondato da Francesco Severi, conobbero il fisico-matematico Luigi Fantappiè e, ben presto, divennero i suoi allievi prediletti.

La "Teoria del mondo fisico e biologico", proposta al principio degli anni quaranta dal Fantappiè, mirava ad abbracciare in sintesi la Fisica e la Biologia, e ad armonizzare principio di causalità e principio di finalità entro una cornice in cui si collocano i fenomeni entropici e quelli sintropici.

Dopo la scomparsa del loro maestro, avvenuta nel 1956, i fratelli si fecero banditori di questa teoria, revisionandola e rielaborandola.

Giuseppe da fisico-matematico la sviluppò specialmente in campo cosmologico. Salvatore da chimico-biologo la perfezionò collegandola alle più moderne ricerche nel campo della biologia teorica e molecolare.

Nel 1958, mentre Salvatore aveva già intrapreso la carriera di docente nelle scuole superiori della città natale, Giuseppe va a

Parigi, all'Istituto Henry Poincarè e nello stesso anno a Roma riceve il Premio per la Matematica dall'Accademia Nazionale dei Lincei - consegnato dal Presidente della Repubblica Gronchi - per le sue ricerche sulla "Relatività proiettiva" e sulla "Magnetoidrodinamica".

L'intima collaborazione tra i due gemelli continua in forma epistolare - tra Roma ed Acireale - con frequentissimi scambi di vedute scientifiche e culmina nella stesura del loro primo libro: "Visione unitaria dell'Universo" (ed. U.C.I.I.M., 1958) che fornisce una rapida visione d'insieme dell'opera del Fantappiè, esaminandone alcuni degli aspetti più originali ed interessanti, e mostra quali nuove vie essa apre alla ricerca scientifica.

Nel 1961 i due fratelli, in contatto sempre più intenso, pubblicano il volume: "Spazio, Tempo, Universo" (ed. Il Fuoco) che si suddivide in tre parti: la prima, dedicata allo studio delle proprietà geometriche dei vari tipi di spazi, introduce la "Teoria degli Universi Fisici", la seconda si occupa della "Teoria dei Modelli di Universo" dal punto di vista fisico; la terza ripropone la "Nuova Teoria Unitaria del Mondo Fisico e Biologico", per la prima volta inserita entro lo schema più generale della "Teoria dei Modelli di Universo".

Nel 1963 viene conferito a Giuseppe il "Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri"; egli si dedica poi alla stesura del suo libro "Universo e Relatività" (ed. Massimo, 1967) in cui, dopo una breve esposizione dei principi su cui si basa la Fisica classica e relativistica, vengono esaminate le più recenti teorie cosmologiche, chiarendo il sottile e profondo legame esistente tra le leggi del microcosmo e quelle del macrocosmo.

Nel 1969 ottiene la docenza di Meccanica Superiore ed insegna presso l'Università di Perugia, dove, dal 1985, è docente di ruolo.

Salvatore, nello stesso 1969, si dedica alla stesura del suo volume "Materia e Vita" (ed. Massimo, 1969), che offre una suggestiva sintesi dei legami del mondo fisico e biologico perfetta-

mente aderente ai dati sperimentali, introducendo l'esistenza di una nuova categoria di fenomeni sintropici-finalistici e tendenti alla complessificazione, da contrapporre a quelli entropici.

A partire dagli anni '70 i fratelli - Giuseppe come redattore, e Salvatore come consigliere - iniziano una proficua collaborazione con la rivista internazionale "Folia Humanistica", fondata e diretta da Francisco Arasa (Presidente della "Società Internacional de Medicine Hippocratique"), pubblicata in Spagna, a Barcellona.

Su tale rivista, che si propone di favorire il superamento della frattura esistente tra Umanesimo e Scienza e di ricomporre l'unità del Sapere, sono apparsi numerosi articoli dei gemelli, dedicati alle teorie di Fantappiè ed ai più recenti sviluppi di esse; ciò ha contribuito notevolmente alla diffusione delle loro idee in campo internazionale.

Nel 1973, Giuseppe pubblica un altro volume intitolato "Relatività ed Esistenza" (ed. Studium Christi) in cui, avvalendosi delle sue ricerche sulla relatività, presenta la "Teoria del nuovo concetto di esistenza" che travalica dal campo fisico-biologico al campo squisitamente antropologico. E' invitato poi in Spagna alle Università di Valencia e di Barcellona per tenere un corso di lezioni e una serie di conferenze.

Intanto Salvatore, con il suo nuovo libro "Ordine e Sintropia" (ed. Studium Christi 1975), ribadisce la complementarità delle leggi fisiche e biologiche e introduce il concetto di "Sintropia", che è la tendenza alla costruzione ordinata e differenziata, capace di contrastare il corso degradativo dell'entropia.

Proprio in questi anni si intensifica la loro partecipazione alle varie attività culturali - convegni, incontri, conferenze, dibattiti - organizzate dal "Centro Internazionale di Comparazione e Sintesi" di Roma (Giuseppe ne è Vicepresidente, Salvatore socio attivo). Centro che rivolgendosi ai più qualificati rappresentanti di ogni ramo dello scibile, sollecita scambi culturali tra scienziati, filosofi, umanisti, artisti ed economisti, anche attraverso la pubblicazione della rivista "Responsabilità del Sapere" su cui com-

paiono, sempre più frequentemente i loro articoli.

Fittissima è la corrispondenza intrattenuta da entrambi i fratelli con illustri studiosi italiani e stranieri di varie nazionalità, favorita anche dalla circolazione delle loro idee in ambiente universitario e dalla divulgazione di esse mediante la pubblicazione di moltissimi articoli, saggi e memorie su numerose riviste tra cui "Avvenire" di Milano, "Città di vita" e "Il futuro dell'uomo" di Firenze, "Incontri", "Il Fuoco" e "La Scuola e l'Uomo" di Roma, "Rivista di Biologia" di Perugia, "Scienza e Fede" di Palermo, "Memorie e Rendiconti" di Acireale ecc.

E' del 1980 un'altra opera di Giuseppe "Oltre la quarta dimensione" (ed. Il Fuoco) in cui, dopo aver analizzato gli spazi e gli iperspazi, la fisica di Einstein e la cosmologia relativistica, viene esposta la nuova "Teoria degli Universi Ipersferici Multitemporali", con particolare riferimento alla "Relatività proiettiva".

A partire dal 1981 Salvatore giunge progressivamente a formulare una nuova teoria dell'evoluzione sintropica, nella quale perfeziona la teoria di Darwin e in collaborazione con Giuseppe e l'altro fratello, il gesuita Vincenzo, scrive una nuova opera "Creazione, Evoluzione, Principio antropico" (ed. Il Fuoco 1983), divisa in tre parti. Nella prima è trattato il problema dell'origine dell'Universo, in chiave scientifico-filosofica, considerando valida l'ipotesi dell'avvio da una singolarità iniziale e discutendo il significato della creazione; nella seconda si sostiene che l'evoluzione biologica non è riducibile al caso, bensì a mutazioni dovute ad una logica interna; nella terza si afferma che l'osservatore non è semplice punto geometrico, ma essere vivente in un Universo che si deve evolvere in modo tale da rendere possibile la vita: l'evoluzione cosmica e quella biologica sono pertanto finalizzate alla comparsa dell'Uomo sulla Terra.

Nel 1984 Giuseppe presenta i nuovi sviluppi della "relatività generale proiettiva" al "Sir Arthur Eddington Centenary Symposium" organizzato dall'Università di Nagpur (India) e

dalla "Einstein Foundation International". Il volume degli Atti del Simposio sarà pubblicato a Singapore.

Successivamente, Giuseppe scrive una biografia scientifica "Fantappiè e gli Universi" (ed. il Fuoco 1986) proponendosi di illustrare le scoperte del maestro in campo matematico, fisico e biologico.

Nello stesso anno prepara una relazione tecnica dal titolo: "Projective Relativity, Cosmology and Gravitation" che sarà pubblicata dall'Institute for Basic Research di Cambridge (USA) in cui è esposta la "Teoria degli Universi".

Anche gli anni '90 sono fecondi di attività: pubblicazioni e conferenze sia in Italia che all'estero.

Nel 1991 Giuseppe e Salvatore lavorano al loro ultimo libro insieme: "Entropia, Sintropia, Informazione" (ed. Di Renzo) in cui è proposto un perfezionamento alla "Teoria Unitaria" superando il meccanicismo ed il determinismo, per costruire una Scienza "olistica" ed ottenere una visione armonica ed unitaria del cosmo.

In seguito Giuseppe scrive quelle che sono state le ultime sue opere: "La relatività dopo Einstein" (ed. Di Renzo 1991), "Spazio, Iperspazi, Frattali" (ed. Di Renzo 1993) e "La Relatività Proiettriva" (Bologna 1995), in cui presenta teorie gravitazionali, cosmologiche ed unitarie, esplorando il magico mondo della geometria con lo studio degli iperspazi, spazi complessi e spazi frattali.

Nel 1996 egli riceve un ulteriore riconoscimento: è nominato membro dell'Accademia delle Scienze di New York.

Anche Salvatore si dedica alla stesura delle sue ultime opere: "L'evoluzione dopo Darwin" e "Problemi e dibattiti di biologia teorica" (ed. Di Renzo 1993). Nel primo volume spiega adeguatamente il complesso fenomeno dell'evoluzione dei viventi: utilizzando il paradigma entropico-sintropico e integrando la concezione darwinista, ammette l'esistenza di un'Intelligenza ordinatrice superiore. Nel secondo volume la ripresa di alcuni dibattiti

su diversi temi - ordine e disordine, negaentropia, abiogenesi, evolucionismo e creazionismo, Scienza e Fede - offre la "possibilità di armonizzare la visione scientifica con quella religiosa, aprendo la via ad un nuovo Umanesimo scientifico".

Il 30 marzo 1998 Salvatore varca il nostro orizzonte e l'11 giugno Giuseppe lo raggiunge, "unendosi al destino di suo fratello, gemello di sangue e di tante battaglie" (G. Sermonti).

Giuseppe e Salvatore Arcidiacono hanno completato le loro ricerche, hanno finalmente conosciuto la "Mente di Dio" e compreso l'Infinito.

Mentre li ricordo con affettuosa tenerezza mi auguro che il loro modello di vita, una vita semplice dedicata alla famiglia, allo studio, all'insegnamento, alla ricerca, inviti alla riflessione, e che il loro pensiero si traduca in un messaggio vario ed unitario che possa stimolare ed entusiasmare i rappresentanti della Cultura, i seguaci e i continuatori della loro opera: "Erba verde che diverrà spiga e grano e pane" (U.P. Magni)

CASIMIRO NICOLOSI

Socio effettivo

PAOLO MARIO SIPALA

Con la scomparsa - più dolorosa perché prematura e inattesa - di Paolo Mario Sipala, se la cultura letteraria italiana si è vista privare di una delle personalità più serie e autorevoli, la nostra Accademia ha perduto un amico: un amico autentico, fraterno, in ogni occasione pronto ad accorrere con la sua opera efficace e con il suo consiglio sempre garbato e sollecito.

Era nato a Cassaro, il 3 di novembre del 1926. E si era formato, professionalmente, sul campo, lottando, passo dopo passo, per la conquista di traguardi via via più gratificanti e prestigiosi.

Aveva seguito gli studi universitari a Catania, laureandosi in Lettere moderne nel 1950. Inoltre aveva conseguito il diploma al Corso di perfezionamento triennale in giornalismo nell'Università di Urbino; e proprio all'attività giornalistica aveva dedicato gran parte delle sue energie giovanili, curando, con innumerevoli scritti di eccezionale acribia e finezza, la critica letteraria sulle pagine del «Corriere di Sicilia» e, successivamente, della «Sicilia».

L'altra sua grande passione, insieme al giornalismo, fu la scuola, alla quale consacrò tutto sé stesso. Fu per lunghi anni professore di ruolo nelle scuole secondarie, poi preside negli istituti tecnici, e infine ordinario di Lingua e letteratura italiana e direttore dell'istituto di Letteratura italiana nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Catania.

Attivo e dinamico come pochi, incapace di sottrarsi a impegni e responsabilità dovunque ci fosse da battersi in nome della cultura e della civiltà, ricoperse numerosi incarichi alla guida di enti e istituzioni importanti: fu presidente della «Società di Storia patria per la Sicilia orientale»; presidente del comitato di Catania, oltre che consigliere centrale, della società «Dante Alighieri»; vi-

cepresidente nazionale dell'«Associazione mazziniana italiana»; membro del consiglio direttivo dell'«Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana»; membro del consiglio nazionale della «Federazione nazionale insegnanti di scuola media» (ente del quale fu anche fondatore, animatore e dirigente della sezione catanese); membro del Consiglio scientifico della «Fondazione Verga», del comitato direttivo dell'«Archivio storico per la Sicilia orientale» di Catania, del comitato direttivo della rivista «Critica letteraria» di Napoli.

Assai vasta e qualitativamente pregevole la sua produzione letteraria, critica e filologica.

Tra le sue pubblicazioni in volume ricordiamo: *L'ultimo Verga e altri studi verghiani* (Catania 1969); *Da Carducci a Quasimodo* (Padova 1970); *Enrico Onufrio* (Caltanissetta-Roma 1972); *Capuana e Pirandello* (Catania 1974); *Missione e compromissione. Ideologia e letteratura tra Ottocento e Novecento* (Milano 1974); *Scienza e storia nella letteratura verista* (Bologna 1976); *Il romanzo di 'Ntoni Malavoglia e altri saggi sulla narrativa italiana da Verga a Bonaviri* (Bologna 1976); *Vitaliano Brancati* (Firenze 1978); *Poeti e politici da Dante a Quasimodo. Saggi e letture* (Palermo 1994); *Mazzini nella critica storica e letteraria* (Pisa 1996).

Meritano poi particolare considerazione i suoi contributi sul versante degli studi filologici e testuali: in proposito, egli ha curato la pubblicazione di testi inediti o rari di scrittori quali Mario Rapisardi e Giuseppe Aurelio Costanzo, e di carteggi di letterati e politici tra ottocento e novecento. Tra le pubblicazioni di questo tipo ricordiamo: *Mazzini biografo e autobiografo* (Catania 1979); *Mario Rapisardi, L'odio di Francesco Petrarca e altre lezioni di politica e di critica* (Catania 1990); *Giuseppe Mazzini, D'una letteratura europea e altri saggi* (Fasano 1991).

Numerosi sono infine i suoi lavori presentati, come relazioni o comunicazioni, in vari congressi e convegni nazionali e internazionali, e i suoi articoli apparsi su parecchie riviste e pubblicazioni periodiche («Bollettino della Domus mazziniana», Pisa; «Cultura





Il Prof. Paolo Mario Sipala

e scuola», Roma; «Fiera letteraria», Roma; «Nuova antologia», Roma-Firenze; «Orpheus», Catania; «Ragguaglio librario», Milano, «Ragioni critiche», Catania; «Rassegna di cultura e vita scolastica», Roma; «Rassegna storica del Risorgimento», Roma).

I suoi interessi di studioso riguardavano un'ampia gamma di temi e aspetti letterari. Segnatamente, però, furono due i filoni ai quali rivolse, con particolare attenzione e felicità di esiti, il suo acume critico: le ragioni genetiche e teoriche del verismo (settore al quale, soprattutto col volume *Scienza e Storia nella letteratura verista*, egli apportò dei contributi tuttora ritenuti di fondamentale importanza) e Mazzini (il «suo» Mazzini, al cui pensiero e alla cui opera egli si accostò con vero trasporto, sull'onda di una grande consonanza spirituale).

Per l'Accademia Zelantea, dicevamo, Mario Sipala fu un amico sincero. In diverse circostanze, essendogli stato chiesto di interporre il suo interessamento presso studiosi e letterati suoi amici da invitare per conferenze e manifestazioni culturali, corrispose sempre con squisita disponibilità; e, chiamato nel 1990 e nel 1991 a parlare agli studenti acesi (nell'ambito di due cicli di lezioni che il nostro Sodalizio aveva loro offerto nell'imminenza degli esami di maturità), egli intrattenne entrambe le volte il giovane uditorio, rispettivamente su D'Annunzio e sul naturalismo e il verismo, con magistrale competenza ed estrema chiarezza.

Infine, l'Accademia può ritenersi onorata di aver ospitato, nei suoi volumi di «Memorie e rendiconti», due suoi validissimi e apprezzati scritti: un ampio e originale saggio dal titolo *Introduzione al Rapisardi critico* (serie I, vol. IV, 1964, 173-206) e un gradevole e incisivo *Ricordo di Ungaretti* (serie I, vol. X, 1970, 347-356).

NOTIZIARIO DELL'ACCADEMIA  
1998

## *PREMESSA*

Le pubblicazioni e la Biblioteca hanno prevalentemente impegnato l'Accademia nel 1998. In particolare, un volume per il tricentenario della nascita del grande pittore acese P.P. Vasta, una pubblicazione per l'Accademia, la Biblioteca e la Pinacoteca Zelantea e quella di Memorie e Rendiconti 1997, hanno comportato spese rilevanti, ma costituito, in pari tempo, segni del livello del Sodalizio.

Notevoli sono stati pure gli impegni per la Biblioteca, in conseguenza del corto circuito che l'ha costretta al buio nelle sale interne e che ha pure condizionato la Pinacoteca e le manifestazioni culturali, data la inagibilità dell'apposita sala in cui esse avrebbero dovuto svolgersi.

Adesso sembra di poter riprendere la vita consueta, anche se parecchie opere debbono essere ancora espletate per le quali occorrono mezzi finanziari di rilievo.

Nel 1998, l'Accademia ha ricevuto per la Biblioteca il cospicuo dono dei libri del socio prof. Massimo Gaglio, ordinario di clinica medica nell'Università di Catania. L'Accademia gli ha espresso i sensi della propria riconoscenza. Nel prossimo volume sarà data una rassegna esauriente del pregevole dono.

Altro dono di libri è stato quello disposto a favore dell'Accademia da parte di mons. Giovanni Musumeci, canonico Lateranense.

*PUBBLICAZIONI*

- E' in corso di diffusione il volume di "Memorie e Rendiconti" 1997, di oltre cinquecento pagine e adeguate illustrazioni.

- E' in tipografia il volume di Memorie e Rendiconti 1998.

- E' in corso avanzato di stampa, come autonoma pubblicazione, l'ampio volume di Omaggio al pittore P.P. Vasta, di oltre trecento pagine, formato 22x32, con adeguate ed ampie illustrazioni.

- E' stato ultimato il volume di analogo formato, dedicato all'Accademia, la Biblioteca e la Pinacoteca Zelantea, con adeguate illustrazioni.

Le spese sostenute per la pubblicazione dei detti volumi non hanno consentito che si attendesse alla stampa degli altri in programma.

*PUBBLICHE MANIFESTAZIONI CULTURALI*

- 03.03.1998: Dott. Mario Cervi, "L'Italia fra cronaca e storia".

- 09.06.1998: Socio Can. Prof. Paolo Urso, Presentazione del terzo volume di "Semi di luce" del socio Can. Mons. Armando Magro.

- 23.06.1998: Prof. Antonino Moroni, "L'uomo e l'ambiente: un rapporto difficile".

La inagibilità della sala delle conferenze ha costretto a rinviare altre pubbliche manifestazioni culturali

*BIBLIOTECA ZELANTEA*

La "Zelantea" è stata fra gli impegni quotidiani intensi di questa Accademia. Il patrimonio che essa ha raccolto nei suoi trecento anni di vita non è soltanto numeroso e di pregio ma, in alcuni casi, anche unico. Il servizio pubblico che essa rende, è cospicuo. Anche il patrimonio dev'essere non soltanto adeguatamente incrementato ma pure restaurato, data la risalenza di parecchi volumi ed il servizio che essi hanno reso ai lettori. Pure i problemi della sicurezza sono molti.

Una grave calamità ha colpito da ultimo la Biblioteca: l'impianto

elettrico ha ceduto; si è verificato un grave corto circuito, per fortuna senza conseguenze. E' stato però necessario sospendere l'energia elettrica, perché così ci è stato chiesto. Adesso, con l'intervento del Comune, siamo riusciti a far ripristinare, in conformità alla vigente normativa, l'impianto elettrico nella sala di lettura ed attendiamo al ripristino di esso nelle altre sale. Altresì, gli Uffici competenti di Catania, di seguito ad una visita ispettiva, hanno chiesto l'adeguamento dei locali alla normativa in vigore, ai fini della sicurezza di essi. Al riguardo noi siamo già con il relativo progetto di opere da eseguire, avendo, ben si intende, le difficoltà di ordine finanziario pertinenti. Speriamo, al più presto, di poter riprendere il pieno ritmo di ieri.

Fra le difficoltà del presente non è possibile tacere quelle riguardanti l'esiguità del personale e la ristrettezza dei locali. Il Comune, che beneficia immediatamente per i suoi cittadini della Biblioteca, non ha potuto intervenire adeguatamente, per mancanza di mezzi finanziari. Auspichiamo!

Nel 1998 la Biblioteca è stata frequentata da oltre 11 mila lettori, ha dato in lettura oltre 22 mila volumi ed in prestito intorno a 4.500. Ha incrementato il proprio patrimonio librario di oltre 2 mila volumi e di numerose riviste, che sono stati già presi in carico.

I contributi regionali per la Biblioteca sono stati gestiti dalla Soprintendenza Regionale per i BB.CC. di Catania, cui sono stati assegnati.

All'Accademia, per la Biblioteca, è pervenuto soltanto il contributo di Lire 13 milioni da parte della Provincia regionale di Catania, che si ringrazia e che è stato - così come richiesto - destinato all'acquisto di contenitori fatti allestire secondo i criteri suggeriti dai tecnici della Soprintendenza regionale di CT, essendo destinati a contenere il cospicuo Epistolario raccolto a suo tempo da Lionardo Vigo: 54 ampi contenitori per custodire adeguatamente un ricchissimo patrimonio storico-politico dell'800.

Si spera che nel 1999 siano attribuiti all'Accademia contributi finanziari di tale cospicua entità da consentire l'adempimento degli impegni della Biblioteca su ogni fronte.

L'Accademia è stata sempre presente in Biblioteca, particolarmente con i propri rappresentanti presso la Commissione di sorveglianza sulla Biblioteca stessa, ai quali si sono uniti i rappresentanti del Comune di Acireale, presso la medesima Commissione, così come previsto dalla Convenzione fra Accademia e Comune stipulata nel 1960.

### *PINACOTECA ZELANTEA*

La Pinacoteca è stata visitata con molto interesse nel corso dell'anno. Le visite sono state assistite da apposito personale esperto, con regolarità, grazie anche al contributo della locale Azienda di cura, soggiorno e turismo, che si ringrazia. Nel 1998 si sono avute 112 visite in altrettanti giorni.

### *SEDE DELL'ACCADEMIA E DEL GABINETTO DI LETTURA*

E' stata frequentata, accogliendo oltre alle riunioni ordinarie e straordinarie del Sodalizio, anche mostre varie.

Nella sede si svolge pure il lavoro di organizzazione delle attività dell'Accademia.

### *SOCI*

Nel corso del 1998 sono, purtroppo, scomparsi i soci corrispondenti proff. Giuseppe e Salvatore Arcidiacono, della Classe di Scienze naturali, avv. Gregorio Romeo, della Classe di Scienze morali, prof. Mario Sipala, della Classe di Lettere, il Socio effettivo prof. don Giuseppe Cristaldi, della Classe di Scienze morali.

Alla loro cara memoria l'Accademia rivolge un commosso, sentito omaggio di stima, di affetto, di gratitudine.

Hanno collaborato a questo volume, con propri scritti:

Sen. Dott. Agostino PENNISI DI FLORISTELLA, già Presidente dell'Accademia.

Avv. Felice SAPORITA, Socio effettivo, Penalista.

Dott. Giuseppe CONTARINO, Socio effettivo, Pubblicista.

Prof. Vincenzo TERENCE, Socio corrispondente, Ordinario di Storia della Musica nel Conservatorio di Foggia.

Prof. Giuseppe ARCIDIACONO, Socio corrispondente, di ruolo di Meccanica Superiore nell'Università di Perugia.

Prof. Salvatore ARCIDIACONO, Socio corrispondente, Ord. di Materie Scientifiche negli Istituti Superiori.

Prof. Giuseppe GAGLIANO, Università di Milano.

Prof. Gaetano VASTA, Socio corrispondente, già Direttore didattico.

Prof. Sebastiano FRESTA, Socio corrispondente, già Preside dell'Istituto Tecnico Commerciale di Giarre.

Prof. Vittorio FROSINI, Socio di onore, già Ord. nella Fac. di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza".

Prof. Antonio PATANÈ, Socio Corrispondente, Ord. di Lettere nelle Scuole statali.

Prof. Paolo GRASSO, Socio corrispondente, già Preside del Liceo Classico "Socrate" di Roma.

Prof. Sarah ZAPPULLA MUSCARÀ, Socia corrispondente, Ord. di Letteratura Italiana nell'Università di Catania.

Prof. Giovanni SCALIA, Socio corrispondente, Ord. di Lettere nei Licei statali.

Prof. don Paolo MICCOLI, Socio corrispondente, Ord. nella Pontificia Università Urbaniana di Roma.



Prof. Angelita MESSINA, Docente di Lettere nelle Scuole statali.

Prof. Maria MAUGERI, Docente di Lettere.

Prof. Enzo SCIACCA, Socio effettivo, Prof. Ord. nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania.

Prof. Angelo MANITTA, Ord. di Lettere nelle Scuole statali.

Prof. Paolo Mario SIPALA, Socio corrispondente, Ord. di Letteratura Italiana nell'Università di Catania.

Cristoforo COSENTINI, Socio effettivo.

Prof. don Paolo URSO, Socio effettivo.

Dott. Linda PAPA, Facoltà di Lettere, Università di Catania.

Dott. Alessia RUSSO, Facoltà di Lettere, Università di Catania.

Prof. Antonio PAGANO, Socio effettivo, già Ord. nel Liceo Classico "Spedalieri" di Catania.

Prof. Casimiro NICOLOSI, Socio effettivo, Preside del Liceo Scientifico Statale di Acireale.

Dott. Agata ARCIDIACONO, Docente di Lettere

**Finito di stampare  
dalla Tipografia-Litografia ACI  
del Comm. A. Pagano  
Via L. Maddem, 63/65 - Acireale  
nel mese di Luglio 1999**

**Pubblicazione realizzata con il contributo  
dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della P.I.,**